STORIA
DELLE VITE DE' PONTEFICI
DI
BARTOLOMMEO PLATINA,
E D'ALTRI AUTORI;
DAL SALVATOR NOSTRO GESU' CRISTO
FINO A
CLEMENTE XIII.
FELICEMENTE REGNANTE.

EDIZIONE NOVISSIMA

Corretta, ampliata di copiosissime note, Indici, e Cronologia; e adornata de' RITRATTI DE' PONTEFICI.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA, MDCCLXV.
Presso DOMENICO FERRARIN.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Continuazione della Cronologia de' Pontefici; ed altri Avvenimenti attinenti alla *Storia Ecclesiastica*, contenuti in questo Quarto Tomo.

SECOLO DECIMOSESTO.

AN. di Cristo.	*PONTEFICI.*	*AVVENIMENTI.*	AN. di Cristo.
		In quest' anno cominciarono i Religiosi del titolo della Annunziata.	1500.
1503.	PIO III. eletto Pontefice li 23. Settembre, resse la Chiesa lo spazio di ventisei soli giorni. Morì li 18. Ottobre del medesimo anno 1503.		
1503.	GIULIO II. assunto al Pontificato il giorno primo Novembre, tenne la sede per Anni IX. Mesi 3. Giorni 21. Morì li 21. Febbrajo dell'anno 1513.		
		Fu cominciata la Chiesa di S.Pietro in Roma per ordine del Pontifice GiulioII.	1506.
		Passò all' Eternità S. Francesco di Paola	1507.
		Fu radunata un Assemblea in Tours per trattare la pace tra Giulio II. Pontefice e Lodovico XII. Re di Francia.	1510.
1513.	LEONE X. fatto Pontefice li 15. Marzo, visse nel Pontificato Anni VIII. Mesi 8. giorni 17. Morì il giorno primo Dicembre dell'anno 1521.		
		Lutero comincia a dommatizzare.	1517.
		Fu condannato ed escomunicato Lutero dal Pontefice Leone X.	1520.

AN. di Cristo.			AN. di Cristo.
1522.	ADRIANO VI. eletto Papa l' 9. Gennajo, resse la Chiesa Anni I. Mesi 8. Giorni 16. Morì li 24. Settembre dell' anno 1523.	Fu presa la Città di Rodi dall' Armi Turchesche .	1522.
1523.	CLEMENTE VII. eletto Pontefice li 19. Novembre tenne le chiavi lo spazio d' anni X. Mesi 10. Giorni 7. Morì li 25. Settembre del 1534.		
		In quest' anno ebbe principio la Religione de' Chierici Regolari Teatini.	1524.
		L' ordine de' Cappuccini ebbe principio	1525.
		In Inghilterra viene stabilita lo Scisma da Errico VIII.	153
		Ebbe cominciamento la Religione de' PP. Gesuiti.	1534.
1534.	PAOLO III. eletto Papa li 3. Ottobre, tenne la sede per Anni XV. Giorni 8. Morì li 10. Novembre del anno 1549.	Calvino si porta in Ginevra, ove viene cacciato, ma nell' anno 1541. ritorna.	1536.
		Viene approvata la religione de' Gesuiti con Bolla	1540.
		Fu unito in Trento il Concilio, ma viene interrotto.	1545.
		Morì improvvisamente Lutero impenitente.	1546.
		Furono convocati Concilj in Trevire, ed in Ausburgo.	1548.
		In Colonia, in Treveri, ed in Magonza si unirono varj Concilj.	1549.
1550.	GIULIO III. eletto Papa li 8. Febbrajo, tenne le chiavi Anni V. Mesi 1. Giorni 15.		

Mo-

An. di Cristo.			An. di Cristo.
	Morì li 23. Marzo 1555.	Il Concilio di Trento interrotto fino dall'anno 1545. ripiglia in quest'anno le sue Sessioni.	1551.
		Giovanni Calvino fa abbruciare Michiele Serreto in Ginevra.	1553.
1555.	PAOLO IV. eletto Pontefice li 23. Maggio, resse la Chiesa Anni II. Mesi 2. Giorni 27. Morì li 18. Agosto 1559.		
		In Italia cominciano i Padri dell' Oratorio.	1558.
1559.	PIO IV. eletto li 26. Dicembre, tenne il Pontificato Anni V. Mesi II. Giorni 15. Morì li 9. Dicembre 1565.	In Francia viene fatta la prima guerra di Religione.	1559.
		Ebbe fine in quest' anno il Concilio di Trento.	1563.
1566.	S. PIO V. eletto Pontefice li 7. Gennajo: visse nel Pontificato lo spazio d'Anni VI. Mesi 3. Giorni 24. Passò all' altra vita il Primo Maggio del 1572.		
		Fu soppresso l'Ordine detto degli Umiliati.	1570.
1572.	GREGORIO XIII. eletto Papa li 13. Maggio, tenne la sede Anni XII. mesi 10. e Giorni 29. Morì li 10. Aprile 1585.		
		Furono stabiliti li Padri detti della Carità.	1576.
		Errico III. stabilisce l'Ordine militare detto dello Spirito-Santo.	1579.
1585.	SISTO V. eletto Pontefice li 12. Aprile, resse la Chiesa Anni V. Mesi 4. Giorni 16.		

Mo-

AN. di Cristo.			AN. di Cristo.
	Morì li 27. Agosto 1590.		
1590.	URBANO VII. eletto Papa li 15. Settembre, tenne la Sede soli Giorni 13. Morì li 28. Settembre.		
1590.	GREGORIO XIV. eletto Pontefice li 5. Dicembre, tenne il Pontificato Mesi 10. e Giorni 10. Morì li 15. Ottobre del 1591.		
1591.	INNOCENZIO IX. eletto Papa li 30. Ottobre, tenne le chiavi soli Mesi 2. Morì li 31. Dicembre dello stesso anno.		
1592.	CLEMENTE VIII. eletto Pontefice li 30. Gennajo resse la Chiesa per Anni XIII. Mesi 1. Giorni 7. Morì l' 7. Marzo dell' anno 1605.	Nell' assedio di Roano, morì Alessandro Duca di Parma, e Governatore dei Paesi Bassi, da una ferita ricevuta in battaglia.	1592.
		Errico IV. li 15. Luglio di quest' anno abjura in S. Dionigi gli errori di Calvino, e rientra nel seno della Chiesa Cattolica.	1593.
		Passò all' Eternità S. Filippo Neri Fondatore dei Padri del Oratorio.	1595.

SECOLO DECIMOSETTIMO.

		Ebbero principio le dispute fra i Domenicani, ed i Gesuiti intorno la Grazia.	1602.
		Furono rimessi in Francia i Gesuiti per l' avanti esiliati.	1603.

LEO-

An. di Cristo.			An. di Cristo.
1605.	LEONE XI. eletto Papa il primo Aprile, resse la Chiesa solo giorni 26. Morì li 27. Aprile dello stesso anno.		
1605.	PAOLO V. eletto Pontefice li 16. Maggio, tenne la sede Anni XV. Mesi 8. Giorni 13. Morì li 28. Gennajo dell'Anno 1621.		
		Ebbero origine le Figliuole dette della Visitazione di Santa Maria.	1608.
		In Francia vengono ammessi i Padri dell' Oratorio.	1613.
		L' Elettore Palatino è battuto nella battaglia di Praga ed è cacciato dalla Boemia.	1620.
1621.	GREGORIO XV. fatto Papa li 9. Febbrajo, tenne le chiavi Anni II. Mesi 5. Morì li 8. Luglio 1613.		
		Fu mossa una Persecuzione contro la Chiesa nel Giappone, in cui vi furono molti martirizzati.	1622.
1623.	URBANO VIII. eletto Pontefice li 6. Agosto, resse la Chiesa lo spazio d' Anni XX. Mesi 11. e Giorni 22. Morì li 29. Luglio dell' anno 1644.		
		Fu convocato in Costantinopoli un Concilio contro i Calvinisti.	1639.
		Urbano VIII. Pontefice pubblicò, una Bolla contro Giansenio.	1641.

IN-

An. di Cristo.			An. di Cristo.
		Fu di nuovo convocato un Concilio in Costantinopoli contro i Calvinisti.	1642.
1644.	INNOCENZIO X. fatto Pontefice li 14. Settembre, tenne le chiavi Anni X. Mesi 3. Giorni 25. Morì li 7. Gennajo 1655.		
		Innocenzio X. Pontefice pubblicò una Bolla contro Giansenio.	1653.
1655.	ALESSANDRO VII. eletto Papa li 7. Aprile visse nel Pontificato Anni XII. Mesi 1. Giorni 16. Morì li 22. Maggio dell'anno 1667.		
		Persecuzione nella Cina contro la Chiesa Cattolica.	1662.
		Alessandro VII. Pontefice fa una Bolla contro Giansenio.	1665.
1667.	CLEMENTE IX. eletto Papa li 20. Giugno, resse la Chiesa Anni II. Mesi 5. Giorni 19. Morì li 9. Dicembre 1669.		
1670.	CLEMENTE X. eletto li 29. Aprile tenne la Sede Anni VI. Mesi 2. Giorni 23. Morì li 22. Luglio dell'anno 1676.		
		Il Re di Francia estende la Regalia per tutto il Regno.	1673.
1676.	INNOCENZIO XI. fatto Papa li 21. Settembre, tenne le Chiavi Anni XII. Mesi 10. Giorni 23.		

Mo-

AN. di Cristo.			AN. di Cristo.
		In quest' anno fu pubblicato un Breve contro il Nuovo Testamento del P. Quesnel.	1708.
		Nella Cina passò all' eternità il Cardinal di Tournon.	1710.
		Il Pontefice Clemente XI. pubblica la Bolla *Unigenitus* contro il Nuovo Testamento del P. Quesnel.	1713.
1721.	INNOCENZIO XIII. fatto Pontefice li 8. Maggio resse la Chiesa Anni II. Mesi 10. Morì li 7. Marzo 1724.		
		Vienna in Austria viene eretta in Arcivescovato da Innocenzio XIII. Pontefice.	1723.
1724.	BENEDETTO XIII. eletto Papa li 29. Maggio, tenne le Chiavi Anni V. Mesi 8. e Giorni 23. Morì li 21. Febbrajo dell' anno 1730.		
1730.	CLEMENTE XII. assunto al Pontificato li 12. Luglio, visse Pontefice Anni IX. Mesi 11. Giorni 20.		
		Dyon eretto in Arcivescovato da Clemente XII.	1731.
1740.	BENEDETTO XIV. eletto Pontefice li 17. Agosto, tenne il Pontificato per Anni XVII. Mesi 8. Giorni 16. Morì li 3. Maggio dell' anno 1758.	Con la morte di Carlo VI. seguita li 19. Ottobre, si è estinta la linea maschile di Casa d' Austria.	1740.
		Beatificò il Venerabile servo di Dio Alessandro Sauli de' Chierici Regolari di S. Paolo, detti li Bar-	1741.

AN. di Cristo.		AN. di Cristo.
	Barnabiti, Vescovo prima d'Aleria, ed Apostolo della Corsica, dippoi Vescovo di Papia.	
	Beatificò parimenti il Venerab. Camillo de Lellis, Fondatore de' Chierici Regolari ministri degli Infermi.	1742.
	Ristorò Benedetto XIV. la Cupola di S. Pietro, che minacciva rovina, nel che si distinse cogl' opportuni suggerimenti il famoso Marchese Giovanni Poleni Professore di Mat. e Filos. Sperim. nell' Università di Padova.	1743.
	Accolse S. S. con paterna benevolenza Carlo di Borbone Re di Sicilia, ed ora Monarca delle Spagne.	1744.
	Canonizzò il B. Camillo de Lellis, il B. Pietro Regalato dell' Ordine de' Minori Spagnuolo, il B. Fedele da Simaringa, il B. Giuseppe da Leonessa Cappuccino, e la B. Catterina de Ricci Fiorentina dell' ordine de' Predicatori.	1746.
	Consacrò codesto Pontefice l' Altar Pontificio da lui fatto innalzare nella Basilica Liberiana, dopo averla ristorata internamente, ed abbellita al di fuori d' una nuova facciata di marmo con molte statue.	1750.
	Dichiarò Beata la Vener. Giovanna Francesca Tremiato di Cantal, fondatrice delle monache del-	1751.

CLE-

AN. di Cristo.			AN. di Cristo.
		la Visitazione della B. V. Maria. Beatificò parimenti il Venerab. Giuseppe da Copertino de' Minori Conventuali. Pose nel novero de' Beati il Venerabile servo di Dio Girolamo Miani Patrizio Veneto, Fondatore della Congregazione Somasca.	1753.
1758.	CLEMENTE XIII. creato Pontefice li 6. Luglio, dopo Giorni 53. di Conclave, e Giorni 65. di Sede Vacante. Ora felicemente Regnante.		

STO-

la qual cosa si sparse tosto per Roma una voce che fossero i Cardinali prigioni, che la Città a fuoco, ed a sangue ne andasse, e se ne posero perciò tutti ad un tratto in ispavento. Furono adunque chiuse le botteghe, e prese l'armi, e con travi, e catene di ferro i capi delle strade tutti impediti appunto, come se un' altra volta il Cartaginese Annibale fosse sulla muraglia di Roma. Micheletto, parendoli di essersi posto a dura impresa, poco appresso si partì, nè fece altro danno nella città, se non che attaccò fuoco a una parte del palazzo degli Orsini a Monte Giordano. In questo i Cardinali fatti quattro mila fanti per guardia della Città, e chiamati i Baroni Romani dentro, deliberarono d'aspettare, ancorchè non si costumasse, i Cardinali, che oltre l'Alpi erano, in qualunque altro luogo, che essi avevano fatti chiamare. Prospero Colonna, che era venuto in Roma con Fabio Orsino figliuolo di quel Paolo, che era stato dal Borgia fatto morire, fu dai Cardinali mandato a pregare Cesare Borgia, che si quietasse, e lasciasse l'arme. Il medesimo fecero gli Oratori del Re di Francia, e del Re di Spagna. Lasciandosi il Borgia vincer da costoro se n' uscì in lettica con tutte le genti di Roma. I suoi soldati tenevano però ancora il Castello, benchè il Castellano a persuasione del Cardinale Bernardino Carvagiale promettesse di fare quanto il collegio voleva. Avuto dunque quietamente il Vaticano, celebrarono i Cardinali 9. giorni al solito l'esequie di Alessandro, e tanto si indugiarono di entrare in conclave, quanto uscisse di Roma l'esercito de' Francesi, che andava in campagna di Roma contra gli Spagnuoli. E ne uscì per ordine di Giorgio Ambrosio Cardinale di Roano, ch' era di molta autorità presso i Francesi. Perciocchè dubitavano i Cardinali, che mentre che essi occupati nella Creazione del nuovo Pontefice si ritrovassero, non nascesse qualche tumulto, e disordine nella Città. Entrati finalmente in conclave i Cardinali, ch'erano trenta sette, la miglior parte (benchè assai poche voci avesse) dopo lunga contesa, l'altra vinse, ch'era assai di maggior numero, ma favoriva le fazioni, e Cesare Borgia. Vinse dico, ed ottenne a ventidue di Novembre che fosse per una voce di tutti eletto Pontefice Francesco Piccolomini un dei primi Cardinali della corte, il quale facendosi chiamare Pio III. fu agli otto d'Ottobre solennemente incoronato. Costui nacque in Siena nobilissima città della Toscana a'29. di Maggio del 1439. e benchè nascesse di Laudomia sorella di Pio II. tolse nondimeno il cognome, e l'arme del zio, il quale l' avea fatto infin da primi anni allevare in tutte le buone discipline, e spezialmente negli studj delle leggi. Essendo egli prima stato designato Arcivescovo di Siena, era poco appresso a' 5. di Marzo del MCCCCLX. stato assente nel numero de' Cardinali aggregato, in tempo, ch' appena avea 17. anni. Egli avea in molte legazioni, e massime in quella di Germania sotto i passati Pontefici acquistata molta lode. Onde non tanto per la memoria del zio, ch'era stato Santissimo Pontefice, quanto per la speranza grande, che si avea universalmente di lui, come se egli solo potesse confermar con la sua virtù lo stato della religion Cristiana, che ne parea, che ne

avesse

avesse dibisogno, ottenne il Pontificato. Cesare Borgia, che si era fino a quel dì trattenuto col suo esercito in Nepe, al primo avviso della creazione di Pio, se ne venne con una parte de' suoi in Roma. Ed adorato il Pontefice ringraziò il collegio de' Cardinali, ch' avesse una persona così dabbene, ed al proposito eletta. In questo gli Orsini avidi di vendicarsi assaltarono con molti armati il Borgia in Vaticano, e ne furono molti tagliati a pezzi, perchè egli valorosamente si difese. Il quale fu non molto poi per ordine del Papa menato in Castello, donde non potea se non con volontà del Papa uscirne. In questo mezzo essendo Pio e dal male della vecchiezza, e da una maligna piaga, che nella gamba avea, fieramente assalito, e sbattuto, a' dicidotto d' Ottobre in capo di ventisei giorni del suo Pontificato morì, non senza sospizione, che li fosse nella piaga, per consiglio di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, posto il veleno. Morì con general dispiacere di tutti in Vaticano del MDIII. avendo vivuto sessantaquattr' anni, cinque mesi, e dieci dì. Fu sepolto in San Pietro, nella cappella di S. Andrea presso a Pio II. suo zio in un marmoreo, ed elegante sepolcro. E vacò allora 14. dì la sede.

VITA DI GIULIO II.

SCRIVENDO brevemente la Vita di SISTO IV. toccai ancora, onde discendesse Giulio II. Egli, che prima che fosse Pontefice, era chiamato Giuliano, fu figliuolo di Raffaele fratello di Sisto IV. e la Madre fu Teodora Manerola. Nacque Giulio in Savona terra del Genovesato del MCCCCLIII. Ebbe due fratelli Bartolommeo frate di San Francesco Vescovo di Ferrara, e Patriarca d' Antiochia, e Giovanni prefetto di Roma, e Duca di Sora, e di Senegaglia, il quale fu avolo di Guido Ubaldo Duca d'Urbino, e di Giulio della Rovere Cardinale di S. Pietro in Vincola. Ebbe anche Giulio II. una sorella chiamata Lucchina, e Madre di Galeotto, e Sisto Cardinali amendue. Ebbe avanti il Papato una figliuola chiamata Felice, la quale essendo poi Papa diede per moglie a Giovan Giordano Orsino, avendo ancor fatto con Colonnesi paren-

parentado. Perciocchè diede a Marc' Antonio Colonna per moglie Lucrezia figliuola di Lucchina sua sorella. Ora Sisto IV. suo Zio a' quindici di Dicembre nel Mille e quattrocento settant' uno, che era nel principio del suo Papato, di Vescovo di Carpentras, ch' egli era, lo fece Cardinale di San Pietro in Vincola insieme con Pietro Riario. Avuta questa dignità del Cappello si mostrò Giulio in tutte le virtù eccellente, ma sopra tutto nella modestia in ciò, che egli faceva, e diceva. Onde con la gravità, con la piacevolezza, ed eleganza di costumi era parimente caro dai primi agli ultimi. Nè li bastò d'essere egli tale, che a suo potere si sforzò d'avere anche i suoi cortigiani modesti, non avendo altrove l'animo, che a fare, che non si potesse dire se non bene di lui essendo tenuto di vivace, ed astuto ingegno, e di grandissimo animo. Ebbe la sorte ora favorevole, ora contraria nei progressi. In modo si dilettava di edificare, che di più di palazzi per abitarvi, rifece in breve, e magnificamente, come la vediamo ora, la Chiesa di San Pietro in Vincola, che era il suo titolo. Incominciò un bellissimo portico dinanzi all'andito della Chiesa di Santi Apostoli. Egli volle ancor finire il palazzo ivi presso che avea incominciato il Cardinale Pietro Riario, e per la morte, che sopraggiunse poi, non finito. Rifece il castello presso Grottoferrata, che era stato nelle guerre passate rovinato, e per sicurtà, e difesa del monasterio, e per commodità di quelli, che venivano in Roma. Li mutò poi Sisto il titolo di San Pietro in Vincola, facendolo Vescovo di Albano prima, e poi Sabino, e gran penitenziero, finalmente Vescovo di Ostia e di Velletri, e Legato di Avignone. Con Innocenzio VIII. valse egli molto, e di favore, e di autorità. Nel Papato poi di Alessandro per le gare antiche, e private, che egli vi aveva, se ne stette dieci anni continui fuori di Roma, parte in Avignone, parte in altri luoghi di Francia. Finalmente essendo Pio fra pochi giorni morto, e nella nuova creazione, che fare si doveva concorsero in lui con tanto studio, e favore i voti di tutti i Cardinali, che quasi prima, che si entrasse in conclave fu pronunciato Pontefice, con incredibile dispiacere, e dolor di Cesare Borgia, il quale avendo con solenne giuramento, come da suoi clienti, fattosi dalli Cardinali Spagnuoli promettere di non dare la voce, nè favorire salvo, che alcuno partigiano della famiglia Borgia, fra i quali anteponeva Giorgio Ambrosio Cardinale di Roano, subito nel primo dì, che della creazione del nuovo Pontefice si discusse, vide per le voci concordi di ventisette Cardinali creato il primo di Novembre colui, che meno voluto avrebbe, e che esso, ed Alessandro suo padre avevano, come gravissimo nemico, tenuto dieci anni continui in esilio. Nè molto poi essendosi Giulio a' 26. di Novembre sopra le scale di S. Pietro incoronato, lasciò via libero ire il Borgia, che era tutto volto alla fuga, e che mille morti meritando era già stato privo dell'esercito, del molto stato, che egli aveva, e d'ogni sua dignità; con questa condizione, però, che li restituisse le fortezze di Cesena, e di Forlì, dove il Borgia le sue guardie teneva. Avuta egli adunque la libertà, se ne passò da Ostia per barca a Napoli, dove fu dal gran Capitano

tano per ordine del Re Cattolico, preso, e mandato in Spagna. Indi, essendosene a Giovanni Re di Navarra fuggito, fu in una certa scaramuccia tagliato da Cantabri a pezzi. Giulio fermò il piè nel Papato, perchè egli per le guerre passate, e per la cruda, ed inaudita tirannide del Duca Valentino ritrovò lo stato della Chiesa in rivolte, e quasi tutto occupato si dispose di volere non solamente ricuperare quello, che s'era perso, ma di ampliarlo ancora. Perciocchè niuno de' Pontefici passati difendè con maggior costanza d'animo di quello, che egli fece il Patrimonio di S. Pietro, nè si sforzò di stenderne, ed ampliarne tanto i confini. Mosse adunque primieramente l'armi contra Giovanni Bentivoglio tiranno di Bologna, e nemico antico, il qual egli con la moglie, e co' figliuoli cacciò dalla città, e lo sforzò a fare in Bassetto terra su quel di Parma il suo esilio, e si contentò che il popolo di Bologna, spianasse da fondamenti il palazzo del Bentivoglio, che era bellissimo. Si confederò con l'Imperadore Massimiliano, col Re di Francia, con quel di Spagna, e col Duca di Ferrara, e di Mantova, a rovina de' Veneziani che si avevano occupato Arimino a forza, e Ravenna, terra di S. Chiesa. La qual lega fu conchiusa in Cambrai, terra di Fiandra. E non solamente con l'armi, che ancora con le sue scomuniche, con gli interdetti perseguitò il Papa i Veneziani, i quali non poterono ostare a così cruda procella. Onde avendo perduto tutto il loro esercito a Geradada, ed essendo vinti in un gran fatto d'arme dal Re di Francia, e de' Capitani loro l'Alviano fatto prigione, e'l Pitigliano rotto, in breve spogliati, e privi si ritrovarono e degli eserciti, e delle città, che possedevano in terra ferma. Massimiliano, che in questa guerra altro, che gli Oratori, e'l nome di Cesare non vi ebbe, ebbe Verona, Vicenza, e Padova col Trivigiano. Il Re di Francia ebbe Bergamo, Brescia, Cremona, e Crema. Il Re Cattolico Trani, Monopoli, e Barletta in Puglia. Il Papa Ravenna, Arimino, e tutta la Romagna. Il Duca di Ferrara, Rovigo, quel di Mantova, Asola. E così quella Repubblica la cui autorità era così grande, e così celebre per tutto il mondo, perdute tante città, nelle paludi, e stagni suoi ritirandosi, si fortificò con le mura, che il mare istesso gli fa con le sue acque intorno. Questa tanta rotta, e rovina, che ebbero i Veneziani, fu a' diciotto d'Aprile del MDIX. Avendo Giulio ricuperate le cose di Santa Chiesa, come pietoso Pontefice, e veramente Italiano ebbe in una tanta calamità, e rovina de' Veneziani pietà. E veggendoli tutti umili chiedere in queste loro afflizioni soccorso, si risolvette di non dovere mancare loro per quello, che esso poteva. Onde con una solenne Litania in S. Pietro sulle porte della Chiesa assolvendo gli Ambasciadori Veneziani dalla iscomunica rese alla loro Città il potere, come prima sacrificare. E facendo con loro lega nella quale essi cedevano l'Imperio del mare, e lasciavano in poter del Pontefice il conferire i benefizj loro, li tolse nella sua amicizia, e protezione, ed ogni suo sforzo fece, per riconciliarli con Massimiliano. Ma avendo essi nel medesimo tempo avuta, per trattato Padova, alienarono l'animo di Massimiliano di volere con essi loro per

niun

il capo degli altri, Gulielmo Brissonetta Francese, Vescovi, il primo Sabinese, il secondo Prenestino, Francesco Borgia Spagnuolo Cardinale di S. Cecilia, Renato di Beia Francese Cardinale di S. Sabina, Federigo Sanseverino Italiano Cardinale di S. Angiolo, i quali tutti fuori che il Borgia, ch' era già morto, lasciando la scisma furono poi da Leone X. nelle pristine dignità loro riposti. Ma nel Concilio di Laterano furono annullate tutte le cose, che si fecero in quel di Pisa. Aveano questi Cardinali ribelli sperato, che deposto Giulio, si fosse dovuto qualch' altro Pontefice, persona integra, e santa creare, ed ogn' un di loro persuadendosi esser tale, aspirava al Papato, e più ch' alcuno degli altri il Carvagiale, ch' era senza fine ambizioso, e pieno di fumi. Ora vedendo Giulio esser così all' aperta, e con tante insidie da' Francesi oppugnato, chiese ad Errico Re d' Inghilterra, ed a Ferdinando Re di Spagna soccorso. I quali avendo tolto a difender il Papa, presero contra i Francesi l' arme, l' Inglese sopra l' Aquitania, andò Ferdinando sopra Giovanni Re di Navarra, ch' era con Francia confederato, ed era stato iscomunicato, ed interdetto dal Papa. Il quale in questo mezzo non mancava di tentare di continuo per ogni via d' indurre il Re Luigi ad una convenevole, e buona pace. Ma ritrovandolo incredibilmente ostinato, e veggendo andar pur tuttavia innanzi il Concilio di Pisa si risolvette di cacciar i Francesi d' Italia, ed a questo effetto fece co' Principi confederati un grosso esercito tirando ancora gli Svizzeri a questa lega. E per farne a' Fiorentini maggior dispetto, perchè avessero Pisa per luogo del Concilio data, creò il Cardinal Giov: de' Medici, ch' era con tutta quella famiglia stato di Fiorenza cacciato, Legato di Bologna, di Romagna, e di tutto l' esercito della lega. Spaventato alquanto dallo sforzo di questi Principi il Re di Francia, massimamente essendo stata occupata Brescia dai Veneziani, si procacciava d' ogni parte soccorso. E i Cardinali, ch' erano in Pisa, dubitando di non venir in mano di Giulio, lasciando Pisa trasferirono il Concilio in Milano. Avendo i Francesi ricuperata, e saccheggiata Brescia ostinatamente il Re Luigi faceva la guerra. E perchè intendeva essere i confini del suo Regno da' Spagnuoli, e Inglesi fieramente travagliati, deliberò di risolversi delle cose d' Italia, e di far con un fatto d' armi, ogni sforzo contra il nemico. Era general dell' esercito di Francia Monsignor Casto di Fois, cavalliere nelle cose militari espertissimo, ed il primo Capitan del suo tempo. Costui liberata Bologna dalle genti del Papa, e tenutine gli Svizzeri addietro, aveva con incredibil celerità ricuperata Brescia dalle mani de' Veneziani. Ora poste insieme tutte le genti, che in Brescia, ed in Bologna avevano, ch' erano allora 14. mila fanti, e 1500. uomini d' arme, e passato presso Ravenna, per unirsi col Duca di Ferrara, confederato di Francia, molto desiderava di far giornata, e di provare l' evento della battaglia. L' esercito contrario, ch' era di 13. mila fanti, e di 1800. uomini d' arme, se n' era in soccorso di Ravenna venuto, e non molto indi lungi accampato si ritrovava. Ora avendo l' esercito del Papa, e dei confederati buona pezza ricusata la battaglia ch' il nemico gli offe-

Matteo Lango Cardinal Burgense in nome dell' Imperadore, del quale era egli Vicario d'Italia, l'approvò nel Concilio di Laterano. Ora subito dopo questo cacciandone i Bentivogli fu ricuperata Bologna. Il medesimo fu fatto di Ravenna. E furono in virtù della lega consegnata Parma, e Piacenza al Papa. Genova, che i Francesi teneva, fu dal Fregoso occupata. I Veneziani presero Crema, e Brescia. La famiglia de' Medici, che seguiva la fazione del Pontefice, fu riposta in Fiorenza, e fu Pietro Soderini, che era confaloniere perpetuo, cacciato dalla Città. E perchè erano tutte queste cose state con l'ajuto de' Svizzeri spezialmente eseguite, il Papa lor molti doni facendo, gli ornò di un'onorato titolo, chiamandoli Assertatori della libertà d'Italia. Ora essendo tutte queste cose felicissimamente passate, fece il Papa una nuova lega con l'Imperio contra i Veneziani, per avere costoro ostinatissimamente ricusato di cedere Verona, e Vicenza a Massimiliano. Per la qual cosa i Veneziani, che dubitarono del Papa, il quale sapevano, quanto generosamente le sue imprese facesse, perchè si ritrovavano ancora laidamente da' Spagnuoli contra i patti della lega esclusi da Brescia si confederarono col Re Luigi di Francia perpetuo di Giulio, e dei Spagnuoli nemico, il qual col mezzo di quei Cardinali ribelli ogni dì suscitava nella Francia contra il Papa novi tumulti, ed avea già fatto dar voce, che si crearebbe l' Abbate di Clugni Pontefice, per opporlo a Giulio. Il quale accortosi de' disegni de' Veneziani, come gli aveva prima con la lega, che aveva esso fatta con Massimiliano, irritati, e sforzatigli a chiedere l' amicizia di Francia, così ora molte volte tentò di alienarli dal Re Luigi. E non avendo potuto ottenerlo sì per lo dispiacere, che ne prese, come per la età sua, che era grave, di una picciola, ma salda, e continua febbre s'infermò. E col purgare da basso soverchio, e con paura dello scisma, che egli si vedeva venir sopra, in Vaticano a vent'uno di Febbrajo del 1513. agli undici morì, avendo già più di settant'anni vivuto, e tenutone nove anni, tre mesi, e vinticinque giorni il Pontificato, e durando già tutta via in Laterano il Concilio. Morì più illustre di gloria militare, ch'ad un Pontefice non si conviene. Fu sepolto in San Pietro nella Cappella di Sisto suo Zio appresso l'Altare maggiore. E vacò dopo lui diciotto giorni la Sede. Fu Giulio II. di grand'animo, costante, e fiero difensore delle cose Ecclesiastiche. Non poteva oltraggio alcuno soffrire, ed era implacabile co' contumaci, e ribelli. Nelle calamità si mostrò sempre di se stesso maggiore, e d'animo invitto, nelle prosperità seppe rattenersi. Fu molto liberale, nè fece tante guerre per altro, che per ricuperare lo stato di Santa Chiesa, ch'era da varj tiranni stato occupato. Cacciati di Bologna, e di tutta la Romagna i tiranni, ed i Veneziani, rese, e fortificò un bello stato di Santa Chiesa. Tentò d'acquistare Modena, ed unirla con lo stato di santa Chiesa. Vi aggiunse ben Parma, e Piacenza. Non si spiegò egli molto per cagione de' suoi, alli quali non donò cosa alcuna dell'antico stato della Chiesa. Perciocchè sebben Francesco Maria nato suo fratello ebbe il Ducato d' Urbino, fu perchè Guido Ubaldo da Feltro suo parente, che non avea fi-
gliuo-

gliuolo maschio, a persuasion di Giulio lo si adottò, e lasciò suo erede. Al medesimo Francesco Maria, morendo medesimamente senza erede Gio: Sforza, e il Papa, diede Pesaro in nome di pagamento per quello stipendio, che conseguire ne dovea. Delli 28. Cardinali, ch' egli creò, non ne furono più, che quattro suoi parenti, Galeotto, e Sisto figliuoli di Luchina sua sorella, e che furono Vicecancellieri di santa Chiesa, e Clemente Mendense, e Leonardo Agenense nati d'una sua consobrina, che furono l'un dopo l' altro successivamente penitenzieri maggiori. Sette altri ne creò suoi antichi servitori. Gli altri tutti furono in grazia di varj Principi fatti, o per esser gran letterati. E fra questi furono Antonio di Monte, Pietro Accolti, ed Achille Crasso eccellenti auditori di Rota. Incominciò in Vaticano, col modello, e parer di Bramante eccellente Architetto, la Chiesa di S. Pietro d' una estrema grandezza, gettandone una parte della vecchia per terra. Egli fu certo tale, che non si può quanto si converrebbe, lodare, per aver con tanto valore, e costanza conservato, ed accresciuto lo stato di santa Chiesa, benchè alcuni poco lodino parendo loro, ch' egli fosse dedito all' armi più di quello, che ad un sacrosanto Pontefice si conviene.

Creò Papa Giulio II. in sei ordinazioni Ventisette Cardinali cioè Ventitrè Preti, e Quattro Diaconi, che furono.

Francesco Guglielmo di Chiaramonte Francese, Arcivescovo di Narbone, Prete Card. tit. di S. Stefano in Celio monte.

Giovanni d' Eunica Spagnuolo gran Maestro de' Cavalieri d' Alcantara, Prete Card. tit. di S. . . . .

Frà Clemente della Rovere, da Savona Nipote del Papa, dell' Ordine de Minori, Vescovo Miniatense, Prete Card. tit. di S. Clemente.

Galeotto Franciotto della Rovere, figliuolo d' una sorella del Papa, Prete Card. tit. di S. Pietro in Vincola.

Frà Marco Vogerio da Savona, dell' Ordine de i Minori, Vescovo di Senegaglia, Prete Card. tit. di S. Maria in Trastevere.

Roberto Bertone, Vescovo Redonense, Ambasciador del Re di Francia, Prete Card. tit. S. Anastasia.

Leonardo grosso della Rovere, da Savona, Nipote di Papa Sisto IV. Vescovo Agenense, Prete Card. tit. di S. Susanna.

Carlo Domenico dal Caretto, Conte Finario, Genovese, Arcivescovo di Tebe, Prete Card. tit. di S. Cecilia.

Antonio Ferrerio Savonese, Vescovo di Gubbio, Prete Card. tit. di S. Vitale.

Francesco Alidosio da Imola, Vescovo di Pavia, Prete Card. tit. di S. Cecilia.

Faccio Santorio da Viterbo Vescovo di Cesena, Prete Card. di S. Sabina.

Gabriel de' Gabrielli, Vescovo d' Urbino, Prete Card. tit. di S. Prassede.

Ludovico d' Amboisa Francese Vescovo Albiense, Prete Card. tit. di S. . . .

. . . . Francese, Arcivescovo di Narbona, Prete Card. tit. di S. . . .

Renato de Bria Francese Vescovo di Bavai, Prete Card. tit. di S. . . .

F. Francesco Xymenes Spagnuolo dell' Ordine dei Minori Osservanti, Arcivescovo di Toledo, Prete Card. tit. di S. Balbina.

Sisto Gara dalla Rovere, Nipote del Papa, Vescovo Lucense, e Padovano, ed Arcivescovo di Benevento, Prete Card. tit. di S. Pietro in Vincola.

Cristoforo Inglese Arcivescovo Eboracense, Ambasciadore del Re d' Inghilterra, Prete Card. tit. di S. Prassede.

Antonio da Montesabino, Aretino, Arcivescovo di Siponto, Prete Card. tit. di S. Vitale in Vestina.

Matteo Schiner Svizzero Vescovo Sednnense, Prete Card. tit. di S. Pudenziana.

Pietro degli Accolti Aretino Vescovo d' Ancona, Prete Card. tit. di S. Eusebio.

Achille dei Grassi Bolognese Vescovo di Città di Castello, Prete Card. tit. di S. Sisto.

Francesco Argentino, Veneziano, Vescovo di Concordia, Prete Card. tit. di S. Clemente.

Sigismondo Gonzaga, cittadino, e Vescovo eletto di Mantova, Diacono Card. di S. Maria Nuova.

Bandinello Saulio, Genovese, Vescovo eletto Ieracense, Diacono Card. tit. di S. Adriano.

Alfonso Petrucci, Senese, Vescovo eletto di Grossetto, Diacono Cardin. tit. di San Teodoro.

Matteo Langio, Tedesco, Vescovo eletto Curcense, Diacono Card. di S. Angelo.

VITA DI LEONE X.

LA famiglia de' Medici, ch' è signora oggi della Toscana, fu una delle antiche, ed onorate famiglie popolari di Fiorenza, ed è stata oltre modo feconda di persone singolarissime. Quel gran Cosmo figliuolo di Giovanni, e nipote d' Averardo fu il primo, che l' illustrasse, essendo per pubblico decreto padre della patria chiamato. Perch' egli era in effetto il principale, e più degno cittadino, che quella libera Città avesse. E da Contessina Barda sua moglie ebbe due figliuoli, Giovanni, e Pietro. Il primo morì giovanetto. Il secondo, restò della potenza del padre erede. Pietro ebbe due altri figliuoli Lorenzo, e Giuliano, i quali con maravigliosa ventura furono padri di due Pontefici, che furono Leone X. e Clemente VII. Ora Giuliano fu morto dalla congiura de' pazzi, e ne restò perciò Lorenzo solo successore, ed erede della potenza, e gran facoltà paterne. Costui ebbe

ebbe da Clarice Orsina nobilissima signora, e sua moglie tre filiuoli maschi, e altre tante femmine. Il minore de' maschi fu Giuliano, il mezzano fu Giovanni, che diventò Pontefice, e fu chiamato Leone X. il primogenito fu Pietro, il qual privo della potenza, che suo padre lasciata in Fiorenza gli avea, e cacciato di casa dalla fazione contraria in tempo, ch'i Francesi travagliavano la povera Italia, finalmente nel decimo anno del suo esilio morì nella foce del Garigliano annegato. Lasciò di Alfonsina sua moglie un figliuolo più fortunato di quello, ch' era egli stato, fu questo Lorenzo, che Papa Leone suo Zio, cacciatine i signori della Rovere, fece Duca d'Urbino, ma egli poco in quel principato durò, e fino a oggi vivono alcuni, che lo videro. Questo Lorenzo ebbe di sua moglie una figliuola legittima, che fu Caterina moglie poi di Errico II. Re di Francia, e di una donzella di sua madre ebbe un figliuolo naturale, che fu Alessandro de' Medici primo Duca di Fiorenza. Di Giuliano poi nacque il Cardinale Ippolito de' Medici. Le tre sorelle furono Maddalena, Contessina, e Lucrezia, le quali furono maritate in tre famiglie nobilissime di quella Patria, che furono Cibò, Ridolfi, e Salviati, e furono poi madri di quattro Cardinali, Innocenzio Cibò, Niccolò Ridolfo, Giovanni, e Bernardo Salviati. Nacque Leone X. in Fiorenza a gli 11. di Dicembre del 1475. E fu per la molta cura, che suo Padre, persona gravissima, e dottissima, ne ebbe, in fin da' primi anni ornato di eccellente creanza, e nella lingua Greca, e Latina, nelle buone discipline, anche nella musica instrutto. Ebbe per maestri Angelo Poliziano, Bernardo Michelozzo dottissimi nelle lingue, e così nella prosa, come nel verso. In grazia di Lorenzo suo padre fu egli ancora fanciullo da Luigi XI. Re di Francia provisto di un buono Arcivescovato. E poi non avendo più, che tredici anni, fu da Innocenzio VIII. a' quattordici di Marzo del 89. fatto Cardinale. Il ch'il Papa fece per gratificarsi con Lorenzo, il quale avea promessa Maddalena sua figliuola a Francesco figliuolo d'Innocenzio per moglie. L'essere in così poca età Cardinale fu cagione, che egli molto stesse a venire in Roma. In fin dalla sua fanciullezza mostrò ciò, ch' egli era. Furono i suoi costumi casti, il suo camminare grave, e le sue azzioni onestissime. Poco prima, che suo padre morisse, essendo ancora vivo Innocenzio, venne in Roma, dove per la sua umana, e soave natura di più della letteratura; e notizia delle buone arti, che per la diligenza del buon suo padre acquistata avea, a tutti fu tosto caro. Avuto poi l'avviso della morte del padre, se ne ritornò tosto in Fiorenza. Ed il Papa lo mandò Legato della Toscana. Ed egli rassettate le cose della patria, e riposto in mano di Pietro il fratello il governo della Città, se ne ritornò non molto poi in Roma, dove pochi di appresso morì Innocenzio. Nella creazione, che seguì poi di Alessandro, egli si accostò con due eccellentissimi Cardinali, ch' erano quel di Siena, e quel di Napoli. Non molto poi passò Carlo VIII. Re di Francia in Italia, le cui arme, e la civile dissensione de' Fiorentini furono cagione, che fosse a Pietro il fratello tolto il governo della Repubblica, e che fosse egli con tutta la famiglia de' Medici cacciato, e ban-

intento l'animo di fare, che quietate, che fossero le cose de' Cristiani, si movessero l'armi contro il Turco comune nemico. Confermato ch' ebbe nello stato di Milano Massimiliano Sforza, diede grossi stipendj agli Svizzeri, che soccorso l' aveano. Ripose nella pristina lor dignità quei Cardinali, ch' erano già da Giulio II. stati privi del cappello, e che deposto ogni scisma ne venner tutti umili in Roma a baciarli il piede. Volle che 'l Concilio di Laterano incominciato sotto Giulio per molte cagioni si seguisse, e terminasse. Comprò dall' Imperador Massimiliano Modena per trenta mila ducati d' oro. E perchè l' Imper. e i Veneziani si ritrovarono molto accesi sull' armi per cagione di Verona, e di Vicenza, egli quì tutto si volse, per porvi una buona pace. E chiamò con grossi stipendj gli Svizzeri in favore dello Sforza contra i Francesi, e molto si oprò che Ottaviano Fregoso Duca di Genova fosse. Essendo morto di febbre Luigi XII. Re di Francia, ed avendo Francesco di Valois suo genero, e successore nel regno mossa la guerra a Massimiliano Sforza Duca di Milano, incominciò di nuovo ad esser la povera Italia dall' armi straniere travagliata, ed afflitta. Perciocchè il Re di Francia, e quel d' Inghilterra confederati con li Veneziani erano passati molto potenti sopra lo Sforza, ch' era difeso dall'armi dell' Imperadore, de' Svizzeri, e del Re di Spagna. Il Papa, perchè i Francesi minacciavano, preso Milano, dover anche ricuperare Parma, e Piacenza favoriva il Duca di Milano, e per mezzo del Cardinale Sedunense, ch' era suo Legato, teneva nella devozione sua le compagnie de' Svizzeri con grossi premj. In questo essendo Giuliano de' Medici fratello del Papa Confaloniere della Chiesa, passò il Re Francesco in Italia, ed attaccato presso Marignano il fatto d' arme, con la morte quasi di tutti gli Svizzeri vinse; Ed avuto agevolmente Milano, mandò in Francia il Duca Sforza, che gli si arrese, e n' ottenne per lo stato ch' egli perdeva, trentacinque mila scudi di entrata. Dopo questo presero i Francesi Parma, e Piacenza, che aveva Giulio II. guadagnate alla Chiesa, e non ebbe Leone animo di difenderle. Temendo forte il Papa dell' armi di Francia, deliberò cedendo fare col Re vincitore amicizia. Chiese adunque per mezzo di Lodovico Canossa da Verona suo Legato al Re Francesco la Pace, e per conchiuderla, amendue si condussero con molto apparato in Bologna. Quì discusso, e conchiuso quanto fra loro trattare si dovea, il Re se ne ritornò in Milano, e poco appresso lasciando in suo luogo il Duca di Borbone in Italia se ne passò nella Francia. Se ne ritornò ancora Leone in Fiorenza, e poi su la primavera in Roma. Nè passò molto, che Giuliano il fratello senza lasciare figliuoli di Filiberta sua moglie, che era sorella del Duca di Savoja, e parente del Re di Francia in Fiorenza morì. Vogliono, che Leone avesse animo di fare per mezzo dell' Imperadore Massimiliano, con cui si era egli confederato, e Signore di Siena, e di Lucca Giuliano il Fratello, e cacciandone i loro antichi Signori, anche aggiungerli Urbino, e Ferrara. E questo medesimo dopo la morte di Giuliano vogliono, ch' egli disegnasse in persona di Lorenzo suo nipote per mezzo dell' Imperadore Carlo V. Ma nè l' un disegno, nè l' altro

per

perchè fece il Papa in Roma solenni processioni, e vi andò esso in persona scalzo con tutta la corte da S. Pietro alla Minerva, portando in questa pompa gran copia d'immagini, e di reliquie di Santi, e pregando nostro Signore, che dal furore di questo cane del Turco difendesse, e favorisse i suoi fedeli. E parve, ch' il pietoso Iddio l'esaudisse, perchè poco appresso morì quel Barbaro d'un cancro, che l'ammazzò. Successe in un tanto imperio Solimano il figliuolo men fiero per certo, che'l Padre. Nel medesimo anno fu scoperta a Leone la congiura de' Petrucci, pigliò alcuni Cardinali, che o erano del numero de' congiurati, o ne avevano avuto notizia, e li privò del Cappello, e di tutte le loro dignità. E fu Alfonso Petrucci, ch' era un di loro, e capo della congiura, per mano di uno schiavo negro strangolato nel Castel Sant' Angelo. Adriano da Corneto, ch'era fuggito via, fu privato per sempre del Cappello. A Raffael Riario, e Bendinello Sauli fu ancora tolta, ma poco appresso resa la dignità del Cardinalato. Al Soderini fu permesso, che potesse liberamente far in Fondi il suo esilio. Avendo Leone per il castigo di tanti Cardinali sdegnato alquanto il Collegio, dicendo, ch'egli avea di nuovi Cardinali bisogno, cercandone da tutte le parti del Cristianesimo, ne creò con incredibile liberalità trentauno in una volta. E ne creò alcuni per danari, altri per cagion della lor virtù. E ne fu fra questi un' Adriano suo successore. Egli oltre i 4. antichi a Giulio ribelli, che esso nella pristina loro dignità ripose, ne creò in tutto in più volte 42. Nella prima creazione fu Giulio de' Medici suo cugino, che fece Vicecancelliero, e fu Clemente VII. Mandò poi virtuosi, e più eloquenti Cardinali, ch'avesse nella corte, Legati a' Re di tutta Europa: Tommaso di Vio di Gaeta all' Imperadore Massimiliano, Bernardo Bibiena al Re di Francia, Egidio da Viterbo al Re di Spagna, perchè tolte le gare via una di comun volere, e sforzo al Turco per la salute pubblica si movesse, e per terra, e per mare la guerra. Ma per la lentezza de' Principi Cristiani non si effettuarono i salutiferi consigli del Papa, ed essendo poco appresso morto l' Imperador Massimiliano, Carlo Re di Spagna anteposto a Francesco Re di Francia suo competitore, fu Imperadore eletto. E Leone con sette mila ducati, che gli si pagarono, dispensò alla legge, per la qual si vietava, che chi era Re di Napoli, non potesse esser eletto Imperadore. In questo tempo Lorenzo de' Medici avendo preso, come giovane, il mal Francese, se ne morì in Fiorenza. Avea costui avuto per moglie una parente del Re di Francia. Perciocchè avendo egli, con cacciarne i Signori della Rovere occupato Urbino, si era tutto volto all' amicizia del Re Francesco. Ora morto Lorenzo, il Papa mandò in Fiorenza il Cardinal Giulio de' Medici, perchè governasse quella Repubblica. E chiamato di Perugia in Roma Paolo Baglione, il qual confidandosi soverchio nella benignità di Leone, vi venne, lo fece in Castel Sant' Angelo decollare, e morire. Fece ancora appiccare per la gola Amadeo Tiranno di Recanati. Confederato poi con l' Imperadore mosse a' Francesi la guerra, per

do-

vane la cura della libraria di Vaticano. Ristorò, e diede come una nuova vita allo studio di Roma, facendosi venir da ogni parte i più eccellenti professori d'ogni scienza. Onde Agostino Niso da Sessa vi lesse la Filosofia, Cristoforo Aretino la medicina, Girolamo Botticella le Leggi, e Jano Parrasio da Cosenza le lettere umane Latine, e Basilio Calcondile, figliuolo di Demetrio vi insegnava le Greche. Tutti i letterati, ancorchè di mediocre letteratura, favoriva, e con molta liberalità soccorreva. Abbassò in Roma il dazio del Sale. Ampliò la potestà de' Conservatori, e pubblica, e privatamente con molti premj, ed immunità ne giovò loro. Per la qual cosa con solenne decreto crearono Giuliano il fratello cittadino Romano, e con grande, e sontuoso apparato lo ricevettero nel Campidoglio, dove anche lo continuarono, e tennero con varj, e piacevoli giuochi in festa. Ed a Leone, per mostrare l'animo loro grato verso di lui, drizzarono nel palagio del Campidoglio una statua di marmo, e gliela dedicarono con questo scritto.

Optimo Princ. Leoni X. Med. Joan. Pont. Max. ob restitutam, instauratamque urbem, aucta sacra, bonasque artes, adscitos patres, sublatum vectigal, datum congiarium S. P. Q. R.

Che non volea altro dire, se non ch'il Senato, e popolo di Roma ne onorava lui per questa via, come ottimo Principe, per aver nobilitata la Città, magnificate le cose sacre, favorito le buone arti, accresciuto il collegio de' Cardinali, tolti via i dazj, e mostra con effetto al popolo la sua liberalità. Nel Pontificato di Leone, che fu il più allegro, e'l più felice, che vidde mai Roma mandò Emanuele Re di Portogallo in Roma uno elefante, ed erano già passati mille anni, che non ve se n'era veduto alcuno, e mandò a donare al Papa un vestimento sacro da celebrare, tutto di gemme pieno. Ora essendo Leone molto innamorato del fabbricare, riprese con grand'animo a seguire la fabbrica di San Pietro, che Giulio aveva incominciata con maraviglioso artificio. Ed in effetto quanto si puote per lui fare, vi fece. Nobilitò il palagio di Vaticano con portici triplicati, e bene ampj, e lunghi di bellissima fabbrica, e con le volte indorate, ed ornate di eccellenti pitture. Rifece quasi da' fondamenti la Chiesa di nostra Signora al monte Celio, della quale aveva egli avuto nel suo Cardinalato la cura, e tutta di pitture indorate la ornò. Riconciò la fonte del Battesimo di Costantino in Laterano, che minacciava rovina, e di lamine di piombo la ricoverse. Fece in ben pubblico nettare il porto di Città vecchia, ch'era pieno di fango, e di sassi, e cominciò ancor a cingere di mura la terra. La rocca di Montefiascone, e di Corneto, il Palagio del Cardinal Vitelesco, ed in molte altre terre del patrimonio molti altri palagi magnifichi furono dal medesimo Pontefice, o risarciti, o edificati da' fondamenti. Portò Leone alla Magliana un'acqua, ed ornò d'un vago, e bell' edificio la villa. In Roma rinchiuse in una teca d'argento la testa di S. Alessio. E si fece venir di Fiandra tappezzarie di seta d'inteste d'oro bellissime, che costarono 50. mila scudi d'oro, per ornamento della cappella del Papa. Finalmente non fu

cosa,

cosa, ch'egli in tutta la vita sua più avesse a cuore; nè più ardentemente desiderasse, che un'eccellente nome di liberale, la dove per ordinario sono tutti gli altri prelati stati soliti di volgere a questa virtù della liberalità le spalle, e di ben allontanarsene. E giudicava indegni d'alto stato coloro, che con larga, e benigna mano i beni di fortuna non dispensassero, e quelli beni specialmente, che con nessuna, ò poca fatica acquistati si tenevano. Nè esso si trovò mai, che a prezzo i beneficj vendesse. Ma mentre ch'egli a questo modo reggeva Roma, e ne godeva Italia una lieta pace, fu da una troppo presta morte tolto al mondo, perciocchè ancora era di vivace, e florida età. Fu per allora sepolto in una tomba di mattoni in S. Pietro. Fu poi da Paolo III. col corpo di Clemente nella Chiesa della Minerva trasferito, e posto in un bellissimo sepolcro di marmo. E vacò dopo lui la sede un mese, e 7. giorni.

Leone X. creò in viii. ordinazioni quarantadue Cardinali cioè 28. Preti 14. Diaconi, che furono.

Lorenzo Puzzi Fiorentino, Prete Card. tit. di SS. Quattro Coronati.

Tommaso Vulcer Inglese, Arcivescovo Eboracense, Pret. Card. tit. di S. Cecilia.

Adriano Guffer Francese, Vescovo Costanziense Prete Card. tit. di SS. Pietro, e Marcellino.

Don Antonio Bobier de Prato, Francese monaco di S. Benedetto, Arcivescovo Bitunicense, Prete Card. tit. di S. Anastasia.

Francesco de' Conti Romano, Arcivescovo Consano, Prete, Card. tit. di S. Vitale.

Giovanni Piccolomini Cittadino, ed Arcivescovo di Pisa, Prete Card. tit. di S. Balbina.

Giovandomenico de Cuppis Romano, Arcivescovo di Trani, Prete Card. tit. di S. Giovanni ante portam Latinam.

Niccolò Pandolfino, alias de' Capponi Fiorentino, Vescovo di Pistoja Prete Card. tit. di S. Cesario.

Raffael de Petruccio Senese, Vescovo di Grossetto, Prete Card. tit. di S. Susanna.

Andrea della Valle Romano, Vescovo di Malta, Prete Card. tit. di S. Agnese.

Bonifacio Ferrerio da Vercelli, Vescovo Eporodiense, Prete Card. tit. di SS. Nereo, ed Achilleo.

Giovambattista Pallavicino Genovese, Vescovo Cavillacense, Prete Card. tit. di S. Apollinare.

Pompeo Colonna Romano, Vescovo di Rieti, Prete Card. tit. dei SS. Apostoli.

Scaramuccia Trivulzio Milanese, Vescovo di Como, Prete Card. tit. di S. Ciriaco.

Domenico Giacobaccio Romano, Vescovo di Nocera, Prete Card. tit. di S. Lorenzo in Panisperna.

Loren-

Lorenzo Capeggio Cittadino Vescovo di Bologna, Prete Cardin. tit. di S. Tommaso in Parione.

Ludovico di Bordon, Francese, Vescovo di Leon Prete Card. tit. di S. Silvestro.

Adriano Fiorentino da Mastrich, Fiamengo, Vescovo Bertusense, Prete Card. tit. di SS. Giovanni, e Paolo, che fu poi Papa ADRIANO VI.

Ferdinando Ponzeno Fiorentino, Vescovo di Melfi, Prete Card. tit. di S. Pancrazio.

Alvise dei Rossi Fiorentino, Prete Card. tit. di S. Clemente.

Francesco Armellino Fiorentino, Prete Card. tit. di S. Calisto.

Maestro fra Tommaso de Vio Cajetano, Generale dell' Ordine dei Predicatori, Prete Card. tit. di S. Sisto.

Maestro fra Cristoforo Romano, Furlano Generale dell' Ordine dei Minori dell' osservanza, Prete Cardinale tit. di S. Bartolommeo in Insula.

Maestro fra Egidio da Viterbo, Generale degli Eremitani di S. Agostino, Prete Card. tit. di S. Matteo Evang.

Guillelmo Raimondo Vico Spagnuolo, Prete Cardinale tit. di S. Marcello.

Silvio Passerino da Cortona, Prete Card. tit. di S. Lorenzo in Lucina.

Alberto dei Marchesi di Brandburg, Arcivesc. di Moguntia uno de' vii. Elettori dell' Imperio Card. tit. di S. Grisogono, e poco dopo di S. Pietro in Vincola.

Eraldo di Mircha, Tedesco, Vescovo di Leodio, ed Arcivesc. di Valenza, Prete Card. tit. di S. Grisogono.

Giulio de' Medici Fiorentino, cugino del Papa, Arcivescovo eletto di Fiorenza, Diacono Card. di S. Maria in Domenica, che fu poi Papa CLEMENTE VII.

Bernardo Tardato, alias Divizio, da Bibiena, diocesi Fiorentina, Diacono Card. di S. Maria in Portico.

Innocenzio Cibo Genovese, nipote del Papa, Diacono Card. dei SS. Cosma, e Damiano.

Guillelmo Giacomo Croi Cittadino, e Vescovo eletto di Cambrai, Fiamengo, Diacono Card. di S. Maria in Aquiro, e poco dopo Arcivesc. di Toledo.

Franciotto Orsino Romano, Diacono Card. di S. Giorgio in Velabro.

Paolo Cesis Romano, Diacono Card. di S. Niccolò inter imagines.

Alessandro Cesonino, Romano Diacono Card. di SS. Sergio, Bacco, Marcello, ed Apulejo.

Giovanni Salviato Fiorentino, Diacono Card. di SS. Cosma, e Damiano.

Niccolò Ridolfi Fiorentino, Diacono Card. di SS. Vito, e Modesto.

Ercole Conte dei Rangoni, da Modena, Diacono Cardinale di S. Agata.

Agostino Trivulzio Milanese, Diacono Card. di S. Adriano:

Fran-

VITA DI ADRIANO.

LA patria d' Adriano VI. Fu Trajetto Città dell' Alemagna bassa presso il mare di Fiandra, e che a tutta la Provincia dà il nome, ed ottiene nell' Olanda il primo luogo. Egli nacque il secondo giorno di Marzo del mille quattrocento, e cinquantanove. Il padre suo fu Florenzio, che dell' istessa sua famiglia ebbe il nome, e fu onorato Cittadino della sua patria, come egli di se stesso scriveva, e come altri dicono, maestro di lavorare panni di razzi, benchè molti vogliono, ch' egli servisse in comporre, e cuocer la cervogia. Fu con effetto da bene, ed assai diligente, ed industrioso: ma così povero, che non avea onde poter far studiare il figliuolo, che vedea inclinato alle buoni arti. Fu dunque mandato Adriano dal Padre in Lovagno, dove ottenne d'esser nella sapienza de' Porzii ricevuto, che è una casa, nella quale per un' istituto anti-

e visitando tutti quei regni n' ebbe da tutte quelle Città, e Principi il fedele omaggio. Nè passò molto tempo, che Massimiliano nella Germania morì. Onde raunati gli Elettori per la creazione del nuovo Cesare, che ancorchè il Re di Francia con promesse, e con doni ogni sforzo facesse, perchè a se questa dignità si desse, ne anteposero nondimeno a lui Carlo, e ad una voce lo elessero, e chiamarono Cesare. Per la qual cosa essendo Carlo, della dignità dell' Imperio accresciuto, deliberò (come bisognava che egli facesse) di ritornarsene tosto in Germania, perchè nell' aperte campagne fosse ancora con l' acclamazioni solite chiamato dall' esercito, e Cesare, e Imperadore. Partendo dunque di Spagna, lasciò generale governatore Adriano. E perchè dicendo Adriano volerli fare compagnia, ricusava di restare, fu Carlo sforzato pregarlo umanissimamente perchè egli vi restasse, poichè aveva la Spagna in assenza del Re suo dibisogno d' un governatore, e rettore, che d' una dignità, e fama preclara fosse, e ne potesse con ogni esempio di modestia, e di giustizia tener quieti, ed obbedienti quei popoli, che per essere il Principe nuovo, non si ritrovavano ancora all' obbedienza ben confermati, ed assuefatti. Ora mentre che resse Adriano la Spagna, nacque quella rivolta, e congiura de' popoli della Spagna ulteriore, e di alquanti Baroni del regno contra di Carlo. E furono autori, e capi di quelle rivolte il Padiglia, e'l Bravo. Ma fatti morire i principali, e capi della congiura, furono gli altri agevolmente tutti domi, e recati ad obbedienza. A queste rivolte di Spagna seguì la guerra di Francia, la quale fu col valore dei medesimi Capitani felicemente sopita, e ricuperata la Navarra, che era dai Francesi stata occupata. Nel qual tempo Papa Leone assalito d' una leggierissima febbre nel principio, ma veemente poi, e mortifera, contra l' opinione dei medici morì. I Cardinali fatte le solite esequie dei nove giorni ne entrarono in conclave per la creazione del nuovo Pontefice. Era venuto volando in poste da Milano il Cardinale Giulio dei Medici cugino di Leone, il qual essendo Legato dell' esercito Ecclesiastico avea rotti i Francesi. Costui avea per se procurati, ed avuti i voti di molti Cardinali, e specialmente di sedici dei giovani creati poco avanti da Leone. E per questa via faceva ogni sforzo di ottener il Papato. Ma accortosi, che i Cardinali antichi facevano ogni sforzo al contrario, egli perchè nè anco alcun di loro, che tutti vi aspiravano, questa suprema dignità ottenesse, fece opra, che fuori dell' aspettazione di ogn' uomo venisse eletto Adriano, che assente nella Spagna si ritrovava. Fu adunque eletto a' nove di Gennajo del xxii. co' voti di trenta otto Cardinali. Avuto in Vittoria città di Cantabria Adriano l' avviso di questa sua elezione, il dì seguente prese gli ornamenti Pontificali. Li scriveva il Collegio de' Cardinali, che poichè era stato legittimamente eletto Pontefice, il più tosto che fusse possibile, montasse in barca, e se ne passasse in Italia, dove le guerre, e le civili discordie tenevano ogni cosa sossopra. Ebbe anche non molto poi in Saragosa il Cardinale Alessandro Cesarini, che veniva da parte del Collegio, e del popolo di Roma

ciocchè già quasi tutta la Germania macchiata dalla falsa dottrina di Lutero, empiamente spregiava la dignità del Pontefice Romano. Volto poco appresso alla quiete d'Italia, ricevette in grazia Alfonso da Este Duca di Ferrara, e Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, annullando i decreti già fatti contra da Giulio II. e da Leone X. Mandò un Legato a Veneziani, per unirli con l'Imperador Carlo, perchè con questa nuova lega si cacciassero i Francesi d'Italia. Fece porre in Castello prigione Francesco Soderino Cardinal antico, e partecipe di tutti i secreti suoi, per avere nelle sue lettere per opera del Cardinale Giulio de' Medici intercette, veduto, come egli esortava Francesco Re di Francia a portar nella Sicilia la guerra, dove e per la moltitudine de' fuorusciti, e per l'odio, che portavano a' Spagnuoli quei popoli, l'avrebbe fatta assai bene, tanto più, che con questa guerra si sarebbono cavate di Lombardia le genti dell' Imperador Carlo per soccorrere quel Regno. E diceva che non credesse al Papa cosa ch'egli dicesse, perchè mostrando di voler la pace, era nondimeno volto tutto a favorir Carlo, nè cosa più desiderava, che di vederlo sempre crescere con nuove vittorie. Onde non era perciò per esser mai giusto giudice nel fare la pace, mentre che officio di padre, e di maestro faceva in favorire, ed accrescere continuamente le cose del suo Carlo. Irritato per questo il Pontefice, diventò alquanto sospetto, e men domestico ai Cardinali di quel che prima era. E si doleva, e diceva esser tradito da quelli, ne' quali esso più confidava. Rare volte adunque comunicava con tutti i suoi disegni, e mostrando di far poco conto degli altri (che perciò non poco li sdegnò) si confidava dei Fiamminghi solamente, i quali diceva esser eccellentemente leali. Egli avea ancora nella sua prima giunta offeso il Collegio de' Cardinali con annullar tutte quelle cose, che essi prima, ch'egli venisse in Roma, in beneficio di coloro ordinato, e fatto aveano, che si erano oprati in servigio della Repubblica e di S. Chiesa. Perciocchè dicendo, avere la Camera bisogno di danari, e i Cardinali essere troppo cortesi dell' altrui, ebbe animo di ripetere, e voler alquanti officj, ch' erano per importantissime cagioni stati altrui assegnati, e donati. Col medesimo disegno si tolse anco tosto gli officj, dalli quali conosceva, vendendoli, potersi cavare danari, e ne privò coloro a quali erano per la virtù, e letteratura loro stati dati già da Leone X. Per la qual cosa colui, che per una celebre fama della sua bontà, e dottrina nella sua prima giunta fu caro a tutti, col torre affatto gli officj de' Cavalieri di San Pietro, e di coloro, ch'erano sopra la grascia, e col peggiorare gli officj della corte, togliendo loro la metà dell'entrate, agevolmente incominciò tosto a diventarne a gran parte della corte, e della Città odioso. Perciocchè molti tutta la sostanza de' patrimonj loro, e quanto con la industria, e col sudore avevano guadagnato in tutta la vita loro, adescati dall' utile, che ne cavavano, tutto avevano essi in compre di officj impiegato. Perciocchè il contrattare a questo modo co' Pontefici rispondeva a più di dieci per cento l'anno, ma per ritrovarsi impegnate

l'en-

me persone per le qualità loro meritevoli. Ed a questi, e alle persone letterate diede i beneficj, e si sforzò di farli ricchi. Canonizzò, e pose nel numero dei santi Bennone persona santissima, ch' era poco anzi morto, e faceva in Germania molti miracoli, ed Antonino Arcivescovo di Fiorenza, che in bontà, e in dottrina era al mondo stato eccellente. In questo Francesco Re di Francia fatto un grosso esercito si poneva in punto per passar in Italia. Dal che mossi i Capitani dell' Imperadore Carlo fecero ogni opera, perchè pacificati con i Veneziani, li tirassero in lega con essi loro. Fu adunque fatta fra Carlo, ed i Veneziani solenne lega. Nè Adriano fu lento a procacciare per l'Imperador Carlo suo il favore di tutte le Città d'Italia, per cacciar oltre l'Alpi i Francesi. Egli a' 5. d'Agosto in Santa Maria Maggiore, dove alla solennità della festa si ritrovò, fece pubblicare contra i Francesi la lega. Nella quale oltre i Veneziani entrarono Errico Re d'Inghilterra, e Lodovico Re d'Ungaria, e le Città libere d' Italia con tutti i Signori, ch'erano alla Chiesa soggetti, e fu dichiarato General dell' esercito Federigo Gonzaga Signor di Mantova. Il Cardinal Pompeo Colonna con un banchetto regale diede quella mattina da desinare agli altri Cardinali, ed a tutti gli Ambasciadori de' Principi, che vi furono. Perchè il Papa stanco del lungo officio della mattina per il caldo, che faceva grande, s'era ritirato, per mangiare più comodo, e più riposatamente, nella Chiesa di San Martino, ch' era ivi presso. Dove una febbre da principio leggiera l'assalì, la quale poi stimata poco dai Medici divenne mortale. Crescendo a poco a poco il male, e sentendosi egli approssimare al fine della vita, chiamato a se il collegio de' Cardinali, loro raccomandò la Chiesa santa, e la Repubblica Cristiana, e donò il suo cappello insieme col titolo, ch' esso avea nel Cardinalato avuto con gravissimo animo a Guglielmo Encavordio. Egli morì in Vaticano a' 14. di Settembre del 23. non avendo tenuto il Pontificato, più che un' anno, otto mesi, e sei giorni, e vivutone sessanta quattr'anni, tre mesi, e 13. giorni. Fu in San Pietro in una tomba a tempo fra i due Pii sepolto con questo titolo; (*Hadrianus Papa VI. hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita duxit, quam quod imperaret*) Che voleva dire, non avere esso nella vita sua cosa più infelice sentita, che l'avere governato. Ma il Cardinale Encavordio gli fece poco appresso nella Chiesa di nostra Signora de' Tedeschi un magnifico, e bel sepolcro. Vacò dopo lui la sede due mesi, e quattro giorni. Molti incredibilmente della sua morte si rallegrarono, e specialmente i Cortigiani antichi, e dopo loro alcuni Romani, che dicevano aver per la molta acerbezza di questo duro Pontefice sentito gran danno ne' beni loro.

Creò questo Pontefice un solo Cardinale, che fu

Guglielmo Encavordio da Mastrich, Fiammingo, Vescovo Detursense, Prete Card. tit. di SS. Giovanni, e Paolo.

VITA

VITA DI CLEMENTE VII.

IL Padre di Clemente VII. fu Giuliano de' Medici fratel del primo Lorenzo, il quale fu a' 21. d' Aprile del 1478. nella congiura de' Pazzi malamente morto. Nel qual giovane tanta umanità, e liberalità si vide, che non era, chi non sommamente l' amasse. In capo d' un mese dopo la sua morte li nacque di una Donna, che non era in effetto sua moglie, a' ventisei di Maggio un figliuolo, che fu chiamato Giulio, e fu ne' lineamenti del viso, e in tutte l' altre fattezze del corpo al padre somigliantissimo. Ora questo Giulio di cui siamo noi ora per ragionare brevemente, si allevò sotto la tutela di Lorenzo suo Zio, e infino dalla fanciullezza diede mostra della sua vivace, e rara natura. Onde sotto maestri eccellenti, ch' erano allora in Fiorenza, diventò tale, che congiungendo la notizia delle lettere, ch' apprese, con una somma eleganza di costumi, dava

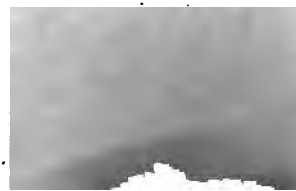
dava a tutti di se gran maraviglia. Essendo poi con l'armi di Carlo Ottavo Re di Francia cacciata di Fiorenza la famiglia de' Medici, e ritiratosi Pietro, che fu fratello di Leone X. in Venezia, esso con Giovanni, il Cardinale, e con Giuliano suoi Zii, se n' andò in Pitigliano prima, e poi in città di Castello a vivere co' Vitelli loro vecchi amici. Ed in questo esilio fuori della patria stette tutti quei diciotto anni intieri. Nel qual tempo fu fatto Cavaliere di Rodi, e Prior di Capova. Egli sempre nella avversa, e nella prospera fortuna seguì il Cardinale Giovanni suo Zio, e si ritrovò presente alla rotta di Ravenna. Donde essendo stato fatto prigione il Cardinale suo Zio, ch' era Legato del Papa, esso se ne fuggì con Antonio da Leva in Cesena, e poi se ne venne per le poste in Roma: dove ritrovando Papa Giulio spaventato molto per quella rotta, e che stava in pensiero di fuggire via, l'assicurò, e gli raccomandò molto la salute, e l' onore del Legato, ch'era restato in poter de' nemici prigione. Ma essendo poi per cammino il Cardinal Giovanni fuggito, scampato dalle mani de' Francesi, si accostò con le reliquie dell' esercito Spagnuolo, ch' erano in quella dolorosa rotta avanzate, e delle quali era D. Ramondo di Cardona Capitano, e ne prese Prato in Toscana a forza, e cacciato da Fiorenza Pietro Soderini, che vi era perpetuo Confaloniere, ancora la sua patria ricuperò, e ne diede a Giuliano suo fratello il governo, ed essendo fra il termine di 4. mesi morto Papa Giulio, e creato esso con incredibile prosperità Pontefice, e chiamato Leone X. tosto nel principio del suo Papato fe Giulio de' Medici suo cugino già creato prima Arcivescovo di Fiorenza, Diacono Cardinale col titolo di Santa Maria in Dominica, e poi prete col titolo di S. Clemente. Essendo poi morto Sisto della Rovere, lo creò viceccancelliere, ch'è il principal officio della corte. E perchè Leone, come colui ch' era molto amico dell' ozio, e de' piaceri, il più che poteva, delle cure del governo s'iscaricava, Giulio solo tutto il peso ne' negozj sostenne. Perilchè e d'autorità, e d'immensa facoltà ne accrebbe. Fu Legato dell' esercito Ecclesiastico nella lega, che Leone fe con i Veneziani, e con l' Imperadore, per cacciar i Francesi d'Italia, e ricuperò Parma, e Piacenza dalle mani di Francia, e con lo Stato della Chiesa l' aggregò. Leone X. che desiderava, che questo suo cugino nel Papato gli succedesse, per fargli il letto, come si dice, a questo effetto ad un tratto creò que' tanti Cardinali, perchè come sue creature l'avessero poi favorito. Ora dopo la morte di Leone per opra di Giulio specialmente ebbe Adriano assente il Pontificato, presso al quale fu egli sempre in grandissima autorità, e riputazione. Ma essendo poi Adriano infermo d'una leggiera, ma maligna febbre, venne per adulazione de' Medici a tale, che quasi prima, che gli si toccasse la vena, d'un improvvisa morte morì. Dopo il quale due erano coloro, che al Papato aspiravano. Giulio de' Medici, e Pompeo Colonna, amendue, e di facoltà, e dignità, e di nobiltà parimente assai chiari, e grandi; e Giulio di più potente per il gran numero de' Cardinali suoi clienti, e partigiani, e per la fresca

memo-

rono talmente i Capitani Imperiali per questa vittoria, ch' essendo da Carlo di Borbone sollecitati, che si era in quei giorni ribellato dal Re Francesco, e accostatosi con Carlo V. ebbero ardimento di passarne con l'armi sopra la Francia. Scoperta la congiura, nella quale dicevano, averne egli il Regno di Francia affettato, e se n'era tosto Monsignor di Borbone passato in Italia, e con le genti di Spagna ristretto. Ora per queste cagioni il Re Francesco fatto, e per la salute del regno, e per l'onore della Francia un grosso esercito, cacciato ch' egli ebbe il nemico, ch'era andato sopra Marsiglia se ne passò in Italia. E preso nel primo impeto Milano se n' andò ad assediare Pavia. Aveano già incominciato il Papa ed i Veneziani a temere, e avere sospetta la potenza di Carlo V. ed avrebbono voluto, che i Potentati d' Italia non avessero di forze l' un l' altro molto avanzato. E Carlo con una sfrenata, e insaziabile avidità mostrava d' affettare non solamente l' Italia, ma l'Imperio ancora di tutta Europa: poichè non contento dello stato d'Italia, donde avea cacciati poco avanti i Francesi, ne aveva passate sopra la Francia l'armi, per la qual cosa spaventati intrinsecamente il Papa, e i Veneziani, e della libertà d' Italia solleciti, non solamente si restarono di favorire l'Imperadore ch'ancor con mandarli il debito soccorso nel tenevano a bada, e benchè confederati, e compagni fossero, se ne stavano nondimeno a veder, quì principalmente ogni loro studio ponendo, che la tregua, ch'era fra gli Imperiali, e i Francesi di molti mesi si prolungasse. Perciocchè il Papa ogni sforzo facea di tenerne l'impeto degli Imperiali a bada, d'accrescerne animo al Re di Francia, e di porne con oneste condizioni fra lor la pace. Ma mentre, che parea, ch'egli nè all'una, nè all'altra parte giovasse, i Capitani di Carlo accresciute le forze con alcune nuove compagnie di Tedeschi passarono sopra i Francesi, che ne tenevano assediata Pavia. E facendovi un sanguinoso fatto d'arme, con universale danno della Francia vinsero, e fecero anche il Re Francesco stesso prigione, che per essere esso, e'l cavallo ch'aveva sotto ferito, non puote prevalersi, o salvarsi. Morirono in questa battaglia i principali Capitani de' Francesi, e vi furono fatti prigioni il Re di Navarra, Annone Memoranzio, che fu poi Contestabile, e molti altri cavallieri illustri. Spaventato il Papa alla nuova di questa rotta richiamò il Duca d' Albania, che per suo consiglio era con una buona parte dell'esercito del Re passato fin presso l' Aquila per assaltare il regno di Napoli, che disfornito di genti, e mal guardato si ritrovava, e molto sollevato dalla fazione Angioina. Ora mentre, che queste genti, ch'erano per lo più Italiani, e Corsi, ed erano in nome di Francia passate in regno se ne ritornavano in Roma, furono svaligiate dai popoli di Campagna vassalli de Colonnesi, e da alquanti cavalli Imperiali. In Roma ancora la casa degli Orsini a Monte Giordano, senza aversi punto alla maestà del Papa rispetto, fu da' medesimi Colonnesi assai travagliata. Perciocchè aveano per quella così gran vittoria avuta in Pavia preso tutti gli Imperiali grande animo, ed i Colonnesi specialmente. Di che sommamente il Pontefice

Ora confidando Clemente nella nuova lega, licenziò non senza gran macchia d'avarizia l'esercito, ch' egli avea fatto ancorchè gli amici, e i familiari suoi tutti gridassero, ch' egli non dovea fare. Veggendo allora i Colonnesi denudato il Papa d'ogni presidio, avuto seco Don Ugo di Moncada, e rifatto, anzi accresciuto a un tratto l'esercito, se ne vennero per la porta di S. Giovanni in Roma. E passandone per ponte Sisto, se ne entrarono con le schiere in ordinanza per la porta di San Spirito in Borgo. Di che spaventato Clemente, nè altro rifugio veggendovi, se ne fuggì in Castello cercando, e chiamando in vano il soccorso. Egli si avea con una disusata avarizia concitato in modo l'odio di tutti, che non era uomo, che veggendolo a quel modo ingannato, e tradito contra la fede del giuramento ne avesse compassione. Perchè egli avea aggravati di nuove decime i beneficiati, tolte l'entrate a collegj degli officj, annullati i salarj, che si solevano dare a lettori dello studio. Si ritrovava anche molto con lui la plebe collerica, per ritrovarsi affamata la Città ed oppressa di carestia per cagione del monopolio de' frumenti, ch' egli soffriva per il molto utile, che la Camera ne cavava. Aveva ancora per ridrizzare le strade della Città fatto da' fondamenti abbattere molte case di cittadini con lor grandissimo incomodo, e danno, per potere per questa via fare ricco uno delli due officiali deputati sopra lo accomodare delle strade. Non essendo adunque, chi in tanto pericolo del Papa per l'odio, che li portavano, prendesse l'armi, i Colonnesi avendo per capi Marcello Colonna fratello del Cardinale Pompeo, Girolamo Conte di Sarno suo genero, Don Ugo di Moncada, Vespasiano, e Ascanio Colonna, se ne entrarono impetuosamente in Borgo. E saccheggiato il palazzo del Papa con quanto v'era sacrò, o profano ancora nella Chiesa di S. Pietro empiamente le mani stesero. Ed in questo s'era Pompeo in casa sua fermo. Ora Clemente, che si vidde astretto a quel modo, mancando da mangiare in Castello, e non avendo egli speranza d'esser da parte alcuna soccorso, chiamò con molti prieghi a parlamento seco Don Ugo, il quale v'andò, ancorchè il Cardinale Pompeo v'ostasse. In questo abboccamento dopo molte parole fu finalmente conchiusa a questo modo la pace, ch' il Papa richiamasse di Lombardia l'esercito, perdonasse al Cardinale Pompeo, e agli altri Colonnesi, mandasse in Napoli per sicurtà di ciò, che si promettea, Filippo Strozzi persona facoltosissima, marito di una figliuola di Pietro de' Medici suo cugino, che Don Ugo si uscisse di Roma, e se ne ritornasse con tutto l'esercito in regno, e facesse opera; che fosse dai soldati restituito tutto quello, ch' era stato tolto dalle Chiese, e che solea servire ne' sacrificj, e nelle cerimonie sacre. E così si uscì Don Ugo di Roma con gran sdegno del Cardinale Pompeo, che biasimava quest' accordo. Perciocchè avea avuto speranza, che preso, o tolto via a qualche modo il Papa, fosse esso con l'ajuto dell' Imperador posto in quella suprema dignità. Ora veggendosi Clemente libero, e fuori di paura, sì perchè il popolo alla aperta di lui sinistramente parlava, come perchè non poteva egli pazientemente soffrire il

zioni, e i patti, e vi fu questo fra gli altri, che D. Carlo da Laonia, ch'era Vicerè di Napoli, provedesse, che il Duca di Borbone non si accostasse a Roma. Il Vicerè lo promesse, ed a questo effetto partendo, andò ad incontrare l'esercito. Clemente, ancorchè fosse stato ingannato una volta, spinto nondimeno da un' ordinaria avarizia, contra la opinione di ogn'uno licenziò tutte le sue genti, che erano due mila Svizzeri, e quelle valorosissime bande negre, che aveano già militato con Giovanni de' Medici. Il che quando il Duca di Borbone intese facendo poco conto di quanto D. Carlo di Laonia diceva, e non volendo star a quelle condizioni di pace, se ne passò col suo esercito con maravigliosa celerità sopra Roma, in tanto che egli era già presso la muraglia di Vaticano, e non era quasi chi lo credesse. Furono adunque tosto poste le scale per entrare in Borgo. E fu, mentre che nel più crudo della zuffa anima i suoi, e monta su anche egli per una scala; percosso il Borbone da una palla di artiglieria, e n'andò a cadere giù morto a terra. E fu senza alcun dubbio la mano del grande Dio, che volle questa vendetta fare, perchè non potesse egli gloriarsi di avere veduta presa, e saccheggiata Roma. Essendo stato preso agevolmente Borgo a' 14. di Maggio del 1527. con la morte d'alcuni pochi, che avevano voluto fare difesa, entrò per ponte Sisto nella Città tutto il resto dell'esercito, ch'era di forse quaranta mila uomini fra Tedeschi, Luterani, Italiani, e Spagnuoli, e con tanto impeto, e così animato a far sangue, che da che si ricorda, al mondo non fu mai tanta fierezza, e crudeltà usata nè contra barbari, nè con avidità di vendicarsi contra odiosissimi, e perpetui nemici. Quanti nel primo impeto, o armati o disarmati che fossero, ritrovarono loro incontra furono tutti tagliati a pezzi. Il Papa isbigottito del repentino assalto di così fatto esercito, e non veggendo via da rimediare nè alla rovina della Città, che vedeva, nè alla propria salute; nè sapendo, che altro farsi, si ritirò tosto spaventato in Castello. Non vidde Roma giammai cosa, nè più lugubre, nè più funesta di quella notte, che seguì al dì, nel quale vi entrò questo esercito nemico dentro. Perciocchè per ogni parte fu indistintamente, e senza rispetto alcuno sparso un mare di sangue. Furono le persone più nobili della Città in varj, e disusati modi tormentati, le donne, le donzelle, e le vergini sacre violate; e le case de' Cardinali, de' Principi Romani e degli Ambasciadori medesimamente prese a forza, e saccheggiate tutte. Ed in effetto non si salvò altri, che colui, che con quanto aveva al mondo si riscosse, e la vita, e la libertà. Quasi tutte le Chiese furono con tormenti, e con morte di molti sacerdoti saccheggiate. E dopo tutto questo fu il Castel S. Angelo, dove si era il Papa con alquanti Cardinali ricoverato, assediato da ogni parte, e con così diligenti guardie, che anima viva entrare non vi poteva. Per la qual cosa fornite, che furono le vettovaglie, che dentro vi erano, fu il Papa sforzato a dare il Castello, e se stesso in potere de' suoi nemici, con questa condizione di dovere esso fare quanto l'Imperadore avesse comandato, e voluto. Fece fondere tutto l'oro

sacro,

piacere di tutta la Francia i figliuoli che aveva Carlo tenuti seco per ostaggi. Fù ancora in quella medesima estate rinovata fra Carlo V. e Clemente l'amicizia antica: con queste condizioni, che Carlo desse Margarita sua figliuola, nata in tempo, che non aveva esso moglie, ad Alessandro de' Medici, figliuolo dell'ultimo Lorenzo per sposa, e movesse a Fiorentini la guerra; perchè si restituisse alla famiglia de' Medici l'antico governo, e signoria della patria sua. Perciocchè i Fiorentini di lor natura partegianissimi dei Francesi e cacciati i Medici della Città, s'erano accostati con Monsignor di Lotrecco, e gli avevano all'assedio di Napoli mandato soccorso; e come quelli, che all'aperta si mostravano amici di Francia, oppugnavano le cose di Carlo, credendo che potesse essere mai, che'l Papa che n'era stato così fieramente offeso, dovesse con l'Imperadore Carlo ritornare in grazia. Venne l'Imperadore poco appresso in Italia sulle galere del Principe Doria, e smontato, di Genova passò in Bologna, dove fu solennemente, e con pompa, ed apparato magnificentissimo per le mani di Clemente della Corona dell'Imperio ornato, e chiamato Augusto nel dì stesso del suo natale, che fu a' ventiquattro di Febbrajo del XXX. Avendo quì a preghi del Papa, e dei Veneziani tolto Francesco Sforza in grazia, li restituì lo stato di Milano, per lo quale ne era con tante guerre, e rotte, stata la misera Italia così rovinata, ed afflitta. Si tenne però solamente il Castello di Milano, per certo tempo. E finalmente pacificatosi già con li Veneziani passò in Germania contra i Turchi, mandandone con l'esercito, che in Italia aveva, Filippo Principe d'Orange, e'l Marchese del Vasto, che ne erano Capitani, sopra Fiorenza. Ed in quel anno crebbe il Tevere in modo, che non si ricordava, nè si leggeva essere mai per alcun tempo cresciuto tanto, e con incredibil danno de' cittadini, e con rovina ancora di molte case allagò. Si ritrovavano in questo tempo in Francfordia per ordine dell'Imperador Carlo gli Elettori dell'Imperio e perchè non fosse poi controversia nel successore, fu eletto Cesare Ferdinando Rè di Boemia, e di Ungaria, e fratel del medesimo Carlo V. e fu poi in Aquisgrano solennemente secondo il costume incoronato. Essendo in questo mezzo passato Carlo con grosso esercito sopra i Turchi, che erano intorno Vienna, i Fiorentini avendo per loro Capitani, Malatesta Baglione astuto, e valoroso Cavaliere, e Stefano Colonna di non piccolo grido nelle cose militari, difensarono un'anno intiero costantissimamente la loro libertà. Era Fiorenza da due parti assediata, dall'una era il Principe di Orange con una parte delle genti, dall'altra col resto il Marchese del Vasto, e non vi era altro fra loro, che l'Arno in mezzo e con costoro militavano due fratelli Colonnesi, Ascanio, e Sciarra e due Camilli, e Marzio Capitano di Cavalli. Passato finalmente l'anno astretti i Fiorentini dalla fame si resero, tanto più che viddero che il soccorso che lor di Pisa veniva, era stato su quel di Pistoja rotto dal Principe di Orange, il quale restò in quella vittoria morto. Avuto Fiorenza le fu creato, e dato per Duca Alessandro de' Medici quel-

Clemente VII. creò in ſette ordinazioni trenta Cardinali, cioè ; 23. Preti, e 7. Diaconi, che furono.

Antonio Sanſeverino Napolitano, Arciveſcovo . . . Prete Card. tit. di S. Suſanna.

Benedetto degli Accolti Aretino, Arciveſcovo di Ravenna, Prete Card. tit. di S. Euſebio.

Agoſtino Spinola da Savona, Veſcovo di Perugia, Prete Card. tit. di S. Ciriaco.

Antonio di Prato Franceſe, Arciveſcovo Senonenſe, e Albienſe, Prete Card. tit. di S. Anaſtaſia.

Gio: Vicenzo Caraffa Napolitano, Arciveſcovo di Napoli, Prete Card. tit. di S. Pudenziana.

Marino Grimano Veneziano, Patriarca d'Aquileja, Prete Card. tit. di S. Vitale in Veſtina.

Andrea Matteo Palmeriò Napolitano, Arciveſcovo Marcheſe, Prete Card. tit. di S. Clemente.

Frà Franceſco Vignone Spagnuolo, dell'Ordine de' Minori, Veſcovo . . . . Prete Card. tit. di S. Croce in Geruſalemme.

Franceſco Cornaro Veneziano, Veſcovo di Breſcia, Prete Card. tit. di S. Pancrazio.

Errico di Cordova Spagnuolo, Arciveſcovo di Monte Reale, Prete Card. tit. de S. Marcello.

Franceſco Turnone Franceſe, Arciveſcovo Bituricenſe, Prete Card. tit. di S. Pietro, e Marcellino.

Bernardo da Trento Todeſco, Veſcovo di Trento, Prete Card. tit. di S. Stefano in Celiomonte.

Lodovico de Gorvo Savoino, Veſcovo Maurianenſe, Prete Card. tit. di S. Ceſario.

F. Grazia Lotaſa Spagnuol General dell'Ordine de' Predicatori, Veſcovo Oxomenſe, Prete Card. tit. di S. Suſanna.

Gabriel d'Acromonte Franceſe, Veſcovo di . . . . . . Prete Card. tit. di S. Cecilia.

Alfonſo Manrico da Nagera Spagnuolo, Arciveſcovo di Siviglia, Prete Card. tit. di SS. Apoſtoli.

Giovanni Tavera Spagnuolo, Arciveſcovo di Compoſtella, Prete Card. tit. di S. Giovanni ante portam Latinam.

Enneco di Mendozza Spagnuolo, Veſcovo di Burgeos, Prete Card. tit. di S. Niccolò in Carcere Tulliano.

Antonio Puccio Fiorentino, Veſcovo di Piſtoia, Prete Card. tit. di SS. IV. Coronati.

Stefano Gabriel Merino Spagnuolo, Arciveſcovo di Bari, Prete Card. tit. SS. Giovanni, e Paolo.

Giovanni di Veneur Franceſe Veſc. di . . . . . Prete Card. di S. Bartolommeo in Inſula.

Clau-

Claudio de Giuri Francese, Vescovo di ... Prete Card. tit. di S. Agnese.

Don Filippo della Camara, monaco di S. Benedetto da Bologna da mar, Francese, Prete Card. tit. di SS. Silvestro e Martino.

Ercole Gonzaga Mantovano, Vescovo eletto di Mantova, Diacono Card. di S. Maria Nova.

Niccolò Gaddi Fiorentino, Vescovo eletto di Fermo, Diacono Card. di S. Teodoro.

Girolamo Grimaldo Genovese, Vescovo eletto di Venafri, Diacono Card. di S. Giorgio al Velo d'oro.

Perino Gonzaga Mantovano, Vescovo eletto di Modena, Diacono Card. S. Agata.

Ippolito de' Medici Fiorentino, Arcivescovo eletto d'Avignone, Diacono Card. di S. Prassede poi Arcivescovo eletto di Montegallo, e Diacono Card. di S. Lorenzo in Damaso.

Gierolamo Doria Genovese, Vesc. eletto, Diacono Card. di S. Tommaso in Parione.

Odetto di Castiglione Francese, Vescovo eletto di .... Diacono Card. di SS Sergio, e Bacco.

VITA DI PAOLO III.

LA famiglia de' Farnesi è preclarissima sì per le cose deg oprate da' suoi maggiori, che la fecero oltre modo onoi ta, ed illustre, ma assai più per quelle, che nell' età n stra vedute abbiamo, che l'anno riposta in tanto colmo eccellenza, che pochissime famiglie in Italia le si possoi nè in ricchezze, nè in dignità agguagliare. Che già di valore, e generosità d'animo nell' imprender le cose grandi, onde la vera nob tà si acquista, giudico io, che non ve ne sia alcuna, che le si po anteporre. Per questo adunque ne vengo io più volentieri a scriver breve vita di Paolo III. che mirabilmente accrebbe gli antichi ori menti di questa famiglia. Perciocchè se ben le cose altrui scrivo, sento nondimeno da' gesti di così lodato Principe commover, e da maestà delle cose preclare da lui fatte, sforzare a dover celebrare iscrit-

renza, dove erano allora eccellenti maestri di lettere Greche, e Latine. Quì dunque nella famosa Accademia di Lorenzo de i Medici apprese egli tutte quelle discipline, che erano a quella età convenevoli, e principalmente le lettere Latine, e Greche con tanta felicità, che quasi tutti i suoi compagni si lasciò addietro. Perciocchè tosto si mostrò in lui esser un ingegno acre, vivace, sublime, e quello, che in questa parte più importa, avido di gloria nell' imparare. Avendo egli in queste scuole tanto tempo dispensato, quanto pareva che bastasse, e riuscito giovine di gran sapienza, e da poter a prudentissimi vecchi agguagliarsi, se ne venne in Roma nel Pontificato d' Innocenzio VIII. per poter con una pari felicità accompagnare con le lettere l' uso e l' isperienza delle cose, che suole più che altro, gli uomini industriosi alle dignità grandi innalzare. E datosi tosto tutto a servigi di Roderigo Borgia, che era Vicecancelliero, ed il primo Cardinale della Corte, ne fu per l' eleganza de' suoi costumi, e destrezza del suo ingegno fortemente amato. Ma non passò gran tempo, ch'egli fu da Innocenzio VIII. fatto prigione, di dove ne fu per opera di Pietro Marganio suo parente, mentre che è ogni uomo intento alla solennità della festa del Corpus Domini, calato giù con funi da un balcone fuori del Castello. Ed a questo modo scampò dal pericolo, e dall'affanno della prigione. Essendo non molto poi morto Innocenzio, egli se ne ritirò in Roma, e fu da Alessandro VI. ch' egli aveva sempre venerato, e servito, fatto Protonotario, e Tesoriero della Chiesa, ed appresso nella creazione di dodici Cardinali anch' egli ornato di quell'onore; e fu a' venti di Settembre del XCIII. non avendo egli in quel tempo compiti ancora i ventisei anni della sua età. E gli fu, secondo il consueto, data la Diaconia, e'l titolo di San Cosmo, e Damiano. Fu poi per suo maggioronore fatto Legato prima di Viterbo, poi della Marca. Nelle quali legazioni si portò egli in modo, che dai primi agli ultimi fu a tutti parimente grato: nel partirsi ne lasciò ancora sempre tutti quei luoghi, dove esso stato era, anziosi, e desiderosi d'averlo di lungo seco. Per queste cagioni Giulio II. facendone gran conto lo volle seco, gli donò il Vescovato di Parma, nel Concilio di Laterano felicissimamente se ne servì, e mentre visse, volle, che sempre in Roma con lui si stesse, e gli donò la Diaconia di S. Eustachio, ch'era più ricca. E quel ch' era a pochi prima avvenuto, visse più di quarant' anni nella dignità del Cardinalato. Egli seppe così ben guidarsi nelle fazioni dei Francesi, e Spagnuoli, alle quali era allora tutta l'Italia rivolta, che mai non puotè nè l'una parte, ne l' altra conoscere, a quale di loro egli più aderisse. Onde essendone a tutti caro, e a nessuno privatamente addittò, e facendo l' officio suo, grande integrità, prudenza, e destrezza, ne venne in pensiero di voler edificare, cosa, che fu sempre, da che fu il mondo, riputata lodevole. E così diede principio, e fece i fondamenti di quel palagio, che si vede oggi presso Campo di Fiore tale, che di vaghezza, e d' ampiezza di fabbrica avvanza molto tutti i sontuosi palagi reali del tempo
no-

nostro, e d' artificio non cede nè anche a palagi superbissimi di quelli antichi Romani. E fu da Leone X. di Diacono Cardinale fatto Vescovo Tuscolano, e dalla continuata sua vita buona tanto favore acquistò, ch' essendo Leone d'una assai picciola febbre da principio tocco; ma pestifera poi, contra l'opinione dei medici morì, e cercandosi del successore, a lui ne diedero alquanti Cardinali il voto. Perciocchè Ferdinando Carvagiale Spagnuolo, e Cardinale principale del Collegio, e Alessandro Farnese erano quelli, che più che tutti gl'altri, a questo supremo sacerdozio s'approssimavano. Ma il primo, che per esser Spagnuolo, poco co' Cardinali oprava, che per la cruda memoria d'Alessandro VI. della natura degli Spagnuoli temevano, ebbe agevolmente nella sua domanda, ripulsa. Il secondo e per l'età, e per la nobiltà, e per le molte sue virtù, e letteratura, e per esser tenuto da tutti assai savio, e modesto, e da nessuno odiato, avrebbe senza alcun dubbio il suo intento avuto, se'l numero delle voci fosse poi nell'accesso stato, come si sperava, costante. Ma Giulio de' Medici, ch' aveva in mano i voti dei Cardinali giovani, senza i quali non poteva avere questa pratica effetto, sebbene approvava egli, e osservava Alessandro, non voleva prò, che a lui fosse anteposto, onde negando i voti de' suoi, gli troncò agevolmente il disegno. Essendo poi in capo di due anni morto Adriano a cui fu egli carissimo, e trattandosi della creazione del nuovo Pontefice, i medesimi Cardinali giovani, che favorirono Giulio de' Medici, ne tolsero di nuovo ad Alessandro il Papato. E fu che non era ancora venuto il tempo, nel quale aveva il Signore Iddio ordinato d'ornarlo di così sublime dignità, senza il cui valore ogni industria, e diligenza umana, è vana, e nulla per poter conseguirlo. E come poi con effetto si vidde, tutto fu per il bene di lui, che ne fuggì l'odio pubblico, nel qual per la calamità di questi tempi subito Clemente si ritrovò. Fu dunque per divina providenza, e sua buona sorte a più felici tempi riserbato, come si vidde poi. Perciocchè l'anno, che alla morte di Clemente seguì, per la pace, temperie del Cielo, e abbondanza grande di tutte le cose, e per la vittoria, che ebbero i nostri in Tunisi, nobilitò mirabilmente i principj del Pontificato di Paolo III. talmente, che tutti coloro, che erano da quei funesti tempi d'Adriano, e di Clemente scampati, parevano essere allora nati, e d'avere già in sicuro e la vita loro, e le facoltà, e pareva loro di vedere dopo tante rovine, e calamità la felicità del secolo dell'oro, la quale di certo si persuadevano, che venuta fosse col Pontificato di Paolo III. di tanta prudenza, e sapienza civile ornato. E già in vita anche di Clemente se n'era dato non picciolo segno. Perciocchè nel principio di Clemente aveva Paolo avuto prima la Chiesa Prenestina, poi la Sabina, indi la Portuense, e finalmente l'Ostiense. E dopo la morte di Niccolò Fiesco, che era il primo Cardinale del Collegio, ottenendo esso, cui toccava, quel luogo, con tanta prudeza, autorità, integrità, e favore di tutti per dieci anni vi si mantenne, che non era, chi dubitasse, ch'egli con queste arti si avesse già fatta la strada al Pontificato, del qual'egli sempre più, che

che tutti gl'altri, fu riputato degnissimo, e specialmente dal medesimo Clemente dopo il sacco di Roma. Perciocchè avendo egli molto sollecitato Monsignor Lotrecco, che a gran giornate venisse a soccorrer l' assediato Pontefice, ne aveva acquistato presso Clemente tanto favore, ed autorità, che ritrovandosi il Papa molto travagliato, e aggravato da una sua lunga infermità di stomaco, ed avendone perciò ogni speranza della vita perduta, diceva, che se il Papato cosa ereditaria fosse, Lui solo per testamento suo successore lasciato avrebbe. Anzi vedendosi alla morte vicino, a lui solo, ch' egli secondo il suo giudizio a tutti gli altri Cardinali anteponeva, raccomandò la Chiesa, che vedeva dover di certo restare senza Pastore. E per questa cagione avea egli esortato molto il Cardinal Ippolito de' Medici, che con l'ajuto degli amici avesse tolto a favorire Farnese, poichè non vedeva altri più di Lui atto, così nel governo della Cristiana Repubblica, come nel difendere, e conservare la sacrosanta dignità Pontificia. Ed essendo esso poi morto, perchè non si aveva a cercare, chi gli fosse dovuto nel Papato succedere, ma si doveva elegger chi più, che tutti gli altri, chiaramente superiore appariva, e di età, e di prudenza, e d' isperienza, e di segnalata virtù, e d' eccellente letteratura, non istettero molto i Cardinali a pensare di dovere con nuovo modo eleggere Lui prima, che l' esequie del predecessore si celebrassero, o che s'entrasse in conclave. Il ch' egli costantissimamente ricusò, come cosa, che era nuova, e contra l' ordine tenuto da tutti i passati. Celebrate adunque a Clemente VII. secondo il consueto l' esequie, agli 11. d' Ottobre del MDXXXIV. entrarono trentacinque Cardinali in conclave, perchè n' erano tosto molti dalle provincie convicine venuti volando in Roma. Il dì seguente il Cardinale Ippolito de' Medici, che degli ordini di Clemente si ricordava, e da se stesso, e a persuasione di tutti i suoi, tanto più che inclinati gli amici vi vedeva, trattò con Giovanni Cardinal di Lorena, ch' era di molta riputazione nel Collegio, ch' amendue, che più di venti voti aveano, dessero ad Alessandro Farnese il Papato. Communicato adunque con alcuni pochi il disegno, se ne andarono verso le due ore di notte a ritrovarlo in camera, dove tutto quieto, e tranquillo nel principio di queste pratiche se ne stava. E posti i ginocchi a terra lo salutarono Pontefice. Il cui esempio prima i Cardinali amici, poi quelli, che erano dubbj, e finalmente i competitori di quella dignità, e i suoi avversarj ancor seguirono, e quasi tocchi da una subita religione l' adorarono anch' essi. Non fu per molte età fatta elezione di Pontefice più sincera, più schietta, e più concorde di questa, la qual non fu nè da malevolenza differita, nè d' ambizione corrotta, nè da timore alcuno precipitata. Il popolo di Roma ne fece incredibile festa, per avere un suo ottimo nobilissimo cittadino rivocato in Roma il Pontificato con la fama del suo chiaro nome, e con l'eccellenza delle sue molte virtù, che più di cent' anni stato non v'era, e nel qual speravano, che avesse tosto dovuto abbattere, e frenare la temerità de' ladroni assassini, che nell' infermità di Clemente, e dopo la sua morte

era

era in Roma, e per tutto lo stato della Chiesa oltre modo cresciuta. Ora venendosi il dì seguente al votare, posero tutti nel calice, che scrutinio si chiama, le lor polize aperte contra il costume solito, e ne fu di nuovo con i voti di tutti dichiarato Alessandro Pontefice; che facendosi chiamare Paolo III. a' 3. di Novembre fu incoronato. Nel qual dì fu per onorarne Lui sulla piazza di S. Pietro con festa, e piacer universal di tutti celebrata una Zuffa equestre di giovani Romani nobilissimi. Nè s'ingannò Roma nella speranza, che di lui prese. Perciocchè avuto egli il Pontificato, in modo si portò nel governo, e con così chiaro temperamento delle molte virtù, ch' in lui erano, che mostrò d'esser sempre Pontefice, e Principe insieme. In tutte le sue azioni si vedeva una singolare pietà, una suprema providenza, ed un volere insieme accrescere, e far maggiore la potenza de' suoi. Egli primieramente conoscendo, che questo molto a' suoi disegni importava nella guisa, che avea già prima fatto, che fosse Papa, nè di questa, nè di quella parte mostrandosi, come padre di tutti quasi in una bilancia si manteneva. Onde non si puote indurre mai a dover rivocare quella lega, ch'era in Bologna stata conchiusa fra Clemente, e l' Imperadore per difendere la libertà d'Italia, benchè fosse stata in effetto fatta per cacciarne i Francesi. Anzi essendo stato tante volte, e con tanta instanza domandato dai Germani eretici il Concilio, che pareva, che non per altro lo chiedessero, che per spaventarne il Pontefice, e Clemente pareva, che per gravissime cause fuggito l' avesse: Paolo da se stesso mostrava desiderarlo, e pubblicamente dicea, esser pronto a darvi il luogo, e'l tempo. Egli mandati ancora nella Francia, e nella Spagna i Legati per mantenerne per questa via in quei luoghi la dignità sacrosanta Pontificia, nella quale consisteva anche la speranza delle cose private sue, faceva del continuo al Re Francesco istanza, che pacificandosi con Carlo V. o rinovandovi la lega unitamente movessero l'arme sopra il Turco, il quale l' opulento regno di Tunisi occupato avea. Ma ancorchè fosse molta l' autorità del Papa presso i Francesi, non puote egli però quanto alla lega, nè quanto al mandare l'Imperadore le sue genti in Africa ottenerne cosa, ch' egli volesse. Perciocchè essendo stato il Re Francesco cacciato affatto d'Italia, non potea per conto alcuno la felicità di Carlo soffrire, che quasi tutta Italia occupato avea. Volto poi Paolo a far grandi i suoi, nel Dicembre seguente fece Cardinali due suoi nipoti Alessandro Farnese nato di Pierluigi suo figliuolo, e Guido Ascanio Sforza nato di Costanza sua figlia. Il primo, essendo poco appresso morto il Cardinale Ippolito de' Medici, fu fatto Vicecanceliere di S. Chiesa. Il secondo, essendo non molto poi ancor morto lo Spinola, fu fatto Camerario, che Camerlengo chiamano. Volto poi a ristorare, e stabilire lo stato ecclesiastico, non ebbe cosa più a cuore, che cercar per tutto il mondo persone singolarissime, per dar il cappello: perciocchè questi diceva egli esser le colonne, e il sostegno della Chiesa santa. Nelle seguenti creazioni dunque fece più di 20. Cardinali persone tutte degnissime del

Papato, e le andò sciegliendo, e togliendo da tutte le religioni, e conventi della Cristianità. Non è stato fin al dì d'oggi Pontefice, ch' abbia più Cardinali creati di quello, che a fatto Paolo III. che al numero di settant' uno arrivò. De' quali ne sono poi stati continuamente dopo lui l'un dopo l'altro quattro Pontefici. Fra gl' altri ne furono questi, fra Niccolò Arcivescovo di Capova Todesco, e del Ordine de' Predicatori, Giovan Bellai Francese, Oratore del suo Re presso il Papa, Girolamo Ginuzio Auditore di Camera, Giacomo Simonetta auditore di Rota, Gio: Fischerio Inglese Rosense, e Teologo, il quale fu poco appresso dall' empio Errico VIII. fatto per amore di Cristo martire. Gasparo Contarini gentiluomo Veneziano, ed eccellente Filosofo, Marino Caracciolo governatore di Milano, Cristoforo Giacobacci segnatore de' brevi Apostolici, Giacomo Sadoleto Teologo, Ridolfo Pio di molta bontà di vita, e di gran prudenza, ed isperienza delle cose del mondo, Girolamo Alessandro Arcivescovo di Brindisi, nella perizia delle tre lingue eccellente, Reginaldo Polo Inglese di santissima vita, e di molta dottrina, fra Gio: da Toledo dell' Ordine de' Predicatori, e Pietro Bembo, Federigo Fregoso, Pietro Paolo Parisio, Bartolommeo Guidiccione, Dionigio Lauterio dell' Ordine dei Servi, Gio: Morone, D. Gregorio Contese monaco di S. Benedetto, fra Tommaso Babia dell' Ordine de' Predicatori, ed altri molti, o per la nobiltà loro assai chiari, o in ogni maniera di virtù, e di dottrina cumulatissimi, di modo, che non è poco a questo Pontefice la repubblica Cristiana in obbligo, per averle con questa sua grave, e prudente elezione a quel supremo collegio, che è l' ornamento del Cristianesimo, il suo onore restituito. Nel principio del suo Pontificato essendo non molto prima nata la pazza, e furibonda eresia degl' Anabatisti, avea occupato Monstero Città fortissima della Vvestfalia, dove furono questi eretici dal Vescovo del medesimo luogo assediati, e dopo molti fieri assalti mancarono loro le vetovaglie, e non potendo soffrir il digiuno, furono dalla fame sforzati a mangiar gatti, topi, cani, cuori di animali, ed altre così fatte cose. Onde si puote con verità chiamar quella città nuova Gerusalemme, che questo nome dato le aveva quel nuovo Re di questi eretici Giovanni Leidense, uomo di Olanda laico, e di bassissima condizione, benchè d' animo senza alcun dubbio grande. Perciocchè dicendo essere stato a far questo effetto mandato da Dio, e sforzandosi di persuaderlo a quei miseri, aveva mandati per tutto i suoi profeti invitando con maravigliosa audacia ogn' uomo a questa sua nuova Gerusalemme, e monte Sion. Ma essendo poi presa la città, fu il Re con tutti i suoi tagliato a pezzi, e la terra, ch' era l' albergo di così fatte sciocchezze, ed eresie, rovinata, e guasta affatto. Ma maggior cose furono quelle, ch' in questi tempi in Inghilterra si viddero. Dove il Re Errico VIII. ch' aveva scritto un libro, ed oppugnato la pazza eresia di Lutero, e ne aveva perciò avuto da Leone X. il titolo di difensore della fede Cattolica, volgendo foglio per la cagione, che si dirà, ne divenne pessimo eretico. Egli aveva per moglie Catterina d' Aragona, figliuo-

figliuola del Re Ferdinando il Cattolico, e zio dell' Imperadore Carlo V. la quale era già stata sposata con Arturo suo fratello, ch' era assai prima morto. Ritrovandosi egli poi pazzamente acceso dell' amore d' Anna Bolenna, ch' in luogo di concubina teneva, per poter prenderlasi per moglie, ne repudiò Catterina in capo di 20. anni, che l' aveva avuta per moglie legittima. Era già questa causa del divorzio stata un certo tempo nelle più celebri scuole di Cristianità da' Giuristi, e Teologi eccellentissimi trattata. Finalmente non avendo Papa Clemente, ed in grazia di Carlo, e perchè così era debito, voluto con la sua autorità approvare il divorzio, anzi avendo queste nozze della Bolena, come nefarie, riprovate, e dannate, il Re che dal suo pazzo amore guasto si ritrovava, dando di calcio a tutta la gloria della sua pristina virtù, e pietà, negando empiamente l' obbedienza al Pontefice Romano, si accostò con la nuova, e riprovata setta de' Luterani. Onde nacque, che avendo il suo empio animo volto alla crudeltà, fè la sua corte funesta con la morte di alquanti de' suoi Baroni. E fu il primo a morire, che pareva, che meritato l' avesse, Tommaso Vicer Cardinale Eboracense, ch' era dal popolo, che l' odiava, accusato di avere co' suoi nefarj consigli indotto il Re a fare quelle pazzie, che fatte avea. Dalla medesima crudele mano furono fatti morire molti, che in bontà di vita, ed in dottrina erano assai illustri, e chiari, perchè non avessero voluto alla volontà sciocca, ed empia del Re assentire. E vi furono fra questi Tommaso Moro, e Giovanni Fischiaro, ch' era poco avanti da Paolo III. stato fatto Cardinale. Ora dati Errico alla sua Bolena, come a legittima moglie, gli ornamenti regali, cacciò di casa, la repudiata Catterina, ch' era sua vera moglie, la quale non potendo il gran dolore, che ne sentì, soffrire, fra poco tempo lasciando una sola figliuola chiamata Maria, morì. Da questi così detestabili principj passò Errico anche a peggio. Perchè per un editto pubblico si fè con gran dispregio del Papa superbamente, ed arrogantemente chiamare, e tenere primo prelato, e capo della Chiesa del Regno suo, e si sforzò per quanto egli potè, di dar a terra, e annullare la religion Cattolica con la Luterana eresia, ch' egli già presa aveva. Onde profanandone i monasterj, e le Chiese sacre, tolse via tutti i frati, e monaci delle religioni, ch' erano in Inghilterra, facendone molti crudelissimamente morire, o confiscandone i lor beni, o per avere nel suo errore più compagni, distribuendoli a i ministri della sua scellerata pazzia. Ed in effetto ogni cosa egli empì di rapine, di sangue, di cruciati, ed empietà. Mosso da tutte queste cose Paolo III. giudicando per queste sue nuove eresie indegno Errico, del nome Cristiano, in Concistoro pubblico, lo scommunicò, e privò del titolo regio, e d' ogni sua potestà. Nè passò molto, che la mano di Dio benedetto fu sopra quel Re, per vendicar in parte le sue tante scelleratezze. Perciocchè con una nuova, ed inaudita severità quella medesima Bolena, ch' egli aveva tanto amato, fè come adultera pubblicamente morire. In questo tempo aveva Carlo V. posta in punto una grossa armata-

per fare la impresa di Tunigi, e castigare il crudelissimo corsaro Ariadeno Barbarossa, che con una grossa armata, e genti, che aveva avuto da Solimano il gran Turco, dopo di avere fatti infiniti danni alle marine d'Italia, di Sicilia, e di Spagna, aveva cacciato il Re Muleasse di Tunisi, ed occupato quel Regno s'era anche arrogantemente posto in speranza, e già lo trattava, di dovere medesimamente occuparsi il Regno di Napoli. Ora per questa impresa di Carlo V. fè Papa Paolo liberamente a sue spese armare in Genova, nove galere, alle quali aggiunse le tre, che sogliono ordinariamente servire in guardia delle marine di Roma. E diede a Carlo per le spese di questa guerra le decime della Spagna. Fè Capitano delle galere della Chiesa Verginio Orsino, perchè con la nobiltà di questo Cavaliere, che desiderava di mostrarsi al mondo, desse all'officio maggiore autorità. E gli diede per consigliere principale in tutte le cose sue Paolo Giustiniano Veneziano, e nelle cose marittime eccellente. Concesse Paolo medesimamente le decime della Francia al Re Francesco, perchè quando bisognato fosse, avesse da Marsiglia mandate venti galere in guardia del mare di Toscana, e delle marine di Santa Chiesa. Ora dovendo il Marchese del Vasto, ch'era generale della fanteria, condurre in Africa le genti Italiane, e Tedesche, il Papa, che aveva inteso, ch'egli doveva toccare in Città vecchia, per mostrare quanto egli avesse questa santa impresa a cuore, là se n'andò, per benedire l'esercito, e solennemente pregare col coro de' Sacerdoti il benigno Dio, e i suoi benedetti Santi, che ci desse contra il nemico della santa fede nostra vittoria. E così in effetto fece da una alta torre, onde, e le navi, e le galere tutte scopriva. Diede ancora di sua mano il Papa solennemente in Chiesa il vessillo, e lo scettro della religione Cristiana a Virginio Orsino. Il dì seguente il Marchese, avendo prospero il tempo, navigò prima in Napoli, poi in Sicilia, per poter indi passare nei liti Africani. Poco avanti avea ancor il Papa mandato a donare al Principe Andrea d'Oria Generale in mare dell'Imperador Carlo V. e che quanto bisognava per quella armata, con gran diligenza poneva in punto, uno stocco con solenni cerimonie consecrato: il quale aveva il manico ornato di gemme, il fodro artificiosamente iscolpito, e la sua corregia co bottoni, e ciappette d'oro assai bella, e di più anch'un cappello di velluto, di perle vagamente distinto. Questi due ornamenti si sogliono dal Papa mandare a donare ai gran Principi, che ne vanno ad oprar l'arme contra gl' Infedeli. Onde benchè fosse il valoroso vecchio d'Oria di glorie navali ricchissimo, non restava però, e ragionevolmente, di desiderare di dovere conseguire questa celebre, e così fatta lode. In questo mezzo il Cardinal Ippolito de' Medici, ch'era stato gran causa, che fosse riuscito Alessandro Farnese Papa, pentito della sua buon'opra per essersi ritrovato defraudato della promessa legazione della Marca d'Ancona, incominciò tutto pieno di sdegno all'aperta ad aver invidia alla grandezza d'Alessandro Duca di Fiorenza, ed a macchinargli la morte con polvere d'artigliaria, che con un subito incendio gli avesse la

vita

se dallo stato d'Milano, non volendo a ragione, ch' il Re di Francia pretendesse, prestare orecchio, ne diede al Re Francesco occasione, che rotta la lega tutto collerico prendesse l' armi. Mosse dunque il Re di Francia la guerra a Carlo Duca di Savoja, che vivea sotto la protezione di Carlo V. per poter farsi per lo stato di questo Duca più breve, e più ispedito in Italia il passo. Filippo Sciabotto, ch' era Capitano dell'esercito Francese, prese ch' ebbe le terre del Ducato di Savoja di là dall' Alpi, se ne passò in Italia, ed occupò ancora nel Piemonte alcun' altri forti, fra li quali fu Turino. Di che si risentì, e sdegnò forte l' Imperadore, e volendo divertire l' armi Francesi dallo stato di quel Duca suo confederato, ed amico, bandì sopra la Francia la guerra. Venutane adunque la primavera del 36. partì da Napoli, ed entrando a' 5. d'Aprile per la porta di San Sebastiano in Roma, vi fu da' Cardinali, da' Vescovi, e dagl' altri Prelati, e dalla nobiltà Romana con trionfal pompa ricevuto, e accompagnato in San Pietro, dove sulle scale il Papa secondo il costume antico l' aspettò, il popolo non molto lieto se ne mostrava ricordandosi del sacco poch' anni innanzi patito, ed era pure ora stato sforzato dal Papa a pagare, per ornarne gl' archi per le contrade della Città, un certo danaro, che era stato imposto a collegj delle arti, e de' Mercadanti. All' Imperador Carlo, baciato che ebbe il piede al Pontefice, fu data per alloggiamento quella parte del palazzo, che ha il suo Cielo indorato tutto, e ha un bel Corridore di marmo, donde si discopre la Città. Questo alloggiamento ebbe già da Alessandro VI. Carlo VIII. Re di Francia, e pochi mesi sono, l' ha da Pio IV. avuto il Duca Cosimo de' Medici con la Duchessa Eleonora sua moglie. L' Imperadore fece in Roma il santo dì di Pasqua, nella qual festività in presenza di lui delle insegne Imperiali ornato celebrò il Papa solennemente Messa in San Pietro. Essendo stato Carlo 13. giorni in Roma, e parlato col Papa di cose alla Repubblica Cristiana importantissime, il giorno avanti, ch' egli partisse, in presenza del Papa, di tutti i Cardinali, e degli Oratori di quasi tutti i Principi del Cristianesimo, fece molto collerico contra i Francesi una gravissima orazione, nella qual con ardentissima facondia mostrò assai chiaro l' animo suo. Perchè gli Oratori di Francia quasi con villane parole chiedevano, e volevano, ch' egli avesse dato lo stato di Milano ad Errico figliuol del Re di Francia, che come feudatario dell' Imperio tenuto l' avrebbe, e Claudio Vellejo Oratore del Re affermava, che Carlo istesso promesso l' avesse. Onde avendo nell' epilogo della orazione ripetute Carlo le cose, che a' suoi maggiori avevano molti anni avanti fatte gli Re di Francia, e dolutosi assai degl' oltraggi, ch' egli stesso avea poco avanti dal Re Francesco ricevuti, in tanto sdegno si accese, che ne disfidò da corpo a corpo con spada, e pugnale il Re di Francia, per imporne finalmente alle loro lunghe differenze pur una volta fine. Allora il Papa dicendoli, che si placasse, l' abbracciò, e pregollo, che non si lasciasse più dall' ira vincere, che dalla pietà. E veggendo che gli Oratori del Re volevano non so che cosa rispondergli, nol consentì. Uscito adunque

Carlo

Carlo il XIV. dì di Roma se ne andò per la Toscana, e per lo Genovesato al dritto sopra la Francia. Ed entratone a persuasione d'Antonio di Leva nella Provenza, ritrovò finalmente per cagione delle vettovaglie che gli mancavano, e dall'aer cattivo più dura, e più difficile la guerra di quel, ch' Antonio da Leva pensato avea. Ne nacque fra questi due primi Re di Cristianità con incredibil danno de' popoli una cruda guerra. Mentre, ch'era ancora l'Imperadore in Roma, il Papa, e pregatone da lui, e perchè a se toccava ancora di farlo, acciocchè s'imponesse pur fine con salutiferi, e santi decreti a quell'antica eretica controversia, che da debile principio nata, e cresciuta poi tanto, ne lacerava ed i santi Canoni della Chiesa Cattolica, e l'autorità de' Pontefici Romani, fece per l'anno seguente bandire in Mantova il Concilio generale tanto desiderato, e fu in capo del ventesimo anno della eresia di Lutero. Ma poco appresso mutò per alcune cagioni il luogo, fu assegnata Vicenza terra de' Veneziani, ed eletti a così importante negozio Lorenzo Campeggio prima, e poi in suo luogo Bonifacio Ferrerio, Giacomo Simonetta, e Girolamo Aleandro, ottimi, e prudentissi Cardinali. E per intimare a' Germani, ed agl'altri Principi Cristiani il Concilio, fu eletto Pietro Vorstio Vescovo d'Acqui, virtuoso, e savio prelato. Ma per diversi impedimenti, che ogni dì succedevano, ancora questo ebbe difficil successo. Perciocchè fu Vicenza anche rifiutata, e lasciata per essere alquanto dalle contrade degli eretici lontana. In questo mezzo il Papa, ch'era desideroso della pace fra Cristiani mandò due Legazioni, una al Re di Francia, e vi andò il Cardinal Agostino Trivulzio, l'altra all'Imperador Carlo V. e vi andò il Cardinal Marino Carracciolo, perchè da questi due così gran Principi amati con pietosi prieghi ottenessero, che non volessero con tanta rovina della Cristianità perseverare nella guerra, ma conchiusa fra loro una buona pace, e confederati insieme volgere, dopo che fosse celebrato il Concilio, l'arme contra Soliman gran Turco. E benchè nulla queste legazioni giovassero a mitigar gl'odj, o a scemare l'ardor degli animi loro nel guerreggiare, per ritrovarsi forte irritati l'uno nella rovina dell'altro, ne apparve nondimeno assai chiaro il buon animo del Pontefice, che s'ingegnava d'acquistar nome di pacificatore. L'anno seguente, che fu del 37. a' sei di Gennajo Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza, ch'era dall'insidie del Cardinal Ippolito scampato, non potè la perfidia grande d'un'altro suo parente, e famigliarissimo fuggire; perch'egli da Lorenzino dei Medici, a cui egli aveva fatti gran favori, e servigj, a primo sonno, mentre ch'esso dormiva, con un stocco, che gli passò per li fianchi, fu morto. Essendo stato in luogo di Alessandro, fatto Cosimo Duca, i fuorusciti di Fiorenza, e'l Cardinal Salviati, e'l Ridolfi ne andarono tosto volando con gente armata in Fiorenza, per ricuperare alla patria loro la libertà. Dicono, che essendo da se stessi costoro accesi, ed inclinati alla guerra, vi fossero maggiormente da Papa Paolo concitati, e spinti, il qual giudicava, esser molto al proposito de' suoi disegni privati, e pubblici, che la To-

la Toscana fosse anzi retta da molti come per Repubblica, che da un Principe solo. Vi era ancora, che avendo avuto con Alessandro poco avanti alcune gare, con esser Cosimo nella medesima dignità successo, e restar anche la medesima cagione della gara in piè, come che mutato fosse il nome solo, e non l' animo del Principe. In questi medesimi tempi Clissa nella Dalmazia, e posta poco sopra Salona nobilissima Città benchè il Papa mosso da pietà Cristiana, e l'avesse fatta fortificar di gente, d' artiglieria, e vettovaglie contra la furia del Turco, che n' andava ponendo in quel tempo tutta la Dalmazia a ferro, e a fuoco, fu nondimeno con la morte di Pietro Crosiccio, e con gran danno de' nostri presa da' Barbari. Di che sentì il Papa grandissimo dispiacere, e temendo di peggio, fece far in Roma solenni processioni da S. Marco alla Minerva, ed esso a piedi v' andò. Dopo questo mandò subito per tutto Legati, perchè esortassero i Principi Cristiani a deporre giù gli odj, che l'un contra l'altro mostrava, ed a prender l'armi contra gl' infedeli. Ed avendo poco avanti fatto Capitano dell'esercito Ecclesiastico Pier Luigi il figliuolo, incominciò a risarcire, e rifar la muraglia della Città, vi diede principio da quella parte, che è sotto l' Aventino. E perchè nell' istesso anno il Turco guerreggiando con li Veneziani, travagliava tutti i lor luoghi fierissimamente il Papa ogni sforzo fece, perchè unite le genti sue con quelle di Carlo V. e de' Veneziani, si facesse a spese comuni una grossa armata, e si movesse all' altiero Turco la guerra. Fece dunque con Carlo lega, e co' Veneziani con questa condizione, che l' Imperadore ponesse in mare ottanta due galere, altrettante i Veneziani, ed esso trentasei, e con questo numero di dugento vascelli grossi da remo s' andasse a ritrovar nella Grecia il nemico. Dell' armata dell' Imperadore fu Capitano Andrea d'Oria, della Veneziana Vincenzo Cappello, dell' Ecclesiastica Marco Grimano Patriarca d' Aquileja, a cui fu dato per compagno Paolo Giustiniano, prudente, e valoroso Capitano in mare. E fu fra le capitolazioni detto, che se in terreno di nemico smontavano, fosse generale dell' esercito terrestre Ferdinando Gonzaga Vicerè di Sicilia. Fatta questa lega il Papa dubitando, che mentre l' Imperadore si trovava occupato in questa guerra del Turco, il Re di Francia non venisse di dietro a dare nei luoghi di Carlo, si sforzò molto, perchè facessero questi Re fra loro la pace, o almeno tregua. Ed a questo effetto mandò due Cardinali Legati, il Giacobacci all' Imperadore, e quel di Carpi al Re Francesco. Nel qual tempo fu 'l fine dell' anno, mentre che gl' Imperiali, e i Francesi erano nel Piemonte occupati in fortificare con nuove genti, e vettovaglie le terre, che così l' uno, come l' altro tenevano, e che il Marchese del Vasto intentamente mirava, dove il Re, ch' era in favore de' suoi passato in Italia, volgesse le sue bandiere, venne avviso di Fiandra come l' Imperadore, e'l Re Francesco ad istanza della Reina Maria, e della Reina Elionora sorella, e loro parenti avessero per dieci mesi fatta la tregua, quasi con le medesime condizioni, con le quali alquanti anni prima avevano gli incendj della
loro

loro lunga guerra estinti, dando speranza di dovere anche per mezzo delle medesime Reine abboccarsi, e farne seguire la pace. Nella seguente invernata dunque il Papa fece per mezzo del Cardinale di Carpi, che in quella legazione si ritrovava, ogni sforzo, perchè l'Imperadore Carlo, e'l Re di Francia si fossero dovuti per lo bene del Cristianesimo abboccar con Lui. E perchè era questa domanda giustissima, e santissima, non parve ad alcuno di loro di dovere negarla. A questo abboccamento il Papa disegnò Nizza Città di Provenza, e soggetta al Duca di Savoja, posta sopra il mare, e ne' confini della Francia, e d'Italia. Con gran speranza adunque, che ne dovesse seguire la pace, poco appresso tutti in Nizza si ritrovarono. Ma il Papa, essendo già molto vecchio benchè avesse per lo ben pubblico quel lungo viaggio fatto, non potè però mai, ancorchè molti prieghi vi oprasse, ottenere, che in presenza sua amendue questi Re si abboccassero. Perciocchè ogn'un di loro separatamente volle in un certo Villaggio baciar al Pontefice il Piede. Pensarono allora alcuni, che essendo venuti da contrade così rimote a ritrovar il Papa, nè l'Imperadore, nè il Re Francesco, fuggisse di abboccarsi insieme, ma che per un certo secreto disegno non volendo dare al Papa questo piacere, nè questa lode, ch'egli veduti insieme gli avesse, perciocchè essi si immaginavano, che non avesse il Papa il loro abboccamento procurato per cagione della religione, nè della guerra contra gli infedeli, ma per disegno de' proprj, e privati commodi, desiderando di dare per moglie Margherita d'Austria, ch'era restata vedova di Alessandro de' Medici, ad Ottavio Farnese suo nipote, come aveva già Papa Clemente fatto dare anch' egli Vittoria sua nipote, che fu poi maritata con Giulio Ubaldo Duca di Urbino, ad alcuni del sangue regio di Francia; perchè egli avea posti gli occhi sopra Vandomo. Ma aveva l'Imperadore fatto intendere al Re Francesco, che prima che ritornasse in Spagna, si sarebbono veduti insieme. Ora non potendo accordo alcuno di pace conchiudersi fra questi Re, il Papa solamente ne ottenne, che la tregua già in Fiandra conchiusa, e bandita per mezzo di quelle Reine, quì per nove anni con solenni scritture si prolungasse, e confermasse. Poco appresso il Re Francesco partendo dal Papa nel suo regno si ritornò. Il Papa venne in Genova, ed ebbe nel palazzo de' Fieschi alloggiamento, nè i Genovesi lasciarono di onorarlo con tutte le vie possibili. Montato poi in galea, parte per la barca, parte per terra se ne venne per la Liguria, e per la Toscana in Roma, dove a' 24. di Luglio giunse, e vi fu ricevuto con gran festa, e piacere dal popolo. In questo l'Imperadore navigando verso Marsiglia ebbe in Acqua morta il Re Francesco co' figliuoli sulla sua galea, che quì si era fra loro appuntato, che si vedessero. E si raccolsero amorevolissimamente l'un l'altro. E stettero quasi due giorni ragionando molte ore secretamente insieme con tanta festa, e piacere di quanti vi erano, o che poi l'intesero, che non era, chi non credesse, che fosse dovuto seguire fra questi Re una pran pace, e concordia. Papa Paolo solo, come colui, ch'era prudente, ed isperimen-

rimentato, non si potè mai indurre, a crederlo, poichè si era dal loro abboccamento così aspramente veduto escluso. Onde gli pareva che non si fosse potuto lungo tempo celare la simulazione di questa finta, e secreta amicizia, che non mostrava in effetto nè sincera volontà, nè religione. Mentre che furono in Nizza, fu fra 'l Papa, e l'Imperadore conchiuso, com'era già prima stato appuntato, che si facesse per mare al Turco la guerra, ed era già venuta nuova ambascieria de' Veneziani al Papa, ed a Carlo V. affrettando la impresa, prima che se ne andasse la estate, percioch'essi avevano il tutto in punto per navigare. E mostravano dovere loro seguire gran danno, se ne fosse passato il restante di quell'estate senza far nulla, laddove molte buone cose si potevano fare. Che già, come si è detto, in Roma pochi mesi avanti avevano questi tre potentati in virtù della lega che fatta aveano, deliberato di passar a spese comuni con grossissima armata nella Grecia sopra il Turco. Facendone dunque di nuovo i Veneziani istanza, si andò finalmente con grossissima, e spaventevole armata alla volta di questi barbari. Ma il demerito di questo maligno secolo, e nemico affatto de' Cristiani, essendo già l'antica disciplina, e valore estinto, favorì in modo in quel tempo i Barbari, che ritrovandosi i nostri presso il promontorio Azzio, che oggi chiamano la Prevesa, luogo famoso per la vittoria d'Augusto, ed avendo Barbarossa vicino, per dovere farvi il fatto d'arme, perchè Andrea d'Oria generale dell'armata di Carlo non volle combattere, lasciando il nemico, si divisero di nuovo in tre parti, e quasi posti in fuga, tutta la riputazione della Milizia navale perderono, e fecero un tanto sforzo d'un così buon Pontefice, e de' Veneziani vano, massimamente che poco appresso fu Castel nuovo preso da' Turchi. Ora il Papa avendo ottenuto dall'Imperadore la Città di Novara per Pierluigi suo figliuolo, e celebrate con sontuoso apparato le nozze d'Ottavio suo nipote, e di Margarita d'Austria, figliuola di Carlo V. e già moglie del Duca Alessandro de' Medici, con CCL. mila ducati di dote, perch'era in quei giorni morto Francesco Maria da Feltro Duca di Urbino, voltò l'animo a dover ricuperare Camerino, che, come si dicea, era di ragione devoluto alla Chiesa in fin dalla morte di Giovan Maria Varano, che Leone X. creò Duca di quello stato, poichè non era della famiglia de' Varani restato maschio alcuno. Ma Francesco Maria si avea occupato quello stato per cagion di Guido Ubaldo il figliuolo, che avea Giulia figliuola di Giovan Maria Varano contra voglia di Clemente, o pure senza avervi avuto il suo consenso, tolta per moglie. Presa adunque Papa Paolo occasione per la tenera età, e inesperienza del giovanetto, e novello Duca, fece tosto fare un'esercito, e gli mosse la guerra. Avea saviamente Paolo questo tempo aspettato. Perciocchè avendo sul principio del suo Papato voluto far la medesima impresa, ritrovò il Duca vecchio, che gli mostrò valorosamente il viso. Non avvenne così al Garzonetto Guido Ubaldo, che al primo grido di questa guerra lasciò Camerino al Papa. Il qual pagando un gran danajo a tutti coloro, che qualche ragione vi pretendevano, ne investì Ottavio

Farne-

Farnese il nipote, per cui tutta quella guerra avea fatta, e lo fe Duca di quello stato, e censuario di Santa Chiesa, avendo già poco avanti dichiarato prefetto di Roma in luogo del Duca d'Urbino, pensando poi dover ornare, e stabilir le cose di Santa Chiesa, creò alcuni Cardinali Legati, quel di Veroli in Romagna, il Giacobacci in Perugia, quel da Lamporeggio in Bologna, e quel di Carpi nella Marca d'Ancona. Destinò anche in Germania molte persone dottissime, e d'importanza Legati, per accomodarvi le cose della religione, e ricondurre nella buona strada tutti quelli, che desviati n'erano. E di questi ne fu il Cardinal di Brindisi uno, poi il Cardinal Contarini, che si ritrovò presente in nome del Papa alla Dieta di Ratisbona. In questo tempo per ritrovarsi assai la Camera esausta, avea il Pontefice fatti molti dazj, e gabelle, nuovamente imposte, o accresciute l'antiche, e tutte riscuotevansi acerbamente. Di che i Perugini, che non vollero soffrire un nuovo dazio del sale, si ribellarono: ma furono tosto con l'arme domi e sforzati a far quanto volle il Pontefice. E perchè fossero esempio agli altri, tolse del tutto il Papa ogni potestà a coloro, che governavano la Città, e li privò di tutte le loro immunità. Onde furono sforzati a dover mandar in Roma i loro Oratori a chiedere tutti umili, e squalidi perdono dell'errore loro. Per la medesima cagione mosse anch'ad Ascanio Colonna la guerra, che contumace, e renitente si mostrava, e di tutto lo stato, che avea in Campagna, lo privò, smantellò Paliano, e spianò la fortezza di Rocca di Papa. Si volse dopo questo a correggere i costumi de' Cristiani, e parendogli che non poco giovarvi dovesse, se i Vescovi, ciascuno della sua Chiesa, tenessero con la lor presenza le loro pecorelle a freno, molto s'ingegnò di fare, che i Vescovi tutti nelle Chiese loro risedessero. Ma egli vinto poi dalla lunga lor conversazione facilmente da questo disegno si distolse. Essendo morto il Cardinale Augustano, fece il Cardinale Farnese suo nipote Legato in Avignone. Finita la Dieta, che fu fatta nel XLI. in Ratisbona, l'Imperadore, che si ritrovava promesso al Papa di fare, che fra due anni il Concilio con effetto si celebrasse, volendo venire di Germania in Italia per passar in Algieri, gli fece intendere, che in Lucca si sarebbe veduto con esso lui, per risolvere affatto ciò che si fosse dovuto eseguire sopra questo negozio del Concilio. Molto si sforzarono i Medici di dissuadere questa andata al Pontefice, perchè per esser d'estate, gliene sarebbe di leggieri potuto succeder male. Alcuni Cardinali medesimamente s'ingegnavano di ritenerlo, e più che altri, gli Oratori del Re Francesco, che dubitavano, che l'Imperadore sotto onesto colore dell'impresa d'Algieri, dove era stato Anasagà in suo luogo da Barbarossa lasciato, non ne ottenesse danari, co' quali poi in effetto dovesse fare cruda guerra in Provenza. Ma il Pontefice, che facea di tutti i pericoli dell'età poco conto, purchè ne seguisse la salute, e ben pubblico, e pensava dover mostrare, e scoprire a Carlo le intime, e pericolose piaghe del Cristianesimo, che n'andava in rovina, e per sanarlo altro rimedio, che la pace, e che la concordia non vi vedea, si risolvette a dover andar ad ogni modo. E

quello, che molto lo vi spingeva, era il vedere essere nuova gara nata fra l'Imperadore, e 'l Re Francesco, ed esser già violata, e rotta la tregua, che era fra loro per dieci anni, con la morte d'Antonio Rincone, e di Cesare Fregoso, i quali erano dal Re di Francia mandati al Turco. E gli pareva, che quella fiamma dell'antico loro odio, ch'era sotto la fede della tregua stata un tempo coperta, fosse per riuscire un'incendio di guerra più crudo, e maggior, che mai. Lasciatone dunque Legato in suo luogo in Roma il Cardinale di Carpi, se n'andò con tutti quei caldi in Lucca. Dove venuto Carlo visitò lui tre volte, ed egli una volta Carlo. Al quale in questo abboccamento narrò particolarmente tutti i danni, che tante volte il Turco fatti ci avea, e pur ora di fresco a Buda, e si sforzò con tutto il suo ingegno di indurlo ad una buona pace col Re Francesco. E non potendo ottenere questo s'ingegnò di persuaderli, che l'esercito, ch'egli aveva fatto per passar in Algieri, lasciando quell'impresa maritima, lo mandasse sopra il Turco, che tutto gonfio dalla vittoria di Buda si ritrovava, che con l'ajuto di Ferdinando il fratello, e de' suoi popoli dell'Austria l'avrebbe agevolmente potuto battere. Ma Carlo perseverò saldo nel suo proposito, nè si fece in questo abboccamento altro, se non che si conchiuse, e determinò, che si bandisse per l'anno seguente il Concilio, che Carlo molto mostrava desiderare. Il Papa pregando solennemente, ed umilmente nostro Signore, che desse prospera navigazione, e vittoria a Carlo, gli diede come in pegno della sua benevolenza, Ottavio Farnese suo nipote, perchè sotto gli auspicj del suocero apprendesse i principj della milizia. E poco appresso passatone per li monti di Pistoja in Bologna, se ne ritornò poi a picciole giornate per la Romagna in Roma. Ma Carlo, che volle far quell'infausta impresa d'Algieri nel peggior tempo dell'anno, presto se ne pentì. Perciocchè fu l'armata dalla forza de' venti, e dalle crude tempeste dell'autuno tutta lacera, e scossa. Ed egli con perdita d'una gran parte del suo fiorito esercito, che o fu da barbari tagliato a pezzi, o dal tempestoso mare inghiottito, se ne ritornò con poca gloria in Spagna. Nel principio del 1543. il Papa creò Legati, il Cardinal Contarini in Bologna, quel da Gambara nella Lombardia di quà dal Pò, e quel d'Arimino in Perugia. Fu anche in Vormandois celebrata una dieta de' Principi dell'Imperio, e vi fu Lutero ancora presente. Dove mandatone in vane dispute il tempo, non vi si potè cosa conchiudere, che alla concordia della fede, e della religione Cristiana giovasse. Ora essendo risorta con grand' animosità delle parti la guerra tra Francia, e Spagna, il Papa mandò per poner fra lor la pace, o ottenerne almanco la tregua, il Cardinale Contarini Legato a Carlo, ed il Cardinale Sadoleto al Re di Francia. Ed essendo il Contarini morto, fu in luogo di lui data quella legazione a Michiel Silvio Cardinale di Ghisa. Nella dieta di Norimberga, dove furono gli Oratori quasi di tutti i Principi, e Città franche dell'Alemagna, essendosi trattato, e discusso della diversità dell'opinioni intorno alla fede, ed alle cose della religione, e chiedendo gli eretici un luogo atto al Concilio,

cilio, fu loro dal Papa assegnato Trento, che è quasi nel mezzo fra Italia, e Germania, e fu verso il principio di Novembre quì bandito la terza volta il Concilio, e mandativi tre Cardinali Legati, perchè vi dessero principio, e preparassero il luogo agli altri tanti, che concorrere vi dovevano. Furono questi tre Legati Pietro Paolo Parisio gran professor delle cose umane, e divine, Giovanni Morone, che era stato Legato in molte diete della Germania con onorato grido di ottima vita, e dottrina, e Reginaldo Inglese, che oltre d'esser di sangue regio, e di eccellente facondia nella latina favella, era tenuto uno specchio della vita Cristiana. Ma essendo poi rivocati i due primi furono in luogo loro mandati Giovan Maria de' monti, e Marcello Cervino, i quali amendue furono poi l'un dopo l'altro Pontefici. Andarono dopo questi legati in Trento alquanti famosi Vescovi, e n'aveva già Papa Paolo eletti più di cento d'eccellente ingegno, e dottrina, perchè potessero in presenza di tutto 'l mondo disputare della verità delle cose della scrittura sacra, e della salute della Repubblica Cristiana, che ne andava in rovina. Vennero ancora molti Prelati della Francia, e della Spagna in Trento. Ma non contentandosi neppur di questo i Luterani, e calunniando ora il luogo, ora i capi, ed ora una cosa or' un' altra chiaramente si vidde, che non era cosa, ch' essi manco desiderassero, che 'l Concilio, che infin' a quell' ora con tant' istanza, e superbia aveano domandato alla Sede Romana. E così anche questa volta non si potè cosa alcuna con essi loro effettuare, essendo massimamente nata gara fra l'Imperadore, e 'l Papa, e la peste ancor in Trento. Onde fu forza dopo alcune sessioni, e salutiferi decreti, che vi si fecero, e pubblicarono, trasferirsi per ordine del Papa il Concilio a Bologna. In questo l'Imperadore, che dopo l'infelice impresa d'Algieri era sempre stato in Spagna, veggendosi molto travagliare, e danneggiar nella Fiandra da' Francesi, che essendo stati tante volte vinti da lui, avevano animo in sua presenza di entrar ne' confini di Spagna, si confederò col Re d' Inghilterra, loro eterno nemico, e determinato il tempo della guerra, che egli destinava di far loro, si risolvette di venir in Italia, per passarne volando in Fiandra. Si ritrovava molto acceso, e colerico contra Monsignor di Cleves, che alquanti mesi prima in suo dispregio n'era con l'ajuto de' Francesi passato a travagliare fieramente, e far gran danni nello stato di Barbanzia. Ora inteso il Papa il proposito di Carlo dopo una divota processione partì a' 26. di Febbrajo del 43. di Roma, e girato quasi tutto lo stato della Chiesa (perchè egli fu in Modena, in Reggio, in Parma, in Ferrara, e poi in Ancona, in Perugia, in Viterbo, ed in tutti gli altri luoghi del patrimonio) passò fino a Bologna, ancorchè fosse sul principio di primavera, quando si vedeva il tutto pieno, di nevi, e perciò in istagione a' vecchi contrarissima. Egli avea voluto affrettar la partenza, per ritrovarsi a tempo con l' Imperador Carlo, a cui molto desiderava di levar di cuore la guerra, e per dar fama, se molti Vescovi andati vi fossero, ch' egli accostava al Concilio di Trento. Ma vi erano alcune cause più gravi di

un suo

un suo secreto disegno. Perciocchè egli affettava lo stato in Milano per un de' suoi nipoti, e si persuadeva di poter averlo con danari, che egli averebbe di contanti pagati a Carlo, che ne aveva a fare nella Fiandra. Partito di Roma il Papa, vi restò il Cardinale di Carpi, prelato di gran prudenza la seconda volta Legato, in governo della Città. E Alessandro Vitelli, che aveva cura del Presidio, e delle altre cose di guerra, restò a cinger Borgo di un forte muro. Perciocchè essendo Roma dalla parte d' Oriente assai solitaria, e lontana la muraglia dall' abitato, nè potendo perciò bene da questa parte fortificarsi, nè con poche genti difendersi voleva il Papa, che avesse almanco quì il popolo ricoverandovi per lo ponte sant' Angelo, avuto in un repentino e pericoloso caso, qualche temporario rifugio. Ora avendo Carlo finalmente assai tardi navigato, se ne venne nel mezzo della estate in Genova, dove fu ricevuto in casa del Principe d' Oria con apparato regio. Qui vennero tosto Cosimo de' Medici, il Marchese dal Vasto, Ferdinando Gonzaga, e di Bologna mandato dal Papa, Pier luigi Farnese suo figliuolo, e padre di Ottavio genero del medesimo Imperatore Carlo essendo costui venuto, perchè si destinasse il luogo, e 'l tempo per lo abboccamento del Papa, che avea a ragionargli di cose importanti, e secrete, vi ritrovò assai duro, e difficile l' Imperadore, perciocchè avendo a passare in fretta nella Germania, e ritrovandosi dal Papa per secrete gare alienato, rispondeva, non aver dibisogno di parlargli altramente, nè voler inutilmente indugiarsi, e perdere quel poco di tempo, che gli avvanzava di quella estate per la guerra, che aveva da far nella Fiandra, poichè nè l' oltraggio, che vi avea pure allora ricevuto, permettea, ch' egli prestasse gli orecchi a pace, o riconciliazione alcuna, nè stava bene ad un' Imperadore parlare d' accordo, se giustamente prima non si fosse vendicato. Avea ancora, per fuggir questo abboccamento, chiamata per lettere la figliuola, per vederla per viaggio in Pavia. Ora il Papa, che intese questo, pensò di dover placarlo, mandò tosto il Cardinale Farnese volando in Genova. Il qual essendo molto artificioso nel persuadere, col suo destro ingegno ne indusse Carlo a dover ritrovarsi col Papa in Bussetto terra de Pallavicini fra Cremona, e Vicenza. Ma con questa condizione, l' Imperadore vi assentì, di non dover quivi fermarsi più che tre giorni soli col Papa. Pensarono alcuni, che volesse l' Imperadore mostrar di condursi contra sua voglia a questo abboccamento, per non offenderne il Re d' Inghilterra nemico del Papa, e de' Cattolici, e suo confederato contra i Francesi. E perchè per l' impresa, che egli fare disegnava nella Germania, gli mancava il danaro, gli aveva il Papa fatto all' aperta intendere, che ne l' avrebbe esso accomodato, se egli, come Imperadore, avesse dato ad Ottavio nipote lo stato di Milano. Ma l' Imperadore, che si aveva già fermo nel cuore di non dovere quello Stato cedere per conto alcuno, non dando a questa dimanda risposta, patteggiò col Duca Cosimo de' Medici, e rilasciandogli le fortezze dello stato di Fiorenza, che per lui si guardavano, ne ebbe per le spese di quella guerra più di 200. mila ducati. Per la qual cosa uscito Papa Paolo di questa speranza dello stato di Milano,

mico, che aveva sopra di lui mossa la guerra, e fra lo spazio di otto mesi, che si guerreggiò, con non farsi mai fatto d'arme ordinario, nè ritardò quel tanto impeto del nemico, e con incredibile felicità facendo prigioni amendue i capi nemici, e privandone ancora l'uno della dignità, ch'egli aveva di Elettore ne soggiogò tutta la ribelle Germania affatto quanto è fra il Danubio, l'Alpi, e 'l Reno. E avutane una grossa somma d'oro, lo sforzò a dover star ad obbedienza. Molto si rallegrò di questa vittoria il Papa, e specialmente per esser stata guerra in favore della religione, e per avervi esso quel soccorso mandato. Inviò adunque tosto a gran giornate il Cardinale Francesco Sfrondato a rallegrarsi, e scrivendogli anch'a questo medesimo effetto, lo chiamava Invitissimo, e Massimo Imperadore. Ora queste cose erano quelle, che passavano nel pubblico. Nel secreto poi il Papa da quel tempo, che uscì di speranza d'avere Milano per il nipote, non ebbe, nè mostrò troppo l'animo pronto verso di Carlo, dubitando ch'alla Signoria d'Italia non aspirasse, tanto più che vedeva, che perchè non potesse egli, come difensore della pubblica libertà, punto muoversi, gli avea quei gravi ceppi del Concilio di Trento posti, e si era ancora bene accorto, ch'i Prelati Imperiali s'erano ivi malignamente, e finistramente portati contra la dignità Pontificia. Vi era ancora (e questa fu un'altra occasione di dovere volgere altrove l'animo) che non aveva mai potuto Pierluigi Farnese ottenere dall'Imperadore la conferma di Parma, e Piacenza, che gli aveva date il Papa. Onde se n'era col Re di Francia accosto. Ed il Papa istesso a chiari segni mostrava di avere l'animo alienato da Carlo, e continuamente diceva con manco pietà, che a un Cristiano, e ad un Pontefice pareva, che si convenisse essersi Carlo, per farne a Lui dispetto, e vergogna, accostato col Re d'Inghilterra pubblicato, e dannato eretico. Incominciò adunque tutto collerico con l'Imperadore a pensar di dover sospendere, e trasferire in Bologna il Concilio, che in grazia di Carlo aveva fatto celebrare in Trento. E tanto più a questo inchinava, che vedeva essersi per la malignità d'alcuni Prelati subornati fatto in quel Concilio alcuni decreti, per li quali ne veniva ad essere lacerata, e offesa la sua dignità. Nel principio adunque dell'anno, nel qual ebbe Carlo la vittoria della Germania, tutti i Prelati, che da Lui dipendevano, avendone egli lor fatto moto, iscusandosi con la intemperie dell'aere se ne vennero di Trento in Bologna. Nè per li scongiuri, o protesti, che l'Imperadore facesse, volle il Papa, che in Trento si ritornasse. Il perchè l'anno seguente facendo Carlo una dieta in Augusta, mostrando, che il Concilio era per tardar più di quello, ch'esso sperato aveva, col parere, o consiglio de' medesimi Principi dell'Imperio promulgò un libro, nel quale si contenevano alcuni capi della religione, ch'egli voleva che fossero da tutti osservati, mentre non avesse il Concilio fine. Onde ne fu perciò il libro intitolato *Interim*, quasi che non fosse egli per durare se non fino a certo tempo. Di questo si risentì Papa Paolo mirabilmente, e già mostrava all'aperta l'animo suo sdegnato contra l'Imperado-

re Carlo; accusandolo gravemente per una sua, che egli da Lui alienato si fosse, e che solamente per darne a lui molestia, e travaglio, si frapponesse nelle cose, che toccavano al Papa, ancorchè altramente con effetto sentisse. Ma quello, che l'affliggeva più, che altro, e lo inasspriva, era la perdita di Piacenza con la morte di Pierluigi il figliuolo, il quale essendosi dall' Imperadore iscostato, e mostrandoglisi in tutte le cose contrario, e partegianissimo de' Francesi, si diceva essere ancora stato esso autore, e compagno del Conte di Fiesco nella tela ordita di voler ammazzare il Principe d'Oria, e occupar Genova. Per la qual cosa ritrovandosi molto odioso, e sospetto a Carlo, fu per una congiura de' principali della Città, per consiglio degli Imperiali dentro a casa sua istessa tagliato a pezzi. E fu in quel medesimo tumulto con incredibil dispiacere del Papa occupata Piacenza dagli Imperiali, e a pena dagli Ecclesiastici, conservata, e guardata Parma. Essendo adunque il Papa savio, e solito di dissimulare ogni cosa, pareva ch'egli aspettasse la opportunità, per poter vendicarsi alla sicura di tutte queste offese, e oltraggi. Ma mentre ch'egli alla vendetta pensava, la morte vi sopraggiunse, ch'in effetto nacque dal dolore, e dallo sdegno insieme ch'egli ebbe, perchè Ottavio il Nipote, che dubitando che dopo la morte di Pierluigi non facessero anche lui a tradimento morire in Roma, si teneva contra sua voglia, che tanta cura ne avea, si fosse secretamente uscito di Roma, e andatone in posta in Parma, e tentato ancora con lettere minaccievoli occuparla. E non essendo Camillo Orsino, che v'era in guardia, tolto dentro per avergliela il Papa data a guardare, e non perchè ad un Duca garzonetto la consegnasse, se ne stava egli nella rocca vicina di Torre chiara. Essendo adunque Paolo così gran vecchio, e non solito d'esser offeso mai, per la grandezza del dispiacere, che egli soffrir non potè, d'una gran febbre s'infermò; alla cui violenza non potendo molto resistere, abbandonato dalle forze del corpo, ma coi sentimenti vivacissimi, in capo del quinto giorno, che fu a' 2. di Novemb. del 49. poco prima, che fosse dì, in Montecavallo, dove come nel più salubre aere, che fosse in Roma, ritirare si soleva, morì, avendo tenuto quindici anni, vent' otto giorni il Pontificato, e vivutone 81. anno 8. mesi, e 10. giorni, e fu sulle spalle de' suoi famigliari portato, senza pompa alcuna in S. Pietro, dove fu in una tomba a tempo riposto. Vacò la sede dopo lui due mesi, e ventinove giorni. Fu Pontefice, per la molta virtù, che ebbe in se, assai chiaro. Fu umano, affabile, piacevole, liberale, e d'una somma prudenza, ch'egli per quasi 60. anni che governò, si acquistò. Fu singolare più, ch' altro Principe del tempo suo, in discoprire le affezioni, e le volontà degli uomini, e di penetrare fin gl' ultimi sensi del cuore, per servisene poi nell' azioni pubbliche, e importanti. Le quali cose egli sagacemente apprendea, quando simulando di voler consultare dava nel negozio materia di dissentire. Il perchè la risposta, che dare a gl'Oratori dovea in pronto gli s' offeriva. E transferendo a tempo legittime scuse ora con altro, con gran-

de

de accortezza, e prudenza fuggiva di non offenderne, nè l'Imperadore, ne'l Re di Francia. Ebbe anche insieme con queste così fatte virtù una eccellente letteratura, e notizia delle buone arti. Nelle cose d' Astrologia meritò egli quasi una unica lode, la qual però per cagione della giudiciaria, che è occulta, e per lo più vana, e fallace, poco degna ancora delle persone sacre, mai ebbe quella candidezza, ch' ella doveva. Egli amò le persone dotte, e fu sì co i parenti indulgente, che fuori, e senza vergogna del mondo a' primi onori gl' innalzò negli stati, e ricchezze, che lor diede, gli stabilì. Non è dubbio che avendo fatto da Ottavio il nipote restituire Camerino alla Chiesa, desse contra voglia di molti Cardinali Parma, e Piacenza nobilissime Città della Lombardia, e feudo di S. Chiesa a Pierluigi Farnese suo figliuolo, con imporgli un censo annuo di sette mila ducati. E quello, che non si sapeva, che fosse stato mai prima fatto, diede a due fratelli il cappello, ch' erano i due suoi nipoti. Ma non è dubbio, ch' egli della prima cosa si trovasse pentito, poichè essendo Pierluigi morto, si sforzò di persuader ad Ottavio, che si fosse dovuto in luogo di Parma contentare di Camerino. Nella seconda si potrebbe scusar, poichè concorrevano ne' due nipoti garzonetti tante virtù, che meritavano perciò tutti gli onori possibili, ed eran degnissimi d' andarne dalle leggi degl' altri sciolti. E certo avendo Paolo d'ogni nazione eletti, e assonti a quella dignità del cappello, pure ch' in virtù, in dottrina, e in nobiltà eccellenti fossero, non avrebbe egli avuto ragione d' escluderne quelli del proprio sangue, poichè erano d' ogni maniera di virtù ornatissimi. Egli fu di mediocre statura, di non gran capo. Ebbe gl' occhi scintillanti, lunghetto il naso, e le labbra un poco eminenti, la barba lunga, le forze del corpo ferme. E s' egli non avesse travagliati alquanto aspramente con gravi dazj, e tributi continuamente i sudditi, non averebbe di molti anni lasciato Pontefice alcuno nello stato di Santa Chiesa più piacevole, nè più soave memoria di lui. E se allora di fresco dopo la sua morte non era molto commendato, per quello nondimeno, che si vidde succedere ne' seguenti tempi, fu egli poi molto da tutti i buoni, e dalla bassa plebe ancora desiderato.

Creò Papa Paolo III. in diciasette Ordinazioni settantauno Cardinale cioè cinquantasei Preti, e quindici Diaconi, che furono:

F. Niccolò Scomberg di Svevia dell' Ordine dei Predicatori, Arcivescovo di Capua Prete Cardinale tit. di S. Sisto.
Giovan Bellaio da Parigi, Francesce Vescovo di Parigi, Prete Cardinale tit. di S. Cecilia.
Girolamo Glainuccia Senese Prete Cardinale tit. di S. Clemente.
Giacomo Simonetta Milanese, Prete Cardinale di S. ....
Giovan Ferrerio Inglese Cittadin. Vesc. Rossense Prete Card. tit. di S. Vitale.
Giovan Maria di monte Sansavino Romano, Arciv. di Siponto Prete Cardinale tit. di S. Vitale, che fu poi Papa GIULIO III.

Giovan Pietro Caraffa, Napolitano, Arciv. Teatino Prete Card. tit. di S. Clemente.

Ennio Filonardo Romano Prete Cardinale tit. di S. Angelo.

Cristoforo Giacobaccio Romano Prete Cardinale tit. di S. ....

Girolamo Leandro dalla Motta del Friuli, Arcivescovo di Brandici, Prete Cardinale tit. di S. Grisogono.

Carlo Marticonense Francese, Ambasc. del Re di Francia Prete Cardinale tit. di S. Matteo.

Giacomo Sadoleto da Modena Vescovo di Carpentras Prete Cardinale tit. di S. Pietro in Vincola.

Rodolfo Pio da Carpi, Vescovo di Agrigento Prete Cardinale tit. di S. Prisca poi di S. Maria in Transtevere.

Pietro da Compostella Spagnuolo Prete Cardinale tit. di SS. Apostoli.

F. Giovanni da Toledo Spagnuolo, dell' Ordine de' Predicatori, Arcivescovo Burgense, Prete Cardinale tit. di S. Sisto.

Eneco Manrico da Cordova Spagnuolo Prete Cardinale tit. di S....

Roberto Ciallon Franc. Prete Cardinale tit. di S. Anastasia.

David Mirapicense Scozzese, Arciv. di S. Andrea, Prete Cardinale tit. di S. Stefano in Celio Monte.

Pietro Bembo Veneziano, Vescovo di Bergamo, Prete Cardinale tit. di S. Crisogono.

Federico Fregoso Genovese, Arciv. di Salerno Prete Card. tit. di S...

Pietro da Bauva Borgognone, Vesc. di Bombena, e Arciv. Bisontino, Prete Cardinale, tit. di SS. Giovanni, e Paolo.

Antonio de Mendon Franc. Vesc. d' Orliens, Prete Cardinale tit. di S. Maria in Portico.

Uberto Gambara Bresciano Vesc. Terdonense, Prete Cardinale tit. di S Appollinare.

Ascanio Parisiano da Tolentino della Marca, Vescovo di Rimini, Prete Cardinale tit. di S. Pudenziana.

Pietro Paolo Parisio Calavrese Prete Cardinale tit. di S. Balbina.

Marcello Cervino di monte Pulciano, Vesc. di Gubbio, Prete Cardinale tit. di S. Croce in Gerusalemme.

Bartolommeo Guidiccione da Lucca, Prete Cardinale tit. di S. Prisca.

F. Dionisio Laurerio da Benevento Generale dell' Ordine dei Servi Prete Cardinale tit. di S. Marcello.

Michel Silvio Portughese Vesc. Visense, Prete Card. tit. di SS. Apostoli.

Marcello Crescenzio Romano, Prete Cardinale tit. di S. Marcello.

Giovan Vicenzo Acquaviva Napolitano, Prete Cardinale tit. di SS. Silvestro, e Martino nei Monti.

Pomponio Caccio Romano, Vescovo .... Prete Cardinale tit. di ....

Roberto Paccio Fiorentino, Vesc. di Pistoja, Prete Cardinale tit. di S. Quattro Coronati.

Giovan Girolamo Morone Milanese, Prete Cardinale tit. di S. Vitale.

D. Gregorio Cortese Modonese, Monaco Casinate, e Abate di S. Benedetto Prete Cardinale tit. di S. Ciriaco.

Fr.

Niccolò Cajetano da Sermoneta Romano, Diacono Cardinale di S. Niccolò in carcere.

Ippolito da Este, Ferrarese, figliuolo d' Alfonso Duca di Ferrara Diacono, Cardinale di S. Maria in Aquiro.

Errico Borgia da Valenza di Spagna Diacono Cardinale di S . . . .

Giacomo Savello Romano, Diacono Cardinale di SS. Cosmo, e Damiano.

Andrea Cornaro Veneziano, Vescovo di Brescia, Diacono Cardinale di S. Teodoro.

Girolamo Capo di ferro Romano, Diacono Cardinale di S. Giorgio al velo d' Oro.

Tiberio Crispo Romano, Diacono Cardinale di S. Agata.

Ranuccio Farnese Romano, nipote del Papa Diacono Cardinale di S. Angelo.

Carlo di Vandomo, Francese, Diacono Cardinale tit. di S. Sisto.

Giulio della Rovere, figliuolo del Duca d' Urbino, Diacono Cardinale di S. Pietro in Vincola.

VITA

dottrina, il qual essendo Arcivescovo Sipontino, e auditor di Rota, era già stato da Giulio II. fatto Cardinale col titolo di S. Prassede. Costui pose molta diligenza in fare a Gio: Maria, il nipote, che era di docile ingegno apprendere in Perugia, e in Siena celebri scuole d' Italia prima le buone lettere umane, e poi le leggi civili, e canoniche, perchè col mezzo, ed ajuto di queste scienze ne dovesse lo splendor, e la dignità della famiglia mantenere. Il perchè ne diventò agevolmente Giov. Maria eloquente, e dotto, e nel maneggio ancora delle cose prudente. Del primo molte sue orazioni fanno fede, ch' egli nella Latina, e nella volgar lingua, fece nelle celebrità Pontificie quella specialmente, ch' essendo assai garzonetto orò nella terza sessione del Concilio Lateranense a tempo di Giulio II. L' altro poi mostrò assai chiaro, quando avendogli il Zio rinunciato l' Arcivescovato di Siponto, fu prima con molta lode in tempo di Leone, Vicelegato di Perugia, dove era Legato il Zio, e poi sotto Clemente con molta integrità due volte governatore di Roma. Perciocchè egli era oltre modo amatore della giustizia, e dell' equità. Essendo anch' egli adorno di soavissimi costumi, fu sempre carissimo a tutti i principali della corte Romana. Una sola cosa riprendevano in lui, che si desse soverchio in potere dei piaceri. Questo però, mentre che egli come privato obbedì, non lo distolse mai dai negozj pubblici. Perciocchè quando egli fu nel governo della Romagna, valorosamente ricuperò Arimino dalle mani de' Malatesti, che più volte con nuovi sforzi, ripreso, e occupato l' aveano. Nel sacco di Roma egli fu in gran pericolo di lasciarvi la vita, essendo stato insieme con alcune altre persone d' importanza dato da Clemente, che non si ritrovava un quattrino, per ostaggio a furiosi soldati, ch' insolentissimi chiedevano le paghe, e i danari. Perciocchè furono tutti questi ostaggi due volte condotti legati, come pubblici ladroni in Campo di fiore, per dovere esser morti, e fu due volte con gran bisbiglio, e strepito militar discusso sopra il supplicio loro. Ma essendo egli poi, fuggendo insieme con gli altri, scampato via, e senza dubbio per divina providenza riserbato alla dignità del Papato, accelerò all' afflitto Pontefice la desiderata libertà. Nel principio del Pontificato di Paolo III. fu mandato Legato in Bologna. Appresso esercitò con molta lode l' officio d' Auditore di Camera. Andò fino a Terracina in nome del Papa ad incontrare l' Imperadore Carlo V. che dopo la vittoria di Tunigi ne veniva di Napoli in Roma. E fu dal medesimo Paolo III. che soleva essere co' meritevoli liberale, e benefico, creato nel 1536. Cardinale col titolo di San Vitale, insieme con alquante altre persone elettissime, fra le quali furono Giovan Pietro Carraffa, il Giacobacci, il Sadoleto, Ridolfo Pio, e Reginaldo Polo. Egli ebbe in effetto Paolo III. questa particolar cura contra il costume de' passati Pontefici, di donare il cappello a persone meritevoli, ancorchè basse, più tosto, che a facoltosissime, o per compiacere ai Principi, che dimandato l' avessero. E certo che non fu di gran tempo Prelato, che più di Giulio, nè più di lungo, nè più giusta, e se-

d'Italia, e vi fu dal Papa al solito mandato Legato Apostolico Marcello Crescenzio Cardinale di San Marcello, e con lui due assistenti Sebastiano Pighino Arcivescovo Sipontino, e Luigi Lipomano Vescovo di Verona, perchè assistessero in nome del Papa nel Concilio. In questo mezzo essendo in Roma il dì di S. Giovanni Battista andato il Papa in S. Giovanni Laterano, creò tre Legati, Innocenzio di Monte, che bassamente, e sozzamente nato aveva e nella famiglia tolto, e fino alla dignità del Cardinalato assonto, fece Legato in Bologna, Giacomo Savelli della Marca, e Andrea Cornaro di Viterbo. Ed essendo poi costui morto, vi mandò Rannuccio Farnese in suo luogo. Morendo ancora Blosio Palladio, ch'era stato scrittore di Brevi, chiamò Giulio a questo luogo Galeazzo Florimonte Vescovo allora d'Aquino, e Romolo Amaseo molto dotto nelle lettere Latine, e Greche. Ritrovandosi Roma in carestia di pane, fece il Papa venire del grano di fuori, e rimediò quanto egli potè, a quella fame. Fece fare solenni processioni, perchè avessero i nostri in Barberia presa la forte Città di Lepti, che noi oggi chiamiamo Africa, e i Mori Maomedia. Creò in quattro volte da venti Cardinali de' quali ne furono molte persone assai gravi, e dotte, alcuni altri per compiacerne soverchio a se stesso, furono tali, che ne li tenne ogn'uno indegni di una così fatta dignità. Fu a tempo suo in Ungaria ammazzato un Cardinale di Dalmazia chiamato Giorgio Martinusio. Costui governando per il Re, ch'era fanciullo, tutta la Transilvania, era a richiesta di Ferdinando d'Austria stato dal medesimo Giulio fatto Cardinale. E fu poi fatto morire essendo accusato, ch'egli avesse fatta secretamente amicizia col Turco, e pensasse di dover tradirne i nostri. Si era Giulio nel principio del suo Papato volto tutto con suo gran piacere all'ozio, e aveva deliberato di non dover per conto alcuno guerreggiare. Ma fu poi contra ogni sua opinione, come egli diceva, sforzato a mutare proposito, e imprendere anche poco accortamente la guerra di Parma, per la qual se n'accese in tutta Italia, e in Europa un gran fuoco. Ed io con la maggior brevità possibile descriverò il principio, e'l fine di questa guerra. Paolo III. essendo stato ammazzato Pierluigi il figliuolo, e perduta Piacenza, pose in guardia di Parma che a pena ritenne, Camillo Orsino generalmente tenuto nelle cose militari eccellente, perchè in nome della Chiesa la difendesse dalla violenza degli Imperiali, che aveano già Piacenza in potere loro, espressamente ordinandoli, che ad uomo vivo senza suo ordine non la desse. Ma essendo non molto poi morto di dolore, e d'affanno il Papa, trattandosi della creazione del successore Giulio III. promesse, ad Alessandro Farnese, nipote di Paolo di dover, se esso lo favoriva, e ajutava, che fosse Papa, dare ad Ottavio il fratello Parma. E così tosto, che si vidde Pontefice, l'effettuò. Perchè, richiamando Camillo Orsino, rese ad Ottavio quella Città: ma con questa condizione, che non dovesse senza sua saputa, e licenza porvi guardia di qualsivoglia altro Principe; perchè non si desse per questa via agli altri, che erano amici, e concordi, occasione di nuova

va guerra. E perchè potesse difendere la Città dall' arme, e da gli inganni degli Imperiali, che cercavano di levargliela, si assegnò due mila scudi d'oro il mese. Ottavio poi isconfidandosi di poterla tenere gran tempo contra la voglia di Carlo V. perchè quel danajo, che si dava il Papa, non bastava a poter una sì fatta Città difendere, li fece intender, che o li accrescesse quella somma, e stipendio, che li pagava, o lo lasciasse in sua libertà, perchè potesse a fatti suoi provedere accostandosi con qualche potente Principe, che favorito, e ajutato l'avesse a potere ritenere Parma contra ogni sforzo dell' Imperadore. Il Papa senza pensare più avanti subito, e poco prudentemente, come mostrò poi l'esito, rispose, ch' egli, a fatti suoi provedesse, come vedea, che li mettesse più conto. Mosso Ottavio da queste parole, quasi ne avesse quello ottenuto, che domandato aveva, non avendo altrove isperanze di ajuto, per mezzo d'Orazio suo fratello, che era stato già destinato genero d'Errico Re di Francia, e presso il quale molto valeva, con questo Re si congiunse, il quale abbracciò avidissimamente questa occasione, che gli si offerse. Essendo adunque stata Parma con le genti di Francia fortificata, il Papa contendendo, e dicendo essere ciò stato senza suo ordine fatto, o che non si ricordasse della libertà, e licenza di farlo, che già data ad Ottavio aveva, o pure, che così fosse, come diceva, e medesimamente dubitando di Carlo V. al quale, essendo stato di ciò avvertito, aveva per cosa certa affermato, che non avrebbe Ottavio per conto alcuno giammai senza sua saputa ciò fatto, confidando nell'esercito Imperiale, mosse al Duca Ottavio la guerra, relegandone in Fiorenza il Cardinal Farnese, mentre, che la guerra durava. Fu fatto Capitano di questa impresa di Parma Ferdinando Gonzaga, che governava allora lo stato di Milano per Carlo V. e vi era in luogo del Papa, Legato Gio: Angelo de' Medici, fratello del Marchese di Marignano, che con carico anch' egli in questa guerra si ritrovava. Intendendosi in questo mezzo, che Monsignor di Termes Capitano del Re di Francia facea genti nella Mirandola, e con grande apparecchio di vettovaglie, per soccorrerne l'assediata Parma, e che Pietro Strozzi, e Orazio Farnese Capitani di Errico avessero fatte scorrerie sul Bolognese, parve agli Imperiali di assediar anche essi la Mirandola, e furono a fare questo effetto eletti, e deputati Gio: Battista de' Monti figliuolo di Baldovino, e nipote del Papa, e Alessandro Vitelli, e così in un medesimo tempo si ritrovavano dall' esercito dell' Imperadore, e del Papa Parma, e la Mirandola assediate. Essendo accesa la guerra in Italia nacquero gran stragi, rovine, e sacchi, con tutte quelle calamità, e sciagure, che apportano le guerre seco. Tutto il Contado di Parma, e della Mirandola andò a ferro, e a fuoco, benchè più spesso la parte Francese, e nella Mirandola specialmente, parve, che prevalesse, la quale con spesse scorrerie, sempre a pochi a pochi uccidendone, travagliava senza fine l'esercito Ecclesiastico. Si continuò quasi un' anno intiero la guerra senza che gl' Imperiali facessero cosa alcuna memorabile, e più in lungo andata sarebbe, se

Monsignore di Brisacco Capitano del Re nel Piemonte per divertire questa guerra di Parma, non fosse impetuosamente passato sopra lo stato del Duca di Savoja, dove alcune terre occupò. Per la qual cosa il Gonzaga, che volle le cose del Piemonte soccorrere, fu sforzato a passarvi con una parte dell' esercito, lasciando sopra Parma il Marchese di Marignano. Ma mentre, che l' impresa con tanta difficoltà, e con spesa maggiore andava in lungo, stanco il Papa di così lunga guerra, come colui che era di benigna natura, e inclinato alla pace, e che avea questa impresa fatta più per compiacere l' Imperadore, che per disegno alcuno di occupare Parma, a persuasione del Legato, che era nel campo, e con intervento di alcuni Cardinali Francesi, e del Turnone spezialmente, la cui autorità era molta, levando da amendue que' luoghi l' assedio fece la pace. Ma prima, che nel campo, che era sopra la Mirandola, questo accordo si intendesse, fu ucciso Gio: Battista de' Monti dagl' inimici, che gli uscirono in un subito sopra, con grandissimo dispiacere del Papa. Il Marchese di Marignano, sciolto l' assedio di Parma, se ne passò con quelle genti, che egli aveva seco, a guardare dall' impeto de' Francesi il Piemonte. E con questa occasione impose il Papa alcuni dazj, e i Monti, che chiamano. Li due Re, che si ritrovavano con le arme in mano, per l' ajuto che era stato dato, o all' uno, o all' altro facevano di una nascer un' altra guerra, le quali anche nel seguente anno continuando, apportarono a' popoli, che le sentirono, fiere rovine, e stragi. In questo mezzo erano in Trento venuti alquanti Dottori Cattolici, e Prelati, perchè de' Luterani non fu mai alcuno, ch' andare vi volesse, con iscusa, che non fosse il luogo sicuro, che avesse potuto ciascuno liberamente dare la sua intenzione. Il perchè assai leggiermente si trattavano le cose del Concilio, il quale fu anco appresso sciolto per cagione de' Tedeschi ribelli a Carlo, che tolte l' arme sotto la bandiera di Maurizio Duca di Sassonia passarono sopra Norimberga, e gli altri luoghi intorno, e preso Oeniponte, che era tre giornate da Trento, se ne posero in spavento i Prelati del Concilio, che se ne andarono tosto via. Errico Re di Francia, che per le occasioni della guerra di Parma era diventato a Carlo V. nemico, con pensier di abbatterli le forze, delle quali già tutta Europa temeva, non avea altramente deposte l' armi, anzi ne avea ancora secretamente sollecitati alcuni Germani capi dell' eresia di Lutero, fra i quali era principalmente il Duca di Sassonia, che all' Imperadore Carlo si ribellassero. Si ritrovava molto collerico questo Duca con l' Imperadore, e suo grave nemico, perchè avesse Carlo fin a quel dì, e con gran dispiacere di ogn' uomo, macerato con lungo carcere Filippo Lantgravio suo suocero, che egli alquanti anni prima sotto pubblica fede gli aveva dato in potere. Acceso adunque di sdegno, e d' odio per questa causa il Duca, fatto un grosso esercito, passò d' un subito impetuosamente della Rezia sopra Oeniponte, dove era allora l' Imperadore, che disarmato, e tutto alla sicura ritrovandosi, a gran pena di mezza notte con alcuni pochi suoi famigliari fuggendo in Villacco

si ri-

LIII. partì per barca di Napoli alla volta di Toscana; e l' esercito mandò per terra. Il Papa, che dubitava di queste genti, che doveano per il terreno della Chiesa passare, benchè stesse con l' Imperadore Carlo in pace, ricordandosi nondimeno, come si era ritrovato per troppo fidarsi Papa Clemente ingannato, fece subito in Roma otto mila fanti, de' quali fu Capitano Camillo Orsino, perchè bisognando difendesse la Città. Essendo dunque tutta Europa in arme, Papa Giulio, come buon pastore mandò due Cardinali Legati Girolamo Dandino all' Imperadore, e Girolamo Capo di ferro al Re di Francia, per por pace fra loro. Ma ciò fu indarno così gli animi di questi Re irritati si ritrovavano nella loro rovina, e de' popoli. Il Cardinal Pacecco fu destinato luogotenente del Vicerè di Napoli, mentre si fosse a Don Pietro di Toledo mandato il successore. Ora mentre che s' apparecchia con gran sforzo nella Toscana la guerra, il Papa chiamatosi in Roma Guido Ubaldo Duca d' Urbino, lo creò Capitano dell' esercito Ecclesiastico, perchè bisognando, adoprato questo suo officio avesse. Il Cardinale Ippolito da Este, e Monsignor di Termes eccellente Capitano teneano Siena con buone guardie, in nome del Re di Francia. Aveano ancora questi munite tutte le fortezze, e castella del Senese, che erano atte a poter difendersi. L' esercito Imperiale, ch' era di venti milia fanti, passò prima sopra Montecchio, e presolo a forza n' andò poi all' assedio di Montalcino, castello pure de' Senesi, che era per la fortezza del sito agevolmente dalle genti di Francia difeso. Qui furono fatte molte scaramuccie; e dall' una parte, e dall' altra ne morirono molti, e molti accidenti passarono, incendj, e molte rapine. Ed essendo già tutta la Toscana in armi, perciocchè nel medesimo tempo era la guerra in Siena, in Montalcino, in Orbetello, in Grosseto, in Chiusi, in molt' altri luoghi, che n' andavano a sacco, a ferro, a fuoco, Papa Giulio per poter per qualche via un tanto disordine quietare, passò fino a Viterbo. Ma non veggendovi speranza alcuna d' accordo, poco appresso in Roma si ritornò. Ora perchè l' armi di Francia prevalevano, i Capitani Imperiali, che vedevano far poco frutto, licenziate alcune compagnie, se ne ritornarono col resto in Napoli, lasciando con buone guardie munite le castela, che prese aveano. Ed era già poco avanti il Vicerè D. Pietro morto d' infermità in Fiorenza. In campagna di Roma ancora sarebbe una guerra più, che civile nata, se rimediato tosto non vi si fosse. Essendo stato gran tempo Marco Antonio Colonna dall' austerità d' Ascanio suo padre travagliato li tolse tutto lo stato ch' avea nel territorio della Chiesa. Ascanio ponea in Abruzzo un' esercito in punto, per vendicarsi del figliuolo, quando fu per ordine del Vicerè di Napoli dal Governatore della provincia preso, e menato in Napoli, dove fu posto in una onesta prigione, ed in tal modo quietò, ed estinse ne' principj istessi la civile, e pericolosa guerra, ch' era per nascerne. Ora essendo la prima guerra di Siena finita, nacque poi la seconda, che fu assai di quella maggiore e più cruda, ed ebbe con la servitù di quella Città ultimamente fine. Errico Re di Francia, che

pazzisse, e nella quale essendo quasi di LXX. anni per tutto il tempo del suo Papato con gran danno, e maggior pericolo di Roma, e della Cristianità se ne stava a spasso banchettando, e in delizie più tosto, che attendendo al governo pubblico, e a' negozj importantissimi. Nell'anno, ch' ebbero gli Imperiali Siena, morendo Edovardo VI. Re d' Inghilterra, prese per divina volontà, la corona del Regno Maria donna di rare qualità, e figliuola di Errico VIII. e di Catterina d' Aragona sua prima, e legittima moglie. Essendo questa nuova Regina religiosissima, e veramente Cattolica, con l' autorità del Cardinale Reginaldo Polo, ch' era con suprema potestà stato dal Papa mandato Legato in quel Regno, perchè lo ritraesse dalle pazze sue eresie, e rese a que' suoi popoli l' antico culto della vera, e Cattolica religione, che per XX. anni da Errico suo padre era stato già tolto via. Ella mandò i suoi Oratori in Roma a riverire, e dare obbedienza al Pontefice, come tutti gli altri Principi Christiani fare sogliono, e a chieder perdono de' suoi peccati. La qual cosa sola fa indubitata fede, che non alla verità dell'Evangelio ritorni, e riconosca l'autorità del Romano Pontefice. Cacciando ancor via i prelati eretici, ripose i Vescovi Cattolici per tutto il regno. Per la qual così lieta, e inaspettata novella furono in Roma fatte solênni processioni, e il Papa istesso celebrando, rese grazie al Signore. Nel medesimo anno ancora Filippo figliuolo dell' Imperator Carlo V. tolta questa istessa Regina Maria per moglie, ebbe dall' Imperadore suo padre il regno d' amendue le Sicilie, lo stato di Milano, e quel di Fiandra con alcun' altre provincie, e fu Re chiamato. Il quale, come Principe Cattolico conveniva, mandò tosto in Roma al Papa il Marchese di Pescare, perchè secondo il costume de' Re passati, prestandone in suo nome il giuramento, ottenesse il legittimo possesso del regno di Napoli, come di feudo di santa Chiese. E li fu dal Papa in pubblico Concistoro benignamente concesso, e dato. Ora perciocchè l'assai grave età di Giulio III. no'l facea viver molto sano, perchè assai era dalla podraga travagliato, il Febbrajo del LV. si pose in letto per una picciola indisposizione, che parea ch' egli avesse, e gli era venuta, per aver mutata la consueta sua maniera di vita. Perciocchè avendo con poco accorto consiglio de' medici, per fuggire intolerabili cruciati, che la podraga li cagionava, preso a viver d' un nuovo modo, d'una picciola febre infermò, la quale non fù da principio stimata, e crebbe poscia pian piano in modo, che fra pochi giorni in palazzo finalmente l' uccise. E fu a' 23. di Marzo fra le dicianove ore, e le venti, avendo vivuto sessanta sett' anni, sei mesi, e quattordici giorni: essendo stato Pontefice cinque anni, e 46. giorni. Fu con poca pompa portato al solito in spalle da' Canonici in S. Pietro, dove essendo stato tre giorni discoperto al popolo, fu finalmente presso l' Altare di S. Andrea in un sepolcro di mattoni sepolto. Fu Giulio di statura alto, di viso alquanto rustico, di lunga barba, di gran naso, di bocca ristretta alquanto. Fu di fiera guardatura con gli occhi, e come fu facile in adirarsi, così deposta giù tosto l'ira, era piacevolissimo. Fu riputato liberale, si dilettava di cibi rustici, e grossi, special-

cial.

cialmente di cipolle, che gliene andavano di Gaeta grossissime, e facea continuamente conviti. Che s' ei avesse nel Papato ancora costantemente l'ordine dell'antica sua privata vita osservato, senza dubbio, che molte cose ora in miglior forma averessimo, che non abbiamo, e che sono oggi quasi affatto senza rimedio. Perciocchè come essendo Cardinale era tutto ne' negozj occupato, e intento, e quasi rubbava i piaceri, così dopo che fu Papa, non parea, ch' avesse più che desiderare, gettatosi la cura di tutte le cose dietro le spalle, rilasciò del tutto al suo genio, e a' piaceri la briglia. Così sono fatti gli uomini, che con la speranza del premio più tosto, che con la bellezza istessa della virtù, dell'amore della virtù si accendono, e innamorano. E finalmente gli si dava anche questo a vizio, che non sapendo, nè conoscendo il decoro della potestà grande, e della suprema dignità, ch' egli avea, con leggiere, e vane parole non senza rossore di chi le udiva, assai spesso la sua maestà ne scemava. Vacò dopò la sua morte la sede diciasette giorni.

Giulio III. creò in quattro ordinazioni vinti Cardinali, cioè 15. Preti, e 5. Diaconi, che furono.

F. Giorgio Martinusio, Dalmatino, dell'Ordine degli Eremiti di S. Paolo primo Eremita, Prete Cardinale tit. di S. . . . . che poco dopò fu ammazzato.

Cristoforo de Monte, cugino del Papa, Aretino, Vescovo di Marsiglia, Prete Cardinale tit. di S. Prassede.

Giulio della Corgna Cittadino, e Vescovo de Perugia, nipote del Papa, Prete Cardinale tit. di S. Maria in via Lata.

Giovan Michel Saracino, Napolitano, Prete Cardinale tit. di S. Maria in Araceli.

Giovanni Ricco da Monte Pulciano, Fiorentino, Vescovo di Celusi, Prete Cardinale tit. di S. Vitale.

Giacomo Pireo da Nizza, Arcivescovo di Bari, Prete Cardinale tit. di S. Simeone.

Giovan Andrea Mercurio Siciliano, Cittadino, e Arcivescovo di Messina, Prete Cardinale tit. di S. Barbara.

Sebastiano Pighino da Regio, Arcivescovo di Siponto, Prete Cardinale tit. di S. Calisto.

Alessandro Campeggio, Cittadino e Vescovo di Siponto, Prete Cardinale tit. di S. Lucia in Silice.

Maestro fra Pietro Bertano, da Modena, dell'Ordine dei Predicatori, e Vescovo di Fano, Prete Cardinale tit. di SS. Pietro, e Marcellino.

Fabio Mignanello Senese, Vescovo di Grossetto, Prete Cardinale tit. di S. Silvestro.

Giovan Poggio Bolognese, Vescevo Tropiense, Prete Cardinale tit. di S. Anastasia.

Giovambattista Cicada Genovese Vesc. Albiganense, Prete Cardinale tit. di S. Clemente.

Girolamo Dandino da Cesena, Vescovo d' Imola, Prete Cardinale tit. di S. Matteo.

Piero Tagliava d'Aragonia, Siciliano, Arcivescovo di Palermo, Prete Card. tit. di S. Calisto.

Innocenzio de Monte nipote del Papa, Aretino Diacono Cardinale di S. Teodoro.

Alvise Cornaro, Veneziano, Diacono Cardinale di S. Teodoro.

Lodovico di Ghisa di Lorena, Francese, Diacono Cardinale di S. . . .

Girolamo Simoncello d'Orvieto, pronepote del Papa, Diacono Cardinale tit. di SS. Cosmo, e Damiano.

Roberto Nobile de Monte Pulciano, Fiorentino pronipote del Papa, Diacono Cardinale di S. Maria in Dominica.

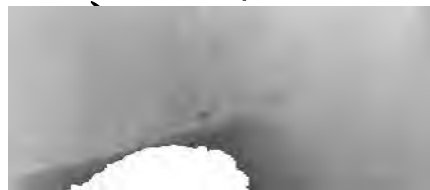
VITA

mici, agevolmente si guadagnò il favore di tutti. Di che ne avvenne, che fu egli in breve da suoi eguali amato come fratello, e dai maggiori come figliuolo. Fu di tanta modestia, e continenza, che se si fossero ritrovati per sorte gli amici insieme cianciando, e facendo, o dicendo alcuna cosa un poco licenziosamente, subito ch'egli giunto vi fosse, si sarebbe taciuto. Ebbe due fratelli, ma che suo Padre generò d'un'altra moglie, Alessandro, e Romolo, de' quali Romo, ch' aveva bellissimo ingegno morì con gran dispiacere de' fratelli, tre anni prima, che Marcello fosse Pontefice. Alessandro quando viveva, era per la sincerità della vita sua caro a quanti lo conoscevano. Ora Marcello con la natura sua grave, e severa in modo, e l'industria e'l bell'ingegno congiunse, che in fin da' suoi primi anni facilmente ogn'un s'indovinava, ch'egli era per ascendere ad una suprema dignità. Questo è chiaro, che Riccardo suo Padre avea da alcuni Astrologi inteso, che per quello, ch'essi, dall'ascendente giudicavano, era inclinato il figliuolo ad esser Prelato supremo nella Chiesa di Dio. E Riccardo istesso, che non era di quell'arte ignorante, avendo osservato il corso, e l'aspetto delle stelle, ch'era in quel tempo, che il fanciullo nacque dicono, ch'egli predicesse al figliuolo questa dignità del Papato. Onde essendo molti anni poi richiesto di dover dar moglie al figliuolo, lo ricusò dicendo, non volere con darli moglie, impedirgli un più nobile stato che pareva, ch'egli era per avere. Ora partito Marcello di Siena, dove aveva dato un tempo opera alle lettere, se n'andò in Roma, dove essendo poco avanti stato quel lagrimoso sacco della Città, si accostò prima col datario, che allora era, e poi col Cardinal Puccio. Nel qual tempo diventato egli amico d'Angelo Colozio, e degli altri letterati di quella età, ch'erano in Roma, incominciò ad essere per la virtù sua molto onorato. Il perchè avendo Paolo III. nel principio del suo Papato fatto Cardinale Alessandro Farnese suo nipote, e cercando per tutto delle persone eccellenti, e di costumi, e vita incorrotta, per darle come per specchio della vita, a questo suo Cardinale garzonetto, perchè la sua tenera, e lubrica età dentro i termini dell'onesto si rattenesse, ne elesse anche Marcello fra gli altri, perchè lo servisse nello scrivere delle lettere per secretario. Perciocchè Papa Paolo giudicava assai per minuto degli ingegni gli uomini. Ora in questo officio Marcello con tanta opinione d'integrità, di prudenza, e di accortezza si portò, che non era chi non giudicasse, ch' egli riportasse la palma di tutti gli altri, che governavano bene in quel tempo. Per la qual cosa essendo il Cardinal Farnese tolto dal vecchio suo avolo a parte del governo della Chiesa, perchè in quella tenera età non fosse dalla copia, e grandezza de' negozj oppresso, volle il Papa, che Marcello ne' consigli, e nel peso de' negozj ajutasse il giovanetto Cardinale, essendoli sempre appresso. Perciocchè era egli nel negoziare grave, e prudente, e nella ispedizione risoluto. Crescendo egli a questa guisa di giorno in giorno in favore, fu fatto dal Papa protonotario, e mandato poi in compagnia del suo Cardinal Farnese, che andò

VITA DI MARCELLO II.

MArcello II. nacque ai sei di Maggio del MDI. in Monte Fano della Marca di non oscuro sangue. Nel qual tempo Riccardo suo padre si ritrovava con molta sua lode Viceresoriero della Marca, essendo Legato di quella Provincia il Card. Alessandro Farnese, che fu poi Papa. Onde nacque l'amicizia, e famigliarità molta, ch'ebbe egli con questo Principe. Il Padre di Marcello fu Toscano della famiglia Cervina, onorato nella sua patria, e d'onorato Padre nacque in monte Pulciano terra de' Fiorentini. La Madre di Marcello fu Cassandra Benci donna di gran bontà. Fu dalla sua fanciullezza Marcello fatto dal Padre suo allevar nelle buone discipline. Venuto poi in qualche età, se ne stette un tempo sotto il favore degli Spannocchi in Siena, dove molto fiorivano gli studj delle buone arti. E ricevuto nel numero degli Accade-

 mici,

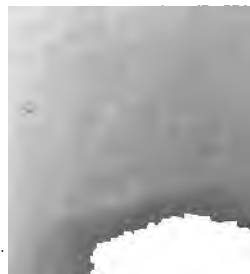
molto. Essendo dopo la morte di Paolo III. stato creato Giulio III. Pontefice, non si operò Marcello in officio alcuno estraordinario, perciochè essendo egli di grave vita, e costumi, poco li soddisfacevano le cose, che Giulio li faceva, non aveva egli però animo di biasmarle pubblicamente. Il perchè rare volte, e tardi in Concistoro andava, e col ritirarsi da' negozj col silenzio ben mostrava egli, quanto quelle cose care li fossero. Onde avendo animo Giulio di fare Baldovino suo fratello Duca di Camerino, e di torre dalla Giurisdizione Ecclesiastica quello stato, e ridurlo in forma di Ducato, per non dover contra sua voglia assentirvi, se il Papa l'avesse proposto in Concistoro, sotto color di voler mutar aere per una leggiera febbre, che aveva, verso il fine del Pontificato di Giulio se n'andò al buon aere d'Agubio, dove era esso Vescovo. Essendo morto Giulio, non stettero molto i Cardinali a risolversi sopra la creazione del nuovo Pontefice; perciocchè ad una voce di tutti (ch' erano allora 29. Cardinali del conclave) fu Marcello in capo di diciotto giorni della sede vacante, a' 9. d'Aprile del 1555. senza, ch' esso punto v' adoprasse, eletto, e salutato Pontefice. Il dì seguente senza altra solennità, nè cerimonia, perchè si accostava la festività Pascale, ritenendo il suo proprio nome, fu incoronato con gran aspettazione, e speranza di tutti. Perchè egli risplendeva in modo di santità, di costumi, e di dottrina, che poteva essere la vita sua una censura di tutti gl'altri. Avuto il Pontificato, subito ordinò in scritto alcune cose, ch'egli voleva, che inviolabilmente per la buona amministrazione della giustizia si osservassero, e tutto si volse in dare udienza per trattare negozj. Vennero gl'auditori di Rota a visitarlo in camera, come già si costumava di far con gl' altri, a' quali esso ordinò, che non uscissero di casa, nè lasciassero di negoziare, e spedire le cause, per andar a visitar Lui, che non era punto necessario. Non volle, ch'alcuno de' suoi parenti venisse in Roma, nè'l fratello istesso. E quello, ch' in questi tempi, e secondo il costume de' moderni nuovo, non volle, che due suoi piccioli nipoti figliuoli d'Alessandro, il fratello, i quali egli teneva seco prima in Roma, fossero da alcuno visitati, e rade volte fuori, che agli officj sacri li faceva di casa uscire. Fu detto da quelli, che sapevano la mente, e i secreti di Lui, in fin da ch' era Cardinale ch'egli avea in animo di rimediare a molte cose importanti al decoro della sede Apostolica. E fra le altre questa principalmente, che s' era risoluto di non dar al fratello, nè a i figliuoli più di quel, che a ogni gentil' uomo privato, che vive delle sue entrate, e non soffrire, ch' essi da' termini di cittadini privati uscissero, per avere stati, nè dignità Baronali. E pensava di non dover per conto alcuno permettere, ch' essi nè ancor un quattrino avessero dell'entrate della Chiesa, senza una volontà, e consentimento di tutto il Collegio. Pensava ancor di dar il governo di tutto lo stato della Chiesa a persone laiche, togliendolo a Chierici. Egli soleva anche aver spesso in bocca, che vergognosa, e brutta cosa era, e disconvenevole al bisogno, ed alla santità della Chiesa, che

che quelli, che avevano prelature, e beneficj di cura di anime, vivessero lontani dalle loro pecorelle. Onde s'era risoluto di fare, ch' essi non vivessero in Roma, nè altrove, fuori che ne' luoghi loro destinati, altramente avrebbe loro tolti i beneficj, e datili a più diligenti Pastori. Era ancora per purgare la corte di quante persone oscene, ed infami v'erano, e non soffrire, ch' in palazzo si vedessero altri, che persone diligenti, ben create, il cui servigio vi fosse necessario: perciocchè diceva esser la vita licenziosa, e dissoluta da se stessa pessima, e cagione d'ogni male. Il perchè aveva anche, entrato appena nel Pontificato, ristrette le splendide sportule, che solevano i Pontefici passati dare in una certa picciola somma. E prima quasi di ogn' altra cosa s'era risoluto di purgare il Collegio de' Cardinali, e non crearne alcuno senza il consentimento di tutti, come per antico statuto soleva già prima farsi, e che questa elezione maturamente si facesse, con approvarla prima, e farne fede persone eccellenti. Ma come ch' egli avesse in bocca di dovere, o annullar del tutto, o moderar i dazj, e gravezze da' Pontefici passati imposti, ritrovandosi nondimeno la camera esausta, e indebitata ancor molto, fu egli sforzato tosto, che fu Pontefice a mutar contra sua intenzione proposito, e far seguir quel sussidio triennale, col quale avesse potuto, come egli diceva sovvenire alle estreme necessità della Chiesa. Per questo adunque, e per alcune altre cose ordinate sopra le sportule della corte, così in tempo ch'era Cardinale, come fatto poi Papa, ancor ch'egli fosse per tante altre sue virtù eccellente, non potè però la macchia dell' avarizia fuggire, ch' egli aveva prima sotto il nome di parsimonia ascosa, e già si mostrava egli assai parco, e non molto liberale in donare. Dicono ancora, ch' egli avesse animo di levarsi d' appresso i Capitani, e' soldati con tutta la lor milizia, mandandoli ne' confini dello stato Ecclesiastico, perchè li dovessero guardare, e di licenziar anche i Tedeschi, che per la guardia della persona del Papa si tengono, dicendo spesso, che non conviene, ch' essendosi molti Principi col salutifero segno della Croce, più tosto che con l'armi, da' nemici loro difesi, il Pontefice, ch' in luogo di Cristo tutta la Chiesa governa, abbia bisogno delle spade, e degli scudi per difendersi. Onde diceva esser meglio, quando a caso occorresse, morire per le mani d' uomini scellerati, ed empj, che dare al popolo di Cristo un così disconvenevole esempio. Dalle quali cose tutte si poteva agevolmente conoscere l'ardente fede, ch' egli aveva in Dio. Egli sentiva gran dispiacere, e mestizia di queste discordie della religione nostra, e dell' eresie, che ora sono. E se egli vivuto fosse, avrebbe senza alcun dubbio, o con un Concilio, il qual egli sempre desiderò, o per qualche altra via ogni suo sforzo fatto per tor lo scisma, e porne il Cristianesimo in concordia. Nè questo suo santissimo proposito ho io inteso per bocca altrui, ma da Lui stesso nei suoi famigliari ragionamenti, essendo Cardinale. Perciocchè egli mostrava di amarmi molto. Conservò ancora, e mantenne fino al Papato l'amicizie, ch' esso ebbe, quando era giovine, chiamò a se da

se

se stesso molti, senza ch' essi lo sognassero. Amò ancora le persone dotte, e gravi, e conversò soavissimamente con essi loro, e giovò loro col consiglio, co' fatti, e con le facoltà: fu oltre modo parco nel mangiar, e nel bere del vino, e con quella stessa schiettezza viveva, che soleva essendo privato fare. Ed o ch'in pubblico, o che privatamente mangiasse, sempre avea uno, che leggeva a tavola, o la scrittura, o qualche santo dottore. Fu di complessione non molto sana. Si ornava modestamente il corpo, era di grazioso aspetto, e aveva i capelli biondetti, le ciglia dispari, perchè n'era uno alquanto più alto dell'altro. Fu modesto, quieto, e moderato, nel camminare, e nel moto grave, e benchè rare volte ridesse, era nondimeno tal volta faceto, e per dirlo in una, risplendeva in lui in secolo così corrotto un grand'esempio di santità, e con suo niun danno, ma con grandissimo nostro, ci fu egli così presto tolto. E se ne potè ben la Cristianità risentire, poichè in questi miseri, e calamitosissimi tempi sarebbe egli, quanto qual si voglia altro stato necessario Pontefice al Cristianesimo. Ora perchè non era egli come si è detto assai sano, e avea l'anno avanti, avuto gran tempo febbre, sì per l'incomodità patite nel conclave, come perchè si ritrovava assai stanco degl' officj solenni, che si sogliono ogni anno ne' giorni della passione, e della resurrezione del Salvatore nostro dal Papa fare, nel duodecimo giorno del suo Pontificato s'infermò gravemente. Il giorno seguente con cavarsi sangue mancò la febbre, ma ne restò assai debole il corpo. Parve ch'egli per alquanti dì migliorasse, nel qual tempo sempre per mezzo de' suoi famigliari alcuna cosa negoziò; a' 28. d'Aprile, parendoli di star meglio, diede udienza al Duca d' Urbino, il dì seguente al Duca di Ferrara, al Camerlengo Cardinal di Ghisa Francese, a quel di Ferrara. La notte seguente non quietò molto. L' ultimo d' Aprile a dodici ore sopraggiunseli un'apoplessia, che a poco a poco tutti i sentimenti li tolse, ed alle 7. ore della notte seguente lasciando a tutti i buoni, un desiderio grandissimo di se, nel ventesimo secondo dì del suo Pontificato, e nel cinquantesimoquinto anno, manco sei giorni, della vita sua morì, e fu tosto fatto in palazzo un gran concorso di popolo, che piangendo di questa tanta perdita, si doleva. Fu il suo corpo con poca pompa portato da' Canonici in spalla nella Chiesa di San Pietro, e sepolto in una tomba di marmo. Vacò allora la sede 22. giorni. E ben si può di questo Pontefice quel verso di Virgilio dire.

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent.

Che vuol dire, che i fati lo mostrarono solamente al mondo, e non vollero, che egli si fermasse.

VITA

gelo della Scala, villaggio posto presso le forche Caudine, e sette miglia lungi da Benevento, a' ventiotto di Giugno del MCCCCLXXVI. Infin dai suoi primi anni si mostrò inclinato alle buone discipline, e alla vita religiosa. Onde essendo andato per farsi frate di San Domenico, fu con gran sforzo ritratto dal padre, che dubitava della sua tenera età. Cedendo egli adunque finalmente al voler de' suoi, si volse di nuovo tutto agli studj suoi antichi, e fece gran frutto nelle buone lettere. Egli apprese assai bene tutte le discipline, e quella specialmente della scrittura sacra, e volse avere notizia della lingua Latina; Greca, ed Ebraica. Con le quali cose accompagnò infin dalla sua fanciullezza una grandissima integrità, e bontà di vita. Venutone egli giovinetto in Roma, se ne stette un gran tempo in casa d' Oliviero Caraffa Cardinale di Napoli suo parente, il quale era in quel tempo con effetto, al giudizio di tutti, in virtù, e di riputazione il primo Cardinale del Collegio. Per mezzo di costui, che lo favorì fu Gio: Pietro da Giulio II. ne' primi mesi del suo Pontificato fatto Arcivescovo Teatino, alquanti anni poi mandato in Inghilterra Nunzio del Papa ad esigervi l' entrate di S. Chiesa. Essendo poi morto il Cardinale Oliviero, se ne andò in Ispagna in Corte del Re Cattolico, e fu da quel savio Re, che aveva avuto notizia della sua virtù fatto di suo consiglio, Vicecapellano maggiore. Dopo la morte del Re Cattolico si stette anch' egli un tempo col medesimo carico in corte di Carlo Re di Spagna, che fu poi Imperadore. Fu chiamato in Roma da Adriano VI. che successe a Leone, e del quale per la somiglianza forse de' costumi era stato in Ispagna grande amico, e fu nel numero di quelli posto, per cui opera, e consiglio disegnava Adriano riformare i costumi del clero, restringere con nuove leggi la licenziosa vita de' sacerdoti, e ritrovare una Cristiana, e santa vita di reggere il Pontificato. Con questo Pontefice adunque tanto favore, e autorità acquistò, che se lungo tempo vivuto Adriano fosse, pareva, che avesse dovuto senza alcun dubbio darli il cappello. Essendo poi morto Adriano senza avere effettuato questo suo buon proposito, ed essendoli Clemente successo, volle l' Imperadore Carlo darli l' Arcivescovato di Brindisi. Ed egli non solamente ricusò questo Arcivescovado, ch' è assai più ricco del suo, ma rinunziò ancora da se stesso quello, che possedeva, e sotto il monte Pincio lungi dalla conversazione delle genti si elesse di vivere una nuova maniera di vita, in una piccola stanza nè amena, nè bella, e d' ogni cura delle cose umane affatto si rimosse, e allontanò. Ed in questo luogo intento solamente a studiare la Scrittura sacra religiosamente visse alquanti anni. Nel sacco di Roma spaventato fuggì, e n' andò a trovare Gio: Maria Giberto Vescovo di Verona Prelato singolare, col quale se ne stette in uno ameno Giardino nascoso un tempo. Acceso di nuovo d' un desiderio di quella quieta, e santa vita, ch' egli aveva lasciata, fuggendo da Roma, se ne passò in Venezia. Dove essendo stato un gran tempo con alquanti compagni Religiosi, e di santa vita, si ritirò con animo di dovere Religiosamente viver insie-

insieme, nella Chiesa di S. Nicola Tolentino, dove alquanti anni visse con opinione di gran santità, e dottrina. Ed allora furono primieramente in quella Città, dove era esso molto osservato i preti Teatini istituti, e veduti. Ora in questa compagnia di preti da Lui eletti si viveva, quando in quella celebre creazione di nuovi Cardinali tutti persone eccellenti, e fra i primi prelati del Cristianesimo eletti fatta alli 22. di Dicembre del MDXXXVI. da Papa Paolo III. con quel maturo, e generoso giudicio, col quale si lasciò di gran lunga tutti gl' altri Pontefici passati addietro, ebbe anch'egli, ritrovandosi assente, il cappello. Nè solamente accettò egli questa così ampia dignità, ch'ancor il Vescovado, ch'aveva prima lasciato, poco appresso ritolse. E ne diede perciò variamente da dire alle genti. Perciochè alcuni lo ponevano con gran lodi al cielo, e santissimo uomo lo chiamavano; perchè lasciando quella maniera di vita, tutta quieta, nel fluttuoso mare del governo de' negozj si fusse lasciato tirare. Alcuni altri al contrario, grandemente questo fatto biasmarono, e dicevano, ch'egli celando la sua ambizione, avesse per giungere a questa dignità, mostrato dispregiar ogni pompa del mondo, e che con maravigliosa astuzia si fosse lasciato prima vedere per i luoghi eremi, e remoti ascoso. E così ciò, ch'egli faceva, a cattivo fine tiravano. Egli con febbre ritrovandosi se ne venne in Roma con generale opinione, e grido di molta santità, e dottrina. Perciocchè alla sua buona, e religiosa vita, e agli ottimi suoi costumi avea egl'aggiunta molta erudizione, una eccellente notizia della Scrittura sacra, e una singolare facondia in dire la sua intenzione pubblicamente orando, con una sicura libertà in ogni parlare, che faceva. Egli era in modo costante, e virile, che sempre della persona, ch'esso rappresentava, ricordandosi, per niun modo non si lasciava, nè con minaccie, nè con prieghi distorre dal suo primo parere. Se Paolo, o Giulio sotto i quali visse egli Cardinale, avessero per avventura cosa alcuna proposta dove non fosse, a lui paruto, ch' affatto la dignità della Sede Apostolica stata vi fosse il cui commodo solo diceva aver dinanzi gl'occhi, o non vi si ritrovava presente, o se pure si ritrovava, non vi asentiva. E di ciò molti esempi, e memorevoli ve ne sono. Fu principalmente colui, che persuase a Paolo III. che istituisse il tribunale della S. Inquisizione, e vi elegesse i più eccellenti Cardinali della corte per giudici, perchè con ampia potestà inquirissero, e castigassero gl'eretici Luterani, la qual peste s'era già per tutta l'Italia sparsa, e avea non solamente i secolari; ma molte persone religiose anche tocche, e infette, di che n'avvenne per questa via, ch' essendo le membra inferme, o guarite, o se guarire non potevano tronche, l'altre, ch'erano con questa contagione per infettarsi, e più vicine al pericolo venivano a poco a poco con salutiferi rimedj a ricuperar la pristina sanità. Ma perch'egli così nell'esercitare con grande acerbezza questo officio dell'inquisizione, al quale fu egli principalmente eletto, come nel portarsi in molte delle sue cose troppo severo, per non dire crudo (la qual maniera di vita soleva egli chiamare se-

M 2 verità

verità Christiana) si trovava averne gravemente offeso ogni sorte di uomini, se ne concitò agevolmente tanto odio di tutti quelli, i quali questa severità, e forse buona rettamente di lui, asprezza, e pertinacia in tutte le cose così giuste chiamavano, che già ne era per tutto biasmato, e lacerato il suo nome. Furono anche alcuni, e di molta riputazione, che volevano, che quante cose aveva avanti al Pontificato fatte, fossero tutte state fucate, e fatte più per ostentazione, e per acquistarne gloria presso il popolo, che perchè elle da sincera mente nascessero. Ma perchè molti memorevoli esempj di cose, e bene, e non bene fatte di lui vi sono, non tocca a noi giudicare, a qual di queste due parti più l'uomo inclinar si debba. E per conchiuderla in poche parole, questo, ch'io dirò è per una certa, e pubblica fama assai chiaro, ch'egli avanti al Pontificato vivesse con grande opinione di buona vita, e dottrina; ma di troppo severa, e aspra natura, e d'un animo troppo nel suo parere ostinato. Per la qual maniera di natura intrattabile non sapeva egli con gl'altri, nè gl'altri con esso lui accomodarsi. Da Paolo III. fu egli di Cardinale col titolo di Santa Maria in Trastevere fatto prima Vesc. Albano; poi Sabino, ed Arcivescovo di Napoli. Da Giulio Terzo ebbe poi la Chiesa di Toscolano, e finalmente l'Ostiense. Essendo poi morto Marcello, presso ilquale aveva egli principal luogo avuto di favore, e dignità, e la cui memoria dopo la morte non assai bene trattò, fu egli finalmente a' 23. di Maggio nel dì dell'Ascensione dopo non lunghe, ma fierissime contenzioni passate nel conclave, contra voglia d'alquanti Cardinali, che forte v'ostavano, prevalendo il Cardinal Farnese, quel di Ferrara, che lo favorivano, co' voti di quaranta quattro Cardinali creato Pontefice, essendo il primo Cardinal del Collegio, e di età di settantanove anni. E fu la Domenina seguente dinanzi la Chiesa di San Pietro al solito incoronato con grande, e general mestizia delle genti, che della severità di lui dubitavano. E fu questo certo un tristo presagio delle future calamità, che dovevano da quel luttuoso Pontificato succedere. Perchè essendo Roma solita di viver, e specialmente gl'anni pure ora passati di Giulio III. con qualche poco di libertà, e ragionevolmente temeva della severa, e intrattabile natura di lui, la cui vita passata già conosciuta avea alla maniera del viver di tutti gli altri contraria. Ed egli, che nel principio del suo Pontificato s'ingegnò di torre dalle menti degli uomini questa sinistra opinione, che di lui aveano, da se stesso senza aspettar d'esserne pregato, promesse ad alcuni Cardinali di non dover cosa alcuna innovare nella città, ma secondo l'antico ordine, e consueto moderarvi il tutto. Accompagnato poi da tutti i Cardinali, essendo tutta la città di tapezzerie, e d'apparato magnifico ornata, se n'andò in palazzo di S. Marco, dando per tor questa mala opinione delle genti, e privata, e pubblicamente molti segni di clemenza, e di liberalità. Ed ogni volta, che si facea veder in pubblico, s'ingegnava con umane parole d'acquistarsi il favore d'ogni uomo. Ma essendosi poi fermo nel Pontificato, tosto che l'animo, quasi rotto il fre-

dinali, a quali poi ne diede il carico, questa cosa non si emendasse; Perciocchè si persuadea egli, che per questa via con ogni debito molte quantità di danari si esigessero. Il medesimo Osio, cui avea egli dato il carico di notare le suppliche, e l'avea per un de' suoi primi consiglieri, fattolo finalmente Vescovo di Riete sì per la rustica, ed aspra natura di lui, come perchè i parenti stessi del Papa, ch' egli poco rispettava, erano del continuo agli orecchi di Paolo, volto il favore in odio, fattolo porre in castello, vel tenne in un duro carcere presso a quattr'anni. E con suo nuovo decreto, tolse via quanto dopo Giulio II. avevano tutti i seguenti Pontefici dei beni, o delle entrate ecclesiastiche concesso. Ordinò, che tolti via gl' abusi si correggesse l' officio di penitenzieria, e lo stato clericale nel vestire, e nel vitto; nè volle, che si desse beneficio ad alcuno, la cui vita passata approvata non fosse. Ampliò la potestà de i tre Conservatori di Roma, e liberalmente accrebbe, e confermò al popolo di Roma tutte le immunità, e privilegj, che gl' erano dai Pontefici passati stati concessi, e li diede Tivoli, togliendolo al Cardinal di Ferrara, che n'avea governo. Per li quali favori, e grazie divenuto il Popolo tutto amorevole verso di lui, volendo mostrarli, che non avea animo ingrato, con un solenne decreto li drizzò sul Campidoglio, secondo il costume antico, una statua di marmo, e li diede più di cento gentiluomini Romani che senza stipendio vincendevolmente (cosa, che non era stata mai prima fatta) alla guardia del corpo del Pontefice servisero, i quali Paolo fece tutti cavalieri. Questa sua nuova liberalità verso Roma importava un suo più profondo disegno, che non passò molto, che si scoperse, perciocchè, da che si vidde Pontefice, disegnò di far guerra, alla quale, perchè i Romani in suo ajuto più volentieri venissero, aveva voluto prima con questi favori obbligarli. Egli scoprendo fra poco tempo l' animo suo, con una pericolosa guerra, che gl'imprese, ne macchiò in breve, quanto aveva prima fatto di buono, e che ne avrebbe, secondo l'opinione di molti, fatto eterno il suo nome. Perciocchè mentre ch' egli lodevolmente le cose già dette operava, si lasciò dai consigli de' suoi (come vogliono alcuni) levare il piè, e posti per alcune sospizioni ad un tratto prigioni molti, perciocchè egli avevano i suoi dato ad intendere, che gli si tendevano insidie per farlo morire, con un' esercito di Francesi, e di Svizzeri imprese una cruda guerra con Filippo Re di Spagna, e col prender esso a questa guisa l'arme, ne suscitò fra'l Re di Spagna, e quel di Francia gl'odj antichi, ch' erano già mezzo estenti. E ponendone quasi tutta Europa sossopra, diede occasione, che i popoli alla Chiesa soggetti si ritrovassero in grandissime calamità, e flagelli. Della qual guerra io narrerò brevissimamente il principio, e'l fine. Aveva Paolo già di buon tempo con tutto'l cuore il nome di Spagnuoli odiato, per avere questi dopo la Vittoria, ch' ebbero di Monsignor Lotrecco, quale dopo il soccorso del sacco di Roma ne assalì il Regno di Napoli tolto, da alcuni cavalieri principali di casa Caraffa, che si erano con li Francesi accostati, le terre, e i feudi, ch'essi possedevano

creduto, Ottavio Farnese Duca di Parma riebbe Piacenza, e ne fu dal Re Filippo ritolto in grazia. Il che molto turbò l' animo del Papa, ch' era tutto in questa contesa posto, perciocchè egli si prometteva in quella guerra l' ajuto, e 'l mezzo di Ottavio, come nemico del Re di Spagna. Ma col ritorno del Cardinal Caraffa di Francia si ricreò, e ne fe con grand' ostinazione la guerra un anno intiero con miserabile rovina di tutta campagna, danno di Roma, e calamità dello stato di santa Chiesa. E benchè si fosse più volte offerta la pace, non volle però mai, mentre che li bastarono le forze, accettarla. E di più de' Francesi, e Svizzeri, che aveva seco avuti, tentò, ma in darno, per mezzo del Cardinal Caraffa, ancor che grossi premj lor promettesse, d' avervi anche i Veneziani. Monsignor di Ghisa menò l' esercito Francese in Italia, ma di tutto l' esercito del Re, ch' era venuto in favore della Chiesa; o ch' era stato in Italia fatto n' era Generale il Duca Ercole di Ferrara. Essendo stato l' esercito Francese un buon tempo fermo nella Marca d' Ancona non senza gran danno, e molestia di tutta quella provincia, passò finalmente sopra Civitella, terra posta ne' primi confini del regno, ma indarno l' assediò, e travagliò. Onde mancandoli le vettovaglie, seguendone poco appresso la pace, se ne ritornò una parte nella Francia, e in Corsica, un' altra se ne ritornò in Montalcino, che con buone guardie si teneva in nome del Re di Francia. Alcune compagnie dei Svizzeri, che erano in favor del Papa venute, furon con la morte di molti di loro dagli Imperiali assai maltrattate. E si sarebbe senza alcun dubbio menata più in lungo la guerra, se non si fosse intesa la vittoria, che aveva l' Agosto avuta presso S. Quintino il Re Filippo contra i Francesi. Nella qual battaglia era quasi tutta la nobiltà di Francia stata fatta prigione: Questo fu quello adunque, che piegò, e spinse l' animo del Papa alla pace, tanto più, che vedeva ancora, che esso di quella guerra poco frutto cavava, e che sentiva tutta Italia grandissimo danno, e che non molto tempo avanti era mancato poco, che non fosse stata Roma da Marco Antonio Colonna, e da Ascanio della Corgna a tradimento presa. Queste cagioni l' indussero a trattare la pace, la qual fu finalmente per mezzo de' Veneziani, del Duca di Fiorenza, e del Cardinal Sforza alli 13. di Settembre con alcune condizioni conchiusa, e fermata. Il Cardinal Caraffa promesse per Papa Paolo, e 'l Duca d' Alba per il Re Filippo. Ma erano appena ritornati in Roma i Cardinali, che erano stati a fermare la pace nel campo, che la povera Città, che non era ancora delle calamità passate fuori, in un' altra non punto minore si ritrovò. Perciocchè allagando il Tevere, occupò in modo i luoghi piani, e più abitati della Città, che sentendone non picciolo danno gli edificj, e quelle poche facoltà che si erano nella guerra salvate, si navigava per tutta Roma. Una simile calamità sentì Fiorenza dall' Arno, che inondò, e che ne gettò ancora alquanti ponti a terra. Ora fatta la pace Monsignor di Ghisa montato in Cività vecchia in barca con una parte delle genti, se ne ritornò nella Francia. Il Du-

Duca d'Alba entrato in Roma baciò il piede al Papa; fu assoluto da lui, e con molto onore ricevuto; e furono per suo mezzo liberati quegli Imperiali, che carcerati in Roma si ritrovavano. Quietata la guerra, si rivolse di nuovo il Papa all'antico suo disegno d'emendare le cose de' Cristiani, che ne andavano ogni dì addietro, e a rassettar le cose della Chiesa, che per la guerra passata assai scosse si ritrovavano. Mandò il Cardinale Caraffa al Re Filippo, e il Trivulzio al Re di Francia, per farne seguire fra loro la pace, o una buona tregua, per negoziare le cose sue particolari del Ducato di Paliano. Toltosi egli dopo queste ogni altra cura, e peso di sopra, e datone ad alcuni ministri, ed al Cardinal Caraffa il carico, si volse tutto al tribunale dell'inquisizione, dove volle, che non solamente le cose dell'eresia s'agitassero; ma quelle di molti altri eccessi ancora, dei quali solevano altri giudici conoscere, e a volere esso vedere, e castigare i medesimi falli, essendo già il carcere della inquisizione pieno di una gran copia di rei. Elesse da sedici Cardinali guidici delle cause, che quì si agitavano, e creò inquisitore maggiore il Cardinale Alessandrino, a cui diede il carico di dovere inquirire e castigare gli eretici, e tutti quelli, che erano di eresia sospetti. Fece con gran lamenti, e gridi dei libraj, pubblicare un grande indice de' libri, che la inquisizione riprovò, tenne a qualunque modo sospetti di eresia, e sotto gravi pene di scommunica vietò, che nè leggere, nè tener si potessero. Privò della legazione d'Inghilterra il Cardinal Polo, col qual (come pensarono alcuni) antiche gare egli avea. E fatto reo di eresia il Cardinal Morone, amicissimo di Paolo, nel pose col Vescovo della Cava in Castello prigione, dove gran tempo lo tenne, e pensò di dover di tutte le sue dignità privarlo, e a giudicio d'ogni uomo fatto l'avrebbe, se una sua infermità prima, e poi la morte non avesse tronco questo disegno. Travagliò molti altri di ogni qualità non senza macchia di acerbezza. Costituì di ogni mese un dì, nel qual avrebbe pubblica audienza data. Nel qual tempo avendo Carlo V. fastidito delle cose del Mondo trasferito il titolo dell'Imperio, ch' egli rinonziava, in Ferdinando d'Austria suo fratello, e già creato Re de' Romani, il Papa per l'odio antico, che a Carlo V. portava, non volle questa traslazione dell'Imperador approvare, come fatta senza sua saputa, e contra i sacri Canoni, nè mentre visse, volle mai accettar per Imperadore Ferdinando, nè gli Oratori di lui. Estinse l'officio dell' Auditor della Camera, e mutatolo nel Regente della Camera Apostolica, e di gran privilegj accresciutolo, al Cardinal Alfonso nipote del fratello lo diede con danno del Camerlengo, al cui officio, per cumularne quell'altro, si tolsero molte cose. Ordinò, e volle, che tutti quei monaci, e frati, che erano da' loro monasteri per qualunque cagione usciti, dovessero senza replica, nè scusa alcuna ritornarvi. Ma non sforzò di altro tanto gli Abbati, i Guardiani, e Priori de' monasteri, che ricettare gli dovessero. Il che fece egli essequire con tanta severità, per non usar parola più grave, che tutti quelli, che subito

N 2 non

non obbedivano, perchè avrebbono voluto, chi una, chi un' altra legittima causa mostrarne, come disubbedienti, e renitenti, mandando a quest' effetto per tutto lo stato della Chiesa crudelissimi ministri, fè un giorno porre tutti prigioni, e in ceppi, condennandone molti in galera, e gl' altri tutti, quanti egli potè, sforzandoli a ritornarsi ne' monasteri loro. Ben meritò Paolo per una voce di ogni uomo gran lode, quando con raro esempio di giustizia, intese le cose, che sino a quel dì contra ogni debito fatte avevano i figliuoli di suo fratello, sotto il cui governo tutto lo stato della chiesa si ritrovava, in pieno Concistoro privò il Cardinal Caraffa del governo, e della Legazione di Bologna, il Duca di Paliano del generalato dell' esercito Ecclesiastico, e delle galere della Chiesa, e il Marchese di Montebello della guardia di palazzo. E con parlar così veemente contra di loro in quel Concistoro si accese, detestando i lor pravi, e perversi costumi, e severissimamente riprendendoli, che volendo alcuni Cardinali, che lo vedevano così alterato, placarlo, e iscusarne i nipoti, con fiero viso mirandoli, minacciò di dovere loro assai peggio fare di quel, che fatto aveva, se non si uscivano tosto tutti di Roma. E ne rilegò con grande ignominia il Cardinale in Città Lavinia, gli altri nelle castella loro. E avendo tolto i governi, e gli officj a tutti quelli, che da costoro avuti gli avea, e postine ancora alcuni in prigione, mandò nuovi governatori in tutti quei luoghi. Avendo dopo questo levate alcune gabelle, e dazj quasi senza suo ordine imposti, ma in effetto da Lui ordinati: diede a Camillo Orsino la guardia del palazzo, e della Città. Ed essendo poi costui morto, creò in suo luogo Gia: Antonio Orsino fratello del Duca di Gravina. Ordinò ancora un collegio di alcuni, così Cardinali come Prelati minori, che parevano a lui persone gravi, e atte a quel peso, perchè in luogo suo, ch' era gravemente infermo, riconoscessero le cause di tutto lo stato Ecclesiastico, riversando per questa via ne' suoi la colpa di tutte le cose passate. Che esso si era già tutto all'officio della Inquisizione volto. Creò in quattro volte 19. Cardinali, de' quali ne furono tre della sua famiglia, cinque suoi antichi amici, e famigliari, gli altri tutti per la dottrina, e vita lor buona a se cari. Due furono (e fu cosa nuova) che ricusarono il cappello, Giovanni Cropero Todesco, e Guglielmo Preto Inglese. Riordinò la festa della Catedra di S. Pietro Apostolo quando ne venne primieramente in Roma, che fu a' 18. di Gennaro, nel qual dì anticamente nella Chiesa Romana si celebrava, e si era poi tralasciata. Perciocchè egli fu desideroso al possibile di accrescere le festività, e solennità della Chiesa santa. Ma sebbene egli come non può alcuno negarlo, diede salutiferi documenti d' eccellente Pontefice, perchè pareva poi che egli tutte le cose imprendesse a un certo disusato modo, ed aspro, e mosso anzi di testa sua, che per legittime cagioni, non potè far mai cosa, nè così santa, nè così lodevole, che non fosse dalle lingue biasmato, e non ne fosse quasi da tutte le persone civili ripreso. Onde se ne aveva un fiero odio quasi di ogn'uomo concitato. Tanto importa a che modo, o a che tem-

tempo alcùna cosa si faccia. Il perchè non poteva mai estinguere, nè mitigare quest'odio contra di se una volta conceputo. Così siamo noi delle cose mal fatte tenaci, e ricordevoli; la dove la grazia, e'l favor delle cose ben fatte è più che una piuma leggiera. Questo Pontificato nondimeno riputato così duro da tutti, fu da quella nobil, e memorevol pace illustrato, che per grazia di Dio fu con parentado fra i due primi Re del Cristianesimo Errico Re di Francia, e Filippo Re di Spagna conchiuso. Nella festa della qual pace facendosi una giostra di Cavalieri nobilissimi, per darne a tante Signore, che vi erano presenti spasso, vi fu il Re stesso Errico giostrando morto, e restò degli accordi della pace, e del regno successore Francesco II. suo figliuolo garzonetto. Per cagione di questa pace il Papa come sempre si costumò, fe fare solenne processione, e segni di molta festa. Alla morte del Re di Francia seguì una grave infermità del Pontefice, il qual essendo idropico, se n'era stato un buon tempo per ordine de' Medici in alcune stanze del Palazzo rinchiuso. Ma la morte della nuora di suo fratello, la quale strangolarono, e del sospetto adultero ucciso, fu creduto, che lo sbigottisse, e gli accelerasse la morte. Crescendo adunque il male, ed essendo disperato della vita, perchè si sentiva la morte vicina ai 18. d'Agosto a 12. ore si fece tutti i Cardinali chiamare. E veggendoli nella sua camera tutti, li pregò prima, che se esso fosse stato più lento in far Concistoro di quello che pareva, che all'officio suo richiesto si fosse; l'avessero alla sua età, e indisposizione attribuito. Appresso che dovessero concorrere tutti nella elezione d'un'ottimo Pontefice. E finalmente raccomandò loro l'officiò della Inquisizione, ch'egli santissima chiamava, e nel quale solo diceva mantenersi, e sostentarsi l'autorità della Sede Apostolica. E diligentemente iscusandosi con molte parole, che gli uscivano quasi morte di bocca, li lasciò. E mentre ch'egli ne esalava già l'anima a questo modo, furono di un subito, secondo un costume antico, aperte le prigioni della Città, e fu dal furioso popolo, che come senza cervello ne andava discorrendo per Roma, e bestemmiando la memoria di Paolo, e di tutti i Caraffeschi, attaccato fuoco alla nuova prigione della inquisizione; la quale con tutti i processi arsi, cavatine già quanti prigioni v'erano, tentò anche di voler attaccar fuoco alla Chiesa della Minerva, per cagion de' Frati della Inquisizione, ma fu da' molti prieghi di persone gravi, che vi frapposero, rattenuto. Morì Paolo a' 18. d'Agosto del 1559. a vent'un'ora avendo vivuto 83. anni, un mese, e ventidue giorni, e tenutone quattr'anni, due mesi e ventisette giorni il Pontificato. Fu da' Canonici con poca pompa portato sulle spalle in San Pietro, e in un sepolcro di mattoni sepolto. Vacò allora la sede quattro mesi, e sette giorni. Tosto che fu Paolo morto, ne corse l'inquieto, e furibondo popolo nel Campidoglio, e si troncò il capo colla man destra a quella statua di marmo fino con molta spesa, e da eccellente maestro lavorata, che drizzata nel palagio de' Conservatori gli avevano, tre giorni continui la strascinarono per la Città, con

ogni

ogni maniera d' immondizie sporcandola. E finalmente per la pietà, che alcuni baroni n' ebbero, essendo già la rabbia della plebe incominciata a rallentare, la gettarono nel Tevere. Fu per un pubblico bando del popolo di Roma comandato, che di tutti i luoghi della Città, dove fossero le arme della famiglia Caraffa, o poste, o dipinte, o intagliate, ne dovessero tosto essere tolte, e guaste sotto pena di ribellione a chiunque non avesse tosto obbedito. Nel medesimo dì adunque non si vidde in luogo alcuno della Città, nè arme, nè insegne de' Caraffeschi. Fu Paolo IV. di gran statura, di corpo delicato, di malinconico, e minaccievole aspetto, e di magro volto. Ebbe gli occhi posti addentro, e con fiera guardatura scintillanti, e accesi, picciolo il naso, la barba rara, e corta, e le gambe impiagate. Fu di complessione per ogni modo sana e buona, poichè non si servì mai di Medici, benchè non usasse egli molta diligenza nel vivere. Egli sarebbe senza alcun dubbio stato fortunato, e felice, se morto fosse nella vita privata con quella opinione, che tutti di lui ottima avevano, senza giungere mai all' altezza del Pontificato, il quale fa più, che altro, le persone conoscere.

Creò Paolo IV. in quattro ordinazioni dicianove Cardinali, cioè 15. Preti, e 4. Diaconi, che furono.

Giovanni Martiner Silicense Spagnuolo, Arcivescovo di Toledo, Prete Cardinale tit. di SS. Nereo, ed Achilleo.

Bernardino Scola, Sabino, Arcivescovo di Trani, Prete Cardinale tit. di S. Matteo.

Diomede Caraffa, Napolitano, Vescovo di Ario, Prete Cardinale tit. di San Martino, nei Monti.

Scipione Rebiba Siciliano Vescovo Motulense, Prete Card. tit. di S. Pudenziana, e Pastore, detto il Cardinal di Pisa.

Giovanni Suavio Romano, Guascone, Vescovo Mirapicense Prete Cardinale tit. di San Giovanni ante portam Latinam.

Giovanni Groppero Germano, Decano di Colonia, Prete Cardinale tit. di S. Luca in Silice, questo rifiutò il Cardinalato.

Giovanni Antonio Capizucco Romano, Prete Cardinale tit. di S. Pancrazio.

Taddeo Gaddi Fiorentino, Arcivescovo di Cosenza, Prete Cardinale tit. di S. Silvestro.

Antonio Trivulzio Milanese, Prete Cardinale tit. di S. Ciriaco.

Lorenzo Strozzi Fiorentino, Vescovo Sitirense, Prete Cardinale tit. di S. Balbina.

Virgilio Rosati da Spoleti, Vescovo Iselanense, Prete Card. senza titolo.

Giovanni Beltrando Francese, Prete Cardinale tit. di S. Prisca.

F. Michiel Gislerio dal Bosco, Castello d' Alessandria, e dell' Ordine de' Predicatori Vescovo Nepesino, e Gutriense, Prete Cardinale tit. di S. Maria alla Minerva.

F. Cle-

VITA DI PIO IV.

SI legge in Bernardino Corio, diligente scrittore della storia di Milano, ed in alcuni antichi autori degli annali Fiorentini, che la famiglia de' Medici, la qual da un' assai onorato grado in Fiorenza, e al principato della sua stessa Città montata, fuggendo per le discordie civili di casa sua, se n' andasse ad abitare in Milano. Quì Bernardino de' Medici figliuolo di Gio: Giacomo, e padre di Pio IV. essendo bene onorato cittadino fra gli altri, ebbe di Cecilia Sorbellona sua moglie molti figliuoli, de' quali ne pervennero dieci ad età perfetta, cinque maschi ed altrettante femine ne furono due segnalatamente eccellenti, Pio chiamato prima che fosse, Giovanni Angelo, e di cui ho io ora preso a scriver brevemente alcune cose fra l' altre molte più celebri, Giovan Giacomo Marchese di Marignano, cavaliere di molta glor-

nelle

Cardinale Morone, fatto esso Vicelegato di Bologna. Nel qual governo, essendo stato Pierluigi ammazzato, e presa Piacenza dagli Imperiali, se n'andò in Parma, e con l'ajuto degli amici, che ivi egli avea fatto un corpo di soldati, ne confermò, e ritenne gagliardamente quella città per la Chiesa. Ritrovandosi finalmente assente nel governo di Perugia, fu da Paolo III. agli otto d'Aprile del XLIX. fatto Cardinale col titolo di S. Pudenziana, e se ne ritornò poco appresso in Roma. Dopo la morte di Paolo III. avendo Giulio suo successore mossa la guerra con autorità dell'Imperador Carlo ad Ottavio Farnese Duca di Parma, per aver contra suo ordine, e con grandissimo danno dell'Imperadore fatta lega col Re di Francia, le cui genti pensava per suo ajuto ricevere nella Città, vi fu Pio contra sua voglia dal Papa secondo il costume solito mandato Legato dell'esercito Ecclesiastico, essendo Fernando Gonzaga Capitano di tutto l'esercito. Essendosi finalmente questa guerra con la sua diligenza, e consiglio rassettata, se ne ritornò in Roma, e n'ebbe da Carlo V. il Vescovado di Cassano in Calabria. E sotto Giulio III. e Paolo IV. ebbe ora la signatura delle cose di giustizia, ora di quelle di grazia, ed alle volte amendue. Lasciato il primo titolo del cappello, ne prese un'altro di S. Stefano in monte Celio. Fatto finalmente Pontefice Paolo IV. si partì tosto di Roma sotto color di mutar aere per la sanità, ma con effetto, perchè essendo esso di benigna, e facile natura, li dispiaceva in modo quella intempestiva severità del Pontefice contra tutti ugualmente austero, che pensava, mentre fosse durato questo Pontificato, non dover vedere Roma. Se n'andò prima a' bagni di Lucca, mosso poi da un desiderio di vedere, e godere la patria, se ne passò in Milano, dove volto tutto con lodevole, e generoso pensiero a dover fornire il palagio, che'l Marchese suo fratello già incominciato avea, ne passò piacevolmente, e soavissimamente la vita, non lasciandone in questo mezzo passare dì, che non ne spendesse ancora con suo gran piacere molte ore negli studj delle lettere. Nel Cardinalato si dilettò di persone eccellenti, e specialmente de' letterati, soavissimamente con essi loro conversando, talmente che la tavola sua non pareva, che fosse altro, che una accademia di persone letterate. Il che io, che non vi fui una volta sola, posso come testimonio di vista, affermarlo. Egli così per lo suo conversare, e ragionare, come per le cose ch'egli operò, fu sempre tenuto di benigna natura, e misericordia. Perciocchè di più delle limosine, ch'egli secrete faceva, ogni dì pubblicamente a poveri, che vanno mendicando tanto dava ad ogn'un di loro, quanto poteva quel dì bastare, per sostenerlo. Per la qual cosa nè aveva già incominciato la plebe a chiamarlo padre de' poveri, e allora specialmente, quando essendo per la inondazione del Tevere in tempo di Paolo IV. venuta in molta fame la Città, esso fè tosto i suoi granaj aprire, e liberamente dispensare alla plebe tutto quel grano, che avea per tutto l'anno per uso della famiglia riposto. Avendo presa la eredità fraterna, e dubitando, ch'alcuni per cagion del fratello, ch'era stato Capitano di molte imprese, non avessero fatta perdita delle

le loro facoltà, assegnò alla casa grande di Milano, ch' è ospital de' poveri, mille scudi d' entrata di quel, che aveva ereditato da suo fratello, perchè esso ne rifacesse prima il danno a coloro, le cui robbe erano state con effetto rapite, e se ne nudrisse poi, e governassero i poveri infermi. E gli assegnò al medesimo ospitale de' beneficj suoi proprj da tre mila scudi d' entrata. In effetto fu in quella città, dove si sogliono diligentemente i costumi degli uomini ponderare, ed esaminare, tenuto per un comun, e general consentimento liberale con gli amici, benigno, e umano con tutti, difensore della giustizia, e fier nemico de' ribaldi. Il perchè chiaramente con l' opinione, che si avea delle virtù sue, si fece la strada al Pontificato, perciocchè essendo morto Paolo IV. dopo una lunga vacazione della sedia di 4. mesi, finalmente dopo le differenze, che passarono nel conclave sopra la nuova elezione, fu egli di Cardinale di S. Prisca eletto Pontefice, perchè con la sua clemenza, e umanità raddolcisse l' acerbezza de' tempi passati, e non solamente l' afflitta Roma, ma quasi tutta l' Italia ancora ne ricercasse. La qual speranza egli mostrò di confermar, e di accrescer con farsi chiamar Pio. Fu creato Pontefice co' voti di tutti i Cardinali, che si ritrovavano allora in Roma, ch' erano 44. e fu fra la settima, e la ottava ora della notte, che precedeva il dì della Natività del Salvator nostro del 60. che allora entrava, con tanta festa, e piacere di quanti v' erano, con quanta si sa ch' assai pochi alla medesima dignità ascendessero. Ed io per mia buona sorte a questa creazione presente mi ritrovai, e tutte le cose, che vi passarono, vidi ed udj. Fu il dì della Epifania al solito incoronato, e meritò egli quello, che non si vede facilmente esser ad alcun altro avvenuto, che in tre più celebri feste dell' anno nascesse, fosse creato Pontefice, e prendesse l' insegne d' una così suprema dignità. Nel principio del suo Pontificato per mostrare con effetto quello, che avea col nome di Pio promesso, cioè la clemenza e l' umanità, a prieghi di quasi tutti i Cardinali, e de' Caraffeschi specialmente, che parea, ch' offesi ne fossero, perdonò al popolo di Roma quanto nella sedia vacante fatto di male aveva, e con la statua marmorea, e con l' arme di Paolo IV. e contra l' officio della santa Inquisizione, purchè a questo officio, per quanto fosse possibile, ne risarcisse a sue spese i danni. E si lasciò poi in pubblici Concistori baciare il piè, e salutare, secondo il costume degli altri Pontefici, dagli Oratori de i Principi Cristiani, che furono quel dell' Imperadore, del Re di Francia, del Re di Spagna, del Re di Portogallo, del Re di Polonia, del Re di Navarra, de i Veneziani, del Duca di Savoia, del Duca di Fiorenza, de' Genovesi, de' Lucchesi, degli Svizzeri, che sono Cattolici, del popolo di Milano, del Duca di Ferrara, e di quel d' Urbino. Dopo questo si volse a rassettare, e comporre lo stato della Chiesa, e di Roma, ch' era per la lunga sede vacante, e per la cruda, e fiera guerra passata nel Pontificato di Paolo IV. andato mezzo in rovina. Ricercando adunque prima che altro facesse, di quanto avea il suo predecessore osservato con pubblici editti, con Brevi in-

novato di testa sua, fu sforzato dalle querele di molti, che si dolevano esser stati dagl'ordini nuovi di Paolo IV. assai mal trattati, a mutarlo tutto, e ridurlo a poco a poco all' osservanza antica. E sopra questo negozio, perchè debitamente si rassettasse, eresse persone gravi, e prudenti. Approvò, e confermò per Imperador Ferdinando, la qual dignità Carlo V. il fratello rinonziata gli aveva, e Paolo IV. non aveva, mentre visse, voluto approvarla giammai. Ricevette adunque Pio con molto onore gli Oratori di Ferdinando, come legittimo, e Cattolico Imperadore. Moderò secondo la forma degli antichi decreti quello, che aveva Paolo IV. con non poco danno di molti fatto provvedere sopra i beni Ecclesiastici simoniacamente alienati. Volle che di nuovo si riconoscesse, e vedesse la causa de' monaci, e frati, che usciti con licenza de' Pontefici passati da' monasteri, aveva Paolo con severissimo ordine sforzati a dover ritornarvi. E volle, che a nessuno di quelli che mostravano esserne canonicamente usciti, si desse fastidio. Fatte rivedere dall' officio della santa Inquisizione la causa, e la innocenza di molte persone d' importanza, ch' erano da Paolo IV. state per sospezione di eresia, di carcere, e d' altre pene gravemente afflitte, da ogni macchia, e sospetto anche di simile imputazione li tolse. E fu fra gl' altri uno il Cardinal Morone. Ordinò a' Vescovi, che se n' andassero tutti alle Chiese loro, ad aver cura delli loro greggi. Ma per aver fatto bandire il Concilio, si restò poi da questo disegno necessariamente. E si risolvette di riconoscere, e per via delle leggi ordinarie castigar i delitti de' Caraffeschi parenti di Paolo IV. commessi così in tempo di quel Pontefice, e nella guerra di Napoli spezialmente, che ne travagliò quasi tutta Italia, e Roma in particolar con le provincie convicine, come in altri tempi. Adunque, bench' egli di sua natura benigno fosse, e d'ogni crudeltà alieno, non potè nondimeno restarsi per cagione dell' onor suo, e della dignità Pontificia di farvi ogn' opportuna, e debita provisione di giustizia. Fece adunque a' 7. di Gennajo del 60. prender i due Cardinali Carlo, ed Alfonso, ch' erano in Concistoro venuti, e Giovanni fratel di Carlo, e Conte di Montorio, che allora Duca di Paliano lo chiamavano, ed il quale era poco avanti di Galese venuto in Roma, ed il Conte d' Aliefe fratello della moglie del Conte, e Lionardo di Cardine loro parenti, i quali di tal cosa non aveano sospetto alcuno, e li fece in Castello porre prigioni. Fece ancora in quei di istessi prender, e imprigionar alquanti servitori de' Caraffeschi, e perchè procedesse questo giudicio senza sospetto, commesse la causa de' Cardinali a giudici medesimamente Cardinali, e quella del Conte di Montorio, e degli altri a Girolamo Fiesco, Vescovo di Savona, e governator di Roma, ed Alessandro Palenterio Avvocato fiscale. Discussa diligentemente per nove mesi la causa d'ogn' uno di loro, e veduto, ed esaminato quanto ad ogn' un di loro s' opponeva, facendosi finalmente in pubblico Concistoro relazione della causa, il Cardinal Carlo Caraffa fu dal Papa stesso di fellonia, e il Conte di Montorio, il Conte d' Alife, e Leonardo di Cardine dal Go-

Governatore di Roma di omicidio, e di alcuni altri eccessi condennati, e ordinato al giudice criminale, che secondo la disposizione delle leggi procedesse contra di loro. E così fu il Cardinale strangolato, ed ai Conti, ed a Lionardo di Cardine mozzo il capo. E furono un ricordevole spettacolo al popolo di Roma d' un documento memorabile, a coloro, che montati su con l'aura della prosperità, non si ricordano più di se stessi, perchè mutando la lor molta potestà in molta licenza non si confidino di poter senza, che ne abbia a seguir loro castigo, far ancora, che non sia lecito, ciò, che lor piace. La cagione principale fra le altre, perchè il Cardinal Caraffa fu condennato, fu perchè avesse con falsi avvisi, e consigli ingannato il vecchio Pontefice Paolo, che benchè fosse da sè inclinato alla guerra, era nondimeno non solamente delle cose militari, ma di ogni governo civile anche ignorante. E perchè avesse fatto con la occasione di quella guerra travagliare, perseguitare, ed uccidere ancor molte persone di conto falsificando a suo modo varie lettere, e cifre. E per dirlo in una, perchè per sua opera specialmente fosse stata tutta quella guerra fatta, e menata in lungo con grandissimo danno non solamente di persone private, ma quasi ancora di tutto il Cristianesimo, e con vergogna della sede Apostolica. La causa poi della condennaggione del Conte, e degli altri, di più delle già dette (perchè pareva, che avessero col Cardinale congiurato) fu la indegna morte dell' innocente Contessa sua moglie, e gravida, e del preteso adultero per sospizione sola fatta morire. Ho io dal Pontefice stesso inteso, ch' egli ciò fè di malissima voglia, e che in tutta la vita sua non gli avvenne mai cosa più lugubre, che questo giudicio, e che assai volentieri sarebbe a più piacevole pena condescesο, se avesse, o con non rompere le leggi potuto farlo, o avuto speranza, che essi potuto avessero la loro vita mutare in meglio. E diceva, essere necessario, che si desse a' parenti de' futuri Pontefici esempio, come si fossero dovuti governare in quella altezza veggendosi. Ed in effetto la vita passata di costoro al sangue, e al male avvezza, avendo quasi ogni speranza tronca di miglior vita, avevano ogni mezzo tolto di doversi la pena mitigare, e non aveva nel Pontefice Pio lasciato luogo alcuno di clemenza, e di mansuetudine. E questa congettura è per questo più certa, che s'è veduto, quanto si sia più benignamente portato con Alfonso Caraffa, il qual chiaramente mostrava la sua mansueta, e continente natura. Onde fu solamente castigato in danari, e nel suo officio di Camerlengo, e fu rilasciato libero con tutte l'altre sue cose. In questo mezzo seguendo Pio il costume degli altri Pontefici si fè venire in Roma i figliuoli, e le figliuole delle sorelle sue, e con nobilissimi parentadi, e dignità a' primi onori gli sublimò. E vi fu fra questi Carlo Borromeo dotto nelle facoltà delle leggi civili, nelle cui mani, come in umanissimo, modestissimo, e industrioso Prelato, pose il Papa tutti i negozj di S. Chiesa. Venendo in Roma il Duca Cosimo de' Medici insieme con la moglie, e con due suoi figliuoli, per rallegrarsi, e bacciarli il piede, il ricevette Pio in palaz-
zo

zo con magnifico apparato. Ed essendosi poi ritrovato il Duca ad alcune pubblice processioni, e cerimonie Ecclesiastiche presente, in capo di due mesi in Fiorenza si ritornò. Avendo poi Pio insin dal principio del suo Papato incominciato ardentemente a volere rimediare alla rovina della Chiesa di Cristo, mostrò semper di desiderare più, ch'altro il Concilio, che i Pontefici passati parve, che non molto desiderassero, o almeno, che non con quella diligenza, che bisognava, trattasseno. Bene è egli questo degno, che non si taccia, che non aspettò già Pio, che richiesto ne fosse, come costumare si è veduto, ma da se stesso per mezzo de' suoi Legati v'invitò, esortò, e quanto per lui si potè, spinse tutti i Principi Cristiani a dovere celebrarlo, e mandarne avanti il Concilio, che egli aveva poco anzi fatto bandire in Trento, perchè almeno per questa via, che sempre ne' tempi più calamitosi ebbe la Chiesa per la migliore, si desse a' popoli infetti dell'eresie di Lutero qualche rimedio, e salutifera medicina. Ma essendo nata differenza, se si dovea in Trento continuare il Concilio, o altro luogo nominare, il Papa con maraviglioso avvenimento, per tenere quieti tutti vi ritrovò questo mezzo, che nel breve, nel quale il Concilio si pubblicava così fatta formula di parole usò, che ne restarono, e le parti soddisfatte, ed il Concilio di Trento con la sua autorità. E mandò poi tosto, osservando il costume degli antichi Legati della sede Apostolica Ercole Gonzaga Card. di Mantova, Girolamo Seripando Napolitano, e già Generale di Sant'Agostino, e Stanislao Osio Pollaco, Card. tutti di grandissima riputazione, con animo di dovere mandare anche dopo loro se bisognato per aventura fosse, il Card. Puteo, e il Card. Simonetta. Perciocchè frà li XXI. Cardinali, che ha Pio fino ad oggi in due volte, o in grazia de' Principi creati, o per la eccellenza della dottrina, e Religione loro, o per avere alla sede Apostolica fatti servigj, o perchè suoi parenti, o antichi famigliari fossero; il Seripando, e l'Osio, che Legati nel Concilio andarono, e di letteratura, e di gravità di costumi, e di santità di vita rilucono. Mentre questo apparecchio si fa, il Papa acceso di un desiderio di fabbricare, incominciò a ristaurare, e finire molti edificj pubblici così in palazzo, come negl'altri luoghi della Città, ch'erano per l'antichità per andare in rovina, o si ritrovavano imperfetti, o erano già rovinati affatto. E fu ora tra la porta Salaria, e la Nomentana, che chiamano oggi di S. Agnese, una porta, e una strada per la schiena di monte cavallo, che chiamano, e la porta, e la strada Pia. Rifece la strada Flaminia, ch'è quella, che chiamano oggi del popolo. Restituì a Roma l'acqua Vergine già presa, che sono più di mille anni. Fortificò il Castel S. Angelo con nuove mura, e difese. Egli riedificò già il Castello e 'l porto di civirà Vecchia, e il Castel d'Ostia ch'era stato nella guerra passata dal Duca d'Alba guasto. Rifece il palazzo de' Pontefici nel Campidoglio. Rinovò la torre del palazzo di S. Marco. Volle che la villa amenissima, e di vaghissimi edificj ornata, già fatta da Giulio III. e alla camera Apostolica assegnata, dovesse per l'avvenire servire per dipor-

to ch'ebbe il Papa così attroce pericolo ; soprávvisse egli un' anno in circa, nel qual tempo patì fierissimo travaglio d' animo per la discordia nata tra l'Ambasciador di Spagna, e quel di Francia, circa la precedenza, ed amendue facevano istanza, che sopra questa loro contesa il Papa desse difinitiva sentenza. Chiedeva il Re di Spagna, che il primo luogo alla sinistra del Pontefice desse al suo Ambasciadore, essendo il primo luogo della destra dell'Ambasciador Imperiale; il Re di Francia all'incontro chiedeva, che si conservasse il suo Ambasciadore nel primo luogo dopo il Legato dell'Imperadore, e ciascuno in campo produceva le sue ragioni. Il Pontefice vedendo ben chiaramente, quanto male poteva apportare questa dissensione, e quanto male poteva cagionare lo sdegno di qual si voglia di questi due Principi, andò pensando di veder con cauta maniera di soddisfare ad amendue, per tanto egli con consiglio del Concistoro determinò, che l'Ambasciador di Francia ne stesse al suo solito luogo, e a quel di Spagna consegnò un luogo appartato da tutti gli Ambasciadori tra Cardinali, e sopra tutti i Cardinali Diaconi, alquanto però più basso. L'Ambasciadore di Spagna non fu di ciò molto lieto, e se ne dolse co'l Pontefice : ma pure la cosa passò così per allora, non molto dopo il Papa morì avendo retto il Pontificato cinque anni, e 11. mesi, e mezzo, ed avendo creato in più volte quarantacinque Cardinali. Dicono che avea in pensiero di crearne tanti, che giungessero al centinajo. Onde si potesse dire, *Centum Patres*. La morte di questo Pontefice fu a' 10. di Dicembre nel 1565. nel sessagesimosettimo anno dell'età sua, fu egli sepellito in San Pietro. Di dove fu il suo corpo la notte del quarto giorno di Gennajo del 1583. trasferito senza alcuna pompa, alla Chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano, e in un bene onorevole sepolcro, fattovi dalla sacristia, vicino all'altar maggiore, dai Signori Cardinali suoi parenti, fu riposto. Vacò la sede dopo lui 29. giorni.

Creò questo Pontefice in 4. ordinazioni quaranta sei Cardinali cioè Ventisette Preti e dicianove Diaconi, che furono.

Giovan Antonio Sorbellone Milanese, Vescovo di Fuligno, Nipote del Papa, Prete Cardinale tit. di S. Giorgio al Velo d'Oro.

F. Bernardo Salviato Fiorentino, Vescovo di San Paolo prior di Roma; Prete Cardinale senza titolo.

F. Girolamo Seripando, Napolitano, Arcivescovo di Salerno dell'ordine degl' Eremitani di S. Agostino prete Cardinale senza titolo.

Stanislao Hosio Pollono, Vescovo Varmiense, Prete Cardinale senza titolo.

Pietro Francesco Ferrerio Piemontese, Vescovo di Vercelli, Prete Card. tit. di S. Cesario.

Lodo-

Lodovico Madruccio Germano, Vescovo eletto di Trento, Diacono Cardinale senza Diaconia.

Marco Stecio d' Altemps, Germano, Vescovo eletto di Costanza, Diacono Cardinale di SS. Apostoli.

Francesco Gonzaga Montavano, Diacono Cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano.

Innico d' Avalos d' Aragona, Napolitano, Diacono Cardinale di S. Luca in Septifolio.

Alfonso Gesualdo, Napolitano, Vescovo Consano, eletto Diacono Cardinale di Santa Cicilia.

Francesco Pacieco Spagnuolo, Diacono Cardinale senza Diaconia.

Giovan Francesco Gambara Bresciano, Diacono Cardinale di SS. Pietro e Marcellino.

Marc' Antonio Amulio Veneziano, Diacono Cardinale di S. Marcello.

Bernardo Navagero Veneziano, Diacono Cardinale di S. Niccolò inter Imagines.

Girolamo Austriaco da Correggio, Diacono Cardinale di S. Giovanni ante portam Latinam.

Federigo Gonzaga, figliuolo del Duca di Mantova, Diacono Cardinale di S. Maria nuova.

Ferdinando de' Medici figliuolo del Duca di Fiorenza, Diacono Cardinale di S. Maria in Dominica.

Guglielmo Sirleto Calaurese, Diacono Cardinale di S. Lorenzo in Panisperna.

Gabriel Paleoto Bolognese Diacono Cardinale di SS. Nereo, e Achilleo.

Benedetto Lomellino Genovese, Diacono Cardinale di S. Maria in Acquiro.

Francesco Crasso Milanese, Diacono Cardinale senza Diaconia.

STO.

Lodovico Madruccio Germano, Vescovo eletto di Trento, Diacono Cardinale senza Diaconia.

*Marco Stecio d' Altemps, Germano, Vescovo eletto di Costanza, Diacono Cardinale di SS. Apostoli.

Francesco Gonzaga Montavano, Diacono Cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano.

Innico d' Avalos d' Aragona, Napolitano, Diacono Cardinale di S. Luca in Septifolio.

Alfonso Gesualdo, Napolitano, Vescovo Consano, eletto Diacono Cardinale di Santa Cicilia.

Francesco Pacieco Spagnuolo, Diacono Cardinale senza Diaconia.

Giovan Francesco Gambara Bresciano, Diacono Cardinale di SS. Pietro e Marcellino.

Marc' Antonio Amulio Veneziano, Diacono Cardinale di S. Marcello.

Bernardo Navagero Veneziano, Diacono Cardinale di S. Niccolò inter Imagines.

Girolamo Austriaco da Correggio, Diacono Cardinale di S. Giovanni ante portam Latinam.

Federigo Gonzaga, figliuolo del Duca di Mantova, Diacono Cardinale di S. Maria nuova.

Ferdinando de' Medici figliuolo del Duca di Fiorenza, Diacono Cardinale di S. Maria in Dominica.

Guglielmo Sirleto Calaurese, Diacono Cardinale di S. Lorenzo in Panisperna.

Gabriel Paleoto Bolognese Diacono Cardinale di SS. Nereo, e Achilleo.

Benedetto Lomellino Genovese, Diacono Cardinale di S. Maria in Acquiro.

Francesco Crasso Milanese, Diacono Cardinale senza Diaconia.

STO.

STORIA

DELLE VITE DE' PONTEFICI

PIO V.
GREGORIO XIII.
SISTO V.
URBANO VII.
GREGORIO XIV.
INNOCENZIO IX.

Descritte da Antonio Cicarelli.

qual così ſapientemete reſſe altrui, e così ſantamente governò ſe ſteſſo, che ha dato a molti ſtupore, come eſſer poſſa che abbia egli potuto conſumare tanto di tempo in orazioni, e meditazioni, e altre opere, che a ſanta vita attengono, s' egli ne ſpeſe tanto in penſar in che maniera ſi debba mantenere in quiete, e pace i Regni, e le provincie, e vincer i nemici, e con le pene, e co' premj tenere entro a termini della virtù racchiuſi i proprj popoli. Ora queſto Pontefice nacque a' 17. di Gennajo nel MDIV. nella terra del Boſco, fu della famiglia de Ghiſilieri, il padre ſi chiamò Paolo, e la madre Dominina Augeri. Egli nel Batteſimo fu chiamato Michele, l'iſteſſo nome ritenne egli ancora quando ſi fece religioſo, e ciò fu nella età ſua di quattordici anni, e nel convento di Voghera, della Congregazione riformata de' frati di San Domenico in Lombardia. Io ho udito dire da alcuni, ch' egli avrebbe ritenuto il medeſimo nome nel Pontificato ancora, ſe aveſſe trovato che fra Pontefici vi foſſe ſtato alcuno, che Michele ſi nominaſſe, e che egli dal Cardinal Borromeo ne foſſe con molta iſtanza ſtato pregato a voler prender il nome di Pio, per le cui preghiere ſi diſpoſe egli a prender più toſto cotal nome, che niun' altro. Ora entrato nella religione, preſto cominciò a fare opere religioſe, o per dir meglio a continuare la ſua vita religioſa, perciocchè pria che ei prendeſſe l'abito, aveva già cominciato a meditare, orare, digiunare, e faticare negli ſtudj, e in ſomma impiegarſi in altre coſe, che a frati convengono. Studiò nel convento di Vigevano, ed in quel di Bologna, in Genova poi nel 28. ſi fece ſacerdote, fu ſedici anni lettore nella ſua religione, e ſempre in leggere ei moſtrò dottrina, e pietà, e ſanto zelo. Predicò molte quareſime con frutto degli aſcoltanti. Tenne la [illegible] dal Priorado in Vigevano, ed altri ſuoi conventi, amminiſtrandole tuttavia con integrità, e docoro grande. Fu eletto Inquiſitore di Como come perſona, che foſſe attiſſima a porre ottimo riparo ad alcuni ſtrani caſi, che in materia d'ereſia in quelle bande allora correano, nel che ſi moſtrò così giudizioſo, così fervente, e così intrepido, che ſe ne guadagnò la grazia de' Cardinali dell' Inquiſizione di Roma, e maſſimamente di Gio: Pietro Cardinale Caraffa, che fu poi Paolo IV. e di Ridolfo Pio Cardinale di Carpi, e perchè nell' amminiſtrare il detto officio venne egli in diſdeta con alcuni officiali di Milano, però egli ſi riſolſe per lo ſuo miglior di partire da quelle bande, e venirne a Roma, nella qual giunſe appunto la vigilia del Natale di N. S. nel 1550. ove nel dare conto delle coſe fatte da lui in materia d'Inquiſizone ſoddisfece molto i Prelati di eſſa, da' quali fu mandato ai Griſoni a formare un proceſſo contra un Canonico della Chieſa di Coira, fu anco mandato Inquiſitor a Bergamo, e in amendue queſti luoghi, ed in ogni altro ſi moſtrò eſſer l' iſteſſo fra Michele, cioè, giuſto, integro, coſtantiſſimo con tutti, e in tutti i caſi, ed amatore della fede Cattolica, quanto ſi poſſa il più. Per queſte ſua degne virtù fu eletto dal Cardinale Caraffa, ch' allora era ſupremo Inquiſitore, Comiſſario in Roma del' ſant' Officio, in queſto grado tanto maggiore utilità egli arrecò alla Chieſa d' Iddio, e tanta più

ampia

ampia gloria ne conseguì a se quanto in più celebre luogo, e in più occasioni potè egli mostrare la sua dottrina, la bontà del giudizio, la integrità della vita, ed un tenacissimo odio contra gli eretici. Dopo ciò non passò troppo di tempo, che il Caraffa fu eletto Pontefice, dal quale nel MDLVII. alli 15. di Marzo fu creato Cardinale col titolo di Santa Maria sopra Minerva, e da Alessandria della Paglia, Città lontana per ispazio di sei miglia della terra del Bosco sua patria, si chiamò Cardinale Alessandrino, e l'anno che seguì fu fatto maggior Inquisitore. Dal medesimo Paolo gli si mutò il titolo, e gli diede quello di S. Sabina, da Pio IV. poi gli fu restituito il titolo di Santa Maria sopra Minerva, e dal medesimo Pio poi fu creato Vescovo di Mondovì, e del MDLXI. andò egli a visitare questa sua Chiesa, e in essa in molte maniere vi fece molto bene, se ne ritornò poi a Roma nel detto anno, e seguì avanti il suo officio dell' Inquisizione. Si mostrò in alcune cose, che proponeva di fare Pio IV., di contrario parere, nel che egli usava tal libertà, che dava stupore a molti Cardinali, e da tutti ne riportava lode. Finalmente essendo morto Pio IV. fu egli nel MDLXVI. alli 7. di Gennajo dal voto di cinquantadue Cardinali eletto Pontefice. Per sì gran numero di Cardinali, che si viddero entrare in conclave, fu giudicato da molti, che quasi necessariamente si dovesse tardare assai, pria che s' eleggesse il nuovo Papa; perciocchè una tanta diversità di pareri malagevolmente, se non dalla lunghezza del tempo, che macera i pensieri degli uomini, e per stanchezza congiunge insieme, ed unisce in uno, può torsi via: ma costoro (come si vide per isperienza) s' ingannarono, e la cagione dell'inganno loro fu non considerare, che ordinariamente ne' Conclavi i Capi principali sono quelli, che crearono il Pontefice, gli altri Cardinali sieno di che numero si vogliano, che sempre seguitano questi capi, e dalla presta, e tarda risoluzione di questi capi, umanamente parlando, suole tardarsi, o accelerarsi, l'elezione del Pontefice, se ben nel vero manifestissimamente si comprende, che secondo che pare all' alta sapienza divina presto, o tardi si crea il Papa. Ora quei capi erano Alessandro Farnese, e Carlo Cardinal Borromeo, amendue in se disposti di porre nella Sede di Pietro quantoprima si potesse alcuna persona degna di tanto divino seggio: sebbene in Conclave era il Cardinal in Ferrara che sarebbe stato anch'egli capo: nondimeno per esser indisposto dimorò sempre in letto, e poco si oprò in tal elezione. Il Cardinal Borromeo avea maggior seguito di quel di Farnese, anzi (dicono) che niuno nipote di Papa entrò mai in Conclave con maggior potenza di Borromeo: il Cardinal Farnese per lunga pratica, e per l'eccellenza del suo ingegno avea più alta maniera di condurre a fine i suoi disegni. Ora in Conclave fu fatta gran diligenza per far conseguir il Pontificato al Cardinal Morone, o al Cardinal Amulio, o Boncompagno, che allora si trovava in Spagna, esclusi questi per varie cagioni, come accade, furono proposti Pisa, Montepulciano, Alessandrino, e l'Araceli, e finalmente Borromeo risolse col Cardinale Altemps di fare ogni opera, acciochè fosse crea-

creato Pontefice Alessandrino, sì perchè la sua bontà, e valore era conosciuto da tutti, e da tutti era giudicato degnissimo di tanto grado, come ancora, perchè Alessandrino essendo persona ingenua, s'avea molto acquistata la grazia di Borromeo, avendo egli avanti per servigio di Borromeo fatto quanto potea dal canto suo, acciocchè una creatura di Pio IV. fosse eletto Pontefice. Fatto intender questo loro pensiero a Farnese, ei vi concorse di subito, in modo ch'egli diede indizio d'aver desiderato tal elezione sommamente. Stando le cose in tal termine, non mancava altro, se non si pubblicasse lo stato del negozio, come era, nella qual pubblicazione, Borromeo andava alquanto lento per rispetto d'una certa riverenza, che portava a Morone, al quale non ardiva di dire apertamente la sua esclusione dal Pontificato: ma finalmente pur gliela disse. Morone vedendo, che così era il tutto ben accomodato, che non poteva questo negozio frastornarsi, come savio, e come anche persona, che in coscienza sua ammirava il valore di Alessandrino, lodò per ottima tale elezione. Già si cominciava a scoprire per lo Conclave la elezione di Alessandrino, e quelli che pria non l'aveano saputa, ne rimasero attoniti. E si dubitò qual fosse stata maggiore, o la secretezza, e prestezza d'alcuni in condurre a fine questo negozio, o la trascuraggine, e poca avvertenza d'altri, che di ciò nulla aveano sospicato, non che pensato, ovvero inteso, che dovesse succedere. Scoperta adunque la conclusione, ogn'uno a gara ne correva ad adorar Alessandrino, nondimeno ne' volti di molti si vedeva sbigottimento, e maraviglia grande. Onde a se stessi non credevano, nè parea loro di credere quello, che vedevano. Così adunque fu eletto Papa Alessandrino, che per la cagione, ch'abbiamo di sopra detta, si chiamò Pio V. Pubblicata l'elezione per Roma, si sbigottirono parimenti gli animi di molti, perciocchè ogn'un temea, ch'ei dovesse riuscire austero, sì per esser religioso, e creatura di Paolo IV. come ancora perchè egli nelle cose del sant'Officio avea di santa austerità dato segno. Si confermava ne' cuori d'alcuni cotal sbigottimento, sapendo, ch'egli per sua natura leggiermente s'accendeva in ira, ma questo gli rassicurava alquanto, che si sapeva, che in lui l'ira si estingueva tosto, sì per quella cagione universale, che (*qui facile irascuntur, iram minime continent, sed reddunt,*) come ancora perchè egli faceva, che la sua prudenza, a guisa d'acqua smorzasse nel cuore l'ardenti fiamme. Onde (com'egli stesso dicea) non andò mai al letto con collera, e non solo egli ben subito deponeva l'ira, ma di più faceva appunto, come comandò, quel savio dicendo, (*quod nullum evidens iracundia vestigium oportet relinquere, sed simulatque deferbuerit, atque resederit animi tumor, omnem præteritorum malorum memoriam penitus tollendam esse.*) Da questa ira in fuori non vi era cosa in lui, di che potese imputarsegli, ogni uno conosceva la santità della vita lontana da ogni ambizione, e netta da ogni labe mondana. Parve che gli animi degli uomini così sbigottiti (come si disse) si rassicurassero molto ancora; vedendo che Pio subito giunto al Pontificato, diede d'animo benefico chiarissimi argomenti,

ti, concedendo al Conte Annibale fratello del Cardinale Altemps cinquanta mila ducati, e a molti Cardinali poveri dando buona somma di danari, che si trovavano in Castello. Il giorno della festa di S. Antonio, ch' era il suo natale, ed egli entrava nel 62. anni della sua età, fu coronato avanti la Chiesa di S. Pietro, e furono fatte le solite cerimonie, si volse egli tutto ad emendare i costumi, e torre gli abusi e a fare, che si vivesse vita Cristiana, e che non si preterisse di porre ad esecuzione quanto nel Concilio di Trento si conteneva. Onde non meno utile apportò egli in ciò di quelli, che avessero apportato i passati Pontefici in fare, cominciare, e terminare detto Concilio. Non molto passò dopo la sua assonzione al Pontificato, che fece Cardinale (dandoli il suo cappello) Michele Bonello figliuolo di una sua nipote da lato di sorella, e frate dell' istesso Ordine Domicano. A fare ciò il Pontefice vi fu spinto non tanto dalla parentela, quanto da infinite preghiere, che tutto dì sopra ciò da Cardinali gli erano porte, e da una buona natura, e belle qualità, che nel giovane si scorgevano, le quali sono cresciute in maniera e hanno prodotto e producono tuttavia così nobili effetti, ch' egli alla santa memoria di suo zio accresce splendore, e a se stesso partorisce una perpetua, e grandissima gloria. E s' incamina per strada tale, che si può sperare, che col tempo sia per giunger a più supreme grandezze. Ora Pio stando tutto intento alle cose della religione, fece che'l Cardinale Commendone, il quale se ne ritornava da Polonia a Roma, andasse Legato alla dieta universale in Germania intimata da Massimiliano, e li mandò intorno a ciò il Pontefice molti santi, e prudenti avvertimenti, il che giovò molto in quella dieta per ribatter gli eretici, i quali acciocchè fossero ribattuti nella Francia ancora, diede a quel Re, e a' suoi ministri ottimi documenti, nè contento di ciò il Papa, che per ajutare il Re a debellarli, ordinò poi, che li si dessero per soccorso quattro mila, e quattrocento fanti, e novecento cavalli, che sotto la guida del Conte santa Fiore valorosissimo Signore li fossero condotti, ne restò egli di dar anche in altre occasioni altri soccorsi a' cattolici, che altrove contra gli eretici guerreggiavano. Ora perchè il Pontefice non solo alla riforma de' costumi, e alla estirpazione dell' eresie, e spiantamento degli eretici: ma ancor' a reprimere il furor de' Turchi era volto continuamente, e in ciò nel vero vi bisognava gran vigilanza, e fervore: e perciocchè il Turco ogni giorno acquistava più e faceva maggior danni, e dicevasi, che aspirava alla Monarchia del mondo; per tanto il Papa faceva con dare, e con ogni più destra maniera esortare, e pregar tutti i Principi Cristiani, e massimamente i più potenti ad unirsi insieme contra questo fiero barbaro, e perchè Solimano faceva la guerra in Ungaria, ov' era egli andato in persona con più di cento mila soldati, però il Papa mandò in due volte all' Imperadore novanta mila ducati, promettendone ancora cinquanta mila ogni anno, finchè durava quella guerra, e oltre a ciò per impetrare ajuto da Dio, con la cui mano si vincono i nemici della fede nostra, pubblicò

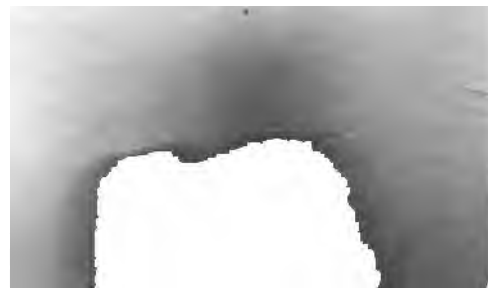
egli un Giubileo, fece solennissime processioni, nelle quali così devotamente andava egli medesimo a piedi, che moveva a devozione i riguardanti, e negli animi di tutti tanto maggiore si fe il divoto affetto, quanto che essendo presentate al Pontefice alcune indemoniate, egli col toccarle con la stola, col darle la benedizione le liberò da tal nemico. In tanto in Ungheria vi morì Solimano, mentre stava all' assedio di Seghetto, la qual morte doveva esser cagione, che i Turchi si spaventassero, e da quell' assedio si rimovessero, nondimeno tanto in uno esercito giova la prudenza, e gli accorti avvedimenti d'un Capitano, che quelli accidenti, che doverebbono apportar danni, arrecano utilità, così il caso della morte di Solimano, che per se stesso doveva in questa impresa esser dannoso, fu utile, e li giovò sommamente, perciocchè Mahemet Bascià ivi Capitano principale, non solo tenne occulta la morte del suo Signore, mandata in tanto la nuova al successore Selim, acciocchè egli senza strepiti potesse prender la possessione dell' Imperio, ma egli spargendo dal volto in abbondanza lagrime finte, e da falso dolore molto oppresso mostrandosi, dava ad intender a' soldati, che questo affanno gli occupava il cuore, e tante lagrime gli bagnavano il volto, perchè Solimano avea sentenziato, che se presto non si prendeva Seghetto, fosse lui con tutto il suo esercito miseramente fatto morire, e ciò egli lo dicea con sì buona maniera, o fermissima costanza, che niun v'era, che non lo credesse, onde tutti si dessero, con saldo ardimento ad assalir Seghetto tante volte, e sì continuamente, e con tanta fierezza, che o eglino vi rimanessero morti tutti, o lo prendessero, e il giorno seguente, che fu il 6. di Settembre sì orribilmente li diedero l' assalto, ch' era cosa spaventevole, e piena d'ogni orrore il vedere quanti n'erano ributtati in dietro, feriti, e morti, onde non potendo quel giorno effettuar la presa, il dì, che venne con maggior fierezza, e con un' impeto sopra ogn' impeto dettero l' assalto, e da' nostri dentro con tanta gagliardia d'animo gli si rispondeva, e con sì forte pugna gli si faceva resistenza, e ribattevano in dietro, che i Turchi pensavano di non poter prender quella fortezza, e i nostri di non poter difenderla più. Fu maraviglioso anche a' nemici medesimi il valor, che mostrò sempre nella difesa di questa fortezza Niccolò Sirino, che di essa avea il governo, ma maraviglioso, e sopra ogni credenza lo mostrò egli, quando essendosi dall' artiglieria de' nemici appreso foco da una parte della fortezza, e vedendo, che o bisognava ivi bruciarsi, o rendersi in poter dei nemici, egli esortò tutti i soldati con breve, ma potentissima maniera, voler più tosto valorosamente combattendo morire, che con miserie andarne vivi in mano del barbaro, e crudo Turco: e però egli avrebbe aperta la porta e esso sarebbe stato il primo ad uscir per combatter co' nemici, fin che vi fosse vita, e così si fece. Chi sarrebbe, che per udir tal parole, e per veder l'esempio di tanto Capitano non si fosse subito mosso ad obbedirlo, e a seguirlo; per tanto seco uscìron fuori tutti, che non erano più di 500. e fecero uccisioni, e strage grandissima de' nemici, i quali finalmente essendo in

gran

gran moltitudine, avendo in battaglia ammazzato il Sirino, sbaragliarono, ed uccisero questi soldati, e così presero Seghetto. Quì si vede quanto la necessità che ebbero i Turchi, o di dover esser fatti morire da Solimano (come il Bascià li diceva) o di espugnar Seghetto, li facesse forti, e ostinatissimi a quell'impresa, e li rendesse vittoriosi, e dall' altro canto la necessità ancora ch' ebbero quei pochi nostri soldati, che uscirono di Seghetto, e di non andar in poter del fuoco, o di non capitar in mano de' crudelissimi Barbari, gli facesse combatter con ogni valore, onde prudentissimamente da tutti i famosi Capitani antichi, è stata la necessità sommamente stimata, e si sono sforzati sempre di porla avanti a' loro soldati, perchè (come disse quel grande istorico) conoscevano, che, *necessitas est ultimum, & maximum Telum*. In questo mentre, che si prendeva Seghetto, prese l'Imperio de' Turchi Selim, il qual non molto passò, che cominciò a pensar di far qualche grande impresa contra i Cristiani, e in tal modo seguir le pedate de' suoi maggiori, e dar qualche saggio del suo valore, e guadagnarsi negli animi de' suoi popoli più terrore, e al suo dominio maggiore ampiezza acquistarne. Onde egli si dispose (spintovi massimamente da' conforti di Pialì Bascià suo genero) a fare l'impresa del Regno di Cipri; ch'era su gl'occhi del suo Imperio, e sebben lo doveva da tal impresa rimover la pace, ch'egli nel primo ingresso del suo Imperio aveva fatto co' Veneziani, padroni di quel Regno, i quali nè a lui, nè a suoi maggiori avevano mai violato la fede data, nondimeno perchè a' Principi non mancano mai uomini, che si sforzano con colorite ragioni darli ad intendere, che quanto essi vogliono, sia onesto, e giusto, così ora non mancarono a Selim pronti adulatori, che quell' impresa esser onestissima gli dimostrarono, dicendoli, che avendo i suoi maggiori conquistato l' Imperio di Costantinopoli, e della Grecia, e che questo Regno di Cipri a quell' Imperio era soggetto, onde s' intendeva esser suo, e però a ripigliar il suo, e non a torre l'altrui contra la fede data egli si apparecchiava. Risoluto dunque Selim di assalir tal Regno, fece far grandissime preparazioni, ed apparecchi militari; e per agevolarsi il conquisto di questo Regno, si dispose per la Dalmazia, e per la Schiavonia assalir ancor i Veneziani, i quali vedendo tanti preparamenti del Turco, essi ancora per difesa facevano molte, ed ottime provisioni. Ma prima che 'l Turco ne venisse ad aperta guerra con essi, mandò a Venezia un Chiaus a chiedergli il Regno di Cipri, come indebitamente usurpato da quel dominio all' Imperio de' Greci, e che quando essi dare non glie l'avessero voluto, egli se l'avrebbe occupato con l'armi. Fu dato in pubblico consiglio da' Veneziani udienza al Chiaus, ch'era giunto in Venezia tre dì dopo Pasqua di Resurrezione del 1570. egli esposta l'ambasciata del suo Signore ebbe risposta dai Senatori, che il Regno di Cipri era con ogni giusto titolo da essi stato posseduto, ed allora si possedeva tuttavia, e però che eglino erano apparecchiati a difenderlo con l'armi contra chi d' occuparlo pensasse, e che eglino speravano, che Iddio vendicator de' perfidi uomini castighe-

gherebbe il Turco, che senza niuna cagione contra l'uso de' suoi maggiori rompesse la fede data. Licenziato il Chiaus se ne ritornò al suo Signore ed i Veneziani spedirono ben tosto Ambasciadori a varj Principi, tentando col mezzo del Pontefice di unirsi contra questo Barbaro inimico di Dio, degli uomini, e d'ogni onesta condizione. Il Pontefice cominciò a praticar con ogni fervor, e destro avvenimento una Lega tra il Re Cattolico, i Veneziani, e se medesimo, tentò egli d'includervi in essa altri Principi, ma perchè s'avvidde non potersi stringere presto la lega, come era di bisogno per resistere alla guerra, che era in piedi quell'anno, però egli attese ad adoprarsi in modo che il Re Filippo porgesse ajuto a' Veneziani, e egli ancor a' medesimi lo porgerebbe, e poi più agiatamente si potrebbono stabilir le cose della Lega. Il Re Filippo per compiacer al Pontefice ordinò, che in soccorso de' Veneziani andassero 50. delle sue galere, delle quali ne fece Generale Gio: Andrea d'Oria, uomo nell'armi, e cose navali di gran credito imponendogli, ch' egli obbedisse a Marc' Antonio Colonna valoroso Signore, e Generale delle galere del Papa. Ora verso il fine d' Agosto del 1570. congiuntesi insieme tutte queste galere con quelle de' Veneziani, si vide che facevano assai potente armata, perciocchè giungeva a cento, e ottanta galere, undici galeazze, e sei navi. Giunta questa armata in Candia, si risolsero i Capitani di andare alla volta di Cipri. Un mese o poco più avanti, che i nostri venissero a questo appuntamento, era venuto l'armata Turchesca copiosa, ed orribile nell' acque di Baffo sopra l'Isola di Cipri, e giuntane subito la nuova in Nicosia, il Signore Astor Baglione prudentissimo, e valoroso Capitano, Governatore generale dell' armi, voleva che con gli Archibugieri, e con la Cavalleria si vietasse, che ivi non sbarcassero i Turchi, ma il Luogotenente, che rappresentava il principe dei Veneziani, e che avea suprema autorità non volse, dicendo, che non vi era così gran numero di gente, che fosse bastante a rispingere indietro i Turchi, e vietarli la venuta in terra; nell' istesso parere concorse il Collateral Generale, onde quest' opinione prevalse, se bene fu giudicato poichè meglio era, che prevalesse in prima. Sbarcarono dunque i Turchi alle saline, e alli 25. di Luglio una parte di essi senza artiglieria ne venne all'assedio di Nicosia. Pareva al Colonello Palazzo da Fano consigliere, che s' uscisse fuori con parte delle genti, che s' assalissero li Turchi pria che con essi s'unisse l' altra parte del loro esercito; ma il Luogo tenente, ed il reggimento col Collaterale non volsero, il giorno, che seguì poi venne il resto dell' esercito Turchesco ad unirsi con l'artiglierie al detto assedio. Accampati, che furono in varie parti, cavarono sotto terra per trovare acqua, e fuor della credenza comune vi trovarono molti pozzi, il che fu di grandissimo giovamento a quell' esercito. Fatto ciò i Turchi cominciarono ad andar cavalcando intorno a Nicosia per veder se i nostri volevano venire a combatter; ma avvedutisi che i nostri si volevano difendere dentro, essi fecero quattro forti, e gagliardissimamente cominciarono a battere la terra, nè riuscendoli

ciò,

pelago bastione d'Italia ; i suoi Regni di Sicilia, e di Napoli sarebbono stati in pericolo gravissimo. Tutto il Cristianesimo temea ancora per le spiaggie, e luoghi marittimi della Chiesa. Ora essendo con la prudenza del Pontefice superate molte difficoltà, che occorrevano nel maneggio della lega, fu ella finalmente conchiusa, e sottoscritta in Roma in Concistoro a' venti di Maggio del MDLXXI. ed indi a 5. dì fu ancora pubblicata, e non passarono dieci dì, che fu divulgata in Venezia. Fu nella lega ordinato che'l Pontefice ponesse dodeci galere armate, e tre mila soldati a piedi, e 250. cavalli. Il Re Cattolico vi ponesse tre sesti di tutta la spesa, e i Veneziani due sesti. E era fra l'altre condizioni, che nessuno confederato potesse accordarsi senza partecipazione degli altri, che Don Giovanni d'Austria, fratello del Re Cattolico fosse Generale della lega, e in sua assenza Marc'Antonio Colonna General del Papa tenesse quel luogo. La conclusione, e stabilimento di tal lega stabilì ne' cuori de' Cristiani grande allegrezza, la qual non tardò troppo che si commosse molto per la sopravvegnente nuova della presa di Famagosta, e conseguentemente per la perdita di tutto il Regno di Cipri, perciocchè in esso quella Città era principalissima. Ottennero finalmente i Turchi il possesso di questa Città dopo un lungo, ed ostinato assedio alli quindici d'Agosto, che li si rese a patti, era ella stata da un potentissimo, e numeroso esercito Turchesco, di cui (come si disse di sopra) ne era generale Mustafa Bascià valoroso Capitano, combattuta, per mare, e per terra, e la batteria avevano cominciato i Turchi a' 15. di Maggio, facendola fare con settantaquattro pezzi d'artiglieria grossa, fra' quali erano quattro grandissimi basilischi. I nostri, de' quali erano capi Marc'Antonio Bragadino, e Astor Baglioni valorosissimi uomini, si difenderono fin che poterono con molto valore, ed alcuni pochi giorni, che tirarono gran furia di artiglieria ammazzarono trenta mila Turchi, e fu tanto lo spavento, che nacque nel lor campo, che se i nostri avessero avuto dentro abbondanza di munizione, come bisognava in così fatto assedio, non avrebbe quella guerra per noi avuto sì infelice successo ; ma essendovi poca munizione, determinarono i nostri di non tirare più sì spesso, acciocchè tanto più durasse la polvere, e le balle. Onde i Capitani nostri ordinarono, che non tirassero più di trenta pezzi il dì, e trenta volte per ciaschedun pezzo. Ora continuando i Turchi tuttavia più a gran furia gli assalti con ogni più spaventevole modo, che fosse possibile, tirarono tanto gran numero d'artiglieria, che in due mesi, ed alcuni pochi giorni che durò l'assedio di Famagosta, furono tirate da' Turchi alla Città cento quaranta mila palle d'artiglieria di più sorte, ed in tanto a' nostri essendo così mancate le vettovaglie, che ve n'erano pochissime, ed in particolare di polvere, non vi erano rimasti se non sette barili, e de i soldati ve n'era morto un gran numero, e quei pochi, che vi erano rimasi, erano talmente stanchi, e indeboliti per l'indefesso, e continuo travaglio del combattere, e per lo poco vitto, e per le assidue vigilie, (che sono grandissimo male alla natura nostra) che non erano

ciocchè ogn'uno vivesse Cristianamente furono dati santi ricordi, e ordinati ottimi modi, affinchè con l'orazioni, e santità di vita si impetrasse ardimento, e vigore dal sommo Dio a confusione de' suoi nemici. In tal maniera dunque divisate le cose, partì la nostra armata di Messina a' sedici di Settembre nel MDLXXI. e indi a pochi giorni si condusse a Corfù, di dove partendosi all'ultimo di Settembre giunse alle Gómenizze capacissimo porto, e sicurissimo di terra ferma. Quivi da Don Giovanni d' Austria fu fatta nuovamente la rassegna, e commandato, che con ogni diligenza si rivedessero i legni se erano del convenevole ben provisti. Mentre a ciò s'attendeva, s'ebbe avviso, ch' l'armata Turchesca si trovava nel golfo di Lepanto, perciò i nostri subito risolsero di partire, e così a' 3. d'Ottobre partirono con proponimento di giungere alla bocca di quel golfo, e procurar che i Turchi uscissero fuori per far giornata con loro, a'cinque volsero andar al porto di Petala; ma per la contrarietà de' venti si trattennero, e furono costretti a fermarsi su quell'Isola nel porto di Val d'Alessandria. I capi dell'armata Turchesca erano tra se discordi, se si doveva venire a giornata co'Cristiani, o pure fuggirla, altri di no diceva, e ciascuno le sue ragioni per il proprio parer portava; ma ben tosto determinarono poi di sì, perchè Caracossa, ch' era andato a spiar la nostra armata, riferì, che ella non era di più di cento, e cinquanta galere, che le galere grosse erano per la lor troppa gravezza inutili alla battáglia, e che solo servivano a portar munizioni, e vettovaglie. Uluzalì ricordò ancora, che il commandamento del lor gran Signore era, che in ogni modo si combattesse, onde si risolsero di uscire a ritrovare la nostra armata, e venirne seco a naval conflitto, e a sei d'Ottobre uscirono del Golfo di Lepanto, e con prospero vento alla volta de' nostri s'incaminarono. In quel giorno medesimo i nostri non avendo potuto prima per la contrarietà de' venti, si partirono dal porto di Val d'Alessandria, drizzarono il cammino con molta fatica, perch'erano anche in parte pieni di furore i venti, verso egli scogli chiamati i Curzolari, e essendosi posti la notte alla spiaggia di Galanga, la mattina seguente, che fu la Domenica a' 7. di Ottobre scopersero intorno alle due ore di giorno l' armata Turchesca, che a piene vele li veniva contra. Don Giovanni d' Austra vedendo, che i nemici ne venivano, fece drizzar nel più alto capo dell' antenna della sua galera una bandiera verde quadra, ch' era lo stendardo della Lega, e con un tiro d'artiglieria diede a tutti segno, che si doveva far battaglia, egli poi ed il Colonna, montarono su due fregate, e da diverse bande n'andarono a far che i legni stessero in buona ordinanza, e inanimavano i soldati a cambatte intrepidamente, e con ogni ardimento per la fede di Cristo. I Capuccini, e i Gesuiti (de i quali molti ve n'erano su l'armata) attendevano anch' essi con ogni devota veemenza dar cuore ai soldati, ed a spingerli avanti altamente contra i nemici di Dio, e perchè tutti i soldati prima s'erano confessati, e veduto poi spiegare lo Stendardo della Croce con molto devoto affetto

ricor-

Romani raccolto con glorioso trionfo, e dal Pontefice fu onorato, ed accarezzato sommamente. Di così ampia vittoria se ne fecero per tutto il Cristianesimo grandissime feste. In Venezia furono battute alcune monete, nelle quali erano impresse queste parole (*Anno magna navalis victoria Dei gratia contra Turchas*.) Per il che volsero quei Signori dimostrare, che miracolosamente dalla mano divina erasi questa vittoria conseguita; e non solo eglino, ma tutti i Cristiani; ed in particolare il Papa dal sommo Dio la riconosceva, e con somma divozione lo ringraziava. E perchè il Pontefice conosceva, che per rovinare in tutto i nemici non solo bisogna vincere, ma è necessario sapere bene usar la vittoria, la quale allora s' usa bene, quando con maggior impeto, e più vigor pría, che i nemici si riabbino, e si rinfranchino, s'assaliscono nuovamente, e sì come quelle infermità, che si chiamano ricadute, sono più pericolose, e più atterriscono i corpi nostri, che non fanno le prime, perchè trovano la natura indebolita, parimente più le terze, che le seconde, che così anch' avviene nel combatter co' nemici, che i secondi abbattimenti più rovinano, che non fanno i primi, e più i terzi, che i secondi, per trovare tuttavia men potente il nemico, per tanto il Papa volea, che ben tosto con maggior armata, e se possibil fosse, con più ardimento si facesse nuova battaglia co' Turchi, perciò gli mandò varj legati a varj Principi, con pregarli ad entrar nella lega contra l' abbattuto Barbaro, pria ch' ei risorgesse. Or mentre il Pontefice in questo maneggio, ed in altri per giovamento della Cristiana Repubblica e tutto intento, e faticante, gli sopraggiunse a mezzo Marzo del 1572. con molta più veemenza, e con gravi dolori il suo solito male delle reni, e cotal male tuttavia tanto si fece peggiore, che con la sua urina v'era putredine, e sangue insieme. Egli avea in costume, per rimedio di questa infermità, bere il latte d'asina, di ch' egli allora ne bevette sì gran quantità, che gli cagionò così fatta debolezza di stomaco che non poteva ritenere il cibo. In questi sì fieri mali, e pessimi dolori era egli patientissimo, e se ben, come dice Galeno: *Sanitatem omnes requirimus, tum ad vitæ functiones, quas plane morbi impediunt, atque auferunt, tum vero ut molestia careamus, angimur enim doloribus non leviter*: nondimeno il Pontefice non pareva, che per altra cagione desiderasse di acquistar la perduta sanità, che per meglio poter esercitare il suo officio pastorale, e star in orazione, e far altre opere spirituali, alle quali tanto egli era dato, che non ostante sì pericolosa infermità, egli volse andar a piede alle sette Chiese. Dopo ciò peggiorò grandemente, in tanto ch' il mercordì, ch' era l' ultimo giorno d' Aprile conoscendo egli essere la sua morte vicina, si fece vestire da Frate per umilità del suo ordine: il giorno poi che seguì, che fu il primo di Maggio morì alle 22. ore nel sessagesimo ottavo anno dell' età sua, nel 7. anno del suo Ponteficato, nel qual creò egli in tre volte vent' uno Cardinale, fra quali fu Girolamo Rusticucci suo secretario, di cui per

ancorchè in queste opere, e nella venuta del Turcho a Seghetto, e nelle cose di Francia, e d'Avignone, e nella lega contra i Turchi spendesse egli grossissima somma d'oro, nondimeno si trovarono dopo la morte sua in Castello seicento mila scudi, ovvero (come altri dicono) un milione, e mezzo d'oro. Fu questo Pontefice non solo da suoi propri popoli lodato, ma ancora da'nemici Turchi, e da' scellerati eretici, il che fu un chiarissimo argomento della bontà sua, perchè: (come dice:) *Bonum est, quod inimici, & mali homines laudant, videntur si quidem fere omnes fateri, quod fatentur vel hostes, vel qui ob aliquam offensionem a nobis alieni esse videntur, quia res ea usque adeo sit evidens, & exposita oculis, ut illi diffiteri non possint.*

Furono creati da questo Pontefice in tre ordinazioni Uent' uno Cardinali, de' quali diciotto furono Preti, e tre Diaconi, che sono i seguenti.

F. Michiel Bonello dal Bosco di Alessandria, Nipote del Papa, Prete Cardinale tit. di S. Maria alla Minerva.

F. Girolamo Socher, Francese, Generale dei Cisterciensi, Prete Cardinale tit. di S. Matteo.

Didaco Spinosa, Spagnuolo, Prete Cardinale tit. di S. Stefano in Celio monte.

Marc' Antonio Maffeo, Romano, Prete Cardinale titolo di S. Calisto.

Gasparo Servantes in Gaeta, Spagnuolo, Arcivescovo Tarraconense, Prete Cardinale tit. di S. Martino dei Monti.

Gaspar, Zuriga de Avellianeda, Arcivesc. di Siviglia, Prete Cardinale senza titolo.

Niccolò da Pelve, Francese, Arcivesc. Senonense, Prete Cardinale tit. di S. Gio: e Paolo.

Giulio Antonio Santorio, Arcivescovo di S. Severina, Prete Cardinale titolo di S. Bartolomeo in Insula.

Pietro Donato Cesio Romano, Prete Cardinale di S. Vitale.

Carlo da Grassit, Bolognese, Vescovo di Monte Fiascone, Prete Cardinale tit. di S. Agnese in Agone.

Carlo Rambuglietto d' Angenues, Francese, Vescovo Cenomanense, Prete Cardinale tit. di S. Eufemia.

F. Arcangelo Blanco dell' ordine dei Predicatori, Vescovo Teanense, Prete Cardinale tit. di S. Cesario in Palatio.

F. Felice Peretto da Mont' Alto della Marca, generale dell' ordine dei Francescani Conventuali Vescovo di S. Agata, Prete Cardinal. tit. di S. Girolamo de' Schiavoni che fu poi Papa SISTO V.

Paolo d' Arezzo de Itro Vescovo di Piacenza, prete Cardinale tit. di S. Potent.

Gio-

Giovanni Aldobrandino Fiorentino, Vescovo d' Imola Prete Cardinale tit. di S. Simeone.

Girolamo Rusticucci da Fano, Secretario di Sua Santità Prete Cardinale di S. Susanna.

F. Vicenzo Giustiniano, Genovese, Generale dell' Ordine dei Predicatori Prete Cardinale di S. Niccolò inter Imagines.

Gio: Girolamo Albano da Bergamo, Prete Cardinale di S. Giovanni ante portam Latinam.

Antonio Caraffa Napolitano, Diacono Cardinale di S. Eusebio.

Giovan Paolo della Chiesa Jerdonense, Diacono Cardinale tit. di S. Pancrazio.

Giulio Acquaviva, Napolitano, Diacono Cardinale di S. Teodoro.

VITA

VITA DI GREGORIO XIII.

GREGORIO XIII. Ugo prima chiamato, fu Bolognese della famiglia de' Boncompagni, suo padre si chiamò Cristoforo, e la Madre Agnola Marescalchi, naeque egli nel 1502. a' 7. di Gennajo il Venerdì a due ore, e mezza di notte, fu da' suoi allevato con gentile, e onesta maniera, facendolo (come si costuma) negl' anni convenevoli dar opera a lettere umane, dopo questo egli si risolse di studiar leggi, nelle quali fu egli prima assiduo scolare di Lodovico Mozzoli, ed Annibale Caccianemici, e poi di Lodovico Gozzadini, e Carlo Rovini, che erano in quei tempi celebri Giurisconsulti per tutta Italia, ed in altri luoghi assai, e nello studio di Bologna leggevano con pieno concorso, e chi ben faticava nell' imprender la dottrina, e gl' avvertimenti loro, ne faceva lodevoli progressi, e ne giungeva meritamente al dottorato, come

me fece Gregorio; il qual cotal grado prendette in Bologna nell' anno ventesimo ottavo dell' età sua, a' 15. di Settembre del 1530. L' anno che seguì poi a' 12. d' Agosto fu ammesso nel Collegio civile di Bologna. E per gli ultimi due mesi di detto anno fu egli Dottore de' Signori Priori, ch' Anziani ivi si chiamano. In quest' anno ancora gli diede principio a leggere pubblicamente l' Istituta, nel che per tre anni seguenti continuò sempre, e nell' ultimo anno di tal lezione fu egli aggregato nel Collegio Canonico. Nel 1534. diede principio a leggere l' ordinario, perseverandovi fin tanto ch' egli venne a Roma, che fu del 39. in Settembre. In questo tempo, che si pose tra mezzo fu giudice della mercanzia di Bologna per il primo Semestre del 1539. ed il Luglio, e l' Agosto dell' istesso anno fu di nuovo Dottore de' Signori Anziani. Venne poi (come abbiamo detto) a Roma nel 1539. Io ho udito dire in Bologna da alcuni vecchi di quella città, che due cagioni mossero Gregorio a partir dalla sua patria, l' una furono certe dissensioni domestiche, l' altra il vedere, che poco prosperamente li succedevano le cose della lettura, e ch' egli non poteva conseguire quelli stipendii, e quelli accrescimenti di salarj, ch' egli voleva, e che debitamente gli si convenivano. Venutone dunque a Roma, fu costituito Collaterale del Senatore di Campidoglio, ebbe poi l' Abbreviatura de *Parco Majori*, e fu fatto Referendario d' amendue le Signature. Andò sotto Paolo III. al Concilio di Trento, e ritornato a Roma fu nel 49. Luogotenente civile dell' Auditore della Camera, che era allora Mosignor Cicada, il qual fu poi Cardinal di S. Clemente. A tempi di Giulio III. egli divenne Segretario Apostolico, e nel 1555. fu per otto mesi vicelegato di Campagna di Roma, essendone Legato il Cardinal Cicada, l' anno seguente ebbe la signatura di grazia, che si chiama la signatura del concesso. Dopo ciò passò poco più di due anni, che tenne il luogo del Vicegerente della Camera. E Paolo IV. l' elesse Vescovo di Veste, ed allora celebrò la sua prima Messa in Sacrestia di S. Pietro. Nel 62. andò egli un' altra volta al Concilio di Trento, e ivi dimorò fin tanto, che fu conchiuso, e terminato in tutto. Ritornatone poi a Roma, fu fatto assistente in Cappella da Pio IV. il qual nel 65. ai dodici di Marzo nel giorno di S. Gregorio lo creò Cardinale col titolo di San Sisto, e nel medesimo anno lo mandò legato a Latere in Spagna, e poco dopo li diede la signatura de' Brevi Apostolici. Da cotal legazione egli ne ritornò in tempo, ch' era morto Pio IV., ed eletto Pontefice Pio V. col qual egli in qualche disdetta, perch' egli avrebbe voluto temprare quel rigore della giustizia, che usava Pio, dopo la morte del quale fu egli nel 1571. il Martedì a' 13. di Maggio eletto Pontefice. L' elezione sua passò in tal modo. Gli amici di Morone avevano con ogni più avveduta maniera procurato nell' istesso giorno, che s' entrò in Conclave, ch' egli ne fosse assunto al Pontificato, ma non potendo per varj intoppi al destinato fine riuscire l' opra loro, volsero altrove il pensiero. Intanto il Cardinale Granvela aveva dell' elezione del nuovo Papa a lungo discorso con Farnese, ed erano rimasi

in

in questo appuntamento, che Farnese, ch' avea per onesti rispetti sì gran parte in quel Collegio, nominasse due, o tre soggetti, i quali fossero da lui giudicati degni d'esser assunti a così gran maestà, e ch' esso Granvela avrebbe dalla sua parte fatta opra tale, che uno d' essi ne sarebbe riuscito Papa. Farnese tolto un poco di tempo a pensar sopra ciò, e a consultar il tutto co' suoi, rispose poi al Cardinal Granvela, ch' ei nominava il Cardinal Buoncompagno, e il Cardinal di Correggio. Avuta questa nominazione Granvela andò dal Cardinal Alessandrino nipote di Pio V. e ragionò seco molto. Alessandrino dopo ciò andò subito alla Cella, e communicò ogni cosa con i suoi, a quali egli ancora disse, che avea tentato di far, che qualche creatura di suo Zio fosse assunto Pontefice, e ch' egli avea trovato così involte le cose, che non si potea sperare riuscita, perchè i Cardinali communemente inclinavano, che si creasse Papa un, che non così di fresco fosse fatto Cardinale, come erano quelli di suo Zio. Per tanto soggiunse egli, che vedea molto bene incaminate le cose per il Cardinal Buoncompagno, e per questo, e perchè lo conosceva persona di molto merito v' era verso di lui egli benissimo disposto. Il Cardinal Farnese s' era anch' egli avveduto, che de' tre da lui nominati l' elezione cascherebbe sopra Buoncompagno, e n' avea avvertito il Cardinal d' Urbino, il quale ottimamente sentiva di questo soggetto, ed in oltre li avea detto, che assicurasse gl' inimici di Buoncompagno, ch' ei riuscirebbe Papa, quando si avesse il voto d' Alessandrino, e suoi aderenti, perchè vi erano i voti di Borromeo, e di Altemps, che sommamente la desideravano, e per farlo riuscir v' impiegavano ogn' opera, e degli altri tutti (da alcuni pochi in fuori) si potevano tenere in mano. Saputosi poi che Ferdinando de' Medici che era seco congiunto vi aderiva, si tenne conchiuso il negozio, e si cominciò a dir che Buoncompagno fosse condotto in Cappella per adorarlo, e si mandarono alcuni a far consapevoli di questo fatto otto Cardinali, i quali non ne sapevano nulla, e 'l Vercelli andò alla Camera di Buoncompagno, e presolo per la mano li disse che ei venisse in cappella, ch' era eletto Papa. Allora Buoncompagno senza punto commoversi con gran costanza d' animo, altro non rispose salvo queste parole, *Monsignor vi sono poi tutti i voti veramente sufficienti a questa elezione?* e assicurandolo il Cardinal di Vercelli di sì, e il medesimo affermando alcuni altri Cardinali, che in tanto vi erano concorsi, egli accostandosi al sua tavolino, diede di piglio ad alcune scritture che a lui erano di molta importanza, e ponendosele in petto, disse *andiamo col nome di Dio*, e così col viso, e coll' animo si pose a camminar verso la cappella con fermezza, e gravità tale, che pareva solito di ritrovarsi a simiglianti casi. Giunto in cappella fu egli adorato con maraviglioso concorso di tutti i Cardinali, ed eletto Pontefice, e si volse chiamare Gregorio XIII. per particolare devozione, che egli avea avuto sempre al Nazianzeno santo di questo nome. Fu cosa piena di maraviglia, che cotanto negozio quanto questo si concludesse in quattro, o cinque ore, e che non vi nascesse mai accidente niuno (come suole accadere) che l' in-

tenere il suo credito, e dare ad intendere, che volea combattere, voltò le prore, si pose in battaglia, come se di assalire, o di essere assalito aspettasse. Accortisi i nostri di questo fatto, gridarono lietamente, che vi era tanto di giorno, che si potea cominciar, e terminare la giornata, e già di assalire i nemici apparecchiati, cominciarono ad offenderli con l'artiglieria. Allora Uluzalì, che in niun modo volea combattere, si volse con ogni destro modo a ritirarsi, e a fuggirsene, e quantunque i nostri lo seguissero, non poterono però giungerlo, per tenere Uluzalì più la sua fuga copertà fe sbarare molti tiri d' artiglieria senza palla aciocchè il fumo vietasse a' nostri di poter vederla. Or egli finalmente si fermò a Capo Matapan al porto delle quaglie, e i nostri tornarono a Cerigo, e quivi stettero due giorni, e poi si posero a seguire di nuovo i nemici, e a' dieci d' Agosto scopersero l' armata Turchesca al detto porto delle quaglie: ma nè ancora quì si venne a combattimento, perchè i Turchi n' andarono alla volta di Coron, e i nostri a Cerigo di nuovo fecero ritorno. In tanto i nostri ebbero avviso che Don Giovanni era a Corfù, e che si doleva grandemente, che essi avessero senza l' intervenimento della sua persona procacciato di fare giornata coi Turchi, onde il Colonna, a' cui i disgusti di Don Giovanni davano noja assai, risolse col Gilandrada ad andarne con le lor galere a Corfù, e così fecero, quivi con Don Giovanni determinarono di ritornare sopra l' armata Turchesca, che allora nel porto di Navarino si ritrovava. Partì dunque di quì Don Giovanni, e a i dieci di Settembre giunse alle Gomenizze, ove facendo la rassegna della sua armata, si trovò di cento ottanta galere sotili, diciotto navi, e sei Galeazze connumerandovisi ancora quelle de' Veneziani, si fece consiglio con tutti i Generali, e fu determinato, che se fosse possibile s' assalissero i nemici alla sprovista, acciocchè essendoli in tal modo impedita la fuga fossero costretti di venire a battaglia, ma non parve, che i nostri come avevano saputo ben consigliare, così sapessero ben porre in effetto il loro consiglio; perciocchè dovendo giungere di notte sopra il porto di Navarino, ove stava l' armata Turchesca, vi giunsero la mattina di giorno. Onde essendo scoperti dall' altre velette di quei monti, fu da esse ad Uluzalì significata la venuta loro, per il che ebbe egli tempo di uscire quel porto, e su gli occhi de' nostri fuggirne verso Modone, dove stando in porto sicuro non volse mai, quantunque se li dessero da' nostri, che l' aveano seguito molte occasioni, ed assai spesso ne fosse provocato, venire a battaglia, anzi piantò molte artiglierie sopra uno scoglio, che è in quel canale, e sopra una collina che discopre tutto il porto, volendo con questi ripari difendersi, e far stare lungi i nostri, i quali vedendo consumarsi il tempo, nè potendo astringere il nemico a giornata se non con l' assalirlo con grandissimo pericolo, e disavvantaggio si risolsero di fare qualche impresa per terra. Volevano essi provare di prendere quello scoglio e la collina, fortificati da Uluzalì, che così credevano astringerlo, o a venire a battaglia, o a lasciar in abbandono i suoi legni,

gni, e fuggirsene per terra: ma avertiti i nostri da alcuni schiavi Cristiani rifuggiti, che quei luoghi erano così ben provisti di gente e di artiglieria, che non si poteva sperare di sorprenderli, perciò essi mutando pensiero, fecero risoluzione di porre in terra le genti, e l'artiglieria, e combattere la Città di Modone, pur mentre a tal opra essi s'apprestano, si levarono venti così fieri, e vennero pioggie così grandi, che eglino s'avviddero di non poter far alcun buon frutto. Si determinò poi, ma non senza qualche repugnanza degli Spagnuoli, di vedere di prender il Castello di Navarino, che ivi non molto era lontano: si sbarcarono dunque a questo fine a' 12. di Ottobre tre mila Italiani, e mille dugento Spagnuoli sotto la guida d'Alessandro Farnese allora Principe, ora Duca di Parma, il quale mentre di giorno per battere procura di piantarvi l'artiglieria, fu dai tiri del Castello impedito, onde acciocchè il tutto si facesse con manco danno de' nostri, si riservò a piantarvela la notte vegnente: ma verso la sera vennero tanto abbondanti pioggie, ed impetuosi venti con freddo grandissimo, che non fu possibile di eseguire tal negozio, e per le acque, e per il freddo i soldati patirono fierissimamente. L'altro giorno poi fu Don Giovanni ragguagliato da uno schiavo Cristiano, ch'era fuggito dall'armata Turchesca, che in Modone per soccorrere Navarino si faceva gran provedimento di cavalleria, e già ne erano in ordine otto mila, e degli altri se n'aspettavano: per tanto Don Giovanni considerando, che se bene quel Castello si prendeva, non però si poteva tenere, diede ordine che le genti, ch'erano sbarcate per l'impresa di Navarino, ritornassero in barca. Or mentre a ciò si apparecchiarono, furno assaliti da dieci mila cavalli de' Turchi: ma il Principe di Parma fatte voltar l'artiglierie, gli rispinse a dietro con molto danno loro. Vedutosi dunque dai nostri, che nè per terra si poteva fare acquisto, nè per mare si poteva fare battaglia co' Turchi, si risolsero d'abbandonar per questo anno l'impresa, e tornarsene a dietro: ma prima si disposero di fare qualche altra prova per indurre i nemici a giornata, e mentre a ciò hanno volto il pensiero, gli si porse maravigliosa occasione, perciocchè venendo dal Zante una nave Veneziana, che ne veniva a' nostri, Uluzalì scopertala da lungi, la fece assalire, i nostri accortisi di ciò, mandarono buon numero di navi per difenderla, e il rimanente poi dell'armata nostra stava in apparecchio con pensiero, che se le navi Turchesche s'allargavano dal porto, si venisse a battaglia. Uluzalì accorgendosi del tiro richiamò le sue navi, e se nè fuggì solo perdendo una nave, che dal Marchese S. Croce, accorto, e bravo Signore, li fu tolta: la notte che seguì a questo giorno, che fu a' 7. di Ottobre la nostra armata s'inviò, verso Ponente, e giunta che fu alle Gomenizze, Don Giovanni col Colonna s'incamminarono verso Sicilia, e'l Foscarini a Corfù con la sua armata si ricondusse. Io ho udito dir da alcuni Cristiani, ch'erano allora schiavi su l'armata Turchesca, che Uluzalì in queste ultime occasioni, che si diedero di combattere, avrebbe accettata la giornata, se non si fosse ricordato,

S 2 che

che quel giorno appunto faceva l'anno, che l'armata Turchesca ebbe da' nostri sì orribil fracasso. Onde da superstizioso giudicio spinto, credè che quel giorno fosse infortunato, e infelice a' Turchi, e che però non si dovesse in modo alcuno venir a battaglia. Inteso ch' ebbe il Papa, che i nostri senza aver fatto alcun frutto erano ritornati, disse, troppo lieto principio avrebbe avuto il nostro Pontificato, se la nostra armata avesse ora combattuto, e rotto la Turchesca, o fatto qualche altro gran danno a' Turchi, ma noi col esortar i Principi a unirsi contra questi barbari, e col pregar Iddio, che porga alle nostre genti la sua forzza, non mancheremo di oprarci in modo, che la divina misericordia (se sarà per lo nostro migliore) si degnerà darne quest' altro anno qualche graziosa, e lieta vittoria. Per tanto egli mandò al Re di Spagna l'Arcivescovo di Lanciano ad esortarlo a far in modo, che le sue navi destinate contra i Turchi, ed altre cose a ciò necessarie fossero l'anno seguente in ordine più per tempo, che non erano state l'anno passato, ed al Re Carlo di Francia mandò Legato Fulvio Cardinal Orsino, acciocchè usasse ogni destra maniera per tirarlo nella lega. Fece Gregorio far tal officio col Re di Francia, si perchè era egli obbligato per le capitolazioni della Lega col Re Cattolico, e co' Veneziani d' invitar, ed esortar ogni anno ad entrare in essa l'Imperador, ed il Re Cristianissimo, come ancora per il particolar affetto, che portava a quel Re, desiderava di vederlo impiegato in sì gloriosa impresa, oltre che quanto era maggiore il numero de' Collegati, tanto maggior sicurezza si poteva prendere, che noi dovessimo rimanere vincitori de' Turchi. Giunto dunque questo Cardinale in Francia dal Re in nome del Pontefice con queste ragioni fece prova d' indur Sua Maestà Cristianissima ad abbracciare l'impresa contra i Turchi. Gli disse dunque, che a se a niun Principe si richiedeva di difendere, e diffondere il nome di Cristo, si conveniva a lui, ch' era chiamato Re Cristianissimo. Oltre che l'esempio de' suoi maggiori, che per mantenimento, e accrescimento di santa fede avevano sempre impiegato le genti, le facoltà, e le persone proprie, dovevano tanta impresa spingerlo, appresso dalla gloria, e dall' utile che Sua Maestà avrebbe nell' entrar in questa lega conseguito poteva ella indursi, la gloria che egli ne ritrarebbe era manifesta, perciocchè a Principe fedele, che cosa può apportar più vera gloria, quanto impiegar le forze sue contra i nemici della fede: Util poi ne caverebbe sì perchè si sarebbe (vincendo) potuto degli opulenti paesi Turcheschi fare fruttuoso acquisto, come ancora per sua maestà Cristianissima con mandare le sue genti contra i Turchi avrebbe liberato il suo regno da tante sedizioni di eretici, che così fieramente lo travagliavano, de' quali molti andandone a tal impresa, il rimanente non sarebbe stato bastante a far tumulti, e perchè forse il Re si sarebbe potuto ritirare di non entrare in questa santa lega, o per scrupolo di precedenza, per difficoltà di utile, che de' conquisti non fosse egli per averne quella parte, ch' ei giudicasse convenirsegli, in tutto ciò s' offeriva il Papa di fare in modo, ch' egli ne fosse rimaso lieto, e appagato

to molto, e parimente li faceva offerta di ridurre a covenevole temperamento ogn'altra cosa, che in questa opera potesse disgustarlo: si ricordava anche al Re che sì fatti scrupoli, e interessi, dove si concerne il servigio di Dio, poco debbono considerarsi, nè sogliono per lo più cotali rispetti esser di molto valore a ritenere le menti altrui incaminate a sante imprese, e chi volesse ancor assicurarsi in tutto, che dovessero torsi via tali intoppi, sarebbe stato ottimo modo se tra lui, ed il Re Cattolico vi fosse nata una verissima intelligenza, il che si sarebbe potuto fare contraendosi tra di loro un nuovo parentado, dandosi a Monsignore suo fratello una delle figliuole del Re Cattolico. Ora tutto ciò in nome del Pontefice disse il Legato nel primo ragionamento, ch'egli fece al Re di Francia, da cui fu risposto, che non per altra cagione, che per difendere la fede Cattolica, e per mantenere obbedienza alla santa Sede avea egli per molti anni tenuto in continuo pericolo il suo Regno, la vita di se, e quella di sua madre, e fratelli, e che a ciò fare non tanto l'esempio de' suoi maggiori, quanto un suo naturale istinto, e la forza dell' onesto, e del dovere ve l' aveano spinto, e che di ciò oltre al resto, ne poteva esser bastante segno l'aver egli dopo la morte dell'Armiraglio fatto un'editto, che in tutti i luoghi del suo Regno fossero posti a fil di spada quanti eretici vi si trovassero, onde in pochi giorni n'erano stati ammazzati settanta mila, e d'avvantaggio, e a maggior numero sarebbe ancor giunta l' uccisione, s' egli non avesse per compassione di tanta strage, e per usanza, che dovessero gli altri ritornare alla verità Cristiana con un nuovo editto vietato, che niuno s'uccidesse più, e che egli perdonava a tutti quelli, che al grembo di S. Chiesa ritornassero, e che ora anche molto di buona voglia con ogni prontenza impiegherebbe contra i Turchi nemici della fede tutte le sue forze, se non avesse nel suo Regno tutti i suoi popoli sollevati, e massimamente quelli di Linguadocca, e della Roccella, e quel che aggravava di male, che ancora v'era sospetto, che questi suoi popoli non fossero sollevati a fare sedizioni dagli Alemanni, e dagli Inglesi, a quali era dispiaciuta l'uccisione, ch'egli avea fatto fare degli eretici. Nel particolare poi delle convenzioni, diss'egli che sarebbe rimaso sodisfatto d'ogni volere del Papa, ed intorno al proposto maritaggio egli sarebbe stato contentissimo, se il Re Cattolico avesse voluto dare in dote uno de' suoi stati: ma ch'egli non credea che cotale negozio dovesse sortire effetto. Ed ancorchè in materia della lega avesse il Re Cristianissimo data sì chiara, e decisiva risposta, non perciò restò il Legato di muoverli sopra ciò altre volte più parole, delle quali non potè egli altro ritrare, che se esso volesse fare ora nel suo Regno genti contra il Turco, vi andrebbono i Cattolici solamente, e vi rimarrebbono gli eretici, i quali allora tanto maggiori romori farebbono, quanto minori sarebbono le forze dei Cattolici da poter resistere, e accettarli, e però ch'ei non potea per allora entrare in lega. Il Legato vedendo di non poter conchiudere quanto ei desiderava, se ne ritornò a Roma. Al Pontefice dispiacque, che il Re di Francia non potesse

se entrare in lega, intorno alla quale egli non mancava di fare altre provisioni, ed operare quanto prima fosse tempo, e con quella maggiore potenza, che fosse possibile, s'incaminasse l'armata contra i Turchi, i quali facevano in tanto con ogni sollecitudine grandissima provisione di galere, di uomini valorosi, e di simili altre cose assai, ed oltre ciò nella Dalmazia tentavano di prender Cattaro Città fortissima de' Veneziani, e perchè non pensavano che in altro conto li potesse ciò succedere, se non col fare ivi vicino il forte, il quale fecero ben tosto. I Veneziani subito, che ebbero di tal fatto, l' avviso, scrissero a Giacomo Soranzo Proveditore generale, che allora si trovava in Corfù, che n'andasse con parte dell'armata al soccorso di questa Città, e alla rovina di quel forte. Non tardò punto il Soranzo a partire dopo tale ordine, onde a' 15. di Gennajo del LXXIII. s' inviò a quella volta con venticinque galere, e vi giunse con tanta prestezza, che il primo avviso, che ebbero i Turchi della sua venuta, fu il vederselo arrivare sopra, e se il Soranzo sopra questo forte vi giunse presto, non fu egli tardo ad espugnarlo. Espugnatolo dunque, e trattone quanto v'era di buono, a furia di fuoco lo spianò. Vi morirono molti Turchi tagliati tutti a fil di spada. Vi guadagnarono i Veneziani in quel conquisto diciasette pezzi d' artiglieria, sette fuste bene in assetto, e fra l' altre cose una porta di ferro, la quale fu posta in Cattaro con una iscrizione, che narrava da chi, quando, e come fosse ella conquistata. Fra questo mezzo i Veneziani vedendo che le cose loro in altre bande andavano male col Turco, e temendo di peggio per la potente armata, ch' egli poneva in essere: e non rimanendo intieramente soddisfatti delle provisioni, che facevano alcuni collegati, mossi da tutto ciò eglino trattarono per mezzanità del lor Bailo in Costantinopoli, e dell' Ambasciador del Re di Francia la tregua col Turco, il quale vedendo di aver acquistato il regno di Cipri, alcune città in Dalmazia, e la dolorosa memoria della rotta avuta l'anno innanzi facendolo temere delle forze, e prosperi successi de' Cristiani, vi si mostrò inclinatissimo. Onde con oneste condizioni si conchiuse ella tosto, ma la nuova di tale tregua dispiacque al Pontefice, ed al Re Filippo, massimamente che senza saputa loro si fosse ella conchiusa. I Veneziani mandarono ben tosto Ambasciadori ad ambedue questi Potentati per giustificare se stessi, e torre ogni cattiva opinione, che si tenesse contra di loro; nè contenti anche i Veneziani di avere per conto di tal tregua mandati Ambasciadori al Papa, che ancora ben molto se ne scusarono, e se ne purgarono con Filippo Buoncompagno Cardinale di San Sisto nipote del Papa, quando andò legato in Venezia nel MDLXXIV. ad Errico Re di Polonia, che per la morte del Re Carlo suo fratello gli era ricaduto il Regno di Francia, e allora se n'andava a quella volta, essendosi partito di Polonia sconosciuto, e in molta fretta per temenza, che ivi i Polonì non lo trattenessero, e gl' impedissero il viaggio al suo Regno ereditario. Ora Gregorio non avendo più da impiegare (come si solea) grossa somma d'oro nelle spese della lega, si volse ad impiegarla in soc-

cor-

correre l'Imperadore ed il Re Cattolico, acciocchè più commodamente potessero guerreggiare per l'estirpazione dell'eresie, e per esaltazione, e dilatazione di santa fede, e in ciò nel suo Pontificato spese Gregorio grandissimo numero di Ducati: oltre a questi al Re di Francia, perchè potesse meglio fare guerra contro gli Eretici, e non fosse astretto per mancanza di danaro fare con essi qualche pace, che pregiudicasse alla verità Cattolica, diede 400. mila scudi, i quali il Papa raccolse da un taglione sopra le Città della Chiesa, e da sei decime sopra i beneficj, egli porse anche liberal soccorso all' Arciduca Carlo, e alla religione di Malta. Usò ancora molta liberalità più volte in donare a poveri gentiluomini, ed a Signori principali. Onde al Duca di Bransvich, quando venne a Roma, diede egli medesimo sette mila scudi. Spese parimenti Gregorio molto in fare da' fondamenti varie Chiese così in Roma come ancor in altre parti: non guardò egli a niuna sorte di spese per fare ventidue Collegj in varie, e lontanissime parti del mondo, affinchè in essi s'insegnassero buone discipline, e in tal maniera s'ampliasse il culto cattolico, al qual effetto mandò egli uomini dotti, e zelanti di Religione al Prete Giani, a' Maroniti, in Costantinopoli, ed altri luoghi assai. Tenea Nuncio in Germania per veder di ridurre gli Eretici alla cognizione della verità, e rimoverli quanto più fosse possibile dal male operare: fu speso ancor da Gregorio assai in fabbricare pubblici granari alle terme di Diocleziano, in fare fontane vaghissime, e strade ampie, e in Roma, e in altri luoghi dello Stato Ecclesiastico. Non perdonò a niuna spesa del 75. che fu l'anno del Giubbileo, per far che le genti, che con grandissimo concorso venivano a visitare i luoghi santi, e sentissero commodo, ed onesto diletto: acciocchè con lor minor disagio si potesse visitare la Chiesa di S. Giovanni Laterano, fece egli una strada da S. Maria Maggiore al Laterano, rifece ancora nell'istesso tempo il portico di S. Maria Maggiore, sì come la iscrizione, che vi si legge, tutto ciò dichiara, e mostra dicendo, (*Gregorius XIII. Pont. Max. Eugenii labantem porticum refecit, & magnificentius restituit, viam rectam ad Lateranum aperuit anno Jubilei MDLXXV.*) Grande fu eziandio la sua pastoral vigilanza, quando egli mosso di puro zelo di Cristiana pietà, mandò il Cardinal Morone Legato a Genova, acciocchè col suo bel modo di maneggiar importantissimi negozj, riducesse a quiete quella Repubblica, che per civili sedizioni si era ridotta a pericolose contese, perciocchè essendo parso a i Nobili nuovi di quella Città, che i Nobili vecchj si volessero usurpare nel governo della Repubblica più autorità di quella, che gli era dalle lor leggi concessa, in pregiudizio della riputazione degli altri, che per meriti, e nobiltà non li cedevano punto, presero l'armi, ed avendo il popolo in lor favore, erano per far qualche gran male, se Matteo Senarega gran Cancelliere della Repubblica anch'esso uno de' Nuovi ch'era grandemente amato da tutta la Città, non avesse, e nelle consulte fatte dagli uni, e dagl'altri, mitigato assai i lor animi sdegnati, e insieme non si fosse apposto, e con l'autorità del suo Magistrato, e con la sua singo-

lar

far eloquenza al furor del popolo, che trovandosi armato tentava d'innovar molte cose nel governo, e potè con essi, che gli indusse ad acquetarsi, e rimettere tutti i lor dispareri nella persona del Sommo Pontefice, in quella dell'Imperador Massimigliano, e in quella del Re Filippo di Spagna. Fatta questa buona provisione, fu il Senarega mandato dalla parte de' Nobili nuovi, (che governavano la Città, sendosene usciti i vecchj) Ambasciadore a sua Santità, acciocchè la facesse capace delle lor ragioni, ove mentre egli con somma destrezza, e prudenza negozia il fatto della sua patria, venne nuova, che Don Giovanni d'Austria si era apparecchiato in Gaeta con una grossa armata, e ben fornita di gente, per andarsene con essa a' danni di Genova, ch' essendosi sparsa in Genova questa nuova, erano quei della Città, gelosi della lor libertà, per far qualche pericolosa deliberazione di chiamar nuove genti a lor difesa, onde se n'andò subito il Senarega a trovar Sua Santità, e a supplicarla che volesse proveder con la sua autorità alla rovina, che poteva succedere, a Genova, e a tutta Italia, quando Don Giovanni avesse seguita quella impresa. L'ascoltò il Papa volentieri, e li disse, che la precedente notte era stato violentemente destato da un sogno, che li rappresentava asprissime crudeltà fatte da genti barbare in quella Città, e insieme li mostrò una lettera senza sottoscrizione capitatali in mano quella mattina, che l'avvertiva, e pregava dell'istesso, che faceva lui. E subito alla sua presenza scrisse di sua mano a Don Giovanni, che sotto pena della sua indignazione non si movesse con quell' armata di Gaeta per andar a danni di Genova, altramente averia contra di lui collegati tutti i Principi d'Italia insieme a difesa della libertà di questa Città, con qual provisione si rimediò a i gran mali, che potevano succedere, e indi avendo i Genovesi secondo il consiglio del Senarega, riposta ogni loro differenza nel Papa, nell'Imperadore, e nel Re di Spagna, acciocchè salva la lor libertà, emendassero i loro statuti civili, cioè quelli, che d'ogni loro discordia erano cagione: questi Principi diedero di ciò cura al Cardinal Morone, a Pietro Castacciaro, a Carlo Borgia, e a Giovanni Idiaquez, i quali con molto giudicio emendarono le leggi vecchie, e di molte nuove ancora ne fecero, e le pubblicarono, che furono tosto, e ben volentieri accettate da' Genovesi, e così tutti i Cittadini si ridussero nella Città a viver in pace, e quiete nella lor solita libertà. Questo accordo de' Genovesi fu fatto del mese di Maggio del 76. nel qual anno anche il Papa, si oprò molto per quietare la Polonia, in cui erano nati grandissimi rumori, perciocchè dopo che il Re Errico avea lasciato questo Regno per prender il Regno di Francia, per la morte del fratello ricadutoli, i Poloni aveano fatto intenderli, che ad essi era sopra modo dispiaciuta la sua partenza, e di più lo pregarono a ritornare, altrimenti nella dieta, che s'era determinata per li. 12. di Maggio, del 75. avrebbono eletto un nuovo Re, e avendo avuto per risposta, ch'ei non potea tornare, fino che non li fosse nato un figliuolo, che ei disegnava lasciar erede del Regno di Francia. I Poloni si ridussero ad un Castel chiamato Stesicia, e

fu

fare elezione del nuovo Re, ove stettero fino a mezzo Giugno, e per discordie non si potè venir a conclusione alcuna, onde licenziata cotal dieta, ne invitarono un' altra per il prossimo Novembre nella Città di Varsavia. Quivi al destinato tempo ridottisi, furono varissimi i pareri: perciocchè varj erano i principj, che richiedevano questo luogo, e questi erano Massimlgliano II. Imperadore, Ernesto suo figliuolo, Ferdinando suo fratello Arciduca d' Austria, Giovanni III. Duca di Svezia, Sigismondo suo figliuolo, Duca di Filandria, Stefano Battori Pincipe di Transilvania, Alfonso II. Duca di Ferrara, e Grolasilio gran Duca di Moscovia. Il Pontefice, col mezzo del suo Legato ch' era in Polonia, e con altre vie vi faceva ogni sforzo per fare che s' eleggesse Principe Cattolico, e che non si venisse in queste discordie all' armi: or mentre in tal discordia dimorano Giacomo Ucanio Arcivescovo Gnesnense col seguito di molti Senatori uscì di quel luogo, ove l' elezione si facea, e fortificatosi con molte squadre di soldati suoi fautori, pubblicò alli 12. di Decembre Re di Polonia Massimigliano Imperadore. L' altra parte del Senato di tal fatto si turbò fieramente, ed indi a quei giorni elesse l' Infanta Anna della Regale famiglia Jagellonia in Regina di Polonia, destinandole in marito Stefano Battori Principe di Transilvania, determinando che tantosto ch' egli l'avesse sposata, s' intendesse esser eletto Re di Polonia. Amendue questi Principi accettarono (subito che li fu significato) il Regno: ma Stefano Battori solamente ne presse il possesso, onde ne nacquero grandissimi rumori, i quali cessaron in tutto per la morte, ch' indi a poco seguì dell' Imperadore, il quale morì di male di renella, e di tremore di cuore, delle quali infermità era egli solito di patire, dopo rimase il Battori pacifico possessor di quel Regno, e fu Principe Cattolico, e valoroso, obbediente al Pontefice sommamente, a cui ancora (come si costuma) per rendere obbedienza mandò Ambasciadore. Mentre nella Polonia passavano queste cose, in alcune parti d' Italia era gran calamità, perchè v' era un attrocissima peste, la quale in Trento, ed in Milano, ed in Venezia più, che altrove nocque assai. In Milano fu di gran refrigerio, ed utile Carlo Cardinal Borromeo, ed Arcivescovo di quella Città, il qual con l' avere, con la persona, e con ogni possibile modo soccorrea quell' afflitte genti, non curandosi egli per la salute loro di porre in manifesto, e grave pericolo a tutte l' ore la vita sua: ma così è certo, chi ama la vera vita Cristiana, poco si cura, anzi in tutto non cura la vita mondana. In Venezia poi vi morì infinito numero d' uomini d' ogni sesso, e condizione, e perchè de' preti, e dei religiosi ve n' erano rimasti pochissimi, Papa Gregorio mandò un Giubileo, che qualunque in quell' infirmità, o altra mortale si pentisse de' suoi peccati, conseguisse indulgenza plenaria, non avendo commodità di confessarsi, e di prender gl' altri sacramenti della Chiesa. Alvigi Mocenigo allora Doge di Venezia non mancò di far ogni umana provisione per tor via questa pestifera mortalità, ed oltre ciò fece voto a Dio di edificar un Tempio al Salvatore, se sua Divina Maestà

liberava quella Città da sì orribil morbo, il qual indi a poco cominciò a mancar tanto, che non molto dopo cessò in tutto. Molte Città d' Italia furono difese dalla mano del Signore, che questo contagioso male non vi giungesse, e massimamente Roma, alla quale essendo da alcuni mercatanti portate certe balle di robba, ed avendo, (com'è usanza) fatta la quarantia, e dopo ciò essendoli data licenza d' ammetterle nella Città, quei mercanti si risolsero per lor maggior guadagno di mandar queste robbe in altri lontani paesi, ove giunte non tardò troppo, che s' infettarono tutti quei luoghi, perchè in esse robbe si trovò esser cose pestifere assai, ed il simile avrebbono fatto in Roma, se Iddio non ispirava quei mercanti a non lasciarle, ma trasportarle altrove. Un' anno dopo in circa, che d' Italia s' era tolta questa calamità, il Pontefice ebbe nuova, che il Vescovo Leodicense negoziava pace tra il Re Filippo, e li stati della Fiandra, che non molto tempo avanti s' erano da quella Corona ribellati, e già D. Giovanni d' Austria General delle genti, che contra costoro vi aveva mandato il Re Cattolico, e Principe di Parma allora suo Luogotenente, che poi per morte di D. Giovanni nel Generalato successe, vi aveano fatte, e vi facevano valorose opere, nel che ha continuato con eterna gloria, e continua quel Principe or Duca di Parma. Il Pontefice avendo in pensiero, che questa pace succedesse con riputazione della Santa Sede, e senza un minimo detrimento della religione Cattolica, vi spedì subito Nunzio Monsignor Castagna, ora Cardinale di S. Marcello, ch' in ogni occasione ha mostrato prudenza singolare, ed integrità maravigliosa; ma quest' accordo non seguì altrimenti, onde sempre in quei paesi, si è seguita, e si segue fin al dì d' oggi la guerra, e molte Città principalissime si sono dal detto Duca prese, e soggiogate, ed alcuna parte di quei popoli si è ridotta al vero culto Cattolico. L' anno appunto, che si negoziava dal Vescovo di Leodio la pace tra il Re Filippo, e gli stati di Fiandra, Sebastiano il Re di Portogallo coraggiosa, e religiosa persona si risolse a fare l' Impresa dell' Africa contra i Mori, a sì fatta risoluzione vi fu egli spinto, e dal desiderio di riporre in quei paesi la religione Cristiana, come altre volte v' era stato, e dalla compassione, ch' egli ebbe a Mameth, che da Malamaluco suo zio era scacciato dal regno di Fez, e di Marocco, e con umilissimi preghi era ricorso al Re di Portogallo, affinchè li volesse porger ajuto per racquistar il suo perduto Reame, promettendogli, che se per opra sua fosse egli riposto nel regno, ne sarebbe divenuto suo tributario, e per sicurezza di ciò li volea consegnare tutti i suoi porti di mare con li campi attorno, i quali dicea così esser fertili, che con la fertilità loro non solo si sarebbe potuto torre via la fame, da cui in tempo di cattive navigazioni sono gravemente travagliate alcune Città, che in quelle bande tengono i Portoghesi, ma il sopravvanzo de' grani, ed altre cose importanti al vitto umano si sarebbon potuti condurre in Portogallo. Ed oltre ciò Mameth per mover il Re in suo soccorso, li diede per ostaggio un suo figliuolo. Si sforzò ancora di mo-

mostrarli che l'impresa sarebbe facile, perciocchè da una parte di quei popoli era egli amato e desiderato, e da tutti conosciuto per lor solo legittimo, e natural Signore, e che Malamaluco suo zio non per elezione del popolo, ma per favor de' Turchi avea preso quel dominio, e che i Turchi l' aveano favorito per mettersi in via, di giunger quando che sia ad esser patroni di quei contorni. Il che al Cristianesimo avrebbe arrecato gravissimi danni: da tutto ciò dunque mosso il Re di Portogallo, si risolse di far cotal imprese, ma prima volse egli sopra ciò il parer di Filippo suo cugino, onde seco s' abboccò in Guadaluppo Città di Castiglia, il Re lo dissuase da tal impresa, avvertendolo, che l' inimico avea potentissimo esercito, ed era nelle cose della milizia esercitato, e valent' uomo, e avea i Turchi, che lo difendeano a spada tratta, e che nelle promesse, e speranze di Mameth non era bene, nè punto sicuro il fidarsi. Consigliava prudentemente il Re Filippo, che non bisogna credere alle parole di Mameth, perchè non mai bisogna prestar credenza a' detti di color, che sono discacciati da' lor dominj, e che cercano ricuperarli, perchè è tanta la voglia, ch'è in loro di racquistar il perduto, che credono facilissimamente molte cose, che son false, e molte da se stessi artificiosamente n' aggiungono, talchè tra quel, che credono, e quel che dicono di creder, riempiono in modo tale di speranza quei Principi, a quali ricorrono per soccorso, che o gli fanno far una spesa in vano, o un'impresa ove si rovinano, e così appunto (come vedremo) successe al Re di Portogallo, il qual con tutto, che dal Re Filippo suo cugino li fosse dissuasa la detta impresa, volle egli nondimeno, mosso dalle false speranze di Mameth, farlo. Onde messi insieme trenta mila combattenti, andò egli in persona a questa guerra: tra queste fanti v' erano soli 5. mila Italiani, i quali avea con altra gente mandato Papa Gregorio sotto la guida di un' Inglese, che gli aveva promesso per la cognizione, ch' egli teneva d' alcuni luoghi di prender a man salva certe Città, e così aprirsi assai piana, ed ampia via a debellar quel regno, e per alcune cagioni questi 5. mila soldati eran andati a servigi del Re di Portogallo, il qual nel suo esercito vi avea 2. mila cavalli Portoghesi, oltre 800. ch' avea condotti Mameth, tutto 'l predetto numero di Cavalli si giudicava per prove, che s' erano in altri tempi fatte, che varrebbono quanto quattro mila, e cinquecento de' Mori, imbarcò queste genti il Re in una armata d' un grosso numero di vascelli, e si partì di Lisbona a' 24. di Giugno del 1578. e a' 18. del seguente mese sbarcò in Arzilla Città del suo dominio, quivi egli fece rimanere della sua armata 4. mila fanti, acciocchè non venisse a i Mori soccorso d' Algieri, ed altri quattro mila fanti mandò a Maragnano sua fortezza nella costa del mare nel regno di Marocco, per fare, che con le scaramuccie trattenessero parte di quei Mori dal venire alla destinata guerra: quivi si seppe certo, che l' esercito nemico era potentissimo; onde i Baroni del Re di Portogallo procurarono di rimoverlo da quella impresa, essortandolo a tornare a dietro, e non

T 2 met-

mettere se a manifesto pericolo, le sue genti con andar a combattere con un' esercito, ch'era quasi quattro volte maggiore del suo. Per le parole di costoro si risolse il Re a tornarsene a dietro: Mameth avvedutosi di ciò con potente maniera li parlò, e di molta speranza lo riempì, dandoli ad intendere, che senza venir a giornata avrebbe vinto, perchè le genti del Re nemico l' avrebbono alla prima loro comparsa abbandonato, onde il Re di seguire avanti in tutto si dispose, a' 29. di Luglio col resto del suo esercito marciò verso Alcarquivir Città principale del Regno di Fez. Quì si vidde l'esercito nemico, e che niun di quei soldati volgea a seguir la parte di Mameth, anzi tutti si mostravano disposti di seguire il lor Malamoluco, l' esercito del quale giungeva a sei mila cavalli, ed a quindeci mila fanti: il Re di Portogallo vedendosi a fronte de' nemici, e considerando, che 'l porsi in fuga non li sarebbe giovato, si risolse con animo coraggioso, non ostante che vedesse il grande esercito dell' avversario, di fare giornata seco, e a'4. d'Agosto del 1578. avendo ordinato nell'esercito tre squadroni, uno di cavalli, di cui era Capitano D. Duardo Meneseches, nella vanguardia del quale era il Re co' suoi più degni, e principali Signori, gl' altri due squadroni erano di fanti posti a' fianchi del detto squadrone di cavalli, de' quali l' uno a man destra era guidato d' D. Antonio gran Priore della religione di Malta, cugino bastardo di Portogallo, l' altro a man manca era condotto dal Duca di Aucito. Malamoluco parimente avea bene ordinate le sue genti disponendole in forma di mezza Luna, e bene accommodando i suoi corni. Così disposti gl' eserciti; i Portoghesi diedero con tant' impeto in quella parte d' esercito nemico, ch'era più potente, che la ruppero, ed essi ne ammazzarono molti, e se bene tosto si radoppiarono le genti, furon nuovamente rotte, e fracassate dal Re di Portogallo; ma ben tosto il Re Malamoluco ne venne avanti con ogni suo potere, ed assalì tutta la fanteria e cavalleria de' Cristiani, i quali si portarono gagliardissimamente nella battaglia, che durò sei ore senza potersi scorgere da qual canto si fosse la vittoria. Il Re di Portogallo fece grandissima uccisione dei Mori, e mentre combatteva fu colto da una moschettata in un fianco, e da un' altra gli era stato ammazzato il cavallo. Onde egli cadde in terra, e fu ancora tosto con cinque colpi di lancia morto questo misero Re. Dicono, che vi fossero ammazzati cinquanta mila Mori. Onde fu la loro vittoria sanguinosa molto: de' nostri ne furono uccisi in battaglia da dieci mila, e ne furono fatti schiavi intorno a 4. mila, e soli dugento con la fuga si salvarono. Non solo morì il Re di Portogallo in questa giornata, ma parimente vi morirono prima anco gli altri due Re: morì il Re Malamoluco, il quale debole, e infermo trovandosi, fu ucciso dall' affanno, che sentì al cuore nel vedere, ch' il suo sinistro Corno si metteva in fuga, il Re Mameth vedendo d'essere perdente, tentò di salvarsi col fuggire, e messosi per uscire dall'altra banda nel fiume Mogazza, ch' era ove si faceva giornata, s' abbattè in un luogo paludoso, di do-

di dove non potendo il cavallo uscire, lo riversciò nel dimenarsi, fuor di sella, e non sapendo nuotare, e nel fango, e nell' acqua lasciò l' ambizione, e la vita. Furono poi ritrovati i corpi de' Re, e per ordine di Hemeth fratello del morto Malamoluco, e successor nel Regno, furono posti insieme, il vedere così fiero spettacolo di tre Re infelicissimamente morti, condusse a lagrimare quelli uomini, ancorchè barbari, e di natura crudeli fossero. E perchè del Re Sebastiano non rimase figliuoli, fu coronato Re di Portogallo il Cardinale Arrigo figliuolo del Re Emanuello. Questo Cardinale perch' era vecchio, e per il sacerdozio inabile a cose matrimoniali fu richiesto da' suoi popoli, ch' egli volesse dichiarar un successore, acciocchè non essendovi alcuno del sangue reale, non nascessero nel regno rivolte, e tumulti. Parendo al Re la domanda giusta, comandò, che s' ordinasse una congregazione de' Baroni del suo regno a fin, ch' essi dichiarassero, a chi legittimamente dopo la sua morte ricadesse quel Reame, e ch' essi determinassero, egli l' avrebbe volentieri accettato, e dichiarato per suo successore. Subito, che 'l Re Filippo fu di tal cosa avvisato, mandò il Cardinale Pacecco con molti dottori di legge che mostrassero le ragioni, che lui avea in quel regno, dall' altra banda D. Antonio figliuolo bastardo di Don Alvigi fratello del detto Cardinale il Re Arrigo s' ajutava assai per esser egli nominato in questa successione, e avea egli gran favore da quei popoli, ch' abborrivano molto di dover avere al lor dominio gente straniera. Il Cardinale Re di Portogallo ordinò a undici Baroni del suo regno, ch' ascoltassero le ragioni del Re Filippo, e degl' altri Principi, che vi pretendevano, e giudicassero, a chi giustamente ricadesse quel regno. Mentre costoro stano a crivellare le pretendenze di ciascuno, morì il Re Cardinale di Portogallo ch' era d' anni pieno, dopo la cui morte nacque dissensione tra Baroni, perchè una parte nominava il Re Filippo per successore, ed erede di quel regno, altri dicevano, che non si doveva far la nominazione: ma l' elezione dal popolo conforme a quello, ch' in altri simili casi s' era fatto altre volte, e questo eglino facevano perchè D. Antonio, che abbiamo sopra nominato, fosse eletto Re, perchè per successione egli non potea aver quel regno, essendo egli dichiarato inabile a succedere, per esser bastardo, per tanto e parte de' Baroni, ed il popolo tutto pubblicarono per loro Re D. Antonio, e come Re loro lo cominciarono a riverire, e obbedire. In questo mezzo il Re Filippo faceva apparecchiare tutto quello, ch' era di bisogno ad una gran guerra sotto voce di voler guerreggiare in Africa; ma si credeva, che ogni suo apparecchio fosse per lo conquisto di Portogallo, ond' egl' aveva raccolti in Italia dieci mila fanti, e fattone Generale D. Pietro de' Medici, e suo Luogo tenente Prospero Colonna, e aveva in esser per levar queste genti, ed altre un' armata nel regno di Napoli di cento cinquanta galere, ottanta navi, due galeazze, e un galeone, ed altri legni minori, ed era fatto Generale di quest' armata D. Giovanni di Cardona: e perchè si diceva, che tali provisioni si faceano per l' impresa dell' Africa, il Papa acciocchè più numero di genti ci andasse,

se, promise il sicuro ritorno alle loro patrie a i banditi dello stato Ecclesiastico, ch'andassero a servire al Re di Spagna in questa guerra, e'l simile fece il Vicerè di Napoli in quel regno, eccettuandone però i monetaji, e i ribelli, a' quali non si concedeva quest' immunità. Si credette, che tutte le genti, che per tal impresa avea fatto'l Re Filippo, ascendessero a quaranta mila persone. Di questi apparecchi del Re venne la nuova ad Amurath Imperador de' Turchi, il qual perchè guerreggiava col Persiano, pensò che dovesse molto nuocer alle sue cose d'aver nell'istesso tempo guerra col Re di Spagna, perciò egli fece per mezzo di Mameth Bascià trattar di tregua. Il Re Filippo avendo guerra in Fiandra, e non essendo sicuro, come dovessero passar i fatti suoi in Portogallo, diede orecchie alla tregua. Onde ella ben tosto si conchiuse in Costantinopoli per due anni, la qual poi non anche ben forniti i due anni si confermò per tre anni appresso. Poco dopo ciò il Re Filippo fece muover l'apparecchiate genti verso Portogallo, con pensiero, che se i Portoghesi non lo volessero accettar per loro legittimo Re, com'era dicharato da' Dottori, e dalle leggi, volerli con forza dell'armi astringere. Di tutto l'esercito fece General il Duca d'Alva, il qual molto presto s'avvicinò a i confini del regno di Portogallo. I Portoghesi presero l'armi, e perchè il Clero, e la nobiltà tenea dal Re Filippo, ed il popolo da D. Antonio; pertanto il popolo gridò Re Don Antonio, ch'allora era in Santarem Città molto forte di quel regno: avvisato D. Antonio di questo grido popolare, ne venne con molti suoi partigiani a volo in Lisbona, dove se ben con qualche difficoltà, vi fu nondimeno ricevuto per Re. L'esercito del Re di Spagna intanto entrò a danni del Regno, e subito, che comparve sotto la Città di Elver, che fu la prima, che gli venisse avanti, gli si rese a patti senz'armi, così fecero a mano a mano tutte le Città, alle quali giungeva l'esercito, il Duca d'Alva andava a più poter alla volta di Lisbona, credendo che subito, che si avesse questa Città in mano, fosse conquistato tutto il regno, or egli giunto a Lisbona fece fatto d'armi con D. Antonio che co' suoi seguaci, i quali erano soldati nuovi, ed inesperti, li venne incontra. Onde D. Antonio fu vinto, e con fuggire salvò la vita, e Lisbona si diede al Duca d'Alva il qual col far morir alcuni principali fautori di D. Antonio acchettò i tumulti. Fatto ciò il Re Filippo n'andò a Lisbona, e fu accettato per il Re di Portogallo, li fu giurato fedeltà, ed omaggio. Il Papa avea mandato il Cardinale Riario Legato, acciocch'oprasse quanto potesse affinchè non venisse all'arme il Re Cattolico co' Portoghesi: ma ch'essi lo ricevessero pacificamente per loro Re, ma prima, che'l Cardinale vi giungesse, era quasi accommodato il tutto, onde poco altro gli restò, che fare, che ritornarsene. D. Antonio avea rifatto un esercito d'otto mila persone in circa, e s'era fortificato appresso alla città chiamata il Porto di Portogallo, che lo riconosceva per Signore. Quivi fu egli nuovamente rotto da' Spagnuoli, e mentre egli s'avvede, che le cose del suo esercito vanno in rovina,

pre-

prese molte gioje, e grossa somma d'oro, ed altre robbe preziose, e se ne fuggì con alcuni pochi suoi seguaci, ed alcuni Spagnuoli li tennero dietro. Avvedutosi D. Antonio, che l'erano vicini, e che dalle lor mani non potea egli campare, pensò bene in un punto con un prudente avvedimento di rattenerli a dietro, e così fece buttar per la via, per la qual egli fuggiva una valigia di danari, e poco dopo una cassa di robbe di molto conto, li Spagnuoli in raccorre queste ricchezze tutti, ed in tutto s'occuparono, onde D. Antonio alla fuga, ed allo scampo suo ebbe tempo. Il Re Filippo in Lisbona non troppo vi si fermò: ma in quel poco, ch'ei vi stette, vi corse due gravi pericoli della vita, perciocchè due volte furono scoperte mine, che gl'erano state fatte al palagio, ov'egli abitava, ed alla Chiesa, ov' egli costumava di udir gl'officj sacri, e se non si scoprivano sarebbe egli rovinato, e col palagio, e col tempio: furono castigati di tanto eccesso gl'autori, e 'l Re nella sua Spagna prestamente fece ritorno. Mentre passavano queste cose in Portogallo giunse l'Ambasciadore del Duca dei Moscoviti a Roma a Papa Gregorio. Era quest'Ambasciador mandato dal gran Duca di Moscovia a supplicar il Papa, che come padre commune s'interponesse per pace commune tra lui, e Stefano Re di Polonia, il qual gli faceva aspra guerra, egli aveva in mal termine ridotte le cose sue. Fu alloggiato quest' Ambasciadore da Giacomo Buoncompagno Principe d'onorate qualità, ed allora generale di S. Chiesa, e da esso Pontefice fu veduto con molto grato aspetto, e li furono fatte belle, e degne accoglienze. Ricusava questo Ambasciadore di baciare il piede al Pontefice: ma dettogli poi, che così era il dovere, e che in altra maniera non davano i Pontefici, nè debbono dar udienza, egli si risolse a baciarlo. Fu osservato in questi Moscoviti, che vennero a Roma, ch'eglino costumavano d'inacquare il vino con acque vite, il ch' era accendere vie più l'ardor del vino, s'eglino erano assaliti da febbre aveano in uso in acqua fredda di bagnarsi subito. Abborrivano d'entrar in Chiesa se in essa scorgevano essere cani, dicendo, che tali animali, ove si facea il culto divino, non debbono in modo alcuno stare. Il Pontefice diede molta soddisfazione a quest' Ambasciador nel negozio, per cui era venuto, scrisse al Re di Polonia, essortandolo alla pace, ed al P. Antonio Possevino, ch' andò col Moscovita, impose ch'egli s'oprasse quanto poteva per rappacificare quei Principi, tra quali nel 1582. fu conchiusa la pace per mezzanità del Possevino. In questi tempi Papa Gregorio avendo nella Chiesa di S. Pietro in Vaticano fatta una regale, e magnificentissima cappella, dedicata a nostra Signora ed a S. Gregorio Nazianzeno, nella qual (dicono) ch' ei spendesse molto più di cento mila scudi, oltre ad una ferma, e continua entrata, che vi lasciò per mantenimento de' sacerdoti, che gl' officj divini vi celebrano, vi fece egli dalla Chiesa di S. Maria delle Monache di Campo Marzo trasferire il corpo di S. Gregorio Nazianzeno. Cotale traslazione fu fatta con grandissimo concorso di popolo, e con bello, e maestevole apparato, ed il Pontefice co' Cardinali venne alla piazza di S. Pie-

tro

tro a ricevere con molta divozione il ſanto corpo, il qual con le proprie mani il Papa poſe entro all' Altare di detta cappella. Tutta queſta pompa poi, che ſi fece in trasferir queſto Santo, volſe il Pontefice, che ſi dipingeſſe in una delle tre loggie, ch' egli fece dipingere nel palagio Apoſtolico, le quali ſono congiunte con quelle, che'l gran Raffaello d'Urbino dipinſe con grandiſſimo diletto, e maraviglia de' riguardanti a tempi di Leone X. Volſe ancora Gregorio, ch' in queſta loggia vi ſi ſcriveſſero queſte parole *Gregorius XIII. Pont. Max. B. Gregorii Nazianzeni corpus ex ſacrarum Virginum templo Dei Genitrici Mariæ ad Campum Martium dicato in Baſilica Vaticanæ Sacellum a ſe ornatum celeberrima, quam vides, pompa tranſtulit*, III. *Idus Junii MDLXXX.* In queſt' anno dell' ottanta occorſe in Italia una ſtrana infermità chiamata male del Caſtrone, perchè di ſimile morbo ſuole cotal animale patirne aſſai: queſt' infermità nacque d'intemperie d'aere, e cominciò il meſe di Maggio nella Lombardia: n'era ben traſcorſa tutta la ſtate, ch' eſſa avea traſcorſo tutta Italia, andando ancora nella Francia, nella Spagna, e in Coſtantinopoli ancora, ove dicono, che fu mortale, fu ella così commune, che non ſolo a tutte le ville giunſe; ma quaſi tutti gli uomini da eſſa percoſſi, ſe ben alcuni pochi, ch' erano di ben compoſta, e temperata natura, e che nel viver uſavano ottima regola, non s'ammalarono, tuttavia eſſi in quel tempo non ſi ſentivano così bene, come avanti ſolevano, onde ſe eſſi non avevano male, aveano almeno diminuimento di bene. In queſto numero fu Papa Gregorio, il quale non infermò: ma parve pur, che per alcuni dì non ſentiſſe in sè ſteſſo il ſolito vigore, e la conſueta ſua buona diſpoſizione: gl' altri poi, che ſi ammalavano, pativano di sfreddimento, e di toſſe, ſputavano aſſai con febbre molto veemente, e ardente: ma in ſei, o otto dì ſi terminava. Di queſto morbo pochiſſimi ne morirono, e quei pochi che morirono, fu ad eſſi di morte cagione, o l'eſſer per prima mal diſpoſti, quaſi infermi: fu oſſervato, che il bere potentiſſimi vini dopo il ſecondo, o terzo giorno dall' incominciato male giovava ſopra modo, all' incontro (dicono) che'l trarre ſangue per lo più nuoceſſe a molti. Il Pontefice non mancò in Roma di dare ne' tempi di queſta infermità molti caritativi ſoccorſi, il che fu di gran ſollevamento all' afflizioni della minuta plebe. Nell'anno 81. cominciarono a ſentirſi gravemente, ed a notificarſi le ſedizioni dell' Iſola di Malta. Erano nati molti diſpareri tra il gran Maeſtro, ed alcuni Cavalieri principali, i quali avendo nella Religione maggiore ſeguito, chiuſero come prigione il gran Maeſtro nel Caſtello di Sant'Angelo, e crearono il Romagaſco Luogotenente Generale: fatto ciò eſſi fecero intender al Pontefice queſta lor opera, dando alcune imputazioni al gran Maeſtro, oltre ciò pregarono il Pontefice, che confermaſſe quanto eglino in tal caſo aveano oprato. Il gran Maeſtro ancora avea ragguagliato il Papa di queſta ſua diſgrazia, e pregatolo a laſciarlo venire a Roma per giuſtificar le coſe ſue, il Pontefice per porre rimedio a tai diſordini mandò a Malta Monſignor Viſconti Mi-

lane-

lanese Auditore della Rota di Roma, con titolo di Nunzio, e Vicario, il qual subito giunto scarcerò il gran Maestro alla presenza della maggior parte de' Cavalieri, e li restituì per ordine del Papa il suo palagio: indi a due dì fece convocar il Consiglio, e presentò un Breve del Papa, che chiamavia il gran Maestro conforme alla sua domanda a Roma, il gran Maestro obbedì subito al breve, ed in quattro dì fè porre in affetto tre galere, ed imbarcar le robbe, avendo in compagnia 100. Cavalieri, computando quei, ch' erano posti per armamento delle galere, e v' erano di quei della picciola, e della gran Croce, e di tutte le lingue, e nel partire, che fece vi concorse tutto 'l popolo di quell' Isola, mostrando ne' sembianti dolore di tal partenza, in alcuni luoghi per il viaggio, e massimamente a Napoli fu egli con sì grand' apparato ricevuto, che col maggior non si sarebbe raccolto un Re. In Roma ancor fu con grandissimo onore ricevuto, e onorato fu egli fra l'altre cose nella entrata, che fece in Roma incontrato da più di 800. cavalli, alloggiò egli co' Cavalieri splendididissimamente nel palazzo del Cardinale da Este, e con l' istessa grandezza fu da questo magnificentissimo Cardinale trattato sempre, osservato, che mille persone vivevano allora in quel palazzo. Il gran Maestro poco dopo andò dal Papa, con cui si trovava dodici Cardinali, e baciato che gli ebbe il piede, disse queste parole. Ora sono certo, o B. P. che Iddio fuor d' ogni mio merito, ha dato compimento al mio desiderio, poichè in questa mia pienezza d'animo mi ha conceduto tanto di grazia, che finalmente sono giunto a' vostri santissimi piedi, innanzi a quali sono venuto, e per fare come devo atto di riverenza, ed obbedire alla S. V. e per giustificare le azioni mie, che contro ogni dover sono dalla maggior parte del Consiglio della nostra religione ripreso, e calunniato. Sallo Iddio, che in dieci anni, che io sono stato capo, ed ho tenuto il governo d' essa, io per me non so di avere commesso delitto alcuno, nè di cosa indegna in ciò la coscienza mi accusa, anzi io ho ardimento di dire, ch' in sessanta anni, che ne' servigj della nostra religione ho consumato, e mentre ero semplice Cavaliere, l' ho onoratamente in diversi carichi, ed ora nel magisterio sempre ben governata, ho obbedito continuamente a santa Chiesa, ed a Vostra Santità, e se per ignoranza avessi io fatto errore, ne chieggio alla Beatitudine Vostra umile perdono; Io poi così sono lieto di avere veduto la Santità Vostra, che non mi curo ora di morire, ma a guisa di Simeone mi compiaccio di dire. *Nunc dimittis servum tuum Domine, quia oculi mei viderunt salutare tuum.* Il Papa con lieta fronte lo ricevette, e li disse, che non credea alle calunnie de' suoi avversarj, e lo ringraziò del desiderato piacere, che aveva di vederlo, e lo confortò a stare in buona voglia, e fattolo levare in piedi, lo fece sedere sopra quattro Cardinali, ove stato un poco, e ragionato delle cose del viaggio, fu licentiato, e se ne ritornò al suo alloggiamento. Alcuni giorni avanti, che giungesse il gran Maestro a Roma, era arrivato Romagasso Cavaliere principale della parte contraria, e Corsaro ingengoso, ed espertissimo, e intrepido,

da' Turchi formidabile molto, e perchè assai dispiacque alla Corte Romana, ad altri Principi, ch' egli si fosse posto in contrario col gran Maestro, però non fu esso in Roma nè da' Principi, nè da' Signori, nè da' gentil' uomini albergato in casa, onde li convenne d'abitare in camere locande: diede sì grande affanno a questo generoso Cavaliere di vedersi trattare con tale foggia in quella Città, ove altre volte, e dal Pontefice, e da' Cardinali e da altri Signori era stato raccolto, ed onorato assai, che se ne ammalò, e tosto ne morì di dolore: fu questo Cavaliere, con bella pompa funebre sepellito nella Chiesa della Trinità de' Monti, fu posto sopra un' Epitafio, che molto bene pone avanti gl' occhi altrui, di che conto fosse il suo valore, e di che opere egli sia stato, però ho voluto quì scriverlo.

D. O. M.

Maturino Romegassio Vescovi militis Ordinis Hieros. cujus ob virtutem sæpe spectatam nomen ipsum terrebat hostes, post plurima, maximaque munera summa cum laude obita, multas naves hostium captas, multas nobiles victorias fortitudine, & consilio partas, Romæ obiit pridie Nonas Novembris MDLXXX.

Io ho udito dire da persone, a cui si può prestare credenza, che in Constantinopoli si fece pubblica allegrezza, quando si sepe la morte di Romagasso. E non si avvidero i Turchi, che in tal modo accrebbero al lor nemico maggiore gloria, la quale servirà per stimolo a gli altri Cavalieri di seguire le pedate di Romagasso, e farsi formidabili ai Turchi. Or due mesi in circa dopo la morte di Romagasso morì il gran Maestro, e così col fine del vivere loro si finirono le cause, e differenze proprie. Il Papa per levare i tumulti, che potevano nascere nella Elezione del nuovo gran Maestro, nomò quattro Cavalieri di quella religione, de' quali indi a poco uno chiamato Don Ugo di Verdala Guascone fu eletto di comune consenso gran Maestro, come persona, che di essere degnissima di tal grado avesse in più maniere mostato sempre, questi oggi appunto, mentre noi scrivevamo queste cose di lui, ha fatto l'entrata in Roma con grandissimo, e maestevole apparato, e pieno concorso di popolo. In questo anno, che si estinsero le sedizioni, che abbiamo detto di Malta, Gregorio nel palagio Vaticano dipinse un portico, ovvero vogliamo chiamare luogo da passeggio, che addesso dal volgo si dice Gallerie, nella volta del quale, o vogliamo dire parte superiore, fece egli dipingere mastevolmente, ed indorare riccamente, e vagamente molte istorie del Testamento nuovo, e Vecchio, molte cose di S. Giovan Battista, molte cose di Costantino Imperadore, e quando egli dá S. Silvestro fu battezzato, vi si vede dipinto. Vi si scorgnno anche varie opere di S. Pietro, e di S. Paolo, di S. Benedetto, e di S. Bernardino, di Constantino Vescovo, di Leone Papa reprimente il furore d' Attila V' è quando S. Severo fu dallo

Spiri-

Spirito santo eletto Vescovo di Ravenna, quando S. Pietro Damiano Cardinale lasciando in abbandono le grandezze, e ponendo in non cale quanto vi è di mondano, si ritira per essere a più servigio di Dio negli Eremi, e nelle solitudini, e vi è parimente dipinto, quando S. Romualdo in luoghi remoti solinghi in mezzo a folti boschi instituisce l' ordine di Camaldoli. Vi si vede ancora quando Celestino V. che rinunziò poi il Papato, fu eletto Pontefice, ed altre cose simili a queste vi si mirano molte. Ora in tal maniera la volta, o il voltato arco è disposto con vaghezza, e onesta leggiadria: ne' muri poi vi è con gran magisterio ritratta prima la vecchia Italia, e la nuova, e successivamente da per se tutte le provincie sue. E perchè Papa Gregorio ricuperò alcune terre, e molte Castella alla Chiesa, tutte queste sono ivi dipinte col Drago sopra in segno di tale ricuperamento, e'l somigliante s'è fatto sopra quei luoghi, che si ricuperarono da Pio V. che con l' armi del medesimo Pio si veggono segnate. In fronte poi di questo portico vi è una iscrizione, la qual perchè molto bene spiega le cose principali, che vi sono dipinte, ed insieme vi si narra il fine di cotal opera, però abbiamo voluto quì riferirla. *Italia Regia totius Orbis nobilissima, & natura ab Appenino septa est, hoc itidem ambulacro in quas partes hinc alpibus, & supero, hinc infero mari terminatas dividitur, a Varo flumine usque Brutios, ac Salentinos regnis, provinciis, ditionibus, insulis intra suos, ut nunc sunt, fines dispositis, tota in tabulis longo utrinque tracta fornix, pia sanctorum virorum facta locis, in quibus gesta sunt, ex adverso respondentia ostendit; ac ne jucunditati deesset ex rerum, & locorum cognitione utilitas, Gregorius XIII. Pont. Max. non sua magis, quam Romanorum Pontificum commoditati hoc artificio, & splendore a se inchoata perfici voluit. Anno MDLXXXII.* L' anno, che a questo seguì, che fu 1582. sarà memorabile in tutti i secoli, perciocchè in esso si riformò il Calendario Romano, la qual riforma passò in tal maniera. Vedea Papa Gregorio, che tra le cose, che primieramente dee pensar un Pontefice, v'è quella, che egli provegga di ridurre a fine quel tanto dal Concilio di Trento riservato alla Sede Apostolica, e perchè quei padri riservarono alla S. Sede di mirare, e ponderare esattamente quanto si contiene nel Breviario, nel quale principalmente si ritrovano due cose, l'una sono l'orazioni, e le laudi divine, che nelle feste, ed altri dì si debbano dire. L'altra cosa è la varietà de' tempi, ne' quali vien la Pasqua, e delle feste che da essa dipendano, il che in somma altro non è che ridurre il Calendario al debito modo. La prima di queste due cose la ridusse a compimento Pio V. Questa seconda si dispose Gregorio di farla giungere a perfezione. Era stata questa cosa avanti che si facesse il Concilio di Trento da altri Pontefici tentata: ma perchè la trovarono difficile, non fu ella effettuata mai, la difficoltà nascea, che non parea che si trovasse modo da fare che quest' emendazione del Calendario durasse sempre, che gl' ordini, e i riti Ecclesiastici si conservassero nella convenevole integrità loro, per il che primieramente si procurava l'emenda del Calendario.

Ora a Papa Gregorio fu da Antonio Lilio medico dato un libretto di Aloisio Lilio, fratello, nel qual per un nuovo Cielo dell' Epate ritrovato da lui, e indrizzato ad una certa regola dell' Aureo numero, e a qual si voglia grandezza dell' anno solare accomodato acconciamente, e in tal maniera dimostrava, che tutte le cose, che nel Calendario erano trascorse, potevano fermissimamente senza più variarsi in altri tempi mai a debiti luoghi riporsi, onde il Calendario, e per l' avvenir non soggiacerebbe ad alcun mutamento. Mandò dunque Gregorio una copia di questo libro a tutti i Principi, e alle più famose scuole del Cristianesimo, acciocchè quella cosa, che doveva esser in uso comune di tutti, si facesse col comun consiglio di ciascuno. Avuta poi sopra ciò il Papa da costoro quella risposta, che si desiderava, e che si conveniva, diede la cura ad alcuni, che in simil arte erano versatissimi, ed eccellenti, e che già da varj paesi, e da diverse nazioni erano stati in tal conto chiamati a Roma, i quali sopra tal materia fecero gran studio, e più volte discorsero insieme, e finalmente conchiusero, che quel Cielo dell' Epatte di sopra detto era migliore, e doveva a tutti gli altri giustamente anteporsi, essi nondimeno aggiunsero alcune cose, che giudicarono di dover recare a più perfetto grado il Calendario. Ora vedendosi da Gregorio, acciocchè la Festa di Pasqua si celebrasse secondo gli ordini de' Santi Padri, e degli antichi Romani Pontefici, massimamente di Pio, e Vittore primi, e parimente conforme alla determinazione del gran Concilio Niceno, bisognava primieramente l' Equinozio della primavera ad un certo debito tempo ridurre, oltre ciò porre bene la decimaquarta Luna del primo mese, la qual vien nel giorno dell' Equinozio, o vicinissimamente li succede. La terza, ed ultima cosa, che qual si voglia prima Domenica, che seguita la medesima decimaquarta Luna, sia a convenevole luogo posta. Ora per ridur l' Equinozio della Primavera al giorno 21. di Marzo, dove da' Padri del Concilio Niceno, fu anticamente fermato, si ordinò che per una volta sola si levassero dal mese d' Ottobre del 1582. giorni 10. ed acciocchè più da questo luogo non si rimovesse, fu constituito, che si seguisse (come è usanza) di far Bisesto ogni 4. anni, fuor che ne' centesimi anni, i quali tutti fin a questo tempo sono stati Bisestili, così volsero che fosse ancor' il primo centesimo seguente, cioè il 1600. dopo il qual ordinarono, che non tutti i centesimi, che seguivano fossero Bisestili, ma che per ogni 400. anni i tre primi centesimi passassero senza Bisesto, ma il quarto centinajo avesse poi sempre Bisesto, e per darne esempio il 1700. e il 1800. il 1900. non avranno Bisesto, ma l' averà bene il due mila, e così si seguirà sempre, e in tal modo si verrebbe a tenere conto del corso Solare, e verrebbe ad emendare continuamente i suoi trascorsi, e alle altre due cose, che abbiamo detto di sopra, si diedero anche da essi altri rimedj. In sì fatta maniera dunque fu da Gregorio emendato il Calendario, e pubblicato per una Bolla, che comincia. *Inter gravissimas pastoralis officii nostri curas, ea postrema non est, &c.* E perchè non si poteva pubblicare il Calendario in tutti i luoghi, a nel-

nelle remotissime Provincie in quest'anno 1582. e per conseguente non era possibile da per tutto emendarsi l'anno, però diedero alcune regole, per le quali si potesse fare tal emenda l'anno 1583. e più oltre ancora: nel qual'anno del 83. al Pontefice successero due cose, che gl' areccarono grave disturbo, l'una, che fu in Roma una sì atroce carestia, la qual nacque perchè i suoi ministri aveano mandato in varj luoghi fuor di Roma grandissima quantità di frumenti, onde la Città essendo rimasa con poco grano, nè potendo per le continue pioggie, e pessime qualità de' tempi venirne da altre bande, ne fu in tanta penuria, e si vendette sì caro il pane, che cinque oncie solo al bajocco se ne davano, e perciò i poveri uomini, che poco d'altro, che di pane si nutriscono, ne mangiavano tal volta otto bajochi al pasto. Durò cotal carestia intorno a due mesi in circa. L'altra cosa, che diede affanno al Pontefice, fu strano, e miserabile caso, che successe tra gli sbirri, e alcuni gentiluomini Romani, dal che (per dire così) ne nacque una tragedia tanto lunga, che l'ultimo atto s'è recitato quasi due anni dopo il primo nel Pontificato di Sisto, ed è stata così piena di sangue, e morte d'uomini, che più di 40. persone vi furono uccise, delle quali alcune furono Signori e personaggi di conto, nè un Teatro solo è bastato al recitamento di questa tragedia; ma due ne sono stati: L'uno de' quali è Roma ove si cominciò, l'altro è Padova, ove si terminò questo sì lagrimevol fatto, ora a' 26. d'Aprile del 1583. andò il Bargello di Roma con una buona parte de' suoi sbirri alla piazza di Siena per prender un bandito, che per spia avevano saputo ritrovarsi in casa degl'Orsini: onde finalmente presero uno, e mentre ch'essi lo conducevano via, vi sopraggiunse Raimondo Orsino, Silla Savello, e Ottavio de Rusticci con due altri in circa tutti a cavallo che venivano da passeggio, e aveano (come si costuma) alcuni stafieri seco: Orsino disse al Bargello, che lasciasse colui, che avea preso, perchè era pigliato in franchigia, riccusò il Bargello di lasciarlo; per il che si venne in contesa, nella qual il Rusticci diede con una bacchetta sopra le spalle del Bargello, il quale perciò riscaldato, e spinto dallo sdegno si rivolse a' suoi sbirri, e comandò loro, che menassero le mani, costoro non meno presti ad obbedir, di quel che fosse stato il Bargello subito a comandare, cominciarono a giocar malamente di archibuggiate, non restando ancor di menare molti colpi di alabarde e spade; per tanto l'Orsino, il Savello, e il Rusticci furono da alcune archibuggiate mortalmente feriti, e'l Rusticci morì subito, e fu per un poco strascinato così morto dal medesimo Cavallo, che s'era posto in furia, gli altri due rimasero in vita solo per 3. giorni in circa dopo il caso: di sì sfortunata morte di questi Signori dispiacque universalmente a tutta Roma, e molto più fu il dispiacere di quelli, che erano vassalli degli Orsini, e dependenti da loro, questi tali come dicevano, per gratificarsi i loro Signori si misero, ne' due giorni, che seguirono per le vie della Città ad ammazzar quanti sbirri trovavano, onde 4. a furia di coltellate miseramente n'uccisero, era cert' orrido spettaco-

tacolo, e maravigliosa cosa il veder per Roma le genti correr in qua, e là per trovar i sbirri, e trovatili ucciderli con ogni crudeltà, il Pontefice conoscendo, che mentre il popolo è in furore è bene di lasciar un poco scorrere l'impeto suo, perchè chi volesse allora opponersi sarebbe la furia maggiore, e più nocente, tollerò questa furia popolare, alla qual poi sforzato, che ebbe alquanto, vi fu posto rimedio, che non fece altri disordini, e con un poco di tempo sotto altre cagioni fece egli morire alcuni capi di questi tumulti. Il Bargello se n'era dopo il fatto di quei Signori fuggito subito, ma non seppe tanto fuggir che non fosse trovato, e preso, e condotto a Roma, ove fu decapitato. Da questo accidonte nacque occasione di discordia tra Vicenzo Vitelli Luogotenente del Signor Giacomo Buoncompagno general di S. Chiesa, e Lodovico Orsino fratel di Raimondo (che abbiamo detto) esser stato ucciso da' sbirri. La discordia di costoro andò tanto oltre, che da alcuni mesi dopo la rovina degli sbirri, fu il Vitelli a Monte Magnanapoli, mentr'egli se ne ritornava una sera alla sua casa in cocchio, assalito dall'Orsino, e da alcuni altri suoi seguaci travestiti, ed a furia di archibuggiate fu egli ammazzato, per tal conto si pose in esilio l'Orsino, ed essendo finalmente capitato in Padova, e presovi fermo alloggiamento, gli nacque occasione di far ammazzare Vittoria Accorombona moglie già dal Signor Paolo Giordano ed un fratello di detta Signora; per questo omicidio la corte del dominio di Venezia procedette contra di lui; ma egli facendo resistenza, e fortificandosi in casa propria, fece il suo delitto più grave, e finalmente atterrargli in parte la casa, fu esso preso con tutti gl'altri, che vi si trovarono vivi, parte de' quali, secondo, ch' erano colpevoli furono fatti morire, parte per certo tempo furono rattenuti in prigione, e parte mandati in Galera, e quì finì così miserabile spettacolo. Papa Gregorio per rallegrar alquanto Roma afflitta per li passati travagli, e tumulti di quest' anno, e per altri onorati rispetti, fece nel mese di Dicembre a' 12. una promozione di dicianove Cardinali, pigliando da varj luoghi degni soggetti. Dicono, che si rallegrasse molto Gregorio d'aver fatta questa promozione, perchè da tutti li veniva commendata per prudentissima. Nel medesimo anno egli prese ancora gran contento di veder ridotto a buon termine la fabbrica per il collegio de' Gesuiti, fatta da lui a suo costo per zelo di religione, ed a fin che vi si insegnassero le scienze, il che assai acconciamente vien spiegato per quelle parole, che sono poste di fuori nella principal facciata di detto collegio, le quali son queste, *Greg. XIII. P. M. Religionis, ac bonis artibus* 1582. i Padri Gesuiti per dar segno di gratitudine al Papa di tanti beneficj ricevuti da lui, fecero nella sala maggiore di questo Collegio dipingere tutti i Collegj, che avea in varie parti del Cristianesimo fatti fare Gregorio, che oltre a ciò vi fecero ritirarre egli stesso, facendosi scrivere in tal maniera: *Gregorio XIII. P. M. hujus Collegii fundatoris societas Jesu amplissimis ab eo privilegiis munita, & ingentibus aucta beneficiis universa in hoc totius ordinis*

diuis Seminario parentis Opt. memoria suique grati animi monumentum P. Questi padri per ampliare quanto si può l'obbedienza alla santa Sede, o per dare anche soddisfazione a Papa Gregorio, a cui ogni onesto contento doveano, procurarono, che da alcuni Re, e Signori, del Giapone, paese, che dicono esser poco meno che situato contra i piedi di Spagna, e di grandezza fanno giudizio, che sia quasi per tre volte l'Italia, si mandassero Ambasciadori al Papa, vi si condussero agevolmente per la buona inclinazione, che vi aveano il Re di Bungo, e Don Protasio Re di Arima, e D. Bartolommeo Signor di Omura, per tanto essi si risolsero di mandar quattro persone insieme col padre Alessandro Valignano, Visitator della Compagnia del Gesù, che in quelle bande aveva fatta la visita, e se ne' volea allora ritornar in Europa. L'un di questi quattro dunque fu D. Manzio nipote del Re di Ejunga, e venne in nome del Re del Bungo, l'altro, che era chiamato D. Michele Cinguina venne per parte del Re d' Arima, e del Signor di Omura, dell' uno de' quali era nipote, e dell' altro Cugino, e a' detti due aggiunsero due altri nobili principalissimi, l'un si nominava D. Giuliano Nacavira, l'altro D. Martino Fara, giovanni tutti di venti in venti due anni. Ora costoro partirono dal porto di Nangasche a' 20. di Febbraro del 1552. e dopo lunga, e difficile navigazione, ne giunsero finalmente in Roma, essendo sempre a fin che erano entrati in Europa ricevuti da' Principi, e Signori, e da' popoli con lieta festa, e nobilissimo apparato. Fu la loro giunta in Roma alli 13. di Marzo del 1585. trè anni, e un mese con due giorni dopo, che erano partiti dal Giappone, dal qual luogo fino a Roma dicono esservi 20. milla miglia, ed è tanto lungo il vaggio, perciocchè fu necessario allongar molto la strada per pigliare il corso de' venti, e per altri importanti bisogni. Furono questi Giapponesi ricevuti in Roma con grandissima allegrezza, alloggiarono nella casa professa della Compagnia di Giesù. Ebbero dal Pontefice nel giorno, che seguì alla lor venuta Concistoro pubblico, e furono accolti con grand' apparato, furono onorati da tutti i Signori Principi di questa corte, li si provide di quanto era di mestieri dal Papa, il qual pochi giorni dopo la lor giunta in Roma morì alli 10. di Aprile, avendo vivuto 83. anni, e quasi trè mesi, e amministrato il Pontificato 13. anni manco un mese, e trè giorni, nel qual tempo in più volte fece trentatrè Cardinali, de' quali ne furono alcuni Principi, e di casa Regia. La sua morte fu in tal modo, la Domenica alli 7. d'Aprile celebrò la Messa nella Capella secreta, e poi fu presente alla Messa grande, nella Cappella di Sisto IV. Il Lunedì seguente, che fu alli otto fece Concistoro, e fece intimar la Segnatura per il giorno seguente, la sera del detto martedì parve a Monsignor Lodovico Bianchetti suo maestro di Camera, che 'l Papa fosse debole, e nel volto fosse mutato, ed in somma non stesse bene. Onde ne fece rivocare l'intimazione già fatta della Segnatura, il che fu contra la volontà di Gregorio, che avrebbe in quella Segnatura voluto spedire altri negozj, e non li pareva di

va di esser indisposto. Il giorno, che seguì, che fu il mercordì alli 10. del detto mese si levò di letto alquanto tardi, e poi passeggiò un poco per la camera, e desinò convenevolmente, standovi presente il Cardinal S. Sisto, ed il Signor Giacomo Buoncompagno, e parendo loro, ch'l Papa stesse assai bene, si partirono, e andarono alle loro stanze, dopo la loro partenza due ore avanti mezzo giorno vennero i Medici, e toccatoli il polso, e trovatolo debolissimo, lo giudicarono vicino a morte, ed in tanto cominciò a serrarsegli la gola, e turbarsegli la parola, i Medici allora dissero, ch'era Schiranzia. Fu avvertito subito il Papa di questo suo pericoloso stato, ed a chi l'avvertì gli richiese per quanto spazio in lui poteva esser di vita, li fu risposto, che non era ben certo se in lui si trovava virtù vitale per due ore. Onde il Pontefice cominciò a segnarsi, e raccomandarsi a Dio, e a dire al meglio, che poteva sante orazioni, e perchè non parve, che vi fosse tempo da far venir il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, gli diedero l'estrema Unzione; e poco dopo ciò morì, e per sua morte vacò la sede dodici giorni, e fu sepolto in San Pietro nella Cappella da lui edificata in un sepolcro, che gli hanno poi accommodato i suoi parenti. Fu questo Pontefice di buona, e gagliarda disposizione di corpo, la qual per esser egli, e nel mangiar parco, e nel bere sobriissimo, mantenne intiera fin alla morte, perciocchè in sua vita poche, e leggieri infermità ebbe egli. Dicono, che in questi ultimi anni costumasse di bere in un bicchier d'oro massiccio, per essergli detto da alcuni medici, che ciò al mantenimento della sanità era giovevole. Vi fu anch'esso ajutato a conservarsi sano da un flussetto, che a certi tempi avea, e per purgare li serviva ottimamente, pativa bene alquanto di difficoltà nel respirare, al che (diceva egli) esserli di sommo giovamento l'aere aperto, e netto, e per tal conto frequentava spesso d'andar in villa; onde a Frascati, che da Latini è chiamato Tusculano, in un loco, che si noma Mondragone, soleva dimorarvi molto. Egli si compiaceva di cavalcere per la città, e fuori, e nell'ascendere a cavallo era così agile, che non aveva bisogno d'ajuto altrui, camminava con molta gagliardia, e con passo grande, era di piacevole, e meastevol aspetto. Fu egli d'animo mansueto, e benigno: li piacque di far abbondantissime limosine, fu anche lar goe abbondante in concedere indulgenze, e fare altari privilegiati. Era nelle leggi dotto grandemente, e così era avvezzo, e tanto si compiaceva di studiare, che in questa sua ultima vecchiezza studiava ancora. Nelle pubblice segnature, era pronto a dar buone risposte, e ad arrecare soluzioni a dubbj, che occorrevano. Amò Gregorio molto la sua patria, e i suoi Cittadini, onde molti di essi tirò avanti a varie prelature facendone anche alcuni Cardinali. Fece egli Bologna Arcivescovato, costituendola capo di Sette Vescovati, cioè Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Imola Cervia, e Crema. S'indusse egli a ciò fare; oltre alla inclinazione propria di onorar questa sua patria, dalle preghiere de' Bolognesi, e de' meriti di Gabriele Paleotti Cardinale, e Vescovo di quella Città, il

tà, il qual avendo da Pio V. avuto il detto Vescovato di Bologna, vi avea fatte opere gloriose, sì con una singolarissima, e varia dottrina, con bella, e prudente maniera di reggere i popoli, e infiammarli al culto Cristiano, come anche con esempio di santa vita, alienava ogni labe mondana. Or Gregorio avendo avuto assai lieto il Pontificato, se non fosse stato fieramente travagliato da banditi, i quali nello stato Ecclesiastico erano tanti, e così potenti, e pronti a nuocere, che nè nelle ville, nè nelle Città, e quel, che dà maraviglia, nè quasi in Roma stessa si avea sicura la robba, e la persona: Non basta a dir quanti uomini costoro uccidessero, nè in quanti luoghi, e quante cose rubassero, nè per poco, ma per molto tempo durò sì bestiale, e abbominabile insolenza, e se bene Gregorio procurò di rimediarvi, e vi mandò contra essi più volte genti, nondimeno non si puotero mai in tutto estirpare sì scellerati uomini, parve, che Iddio riservasse di esterminare sì nocivo male all'alto valore, e maviegliosa prudenza di Sisto V. il qual in pochi mesi, così ha saputo ottimamente oprare, che con grandissima utilità di tutti, e con immortal sua gloria ha egli spiantato cotali diabolici uomini, ha fatto che di giorno, e di notte, nella Città, e nelle ville sia sicurissima la robba, e la persona. Or torniamo a Gregorio, il qual fu da i Romani per varie cagioni amato assai, e in vita, e dopo la sua morte ne diedero essi di questo lor amore chiari segni, perciocchè mentre egli vivea, gli posero una statua di marmo in Campidoglio, e dopo, che egli fu morto, sopra esso vi posero la presente iscrizione.

GREGORIO XIII. PONT. MAX.

Ob farinæ vectigal sublatum, Urbem templis & operibus magnificentiss. exornatam H. S. Octingentis singulari beneficentia in egenos destributum. Ob seminaria Exterarum nationum in Urbe, ac toto pene terrarum Orbe religionis propagandæ causa instituta, ob paternam in omnes gentes caritatatem, qua, & ultimis novi orbis insulis Japoniorum Regum Legatos triennii navigatione ad obedientiam sedi Apostolicæ exhibendam primum venientes Romam pro Pontificia dignitate accepit. S. P. Q. R.

Fece questo Pontefice otto promozioni di Cardinali, e ne creò in tutto 34. cioè 27. Preti, e 7. Diaconi, che furono.

Filippo Buoncompagno suo nipote Bolognese Prete Card. tit. di S. Sisto.
Alessandro Riario Bolognese, Patriarca Alessandrino Prete Card. tit. di Maria Araceli.
Claudio di Rauma Borgognone Prete Card. tit. di S. Potenziana.
Gherardo Groisbech Fiamengo Vescovo di Liege Prete Card. senza titolo.
Alvise di Lorena di Chiesa Francese, Arcivescovo di Rems, Prete Cardinale tit. di S.....
Pietro Bezza Spagnuolo, Prete Card. tit. di S Ciriaco.

Ferdinando di Toledo Spagnuolo Prete Card. non volse accettare il Cardinalato.

Regnato Birago Milanese, Prete Card. tit. di S...

Gaspar. de Quirago Spagnuolo, Arcivescovo di Toledo Prete Card. di S. Balbina.

Giovan' Antonio Fachinetto, Patriarca di Gierusalem, Prete Card. tit. di SS. Quattro Coronati.

Giovambattista Castagna Romano, Arcivesc. Rostanense, Prete Card. tit. di S. Marcello.

Alessandro de' Medici, Cittadino, e Arciv. di Fiorenza Prete Card. tit. di S. Ciriaco.

Roderigo de Castro Spagnuolo, Arcivesc. di Siviglia Prete Cardinale tit. di SS. xii. Apostoli.

Francesco di Giojosa, Francese, Arcivescovo Norbaz Prete Cardinale tit. di S. Silvestro.

Michel dalla Torre da Udene, Vescovo di Ceneda Prete Card. tit. di S...

Giulio Cannanio, Ferrarese, Vescovo d' Adria Prete Card. tit. di S. Eusebio.

Nicolò Sfondrato Milanese, Vesc. di Cremona, Prete Card. tit. di S. Cicilia.

Antonio Maria Salviati Romano Prete Card. tit. di S. Maria in Aquiro.

Agostin Valerio Veneziano, Vescovo di Verona Prete Card. tit. di S. Marco.

Vicenzo Lauro Calabrese, Vescovo di Monteregale, Prete Card. tit. di S. Maria in via.

Filippo Spinolo Genovese, Vescovo di Nola Prete Card. tit. di S. Sabina.

Alberto Bolognetto Bolognese Vescovo della Massa, Prete Card. tit. di S...

Carlo Borhon di Vandomo Francese, Prete Card. tit. di S....

Matteo Contarello Francese, Prete Card. tit. di S. Stefano in Celio Monte.

Scipion Lancelotto Romano Prete Cardinale tit. di S. Simeone.

Simeon d' Aragona Siciliano Prete Cardinale di S. Maria degli Angeli.

Gregorio Rezenil Pollone, Vescovo di Vilna Prete Cardinale tit. di S...

Filippo Guastavillano Bologn. nipote del Papa, Diacono Cardinale di S. M. in Cosmedin.

Andrea d' Austria figliuol dell' Arciduca d' Austria, Diacono Cardinale di S. M. Nuova.

Alberto d' Austria figliuolo dell' Imperador Massimigliano, Diacono Cardinale e poi Prete Cardinale tit. di S. Croce in Gierusaleme.

Carlo di Lorena Francese, Diacono Card. di S. Maria in Dominica.

F. Giovan Vicenzo Gonzaga Mantovano, Cavalier di Malta, Diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin.

Francesco Sforza Romano, Diacono Cardinale di S. Gregorio in Velabro.

Andrea Rattore Transilvanno Diacono Cardinale di S. Adriano.

VITA

diato in Ascoli, Fermo, Macerata, Recanati, Osimo, Iesi, Ancona, e Urbino, finalmente dopo essersi già fatto Baccillieri nel ventesimo settimo anno dell' età sua, cioè nel 1584. si dottorò nel convento della Città di Fermo, e subito in compagnia di molti degni padri n'andò al Capitolo generale, che quell' anno in Assisi si celebrava, ove egli alla presenza di Ridolfo Pio Cardinale di Carpi, allora protettore di tutto l'ordine Franciscano tenne pubblicamente conclusioni, e si mostrò sottile, dotto, e di gran memoria pronto, e facondo nel dire, e nel disputar stette molo bene a petto con un Marco Antonio Calabrese uomo di segnalata dottrina, e che allora in Perugia era di Filosofia primo lettore. Per tutto ciò egli si guadagnò la grazia del detto Cardinale, insieme fece amicizia con Sigismondo Bozio suo secretario, ed amendue costoro furono principio delle grandezze di Mont' Alto. Nell' anno 1550. fu egli fatto Reggente di Macerata. Ma essendoli contrario il ministro della Marca, non potè in guisa veruna esercitar questo grado, onde fu mandato per Reggente e predicatore a Siena: nel 1551. andò a predicar a Camerino, nel 1552. per ordine del Cardinale protettore, fu fatto predicatore nella Chiesa de' SS. Apostoli, ove a pieno popolo, fu con molta sua laude udito attentamente. Quivi gli occorse un caso molto stravagante, che avendo egli una mattina della materia della santa predestinazion predicato dottamente, e cattolicamente, fu un scellerato, che scrisse tutti i capi proposti, ed esaminati da lui, e al fine di ciascheduno capo, soggiunse quest' empio, *Mentiris*. E poi sigillata questa scrittura, la diede una sera di notte al compagno di Mont' alto, il qual subito, che la lesse, tutto stupì, e stordì, e senza dimora la mandò al Priore, dal quale detta lettera fu allora appunto mandata al Cardinale di Carpi, il qual mandò il commissario del Santo Officio, ch' era in quei tempi fra Michiele Ghisilieri, che fu poi Pio V. a parlare a Mont' alto, nel qual ragionamento così si compiacque il Commissario che, cominciò ad amarlo molto, e la benevolenza andò tant' oltre, che diventato Pontefice, ne lo fece Cardinale, si come nel suo luogo diremmo. Pio nel 1553. predicò a Perugia, e nell' istesso anno fu mandato Reggente a S. Lorenzo di Napoli, dove fu ricevuto a predicare nella Quaresima dell' anno seguente 1554. quivi fra l' altre fece due prediche, le quali furono da lui Stampate, e dedicate ad Antonio, e Cristoforo Simoncelli. Dopo ciò se ne ritornò a Roma, e perchè, si come accade aveva alcune persecuzioni fratesche, desiderava con onesta occasione abitare fuori del claustro, al che non volse mai acconsentire il protettore. Onde standosi egli nel convento dei Santi Apostoli in Roma si mise a leggere al Cardinal Colonna, che allora era Abbate, egli andò a leggere in casa propria dell' Abbate le formalità di Scoto. Nell' istesso tempo accadendo di far nuovo ministro nella Provincia della Marca, il protettor richiese il General, che a Mont' altro ne desse tal grado, ma il General dicendo, che vi erano altri padri vecchi, ricusò di fargli tal grazia. L' anno 1555. andò a predicar a Genova, nel medesimo anno per opera del medesimo

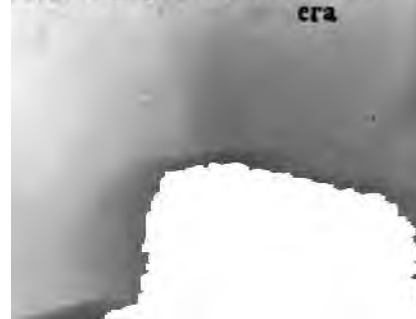
simo protettore fu mandato Reggente, e Inquisitor a Venezia, cosa che li diede occasione di farsi più domestico del Cardinal Alessandrino. Quivi ebbe egli di molti travagli, si per la peste, che ivi fu quell' anno, come ancora per molte persecuzioni, che da frati suoi medesimi, e da altri li furono fatte; perciò se ne venne egli finalmente a Roma nella sede vacante di Paolo Quarto. Essendo per prima stato fatto Commissario al Capitolo, ove nella Provincia, di Sant' Antonio si dovea creare nuovo provinciale, si creò Maestro Cornelio Divo Veneziano, procurò poi d' esser fatto Provinciale della Marca: Ma il negozio non gli successe, se bene anch' in suo favore Carpi vi si oppraſſe molto. Dopo ciò per ordine della Congregazione del sant' Officio, massimamente per opera del Cardinale Alessandrino fu egli mandato in Venezia, sì perchè s' era portato bene, come ancora per far più cauti quei, che l' aveano perseguitato: quivi gli si rinovarono le persecuzioni peggiori di prima, e fu scritto a Roma, ch' era troppo austero, e quella sua austerità avrebbe un giorno potuto cagionar tumulto; ond' egli oprò d' essere richiamato in Roma, di che il Cardinal protettore lo consolò. Avendo dunque scorso in Venezia molto pericolo, se ne venne a Roma nel 1560. E fu subito da' Cardinali del S. Officio ammesso per un de' Consultori della congregazione dell' Inquisizione, dalla quale, perciocchè il convento non volea fargli le spese, fu provisto di certa provisione, e da Maestro Gasparo da Napoli, allora procurator dell'ordine fu accomodato d' una mula, e di danari per acconciar le stanze che nel convento (contra anche la volontà de' frati, che non ve l' avrebbono voluto) gli furono assegnate. Nel 1561. fu fatto procurator dell' ordine, nel qual anno essendo morto il Generale, e avendo lasciata buona somma di danari, e gran mobili, i quali per constituzione della religione; andando tutto al Vicario Generale, Mont' alto fece officio col Protettore, acciocchè quei danari, e robbe s' impiegassero a utile della religione, onde furon poi messi in beneficio del convento de' SS. Apostoli, e vi furono con essi fatte le stanze per i Generali, accommodata la sagrestia, e con l' aggiunta d' altri danari pii, furono ancora dorati gl' organi; di che l' Avosta, ch' era all' ora Vicario Generale s' accese di grande odio contra Mont' alto, onde nacque, che facendosi il capitolo Generale in Fiorenza, a cui essendo andato Mont' alto, l' Avosta, ch' era presidente Apostolico non volse, che in guisa niuna intervenisse Mont' alto in quelle cose, nelle quali per esser egli procurator dell' ordine doveva necessariamente trovarsi, di che sdegnato Mont' alto senza aspettar il compimento del Capitolo se ne venne a Roma, e così fu nel Capitolo privato dell' officio, ch' aveva. Egli fece capo dal Cardinal Alessandrino; perciocchè Carpi già morto, e li narrò il tutto. Allora Alessandrino fece, che in nome del S. Officio fosse mandato in Spagna per Consultore, e Teologo del Cardinal Buoncompagno, che fu poi Papa Gregorio, che allora andava Legato per la causa dell' Arcivescovo di Toledo: mentre quì dimorò, morì Pio IV. e fu eletto Pio V. morì l' Avosta General de' Francescani,

ni, onde maestro Tomaso da Varase, ch'era Procuratore dell'Ordine, supplicò il Papa d'esser fatto Vicario Generale, dicendo ch'era grado, che si costuma di fare, che l'ascendesse il procurator dell'ordine, ed in oltre mostrò un Breve, che avea sopra ciò ottenuto da Pio IV. il Papa rispose, ch'era vero, che a quel grado solea farsi salire il procuratore dell'ordine, e però egli voleva darlo a Mont'alto, perchè nel Capitolo di Fioreoza non fu canonicamente della procura privato, onde di moto proprio fece spedire un Breve dove eleggeva Mont'alto Vicario Generale, e glie lo mandò, il qual ebbe nel Piemonte in Asti nel ritorno, che faceva di Spagna a Roma, e poi fu dal medesimo Pontefice creato Vescovo di S. Agata, indi Cardinal e poscia Vescovo di Fermo, ed ultimamente nel 1585. fu eletto Pontefice. L'elezione sua passò in tal maniera. Agli 11. d'Aprile del 1585. Il giorno di Pasqua di Resurrezione entrarono in Conclave trentanove Cardinali, che più allora in Roma non ve n'erano, vi sopraggiunsero poi tre altri, cioè Austria, Madrucci, e Vercelli, onde al numero di quarantadue pervennero, nell'entrare, che fece Austria vi furono due difficoltà, l'una, ch'egli giungendo appunto mentre i Cardinali si trovavano in cappella tutti intenti allo scrutinio di quella mattina, pregavano Austria, che al dopo pranso differisse l'ingresso suo, perciocchè bisognando leggere le Bolle a chi entra in conclave, si sarebbe con loro scommodo troppo a lungo tirato lo scrutinio, ma egli protestandosi di nullità di quello scrutinio, s'allora gli vietavano l'entrare, si risolsero di gratificarlo, e così fu la prima difficoltà tolta via, ma comparve subito la seconda; perciocchè il Cardinal di Gambara disse, che si vedesse, s'egli essendo diacono Cardinale era ordinato di tal ordine conforme alla Bolla di Pio IV., la qual volse, che chi non è ordinato non possa dare voto, nè entrare in Conclave. Fu questo avvertimento proposto da Gambara per ovviare a gl'inconvenienti, che avesse potuto seguire sopra l'invalidità della creazione del nuovo Papa, a questa difficoltà fu risposto dal Cardinal Santa Croce non essere tenuti i Cardinali di mostrare la fede de gl'ordini loro: ma che basta, ch'essi fossero canonizzati Cardinali Diaconi: questa risposta, perchè era in se debole, però molto meglio tolse via ogni scrupolo, e si fece l'adito libero il Cardinal d'Austria col mostrare un Breve ottenutto da Gregorio, con cui egli veniva dispensato, e abilitato di potere (avvengachè non fosse ordinato Diacono) entrare in Conclave, e avere la voce attiva, e passiva, come gli altri Cardinali. Onde letto il Breve, fu con molta allegrezza ammesso dentro, e condotto in Cappella: gli furono dal Maestro delle cerimonie lette le tre Bolle, che sono due *de rebus Ecclesiasticis non alienandis*, e la Terza *contra simoniacos*. Ora ripigliamo il filo della tela nostra. Erano (come dicemmo) quarantadue Cardinali entro in Conclave, e questi divisi in sei parti, perciocchè l'una era del Cardinal Farnese, altra di Este. Alessandrino aveva la terza, Medici la quarta, la quinta era d'Altemps, la sesta molto maggiore di tutte l'altre teneva il Cardinale S. Sisto, nipote di

Papa

Mercordì si fece frate, fu creato Vicario Venerale, Cardinale, e Papa, ed in Mercordì fu coronato su la piazza di S. Pietro, e la Domenica, che seguì andò a prender (come si costuma) il possesso a San Giovanni Laterano. Ora' egli eletto, e coronato Pontefice, conoscendo quanto gravosa soma sia il peso delle chiavi di Pietro, e quanto al reggere il Pontificato sia di bisogno di avvedimento, e di sapere, fece far pubbliche orazioni, concedendo ancora per ciò Giubileo, a fin che si pregasse Dio, che li prestasse forze, e prudenza bastevoli a sì alto governo. Ne' primi giorni del suo Pontificato fece una mattina impiccar quattro; ch' erano tre giorni avanti stati presi con gli archibugi proibiti, nè per alcuna sorte d'intercessione, che fosse fatta da persone grandi per loro, gli si potè la grazia della vita impetrar mai, il che spaventò, e raffrenò la licenza di molti. Si pose subito a estirpar un gran numero di banditi, che d'ogn'intorno danneggiavano lo stato Ecclesiastico, la licenza, ed insolenza de' quali era tant' oltre trascorsa, che non v' era quasi luogo alcuno, dove l'uomo si potesse assicurar l'avere, e la persona propria; ma Sisto concordandosi co' Principi convicini, che non dessero loro ricetto, e ponendo a loro grosse taglie, e premj a chi gli uccidesso, facendo fare subito esquisita giustizia di quei, che li capitavano alle mani, e costituendo gravi pene a' lor parenti, amici, o a chiunque altri li favoreggiassero, e soccorressero, chi che sia, in picciolo progresso di tempo gl' estirpò affatto, e passando le cose della giustizia sì severamente, ogn' un temeva, nè alcun aveva ardimento di offender altri, tanto più, che a chi poneva mano alla spada, egli aveva posto pena la vita, in tanto che le discordie, che del continuo sogliono tra gli uomini nascere, o elleno si terminavano co' pugni, e con parole, che dicevano adesso è il tempo di Sisto, volendo dire adesso non è tempo di risentimento, o di contesa, per tutto ciò, e perchè manteneva in Roma molta abbondanza, la quale in tutto il suo Pontificato mantenne egli sempre, se bene in molti luoghi d'Italia v'era estrema penuria, e ancora per molti edificj, ch'egli fece, gli fu da'Romani poi ne' primi anni del suo Pontificato drizzata in Campidoglio una statua di Bronzo con questa iscrizione. (*Sixto V. Pont. Max. Ob. quietem publicam compressa Sicariorum, exulumque licentia, restitutam annona inopiam sublevatam ubrem adificii, viis, aquaductu illustratam S. P. Q. R.*) Nel primo anno di questo Pontificato occorse un caso molto strano, e miserabile sopra modo ad un giovanetto Fiorentino, il quale fu condannato alle forche, e fatto morire per aver in Trastevere in casa di un suo patrone fatto una semplice resistenza alla Corte, che sopra un'asino voleva non sò, che eseguire, e s'ingannavano i sbirri, perchè quell' asino non era di chi eglino credevano. Fu creduto, e detto comunemente, che il non essere stato il Pontefice bene informato fosse all' infelice giovanetto di tal morte cagione, altri dissero, che per esser le cose di Roma allora in somma licenza, bisognava, che si usasse un sommo rigore, comunque si fosse,

mosse

Roma ultimamente presa vi tirò in abbondanza. Entro a questi fori era entrato alquanto di polvere, spintavi dal soffio de' venti. Oltre a tutto ciò pare a me, ch'ivi non fossero le ceneri d'Augusto avendogli fatto un sontuosissimo Mausoleo verso la porta del Popolo dalla banda di S. Rocco, ove se ne veggono fino al dì d'oggi maravigliosi vestigj, e quivi voleva egli esser di se, e de' suoi la sepoltura. Onde ragionevolmente credere si deve esser ivi state le sue ceneri riposte. Fu pensato di trasportar questo Obelisco da Paolo, e Giulio II, e Paolo III., ma ch'o la malagevolezza dell' opera, o la quantità della spesa, o pure la volontà loro impiegata in altro se'l cagionasse, non posero punto ad effetto il pensiero loro; ma Sisto non volendo da niuna di dette difficoltà esser astretto, si pose a trasferire questa mole: fece far adunque una congregazione sopra la maniera, che si doveva tenere, ove proposti molti modi, ed ellettone uno, come migliore; si trasferì con prospero successo; ne' fondamenti, che si fecero nel luogo, ove nuovamente si doveva posare l'Obelisco in varie bande si gettarono molte medaglie di bronzo in memoria di cotal opera, fra le quali furono due cassette di travertino, ed entro erano dodici medaglie per ciascheduna, le quali aveano da una banda scolpita l'imagine del Papa, e i roversi poi di molte sorti, alcune un'uomo, che dorme alla campagna sotto un' arbore col motto attorno, che dice. (*Perfecta securitas*. (Alcun' altre avevano tre monti, e sopra dal lato destro un Cornucopia, e dal sinistro un ramo di Lauro, e nella sommità una spada con la punta volta verso il Cielo, che serve per perno di un par di bilancie col motto. *Fecit in monte convivium pinguium*. Altre con un S. Francesco inginocchioni innanzi al Crocifisso con la Chiesa, che rovina, e il motto: (*Vade Francisce, & repara*.) Alcun' altre avevano l'effigie di Papa Pio V. co' roversi, o di giustizia, furono ancora messe altre simili medaglie in un piano di pietre travertine fatto sopra i detti fondamenti, furono elleno poste sotto un zoccolo di marmo bianco diviso in tre pezzi, e tra queste medaglie vene furono due d'oro con l'effigie di Pio, e ne i roversi la religione, o la giustizia. Fu ancora messo in questo piano una lastra di marmo, dentro alla qual fu intagliato il lingua Latina il nome del Papa, e succintamente il modo tenuto in fare tutta questa impresa, il nome, il cognome, e patria dell'Architetto, e'l tempo in cui tutto ciò si fece, e fra il detto zoccolo di marmo, e la base furono poste altre medaglie di Sisto, e sopra fu accommodato il primo fondo del piedestallo, e poi la Cimasa. E poi l'ultimo pezzo tutto co i suoi dardi di metallo, sopra quali sta posto l'obbelisco. Vi furono adoperate in trasferirlo cinque lieve, quaranta argani, novecento, e sette uomini, e settantacinque cavalli: fu egli drizzato, alli dieci di Settembre 1586. in giorno di Mercodì, ed il Venerdì fu consecrato, e dedicato, alla Croce Santissima, furono spesi trentasette mila, e novecento settantacinque scudi in alzare, abbassare, trasportare, e raddrizzare di nuovo quest'Obelisco, con tutti gli adornamenti, doratura, ed altre spese, eccettuatone quel metallo, ch' era

freschezza dell'aere sogliono l'estate assai sovente abitarvi. Il capo di quest'acqua è sotto una terra chiamata Colonna. E' stata impresa malagevole per molti rispetti, e si credette da molti, che non si potesse ridurre a fine, nondimeno in 18. mesi a lieto termine si ridusse il tutto. Vi lavoravano continuamente due mila uomini, ed assai volte tre, e quattro mila, vi si spese dugento settanta mila scudi, computandovi 25. mila scudi, che furono pagati al Sig. Marcio Colonna patrone del luogo, ove aveva capo l'acqua, la qual volse il Papa, che dal nome, ch'egli aveva avanti il Pontificato, ne fosse Felice, detta. Si fece poi da lui un vago fonte tutto di travertino su la piazza di S. Susanna a lato le terme di Diocleziano, dove in Roma giunge il capo di quest' acqua, e vi fu posta la presente iscrizione. *Sixtus V. Pont. Max. Picenus aquam ex Agro Columnæ via Pranest. sinistrorsum multarum collectione venarum ductu sinuos a receptaculo mil. XX. a capite XXII. adduxit Felicemque de nomine ante Pont. dixit. Capit Pontif. anno primo absolvit.* III. E' opera pure bella la loggia che fece Sisto per dare la benedizione a S. Giovanni Laterano, e vi fece dipingere vagamente molte cose attinenti ai nove ordini degli Angioli, a' dodeci Apostoli, a' Profeti, a' Martiri, Vergini, Pontefici, Confessori, a Costantino Magno Imperadore, ed altre istorie simili, e tutte belle, e molto degne. Appresso a questa loggia ha fabbricato Sisto un palagio per uso de' Pontefici, quando gli aggradisca di valersene, ch'è tanto grande, che dicono che non ve ne sia alcun in Roma, che sia piantato tutto a un tempo da' fondamenti, e fatto da un medesimo Principe, e copioso di belle, e maestevoli stanze, ed ornate, vaghissimamente: vi sono due sale dipinte di varie cose attinenti a' Pontefici, ed Imperadori, ed altre pitture in varj luoghi vi si veggono molte, quella sua facciata, ch'è volta verso l'Obelisco, e lunga 344. palmi, l'altra facciata verso S. Maria Maggiore, e lunga palmi 337. è alto dalla piazza fino al tetto cento trentasette palmi, in somma è capacissima abitazione per molti Principi, il Papa vi aveva destinato stanza per tutti i Cardinali in caso, che quando ci faceva la Cappella in S. Giovanni, ovvero Concistori pubblici nel palazzo vi avessero potuto dimorare. Fece ancora Sisto trasportare da certi luoghi rovinosi la Scala Santa a canto al *Sancta Sanctorum* aggiungendovi molti ornamenti di architettura. Ha fabbricato parimente Sisto in capo alla strada Giulia a lato al ponte Sisto, lungo la riva del Tevere una grandissima abitazione per mendichi, impiagati, e stroppiati, che non possono guadagnarsi il vitto, e vi assegnò quindici mila scudi d'entrata ferma per il mangiare, e vestire di detti poveri, il luogo è capace di potervi star due mila persone senza punto impedirsi insieme, sopra la porta di questo luogo vi è una iscrizione, che il tutto molto ben dichiara, e dice in tal maniera. *Sixtus V. Pont. Max. Picenus pauperibus pie alendis, ne pane, vestituque careant, multo suo captans are has ædes extruxit, aptavit, ampliavit, perpetuo censu dotavit Anno Domini 1586. Pontificatus II.* Fece Sisto sopra la colonna Trajana porre una statua di bronzo dorata di S. Pietro, consacran-

crandola al detto Santo. In questa colonna si veggono scolpite le gloriose imprese di Trajano, fatte nel debellare i Parti, e i Daci, oggidetti Transilvani, e Valachi: fu ella da Romani fatta, ed al detto Imperador dedicata. Sopra la colonna Antoniana fece Sisto porre una statua di S. Paolo pur di bronzo dorata, e dedicolla a questo Santo. Era ella prima stata dedicata ad Antonino Pio da Marc' Aurelio suo genero, e vi è intagliato intorno l'impresa, ch' esso Marc' Aurelio fece in Germania contra gli Marcomani, oggi detti Boemi, e Moravi, e perchè questa colonna era guasta in più parti, l'ha fatta Sisto riconciar politamente. Ha egli anche fatto raccommodar i Cavalli di Prasitele, e Fidia, ch'erano guasti, e dall'antichità rosi in più parti, e perchè vi sono due iscrizioni, che molto bene l'istoria di questi Cavalli scuoprono, vogliamo qui scriverle. Una dunque in tal maniera dice. *Phidias nobilis sculptor ad artificii præstantiam declarandam Alexandri Bucefalum domantis effigiem e marmore expressit*. L' altra *Praxiteles sculptor ad Phidiæ emulatione sui monumenta ingenii posteris relinquere cupiens ejusdem Alexandri Bucephalique fælici contentione perfecit*. Ancorchè queste statue siano segnalate, ed in esse maravigliosa arte si vegga, non sono elleno però le più rare, e le più stupende, che questi scultori facessero, perciocchè di Fidia le più singolari, ed ammirate opere, ch' ei facesse furono quel Giove Olimpio, ch'egli di avolio, e d'oro fece in Elide, che vogliono, che fosse un'opra singolarissima al Mondo, e quella Minerva in Atene, che fu pure d'avorio, e d'oro, ed alta ventisei cubiti, nel cui scudo era maravigliosamente una battaglia di Ammazoni scolpita, e ne' piè quella de' Lapiti, e de' Centauri, con altre varie fantasie, e vaghe per tutto. In questo scudo perchè non gli si permetteva il suo nome scrivervi, vi dipinse se stesso al naturale, o con tal arte, che chi avesse voluto questa parte tor via, ne avrebbe tutta l'opera guasta. Fece ancora di bronzo altre divine statue, e di marmo assai ne fece ancora. Vogliono, che sì famoso uomo morisse in prigione, essendo stato accusato, ch' avesse di modo posto l' oro nella statua, che avea la Città del danaro pubblico fatta fare, che senza che altri accorger se ne potesse, si poteva tor via. Egli fu più eccellente in figurar gli Dei, che gli uomini. Di Prassitele poi fra l' altre molte sue cose si loda per la più rara, e singolar opera che avesse il mondo, quella sua Venere, che fece molti navigare in Gnido solo per vederla. Egli avea due statue di Venere fatte, una ignuda, l' altra con un velo sopra, e volendo il popolo Cojo comprarsene una, elessero la velata, come opera più onesta, e pudica; L'altra fu poi per il medesimo prezzo dal popolo di Gnido comprata, e fu senza fine più lodata, e più celebre dell' altra. Onde volendo poi il Re Nicomede comprarla con pagarne i debiti di questa Città, che assai grandi erano, non vollero, per cosa, che loro si dessero, gli Gnidii venderla, perchè questo marmo solo avea fatta celebre, e chiara la patria loro. Vogliono, che un giovane innamoratosi della bellezza di questa Venere, si restasse secretamente una notte dentro il tempio,

pio, dove questo simulacro era, e vi sfogasse le voglie sue, e ne restasse per segno nella statua una macchia. Si celebra ancora molto di questo Scultore un Cupido, che molti per vederlo ne andarono in Tespie. Oltre a questo Cupido se ne vidde un'altro pur bellissimo, e che diede maraviglia a chiunque lo mirò mai, e fatto dal medesimo Prassitele, e quelli di Pario terra di Propontide l'ebberò, e se ne innamorò medesimamente un'Aroida da Rodi, che vi usò il medesimo atto, che alla Venere di Gnido stato usato era, e vi lasciò una simil macchia. Queste sono adunque le più segnalate opere di questi due Scultori, i quali se bene non furono nell' età di Alessandro Magno, nè ancor vissero insieme nell' istesso tempo, ma furono dopo Alessandro, e per alquanto di tempo fu l' uno dopo l'altro, niente dimeno hanno potuto far le dette ad onesta, e lodevol gara un dell' altro, perciocchè l'emulazione, come vogliono i dotti, suol esser tallora de' vivi a' morti, di che nelle istorie grandi esempi se ne leggono molti, e da varie imagini, che dopo la morte d' Alessandro rimasero di lui, e di Bucefalo suo Cavallo, puotero prender i concetti delle statue loro. Questo abbiamo noi qui voluto avvertire, perciocchè abbiamo trovato alcuni, che sopra ciò hanno fatto molta difficoltà; la qual in tal modo ne par esser in tutto tolta via. Ora torniamo a Sisto. Ha egli anche ingrandito il palazzo di Montecavallo, e ve n' ha cominciato a fabbricar un altro, essendo il primo incapace per abitazion di un tanto Principe, e sua famiglia, e vi avea anco cominciato a far abitazione per 200. Svizzeri che serve per guardia del Pontefice. Ha egli anch'alla sua vigna, ch'è a canto a S. Maria Maggiore fabbricato grandissimamente, e l' ha resa amplissima, vaga, ed abbondante d' ogni cosa. Ha Sisto fatte di molte strade, una, ch' è la più degna comincia dalla Chiesa di santa Croce in Gierusalemme, ed arriva alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, di quindi giunge fino alla Trinità de' Monti, di dove avea egli destinato, che giungesse fino alla porta del popolo, in tutto trascorre due miglia, e mezzo di spazio, e sempre dritta a filo dicono, che per larghezza sia ella capace di cinque cocchi del paro. E questa strada del nome che avea prima il Papa, è chiamata Felice. Sono due altre strade, che ha fatto egli parimente, le quali hanno la loro origine dalla porta di S. Lorenzo fuor delle mura, l'una di esse ne giunge a Santa Maria Maggiore, l'altra passando dietro la vigna del Papa ne giunge alla piazza delle Terme di Diocleziano, la quarta via si parte pure dalla Chiesa di S. Maria Maggiore, e va fino al palazzo di San Marco. Un'altra strada si parte da S. Giovanni Laterano, e va a riferir al Colisco, la sesta via da porta Salaria, comincia, e termina a porta Pia. Ha Sisto ancora fabbricato assai nel palazzo del Vaticano, avendovi dentro cominciato un altro palazzo, ch' è congiunto con le loggie dipinte da Leone, da Pio, e da Gregorio. Ha egli nella fabbrica di S. Pietro fatto lavorar molto, onde ha quasi finita la copula grande di detta Chiesa, dicono che questa sia la

più

tro poi tutte l'opere, che Sisto ha fatte, ed oltre ciò vi sono dipinti sedici Concilii, e sotto ciascuno vi è la sua iscrizione, le quali perchè sono molto belle, e spiegano cose degnissime da sapersi abbiamo presa fatica di quì referirle, credendo, che altri debba prender gusto, e utilità di leggerle. Sotto dunque la pittura del primo Concilio Niceno è scritto in tal maniera. *San Silvestro Papa, Fl. Costantino magno Imper. Christus Dei Filius Patri Consubstantialis declaratur. Arii impietas condemnatur. Ex decreto Concilii Costantinus Imperator libros Arrianorum comburi jubet.* Sotto il Concilio primo di Costantinopoli, che li segue appresso, si leggono queste parole. *S. Damaso Papa, & Theodosi Jun. Imperator. Spiritus sancti divinitas propugnatur. Nefaria Macedonia haeresis extinguitur*, quello che ivi si dice del Concilio Efesino è questo, che segue. *S. Celestino Papa, & Theodosio Sen. Imp. Nestorius Christum dividens damnatur. Beata Maria Virgo Dei Genitrix praedicatur.* Seguita poi la pittura del primo Concilio Calcedonense, e sotto vi si legge questo. *S. Leone Papa, & Marciano Imperat. Infelix Eutiches una tantum in Christo naturam asserens confutatur.* Al secondo Concilio Costantinopolitano, che dopo li siede, è posta la susseguente scrittura. *Vigilio Papa, & Justiniano Imper. Contentiones de tribus capitibus sedantur, Origenis errores refelluntur.* Vi è poi ritratto il Terzo Concilio di Costantinopoli con cotale iscrizione. *S. Agatone Papa Constantino Pagnoto Imperatore Monothelithae Haeretici unam tantum in Christo voluntatem dicentes exploduntur.* Del secondo Concilio Niceno, ivi ritratto in questa forma se ne parla. *Adriano Papa, Costantino Irenes F. Impii Inconomachi rejiciuntur, sacrarum imaginum veneratio confirmatur.* Sotto al quarto Concilio di Costantinopoli in tal guisa scritto si vede. *Adriano II. Papa Basilio Imper. Ignatius Patriarcha Costantinopolitanus in suam sedem pulso Phocio, restituitur.* Appresso a questo si vede il primo Concilio Lateranense generale con queste parole. *Alessandro III. Pontefice Federigo I. Imperat. Valdense, & Cachari Haeretci damnantur, Laicorum & Clericorum mores ad veterem disciplinam restituuntur, Torneamenta vetantur.* Al secondo Concilio universale di Laterano, è posto questo scritto. *Innocentio III. Pontefice. Federigo II. Imperator Abbatis Joachim errores damnantur, bellum sacrum de Hierosolyma recuperanda decernitur, Cruce signati instituuntur.* Ad uno dei lati di questa pittura, è dipinto S. Francesco, che sostiene la Chiesa di S. Giovanni, che non rovini, si come Innocenzio in sogno vidde una volta. Onde si dice. *Innocentio III. Pontefice per quietem S. Franciscus Ecclesiam Lateran. substinere visus est:* dall'altro lato è dipinto S. Domenico, il qual nel tempo d'Innocenzio, rispinse dietro la eresia, ch'era nata in Tolosa, e le cose che vi sono notate, sono queste. *S. Domenico suadente contra Abigen. Haereticos Simon Comes Montifortem, pugnam suscepit, egregieque confecit.* A questi si aggiunge il Concilio, che fu celebrato la prima volta in Lione, e vi si scorgono queste parole. *Innocentius IV. Pontifex Max. Federicus II. hostis Ecclesiae declaratur Imperioque privatur. De Terra sancta recuperatione constituitur. Hierosolymitana expeditione Dux Ludovicus desi-*

tifices Apostolicam Bibliotecam magno studio amplificant, & illustrant. Se prima ne fossimo avveduti, che il nostro ragionare di questa Libraria fosse riuscito così lungo, forse che dal descriverla così partitamente saremmo rimasi: ma non possiamo già rimanere ora di non seguire questo poco, che ne avanza, sì perchè gli si dee dare compimento, poichè gli si è dato principio, come ancora perchè non possiamo credere, che quei che prendono gusto di legere i libri, sieno per prendere disgusto di vedere il ritratto di tante cose segnalate, che a libri attengono. Seguendo dunque diciamo, che vi si veggono i ritratti di tutti quelli uomini, che per invenzione di lettere sono al mondo celebri grandemente. Vi si vede nella prima Colonna Adamo con queste parole. *Adam divinitus edoctus primus scientiarum, & litterarum inventor.* La seconda Colonna ha i figliuoli di Seth nipoti di Adamo con questo scritto: *Filii Seth columnis duabus rerum cælestium disciplinam inscribunt.* Vi è anche dipinto Abramo con la presente iscrizione. *Abraham Siras, & Chaldaicas litteras invenit.* Ed appresso stanno ritratti i Caratteri Caldaici, che egli ritrovò. Vi è ancor Mosè Capitano, e Legislatore del popolo ebreo, e la sua iscrittura dice *Moyses antiquas Hebraicas litteras invenit.* Di Esdra Sacerdote, e Scriba del popolo Ebreo, che ivi è ritratto si dice. *Esdras nonas Hebræorum litteras invenit.* Nella Terza Colonna è Mercurio Egizio, e di lui in tal guisa si ragiona: *Mercurius Theoth. Ægyptiis sacras litteras conscripsit.* A Ercole Egizio, che ivi ancora si vede dipinto, si legge *Hercules Ægyptius Phrigias litteras conscripsit.* Di Mennone, che segue si legge. *Memnon Phoroneo æqualis litteras Ægypto invenit.* Vi si trova Iside Regina d' Egitto con questa iscrizione. *Isis Regina Ægyptiorum litterarum inventrix.* Nella quarta Colonna è Fenicia, e di lui è scritto. *Phænis litteras Phænicibus tradidit.* Vi è poi Cadmo con la iscrizione dicente. *Cadmus Phænicis frater litteras sexdecim in Græciam intulit.* Le quali lettere si veggono sopra di lui dipinte, a queste lettere dicono, che Palamede ne aggiunse quattro, e che da Simoni de Melico altre quattro ve ne fossero aggiunte poi, le quali poste tutte ne rendono il numero di ventiquattro. Aristotile (come scrive Plinio) dice, che le antiche lettere Greche fossero diciotto, che due ne aggiungesse. Epicharmo, e non Palamede, come la cosa stia è molto dubbiosa: perchè nelle viscere di oscurissima antichità stà il tutto riposto. Viene poi Lino Tebano, e porta seco queste parole. *Linus Thebanus Græcarum litterarum inventor.* Segue Cecrope Re degl' Ateniensi con questo motto. *Cecropes Dipies Primus Atheniensis Rex Græcarum litterarum auctor.* Nella quinta Colonna è dipinto Pitagora savio Filosofo, e dice. *Pythagoras litteram ad humanæ vitæ exemplum invenit.* In un canto della Colonna è l'effigie d'Epicarmo Siciliano con questo detto. *Epicarmus Siculus duas Græcas edidit litteras.* Alla figura di Simonide meglio sono poste le presenti parole. *Simonides Melius quatuor litterarum inventor.* Di Palamede si dice, *Palam. bello Trojano litteras quatuor adjecit.* Nella sesta Colonna, è posta l'imagine di Nicostrata Carmenta madre di Evandro, e di lei in tal

thecam Apostolicam Sanctissimis Prioribus illis Pontificibus, qui Beati Petri vocem audierunt, in ipsis adhuc surgentis Ecclesiæ primordiis inchoatam pace Ecclesiæ reddita Laterani institutam, a posteribus deinde in Vaticano, ut ad usus Pontificios paratior esse translatam, ibique a Nicolao V. auctam, a Sisto IV. insigniter excultam, quo fidei nostræ, veterum Ecclesiasticæ disciplinæ rituum documenta omnibus expressa, & aliorum multiplex sacrorum copia librorum conservarentur, ad puram, & incorruptam fidei veritatem perpetua successione in nos derivandam toto terrarum orbe celeberrimam, cum loco depresso, obscuro, & insalubri sita esset aucta per amplo vestibulo, cubiculis circum, & infra, scalis, porticibus, totoque ædificio a fundamentis extructo, subseliis, pluteisque directis, libris dispositis in hunc, editum, perlucidum salubrem, magisque oportunum locum extulit, picturis illuctribus undique ornavit liberalibusque doctrinis, & publicæ studiorum utilitati dicavit. Anno 1588. Pontificatus ejus anno tertio. Hi posto ancora Sisto poco di lungi dalla detta Libraria in Belvedere una stampa, acciocchè i libri corrotti, e profanati dagli eretici, e pieni di gravissimi errori, si emendassero e si riducessero al primiero candore, ed alla loro sincera verità, e si stampassero, e pubblicassero, e oltre a ciò affinchè in varie lingue, ancora di nazioni barbare, e straniere le scritture sacre, i veri dogmi della fede nostra, e i libri, i miracoli, e le opere dei santi Padri vi fossero stampate, ed in tal maniera con utilità d'ogni uno si ampliasse, ed insieme ancora si diffendesse il culto Cristiano. Di tutto questo negozio della stampa cotanto difficile, e così importante ne costituì capo e ordinatore Domenico Basa, uomo, che per la esperienza, e per il valore, e per altre lodevoli qualità era giudicato comunemente attissimo a sì alto maneggio, il che egli ha dimostrato poi in effetti per averla in un subito ripiena, e ornata a maraviglia di tutto quello, che ad una stampa regia, e Pontificia può desiderarsi, e per aver poi nel corso dello stampare guidato il tutto con singolare vigilanza, e prestezza con molta prudenza, e maravigliosa integrità. Diede per questo negozio il Pontefice al Basa venti mila scudi di moneta, obbligandolo ad intiera restituzione di tutta questa somma in spazio di dieci anni alla Reverenda Camera Apostolica, tutto ciò fu ordinato dal Papa alli diecisette d'Aprile del mille cinquecento, e ottanta sette. Ma affinchè queste cose, che noi scriviamo sieno lette con più gusto, e a chi le legge arrecchino maggiore utilità, e possa ciascuno di quello, ch' egli aggradirà più agevolmente ricordarsi, vogliamo (per dire così) mettere questa vita di Sisto in filo. Abbiamo adunque fin' ora detto quel, che gli accadè pria, che fosse assonto al Pontificato, ed alcune operazioni, che da lui nei primi mesi del Pontificato si fecero, e perchè ne ponemmo a ragionare delle fabbriche, a cui egli in quel primo anno diede cominciamento, non abbiamo voluto dividere questa materia, per non esser noi sforzati disordinatamente, e forse con noja altrui a ritornarvi sopra, e perciò di tutte le fabbriche, ch' egli ha fatto, mentre è stato Pontefice, si è da noi continuamente parlato, facendone d'esse (se n'è lecito

dire

plicava, di ciò non esserli stato dal suo Ambasciadore scritto nulla, onde pareva, che amendue questi Principi de' sdegni, e delle operazioni loro avessero giusta cagione, veniva anche scusato l'Ambasciadore con dire, che egli per non dare disgusto al Re, aveva tacciuto, e per non porre sdegno tra questi Principi, e per non credere, che il Papa sì come aveva risentitamente parlato, così rigidamente avesse messo in essecuzione le sue parole, il Papa quando scrisse al Re, ed il ragguaglio della licenza data al suo Ambasciadore, e delle cause, che ve l'avevano indotto, le quali sono quelle, che di sopra dicemmo noi, gli richiese insieme, che gli mandasse nuovo Ambasciadore, con dirgli ancora, che non voleva più con questo trattare, la qual lettera il Papa fece recapitare per mano d'Orazio Rucellai gentiluomo di onorate qualità; e molto grato, e famigliare a quel Re, il qual rispose alla lettera giustificando con ogni riverenza con le cose, che noi abbiamo dette di sopra la causa sua, e per il medesimo Rucellai la fece presentare al Papa. Ora stando la cosa così, il Cardinale da Este con alcuni altri Cardinali, che vi si erano trapposti, agevolmente accommodarono il tutto, in modo, che il Re di Francia accettò Nazaret, ed il Papa richiamò in Roma il medesimo Ambasciadore. L'anno seguente, che fu il mille cinquecento ottantasei, mandò Sisto Monsignore Giovambattista Santorio Vescovo di Tricario, e suo Maestro di casa Nuncio a tutti i Cantoni Cattolici, e loro stato, e confederati di essi. Questo Prelato con un buon zelo Cristiano, con prudenza, ed avveduto sapere suo, se bene per esser passati molti anni, che in que' paesi non v'era stato Nuncio, trovò le cose molto intralasciate, e che avevano presa pessima piega, tuttavia egli vi fece di segnalate opere, perciocchè in una pubblica dieta fatta alli cinque d'Ottobre del detto anno, dopo averli di sua mano con devotissima maniera communicati, si confederarono in servigio di Santa Chiesa promettendo per beneficio di essa di esporre i proprj figliuoli, quanto avevano, e di ciò solenne giuramento ne dierono allora, e ne fecero pubblico istrumento, nel quale furono ancora contenti, che il Nuncio avesse in quelle parti libera giurisdizione Ecclesiastica, acciocchè egli potesse in casi civili, e criminali porre in carcere i Chierici, e secondo i demeriti dare loro altri castighi, laquale potestà si avevano per prima usurpata. Tenne poi il Nuncio continuamente impiegate quelle genti in opere pie, e al culto Cristiano convenevoli, e riformò la vita loro, fece edificare in varj luoghi Monasterj de' Cappuccini, e massimamente in Apicelo Cantone (come essi dicono) Neutrale. In tanto essendosi mossi in favor di Navarra intorno a settanta mila Alemani Elvezj Raitri eretici, dubitarono i Cattolici, che in danno di se stessi, e delle cose loro non dovesse ritornare questo movimento, però in casa del Nunzio alla presenza sua, e di altri Ambasciadori dei Principi fecero congregazione, e richiesero, con molta umiltà in caso di bisogno, ajuto da tutti; allora il Nunzio promesso largamente in nome del Pontefice, ed indi a pochi giorni fece, che dal Papa con molta soddisfazione di quelle genti vennero Lettere sopra questo, parti-

cola-

nuovo Re, parendogli, che per mantener, e gli stati, e la riputazione acquistata da Stefano, fosse mestier di crearli successore, persona, che si potesse sperar di dover riuscire di molto merito. Si credeva da molti, che Ridolfo Imperadore fosse eletto Re, come quegli, che se Massimiliano suo padre, quando fu dalla parte Austriaca eletto Re di Pollonia, ne avesse preso il possesso, sarebbe senza altra elezione succeduto in cotal Regno, perchè dicono, che quando fu eletto Massimiliano suo padre, fu determinato, che dopo la morte sua, non fosse altrimenti interregno, ma succedesse subito Ridolfo, e forse perchè eglino vedeano esser Massimiliano molto male affetto, onde indi a poco morì. Altri credevano, che 'l Duca di Parma ne fosse a tanta grandezza chiamato, per esser prudentissimo, e uno de' valorosi guerrieri de' tempi nostri, e per esser nipote del Cardinale Farnese, che mentre fu protettore di quel Regno, gli fece di segnalati piaceri, ma molti altri erano di contrario parere; temendo, che per esser egli Italiano non si confacesse con i costumi loro, e dubitando, che con quel suo valore non vi fosse congiunto rigore, e orgoglio nel dominare, oltre ciò temendo eglino molto il Turco, non dovevano voler irritarlo, con mettergli a fianchi un'uomo così dipendente dalla Corona di Spagna, odiata dal Turco fieramente. Il Vaivoda della Transilvania, ed il Cardinal Battor suo Cugino aspiravano molto a questo regno, al primo di questi faceva aver qualche parte nella elezione, per esser giovane di gran spirito, ed ardimento di cuore, ed ajutato dal Turco, e dalle sue proprie ricchezze, nondimeno si credeva che gli dovesse nuocer molto l'esser nipote, ed erede del Re Stefano, il qual se bene per il suo valore, e per le Regie imprese fatte (come abbiamo detto di sopra) era benemerito di quel Regno, tuttavia era egli più temuto, ch' amato da' Pollacchi, perchè nella distribuzione degli uomini non avea in tutto servato i modi pubblici, dando poco soddisfacimento a' grandi del Regno. Onde i Pollacchi avevano alle volte temuto, che il loro Re, non essendo come Principe di autorità assoluta, ma come capo di quella Repubblica, deliberando essi congiuntamente col Senato delle cose della pace, e della guerra; e ne' delitti capitali della nobiltà: aveano, dico, temuto ch' il Re Stefano con qualche destrezza non s' opprimesse questa libertà loro, e che per lo innanzi di piena potestà non fossero i loro Re. Questo medesimo ostava al Cardinale Battor, per esser Cugino di detto Principe, e nipote anch' egli del Re Stefano; bene è vero, che molte degne parti di questo Cardinale facevano pensare assai sopra i casi suoi. Non vi mancavano ancora di quelli, ch'il Duca di Ferrara a tanta grandezza chiamavano, sì per esser degno Principe, come anche per aver da gran tempo in qua in ogni occorrenza favorito quella nazione; nondimeno l' esser Italiano, l' esser stato un' altra volta proposto, gli noceva assai. V'erano oltre a questi alcuni nobili del paese loro, ch'aspiravano al detto Regno; ma si teneva in ciò vie più che vano ogni loro pensiero, perciocchè si sa, che i Pollacchi sono di tal natura, che abborriscono

so-

sopra ogni cosa di obbedire ad uno del corpo di quella Repubblica, e da seicento anni in qua non è mai accaduto, ch'eglino abbiano eletto uno de' loro medesimi, ed allora successe, perchè quella Repubblica non era ben fondata, e usava altre leggi, e i cervelli non erano altieri tanto, quanto sono ora, ma quando uno di quei del paese, che per normarlo, come essi sogliono, uno Plasto; fosse dovuto eleggersi, certamente Zamorsiri Cancelliere del Regno, ne aveva gran buono in mano, per averne egli amministrato grandissima parte delle cose di quel Regno in tutto questo tempo, chi vi ha regnato Stefano; perchè i negozj più principali, le consulte delle cose pubbliche, ed il governo d'esse il Re Stefano conferiva con esso, e si accostava sempre sommamente al giudicio, e consiglio di questo Signore, in maniera, ch'era ormai venuto perciò appresso di tutti in tanta stima, che nè anche sarebbe, quasi potuto esser in maggiore, s'egli fosse stato Re, cotanta era la stima, che facea ogn'un del favor, e grazia sua, era così corteggiato, come il Re; ma però sotto protesta di esser General degli eserciti, ed in tutte le sue azioni servava Maestà, e maniera regale talchè per esperienza de' negozj, per prontezza nel prendere subito, buone risoluzioni, e per valore, e per grazia de' Soldati era attissimo a cotal Regno. Ora la elezione in niuno di quelli, sopra i quali noi abbiamo ora discorso cascò ella già, ma sopra questi due si ridusse, cioè sopra il Principe di Svezia, e l'Arciduca d'Austria nominato Massimiliano fratello di Ridolfo Imperadore, e questo Arciduca aveva di molto seguito di quei Senatori, sì per esser egli persona generosa, ed affabile conforme al voler de' Pollacchi, come ancor per avere la famiglia d'Austria gran fazione; onde da una parte di essi ne fu egli eletto Re, ma l'altra parte, o perch'abborriva, ch'i Tedeschi, de' quali avrebb'ivi condotto in gran copia, fossero in grado alcuno, tenendoli per molto superbi, e altieri, o perchè temeva, ch'essendo questo Arciduca fratello dell' Imperadore, e potendo egli anche col tempo giungere all'Imperio non pensasse far quel Regno ereditario, come hanno fatto i suoi maggiori d'Ungheria, e della Boemia, ch'erano eglino ancora Regni, che per elezione, e per successione capitavano in mano altrui, o forse perchè non volendo eglino dispiacere al Turco, di cui le forze sono da loro temute assai, non volevano eleggere per loro Re uno di casa d'Austria, famiglia inimicissima alla casa Ottomana, o per qualunque altra ragione si fosse, non volse l' altra parte consentire all' elezione dell' Arciduca, ma elesse il Principe d' Svezia, giovane di 20. anni in circa, o perch' egli è della familgia Jagellona amata da Pollacchi sommamente per l' opere segnalate fatte da' Re di quella famiglia massimamente per aver aggregato a quella Repubblica uno stato di tanta importanza, quanto è la Lituania, o per la gran copia di danari, che ha questo Principe, perchè si credesse da alcuni, che'l Re di Svezia padre di questo Principe si fosse lasciato intender di voler unir il suo Regno a quel di Pollonia per beneficio di questo figliuolo, che è unico, e solo. Ma questo al parer mio non era verisimile, sal-

vo se il detto Principe non avesse avuto mai figliuoli, e della linea paterna non vi fossero vivi stretti di sangue, ma quando una delle due cose vi fosse stata, non era nè naturale, nè punto credibile, che si volesse a' suoi torre per dar a' Pollacchi; onde io credo, che gl' intelligenti di Pollonia non si movessero punto da questa ragione per darne il lor scettro Reale al Principe di Svezia, credo bene certo, che si movessero dal pretender il Re Svezia la Lituania, come Stato ereditario della madre, la qual pretensione avrebbe potuto un giorno far qualche moto, dal che si veggono i Polloni liberati essendo lor Re il Principe di Svezia. Si può creder ancor, ch' eglino si movessero dal vedere che 'l loro Regno non è mai stato solito di fare armata, nè meno ha forze bastanti a farla, se bene è potentissimo nella Cavalleria, ma il Regno di Svezia suole armare gran numero di navi, onde facendo i Pollacchi il Principe di Svezia lor Re, sarebbono stati potenti per mare, e per terra, e così agevolmente potrebbono superare il Moscovita, che già era chiamato il gran Drago Settentrionale, con cui hanno eglino innata inimicizia: per alcune di queste, o per tutte queste ragioni mossi i Pollacchi elessero Re il detto Principe, e così furono eletti due, cioè, Massimiliano, ed il Principe di Svezia fatti consapevoli amendue della loro elezione si posero in viaggio per prenderne il possesso, conducendo ciascuno buon numero di genti per debellare, ch' in ciò li fosse contrario. Il Pontefice aveva ordinato all' Arcivescovo di Napoli, che ivi era suo Nuncio, che si trovasse presente a questa elezione, che favorisse la parte di Massimiliano con quella più secretezza, che potesse, ma quando vedesse il suo negozio non potere sortire buono effetto si volgesse a quella parte, che mostrava di aver felice avvenimento. Si credete da molti in Polonia, che 'l Papa dopo, che seppe l' elezione di Massimiliano mandasse in man del Vescovo di Nais in Slesia 22. milla ducati, i quali stessero a requisizion di Massimiliano. Si credette ancora, che se Massimiliano con più prestezza, e con più gente fosse venuto alla volta di Cracovia Città di Corona, e seggio Reale l' avrebbe presa, la qual avutane andava di necessità in man sua il rimanente del regno. Egli se ne venne finalmente con 16. mila combattenti su 'l piano di Cracovia il venerdì a' 16. d' Ottobre del 1587. e mandò a quella Città, la sua elezione, e la pregò a riceverlo, quei Cittadini ricusarono in ogni guisa, ed in tanto sollecitarono il Principe di Svezia venirsene quanto più tosto potesse, ricordandogli, che gli aveano già fatto intendere, che per la sua coronazione era destinato il giorno di S. Luca. Oltre a ciò si fortificarono molto bene abbruciando alcune case dei borgi, e facendo di molte trinciere, ed altre cose somiglianti per potersi difender da mano inimica. Si fece tra di loro quasi ogni giorno qualche scaramuccia, nelle quali per lo più, quelli di Massimiliano rimasero perdenti. Fra questo mentre giunsero gli Ambasciadori del Principe di Svezia, e dissero, che il Principe era giunto a Doncilca, ove per fortuna marinaresca era tardato assai a giungere, e che per commodità

quivi ſeguito dal nemico, ſi fecero alcune ſcaramuccie tra di loro, nelle quali quelli di Maſſimiliano perdettero, onde Maſſimiliano fu quivi aſſediato, e non potendo in guiſa veruna mantenerſi in quel luogo, fu coſtretto a renderſi, e così alli 25. di Gennaio del 1588. venne egli in mano de'Pollacchi prigione, fu fatto fare dal Cancelliere l'inventario di quanto era nell'eſercito di Maſſimiliano, al quale, dopo che fu condotto in buon alloggiamento, furono laſciati dodici piatti d'argento, ed otto tondi piccioli, come due forcine, e due cucchiari, il che parve molto di ſtrano a quel Signore, e compaſſionevole a quei, che lo ſeppero, poi fu saccheggiato queſto luogo con molto furore da quei ſoldati, facendo quelle inſolenze, che ſogliono ne' ſacchi farſi. Queſta diſgrazia di Maſſimiliano diſpiacque comunemente a tutti i Principi Criſtiani, fu anco di diſpiacer a molte nazioni, e maſſimamente alla Boemia, la quale ſi dolſe aſſai con gli ſtati di Pollonia, ch'eſſendo tra di loro pace, e convenzioni di non offenderſi, aveſſero eglino fatto sì grande affronto a Maſſimiliano della Sleſia ch'è membro anneſſo alla Boemia. Il Pontefice mandò nell'iſteſſo anno, che ſucceſſe il caſo di queſto Principe, Legato in Polonia il Cardinal Aldobrandino, uomo di molta letteratura, e di gran maniera ne maneggi del mondo, affinchè ſi opraſſe per la liberazione di Maſſimiliano, e che ſi componeſſe pace tra quei Principi, e tra quei popoli. Dell'ampia autorità, che diede il Papa a queſto Legato in diverſe coſe, egli ne fece la bolla, che comincia. (*Dilecto filio Hippolyto*, ec.) Alla fine ſuperate varie difficoltà maſſimamente con l'induſtria, ed avveduto ſapere del Legato, ſi conchiuſe alli 9. di Marzo del 1589. buona pace tra Poloni, e quelli di caſa d'Auſtria, e'l Principe di Svezia chiamato Sigiſmondo III. Re di Polonia rimaſo lieto poſſeſſore di quel regno, e Maſſimiliano promiſe non pretendere mai più in virtù della paſſata elezione il reame di Polonia nè anche in caſo, che ſeguiſſe la morte di Sigiſmondo. Tutti giurarono poi di oſſervar quanto tra di loro s'era convenuto, dalla forma, che tenne nel giurar Ridolfo Imperadore quando gli fu per un'Ambaſciadore notificato quanto s'era tra di loro ſtabilito ſi può comprendere quella degli altri. Fu ella dunque queſta. (*Inſolita Reſpublic. Rodulphus Seundus D. G. electus Roman. Imperat. ſemper Auguſtus, & juro, ſpondeoque ac promitto per hæc ſancta Dei Evangelia, quod omnia ea quæ S. D. N. & Legati ejus de latere Rever. Cardinal Aldobrandin interventu inter Commiſſarios meos, ceteroſque Sereniſſimorum Principum parvorum, & fratrum meorum ex una Sereniſs. Principis DD. Sigiſmundi III. Regis Poloniæ Magni Ducis Lituaniæ, &c. parte ex altera Bithomiæ, & Rendzonii congregatos convenerunt in omnibus eorum clauſulis firmiter inviolabiliterque obſervando, iiſque ſatis faciam pacem, & amicitiam cum eodem Sereniſs. Principe Regnoque Poloniæ. Magno Duca Lituaniæ, &c. ceteriſque conjunctis provincus, & ditionibus juxta eadem tranſactionem pacta perpetua, & fœdus perpetuo conſtanterque colam. Sic me Deus adjuvet, & hæc ſancta Dei Evangelia*. Poco dopo ciò il Legato ſe ne tornò a Roma,

batter, comunque ſi foſſe non ſi fece mai giornata: ma il marè, che poi venne tempeſtoſo, ed orribile fece gran danno all' armata Cattolica in maniera che con perdita della maggior parte di sì nobile armata, ſi riduſſero gli Spagnuoli a liti loro. Di molte particolarità di queſt' armata, e de' ſuoi ſucceſſi, noi col favor divino, ne ſcriveremo a lungo ne' libri, che faremo dell' iſtorie de' noſtri tempi. In queſto medeſimo anno, cioè del 1588. alli 23. di Decembr. fece il Re di Francia in Parigi uccidere il Duca di Ghiſa Principe valoroſo, e della religione Cattolica zelante molto, mentre ſecondo, ch' era chiamato n'andava parlar al Re, il qual nel medeſimo giorno ancora fece porre prigione il Cardinale di Ghiſa fratello di detto Duca, ed il giorno vegnente, cioè della vigilia della Natività di Criſto li fece dar la morte. Fece anco mettere prigione Carlo Cardinale di Borbone Legato Apoſtolico d' Avignone, e Pietro Arciveſcovo di Lione, ed il figliuolo primogenito del detto Duca di Ghiſa. Il Papa quando ebbe la nuova di queſto fatto, ne preſe dolore, e nel primo Conciſtoro ne parlò a lungo, e riſentitamente a' Cardinali tra l' altre coſe diſſe, che gli Ambaſciadori Regj aveano per il Re domandata l' aſſoluzione, e che da lui gli era ſtato in queſta guiſa riſpoſto, ch' eglino richiedevano l' aſſoluzione, e nondimeno ſegni di pentimento per il commeſſo fallo non ſi vedevano alcuni, e ch' era tanto lontano il Re dal pentirſi, che nè per ſe ſteſſo l' aſſoluzione non era ricercata; e replicando l' Ambaſciadore, ch' egli rappreſentava la perſona pubblica del Re, e che perciò a lui ſi doveva dar credenza. Riſpondemo noi, ch' egli rappreſentava la perſona del Re intorno a negozj, che doveano farſi; ma non in quanto al confeſſare i ſuoi peccati, e farne penitenza, che dalla propria perſona ſi aſpettava, eſſendo che il confeſſare con la bocca l' error proprio ſia parte di pentimento, onde altro era il trattar negozj, e riconoſcere, e confeſſare il ſuo peccato, e chiederne da Dio, e da noi penitenza, il che con la propria bocca dee farſi, e così gli licenziamo, non avendo eglino, nè lettere, nè commiſſione alcuna da impetrar l' aſſoluzione. Errico VII. Re d' Inghilterra fu imputato d' avere fatto uccidere il Beato Tommaſo Arciveſcovo Cantuarienſe, non già che 'l Re aveſſe comandata queſta ucciſione; ma eſſendo controverſia tra d' eſſi in materia di giuriſdizione Eccleſiaſtica; parea che alla morte ſua aveſſe egli preſtato conſenſo; perciocchè gli ucciſori non aveano ordine veramente dal Re di uccidere il Beato Tommaſo: ma penſando eglino di fare al Re ſegnalato piacere, l' aveano ucciſo, sì come nella deſcrizione della ſua paſſione ſi legge, e dopo fu provato. Con tutto ciò il Papa allora commeſſe queſta cauſa, e il proceſſo contra il Re a molti prelati, tra' quali erano alcuni Cardinali, ch' egli avea deſtinati ſuoi Legati, e fu fatto ſolennemente il proceſſo, e trattata la cauſa appreſſo la Sede Apoſtolica contra il Re, il quale dimoſtrò di non eſſervi ſtato eſpreſſo mandato ſuo ſopra la morte del Beato Tommaſo, e delle parole, ch' egli aveva detto, con le quali pareva ch' aveſſe ſignificato, che gli ſarebbe ſtata cara, che era deſiderata da lui la morte di

quel

vigio di Dio, e se qui ne fosse detto, che da questo ne nasceranno di molti mali, e fieri accidenti da temersi grandemente, e che sia pericolo, che 'l regno non rovini, noi rispondiamo, che cosa al mondo non dee temersi, quando si fa la giustizia, e però di niuna cosa bisogna temere, se non di non incorrere nel peccato. Finito ch' ebbe il Papa di dire queste, ed altre cose tacquè un poco, e poi ripigliando il suo parlare disse. Noi possiamo per la gravezza dell' affanno dire più, ancorchè molto più vi sia da dire, noi deputeremo alcuni Cardinali, co quali, di questo fatto s' avrà da trattare: tra questo mentre preghiamo Iddio, che si degni soccorrere alla sua Chiesa, ed alle necessità di lei provedere, e così mostrandosi tutto doglioso, ed afflitto finì il Papa il suo parlare. Non passò troppo (come di sopra dicemmo) dopo l'uccisione de' Ghisi, che 'l Re fece porre prigione Carlo Cardinal Borbone Legato di Avignone, e Pietro Arcivescovo di Lione, di che avutone la nuova il Papa, s' accrebbe vie più contra il Re lo sdegno suo, tanto più che poco prima, come il Pontefice stesso diceva, aveva il Re fatto officio per l' Arcivescovo, acciocchè lo creasse Cardinale: pertanto il Pontefice molte volte, e con varie maniere richiese il Re, che li liberasse, al che fu risposto, che quanto alla liberazione del Cardinale Borbone non poteva in guisa nessuna farla, perchè noceva molto, che fosse libero quel Cardinale a' moti, ed alle rivolte, che contra la persona di esso Re allora si trovavano in Francia. Circa la liberazione dell' Arcivescovo di Lione, diceva il Re, che non era in suo potere, essendo, che Guast, a cui era commessa la cura del Castello d' Ambuosa con li prigioni essendosi impadronito del Castello, avea accordato di liberare per danari i prigioni, che sono l' Arcivescovo di Lione, il Presidente di Nivello, e 'l Preposto de' mercanti, dignità principale nella Città di Parigi, e perchè il Papa replicava, che almeno il Cardinale di Borbone si ponesse in custodia del Cardinale Morosini suo legato, il Re disse, che stando il Legato lontano dalla persona sua, non gli poteva confidare la custodia di Borbone. Ora stando in tal maniera le cose, ed essendo da che erano stati ammazzati i Ghisi passati cinque mesi, ed avendo sopra i detti particolari fattone il Papa al Re molte ammonizioni, dichiarò, che se frà certo tempo il Re non rilasciasse, e riponesse nella loro primiera libertà, e sicurezza il Cardinale di Borbone, ed il detto Arcivescovo, e se fra tanti giorni dal dì, che si sarà fata la liberazione, non lo facesse sapere a lui, ed alla sede Apostolica per lettere sottoscritte, e sigillate della mano di esso Re, e dal sigillo proprio del Re, ovvero per un pubblico, ed autentico instromento, dichiarò dunque il Papa, se 'l Re non facesse le suddette cose, esser scomunicato, e incorso in tutte le censure Ecclesiastiche, che ne' sacri Canoni, e nelle costituzioni Generali, e particolari, e nelle lettere, che si leggono nel giorno della Cena del Signore si contengono, e il somigliante dichiarò il Papa di doversi intender di quelli, che in questi casi prestassero consiglio, o ajuto, o in qualunque altra maniera si oprassero per esso Re, e di più il Papa citò il Re tra il termine di ses-

rimesso tosto il Duca di Umena il suo esercito in essere. Poco dopo ciò il Navarra si pose allo assedio di Parigi. Fu cosa maravigliosa, e più tosto vero, che verisimile quello, che in questi tempi occorse a Roma, e questa fu che per tre mesi continui incominciandosi dal dì ch' era questa giornata saputa in Roma, oltre la minuta gente, molti uomini di giudicio, e grado dicevano, e credevano, che'l Re di Navarra fosse morto per le ferite avute in quel fatto d'arme, e sopra ciò vi si fecero da costoro di molte, e larghe scommesse. Or questo assedio di Parigi cominciò a' 12. di Maggio 1590. e ha durato fino al primo d'Agosto di detto anno, e dicono, ch'è stato così fiero questo assedio, che quasi si può dire, che nell'Istorie da mille anni in qua non se ne legga nè maggiore, nè uguale, e per avventura si può in qualche modo paragonar a quel grande assedio di Gerusalemme fatto da Tito, ma in tanto però differente, che dove quella Città fu difesa da nemici della santa Religione nostra, questa è stata difesa da amici: e dove quell'assedio ebbe infeliciffimo esito; questo l' ha avuto fin qui in gran parte felice, il che è nato dalla prudenza, ed autorità del Cardinal Gaetano, ch'alquanti mesi avanti il cominciato assedio ivi aveva Sisto mandato Legato a Latere, e dalla destrezza di Don Bernardino di Mendozza, dalla vigilanza di Nermus, ed Umala, dalla molta avveduta fatica di Umena, e dal valoroso soccorso del Duca di Parma, andatovi in nome del Re di Spagna. Altri di questo felice successo rendono due altre cagioni: l'una, che il Re di Navarra volse più tosto tirare in lungo l'assedio, che fare altro maggiore tentativo, per aver quella Città, e ciò con disegno doppio, cioè, o che egli finalmente con la necessità del viver di quelli di dentro l'avrebbe pure presa senza tanta gran rovina di quella regal Città, o che il Duca di Umena si approssimerebbe per soccorrerla, e così sarebbe seco venuto a battaglia, nel che sperava di vincerlo, e vinto poi giudicava il Re, che il conseguire il rimanente gli sarebbe stato agevole molto: l'altra cagione fu, che'l Re verso l'ultimo mese dell'assedio concesse un certo passaporto per le donne, zitelle, putti, e per li scolari, e permise di più, che molti Principi, e Principesse, ch'erano dentro detta Città, fossero soccorsi di qualche vettovaglia: Mentre durò questo assedio, si trattò più volte d'accordo, ma non si potè effettuare mai. Cotanta fu la penuria, che mentre durò questa ossidione, fu in Parigi, che il grano valeva intorno a scudi 150. il Rubbio della misura Romana, ed il vino ordinario scudi quattro, e mezzo il barile, ed un castrato di libre 36. ordinarie valeva 54. scudi, e da tutto ciò, di quanto caro prezzo fossero le altre cose, si può agevolmente comprendere. Or finalmente in grandissima parte si tolse via sì fiera ossidione nel primo giorno d'Agosto col valoroso soccorso del Duca di Parma, sì come di sopra abbiamo detto. Il Pontefice in questi rumori, e rivolte in Francia non diede quei soccorsi alla Lega, che si aspettavano, e che si richiedevano, o che credesse, che con la rovina della parte contraria l'arme Spagnuole, ch'erano in ajuto della Lega, si fa-

si facessero troppo potenti: perciocchè vincendo la Lega per via degli ajuti del Re di Spagna, si sospettava, che venisse ad acquistare qualche grado di più potenza esso Re, perciocchè, come disse Cicerone. *Bellorum civilium ii semper exitus, ut non ea solum fiant, quæ velit victor, sed etiam ut iis mos gerendus sit, quibus adjutoribus parta sit victoria*. E perchè ogn'un ordinariamente desidera di ampliar tuttavia più i termini de' stati suoi, pareva forse al Pontefice, che il Re di Spagna, quando fosse seguita in questa guerra di Francia la vittoria dalla banda della Lega, ne avesse voluto anch'egli partecipare dell'utile, e per conseguenza farsi più potente, o che pure pensasse, che Navarra avendo il regno in mano potesse far ritornare al vero sentimento quei popoli, che dalla Santa Fede di Cristo hanno deviato, si come il Lucemburgo Ambasciadore della nobiltà di Francia, ch'era quì in Roma, si sforzava di dargli ad intendere, ed alcuni altri, che seguivano Navarra da quei paesi di là scrivevano il somigliante, o che pur li fosse stato persuaso dal suddetto Ambasciadore, e da' seguaci di Navarra che le forze di esso Navarra fossero tanto grandi, che fosse impossibile a torgli il regno di mano, ed ogni opera, ed ogni spesa, che si facesse, fosse vie più chè perduta, ed il tutto non fosse altro, che irritarsi, e farsi più nemico Navarra; onde pareva, che fosse cosa da Principe savio, poichè non poteva più acquistare, vedere di non perdere, o che pure qualche altra ragione se lo movesse, non diede del suo altro soccorso alla Lega, che di 50. mila scudi, che li fece sborsar il Legato, dal qual sborso nè anche il Papa ne fu intieramente sodisfatto. Al Re di Spagna dispiaceva sommamente, che'l Papa non soccorresse la Lega, e che non dichiarasse scommunicati quei Principi, e Prelati, che seguivano Navarra: per tanto voleva il Re, che sopra ciò si facessero alcune proteste al Papa; ma il Pontefice dinanzi ai Cardinali in questo particolare andò giustificando le cose sue, e dimostrando, che ragionevolmente aveva egli in queste cose di Francia proceduto sempre, onde essendoli posti di mezzo, tra'l Re, ed il Papa alcuni Cardinali non si fece per allora altra protesta. Era pochi mesi prima venuto alquanto in rotta il Papa col Conte di Olvares Ambasciadore Regio, & avvedutissimo Signore. Onde il Re per questi negozj di Francia mandò Ambasciadore il Duca di Sessa prudentissima persona; ma in quel tempo, ch'ei giunse in Roma, il Papa era indisposto, ondè poco potè di sì alti negozj trattare, e se bene si riebbe, non molto stette, che tornò ricadere, e finalmente morì, nel giorno, che diremo poi. Fin quì secondo, che noi di sopra promettemmo abbiamo detto alcune cose, le quali Sisto trattò co'Principi; ora dobbiamo dir della maniera, che egli tenne in trattare i suoi popoli. Amministrò con loro giustizia sempre, non perdonando in guisa, veruna a niuna sorte di persone i loro delitti, ma con rigore castigandoli, quasi sempre gli ascoltò prontissimamente, quando de' loro Governatori si querelarono, e fece per punto di ragione vedere le querele date. E il somigliante fece quando il popolo, o il Clero del suo Vescovo si querelas-

relasse, ma non gli ascoltava egli già, quando venivano a dolersi de' dazj, e gabelle, ch'esso medesimo imponeva loro, e queste dicono, che furono tante, che passarono in numero di 30. imposizioni, le quali da Commessarj sopra ciò posti erano riscosse rigidissimamente. Onde i popoli ne rimanevano afflitti, ed esausti di danari, il che era tanto più miserabile, quanto che da Roma in fuori nel resto delle terre della Chiesa è stato quasi sempre nel Pontificato di Sisto più tosto penuria, che abbondanza: ben' è vero che in quest'ultimo anno essendo penuria grandissima, ordinò che s'imprestassero alla comunità 500. mila scudi, il quale ordine, il Pontifice, che è successo l' ha molto bene posto in effetto, il che è stato di gran sollevamento alle calamità di quest'anno sì fiero, e tempestoso. Lasciava Sisto, che ne' tempi di carnevale i popoli in feste, comedie, e spettacoli, che a quei tempi sogliono farsi, si ricreassero, e qui in Roma nella strada del corso, dove si corrono i palj, aveva fatti porre gl'istrumenti da dare la corda a quei, che in quel tempo, e in quel luogo avessero commesso delitto alcuno, e in tanto era egli temuto, che quasi niente di male in quei tempi, ne' quali la licenzia ha sommo luogo, si fece mai. Passiamo ora a dire come in materia del vivere, ed affetto proprio trattasse se stesso. Egli mangiava assai, e beveva anche molto di varj, e finissimi vini, ben'è vero, ch'ei faticava grandemente in diverse cose gravi, onestissime, ed importantissime, onde pareva che la natura, la quale in se era gagliarda, e piena di calore, s'indebolisse, per le continue fatiche, ed avesse bisogno di più nutrimento, e ristoro; e si vede, che avanti al Pontificato, non avendo egli da volgere con tanto gran mole di lodevoli fatiche, era molto più parco nel vivere, perchè costumava di ragionar mentre mangiava, stava tal volta a tavola due, o tre ore, nondimeno nelle spese della sua mensa era tanto parco, e ristretto, quanto si legge esser stato mai Pontefice da molti anni in quà, erano le vivande parchè, e di poco prezzo, dormiva moderatamente, faticava egli assai (come di sopra accennammo) e continuamente sì nello studiare, come nel dare udienza, (nel che era copiosissimo,) e nello spedire i negozj, e in tener occupata la mente sempre in varj, e gran pensieri e intanto, che si può dire, che non fu veduto mai star in ozio, o niuna cosa era, e ch'egli non volesse intendere, sapere, ed ordinare, riprendeva; severamente chiunque preteriva i suoi ordini, ovvero in altra maniera lo disgustasse, avea nondimeno caro, quando presenzialmente riprendeva persona di qualche grado, che rispondesse in sì fatto modo, che nè si mostrasse vile; nè troppo ardito, gridava assai spesso coi servidori, con tutto ciò gli amava tanto, che alle supreme dignità ne condusse alcuni, facendone di essi oltra Castruccio tre Cardinali, ed alcuni Vescovi, e sì come li premiava altamente, così quando fossero trovati in fallo, li puniva rigidissimamente, onde il Bellocchio suo Copperio, e favorito servidore mandò in Galea, ove stette molti mesi, e vi morì, e se bene supplicò il Papa per la sua liberazione, non fu però in guisa niuna mai liberato. Andò co-

stui

del Turco, in un general passaggio contra di essi, la quale spesa si debba fare allora, quando l'esercito Cristiano sarà in essere, ed avrà passato il mare, giungendo a' liti, e luoghi Turcheschi, ovvero se cotanto grande fosse la carestia, che ne soprastrasse gran rovina al popolo, ovvero fosse mortifera pestilenza, ovvero vi fosse manifesto pericolo, che qualche Provincia de' Cristiani non fosse dagl' Infedeli, e nemici di Santa Chiesa occupata, o quando si facesse guerra allo stato della Chiesa, e l'esercito nemico fosse già a luoghi vicini al detto stato, ovvero se qualche Città fosse ricaduta alla Chiesa, e non si potesse ricuperare, e conservare senza prendere i detti danari; e giurò Sisto di osservare ciò, volle ancora, che i suoi successori fossero tenuti di osservare il detto giuramento. Ne mise poi l' anno terzo del suo Pontificato, nel medesimo Castello un' altro millione sotto i medesimi obblighi del primo, dichiarando, che ne' casi, ne' quali si aveano a spendere tanto il primo, quanto il secondo millione si dovea intendere la ricuperazione de' regni occupati da' nemici della Santa Romana Chiesa, e non solo questi due millioni, ma ve ne messe intorno a tre altri, perciocchè alla sua morte ha egli lasciato in Castello cinque millioni d'oro in circa, onde si vede, che sebbene egli mise gravezze a' popoli, vendette alcuni officj, che solevano donarsi, e fu strettissimo nello spendere, nondimeno il danaro era destinato in util pubblico, ed in servigio di Santa Chiesa, e splendore della Repubblica Cristiana, fine certo degnissimo, ed importante, quanto si possa il più, e con tutto che tanto al porre danari da parte fosse intento Sisto, spese buona somma d' oro nelle fabbriche, che abbiamo di sopra descritte noi, ed altre cose convenevoli, depositò, ed applicò per sempre ducento mila scudi di moneta da mantenere l'abbondanza in Roma, sì come si vede nel suo Bullario, i quali, come ivi si narra sono raccolti dalla sua parsimonia ed esorta anche ivi i suoi successori a non scemare, ma più tosto ad accrescer detta somma di danari a sì degno effetto riposta. Applicò tre mila scudi l'anno dell' Archiconfraternità del Confalone, per riscatto de' cattivi, e alcune altre opere di carità, fece egli prontamente. Fece cominciar a render secche le plaudi Pontine, e'l somigliante fece delle paludi dalle Chiave. Ordinò, che si facessero dieci galee, a spese però delle Provincie, e delle Città del suo Stato, e poi ordinò, che per parte delle spese, ch'è di mestieri a fare per il mantenimento di esse, il medesimo suo stato fosse astretto a pagar ogni anno settanta otto mila scudi di monetta, cioè la Provincia della Marca dodici mila, e altrettanti quella di Romagna, e dodici mila parimente la provincia dell' Umbria, e'l medesimo numero di scudi fosse tenuta di dare Bologna, e pure tanta altra somma il Senato, e popolo Romano. La Provincia del patrimonio di S. Pietro in Toscana cinque mila, e ottocento settantaquattro, la Provincia di Campagna sei mila, e cento ventisei. Ancona mile ottocento, e il medesimo numero, Fermo. Ascoli mile, e ducento; e la Città di Fano, nè più, nè meno di Ascoli. Tutti questi danari posti insieme, e congiunti in uno rendono la somma di deci

istorie si sapeva, che questi corpi erano in detta Chiesa, nondimeno non si sapeva il luogo particolare. Seguì Placido la Regola di S. Benedetto, che nei suoi tempi ancora vivea, e dimorando egli nella detta Città andarono i suoi fratelli, e sorelle de' quali abbiamo pure ora parlato a visitarlo, ma in tanto venendo l'armata di Abdala Re dei Saraceni, che 'l nome Cristiano odiava, e perseguitava insieme, li prese tutti a man salva, e volendo questo scellerato, ch' essi rinegassaro, eglino stettero saldi, e sofferendo ogni aspro, e grandissimo tormento, per la fede di Cristo, e così della gloriosa corona del martirio si ornarono le tempie. Concesse ancor il Pontefice indulgenza a chi visitasse la Chiesa di S. Giovambattista, ove erano stati trovati questi corpi. Canonizò Sisto nella Chiesa di S. Pietro nel 1588. S. Diego d' Alcalà d'Henares. Egli nacque in S. Nicola castello nel territorio di Siviglia nella Provincia Betica, oggi detta Andaluzia. Non v' è certezza alcuna nè dell' anno nè del mese, nè del giorno del suo nascimento, si raccoglie bene, ch' ei nascesse poco innanzi all' anno di Cristo 1400. perciocchè essendo egli morto vecchio, e venuto a Roma per il Giubileo del mille, quatrocento cinquanta, e salito al Cielo 12. anni da poi cioè alli 12. di Novembre nel mille cinquecento, e sessantatre in giorno di Sabbato, ne segue di necessità, che 'l suo nascimento fosse intorno a' tempi, che abbiamo detto: nacque da parenti di bassa condizione, e ben giovanetto si diede a vivere nei luoghi solitarj vita eremitica, nella quale con digiuni, astinenze, e santissime, e continue orazioni visse. Gli piacque poi di legarsi coi santi legami della religione di S. Francesco degl' Osservanti, ove pure innocentemente, e santissimamente menò sua vita sempre ed avando fatto miracoli, essendosene in Spagna formato un buon processo, fu da Sisto, facendo di ciò grande istanza il Re Cattolico, Canonizzato, e riposto tra Santi, e di questo ancor' il medesimo Re col Principe Carlo suo figliuolo, che allora viveva, ne fece instanza a Pio IV. e parimente il Re ne pregò Pio V. e Gregorio, e finalmente essendo con somma perfezione accommodato il tutto, Sisto lo Canonizzò come abbiamo detto. Il Papa quest' orazione disse allora in lode del Santo: *Omnipotens sempiterne Deus qui dispositione mirabili infirma mundi eligis, ut fortia quaque confundas, concede propitius humilitati nostræ, ut piis Didaci confessoris tui precibus ad perennem in cælis gloriam sublimari mereamur. Per dominum nostrum, &c.* Con occasione di questa Canonizzazione nacque differenza tra gl' Ambasciadori di Spagna, e Francia, che l' Ambasciadore del Re di Spagna, diceva, che in quell' atto in cui si doveva fare la Canonizzazione di S. Diego, doveva aver egli il primo luogo, essendo che quell' azione fosse principalmente attinente al regno di Spagna, e di più che egli vi doveva fare alcune operazioni principali, l' Ambasciadore di Francia rispondeva, che egli fatte quell' azioni, che doveva fare, o si uscisse subito di Cappella, ovvero dimorasse in luogo di sotto a lui, replicava quel di Spagna, che almeno per cortesia per cotal volta sola si lasciasse a lui il primo luogo, a questo dicea l' Ambasciadore di Francia, che ciò egli si contentava, purchè non si pre-

si pregiudicasse alla giurisdizione, che aveva di precedere, e che non si sarebbe pregiudicato quando poi nella cappella papale, che si sarebbe fatta l'Ambasciadore di Spagna, che per non mostrarsi inferiore a quello di Francia, non suole mai trovarvisi, vi fosse stato presente, ed in luogo inferiore a lui. Allora l'Ambasciadore di Spagna rispose, che non voleva in guisa alcuna farlo, perchè in tal maniera, sarebbe venuto a confessare di cedere. Per questo dunque (così erano tra loro gli animi di fiero sdegno accesi) si sarebbe venuto all'armi, e trascorso in qualche fiero rumore, se non vi si rimediava, ed il rimedio fu, che l' Ambasciadore di Spagna non andasse in cappella: ma in suo luogo stesse il Cardinal Deza, e facesse quelli atti, che doveva fare egli, e l'Ambasciadore di Francia, dimorasse nel suo luogo solito, e così quietamente successe il tutto. Ora se bene e pontualmente si considera quello, che noi promettemmo di sopra di dover scrivere di Sisto, e quello, che poi ne abbiamo scritto in effetto, si vedrà, che intierameute avremo soddisfatto alla promassa nostra quando dell'infermità, e morte di lui sarà da noi detto quanto ne occorre. Quattro mesi avanti che egli morisse, si cominciò a sentire indisposto, e parea che tutto il male suo fosse nella testa, si come egli una volta disse in una pubblica segnatura, ragionando a lungo della malattia sua, siccome in tutti i ragionamenti, che faceva delle cose sue era esquisito, e mirabile, così fu in questo: perciocchè descrisse la natura, e complessione sua, la qualità del morbo, portando dove gli parve mestieri autorità d'Ipprocrate, Galeno, e Avicenna, ed interpretò ancor' a questo proposito un luogo d'Aristotile nella Periermenia, disse i rimedj usati da' suoi Medici, e dell' altre particolarità discorse esquisitamente. In questi quattro mesi, che abbiamo detto, ch' egli si sentì indisposto; non stette al letto se non pochissime volte, e poche hore per volta non stette mai a regola de' Medici, se bene continuamente se li faceva venire avanti, e li udiva ragionare; andò fuori di casa assai spesso, non intermesse mai i negozj, anzi diceva quel, che soleva dire Flavio Vespasiano Imperadore cioè, che'l Principe deve morire in piedi, volendo per questo significare, che'l Principe deve morire operando, volse sempre bere, e mangiare cose da sano, e in questo tempo assai volte si sentì assai bene: ma finalmente li venne la febbre grave a' 20. d'Agosto del 1590. Lunedì, essendo il Sabbato avanti andato a piedi a ringraziar Iddio a S. Maria de' Tedeschi, che fosse ritornato al vero sentimento della S. Fede Cattolica uno de' Duchi di quella nazione. Il Mercordì peggiorò, il Giovedì fu il giorno buono, e volse essere presente alla Congregazione della Inquisizione, ed in questi dì poco stette a letto, si levò sempre a mangiare volendo ancora gustar alle volte un poco di frutto, la Domenica pigliò un poco di manna, e li oprò poco, non avendo potuto pigliarla tutta intiera, il Lunedì peggiorò gravissimamente, intanto che la mattina a pena parlava, udì nondimeno la Messa, e prendette poi l'estrema unzione, e la sera intorno alle 24. ore passò di questa vita nel settuagesimo anno della sua età, avendo amministrato il Pontificato

cinque anni, quattro mesi, e tre giorni. Fu il suo corpo la notte seguente portato entro ad una lettica alla Chiesa di S. Pietro in Vaticano; perciocchè egli era morto in Monte Cavallo, ed in S. Pietro fu sepolto, di dove indi all'anno il Cardinale Mont'alto Principe di segnalata prudenza, e valore, lo fece trasportar con sontuosissimo apparato, e solennissime esequie in S. Maria Maggiore, e fu riposto nella cappella ivi da esso Sisto fabbricata. Vacò per la sua morte la sede 18. giorni.

Creò questo Pontefice in otto ordinazioni trentatre Cardinali cioè, ventitre preti, e Dieci Diaconi, che furono.

Erico Gaetano, Romano, Patriarca d'Alessandria, Prete Cardinale tit. di S. Pudenziana.

Giorgio Riascovito Ongaro, Arcivescovo Collocense Prete Card. tit. di S....

Giovambattista Castruccio da Luca, Arcivescovo Teatino, Prete Cardinale tit. di S. Maria in Araceli.

Federico Cornaro Veneziano, Vescovo di Padova, prete Cardinale tit. di S. Stefano in Celio Monte.

Ippolito de' Rossi da Parma Vescovo di Pavia Prete Cardinale tit. di S. Maria in Portico.

Domenico Pinello Genovese, Prete Cardinale tit. di S. Lorenzo in Palisperna.

Decio Azzolino da Fermo, Vescovo di Cervia Prete Cardinale tit. di S. Matteo in Merulana

Ippolito Aldobrandino Fiorentino Prete Cardinale tit. di S. Pancrazio.

Girolamo della Rovere, Arcivescovo di Turino, Prete Cardinale tit. di S. Pietro in Vincola.

Filippo di Leneuri Francese Prete Card. tit. di S....

F. Girolamo Bernerio da Correggio, dell'Ordine de' Predicatori Vescovo d'Ascoli Prete Cardinale tit. di S. Tommaso in Parione.

Ant. Maria Gallo, da Osimo di Perugia Prete Cardinale tit. di S. Agnese in Agone.

F. Costanzo Sarnano, da Sarnano della Marca, dell'ordine de' Minori conventuali, Prete Card. tit. di S. Vitale.

Guglielmo Alano Inglese, Prete Card. tit. di S. Martino in Montibus.

Scipion Gonzaga Mantovano, Prete Card. tit. di S. Maria del Popolo.

Antonio Saulo Genovese, Prete Card. tit. di S. Vitale.

Evangelista Pallotta da Calderola, Prete Card. tit. di S. Matteo.

Pietro Gondi Fiorentino, Prete Card. tit. di S. Silvestro.

F. Stefano Bonuzio d'Arezzo dell'ordine dei Servi, Vescovo d'Arezzo, Prete Card. tit. S. Pietro, e Marcellino.

Giovanni di Mendozza, Spagnuolo, Prete Cardinale tit. di S. Maria Traspontina.

Giovanni Francesco Moresino Veneziano Vescovo di Brescia, Prete Cardinale tit. di S. Maria in Via.

Maria

Mariano Pierbenedetto, da Camerino, Prete Cardinale tit. di SS. Pietro, e Marcellino.

F. Gregorio Petrochino, M. Montelbaro della Marca, dell' ordine di S. Agost. Prete Cardinale tit. di S. Agost.

Alessandro Peretto, Romano, Diacono Card. di S. Girolamo dei Schiavoni.

Girolamo Matteo Romano, Diacono Card. di S. Adriano.

Benedetto Giustiniano Genovese, Diacono Card. di S. Giorgio in Velabro.

Ascanio Colonna Romano, Diacono Cardinale.

F. Ugo Loubex Verdala, Francese, gran Maestro de' Cavalieri di Malta, Diacono Cardinale di S. Maria in Portico.

Federigo Borromeo Milanese, Diacono Cardinale di S. Agata.

Agostino Cusano Milanese, Diacono Cardinale di S. Adriano.

Francesco Maria dal Monte, Diacono Card. di S. Maria in Dominica.

Carlo di Lorena, Diacono Cardinale di S. Agata.

Guido Popolo Bolognese, Diacono Cardinale di S. Cosmo, e Damiano.

Sotto questo Pontificato, cioè, nell' 1689., uscì due volte dal suo letto il Tevere, e con tant' abbondanza trascorse per Roma, che in molti luoghi si andava in barca per la Città, e furono in questo anno si continue, e grosse pioggie, e fierissimi venti, che non solo il Tevere molti altri fiumi d' Italia con molto impeto sboccarono fuori, e cotali pioggie in si fatta maniera danneggiarono molte possessioni, che fu bisogno di reseminarle tre, e quattro volte, e perchè seguirono poi molte nebbie, e pessima stagione, hanno prodotto una grandissima carestia, di che tutta Italia si vide oppressa, della quale noi, ajutandoci la divina grazia, ragioneremo distesamente in altro luogo. In questa sede vacante con l' occasione di alcuni, che volsero buttare per terra la statua di Sisto, ch' è in Campidoglio, i Romani feceto un decreto, ch' a niun Pontefice mentre ei viveva, si facesse statua mai, ed in una tavola di marmo lo scrissero e la posero in una sala del Campidoglio, dice in tal maniera. *Si quis sive privatus, sive Magistratum gerens de collocanda vivo Pontifici statuam mentionem facere ausit, legitimo S. P. Q. R. decreto in perpetuum infamis, & in publicorum munerum expers esto. MDXC. Men. Aug. Laus Deo Honor, & Gloria, & Beatæ Mariæ semper Virgini.*

VITA DI URBANO VII.

URBANO VII. per prima Giovambattista chiamato, nacque in Roma nel giorno di S. Domenico, alli quattro d'Agosto del 1521. fu di casa Castagna, famiglia, che in Genova per antichità di molti anni è tenuta nobile; Cosimo suo Padre fu Genovese, e la madre fu Romana di casa Ricci, e fu figliuola di una sorella del vecchio Cardinale Giacobaccio, e di qui nasceva il parentado, che Urbano aveva co' Signori Palucci Albertoni, Gentiluomini molto nobili, e onorati in Roma, perciocchè la Signora Tarquinia Giacobaccia madre di essi Signori Palucci, e fu figliuola di un nipote dal lato di un fratello del detto Cardinal Giacobaccio, e dal medesimo Cardinale nasceva ancora il parentado, che Urbano aveva co' Signori Palucci, Mellini, e Veralli, pure persone nobili, e stimate in questa Città. Fu Urbano allevato con nobi-

le ma-

zio di tre meſi in circa accomodò molto bene il tutto con ſoddisfazione delle parti, e di eſso Pontefice. Fra tanto fu intimata la continuazione del Concilio di Trento, e tutti i Veſcovi vi furono chiamati, onde egli anche v'andò, e fino alla fine del Concilio vi ſtette. Quivi fu egli fatto capo di alcune congregazioni di prelati, e nelle materie, che correvano ſcriſse, ed avvertì molte coſe con molta ſua lode. Terminato il Concilio ne andò a Roma, ed ivi paſsò a Roſano ſua Chieſa, e pochi meſi vi ſi fermò, che dal Papa fu richiamato a Roma, di donde fu mandato ben toſto Nuncio in Spagna nell'iſteſso tempo, che per la cauſa dell'Arciveſcovo di Toledo v'andò Legato il Cardinal San Siſto, che fu poi Gregorio XIII. Morendo in tanto Pio IV. fu creato Pio V. il quale ve lo confermò Nuncio, onde vi dimorò ſette anni in circa, nel qual tempo divenne compare al Re Filippo, tenendogli al ſanto lavacro la ſua primogenita figliuola, trattò ſempre le coſe con molta riputazione di Santa Sede, contentezza del Pontefice, e ſoddisfazione del Re, e gloria di sè ſteſso, perciocchè oltre alle lor coſe importantiſſime, con grandiſſima deſtrezza, e prudenza trattò, ed effettuò quella glorioſa Lega tra il Papa, ed il Re, e la Signoria di Venezia, da cui ne ſeguì contra il Turco quella giornata Navale, che fu di sì gran gloria, e di cotanto utile al Criſtianeſimo, quanto dir ſi poſsa il più. Eſsendo poi ſeguita la morte di Pio V. e ſucceſſa la creazione di Gregorio XIII. fu indi a non troppo tempo richiamato a Roma eſsendogli mandato ſucceſsore Monſignore Ormanetto Veſcovo di Padova, perſona di molta bontà, e valore, il Papa in queſto ſuo ritorno aveva deſtinato di mandarlo Governatore a Bologna, intendendo, che a cotal governo non era inchinato punto, non lo mandò altrimenti, non v'inclinava egli, perciocchè eſsendovi molti parenti del Papa, dubitava che a compiacenza di eſſi non gli biſognaſse fare coſa, ch' alla rettitudine del governare ſi conveniſse. In tanto raſsegnò liberamente in mano del Pontefice il ſuo Arciveſcovato, ſenza riſerbarſi penſione alcuna, ſi come il Signor Gregorio Paluzzi mi dice aver da Urbano medeſimo ne' ragionamenti famigliari udito dire più volte. Poco dopo ciò fu deſtinato viſitatore della provincia del patrimonio, ove mentre egli ſi prepara d'andare, il Papa non volſe, che v'andaſse, ma lo mandò Nuncio in Venezia, e ſi trovò egli in quel tempo, che Errico III. di Polonia andoſsene in Francia a prender il regno, ricadutogli per la morte del fratello: paſsò per Venezia, di quivi ſi partì Urbano in tempi ne' quali in quei paeſi era la peſte, e venendoſene a Bologna ebbe, mentre era ivi fermato, avviſo, e ordine eſpreſso, che al governo di quella Città ſi rimaneſse, e così ivi ſucceſse a Monſignor Nazaret, a cui ſpeſse volte nei governi ſuccedere ſoleva. Eſsendo poi richiamato a Roma, fu mandato in Colonia, acciocchè la pace, che all'or ſi maneggiava dal Veſcovo di Lodi tra il Re Filippo, e gli Stati della Fiandra, che non molto tempo avanti ſi erano da quella Corona ribellati, ſuccedeſse con riputazione di Santa Sede, e ſenza un minimo detrimento della religione Cattolica, la qual pace (ſi come noi nella vita di Gregorio abbia-

tal maniera, provatosi da molti per sei giorni continui di far riuscire Pontefice Marc' Antonio Colonna Cardinale di molto merito, e segnalato valore, e vedutosi il negozio molto difficile, si voltarono quasi tutti a far opera per il Cardinal S. Marcello come soggetto, che si sapeva essere gratissimo a' Principi, a' Cardinali, e a' popoli, onde essere il suo negozio facilissimo si sapeva sicuramente, e si vidde ciò anche di subito, perchè a pena fu incominciato a maneggiare la pratica sua, che si trovò effettuata; perciocchè essendosi poco avanti dato cominciamento a questo particolare, il Venerdì a sera alli quattordici di Settembre si seppe tra Cardinali non solo trovarsi in essere tutti quei voti, che sono necessarj a cotal elezione: ma molti d'avantaggio ancora, con tutto ciò non si chiuse per allora il negozio, come si suol fare: ma si differì fino alla mattina seguente su l'ora del pranzo, e nondimeno in questo tanto spazio non vi nacque impedimento nessuno, nè fu interrotto punto sì alto maneggio, cosa rara certo, essendo che si costuma di effettuare subito il negozio, che si vede esservi il compimento, e il sopravvanzo de' voti, acciocchè col tempo passi l'occasione, non si mutino i pensieri, e ad altri di tramare altro divenga commodo. Fu dunque il Sabbato mattina all'ora detta, col consentimento di tutti dichiarato Pontefice. E mentre si vestiva di abito Pontificale, e si poneva in dosso il rocchetto ch'è di tela fina, e sottilissima, disse: Chi credesse, che cosa sì leggiera gravasse tanto? volendo per queste parole dimostrare di quanto gran peso sieno le chiavi di Pietro. Si volle chiamare Urbano, o perchè a' Pontefici passati di questo nome avesse qualch'affetto, o pure per mostrare con questo nome, che egli era nato in Roma, la quale (come vogliono i Latini) propriamente, *Urbs dicitur*,) Per la eccellenza, che ella sopra le altre Città ha ritenuto sempre, e ritiene tuttavia. O pure (come vogliono alcuni) prese il nome d'Urbano per darne ad intendere, ch' ei voleva con piacevole, e civile maniera trattare con tutti, e reggere i popoli a se soggetti. Pubblicata la sua assonzione si fece grandissima allegrezza da ogn'uno, come di persona, ch'era amata da chiunque assai, che ciascuno ne sperava ottimo reggimento. La sera medesima, che fu fatto Pontefice, donò due mila ducati al Sans, e mille al Cardinale Albano, come a Cardinali poveri, e indi a due giorni pregandolo il Cardinale Albano, che gli facesse grazia di prolungarsi il tempo di pagare tre mila, e trecento scudi, che già gli aveva prestati Sisto Quinto, egli rispose, che glieli donava. Donò ancora ad alcuni luoghi più grossa somma di danari, i quali mentre egli era Cardinale aveva loro dati a censo. Ordinò a' suoi parenti, che non prendessero altro maggiore titolo di quello, che avevano avanti. Volle, che i suoi più intimi servidori non vestissero di seta, di cui solevano quei, che furono a' servigj de' Pontefici, vestire per prima. Ordinò, che si scrivessero i poveri di tutte le parocchie di Roma, con pensiero di sovvenirli di buone limosine. In materia di volere mantenere l'abbondanza, si mostrò ardentissimo, dicendo di non voler mai per tal conto guardare a spesa alcuna: perciocchè Cri-

Cristo Nostro Signore avava detto a' suoi vicarj, che pascessero bene il suo gregge. A' suoi parenti fece sapere, che con essi si era proposto di portarsi in guisa tale, che voleva a' successori lasciare esempio dello affetto, che si doveva avere, e degli affetti, che si dovevano far co' parenti proprj. Elesse quattro Cardinali a riformare le cose della Dataria, cioè Paleotto, Santi quattro, Lancellotto, e Aldobrandini; comandò, che si seguissero tutte le fabbriche cominciate da Sisto, e che del medesimo Sisto sopra vi si ponessero le armi. Il secondo giorno del suo Pontificato si sentì poco bene, onde avea determinato di andarsene la sera medesima a Monte Cavallo, come in luogo di aere più salubre, e già molti Cardinali, Prelati, e Signori, ed altra gente assai era andata a palazzo per accompagnarlo: ma dicendosegli, che non si costumava, che il Pontefice andasse per Roma prima che fosse coronato, se però non fu stato creato in altro luogo, che in Vaticano, come fu Niccola V., che essendo creato nel Dormitorio dei Frati della Minerva, ne andò subito con bello apparato a S. Pietro, ove fu coronato. Ubbidì Urbano a ricordi di costoro, e però si rimase di andare al destinato luogo: il male poi il giorno seguente cominciò a manifestarsi più ed a scoprirsi la febbre, e tuttavia andò più crescendo, in tanto che il giovedì mattima alli ventisette di Settembre, che era il decimoterzo giorno del suo Pontificato, e il settuagesimo anno della età sua morì, e fu sepolto in S. Pietro. Vi concorse a vedere il suo corpo un pieno popolo, e molti senza niuna sorte di particolare interesse furono veduti piangere. La malattia, e morte di questo Pontefice son state segnalate, sì per essere elleno occorse ne' primi giorni del suo Pontificato, come perchè alcune cose maravigliose vi occorsero, primieramente fu di gran maraviglia, ch' essendo tanto innato ne' cuori de' Principi, il fare grande i parenti, egli amici loro, egli nondimeno niuno ne facesse Cardinale, e a niuno conferisse prelature, che pure ve ne n' erano da conferire molte. Nè si deve dire in guisa veruna, che per non essere egli stato coronato non potesse fare le dette cose: perciocchè non ha dubbio punto, che il Papa prima, che sia coronato, e vero Pontefice, e tutto quello può egli amministrare, che amministrerebbe se fosse coronato; perciocchè nella distint. 23. (*C. In nomine Domini.*) Si dice in tal maniera. (*Ut is, qui electus est in Apostolatum, si juxta consuetudinem intronizari non valeat, electus tamen sicut verus Papa obtinet auctoritatem regendi R. Eccl. & disponendi omnes facultates illius quod Beatum Gregorium ante suam coronationem cognovimus fecisse, & cat.*) Ed oltre ciò Clemente V. scommunica coloro, che hanno ardimento di dire, che il Papa prima, che fosse coronato, non possa fare quello, ch'il vero Pontefice far potè, dopo ch' è della corona ornato, e ciò si vede nell' ultima Stravagante Commune, dove in questa guisa favella. (Quia nonnulli) *prout accepimus, contra doctrinam Apostoli, sua prudentia, quin potius imprudentia janitentes, ac disceptare super his, de quibus eis non expendit satagentes; asserere non verentur, quod Summus Pontifex ante sua coronationis insignia se non debet*

debet intromittere de provisionibus, reservationibus, dispensationibus, & aliis gratiis faciendis: nec se in litteris Episcopum simpliciter, sed electum Episcopum scribere; Nec etiam uti Bulla, in qua nomen exprimatur ipsius. Nos talium temeritates compescere cupientes. Singulos qui occasione hujusmodi aliquas litteras nostras super negotiis quibuscunque confectas, quæ a nobis ante coronationis nostræ insigna emanarunt, ausi fuerint impugnare, excommunicationis sententia innodamus. Datum apud Pasacum Burdegal. Diac. anno secundo.) E se bene, come vogliono i dottori l' Imperadore prima, che sia coronato dal Pontefice può amministrare tutto quel che al vero Imperadore si richiede, nondimeno non si chiama mai, prima nella sua coronazione fatta dal Papa, assolutamente Imperadore, ma eletto Imperadore: ma il Papa assolutamente Papa, e non eletto Papa si chiama, se bene non è coronato, il che per le parole di Clemente V. che sono nella stravagante, che di sopra abbiamo addotto noi, chiaramente si scorge, e questa differenza credo io, che nasca, perchè il Papa non conosce per superiore altro, che'l sommo Iddio; ma l'Imperadore riconosce per superiore il Papa ancora. Tornando dunque ad Urbano, diciamo, che egli non conferì le dignità, o prelature, non perchè non potesse conferirle, ma perchè non gli parve di ciò fare, giudicando che trovandosi egli indisposto, fosse tempo di attendere ad altro, onde egli, che, (*Erat tempus acceptabile, & dies salutis.*) Volendo dire, che ad altro dovea pensare, cioè, alla salute dell'anima propria. L'altra cosa piena di gran maraviglia, che occorse nella malattia di Urbano, fu il vedere pubblico, e grandissimo desiderio della salute sua. Onde si fece una solenne processione, ove oltre il Clero, le religioni, e Confraternità, vi andò il popolo, gli Conservatori, ed altri Magistrati in Roma, e partitisi tutti dalla Chiesa di Araceli in Campidoglio, ne camminarono con molta devozione alla Chiesa di S. Pietro, supplicando con sante preci l'alta Maestà di Dio, per la salute del Sommo Pontefice, il quale quando seppe sì degna opera de' Romani, oltre a molte parole, con cui egli dimostrò essergli stato di assai consolazione il buon passaggio di questo popolo, soggiunse ancora, che le dette orazioni gli potrebbono servire a fare buon passaggio da questa vita, e nel vero egli passò santissimamente; perciocchè prese con pazienza la morte dalla mano di Dio, da cui si dee prendere il vivere, ed il morire, e disse, spinto egli da umiltà di cuore, che vedendo il sommo Iddio, il quale quanto vi è, con mirabile sapienza governa sempre, ch'egli del supremo grado Pontificio non era degno; e che come uno di quelli, che sono avvolti ne' legami di questa vita, agevolmente nella bassezza de' peccati poteva trascorrere, voleva sciorre questi legami, e richiamare a se l'anima sua. Di più, con grandissima devozione, come si richiede a tutti i Cristiani, prendette tutti i Sacramenti della Santa Chiesa, e fino allora istessa, nella quale, essendo quasi snodati tutti i vincoli della vita umana, ne era l'anima poco meno, che giunta alle ultime sponde della bocca sua, udì la Messa, e nel-

nella elevazione del Corpo di Giesù Cristo Signor Nostro, egli si levò alquanto più di giacere, ajutato, però da' suoi ed alzò anche la mano per cavarsi il berettino di capo. E quasi nel medesimo tempo, che finì la Santa Messa, si condusse egli al fine di questa vita mortale, nelle ultime ore del viver suo, ancorchè patisse gravissima pena, ed nojosi dolori, percioccchè, come egli diceva, il romper questa compagnia dell'anima dal corpo, si fa con molto affanno, nondimeno egli ascoltò, e disse sempre sante orazioni, fra le quali furono quelle santissime parole. (*In manus tuas Dominè commendo spiritum meum.*) Le quali furono replicate da lui più volte, e come io ho udito da alcuni, che vi si trovarono presenti, con queste parole finì anche in tutto il suo parlare. La sera avanti, che morisse, dubitando, che il testamento, che egli aveva fatto mentre era Cardinale, non si fosse reso invalido per la sua assonzione al Pontificato, mandò a chiamare l'Arrigone valente Giurisconsulto, e per il parer suo lo confermò, togliendosi in tal maniera via ogni dubbio, che per cotal cagione vi si potesse muover sopra. Gli eredi furono la compagnia della Nunciata, di cui per alcun tempo era stato egli protettore. Vogliono che questa eredità importasse 30. mila scudi in circa. Fece alcuni legati a' suoi parenti, cioè a' Signori Mellini, a' Veralli, ed alla Signora Tarquinia Giacobaccia, madre de' Signori Paluzzi, a cui lasciò due coppe d'oro, fatte in Portogallo, le quali sono di bel lavoro, e molto vaghe, ed un'anello con un diamante grande, che vale più di mille scudi. Amò Urbano grandemente questa Signora, sì per il grado del parentado, che era tra di loro, e per le buone qualità di lei, come ancora perchè negli anni loro fanciulleschi s'erano in casa de' Giacobacci allevati insieme, non altrimenti che se di un padre, e madre medesima nati fossero, la qual benevolenza si conservò tra di loro poi sempre. E nel vero costumò Urbano di mantenere continuamente la benevolenza verso quelli, che una volta aveva cominciato ad amare, il che si conobbe chiaro in molti, ma chiarissimamente si vide in Monsignore Lucio Sasso, il quale avendo, fin mentre erano dimorati in una istessa casa a studio insieme a Bologna, cominciato ad amare cordialmente, continuò sempre in tale amore. Onde quando fu assonto al Pontificato lo constituì subito Datario, nella quale dignità Papa Gregorio XIV. ottimo, e dignissimo Pontefice, conoscendo bene la dottrina, e segnalati meriti di questo Prelato, ve'l confermò subitamente. E se bene Urbano aveva, mentre era Cardinale, ordinato di essere sepellito nella Chiesa di S. Agostino, dove aveva fatta una Cappella, e la sepoltura per se, nondimeno fu (come abbiamo detto di sopra) sepellito in S. Pietro, dove si costuma, che almen per un'anno il Pontefice stia sepolto, e poi, col consenso del Papa, che risiede allora, si può quel corpo trasferir altrove. Vacò per la morte di Urbano la sede due mesi, e nove giorni.

VITA

VITA DI GREGORIO XIV.

GREGORIO XIV. Niccolò per prima chiamato, fu Milanese, il padre si chiamò Francesco Sfrondati, famiglia antica, e ricca, e onorata: la quale da Cremona trae sua origine. Fu questo Francesco persona di molto valore sì nelle lettere, come ne' gran maneggi del mondo. Fu Senatore di Milano, e di lui si servì molto Carlo V. da cui fu fatto Governatore di Siena, e Paolo III. che fu sempre vago di tirar alle supreme grandezze i valent' uomini, nel 1544. alli dicianove di Decembre lo fece Cardinale, essendoli molto avanti morta la moglie, e fu poi da Giulio III. fatto Vescovo di Cremona. Fu in grande opinione di giungere al Pontificato, come quelli che aveva dato certezza agl' animi, degli uomini della prudenza, ed alto saper suo; in tanto, che nel Conclave di Giulio si tenne per Roma per cosa certa, che egli fusse

ca, sebbene molti, perchè lo giudicavano per uomo austero, e fermo ne' suoi proponimenti, non credevano potersi tenere così in pugno la sua elezione; per queste cose dunque era segnalato questo Conclave, ed oltre a ciò era ancora segnalato per la inaspettata, e subita morte di Urbano, che faceva, che niente i Cardinali avevano potuto pensare alla creazione del nuovo Papa. E per il gran numero de' Cardinali, che erano in Conclave; che furono cinquantaquattro, cioè 52. ne entrarono agli otto di Ottobre, che era il giorno statuito a ciò, e due ne vennero poi cioè Austria, e Gaetano. Era parte di questi stati creati da Pio IV., altri da Pio V., parte da Gregorio XIII., altri da Sisto V. e uno da Giulio III., ch'era il Cardinal Simoncelli. Fu anche questo Conclave segnalato tra quanti da più decine d'anni in qua ne sieno stati fatti mai, sì per le cose, che abbiamo ora dette, come per gli accidenti, che vi corsero, che furono assai, e per le difficoltà, che ne' soggetti Papali si vedevano. Ora il presente Conclave si serrò alli otto di Ottobre, alle cinque ore di notte, il serrarsi, di notte è ordinario in tutti i Conclavi, perciocchè sebbene la mattina detta la Messa dello Spirito santo, entrarono processionalmente i Cardinali, nondimeno per tutto quel giorno sta aperto il Conclave, e può ong'uno entrarvi, ed i Prelati, e persone di conto, e di grado visitando quando gli pare alle loro Celle i Cardinali, la sera poi di notte, mandati fuori tutti quelli, che non sono destinati a quell'officio, si serra il Conclave. Ora la mattina seguente, che seguì alla detta sera si provò da molti Cardinali per varj degni soggetti di farne un di essi riuscire Pontefice e massimamente il Venerdì alli dodici di Ottobre si strinse molto il negozio di Marc'Antonio Cardinale Colonna, Principe di maniere nobilissime, e di segnalato valore, e merito, e le cose sue andavano tant'oltre che in Conclave, e per Roma medesima si teneva sicura la sua esaltazione; ma differendòsi alla mattina di far l'adorazione, vi si trovò mancanza di alcuni voti, che prima vi erano. Si osserva che per lo più è accaduto ne' Conclavi, che quando è stato in essere il debito numero de' voti, o tre, o quattro da vantaggio, e non s'è venuto subitò alla esecuzione del fatto, vi si è trovato poi numero minore di quello, che si richiedeva, perchè il tempo ne consuma sempre: ma se si è veduto un numero molto maggior di quello, ch'è necessario, all'ora ancorchè si sia posto tempo di mezzo, nondimeno è riuscito il negozio, perchè il tempo non ne consuma tanta, che'l numero, che sopravvanza non sia bastante alla creazione del Papa; siccome successe ad Urbano VII., che'l dare tempo alla sua orazione non dette impedimento alcuno per esser il suo numero di gran lunga maggior di quello, chè faceva bisogno: ben è vero, che (si come noi abbiamo detto altrove) nell'elezione de' Pontefici, è tanto manifesta, e chiara l'operazione dello Spirito santo, che quando si tratta di quel soggetto, che Iddio hà destinato per Pontefice ed è giunto il tempo appunto in cui la divina providenza lo vuole a tanta grandezza elevare, le cose difficili si fannò facilissime, ed il tempo non consuma; ma accresce i voti ancora: con

tutto

tutto ciò la diligenza accompagnata con buon zelo piace a Dio, che si usi sempre. Il giorno, che seguì si maneggiò molto dal Sforza, è da Mont'Alto la pratica di Mondovì Cardinale, nel vero di molta dottrina, integra vita, soavi costumi, avveduta prudenza, e pratico nella Corte di Roma; ma per mancanza d'alcuni pochi voti non sortì effetto il fatto suo. Non vi mancavano di quelli, che con grand' ardore, e valore portavano innanzi Aldobrandino uomo letteratissimo, e pratico, ne' maneggi del mondo, e che nella legazione di Polonia avea dato buon saggio della prudenza sua, e si crede, che se si usava maggior prestezza, e si confidava in alcuni altri ch'avrebbono favorito il negozio, riusciva Pontefice, sebbene nel vero, è di tanto senile prudenza quel Cardinale, che principalmente tirava avanti il negozio di Aldobrandino, che in niuna guisa mi posso io indurre a credere che sia mancato d' usar prestezza, o di far altra cosa necessaria per condurre a lieto fine il tutto. Or comunque si fosse il negozio, al destinato termine non giunse già. Era tanta l'eccellenza de' meriti di Marc' Antonio Cardinal Colonna, e tanta la solecitudine, e destrezza, che 'l Cardinal Ascanio Colonna usava in servizio di lui, che faceva che di nuovo si dovesse pensare alla sua persona, pure di nuovo si ritrovarono le vecchie difficoltà, ed il pensiero, e l'opra fecero nuovamente vana. Albano se non era troppo pieno d'anni; perciocchè al numero di ottantaquattro giungea, e per tal vecchiezza, ch'è, come dice Aristotile, un naturale morbo, non fosse stato debole, e scomposto, avrebbe potuto agevolmente, per esser nel resto molto meritevole, e degno, averne in mano le chiavi di Pietro. La pratica di S. Severina si era differita fino a quest'ora, giudicando gli Spagnuoli, e i Fiorentini, che lo portavano, che con l'essersi mostrato difficile il negozio degli altri, si rendesse facile il loro: ma quando si venne al ristretto, si trovò anch'esso malagevole, non però quelli, che lo trattava, si perdettero punto di speranza, e d'animo, onde costantissimamente tirarono finchè fu creato il nuovo Papa, avanti il negozio loro. Fu in considerazione ancora di dover riuscire Pontefice il Cardinale della Rovere, il quale per l'eccellenza della dottrina, per la bontà, e integrità della vita, per la pratica, che ha de' reggimenti del mondo, e per esser di soavissimi costumi, è giudicato degno della Maestà Pontificia: ma quelli, ch'erano soliti di fare ogni cosa difficile, fecero anche difficile la riuscita di sì nobile soggetto. Onde per torre via questa discordia, ed a quiete ridurre il tutto, furono poste in considerazione sette da eleggere Pontefice uno di essi, come terzi nè dall'una, nè dall'altra parte sospetti, nè desiderati; e questi furono S. Giorgio, Sans, Rusticucci, Aragona, Sarnano, Lancillotti, ed Alano, ma in poca d'ora si vidde non meno essere malagevole il caso loro di quello, che si fosse quello di qual si voglia altro; per tanto a primi pensieri, poichè trovarono impossibili i secondi, riposero gl'animi. Si era più volte con molta destrezza, e veemenza procurato da'Spagnuoli di fare Papa Paleotto, Cardinale di molta virtù, molto valore, e molto merito, e in somma ripieno di quel-

le qualità, che si hanno a richiedere in quelli, che il manto di Pietro devono avere intorno: ma il caso si vedea intricato per aver alcuni Cardinali contrarj; con tutto ciò poco mancò una mattina, che non riuscisse Pontefice, anzi così si teneva sicuro da molti in Conclave, che alcuni Conclavisti posero in conserva gli argenti, ed altre robbe di più pregio de' loro Signori, e per Roma così si teneva certa la sua esaltazione, che in molti luoghi erano poste l' armi sue con le chiavi, e Regno Pontificio, e s'erano anche in molte bande spediti Corrieri a portare la novella di questa assonzione. Era grandissimo popolo concorso a S. Pietro, per veder il nuovo Papa. Che più? nella Chiesa di S. Pietro, dove si costuma, che 'l Papa discenda subito dopo la sua creazione, era apparecchiata ogni cosa che alla solennità di questo atto si richiede, ed i Canonici col rimanente di quel Clero stavano in assetto, e aspettando, per riceverlo. Essendo dunque la mattina finita la Messa, i Cardinali si posero a fare lo Scrutinio, e Paleotto ebbe 17. voti nello scrutinio, e poi si venne a dare gli Accessi, il che fin a quel giorno non s'era fatto ancora, ed il primo ad accedere fu Gesualdo, e poi seguitarono di mano in mano gli altri intanto che si giunse al numero di quattordici, e standosi un poco, nè credendosi per questa dimora esservi altro Accesso, dette il decimoquarto Simoncelli, onde erano in tutto trentadue voti. Dicono, che se vi era un'altro voto riusciva egli Papa sicuramente; perciocchè v'erano di quelli, che avevano promesso di dare il trigesimoquarto, ed il trigesimoquinto, a' quali aggiungendo il voto di se stesso si venivano a fare trentasei voti, ch'era il numero necessario alla elezione del Pontefice. Si stette così un poco di tempo aspettandovi nuovo Accesso; ma non venendo altro, si levarono in piedi alcuni Cardinali, e fecero aprire la porta della Cappella, dove si faceva lo Scrutinio, il quale, così si terminò, con tutto ciò la pratica di Paleotto andò avanti la sera per veder se nel Scrutinio della mattina seguente si potevano guadagnare due voti mancanti. Si era più volte pensato, e trattato del Cardinale Santiquattro, persona, che per una singolarissima, e profonda dottrina non solo nelle leggi Imperadore, e Pontefice: ma nelle cose di Teologia, e altre facoltà, per essere pratico della Corte di Roma, come quelli, che v'è stato cinquant' anni in circa, e per esser quasi in tutte le Congregazioni intervenuto, e per essere universale parere degli uomini savj, che abbia tanta cognizione delle cose degli Stati, quanto altra persona si sia ai nostri tempi, in somma per essere d'Intelletto maraviglioso, quanto si possa il più, e di vita, e di costumi degni, e santi, in maniera tirava a se gli animi del popolo, e dei Cardinali, che niuno era, che non credesse questa essere una ottima elezione, e si pensava in Conclave da molti, che infallibilmente riuscisse Papa, tanto più che gran parte degli altri, che avevano cagione di pretendervi, si vedevano esclusi: ma Iddio, che per giustissimo suo giudizio, e per qualche alto suo secreto gli avea ad altro tempo questa grandezza riserbata, fece che ora non lui, ma il Cardinale di Cremona, persona di buone lettere, e di piacevo-

cevolissima natura, e santa vita fosse eletto Pontefice. Il Cardinale Mont'Alto dunque, che aveva grandissimo seguito, perciocchè aveva intorno a ventisei voti delle sue creature, mosse principalmente alla sua assonzione, ed il martedì sera alli 4. di Decembre, andò alla Camera del Cardinale di Cremona, e trovatolo inginocchioni a fare Orazione a Dio, gli disse, che la matina seguente sarebbe stato eletto Pontefice, pregandolo poi Mont'Alto tutto quello, che a tanta elezione fosse mestieri, la mattina lo andò a trovare a buon' ora, e facendolo levare e vestire in fretta, sopraggiungendo Sforza molto destro, e fervente nelle sue azioni, lo condussero con sette altri Cardinali, che v' erano concorsi in Cappella, dove si fece lo scrutinio, a voti aperti, fu egli eletto Pontefice da tutti, ed egli il suo voto lo diede al Decano, e poi si fece l'adorazione con altre solite cerimonie. Subito, ch' egli a tanta grandezza si vidde assonto, si messe a spendere largamente. Donò adunque ad una gran parte dei Cardinali mille scudi per ciascheduno, dicendo essere per le spese, ch' eglino avevano fatte in Conclave. Fece anche alcuni doni a luoghi pii. Ordinò, che la sua famiglia vestisse nobile, e sontuosamente. Concesse certi officj a Roma, che gli aveva levati Sisto. Il giorno, che seguì alla sua assonzione si cominciò a sentire indisposto, o pure per meglio dire continuò la sua indisposizione, onde non dette audienza, nè a Cardinali, nè ad Ambasciadori di Principi. Si coronò poi il Sabbato seguente, cioè alli otto di Decembre nel giorno della Gloriosissima Vergine Maria, nel qual atto assai spesso rise, si come era suo naturale uso, e continuamente con gesti applaudette a quelli, che a conservare l'abbondanza ad alta voce lo pregavano. Dopo la coronazione, ritornato, che fu alle sue stanze, fece un poco d'orazione avanti al santissimo Crocifisso, la qual giunta al suo fine, si voltò a' circostanti, e disse. Ringraziamo Iddio, che con tanti onori, e riverenze, che oggi si sono fatte intorno alla persona nostra, non però nè sentiamo insuperbiti, nè invaghiti della gloria mondana. Il giorno seguente, che fu la Domenica, essendo Cappella per l' Avvento, la qual si fece in S. Pietro, non vi si trovò presente, sentendosi indisposto per la fatica fatta il giorno avanti nella sua coronazione, la qual è cerimonia, che suol durar quattro, e cinque ore. Alli tredici il giorno di S. Lucia andò dopo pranso a prender il possesso a S. Giovanni Laterano. Furono le strade nobilmente apparate, ed egli con ridente, e lieto volto dette a tutti piena soddisfazione; ma molti si maravigliavano, non essendo usanza di veder cotal riso ne' gravi volti dei Pontefici. Fece per quel giorno crescer assai il pane, ed essere copia da per tutto. Gli avevano i Romaui in Campidoglio drizzato un' arco trionfale, il qual, perchè andò a prender il possesso più tosto di quello, che si credeva, non fu intieramente finito. In varie parti di questo arco si leggevano di varie, e belle cose. Dalla banda adunque, che riguarda la piazza degl' Altieri, era scritto in tal maniera. *Gregorio XIV. ob egregia, & felicia Pontificatus auspicia, pristina munera, & beneficia Capitolio restituta, civitatem egestate, atque annona laborante*

rante opportuna liberalitate sublevatam Insignibus virtutibus S. P. Q. R. Dalla banda, che riguarda il Campidoglio erano queste parole. *Optimo Principi Gregorio XIV. Pontifici maximo ab ineunte ætate per gradus veræ sapientiæ, pietatis, beneficientiæ, cæterarumque virtutum ad Apostolici fastigii gloriam, & majestatem evecto. Ob fausta Augustique Principatus initia, & non dubiam spem rerum maximarum Reipublicæ Christianæ oblatam S. P. Q. R. Fornicem triumphalem in Capitolio pro tempore excitavit*. Vi furono poi in varie parti dell'arco scritti varj detti della Scrittura sacra, che dimostravano la buona qualità del governo, che si desiderava, e sperava da lui. Ai dicianove del detto mese fece il suo primo Concistorio, il qual si suole chiamare il Concistorio della pace, in esso ringraziò, sì come si costuma con assai belle, ed acconcie parole i Cardinali della grandezza datagli, e fece Cardinale un suo nipote figliuolo d'un suo fratello carnale. Non era ancora arrivato a Roma, questo suo nipote, ma arrivò indi a pochi giorni, nè il Papa, volse spedire negozio alcuno, che di momento fosse, finch' egli non giunse. Agli otto di Gennajo del mille, e cinquecento sessanta uno il Papa pubblicò un Giubileo, acciocchè si pregasse Iddio, che gli desse sapere, e potere a reggere il Pontificato, e il giorno, che seguì andò egli in persona a santa Maria Maggiore a porvelo, agli sei di Marzo in Mercordì, creò quattro Cardinali, cioè Palavicino, ch' era Nuncio ai Suizzeri, Acquaviva, suo maestro di casa, Plato Auditore di Ruota, Don Odoardo Francese figliuolo del Duca di Parma. Dopo ciò non passò troppo di tempo, ch'egli fece General di santa Chiesa il Conte Sfrondati suo nipote, e lo mandò alla guerra di Francia, nella qual guerra dicono avere Gregorio speso più di Mezzo millione d'oro, oltre a quaranta mila scudi, che vi spese della sua borsa propria, gli dette prima, che lo mandasse in Francia moglie la figliuola del Principe di Massa, il quale parentado avanti, ch'egli fosse stato eletto Pontefice s'era trattato, e quasi conchiuso in tutto. Lo fece ancor Duca di Monte Marciano, che per esser stato fatto morire dal gran Duca di Toscana Alfonso Piccolomini ribello suo, e della Chiesa, le ricadeva per via di confiscazione quello stato, onde dicono, che potea egli quello, che gli aggradiva farne. Questo Alfonso avea fino a' tempi di Gregorio XIV. travagliato lo stato Ecclesiastico, avendo gran seguito di banditi, che danneggiavano malamente ogni cosa, essendo poi intercceduto per lui da alcuni Principi, il Papa come benignissimo gli perdonò, e lo rimise nell' ultimo anno di Sisto V.: poi Alfonso venendo in rotta col gran Duca di Fiorenza, di nuovo si pose in esilio danneggiando con la compagnia di molti altri banditi dovunque potea, nella Sede vacante, che seguì poi di Sisto, e di Urbano, essendo da quelli del gran Duca seguito, se ne fuggì in Campagna di Roma, dove fece grandissimi danni, massimamente a' casali, rubando, brugiando, e guastando molto, mandando a chiedere a' padroni de' casali se non volevano, che in tutto si brugiasse ogni cosa varie somme di danari, a chi ducento, a chi quattrocento, a chi ottocento. e mille scudi, ed

a chi

a chi più ancora, e da alcuni per paura di peggio ebbe quanto chiedeva, da altri parte, da altri niente; ma alcuni di questi più dettero, che niun'altro, perciocchè gli danneggiò in maniera le cose loro, che molto più danno li fu, che, se il danaro richiesto loro avessero pagato. Essendo poi creato Gregorio Papa, lo discacciò con l' ajuto di quelli del Duca di Fiorenza, e finalmente nel mese di Gennajo del 1591. fu da quelli del gran Duca preso, e poi in Fiorenza fu fatto morire. Era Alfonso giovane robusto, e fiero, disposto a soffrire fame, sete, caldo, freddo, ed ogni, disagio. Era da' suoi seguaci amato grandemente, era tanto pratico dello Stato della Chiesa, e d'altri luoghi ivi presso, ch'era cosa difficilissima il giungerlo; e giunto, prenderlo; onde alcune volte quasi circondato scappò dalle mani de' suoi nemici, ed a lui il giungere altri, e prendere ancor, era facile. E' valoroso nel comabattere, si come per ordinario sono tutti i banditi, perciocchè i banditi combattono per se stessi, e gli altri per lo più combattono per altri, e non si può dire quanto dia forza all'uomo il combattere per salute di se, e delle cose sue, e non per quelle d' altri; oltr'a ciò i banditi temono peggio, che morire, in battaglia, onde combattono, con ogni ardire; poco curando quella morte, o quelle ferite per timore di peggio, ch'è d' esser presi vivi: ma gli altri il peggio, che possono temere, è l'esser ivi feriti, e morti; onde l'occasioni del combattere vengono da essi spesso fuggite. Ora torniamo a Gregorio, il qual alli nove di Maggio in Domenica nella festa della Santissima Trinità nella cappella, che si fece nella Chiesa di Sant' Apostolo dette la berretta rossa ai frati Cardinali cioè al Cardinale Alessandrino frate dell' ordine di S. Domenico, a Sarnano frate dell' ordine dei Conventuali di S. Francesco, ad Ascoli, frate pure dell' ordine Dominicano, a Montelbero Frate di Sant' Agostino. Questa grazia di portare la berretta rossa i frati Cardinali era già stata d'alcuni ricercata a Pio V., a Gregorio XIV. ed a Sisto V. furono alcuni Cardinali che dissero più piacergli, che i frati secondo l'antico uso portassero la berretta del colore del lor ordine. Agli dieci d'Agosto del detto anno ricevette il Papa nobilissimamente in S. Marco il Duca di Ferrara, che in quel giorno venne a Roma, e fin che vi durò, che fu 40. giorni in circa sempre, il Pontefice, a lui, ed alla sua famiglia providde lautissimamente d' ogni cosa, che al vivere d'un tanto Principe si richiedeva. Si trovò presente il Duca in Cappella alla festa della gloriosissima Madonna di mezzo Agosto, la quale Cappella fu fatta in Aracelli, sedette il Duca nello stesso seggio dei Cardinali, di sopra al Cardinale Pepoli, ch'era l' ultimo Diacono. Era venuto il Duca per la investitura di Ferrara, e perchè parea, che la Bolla di Pio V. *De non alienandis bonis Ecclesiæ*; gli fosse contraria: il Papa sopra ciò costituì una Congregazione di tredici Cardinali, tre dei quali erano Vescovi, sette preti, e tre Diaconi. Ora questi Cardinali fecero in piena Congregazione entrare gli avvocati del Duca, li quali dissero, che la bolla di Pio V. s'intendeva delle cose, ch'erano ricadute, ma non di quelle, che non erano ricadute

alla

alla Chiesa, come non era Ferrara: i Cardinali veduta maturamente la cosa, determinarono, che la Bola, egli era contrària in tutto, e che apariva chiaramente intendere la bolla *De devolutis, & devolvendis*, e il somigliante essendo richiesta la Rota del suo parere, determinò ancora ella; il Papa in un Concistoro parlò alquanto di questo particolare del Duca, ma affatto il negozio non si determinò mai. Poco dopo ciò il Papa si ammalò, e tre giorni in circa, dopo la malattia del Pontefice il Duca ne andò a Caprarola, dove essendo alquanti giorni dimorato, ne' suoi stati fece ritorno. Si ammalò il Papa alli 22. di Settembre, e la sua malattia era febbre continua, con flusso, il quale era nato da continui, e veementi premiti, che per urinare lo sforzavano far il male della pietra. Di cotal male andò egli peggiorando tuttavia, intanto il trigesimo giorno di Settembre si credette da tutti, ch' ei morisse, e pareva, che stesse per spirare. Fu mandato chiamar il Cardinal Gaetano per rompere, come si costuma, l'anello piscatorio, e mentre che in palazzo sta aspettando, che venisse l'avviso, che il Papa fosse passato, venne la nuova, ch' era migliorato, e così il Papa di giorno, in giorno, anzi di ora in ora si credeva da tutti, che morisse massimamente nell' undecimo, nel decimoquarto, ed altri giorni simili, e perchè quelli, che in sede vacante si trovano esser Conservadori, ovvero Caporioni hanno fin che si fa il nuovo Papa molta autorità, ed utilità insieme, non volevano i vecchi Conservadori, e Caporioni, dare il luogo a' nuovi, che entravano il primo d'Ottobre, e deporre i loro stendardi: Onde vi fu molta contesa, ma finalmente li deposero pure. Il Venerdì, che fu a' 4. d' Ottobre fece chiamare tutti i Cardinali a se, e prima li ringraziò, del grado del Pontificato, che gli avevano dato, e si scusò se nell'amministrazione di esso avesse in qualche cosa mancato, incolpando la gravezza della sua continua infermità, e la soprabbondanza de' negozi, e gli pregò a eleggere presto dopo la sua morte un buono, e degno Pontefice: gli raccomandò il Cardinal Sfondrato, e gli altri suoi nipoti: il medesimo giorno pubblicò una Bolla in confermazione di quella di Pio V., *de non alienandis bonis Ecclesiæ*; la quale era, come in essa si vede, stata fatta molti mesi prima. La Domenica, che fu a' 6. di Ottobre, era in tal guisa peggiorato, e così si credeva essere vicino all'ultimo punto del morire, e che fu intimata la Congregazione de' Cardinali, che si suole intimare subitamente, ch' è morto il Papa, e tutti quei di S. Marco allora finirono d' intieramente sgombrare, avendo così era certa credenza in tutti, che il Papa morisse, cominciò a ciò fare alcuni giorni prima, s' andava per Roma con l'armi, come se fosse stata sede vacante, con tutto ciò fuori dell' opinione dei medici migliorava. Andava il Papa da questa fiera malattia consumandosi a poco, a poco, onde era cosa miserabile il vedere gli stenti, che ci pativa, soffriva nondimeno il tutto con Cristianissima pazienza, ma finalmente, dopo sì lungo penare morì il Martedì notte, tra le sei, e sette ore, a' 15. d' Ottobre essendo fino a sei volte in detta malattia, di sì pochi giorni giunto, fino all'ultimo passo della mor-

la mor-

la morte. Fu aperto, e gli trovarono una pietra di due oncie, ed un quarto nella vessica, fu il suo corpo la notte medesima portato in una lettica in S. Pietro, ove fu poi sepolto nella Cappella Gregoriana. Fu egli Pontefice 10. mesi, e 10. giorni. Vaccò per la sua mote la Sede 15. giorni.

Creò questo Pontefice 5. Cardinali, cioè due Preti, e tre Diaconi, che furono.

Paolo Camillo Sfondrato, suo nipote, Milanese, Prete Cardinale tit. di S. Cecilia.

Ottavio Palavicino Romano, Vescovo di Alessadria, Prete Cardinale tit. di S. Alessio.

Odoardo Francese, figliuolo del Duca di Parma, Diacono Cardinale di S. Adriano.

Ottavio Acquaviva, Napolitano, Diacono Cardinale di S. Giorgio in Velabro.

Flaminio Plato, Milanese, Diacono Cardinale di S. Maria in Dominica.

Fu Gregorio di Santi costumi, ed ebbe benignissimo animo sempre, fu ospitale quanto si possa il più, onde mentre fu Vescovo di Cremona alloggiò continuamente i forastieri, e vi spendeva con larga mano, ed il somigliante fece in tre anni, che si fermò in Trento al Concilio: spese ancora con ogni larghezza, ed abbondanza in quei pochi mesi del Pontificato. In Cremona mentre ei fu Vesovo, faceva dare del suo proprio nella sua Chiesa Cattedrale ogni Venerdì una somma, e mezza di grano in tanto pane a' poveri. In Roma mentre fu Pontefice donò a diversi luoghi pii, mille e centocinquanta cinque scudi il mese, oltre a molte altre limosine straordinarie spese centomilla scudi, e d' avantaggio nell' abbondanza. Digiunava sempre il Venerdì, ed il Mercordì non mangiava carne, se per infermità non fosse stato astretto a tralasciare tal volta. Diceva sempre l' Officio in ginocchioni, tanto quel del Signore quanto quello della Madonna. Del continuo quando si levava, cominciava a dire i Sette Salmi, e li seguiva dicendo mentre si vestiva, meditava la mattina per un ora leggendo le opere di S. Bernardo, ed i buoni concetti spirituali, che ei ne cavava, li notava scrivendo acconciamente. Dopo, ch' ei fu Prete, non intermise mai di dire la Messa, e di riconciliarsi ogni mattina, se però l' infermità non glie lo avesse tal ora vietato, e mentre è stato infermo, s' è comunicato quasi ogni mattina, e quando l' infermità sono state mortali, ha con molta devozione ricevuto l' Olio santo: e dicono, che più di quattro volte in sua vita egli l' abbia avuto. Fu comune opinione ch' ei si mantenesse sempre vergine. Non era egli punto pratico delle cose di Roma, nè a' gran maneggi troppo atto. Era nondimeno di buona, e santa mente, e d' innocentissima vita. Mangiava poco, e beveva sobriamente, che i Medici lo consigliavano a bere un poco di più per sanità

tà sua. Beveva pochissimo vino, e fino al diciottesimo anno dell' età sua bevette acqua pura continuamente, il che vogliono essere stato in parte causa della generazione della sua pietra; perciocchè non è mai acqua sì netta, che non faccia alquanto di escremento terrestre, il che agevolmente si converte in pietra in alcuni corpi, che punto vi sieno inclinati. Ha fatto egli mentre è stato Pontefice alcune Bolle, tra le quali è stata sommamente lodata quella, che proibisce, e annulla affatto le scommesse. Sotto questo Pontificato furono due gravissimi mali, che la maggior parte d'Italia afflissero fieramente, e l'altre Provincie del Cristianesimo, che in qualunque modo l'udirono raccontare, non puotero fare di non avere di sì estremi mali estrema compassione, e quelli, che ne' venturi secoli saranno, compatiranno ancora cotanta miseria. L'uno dunque di questi fu una carestia tanto grande, che in Roma, ed in alcune altre Città ancora a più di 300. scudi il rubbio giunse il grano, e quel, ch'era peggio, ch'a questo prezzo ben spesso non si trovava ancora, in maniera, che gran numero di gente, massimamente fuori della Città, morì di fame, e furono molti nelle campagne trovati morti, con l'erba in bocca, nè alcuna cosa era sì cattiva, e di sì malvagio sapore, che i poveri non mangiassero, a guisa di buona, e saporita. In Roma dove il concorso delle genti era grande, il Papa fece di larghe elemosine, così fecero tutti i Cardinali, e Prelati, e molti Gentil' uomini ancora, ed i Religiosi parimente allargarono la mano in soccorso altrui. I Padri del Gesù avevano constituito un luogo, dove cibavano del continuo di molta gente di cibi corporali, e spirituali insieme, e li soccorrevano di quanto al mantenimento in vita era mestieri. Con tutte quelle provvisioni, ed altre, che furono fatte dai Romani, alcuni per mancamento di cibo morirono. Si fece il pane di fave, di miglio, e di orzo, e d' alre cose simili. Nel principio di Quaresima si cominciò in Roma a dare da' Capi di strada il pane per i bollettini, il che si faceva in questa guisa. Era descritto in ciascuna casa il numero delle bocche, ed a ciascuna famiglia si dava il suo bollettino, dove li si diceva il nome, e cognome del Gentiluomo Capo di strada, alla casa del quale dovevano andare a comperar il pane, ed ivi gli si vendeva per ogni giorno tre bajocchi per bocca, ch'era tutto questo diciasette oncie di pane in circa, e per lo più cattivo pane. In capo poi di alquanti giorni si ristrinse la cosa a peggio, cioè, che non si dava più di due bajocchi di pane per testa, ch'era una libbra circa: nè qui si fermò il male, perciocchè era Pasqua di Resurrezione si cominciò a vendere tre bajocchi quel pane, che prima si vendeva due. Alli dodici di Giugno poi si cominciò a dare da' Capi di strada il pane con l'orzo, dove era una parte di grano, e tre d'orzo cattivo, e male stagionato, e si vendeva l'istesso prezzo: ma finalmente poi per grazia del Signor Iddio, al nuovo raccolto cessò sì orribile fame. Concesse il Pontefice per sovvenimento de' poveri, che per quella Quaresima si mangiasse la carne, onde si tagliava per la povertà in varj luoghi carne di Bufala. Si vendette in questa penuria dai fornari secretamente un poco di pane buono

a ra-

a ragione d'un carlino la libbra. Il secondo male, successe in questi tempi, e scemò un poco il primo male della carestia, e fu una gran mortalità. Morivano di febbri con petecchie, e flussi, e per ordinario era il male nella testa, onde quasi tutti gli ammalati freneticavano, ed in otto, o dieci; o pochi più giorni terminavano la vita loro. Solevano curarsi col trarre sangue dalla vena della testa, ch'è nel braccio e da altre vene anche, che sono nella testa medesima. Avea questo di buono il morbo, che non era di manifesto contagio. Vogliono, che le cagioni di questo male fossero le gran pioggie, e le innondazioni, ch'erano state l'anno avanti, gli ardentissimi caldi, che furono poi, e la pessima qualità del nutrimento, nata per la penuria, che abbiamo detta. Fu questo morbo nell'Umbria, nella Toscana, nella Romagna, e nella Lombardia, ed in alcuni altri pochi luoghi, pure di essa Italia. Morirono di cotale male persone d'ogni età, e massimamente uomini da trenta in cinquant'anni. Fu avvertito, che pochissime donne vennero a morte. In alcuni Castelli dell'Umbria morirono quasi tutti, ed in molte Città molte famiglie intiere finirono i giorni loro. Vogliono, che in Roma medesima dall'Agosto del 1590. fino all'Agosto del 1591. più di sessanta mille persone sieno morte. Cominciò poi a cessare sì strana calamità nel mese di Luglio, ed andò tuttavia mancando, intanto, che a Settembre quasi non ne moriva alcuno, e con l'ajuto della divina grazia, s'è andato poi sempre di bene in meglio, tantocchè cessò interamente un tale travaglio.

VITA DI INNOCENZIO IX.

SE persona alcuna giunse mai al Pontificàto di Roma, che fosse desiderata da tutti, certamente è stato Innocenzio IX. per prima chiamato Giovan Antonio Fachinetti, Cardinale di Santi Quattro; perciocchè così era conosciuttò da tutti, e commendata da valent'uomini la dottrina sua, sì nelle leggi civili, come ancora nella sacra Teologia, ed in alcune altre lodevoli facoltà così chiara la bontà, ed integrità della vita, così manifesta la pratica delle cose di Roma, così nota la intelligenza, che egli aveva di gran maneggi del Mondo, in somma così aperti a tutti i suoi degni, e santi pensieri, che si poteva sperare, e tener sicuro, ch'ei dovesse riuscire un valente, ed ottimo Principe, di cui le tante calamità di questi tempi avevano estremo bisogno, ma all'alto giudicio di porger nello solamente, e poi a se ritrarlo. Nacque questo Pontefice in Bologna alli 20. di Lu-

Luglio del 1519. suo padre si nominò Antonio, e la madre Francesca, ch' erano nati in Gravegni, luogo di Navarra. Fu ne' suoi anni puerili impiegato in quelli studj, che a quella età convengono, e poi datosi a gli studj delle leggi, vi fece lodevoli progressi, onde alli undici di Marzo del 1544. si dottorò, non molto dopo se ne venne a Roma, e tutto si dispose a' servigj del Cardinal Farnese, da cui in processo di tempo fu mandato Vicario in Avignone, dove dimorato presso a quattro anni, se ne tornò a Roma, e poi andò a Parma, e v' amministrò le cose di quei Signori Farnensi, e poscia da Pio IV. fu fatto Vescovo di Nicastro in Calabria. E fu il primo Vescovo, che facesse quel Pontefice. Nel 1561. andò al Concilio di Trento, e vi dimostrò dottrina, e prudenza, e vero zelo di religione, e nel 1566. fu mandato da Pio V. Nunzio a Venezia. Quivi sei anni, e d'avantaggio vi risedette, e dette grandissimo saggio del valor suo ne' maneggi, che correvano allora di quella gloriosa lega contra il Turco, tra il Pontefice, Re Cattolico, e Veneziani, che si conchiuse allora. Nel primo anno di Gregorio XIII. si ritornò a Roma, e poi se n' andò alla sua Chiesa di Nicastro, quivi dimorato alquanto tempo, tenendo sempre in buoni esercizj impiegato il suo gregge, fu richiamato a Roma da Gregorio, e nel 1576. fu fatto Patriarca di Gierusalemme, avendo prima liberamente in mano del Pontefie risegnato il Vescovado di Nicastro. Fu ancora posto tra i Prelati della sacra Consulta, ed anche tra quelli del Sant' Officio della Inquisizione, che sono gradi, che sogliono darsi a' primi Prelati della Corte Romana. Si servì ancora di lui Gregorio molto nelle cose della Segnatura, ed in alcuni altri grandi affari, che co'l Pontificato si congiungono, e finalmente in una promozione di 19. Cardinali fatta da Gregorio, alli dodici di Decembre del 1583. n' ebbe il Cardinalato col titolo di Santi Quattro: intervenne poi nelle medesime Congregazioni sotto Gregorio, ma da Sisto V. fu levato della Segnatura insieme co'l Cardinal di S. Marcello, che poi fu Papa Urbano VII. nella sede vacante del qual corse gran rischio d' esser Papa. Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. amministrò egli in gradissima parte le cose della Segnatura, perciocchè Gregorio per esser per lo più indisposto, non vi poteva, come si costuma, intervenire, onde aveva riposto, quasi la cura del tutto in Santi Quattro, e finalmente essendo morto Gregorio XIII. fu senza veruna difficoltà, e con voto universale di tutto il sacro Coleggio, due dì dopo, che si era chiuso il Conclave, eletto Pontefice. Fu agevolissima, e senza veruna sorte d' intoppi la sua elezione: perchè essendo stato egli, quando fu creato Gregorio in gran predicamento di esser eletto Pontefice, si era nel tempo, che vi fu di mezzo, facilmente potuto tor via quanto di difficile, e malagevole stato vi fosse, e accozzare insieme, e ridurre in uno le parti principalissime, che nel Coleggio si trovano ora, cioè, quella degli Spagnuoli, che fanno conto esser di 29. Cardinali, e l' altra di Mont' Alto, chè si stima essere di più di venti. Onde dalla intiera unione di amendue ne risulta un numero, che non solo è bastevole, ma è di sover-

verchio a quello, che per eleggere il Papa è di mestieri, e di qui nacque, che se ben in questo Conclave vi erano da sedici soggetti Papali, di niuno si parlò, non che si trattasse punto per farnelo riuscir Pontefice: e prima che s'entrasse in Conclave era non solo dei Cardinali, ma degli altri ancora universal opinione, che Santi Quattro ne dovesse esser a tanta grandezza elevato. Fu cominciato a creder da molti, che Santi Quattro ne dovesse succeder a Gregorio, quando nel giorno, che fu creato Gregorio rendendogli in San Pietro, come fanno tutti i Cardinali ubbidienza, cascò a Gregorio di testa la mitra in Capo di Santi Quattro, si confermò l'opinione di costoro, quando nella distribuzione delle Camere del Conclave, che per sorte si suole sempre fare, toccò a Santi Quattro la Camera, in quel luogo appunto, dove quando si fanno i Concistori, suole star la Sede Pontificia. Or fu egli eletto Pontefice alli 29. d'Ottobre del 1591. il Martedì a sera, subitamente, essendogli (come si costuma) da' Cardinali domandate molte grazie, non ne volse conceder alcuna, dicendo di voler fare le cose con tempo, e pensatamente. Mentre gli si ponevano indosso le vesti Pontificie, confermò la Bolla *de non alienandis bonis Ecclesiæ*, disse ancora con efficaci parole, le quali da intimo cuore si vedeva ben chiaramente, che nascevano, che ogni suo pensiero voleva impiegar nelle cose dell' abbondanza per sollevamento degli afflitti popoli, onde il giorno seguente sopra questo particolare dell' abbondanza, fece la Congregazione, ed ordinò, che tutti i Baroni di Roma portassero i grani entro alla Città, e comandò à Monsignor Vitelli Prefetto dell' Annona, che eseguisse con ogni rigore. La Domenica, che seguì, che fu a' due di Novembre fu coronato, non volse egli far cotal atto sopra le scale di S. Pietro, come si usava prima, ma in una loggia, che riguarda sopra dette scale, nel che si spese da mille scudi meno di quello, che altre volte è stato solito a spendersi. Il giorno, che seguì poi, fece il primo Concistoro, in cui si rendè grazie a' Cardinali, dell'alto grado del Pontificato, che gli aveano dato, e disse alcune cose attinenti al governo, ch'egli s'era proposto di fare. Si lasciò anche intendere di volere, che sempre rimanesse una buona somma di oro in Castello, per certi estremi bisogni, che possono accadere alla Santa Sede, ed a' popoli. Questo pensiero è sommamente degno da lodarsi, perciocchè tutti i Regni, e gl'Imperj, e le Repubbliche bene ordinate hanno per ultime necessità, che possono avvenire, conservato alcuna somma d'oro, e la Repubblica di Roma, che è il vero ritratto del buon governo civile, aveva, come dice Tito Livio, nell' erario una parte più secreta, e più nascosta dell' altre nella quale la vigesima parte di tutte l'entrate della Repubblica vi si riponeva, dal quale luogo non si poteva in guisa veruna, se non ne' più afflitti, e tempestosi tempi della Repubblica trarne un danajo pur mai. Ora Innocenzio per fare, che i danari che sono in Castello si conservassero quanto si potesse il più, essendogli di mestieri per gli usi famigliari del suo palazzo, di alcune migliaja, li tolse in prestanza, e furono, come si dice da 40. mila

co di flussetto, per la qual infermità in termine di otto giorni, cioè la Domenica di notte alle tredici ore in circa, in quel mentre che faceva l'Ecclisse della Luna, a' 29. di Decembre, passò di questa vita a gloria eterna. Prendettè con molta devozione i Sacramenti di Santa Chiesa, e morì santamente, nè per affetto, che egli portasse a' parenti, fece cosa disordinata in guisa veruna. Durò il suo Pontificato due mesi intieri, nel qual tempo non mutò gli ufficiali della Corte, e dello Stato, destinando di mutarli a principio dell' anno 1592. ma solamente destinò i Nunzj a' Principi. Avea in pensiero di nettare il porto d'Ancona, a fin che con più abbondanza i navilj di mercanzie vi venissero. Aveva anche determinato di fare un ricetto ivi presso a Castel S. Angelo dalla banda della Traspontina avecchia, acciocchè quando il Tevere di soverchio crescesse, non per Roma, ma ivi riversasse l'acque sue. Aveva, acciocchè si creasse un Re Cattolico, statuito di dar 50. mila scudi il mese alla Lega di Francia, quando però fosse a quella impresa passato il Duca di Parma. Aveva animo di far, che si usasse esquisita diligenza, acciocchè i beneficj Ecclesiastici conscrissero a' meritevoli, e si erano fatti per ordine pubblico scriver in Dataria tutti i pretendenti. Fu questo Pontefice molto sobrio nel vivere, onde mangiava una volta il giorno, cioè, la sera: li piaceva assai di prender aere, e di veder la vaghezza della campagna, onde spesso andava in Belvedere, in prati, e in altri luoghi simili di diporto: studiava assai, ma in letto quasi del continuo, dove costumava ancora di dar udienza. Stava egli assai in letto per riscaldarsi, essendo quasi freddo sempre dalla metà del corpo in giù; era magro, e asciutto molto, era di natura melanconico, di statura grande, e di aspetto maestevole, era nei costumi, e nelle parole grave, la qual gravità mentre era anche semplice Prelato si scorse in lui. Fu nondimeno nel conversare affabile sempre, gli piaceva il ragionare, massimamente di lettere, e di materia di Stato: onde quelli, che avevano scritto de' governi della Città, avea letto egli molto bene, e la Repubblica di Platone avea per le mani spesso, insieme co' libri politici di Aristotile, si dilettava di scrivere, e di comporre, onde alcune opere, ch' egli avea composte, fino a' tempi di Sisto V. ebbe in pensiero di stamparle. Era in tutte le sue operazioni tardo, la qual tardanza nasceva sì dalla sua complessione melanconica, la qual per se stessa inclina ad essere rattenuto chiunque la possede, come perchè aveva vivuto molti anni: perciocchè come dice Aristotile, (*Longinquitas, & spatium vitæ uniuscuiusque animum reprimit,*) il quale animo rimesso fa tardo, cauto, e circospetto altrui. Ora per la sua morte, è vacata la sede un mese, e un giorno. Questa sede vacante, come anche quella di Gregorio XIV. e quella di Urbano VII. e quella di Sisto V. è stata quietissima, e senza veruno rumore, e quasi senza una minima effusione di sangue, della qual cosa crediamo noi esserne le ragioni: primieramente perchè vive ancora negli animi di molti un certo timore per aver veduto, che nel Pontificato di Sisto anche quei, che per molti anni avanti avevano sparso il sangue altrui, sono stati castigati,

e han-

VITA DI CLEMENTE VIII.

GIace la Città di Fano vicina al Lito Adriatico, fra quelle di Pesaro, e di Senegaglia, e non guari dal fiume Metauro, detto volgarmente Metro, discosta, e trovasi al dominio di Santa Chiesa soggetta. Ella è così detta dalla parola latina Fanum, che Tempio, o Chiesa dir vuole; poichè nei primi tempi della sua fondazione, e vi fu, fra le altre sontuose fabbriche, eretto da' Romani, ed edificato alla Dea Fortuna un Tempio di maravigliosa bellezza dal quale ella prendendo il nome è stata sempre Fano chiamata. Onde anche Pomponio Colonnia Fanestre la nomina. Se adunque essa per la ragione; e per alte sue doti, e qualità merita di essere da ogni buono Scrittore celebrata; senza dubbio veruno, per aver ella un tanto Pontefice, come è quello di cui preso ora (ad istanza di un nostro amico) assunto abbiamo la vita di de-

scri-

ſcrivere, così felicemente al Mondo partorito; ed in luce mandato; trovaſi digniſſima di ogni lode. Ma come egli nato in detta Città ſia, lo deſcriveremo brevemente, cominciando dalla ſua Famiglia; la quale eſſendo, e per antichità, e per l' illuſtrezza di ſangue una delle più nobili, che foſſe già ottanta, e più anni nella Città di Fiorenza, merita ch' in tal luogo andiamo toccando alquanto della ſua origine. Diceſi adunque che fino dal tempo de' Longobardi, già mille anni in circa, eſſendo capitano nella Toſcana un uomo grande, e potente chiamato Ilebrando, ovvero Ildebrandino, da queſti vogliono abbia avuto la origine, ed il nome la Famiglia di queſto noſtro Pontefice Ildebrandina, o come più comunemente è detta, Aldobrandina. E ſiccome Giovanni Villani dalle Croniche di Orvieto, e da altri Scrittori, e ſcritture autentiche raccoglie, che da eſſa uſcirono gli antichi Conti di Mangone, e di Certaldo, di Capraja, di Montecarello, di Soana, e di Amiata, i quali quando con l'ajuto di Carlo Magno ſi riſtaurò, ed ingrandì Fiorenza, quanto queſta veniva dilatando i ſuoi confini, tanto eglino della poſſanza perdendo, furono aſtretti ad incorporarſi in detta Città, e con la participazione de' gradi, e degli onori ſoſtentar la ſua nobiltà, come fecero con egregia, e continuata virtù, infin, che durò quella Repubblica. Eglino nel primo cerchio ſi compreſero delle mura di Fiorenza (indizio della loro antichità,) e tra le famiglie popolari ſi annoverarono, imperocchè al valore, ed autorità loro bene ſpeſſo per difendere la libertà, e le ſue ragioni appoggiava. Quindi è, che ventitre volte ebbero in caſa il ſupremo Magiſtrato di Confaloniere di Giuſtizia, elezione del popolo, al qual numero niuna altra Famiglia fuori che quella de' Medici, che oggidì regna, o un altra al più tra le Fiorentine ſi trova eſſere arrivata. Papa Gregorio VII. di Soana, che tenne la Sede di Pietro nel 1073. ſcrive il Sanſovino eſſere ſtato di queſta Caſa. Aggiunge di più, che in memoria di lui, perchè innanzi il Pontificato ſi chiamava Ildebrando, i poſteri ſi addottarono il cognome Ildebrandino. Ma più antica origine aver queſto cognome di ſopra ſi è dimoſtrato. S. Pietro Igneo coetaneo del detto Papa Gregorio, e da lui creato Cardinale di S. Chieſa; in antichiſſime ſcritture dell'Ordine di Vallombroſa, e chiamato dalla magnifica, ed appreſſo i Fiorentini notiſſima Famiglia degli Aldobrandini. Queſti fu cognominato Igneo perchè eſſendo Monaco di detto Ordine, a fine di convincere la ſimonia di un Veſcovo di Fiorenza, camminò per mezzo il fuoco miracoloſamente co' piedi illeſi, ed intatti. Vi furono altri di queſta ſtirpe non pochi, che fuori della Patria ancora i lor nomi illuſtrarono, de' quali far ſi potrebbe in queſto luogo onoratiſſima menzione, ma per brevità ſi tralaſciano: diremo bene (per venire alla linea dritta, ed al ramo più proſſimo di queſto noſtro Santiſſimo Papa Clemente, degniſſimo di eterna memoria tra ſuoi maggiori,) alcuna coſa d' Aldobrandino. Aldobrandino che fu Biſavo del padre di eſſo Sommo Pontefice. Sedè queſti due volte Confaloniere della Repubblica nel 1434. e nel 1450. la prima volta, che aſceſe al Principato della

patria ebbe in sorte di ricevere in Fiorenza Papa Eugenio IV. il quale per persecuzione de' Romani travestito in abito da Monaco se n' era di Roma fuggito. E fra gli altri onori, che con Real magnificenza gli fece quanto si poterono far maggiori, dalla porta di S. Friano per mezzo la Città, insino alla Chiesa di S. Maria Novella, dove il Papa scavalcò, seguendo l' esempio de' grandi, e pii Imperadori, gli andò alla staffa, e resse la briglia del suo cavallo, e con gran diligenza, e splendore trattò sua Santità, e la Corte, che di mano in mano veniva appresso. Fu questo uomo di molta pietà Cristiana, e si morì santamente l'anno 1453. la notte del Natale del Signore, lasciando di se un figliuolo, nominato Silvestro, qual si trova essere stato in Fiorenza del Conseglio de' Signori l' anno 1649. Questi ebbe più figliuoli, ed il primogenito si chiamò Pietro, che allo studio delle Leggi attese, e sedè tra Signori l' anno 1511. Di questo Pietro nacquero Filippo, qual ebbe breve vita, e Silvestro che fu il Padre di Papa Clemente. Ora per dir di questo che ebbe sì fortunato figliuolo, un poco più piena notizia; egli sempre le vestigia paterne seguendo sotto la disciplina di Filippo Decio, celebre professor di Legge, mentre che in Pisa, e Fiorenza leggeva, divenne eccellentissimo Giureconsulto, e tanto di maggior eccellenza, quanto che alla scienza Legale cogiunse molta eloquenza, e cognizione di belle lettere, oltre che si scorgeva in lui un'animo retto, e libero, ed al trattamento delle cose politiche naturalmente accomodato. Per le quali sue qualità la Repubblica Fiorentina lo elesse per suo Secretario, servirsene in quei tempi, che ultimamente dopo il 1527. della libertà coi Medici contrastava; onde essendosi per quegli affari reso lor Silvestro sospetto, e tenuto per uomo di fazione contraria: poichè rientrò in quel Dominio il Duca Alessandro l'anno 1530. ebbe il bando dalla Patria con confiscazione di tutti i beni. Fu il suo confine, a Faenza, il quale egli rompendo, andò vago per diverse parti d'Italia; e poichè la fama del suo valore lo rendeva a tutti i Principi desiderabile, quando ad uno, quando all'altro trasferendosi, fece a più copia dell'opera, e del consiglio suo. Fu egli Consigliero del Duca Alfonso in Ferrara, e di Guidobaldo Duca d' Urbino in varj tempi: di questi ancora fu Auditor Generale. Governò la predetta Città di Fano in luogo del Cardinal Accolti l'anno 1535. nel qual anno, e governo avendo generato il figliuolo ch'è il Pontefice, di cui al presente la vita scriviamo, la moglie lo venne a partorire l'anno seguente a' 24. di Febbrajo, imponendogli al sacro fonte del Battesimo di Ippolito il nome. Liberò questa Città da molti perigli d'intestine discordie: onde era da quella grandemente amato, temuto, e stimato. Stette del 1537. Vicegovernatore a Bologna ne' principj di Papa Paolo III. e fu dal medesimo negli ultimi anni del suo Pontificato senza sua saputa spontaneamente ascritto nel numero degli Avvocati Concistoriali, e chiamato a Roma: dove esercitando con somma lode d' integrità, e di dottrina l'Avvocazione, levò gran grido appresso la Corte, e fuori: onde dal Re di Francia ebbe titolo del suo Con-

Consigliero, e da altri Principi in diversi carichi di gran momento fu adoperato, poichè era da quelli in gran conto, e stima tenuto. Si servì di lui Papa Paolo IV. per uno de' supremi consultori nel maneggio della guerra contra gl'Imperiali come dimostra l'Adriano nella sua Istoria. Lasciò a' posteri diverse bellissime opere del suo vivace ingegno, delle quali parte sono in luce, parte scritte a mano nella libreria di Pietro Cardinale Aldobrandino al presente si conservano. La moglie sua, madre di questo gran Pontefice, che Lesa si chiamava, della Famiglia Deti, pur anch'ella Fiorentina, fu donna di santissima vita, poichè, dicesi, che in lei riluceffero tutto il tempo, ch'ella visse, sì onesti, ed angelici costumi, che rendeva di se a tutti un'odor soavissimo di santità. Ebbe da lei Silvestro sette figliuoli maschi, ed una femmina, chiamata Giulia, la quale fu Madre di Cinzio Passero Aldobrandino, ora Cardinale, detto S. Giorgio, che per la bontà, ed integrità de'costumi viene ammirato da tutti. De' figliuoli poi nomineremo in questo luogo gl' infrascritti, cioè Pietro, Giovanni, Tommaso, e Bernardo, tralasciando Ippolito, che è stato il nostro Papa Clemente, il dirne altro, che quello, che pur troppo lungamente ora siamo per dire, descrivendo di lui al presente la vita. Quanto a Pietro, che fu il primogenito, e Padre del soprannominato Cardinale Pietro Aldobrandino, dicesi, che fu molto raro, ed eccellente suggetto nelle leggi, di maniera che pochi pari ebb'egli a' suoi dì. Quanto a Giovanni, che fu Cardinale, si trovò anch' egli nelle leggi peritissimo, ed ebbe l'animo di tanta integrità di costumi ornato, che avendolo perciò il sommo Pontefice Papa Paolo IV. nel numero degli Auditori di Rota ascritto, fu poi da Pio V. suo Successore l'anno 1569. eletto, e consecrato in Vescovo d' Imola: nel qual carico, ed ufficio Pastorale essendosi non men prudentemente, che religiosamente diportato, volle il Pontefice per premio delle sue virtù nella terza ordinazione, ch'ei l'anno seguente il dì 17. di Maggio de'Cardinali fece in quel sacro Coleggio col titolo di S. Simeone annoverarlo, e di una tanta dignità ornarlo, e decorarlo. Qual grado, ed onore non più di quattro anni tenne: imperocchè venne a morte l'anno 1573. nel mese di Settembre, il secondo anno del Pontificato di Gregorio XIII. con dispiacer infinito de' suoi, e di chi lo conoscevano. Di Tommaso poi, si dice nella Greca, e nella Latina favella fosse di maniera perito, e dotto, che arrecava di se ammirazione non picciola, e speranza grande di ascender a maggior grado, se la Parca non gli troncava così presto il filo della vita: poichè morì, essendo stato dal medesimo Pio V. della Segretaria onorato. Bernardo finalmente fu anch'egli degno di lode, poichè trovavasi nella speranza de' maneggi, ed affari importanti così ben fondato, e di tal prudenza adorno l'animo aveva, che ogn'uno lo ammirava. Se adunque il Padre, e la Madre, ed i predetti fratelli di questo nostro Sommo Pontefice furono di così rare, e singolari qualità dotati, bisogna per conseguenza affermare, ch' egli non inferiore, nè meno uguale, ma sì bene superio-

re a tutti loro in virtù ſtato ſia; per la compita, in tutte le ſue parti prefetta riuſcita, ch' ei fece, della ſalita ſua al Papato, che ſenza dubbio trovaſi la maggiore, e la più ſublime, che far poſſa l' uomo in queſto mondo. Imperocchè ſe ben egli è ſtato dallo ſplendore de' ſuoi Maggiori illuſtrato; tuttavia lo ſplendor di quelli ha egli con queſto ſuo nuovo, ed aſſai più rilucente di maniera accreſciuto, ed aumentato, che durerà in eterno. Ora chiamato che fu queſto ſuo Padre da Papa Paolo III. come di ſopra ſi è tocco, a Roma; ſeco anche Ippolito con gli altri ſuoi figliuoli conduſſe. Ed eſſercitando quivi, come s' è detto, l' Avvocazione Conciſtoriale, faceva i figliuoli allo ſtudio delle belle lettere attendere, non perdonando a ſpeſa alcuna, perchè virtuoſi, e letterati diveniſſero: Ma Ippolito fino da' primi anni dell' età ſua pareva ad un certo modo, che divenir grande doveſſe; poichè attendendo egli con tutto lo ſpirito all' acquiſto delle umane lettere, in quelle fece in breve profitto tale, che Aleſſandro Farneſe, Cardinale di ſomma autorità, il quale amava molto ſuo Padre, veduta più fiate la buona indole del figliuolo, e prevedendo molto bene la riuſcita, ch' ei co'l tempo far dovea, non ceſsò mai di eſortarlo, ed infiammarlo a gli ſtudj con tutto lo ſpirito, affine, che il buon concetto, che di lui partorito avea, veniſſe a ſortir quel fine, che queſta ſua indole sì buona di conſeguir gli promettea. Atteſo adunque ch' egli ebbe abbaſtanza in Roma alle lettere umane, ſi trasferì alla Città di Ferrara: dove avendo un tempo l' animo allo ſtudio delle Leggi applicato, e fatto il ſimile poſcia non ſolamente nella Città di Bologna ſotto la Dottrina, e diſciplina di Gabriele Paleoto celebre Giureconſulto, che poi fu Auditor di Rota, Cardinale, e di eſſa Città Arciveſcovo, ma allora trovavaſi quivi Lettor pubblico di Leggi; ma ancora in Padova, dove il maggior corſo de' ſuoi ſtudi fece, divenne egli in dette Leggi così intendente, e ſaputo, che ricevute poſcia in Roma le inſegne del Dottorato, quindi partendoſi per diverſe Città d' Italia ſe n' andò, e volle anche in Iſpagna trasferirſi, affine che col trattare con diverſe nazioni e con l' aſcoltare in diverſe famoſe Scuole, e Città uomini, in tutte le ſcienze peritiſſimi, veniſſe per via sì buona anche in maggior cognizione delle Leggi, conforme appunto al deſiderio grandiſſimo, ch' egli aveva, ad acquiſtarle. Conſummato un buono ſpazio di tempo in tal viaggio, ed acquiſtata per diverſi luoghi una ſufficiente cognizione di eſſe Leggi, e di altre onorate profeſſioni, riti, coſtumi, e uſanze umane, deliberò di tornarſene in Italia, e così giunto in Roma ſotto il Pontificato di Pio Papa V. e tornato, che Silveſtro ſuo Padre ſe ne era già all' altra vita paſſato, ne ſentì perciò da una parte quel dolore, che come figliuolo era tenuto a ſentire, ma dall' altra ſi rallegrò molto quando inteſe, che nel Pontificato di Paolo Papa III. era ſtato detto ſuo Padre ad eſſo Pio gratiſſimo, onde ſperava, e per la memoria ſua, e per le buone qualità di ſe medeſimo di ottener un giorno da detto Pontefice qualche onorato carico, conforme appunto a i ſuoi meriti, che erano molti, per le qualità ſue digniſſime, e grandiſſima perizia, ch' egli acqui-

quiſtata avea nelle Leggi, sì come avvenne, imperocchè conoſciuto quivi in breve il molto valor ſuo fu dal medeſimo Pontefice Pio creato Auditor di Rota in luogo del fratello, che in quei giorni aveva Pio al Cardinalato aſſonto, e promoſſo. Piacque molto ai padri della Rota, che foſſe ſtato a loro un' uomo così religioſo, e così dotto, com' egli era per Collega dato, e moſtraron per ciò ſegni evidenti di allegrezza. L' anno ſeguente poſcia avendo il S. Pontefice deliberato di mandar il Cardinal Aleſſandrino, ſuo pronepote per Legato a queſti tre Regni, cioè in Iſpagna a Filippo II. in Portogallo a Sebaſtiano ed a Carlo IX. in Francia, per confermar la lega, già fatta tra di loro contra i Turchi per infiammar quei Principi alla oppugnazion loro, e per le altre ragioni, ſpettanti alla Chieſa, ed alla Religion Cattolica, volle Pio, che fra gli altri Prelati, che egli col Legato in quelle parti mandava; vi foſſe anche Ippolito Aldobrandino, (il quale v' andò come Segretario, ed ebbe la ziffra di tal Legazione) acciocchè co' ſuoi prudenti, e diſcreti conſigli veniſſe ad ajutarlo, nel che il Pontefice reſtò d' Ippolito, conforme appunto all' oppinione, che di lui conceputa avea, molto ben pago, e ſoddisfatto. Indi a Roma tornatoſene, fu dal Pontefice caramente abbracciato, ed egli poſcia al ſuo carico d' Auditore con molta prudenza, e con ſomma equità attendendo, moſtroſſi nel dar le ſentenze ſempre incorrotto: eſercitando un tal officio non ſolo per quel breve tempo di Papato, che viſſe Pio V. ma ancora per tutto quello di Gregorio XIII. onde ebbe tempo ſufficiente di farſi conoſcere in detto carico per ſoggetto eſquiſito, e raro, e di acquiſtarſi infinita lode preſſo tutti, e ſpecialmente preſſo quella Corte: Morto Gregorio XIII. creato in ſuo luogo Siſto V. cominciò queſto Pontefice a prevalerſi, del valor ſuo: onde al Carico di Datario deputatolo, e conoſciutolo di alto valore per le ſegnalatiſſime virtù, che ſcorgeva fiorir in lui, volle nella prima promozione, ch' egli fece d' otto Cardinali l' anno del Signore 1585. e primo del ſuo Pontificato, a' 18. di Dicembre in quel numero aſcriverlo, ed annoverarlo. Di cotanta dignità conferitagli ne ſentì quella Corte, e tutta Roma inſieme, infinito piacere, e contento. Creato Cardinal co'l Titolo di S. Pancrazio fu poi l' anno ſeguente nel meſe di Giugno eletto dal Pontefice ſommo Penitenziero in luogo di Filippo Cardinal Buoncompagno, Nipote già di Gregorio XIII. che morì a' 17. del detto Meſe del 1586. in età di 38. anni: qual carico trovaſi per certo importantiſſimo, e ſolito a darſi ſolo ad uomini di valore, e nelle lettere peritiſſimi. L' anno poſcia, che ſeguì, del 87. eſſendo occorſa la morte di Stefano Batori, Principe di Tranſilvania, e Re di Pollonia, molti Principi ad un tal regno aſpiravano: ma perchè l' elezione del Re ſpettava come ſpetta, a quei popoli, ſi diviſero finalmente dopo molti contraſti in due fazioni. Una di eſſe aveva per loro Re nominato, Maſſimiliano, Arciduca d' Auſtria, e l' altro Sigiſmondo Principe di Svezia, ed ambedue per Ambaſciadori, eletti a tal' affetto, mandato aveano loro a dire, che a prender la corona del regno veniſſero. Fatti amendue queſti

ſti

sti Signori della loro elezione consapevoli, e postosi con buon numero di genti in viaggio per prendere il possesso: prevalse molto la fazione, ch'eletto il Principe di Svezia avea, onde occorse, che Massimiliano d'Austria, dopo diverse scaramuccie fatte con le sue genti, per tentarsi di prender per forza il possesso, (come a pieno tutto questo successo si trova di sopra nella Vita di Sisto V. molto diffusamente, e con molta diligenza dal Cicarelli descritto) divenne del gran Canceliere di Pollonia prigione. Per la cui prigionia, e per le civili discordie predette, nate fra quei popoli, e più per l'odio, ch'era in tal'occasione nato fra i detti Principi mosso il Sommo Pontefice deliberò per rimediar a così gran pericoli, che soprastavano alla Repubblica Cristiana, di mandar un Legato de latere in quelle parti: sì perchè venisse a ridur Massimiliano in libertà: sì ancora per sedar le discordie antescritte, riducendo in quiete, e tranquillità quei popoli. Elesse adunque, e dichiarò per suo Legato a tanta impresa Ippolito Cardinale Aldobrandino l'anno seguente del 88. à 23. di Maggio: e con uno scelto numero di Prelati d'inferior ordine, fra i quali fu Lorenzo Bianchetti, Auditor di Rota, che fu poi Cardinale, creato da Clemente divenne, colà lo mandò: affine che con l'autorità Apostolica amplissima, che gli diede, e con la infinita sua prudenza, e destrezza venisse a mandar ad effetto negozio tanto importante, quanto era questo trattandosi non solo della salute di quel regno così temporale, come spirituale: ma anco dell'onore, e riverenza verso il Sommo Pontefice, e la S. Sede Apostolica. Accettò tosto di buona voglia, e prese con molta prontezza un tal carico il Cardinale, non già perchè troppo egli della propria virtù si fidasse: ma perchè aveva di già nella somma clemenza di Dio, e nelle orazioni del S. Pontefice ogni sua speranza posta, e collocata; di modo, che confidava molto, che questa sua Legazione avesse a sortir il tanto da lui desiderato fine, come appunto avvenne. Imperocchè senza tardare molto, se ne volò colà Ippolito, dove subito, che pervenne, cominciò con molta destrezza, e prudenza a maneggiar il negozio, ed ora con l'Imperadore Ridolfo, ora con Sigismondo parlando, ed ora con altri molti, sopra tal negozio deputati, e privatamente, e pubblicamente, nelle Congregazioni di Boemia, e di Rendzonio, a questo effetto chiamate, trattando: portò la somma di una tanta materia con l'ajuto del Signore, tanto innanzi, ed a termine così felice, che a' 9. di Marzo del seguente anno 89. superate tutte le difficoltà, con la somma industria, ed avveduto saper suo, fu con universale contentezza di ambe le parti conchiusa tra quei popoli di Pollonia, e quelli di casa d'Austria una buona pace, avvenendo il simile tra Massimiliano, che fu subito rilasciato, ed il Re Sigismondo, con promessa certa di esso Massimiliano di non pretendere mai più in alcun tempo in virtù della passata elezione il Reame in Pollonia, nè anche in caso che seguisse la morte di detto Sigismondo, come pur anche di sopra molto minutamente, si legge. Ridotto un tanto negozio a compito, e perfetto fine: spedì subito il Legato Cinzio Passero suo Nipote da parte

Verona, Paleotto Alessandrino, Altemps, Madruccio, Sans, S. Severirina, Rusticuccio, Simonzello, Dezza, Fiorenza, Canono, Salviati, Mondovi, Radzvil, Terranova, Sinola, Lancilloto, Gaetano, Castruccio, Pinello, Aldobrandino, Rovere, Ascoli, Gallo, Sarnano, Alano, Scipione Gonzaga, Sauli, Palloto, Moresino, Sforza, Camerino, Montelbero, Sfondrato, Palavicino, Mont' Alto Mattei Giustiniano, Ascanio, Colonna, Borromeo, Cosano, Monte, Pepoli, Farnese, Acquaviva, Platta, Santiquattro. Entratti tutti in Cappella Poalina fecero ivi divote orazioni, ed usciti, altri nelle loro anguste stanze, e celle in Conclave rimasero, altri fuori a pranzo alle loro abitazioni andarono. Fu quella giornata per certo assai molesta, e laboriosa, e ciò per la gran frequenza di persone, che concorrevano a visitare i Cardinali. Ma niuno di essi più dalle visite molestato si trovava, che 'l Cardinale Santa Severina, pioch' era sparsa per tutta Roma certa voce, ch' egli la mattina seguente esser dovesse Papa eletto, ma dette visite erano senza dubbio per il più, non per altra ragione, così frequentate, che perchè nel tempo della prosperità ciascuno suole, per antico costume mostrarsi amico, ed amorevole. E veramente, che una tal voce sparsa per Roma era comunemente creduta, essendo certo ogn'uno, che 'l Cardinal Mont' Alto era in Conclave entrato con ferma risoluzione di far Papa Santa Severina, ma non si sapeva già, che in caso, ch' egli non potesse averlo, tenesse secretamente nell' animo, di procurar con tutte le sue forze, ch' erano maggiori di qualunque altro Cardinale di avere una delle sue creature, avendola mira principale nel Cardinale Aldobrandino, come più universale di tutte per la sua buona natura; per le sue singolar virtù, e per la pronta inclinazione, che il Coleggio tutto aveva ne i passati Conclavi dimostrato verso la persona sua. Tentò adunque Mont' Alto la prima fiata, che fu la mattina seguente, ed altre fiate ancora di crear Santa Severina Papa; ma in tutte vi trovò sempre impedimenti varj, e stravaganti, in modo, che troppo lungo sarebbe il volerli raccontare. Aveva Santa Severina senza dubbio molti Cardinali favorevoli, e pochi all' incontro erano quelli, che lo escludevano; ma questi pochi erano talmente uniti, che non si vide mai in Conclave unione sì stretta, ed era cosa per certo maravigliosa, ed incredibile a vedere, che i Parenti istessi dissentissero uno dall' altro, imperocchè Rusticuccio era favorevole, Alessandrino contrario: Colonna il giovine aderiva, (se ben poi si ritirò) Colonna il vecchio, lo abborriva. Vi erano anche alcune creature, che da' loro Capi discordavano, poichè il Cardinale Farnese, ch' era del Cardinale Sfondrato creatura, concorreva co 'l suo voto in favor di S. Severina, ma Sfondrato suo capo non assentiva, li Cardinali Ascoli, e Borromeo ch' erano creature del Cardinale Mont' Alto dissentivano da esso Mont' Alto loro capo, perciocch' egli voleva S. Severina, ma quelli lo escludevano. E stupenda cosa ancora fu, che se bene gli escludenti di S. Severina sapevèno non essere in numero tanti che bastassero per l' esclusione (poichè non passavano il numero di 16. ed erano questi Aragona, Colonna, Como, Paleotto,

Alessandrino, Altemps, Canano, Mondovì, Lancilloto, Ascoli, Sforza, Sfrondato, Palavicino, Borromeo, Aquaviva, e Platta) tuttavia non si spaventarono giammai, dicendo, *Dominus providebit*. E però sudavano, ed anelavano molto. Ma sopra tutto la prima mattina del Conclave dispiacque loro in estremo non aver tempo di ridurre una congregazione insieme, come disegnavano, e ciò perchè dubitavano molto, che mentre essi occupati fossero in ridurla, ed in consultare quello, che far si dovesse, la parte favorevole di S. Severina lo creasse Papa. In somma nacquero, come si è detto, in tutte le fiate, che questa parte crear lo volevano Papa varj impedimenti, e quelli per certo molto stravaganti, ed insoliti, parte di loro cagionati senza dubbio da gl' escludenti, che ora con romori, ora con protesti cercavano disturbare l'elezione, che far volevano di lui gl' Includenti, parte anche procedevano dalla confusione, che per ciò nasceva tra essi: perciocchè avveniva, che ora non trovavano mai la via di far l'adorazione, ora prendevano non una, ma più fiate errore nel numerar i voti: cosa che veramente diede poi da credere, ch'egli da Dio fato fosse, siccome appunto ebbe a dire il Colonna giovane, il quale avendo vedute le dette confusioni, e gli errori nati, si lasciò finalmente dall'altro Colonna il vecchio persuadere, per via d'una polizza mandatagli a ritirarsi dall'inclusione predetta. E però volendo fuori della Cappella Paolina uscire, dove si era insieme con gl'altri ridotto per far la detta elezione, disse nell'uscire ad alta voce queste precise parole: Ascanio Colonna non vuole Santa Severina Papa: perchè non è dato da Dio. E veramente, che non si può altro, che ciò credere: poichè in elezzione di tanta importanza v'interviene sempre lo Spirito Santo, senza il cui valore, ed inspirazione ella non si può senza alcun dubbio fare. Non si deve però una tal cosa ad alcun difetto di Santa Severina attribuire, essendo stato sempre Prelato di di somma integrità, e di ottime qualità adorno, e perciò giudicato degnissimo del Pontificato: ma bene a qualche occulto misterio di Dio, al cui valore conviene umiliarsi sempre. Ma dopo, che uscito fù il Colonna, gl'includenti, che rimasi erano al numero di 35. che di 52. venivano ad esser in due terzi perfetti, deliberarono di far l'elezione per via di Scrutinio pubblico, già che per esser rimasi del voto del Colonna privi non la potevano per via d'adorazione fare: perchè non passando eglino il numero di 35. non poteva Santa Severina per via d'adorazione adorar se stesso, ma si bene per via d'elezzione sè stesso eleggere. Però per ovviare a i difetti, che in gran parte dallo stare aperta la Porta Paolina nascevano, per la commodità, che dava a gl'escludenti di perturbare tutti i buoni successi: e per levar ancora la strada ad altri d'imitar il Colonna: giudicarono ispediente, ch'ella chiusa fusse. Ma ne per ciò poterono mai far lo Scrutinio, perchè Sforza, Acqua viva, Sfondrato, e Borromeo, spinti da Altemps, cominciarono a bussare, ed a far tanto strepito alla detta porta, che quì di dentro, per levare tutti gl'inconvenienti, che nascere potevano, gliela fecero aprire. Quando Sforza, ed Acquaviva aperta la videro, protestarono di nullità, e

di violenza s'ella aperta non si teneva: poichè il chiuderla altro non era, dicevano, che un far forza alla libertà de' Cardinali. Onde quì è da notare, e considerare un grande esempio di umiltà, e di costanza che mostrò S. Severina in un tal moto: e questo fu, che vedendo egli in questa santa azione sorger tante procelle, disse ad alta voce queste parole: Se per me vengono tante perturbazioni, e tanti romori, supplico VV. SS. Illustrissime far aprir la porta che me ne uscirò acciò, che tanta tempesta cessi, e si quieti ogni discordia. Dal che si può manifestamente comprendere, che non vi fosse in lui spirito veruno d'ambizione. Non per ciò restarono i suoi fautori di cercar via, e modo di venir all'elezione, cotanto da loro desiderata. Si propose adunque, che allo Scrutinio pubblico si venisse: ma lo Sforza e lo Acquaviva vedendo, che lo acconsentire a ciò, era un dare a loro la via sicura di far Papa, si opposero con gagliarde ragioni, con le quali, e con protesti fecero sì, che in luogo di quello, si venne dopo molti contrasti concordevolmente d'ambe le parti allo Scrutinio secretario, nel quale sparì incontinente ogni fortuna di Santa Severina, nè gli giovò punto il protesto, ch'egl'innanzi, che facesse lo Scrutinio fece, ch'era: *Sine tamen præjudicio prioris meæ electionis*: imperocchè contati li voti, ch' egli in tale Scrutinio ebbe in suo favore, trovarono, che non passavano il numero di 28. e con gli accessi di Pinelli, e di Mont' Alto: 30. di maniera, che mancavano 4. voti li quali con quello di esso santa Severina erano 35. che collo Scrutinio pubblico averiano fatto l'elezion perfetta. Quanto rincrebbe ai suoi fautori, e quanto all' incontro piacque a i contrarj, ogn'uno ne può far giudicio. Ma non tralascieremo già di dar in questo luogo alla virtù la sua dovuta lode, e questo è, che vedendosi S. Severina in questo gran campo di favori, e disfavori, non si turbò mai, ma mostrò sempre tanta composizione, e moderazione di animo, e così invitto, e generoso di spirito; che siccome per aura seconda si inalzò mai, così non si smarrì punto per la contraria: anzi accettò il tutto dalla mano di DIO come per il meglio della sua salute. Non restò per questo Mont' Alto di continuar con tutto lo spirito la pratica per S. Severina; ma non ebbe mai grazia di poterla al desiato fine condurre, il perchè vedutala all'ultimo del tutto disperata, per la forte costanza de gli escludenti, i quali chiaramente si lasciavano intendere, che non si rimoverebbono mai dall' esclusione di S. Severina, e ciò non già per veruna sorte di odio, che gli portassero, o perchè scorgessero in lui alcun difetto, essendo Cardinale di molto merito, e virtù, e desiderato per Papa da' Principi, ma per divina ispirazione, come dicevamo, cominciò a pensar sopra altri soggeti, ma specialmente sopra Aldobrandino: pensiero nato in lui, come di sopra s'è detto, innanzi ch'in Conclave entrasse, ma sempre tenuto secreto quando però non avesse potuto aver S. Severina. Caduta adunque affatto la speranza di questo soggetto, il primo, che fosse nominato, fu Madruccio. Dopo di questo furono posti in predicamento Como, e Paleotto.

Si

Si fecero poscia molti tentativi per Colonna il Vecchio. Fu anche discorso dentro, e fuori del Conclave, che Rusticuccio co'l contrasto, d'altri potesse facilmente colpire: ma il discorso non ebbe allora luogo, nè tampoco la denominazione, il predicamento, ed i tentativi predetti. La onde vedendo gli Escludenti, che Madruccio non poteva, per le opposizioni delle creature di Mont'alto, de' Veneziani, e Toscani, spuntar avanti: ed appresso Paleotto, e Como essere dal contrasto di Mont' Alto ributtati, e Colonna con tante speranze di ajuto non aver potuto elevarsi, e considerando per li medesimi rispetti non ci restar luogo per Salviati, nè per Verona, nè per Mondovì, tutti tre soggetti, rari, e del Ponteficao degnissimi conchiudevano, che per necessità conveniva dare in una creatura di Mont' Alto. Il perchè considerando essere ora mai tempo di por fine al Conclave, e desiderando liberarsi dal continuo sospetto, che avevano di S. Severina, subito deliberarono di mandar a dire a Mont' Alto, che ogni volta, ch' egli si risolvesse di crear Papa uno delle sue creature, eglino condescenderebbono volentieri con tutti i loro voti, e fedelmente lo servirebbono. Piacque grandemente a Mont' Alto questa proposta degli Escludenti, nè maggior nuova: o più desiderata di questa poteva aspettare; poichè vedeva essergli venuto nelle mani il poter mandar in esecuzione il pensiero, che insino da principio conceputo nell' animo avea, ch' era di creare, come più innanzi s'è tocco, Aldobrandino Papa. Però accettando con gran prontezza la proposta, ed insieme il consiglio, e l'ajuto, che gli offerivano, rispose loro, che non conoscendo fra le sue creature il più riuscibile del Cardinal Aldobrandino per le sue degnissime qualità, e per la molta stima, che della persona, e virtù sua aveva sempre il Sacro Colegio in diversi tempi, e luoghi fatta, e specialmente nel presente Conclave, dove di se dato avea fra le altre cose un chiaro segno della sua gran carità verso il Cardinal della Rovere, quando in quei giorni si compiacque assister del continuo alla sua morte, e come sommo Penitenziario usar verso di lui ogni sorte di pietoso officio, così in raccomandargli l'anima, come in pregar molto per la sua salute, facea di tal soggetto elezione, e lo proponeva loro. Intesa la proposta di un tal soggetto, fu da loro sommamente lodata; onde per segno della loro contentezza, ed allegrezza abbracciatolo, gli dissero che con ogni modestia si maneggiasse la pratica sua, acciocchè gli altri, e specialmente Madruccio, non s'indignassero. Cominciò Mont' Alto a far la pratica, e communicata questa sua risoluzione di crear Aldobrandino Papa, prima con molte delle sue creature, e poi con Madruccio, quelle trovò subito dispostissime per ajutare il felice successo: ma questi dopo mostrato segno di udirlo volentieri, rispose, che vi penserebbe prima sopra, e poi gli darebbe risoluzione. Ora dopo aver Madruccio molto ben pensato sopra le qualità, e sopra la vita d' Aldobrandino, e quelle ottime, e questa integerrima in ogni sua parte trovata, si dispose anch' egli di volerlo; e dopo aver ciò anche coi Cardinali suoi amorevoli participato, ed in loro parimente la medesima buona disposizione, e prontezza trovata, diede

de di là a due giorni, che tanto durò la pratica, la risoluzione a Mont' Alto, che gli fu sopra modo grata. Fu per certo cosa notabile che sapendo Aldobrandino farsi in detto tempo la pratica per lui, ed esser tutti i Cardinali disposti di favorirlo, non si vedesse mai in lui alcuna sorte di risentimento, anzi più tosto si ritirasse, e da tali occasioni di sua grandezza fuggisse. Or trovandosi anche il Cielo istesso da tutte le parti sereno, e ad una così santa impresa favorevole, a' 30. di Gennaro del 1592. circa le 19. ore, Mont' Alto pubblicò in Conclave, che Aldobrandino era Papa; onde congregati insieme Madruccio, Mont' Alto, gli Escludenti, Veneziani, e Toscani, se n'andarono unitamente alla sua cella a rallegrarsi di questa sua santa elezione. Vdita una tanta nuova d'Aldobrandino, fu mirabil cosa veramente a vedere, che nè dal volto nè da atto alcuno esteriore si scorgesse in lui pur un minimo segno di mutazione, nè di alterazione, che fu senza dubbio un testimonio chiaro del suo ben composto, è moderato animo, e di non aver procurato, nè forse anche pensato al Pontificato. Levatolo adunque dalla cella, nella Cappella Paolina lo condussero, dove subito fu con pubblico Scrutinio da tutti i Cardinali, con somma loro concordia, e unione eletto Papa. Ma quì non è da passare con silenzio un'atto esemplare di questo Pontefice, il quale vedendosi essere stato alla maggior dignità ed al maggior peso, che sia sotto il Cielo, assunto, non si mostrò punto allegro, ma più tosto di timore, e spavento ripieno; imperocchè presentatisi, come far sogliono, dopo l'elezione i Maestri delle cerimonie avanti sua Beatitudine, per intendere, e rogarsi, s'ella l'elezione, fatta della persona sua in Sommo Pontefice, accettava; a simile interrogazione il S. Pontefice non rispose parola, ma trovandosi in detta Cappella con la faccia verso l'Altare inginocchiato, e dagli occhi gettando copiose lagrime, non ardiva di rispondere a' Maestri; il perchè mossi i Cardinali ivi vicini, risposero per lui, e dissero, sì, sì, che accetta. I maestri vedendo, che il dir di sì, per bocca d'altri nulla valeva, dissero a Sua Beatitudine, che si degnasse di rispondere; e dar il consenso, altrimenti di tal consenso rogar non si poteva, s'Ella medesima di sua propria bocca non lo prestava, e con sue proprie parole. Allora Sua Santità, tocca dallo spirito di umiltà profonda, con gli occhi tutta via lagrimevoli, disse: Tu Signor Iddio, che vedi il cuor degli uomini, e che a te sono palesi, e presenti tutti i successi futuri, se l'elezione, che ora di me si è fatta di tuo Vicario in terra, non ha da esser fatta a gloria, e servizio tuo ed a salute di tutti i Fedeli, fa ti prego, che *Lingua mea adhæreat faucibus meis*; Se anco tu vedi, che possa essere in qualche parte utile al tuo santo Nome, ed alla tua santa Chiesa, io in virtù del tuo ajuto accetto quanto alla tua Divina Maestà piace far di me umil tuo servo. Prestato, ch'egli ebbe con tali parole, piene di profonda umiltà, il consenso, subito fu degli abiti Pontificali vestito, e posto in Sedia, fu da tutti i Cardinali con somma letizia adorato. Quivi poscia palesando il nome con cui voleva esser chiamato, disse, che di CLEMENTE si aveva il nome eletto. E perchè sette altri Pontefici di

per gli Stati dei quali passati erano, con grande onore ricevuti, e per mostrar loro anche maggior segno di benevolenza, volle onorarli, dopo i Cardinali, sopra tutti gli altri Prelati di Santa Chiesa. Furono altresì accolti, e ricevuti con vivi segni di singolar affetto dal Pontefice, in questo primo anno, diversi Ambasciadori di Principi, che andarono a Roma per congratularsi con esso lui della felice assunzion sua al Pontificato, e fra gli altri quattro; mandati dalla Serenissima Repubblica di Venezia, che furono Marino Grimani, che fu poi Doge, Leonardo Donato, che è il Doge presente, Zaccaria Contarini, e Federigo Sanuto, soggetti veramente principalissimi. Fu poi gran dispiacere, e mestizia sentita, non diremo solamente dal Pontefice, e da Roma tutta, ma da tutto il Cristianesimo insieme, quando in questi tempi fu udita la miseranda nuova della morte di Alessandro Duca di Parma Principe, non men per esquisita bontà di costumi, che per supremo, e compitissimo valor militare gloriosissimo, e degno di esser agli antichi Fabii, e Scipioni anteposto. Ed a gran ragione mostrò il Pontefice sentirne gran dolore, considerando la gravissima perdita fatta da S. Chiesa di un così raro, e compito suo campione massime nella distruzione, (alla quale pareva, ch'egli nato fosse,) de gli Eretici, nemici capitalissimi di essa S. Chiesa, e del nome veramente Cristiano. Spiacque altresì non poco al Pontefice l'acerba morte di Alfonso Gonzaga Signor di Castelgiufredo, che da certi assassini assalito, mentre un giorno sopra un ponticello rimirava per suo diporto una certa sua peschiera fu crudelmente, e inumanamente ucciso. Di tal sua uccisione si dubitò, che Ridolfo Marchese di Castiglione, figliuolo di un suo fratello, ne fosse stata la cagione, poichè non avendo figliuoli maschi, ma una sola figliuola, dicevasi, che per interesse di successione egli avesse una tal inumanità fatta esequir contra suo Zio. Non si seppe però mai di fermo, ch'egli stato ne fosse la cagione, anzi co'l far formar processo ne' suoi dominj, e co'l mostrar palesemente dolor grandissimo d'un tanto caso, venne il Marchese a sopir in buona parte il sospetto, che si aveva di lui. Tuttavia transferitosi a Castelgiufredo con grosso numero di gente: di quello come di cosa propria a lui per successione dovuta, di fatto si impadronì, e perchè aveva già fatto pensiero di maritar la figliuola di suo Zio con certa quantità di dote, che troppo non lo gravasse, per sbrigarsi di lei, e rimaner assoluto padrone del tutto, spedì perciò il Pontefice colà Settimio Borsieri Vescovo di Alessano in Puglia, e poi di Casale di Monferrato Prelato, ne' maneggi del mondo di stimato valore, con commissione, che dovesse con bel modo veder di pigliar di mano al Marchese la detta figliuola sua Cugina, ed insieme la madre di lei. Trasferitosi colà il Vescovo; ebbe molto che fare a persuadere il Marchese a lasciar, che queste Donne se ne andassero libere dalle sue mani; tuttavia seppe egli con tanta destrezza, e prudenza maneggiar questo negozio co'l mettergli innanzi gli occhi diversi inconvenienti, che nascer potevano, quando egli a suo gusto, e contra il volere la libertà, ed il

grado

grado della figliuola, tentato avesse, come nell'animo stabilito avea, di maritarla, che finalmente vinto dalle sue ragioni, che con somma facondia erano pronunziate, e con altrettanta destrezza addotte, concedette; che libere se ne andassero; onde furono poscia condotte a Mantova a quel Duca. Il Vescovo poi tornato a Roma fu dal Pontefice molto lodato, che avesse un tanto negozio conforme appunto al suo volere condotto a felice fine. Ma di là ad alcuni giorni essendo stato il povero Marchese da alcuni imputato, che avesse fatto batter in Castiglione monete Papali, dove però aveva egli facoltà di poterne batter delle sue, fu una tal causa deputata in Roma, ma per colpa, e negligenza di chi la difendeva se ne cadè il meschino, come contumace, in iscommunica; ne potè in fine schifare la morte, poichè l'anno seguente fu egli per sollevazion popolare nello stesso Castelgiufredo ucciso. Si effettuarono poscia per opera del Cardinal Giorgio Radzivil le nozze del Re di Pollonia con la Primogenita del già Carlo Arciduca d'Austria. Ed il Cardinal Carlo di Lorena fu da' Canonici Cattolici della Cattedral Chiesa di Argentina in Germania eletto per loro Capo, e Vescovo; avendo all'incontro l'altra fazione de' Canonici Protestanti, macchiati della setta Luterana, fatta anch'eglino elezione di un giovinetto di 15. anni, nominato Gioangiorgio, de' Marchesi di Brandeburgo, di setta Luterana anch'esso: il perchè nacque tra di loro un tale contrasto, che il Cardinale fu costretto di ricorrere all'armi; onde anche chiese il favore del Pontefice, il quale, e con iscrittura, e con messi non mancò di giovar in quanto potè alla causa de' Cattolici. Si accese perciò una guerra non picciola, che durò qualche tempo, non senza qualche spargimento di sangue da una, e dall'altra parte, dopo la quale accordatisi per opera dello Imperadore si terminò il contrasto tra di loro, e si posero giù l'armi. Ebbe anche in questi tempi origine la lunga, e sanguinosa guerra Turchesca nell'Ungheria, nata da diverse cagioni, ma principalmente, perchè il Turco desiderava grandemente sotto pretesto di voler vendicarsi dell'ingiurie ricevute da Uscochi, abbassar, e sminuir, le forze dell'Imperio Occidentale. E però fra i molti luoghi di esso Imperio, ch'egli nell'animo disegnato avea di prender, ed impadronirsi, era la Città di Segna, situata al mare, dai confini dell'Istria non guari discosta, dove giudicava per la commodità del mare porvi ferma sede per il mantenimento della guerra; ma fu ella dall'Imperadore munita, e presidiata, co'l mandarvi parecchie compagnie di Tedeschi, e fu in ciò anche dal Papa ajutata, che vi mandò soccorso di qualche quantità di danaro: onde il disegno del Turco riuscì del tutto vano, per quella impresa. Cominciarono poi ad aggravare non poco l'animo del Pontefice gli affari, e le cure pubbliche; poichè da una parte gl' invecchiati mali, che procedeano dall'Eresie in Fiandra, lo molestavano molto, e dall'altra non poco lo affliggeva la rovina, che manifestamente minacciavano le Armi Turchesche alle cose dell'Imperio; di modo che adoprando la molta sua prudenza, con quella procurò di giovar dovunque faceva bisogno, mandando quel soc-

corso di danari, che conosceva conveniente per il sostegno delle forze di quei Principi Cristiani, che alla depression de' nemici di Santa Chiesa, così Eretici, come Pagani avevano l'animo involto, ed applicato. Vi era fra questi il Duca di Savoja, il quale attendendo con tutte le forze sue alla estirpazione degli Eretici, e a difender quelle frontiere dalle Armi loro, fece intender a sua Santità esser grande in lui il zelo della pietà Cristiana, ed insieme lo ringraziò del danaro mandatogli. Era in questi l'Italia nell'Abruzzo, e nella Marca d'Ancona non lievemente afflitta da' Fuorusciti, dei quali pure lo Sciarra sopranominato, e con lui Battistella suo compagno, erano i Capi. Onde il Papa per rimediarvi, mandò di nuovo Gio: Francesco Aldobrandino suo Nipote, con 700. Cavalli Italiani, ed una compagnia di Albanesi contra di loro, ed essendo il detto Sciarra con tutti i suoi farinelli dal detto Aldobrandino più volte stato rotto, e messo in fuga, si sbandarono per ciò gli scellerati, e perchè finissero di estinguersi da se stessi con frande scambievole, ammazzandosi l'un l'altro, il Papa concesse l'indulto, il che fu cagione, che fra gli altri lo Sciarra, e quattro de' suoi più congionti morissero, poichè da Battistella predetto, da alcuni altri suoi compagni furono uccisi. Premevano per certo molto l'animo di sua Beatitudine le predette cose, ma molto più lo travagliavano i varj successi della Cristianità, ed in particolare di Francia, dove co'l favor suo si maneggiava la elezione d'un nuovo Re, che Cattolico fosse, ed atto a sostener legittimamente il peso di quel Cristianissimo Regno: avendo sua Santità fermamente deliberato nell'animo di metter ogni suo potere, ed usar tutta la sua autorità, come fece perchè di quella Corona aveva il Re Errico di Navarra, per esser Eretico restasse nulla. Arrecava dall'altra parte una tal deliberazione del Pontefice infinita noja, e molestia ai Principi Cattolici, che favorivano il partito di Errico, e specialmente il Marescial di Birone, che già in una sua orazione fatta al Re, avea con potentissime ragioni indotto quello a dichiararsi Cattolico, onde conoscendo eglino manifestamente, che non effettuandosi cotal elezione, sarebbe nata la total rovina di quel Regno, per le divisioni gagliardissime, che succedute furono de' popoli, però mandarono al Pontefice il Marchese di Pixany per dargli conto di questo fatto; e pregarlo a muoversi dalla proposta deliberazione: poichè il Re era in procinto di dichiararsi Cattolico, ed ubbidiente figliuolo di Santa Chiesa. Ma non solo non volle il Papa udirlo, ma nè anche permetter, che nello Stato della Chiesa entrasse. Si trattenne egli per ciò lungo tempo in diverse Città d'Italia, sperando pur un giorno di eseguir quanto la sua Ambasciaria gli commetteva; ma non ebbe mai grazia tale, perchè il Papa non volle mai concedergli licenza, come nè anco acconsentì la venuta del Cardinal Gondi, per esser favorevole del Re, se ben avea sparsa fama di voler venire in Italia, non per trattar, come promesso avea, nè parlar con sua Beatitudine in favor di Errico, ma solo per visitar la S. Casa di Loreto. Frattanto il Pontefice avendo inteso con dispiacer suo l'uccisione di Appajo Conti, capo
del-

delle genti, che colà militavano co'l soldo della Camera Apostolica spedì subito in suo luogo Ridolfo Baglione, il quale pervenuto, che fu in quelle parti, trovò che poco prima si era il Re dichiarato Cattolico, onde convenne poi, dopo aver lungamente quelle parti girato, tornarsene in Italia senza frutto, siccome fece anch'il simile in Fiandra Carlo Masfelt, che quivi si trovava Capo dell'esercito Spagnuolo, dopo la morte del Duca di Parma, e ciò anche perchè il negozio preso avea assai diversa piega, e le genti si erano sbandate per la maggior parte: il che diede agli Eretici occasione di far gran progressi, con dispiacer infinito del Pontefice. Ricevè poi sua Santità con grande onore in Roma il Principe di Baviera, che sen era in Italia venuto per visitar Loreto, e di Roma i santi luoghi; avendo però prima fatta sua Beatitune di tal sua venuta consapevole, mentre pur ancora gli altri due Fratelli in Italia dimoravano; onde anche gli mandò sua Santità, prima che di Baviera si partisse, per un suo Cameriere segreto, il Cappello, e lo Stocco benedetto. Nel ritorno poi, che egli nella fine dell'anno insieme co' Fratelli a casa fece, fu dal Papa di molte S. Reliquie arricchito, e di diversi altri doni, e grazie spirituali presentate. Arrecò in oltre gran contento, ed allegrezza al Papa l'avviso, ch' ebbe di due non picciole vittorie, avute dai Cristiani contra Turchi nell'Ungheria; poichè erasi di già in Costantinopoli, ed in Buda pubblicata dal Turco la guerra contra la Casa d'Austria, e gli eserciti d'ambe le parti erano già in campagna andati: per le quali vittorie subito il Santissimo Pontefice rese a Dio quelle dovute grazie, che conobbe necessarie; facendo poscia intendere all'Imperadore per Messaggieri a proseguir le incominciate vittorie, perchè dal suo canto, e con le forze temporali, e con le spirituali di dargli quell'ajuto, che possibil fosse, non mancherebbe mai. Spedì ancora per Ispagna, prima Ascanio Zafarini Lucchese, uomo di sperienza molta in tai maneggi, poscia Monsignor Borghese Auditor di Camera, che è il presente Pontefice Paolo V. commettendo loro, che trattar con quella Corona prima dovessero circa gli ajuti, che all'Imperador si dovevano in guerra così grande, indi considerar bene sopra i rimedj, che buoni, e sufficienti conosciuti fossero a conservazione, e mantenimento delle cose de' Collegati in Francia, e di altre cose ancora di non picciolo momento per la salute della Cristianità. Avuto poscia avviso, che 'l Re Errico riconosciutosi del suo passato errore, e dichiaratosi, come disopra si è detto, Cattolico, aveva procurato di ottener da alcuni Vescovi in Francia l'assoluzione, ed avevala anche conforme al desiderio suo ottenuta: ne sentì gran dispiacere, poichè dubitava, che questa sua conversione non vera, e reale, ma finta, e simulata fosse. E per render certa sua Beatitudine della realtà di questo fatto, volle il Re spedir Lodovico Gonzaga, Duca di Nivers alla volta di Roma con una sua lettera, assai bella, che per brevità tralasciamo, per veder di addolcir l'animo del Papa, a conoscer la verità di questa sua conversione; ma perchè la risoluzione di Clemente aveva nell'animo suo presa fermissima radice

in non voler acconsentir, ch' egli, per esser Eretico divenisse Re d'un tanto Regno, però il Duca di questa sua Ambasciata vedendo non poter frutto alcuno cogliere, essendogli per molti giorni vietata dal Papa l'audienza desiderata, deliberò di fargli una supplica presentare (che pur anch'essa per brevità viene tralasciata da noi) co'l mezzo della quale si lasciò il Papa persuadere a concedergli, come Duca, non come mandato da Errico, audienza; ma nel trattar un tanto negozio propose il Pontefice alcune condizioni, le quali furono cagione, che per allora nulla si conchiudesse. Facevano in tanto gl' Imperiali nell' Ungheria contra i Turchi gran progressi; onde il Pontefice mostrava sempre sentirne gran contento, ed allegrezza, e ne rendeva le dovute grazie a Dio. Ma vedendo il Duca di Nivers soprannominato non aver mai potuto dopo una lunga dimora in Roma ottener da sua Beatitudine quanto desiderava per il suo Re, deliberò di partisi, e tornarsene in Francia, se ben mal soddisfatto, lasciando però al Pontefice una piena istruzione di tutto quello, che succeduto gli era in quella Ambasciaria; affine che sopra il negozio, per cui di Francia era a Roma venuto; potesse poi la Santità sua miglior deliberazion fare. Ma innanzi che si partisse se ne andò insieme con un suo figliuolo, che seco condotto avea, e con alcuni Nobili; che parimente seguito lo avevano a baciari i piedi di sua Santità, la quale donò al giovanetto una Crocetta; ricca di preziose Reliquie, e creollo Cavalliere, dando anche agli altri di quella Nobiltà, grani benedetti, ed altre cose sacre, e devote. Vennero poi a Roma il Cardinal di Giosa, ed il Conte di Senecè, per domandarle ajuti per la Lega di Francia: ma non potè il Cardinale ottenerli, avendoli ella di già destinati per l' Ungheria, per ovviar all' imminente pericolo, che minacciavano le armi Turchesche in quelle parti. Fece adunque provvisione non picciola per mandarvi danari; e però richiese dai Signori Veneziani, e dal gran Duca, e ottenne, che potesse far riscuotere le decime del Clero de' loro Stati, per potersene contra i nemici di Cristo servire. Ricevè in tal tempo, o poco prima il Papa, ed accarezzò paternamente alcuni Ambasciadori mandati da diversi Principi Cattolici, a renderle in nome loro la solita ubbidienza. Ed essendo ricercato dal Re di Polonia, per un suo Ambasciadore a tal effetto mandato, che gli piacesse di voler nel numero de' Santi ascrivere un Beato Giacinto Pollacco, compagno già di San Domenico, si contentò (se ben occupatissimo si trovava in tanti, e così gravi affari di Santa Chiesa) di compiacer il Re: onde consultato prima il tutto maturamente co' Cardinali, co' Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e con quanti altri Prelati di considerazione; che in Roma allora si trovavano, ed esaminato bene un tanto negozio in Concistoro pubblico, circa le azioni, i costumi, i miracoli, e ogni altro più degno particolare della vita di esso Beato, le quali tutte cose furono con una elegante, e dotta Orazione da Cino Campano, Avvocato Concistoriale molto ben dichiarate in esso Concistoro, venne il Pontefice a Canonizare il detto Beato in S. Pietro con quelle solenni cerimo-

rimonie, solite a farsi in simili occasioni: dichiarando, definendo, e determinando Santo, e da doversi nel Catalogo de' Santi scrivere il predetto Beato dell' ordine de' Padri Predicatori con ordine espresso, che si dovesse universalmente della Chiesa ogni anno celebrar con ogni devozione la memoria di quello negli Ufficj divini, il decimosesto giorno d'Agosto, come di Santo Confessore non Pontefice. Trovavasi il Re di Spagna in tal tempo aver gran bisogno di somma grandissima d'oro, per difender così gli stati suoi, come l' onor di Santa Chiesa dalle armi degl' Infedeli, e degli Eretici: e però essendo stato in Ispagna lasciato più di un million di scudi dal Cardinale Arcivescovo di Toledo, (che in quest'anno se ne era a morte venuto) per esser tutto in opere pie dispensato: Chiese con istanza il Re dal Pontefice, che gli piacesse dichiarare, potersi da lui un tal denaro in uso di quelle pie, ed importanti guerre impiegare. Il Papa a tal richiesta rispose volervi prima far sopra una matura deliberazione: tuttavia compiacque tosto a quella Maestà nell' altra cosa richiesta, che fu la confermazione del Cardinal Alberto d' Austria, da lei nominato, in successore del morto Arcivescovo. Spedì anche a quella Corte Giovan Francesco Aldobrandino, suo nipote con ordine che più strettamente trattar con sua Maestà dovesse sopra molti altri negozj importantissimi della Cristianità: e vi fu da quella con non minor segni di onorevolezza, che di amore, veduto, ricevuto, ed accettato. Sollecitava tra tanto il Pontefice presso ciascun Principe Cristiano, e con lettere, e con ambasciate, a voler, o di gente, o di danari soccorrere l' Imperadore in questi suoi gran bisogni della guerra d' Ungheria contra i Turchi: e ottenuto da diversi conveniente soccorso, procurò l' espedizione, che si eseguì poi conforme al desiderio suo. Il Papa adunque, come intentissimo a tanto negozio avendo statuito di mandare al servizio di detta guerra dodici mila fanti, e ben mila cavalli, creò, e dichiarò per loro Generale l' Aldobrandino predetto, che di Spagna, se ne era già tornato, il quale ricevè il sesto giorno di Giugno da sua Santità in S. Maria Maggiore, con belle, e solenni cerimonie il Bastone del Generalato con infinita soddisfazione di ciascuno. Furono anche dopo la cerimonia del Bastone da sua Santità benedetti due Stendardi rossi, l' uno de' quali teneva da ambe le parti dipinto un Crocifisso con queste parole: (*Exurge Domine, & dissipentur inimici tui:*) nell' altro vi era l' arma del Pontefice impressa, con questo motto: (*In hoc defende populum tuum Domine.*) E dopo benedetti, furono al Generale consegnati. Presero poi una riverente, ed umile licenza da sua Beatitudine per far ritorno alla lor Patria alcuni Ambasciadori del Patriarca di Alessandria di Egitto, mandati fino l' anno innanzi da lui a Roma per renderle obbedienza, e ridurre alla unione della Chiesa Cattolica Romana, la sua, la quale per lungo spazio di tempo, sì come affermavano, era con molti errori vissuta. Aveva il Papa mostrato gran contento di ciò; onde dopo averli benignamente accettati, ed accarezzati sopra modo, volle in questa loro partenza anche favorirli,

li, presentandoli alcune venerabili Reliquie, ed altri onorati doni, che furono ad essi di sommo contento, e soddisfazione. E il dì seguente presa simile licenza dal Generale Aldobrandino, si partì da Roma alla volta di Trento con parte del suo esercito: poichè quivi avevasi da far la massa di tutte le genti, che con esso lui alla guerra andar dovevano. Diversi personaggi di molto valore, e stima se ne girono co'l Generale: e furon dal Papa nominati cinque co'l titolo di Maestri di campo: cioè Francesco del Monte, Mario Farnese, Ascanio Sforza, il Marchese Ascanio della Corgna, e Federigo Sangiorgio. Nominossi anche da lui per Luogotenente del Generale Paolo Sforza, assai pratico, ed avveduto Capitano, e volle che Flaminio Delfino attendesse al governo della Cavalleria con titolo proprio di Governatore. Vi andò anche Marco Pio Principe di Sassuolo, il quale per obbedir al Papa, si contentò di accettar la condotta di due mila Fanti co l' titolo di Maestro di campo, per ciò fu anche da sua Beatitudine di una lettera, drizzata all' Imperadore, favorito: nella quale dopo la lode, che ella dà, prima alla nobil sua famiglia Pio, poi alla sua propria persona di lui, per il molto suo valore, lo raccomanda a quella Maestà con vivo affetto. Fè in oltre, che vi andasse co'l Generale anche Ridolfo Baglione con titolo di Consigliere presso di lui, ma poi nella rassegna, che si fè dell' esercito, fu Sergente maggior dichiarato. Venuto a morte il Visconte Arcivescovo di Milano, ed offerta quella Chiesa dal Pontefice al Cardinal Borromeo, dopo avere esso Cardinale sopra il pigliare, ò nò, un tanto peso su le spalle lungo tempo pensato, finalmente per obbedire ai commandamenti del Papa, che con efficaci ragioni ne lo dispose, e per compiacer alle preghiere degli amici, si contentò di accettarlo; laonde desiderando sua Beatitudine mostrar il piacere, che indi sentiva, ed insieme l'amore svisceratо, che al Cardinale per le sue rare qualità portava, volle egli stesso far la cerimonia della sua consecrazione nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli con l'assistenza di sei Cardinali; Verona, Fiorenza, Paleotto, Farnese, ed i due suoi Nipoti, e con quasi infinito numero di persone, che concorse erano a veder sì fatta cerimonia, rinovata dal Papa secondo il costume degli antichi Pontefici. Avvenne poscia un caso assai strano in Roma in questi tempi, e questo fu, che vedendo un certo uomo Scozzese far una processione co'l Santissimo Sacramento dell' Altare, egli da bestial follia, e da eretica pravità spinto, con furore verso il Sacerdote, che in mano lo portava, avventossi, e con un pugno percosse in modo nel tabernacolo dentro di cui il Sacramento era, che spezzati i christalli della custodia, a terra mandò il tabernacolo, ma rimase però miracolosamente il Sacramento affatto illeso. Fu preso incontinente lo scellerato, e perchè più che mai nella sua bestial pertinacia, senza mostrar segno veruno di pentimento persisteva, fu fatto di ordine di sua Santità pubblicamente morire, rimanendo vivo consumato dal fuoco. Era di già passato un'anno, che'l Duca di Nivers se ne era (come si è di sopra tocco) da Roma partito, ed in Francia tornato, senza aver potuto per il Re Enrico suo Signore, ottener

tener da sua Beatitudine quello, per cui specialmente era stato da quella Corona mandato, quando non essendosi perciò il detto Re punto smarrito, deliberò di tornar di nuovo a chieder da sua Santità la confermazione della sua assoluzione, ed a pregarla di volersi degnare di riceverlo, conforme al più che mai ardente desiderio suo, come riverente, ed umile figliuolo, nel sacro grembo di Santa Chiesa. Chiamò per tanto Giacomo David, Signor di Perona, uomo assai destro, ed avveduto (che poi nell'ultima promozione de' Cardinali ascritto da questo Pontefice in tal numero, tuttavia vive) e gli commise una sì importante Ambasciata, ed egli tosto a Roma trasferitosi, cominciò con sì destra, e sopra tutto umile maniera (come quello, che ben conosceva la natura della causa, e l'intenzion del Pontefice) a guidar un tanto negozio, che entrato privatamente, e senza pompa in Roma il 17. di Luglio, ed andatosene con molta sommissione, ed umiltà ad appresentarsi innanzi al Papa, ed a baciargli il piede, seppe così bene introdurre il negozio, che scoperta con vive ragioni la vera, e real conversione del suo Re, e fatta di ciò a sua Beatitudine indubitata fede, come quello, che per lo spazio di sei continui mesi istrutto lo aveva ne' dogmi della vera fede, e Religione, ebbe grazia finalmente nella seconda privata audienza, ch'ebbe dal Papa, di poter trattare anche co' Cardinali, e tanto più violentieri sua Santità al Perona concesse, quanto che dalla lettera di credenza, presentatale da lui in nome del Re, avea ella veduto, e letto mostrar il detto Re una grandissima costanza in perseverare nel desiderio di entrar in grazia sua, e di tutta la santa Chiesa Cattolica Romana. Fece una gran considerazione il Pontefice sopra la somma di questo negozio, e conoscendo di quanta importanza si fosse, però non volle più il consiglio di alcuni pochi, come fatto avea, ma di tutto il sacro Coleggio de' Cardinali avere, i quali, chiamati un giorno in Concistoro, furono da lui ammoniti a voler far sopra di ciò una matura considerazione, e senza aver alcun riguardo, o rispetto a qualunque Principe temporale, e dirvi liberamente il parer loro, poichè deliberato avea di ascoltarli privatamente in camera due la mattina, ed uno dopo pranzo. Il che mandato in pochi giorni ad esecuzione, fu giudicato, e terminato dal Pontefice (poichè aveva più di due terzi de' voti dei Cardinali trovati favorevoli) doversi il Re assolvere, e ribenidire, tanto più conoscendo chiaramente ciò essere più profittevole alla Chiesa, ed alla Santa Sede Apostolica. Si deliberò poscia del giorno, in cui far si dovea la cerimonia della Ribenedizione, così ai 17. di Settembre del 1595. che venne a cadere in Domenica, il Papa dopo celebrata ch'ebbe la santa Messa, si transferì nel Portico di S. Pietro, dove era dal sacro Coleggio de' Cardinali aspettato, e quivi fatta la predetta cerimonia (che troppo lungo fora il raccontarla) con le convenienti, e necessarie circostanze, come in simili occasioni far si suole, assolse, ribenedì, e restituì nel grembo della S. Chiesa Romana, Cattolica, ed Apostolica il detto Re, con alcune condizioni, e penitenza salutare, che per brevità si tralasciano in

que-

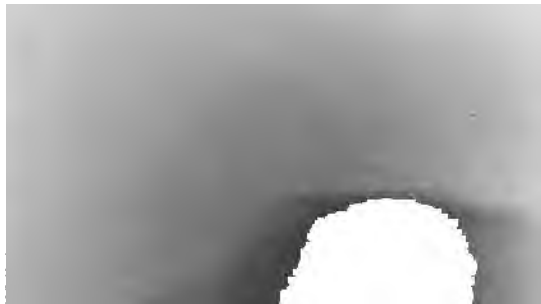
questo luogo. Queste condizioni, lette che furono dal Procuratore del santo Officio, furono dal Perona udite con attenzione, ed accettate, e giurò per l' osservanza, promettendo, che il Re le avrebbe fra tempo conveniente ratificate, e mandatone a sua Beatitudine pubblico instrumento, sì come fu il tutto eseguito con infinita soddisfazione, ed incredibil allegrezza del Re, e di tutto quel Regno. Essendo poi vacati in questi tempi gli Arcivescovadi di Napoli, e di Messina, a quello di Napoli fu dal Pontefice il Cardinal Giesualdo nominato, che lo accettò non troppo volentieri, perchè aveva egli per la grave età sua più tosto bisogno di alleviamento, che di nuova, e grave fatica. Venuti a Roma due Vescovi della Roscia, chiesero a nome del loro Metropolitano, e di tutti gli altri Vescovi di quella Provincia dal Pontefice, che gli piacesse di ricevergli nel grembo di Santa Chiesa, poichè abjuravano le diverse eresie, che tenute avevano molti anni, vivendo per lo più co' dogmi de' Greci. Gli accettò, e ricevè volentieri, e con molta sua consolazione il Papa; onde essi tornarono molto lieti, e contenti alle loro case. Ma fra le condizioni, con le quali il Re Errico ottenuta avea la riconciliazione, ed assoluzione dal Sommo Pontefice, è da sapere, che vi era questa; cioè, che levar dalle mani degli Eretici il Principe di Condè fanciullino dovesse, darlo a nodrire, ed allevare a' Cattolici. Fu questa condizione dal Re tosto prontamente eseguita, e perchè non aveva ancora intieramente alle altre, che gli mancavano, soddisfatto, però, acciocchè una tal tardanza non venisse in qualche modo ad offender la mente del Papa, o veramente a mettergli nell'animo qualche sinistra di lui sospizione, mandò a Roma un'Oratore, il quale, ricevuto con la solita benignità, e clemenza da sua Beatitudine, iscusò il Re in pieno concistoro, dicendo, che tutta la cagione, per la quale non avea fino allora potuto alle promesse fatte soddisfare, non era da altro derivata, che da' gravi, ed infiniti affari, ne' quali si trovava involto per la guerra, ch' egli di necessità far dovea a difesa, e conservazione del suo Regno. Ne mandò poco dopo due altri di grande autorità, con espressa commissione, che vedessero di purgar con destra maniera, e sincerar la mente di Sua Santità dalla opinione sinistra, ch' ella conceputa avea che 'l Re avesse con la Regina d' Inghilterra fatta lega, e di scoprirle insieme, voler il Re esser figliuolo obbediente della Romana Chiesa, e semper conservarsi tale. Eseguirono eglino quanto dal Re fu loro imposto conforme appunto al desiderio regio, di sorte, che il Pontefice madatogli all' incontro un Legato in Francia, fu in Parigi con solenne pompa introdotto, e dal Re magnificamente, e onorevolmente ricevuto. La somma di tal legazione conteneva, che ad esso Re esporre, e scoprir dovesse la molta benevolenza del Pontefice verso la sua persona, che lo dovesse alla pace col Re di Spagna esortare, e quello nella Cattolica fede stabilire, e confermare. E per mostrar il Re Errico in quanto conto, e stima egli la Benedizion del Pontefice tenesse, e con qual riverenza abbracciasse la santa Sede Romana, se innanzi,

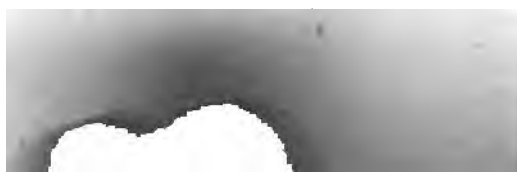
nanzi, ch' el Legato in quelle parti giugnesse, preparare il luogo, ove voleva, ch' egli abitasse. Era fuori della Città questo luogo, ove il Re spesse fiate andar solea per ricreazione, per esser oltre le Regie, e splendide abitazioni di delizie ripieno, dove giunto il Legato, volle il Re fino colà trasferirsi, e quivi con grande onore ricevutolo, banchettollo regiamente. Ma perchè in Parigi poco dopo diede principio di nuovo la peste a farsi sentire, perciò il Re, il Parlamento, il Legato Apostolico, e tutta la Corte regia, lasciato Parigi, se ne girono al Tempio di S. Mauro, dove il Legato ebbe co' i Re spessi, e commodi ragionamenti. Avuta nuova il Pontefice a questi tempi, che Sigismondo Battori Principe di Transilvania levatosi (a persuasione di esso Pontefice, che fu il primo motore, ed efficacissima causa di ciò, e del parentado, e lega fatta coll' Imperadore) dalla devozione del Turco, ed apparentatosi co'l detto Imperadore avea contra esso Turco prese l'armi, e fra le altre imprese fatte da lui, in un fatto d'arme vinto, e superato con infinito suo valore Sinan Bassà, Generale dell' esercito Turchesco, volle un tanto suo valore rimunerare, e così speditogli un Nuncio, per quello il Cappello, la Spada consecrata, e certa somma di denaro; promessagli già per questa guerra, gli mandò. Spedì anche in Pollonia un suo Legato, che fu il Cardinal Gaetano, per indur gl' animi di quelle genti alla collegazione con l' Imperadore contra il Turco, poichè a persuasione d' alcuni Capi, e specialmente di Giovanni Zamoscio, gran Cancelliere, che co' Turchi, e con Tartari tenuta aveva certa intelligenza erano a non la fare inclinati. Patì l' Italia l' anno 96. gran penuria di grano, onde il Pontefice provedendovi, fece istanza al Re di Spagna, che vi potesse da' suoi Stati farne condurre, si come fece. Fu spedito in questo tempo dalla Corte dell' Imperadore un Corriero con lettere, dirizzate a Sua Santità, le quali, di quanto era stato nella guerra contra Turchi l' Estate passata operato, le davano conto. Il che avendole apportato qualche noja per li danni ricevuti dai Cristiani, e dovendovi molto bene pensar sopra, per dargli in così gran guerra quell' ajuto, che conoscevasi necessario, e conveniente, sollecitava con tutto lo spirito una tal cosa, e però avendo due, e tre volte chiamato Concistoro, fu finalmente conforme alla sua intenzione, e volontà deliberato, che a tempo nuovo mandar a detta guerra si dovesse un grosso numero di combattenti, parte a spese del Pontefice, e parte a spese di altri Principi, con patto però, che l' Imperadore contentar si dovesse, che di tutti questi Capitano Generale un Italiano fosse. Essendo poscia venuto all' orecchie del Pontefice, che molti Italiani con titolo di Mercatanti si trasferivano in Germania, e quivi non solamente con gli Eretici conversavano, ma ancora si lasciavano da quelli di eresia infettare, e macchiare, onde incorrevano poi finalmente nella loro setta, e divenivano anch' eglino Eretici, subito il vigilantissimo Pastore ad un tanto inconveniente vi trovò quel rimedio, che necessario era. Fece per tanto alcuni decreti sopra ciò molto salutiferi per la salute di quelle anime, i quali per brevità qui si tra-

lasciano però di dire, che mandatili al suo Nunzio in Praga, furono quivi a' 12. di Gennajo del 1597. sopra un pulpito al popolo letti, e pubblicati. A i due poscia di Febbrajo in giorno di Domenica, celebrando sua Beatitudine la santa Messa secondo l'uso ordinario, pregò specialmente in detto sacrificio Iddio per il felice avvenimento delle cose, che si avevano da trattare nelle Congregazioni, ed adunanze, che in Germania si faceano, e volle che tutta la sua famiglia si communicasse; Fu mandato in tanto, e spedito dal Re di Francia per Roma un Legato, ch' entratosene in quella con pompa, e bellissima compagnia fra il Patriarca Costantinopolitano, ed il Signor d'Ambruno, andò il dì seguente a baciar i piedi a sua Santità, e con una lunga, ed elegante orazione le scoprì il riverente affetto del Re verso quella, e verso la santa Sede; rendendo a nome di sua Maestà all'una, ed all'altra la dovuta obbedienza. Ricevè il Pontefice, e la Corte Romana per molto grata questa legazione; e però da lui fu all'Ambasciadore mostrata ogni sorte di benignità, ed affetto, trattando con ogni onorevolezza possibile. Aveva il Papa secondo il solito uso, e costume nella quarta Domenica di Quadragesima benedire alcune Rose d'oro, solite a mandarsi da lui a donare a qualche Principe Cristiano: onde essendogli in questi tempi alle orecchie pervenuto i ricchi, splendidi, e pomposi preparamenti, che in Venezia di breve far si dovevano per la Coronazione della Serenissima Principessa di essa Città, chiamata Moresina Moresini, moglie di Marino Grimani, due anni innanzi Doge di Venezia creato, si compiacque sua Beatitudine di onorare la persona di lui con simil dono. Eletto adunque per portarglielo sino a Venezia un suo segreto Cameriere, chiamato Claudio Crota, quello spedì a quella volta: dove giunto ai 13. Maggio giorno appunto avanti quello della Coronazione, presentò a nome suo la Rosa benedetta alla Dogaressa nella Chiesa Ducale di S. Marco, con non picciola solennità di cerimonie, il giorno stesso di detto mese, dopò una solenne Messa, cantata Pontificalmente Monsignor Graziano, Vescovo d'Amelia, Nunzio di sua Beatitudine presso questa Serenissima Repubblica, cui servimmo noi per Diacono; alla quale non solo ella, ma il Doge suo Marito con tutta la Signoria intervenne, onde fu da lei con molto piacere, e contentezza d'animo ricevuta, rendendo a sua Beatitudine infinite grazie d'un tanto dono, e dell'affetto insieme non picciolo, che sua Santità s'era degnata con simil occasione mostrare non tanto a lei, quanto a tutta la detta Repubblica. Partì poscia d'Italia in questi tempi l'Aldobrandino con otto mila combattenti che il Pontefice, ed altri Principi Italiani di loro spontaneo volere all'Imperadore per suo ajuto contra le forze Turchesche mandavano, come s'è tocco sopra da noi: non tralasciando di dire in questo luogo, che trasferitosi in quelle parti con questo esercito, e mostratosi più fiate co'l valor di quello d'animo forte, ed invitto fece quella segnalata impresa di Strigonia, e di Visgrado, pigliandola valorosamente dalle nemiche mani; nuova, che intesa poi dal Pontefice, apportogli infinito contento, ed allegrezza e a tutta la Cristianità insieme. Prevedendo poscia

scia sua Beatitudine con la molta sua prudenza i gran mali, che avanti erano, ed avvenir dovevano dalla guerra, che molto grande era in tal tempo fra le Corone di Francia, e di Spagna, e desiderando per beneficio della Cristianità, ch'elleno ora mai deponessero l'armi, ed insieme si pacificassero, volle ad una tanta impresa dar principio: e così fatta elezione del Generale de' Padri dell'ordine de' Minori di S. Francesco, chiamato il Padre Bonaventura, per mandarlo in quelle parti, lo spedì tosto a quella volta; dove giunto, cominciò con gran prudenza, e destrezza a maneggiar un tanto negozio, e ora parlando co'l Cardinal Alberto General dell'esercito Spagnuolo, e ora con l'istesso Re Errico, non lasciò in tutta quella estate di tentar ogni via possibile: perchè deposte da una parte, e dall'altra l'armi, venissero le differenze, ed i contrasti di questi Re a terminarsi felicemente. E perchè conosceva, che da Dio solo l'effettuazione d'una tanta pace aspettar si doveva, però sua Santità fece in Roma nel mese di Luglio di quest'anno pubblicare un Giubileo, che poi mandò nel Belgio della Francia, e per tutto il Cristianesimo: affine che gli uomini divenuti con sì efficace mezzo alla Divina Maestà grati, potessero più facilmente da quella ottener grazia, che quella pace, la quale il mondo dare non potea, venisse ad effettuarsi tra quelle Corone, conforme al grandissimo desiderio suo, per salutare beneficio di tutta la Cristianità. Non mancava il predetto Padre Generale di usar ogni diligenza per far seguir la tanto desiderata pace fra le soprannominate Corone, quando avendo il Pontefice deliberato di mandar in quelle parti anche un Legato a tal effetto, elesse a simil carico Alessandro de' Medeci, Cardinal di Fiorenza, che poscia morto Clemente divenne Pontefice, come a suo luogo dirassi, e colà trasferitosi seppe sì ben negoziare materia sì importante, che in breve ne conchiuse la bramata pace, per la quale si fecero per tutta la Cristianità gran segni di allegrezza, e specialmente in Roma, ed in Ferrara, dove appunto sua Beatitudine, come più a basso dirassi, si trovava: la qual rimase perciò talmente sodisfatta, e di tanta contentezza ripiena, che nulla più: essendosi massimamente ella effettuata co'l mezzo di lei: onde a gran ragione ogn'uno allora rese alla Maestà Divina grazie immortali, ed al Papa infinite lodi come Autore di un tanto bene. Mandarono poscia tutte due quelle corone Ambasciadori a rallegrarsi co'l Papa, e ringraziarlo molto di così felice avvenimento, proceduto da lui: e volle quella di Francia scrivergli di proprio pugno una lettera assai bella, che quì non poniamo per brevità, sì come per l'istessa ragione anco tralasciamo di spiegare in questo luogo i capitoli della detta pace, conchiusi, e fermati per li deputati da amendue le predette corone a gloria di Dio, e beneficio universale di tutto il Cristianesimo: i quali capitoli, che sono al numero di 32. si possono vedere in altro luogo stampati con questo titolo, capitoli, e condizioni della perpetua pace, e confederazione stabilita fra gli Altissimi, e Potentissimi Principi. Errico IV. per la Dio grazia Re di Francia, e di Navarra Cristianissimo, e Filippo II. per Dio grazia (altresì) Re

delle Spagne Cattolico. Tradotti dall'Original Francese, stampato in Parigi. Ma innanzi, che conchiusa la detta pace fosse, venne a Morte a' 28. di Ottobre dell'anno 1597. Alfonso II. Estense, ultimo Duca di Ferrara, la qual nuova essendo all'orecchie del Pontefice pervenuta, se subito sua Beatitudine chiamar Concistoro, nel quale, dichiarò a' Cardinali esser per la morte di detto Duca, la Città di Ferrara, e lo Stato suo devoluto alla Santa Sede Apostolica. Ma tenendo poi avviso il Papa, che Don Cesare da Este, erede testamentario dell'istesso Duca, se ne era entrato in possesso della Città, e Ducato, con averne di quello presa la corona, e pensava di difenderlo, bisognando, con l'armi; sua Beatitudine l'istesso giorno, che un tal avviso ebbe, deliberò di moverli contro non solo le forze spirituali, ma le temporali ancora, e di far ogni possibile, perchè la Chiesa riavesse, e la Città, e lo stato predetto, che di ragione era suo. Fece per tanto veder le pretensioni di Don Cesare, e conoscer la causa giuridicamente, e senza perder punto di tempo diede ordine, che fosse messo insieme un esercito di 25 mila Fanti, e 3. milla Cavalli, e per l'assenza del Sig. Gio: Francesco Aldobrandino, da noi di sopra nominato, qual come dicemmo, si trovava in questo tempo in Ungheria, chiamato a se il Cardinal Aldobrandino suo Nipote, gli diede la cura, di un tanto negozio, commettendogli, che dovesse più tosto, che fosse possibile, congregar insieme questo esercito per l'impresa soprascritta. Abbracciò prontamente, e con molto ardore il Cardinale questo carico, nel che ponendo tutto lo spirito, venne ad usar una tale, e tanta sollecitudine nel far raccor la gente, e proveder le cose necessarie per la guerra, che in meno di due mesi dopo la partita sua di Roma, ebbe l'esercito in punto a Rimini, ove avea di già ordinata la massa. Fu di gran maraviglia per certo a molti, che il Cardinale avesse in così breve tempo potuto fare un esercito così grande; ma più, che ad ogni altro parve ciò impossibile a Don Cesare, poichè non avrebbe mai pensato di dover aspettarsi contro un tale sforzo, nè così presto: però cominciando a pensare a' casi suoi, deliberò di proponer al Papa qualche onesta convenzione; e se ben prima aveva per diversi suoi Ministri a Roma trattato sopra un tanto negozio, proponendo partiti (che poi erano dal Papa riputati poco ragionevoli) non per altri, che per metter la cosa in negozio, e dar tempo al tempo, tutta via non cessò di spedir, e più volte, nuova gente al Pontefice con men dure condizioni, per veder di ottener in qualche via il suo intento. Ma non ebbe mai grazia il povero Sig. di poterlo ottenere; il perchè vedendo esserli tutti i disegni suoi del tutto riusciti vani, si andava pur imaginando qualche nuovo partito per effettuar quanto desiderava, quando essendogli sopraggiunta contro una scommunica formidabile che fu attaccata in Ferrara in diversi luoghi si voltò a negoziare co'l Cardinal predetto; il quale, co'l mostrar a D. Cesare d'aver sicura Ferrara per mezzo della forza del suo esercito, e di quella, che tutta via più andava preparando anco fuori d'Italia, e co'l dar poco tempo all'istesso D. Cesare di pensare, e ad altri di [illegible] il tratta-

trattato, lo strinse di maniera, non lasciando mai le provisioni della guerra, anzi affrettandone ogn'ora più, che in pochissimi giorni (aggiuntevi anche efficaci ragioni per mover la pietà di quel Signore) lo indusse a restituir la sudetta Città, e stato alla Chiesa, e con sì utili condizioni per la Sede Apostolica, e tanta riputazione di quella, e del Papa, come si è veduto. Fu questo accordo stipulato in Faenza tra il predetto Cardinale, ed i Ministri, a ciò da Don Cesare deputati; la qual nuova portata in diligenza straordinaria dal Secretario di esso Cardinale, detto Erminio, ora Cardinal anch'egli, nominato Valenti, a Roma Sua Beatitudine dopo l'averne rese grazie a Dio con affetti, e segni di grandissima devozione, ed allegrezza, ne diede conto a' Cardinali in Concistoro, e di consenso di essi creò il Cardinale Aldobrandino predetto Legato di Ferrara mandandogli a dire, che dovesse della Città, e dello Stato pigliarne quanto prima il possesso: siccome seguì negli ultimi giorni di Febbrajo del 1589. con altrettanta felicità, e quiete, con quanta l'avea ricuperata, senza pur, che si fosse sfoderatta una spada, o sparato un'archibugio, essendosi però prima il detto Don Cesare ritirato con tutto il suo avere a Reggio, e Modana delle quali Città fu poco appresso dallo Imperadore investito, e creato Duca, e Principe dell'Imperio Romano. Deliberò poscia il Santo Pontefice di trasferirsi a Ferrara anch'egli; onde fatto poner all'ordine quanto necessario conobbe per tal viaggio, fe un giorno, che fu di Domenica, e duodecimo d'Aprile, partir innanzi il Santissimo Sacramento (come è costume de' Pontefici, quando in qualche viaggio si pongono,) ed egli il dì seguente, dopo celebrata la Santa Messa nell'Altar maggiore de SS. Apostoli, con l'intervento de' Cardinali, depose i paramenti, presa la mozzetta, e Stola s'inginocchiò su'l Faldistorio avanti il detto Altare, ed ivi ad alta voce intonata l'Antifona, (*In viam pacis*,) e detti i Versetti, e le Orazioni sue volle prima il perdono prendere in S. Pietro, e uscitosene poscia, per la porta di S. Maria della Febbre verso Campo Santo, ivi montò in Lettica, e se n'andò fino a Porta Angelica, accompagnato da' Cardinali, Como, Sauli, Ascoli, Mattei, Acquaviva, Popoli, e Pretti. Alla qual Porta sua Santità, fatta voltare la Lettica, diede la benedizione ai detti Cardinali, li quali tornati a dietro, seguì poi essa il suo viaggio, qual brevemente, descrivendo, fu in tal modo. Se ne andava prima di tutti la cavalcata de Carriaggi, poi seguivano le Lettiche, e le Chinee di Nostro Signore, e menate a mano da' famigli di stalla vestiti di rosso; poi venivano le Valigie di sua Santità, poi una squadra di cavalli leggieri, con quattro Trombette; poi la famiglia del Papa, poi camminavano gli Svizzeri a piedi con gli Archibugi; ed allabarde; poi seguiva il Governatore di Roma, il quale accompagnò sua Santità fino passato Ponte Molle, poi il Crocifero con la Croce; e dietro veniva Nostro Signore nella Lettica; venivano poi dietro a lui sopra le lor Mule con le ombrelle, ovvero parasoli, i Cardinali Baronio, Arigono, Monte, e S. Giorgio, con altri Prelati, che lo seguivano, [illegible] [illegible], e ch'in Carozze. Vi arrivarono poi

a Pon-

a Ponte Molle i Cardinali Bianchetto, Borghese, e Cesis: con questi adunque giunta sua Santità la prima sera a Castel nuovo, quivi allogg-giò; l'altra sera, che fu il Martedì, fece il simile a Cività Castellana, la seguente a Narni; l'altra a Terni, l'altra a Spoletti; la seguente a Foligno; l'altra poi, che fu di Domenica, a Camerino; dove il Cardinale di esso luogo lo ricevè splendidissimamente, si come fece il dì seguente a Macerata il Cardinal di Cosenza, dove per istracchezza del viaggio riposossi fino tutto il Mercordì. Se n'andò poi verso Loreto, ove giunse Giovedì sera, e vi stette fino alla Domenica, dicendovi Messa ogni mattina nella Santa Casa, e communicandovi molti con grandissima devozione. Si partì poscia in detta Domenica per Ancona, lasciando alla detta Santa Casa in dono una bellissima Croce con sei Candelieri d'argento; e due gambe medesimamente d'argento massiccie, e mille Scudi, co'l Paramento ricchissimo, co'l quale la Santità sua celebrò quivi la Santa Messa. Domenica di sera arrivò in Ancona, dove fu nobilissimamente ricevuta con archi, ed apparati bellissimi, e vi si compiacque stare fino al Venerdì. Tra tanto giungendovi il Cardinal Aldobrandino nel Martedì, fu dal Papa caramente abbracciato, facendovisi per la sua venuta molta festa, ed allegrezza. Mercordì poi celebrò sua Santità Messa piana nel Domo, e volle intervenir al Vespro solenne della Vigilia dell'Ascensione: dopo il quale molti Cardinali, ed altri Prelati, e Signori per ricreazione, e sollazzo si compiacquero salir su le Galere de' Signori Veneziani, che in quel Porto allora si trovavano in numero di tre, fra le quali vi era la Capitanea del Golfo col Fanò, governata da Antonio Giustiniano, che poi sua Beatitudine volle crearlo Cavaliero, donandogli una grossa Catena d'oro, con un medaglia del suo impronto. Giovedì mattina giornò dell'Ascensione si fece Cappella nel Domo, dove intervenne sua Santità alla Messa maggior con 15. Cardinali. Si partì poi il Santissimo Sacramento per Sinigaglia, nella qual Città il dì seguente giunse anche il Pontefice, essendo quivi dal Duca d'Urbino con splendidissimi apparati ricevuto. Da Sinigaglia si trasferì a Fano, Città, dove (come si è tocco nel principio) egli nacque, e rinacque, e vi fu parimente con gran feste, ed allegrezza ricevuto, e quivi alloggiatosene il Sabbato sera, ne andò la mattina dietro a Pesaro; indi, dopo le superbissime accoglienze, e ricevimenti nobilissimi, e ricchissimi fattigli da quel Duca, arrivò il Lunedì sera a Rimini, dove il Duca di Modena fu a baciargli il piede; poscia il Martedì mattina giunse al Cesenatico, e la sera a Ravenna: passando poscia il Mercordì seguente per le Terre di Bagnacavallo, Lugo, e Codignola, il Giovedì giunse finalmente a S. Giorgio, Chiesa poco da Ferrara discosta con bellissimo Convento, abitato da' Padri Monaci della Congregazione di Monte Oliveto, essendo quivi la mattina di detto giorno prima arrivato il Santissimo Sacramento, incontrato un miglio da detta Chiesa lontano, da tutto il Clero, Religione, e Confraternità di Ferrara con somma riverenza, e devozione. Quivi adunque giunta sua Santità circa le 23. ore, entrò prima in Chiesa, fatta orazione al Santissimo Sacramento,

to, si ritirò nel Convento alle sue stanze preparate, che sono appunto le medesime, nelle quali già alloggiato avea Papa Clemente VII. di felice memoria. Il Venerdì seguente si mise all' ordine quanto era necessario per far l'entrata in Ferrara, ed essendo stata aperta di nuovo la Porta, che appunto è chiamata di S. Giorgio, per esser ella dirimpetto alla predetta Chiesa, circa l'ore 21. si trasferì il Papa sino ad una certa Stanza, fabbricata di tavole, ed ornata vagamente di fiori, e frondi, e di bellissime tappezzerie, e rincontro alla predetta Porta, e da lei poco discosta; ed in questa stanza vestitosi Pontificalmente si cominciò l'ingresso solenne in Ferrara con quest' ordine. Andavano innanzi i carriaggi di sua Beatitudine, cioè 85. muli, sopra ciascuno de' quali era una coperta di pannò rosso con l'arme di sua Santità. Seguivano poi due Corrieri, la Compagnia d'Archibuggieri a cavallo del Mantica; la Compagnia di lancie del Mantica; la Compagnia di lancie del Monaldeschi; quella di lancie del Busalo, quella d'Archibuggieri del Jacobaccio, e quella di lancie dell' Orsino. Dopo questi seguivano le valigie de' Cardinali al numero 27. ed altrettanti Mazzieri dei Cardinali con le loro mazze, che posavano sopra gl' arcioni delle Selle: due valigie Pontificali 12. Chinee bianche di sua Santità con bellissimi fornimenti, le quali erano menate a mano da 12. Palafrenieri, due Letiche di veluto cremesino, una Sedia del medesimo veluto, portata da quattro Palafrenieri. Seguivano appresso i Trombetti a cavallo, i Caudatarj de' Cardinali, i Scudieri di Nostro Signore, i Camerieri *extra muros*, tre Avvocati Concistoriali, i Capellani secreti, molti nobili Ferraresi, ed altri forestieri nobilissimamente vestiti, con ricche livree, e belli cavalli: alcuni Baroni Romani, trè Auditori di Rota, i Camerieri Secreti, l'Ambasciadore di Bologna, solo tre Ambasciadori, di Francia, di Venezia, e di Savoja al pari, cioè quello di Francia in mezzo, quello di Venezia a man destra, e quello di Savoia a man sinistra. Dietro questi andavano sei trombetti di Nostro Signore a cavallo, tutti i Preti, e Monsignor Vescovo di Ferrara a piedi, i Mazzieri di sua Santità con le loro mazze d'argento a cavallo due di *Virga rubea*: il Crocifero con la Croce di sua Santità, due Chierici della Capella di sua Beatitudine con due lanternoni: seguiva poi il Santissimo Sacramento, qual' era sopra la sella di una bellissima Chinea bianca in una cassetta coperta di Broccato d'oro sotto un Baldachino di raso bianco con l'arme del medesimo Sacramento, il qual era portato da dodici Sacerdoti. Dietro al Santissimo Sagramento andava il Sacrista, poi i Cardinali al numero di 27. a cavallo su le mule Pontificali, e doppo questi il Tesoriero generale, ed un Palafreniero di Nostro Signore con un baccile d'argento, nel qual erano le chiavi delle porte della Città, che dal Giudice de' Savj erano state presentate a sua Santità nella suddetta stanza dove si vestì Pontificalmente. Seguivano poi 30. Paggi, parte de' quali erano nobili, e parte gentil' uomini privati della Città, vestiti tutti di tela d'argento con berrette di veluto nero, con treccie guarnite di rosette d'oro, perle, e gioje, con cappotti di velluto, tri-

nati

nati d'argento, e foderati della medesima tela, con collane d'oro, e con spade, e pugnali coi finimenti inargentati tutti a spese proprie di ciascuno. Veniva poi Nostro Signore vestito Pontificalmente col regno in testa di valore di mezzo milione d'oro, portato sopra una sedia da otto Palafrenieri, i quali aveano le solite vesti rosse, sotto un Baldacchino di Broccato d'oro col fondo rosso, e questo era portato dai Dottori della Città. Intorno sua Santità erano altri Palafrenieri, e dalle bande andava la solita guardia de' Svizzeri. Dietro sua Beatitudine erano alcuni Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati al numero di 30. a cavallo su le mule Pontificalmente, e procedendo con questo ordine entrarono per la suddetta porta nuova di S. Giorgio, sopra la qual'era stata fatta dalla Città un'arma di sua Beatitudine, e dalla parte destra vi erano le arme del Cardinal Aldobrandino, e di Gio. Francesco Aldobrandino, e dalla sinistra quelle del Cardinal S. Giorgio, e della Città di Ferrara, con certa Iscrizione sotto la detta arma che quì si tralascia.

Entrata sua Beatitudine nella Città, Monsignor Tesoriero generale cominciò gettare al popolo dei danari a tutti i cantoni delle strade, per dove passò sua Santità, le quali erano tutte addobbate con panni, razzi, e cori d'oro, ed altre tapezzerie, e diversi quadri di pittura, ed alle finestre, ch'erano ornate di tappetti, e drappi, era concorsa gran quantità di Dame, ed altre Donne, così della Città, come forastiere, che facevano bellissima vista: Giunta sua Santità nel Domo, si ginocchiò avanti il Santissimo Sacramento, e fattavi lunga orazione, si spogliò con le solite cerimonie gli abiti Pontificali, e se ne andò in Castello al suo alloggiamento a riposarsi. Ora trattenutosi il S. Pontefice in questa Città con somma contentezza dell'animo suo fino al Dicembre venturo, molte cose fra questo tempo avvennero di memoria degne, e fra le altre, la pace seguita (come tocco di sopra abbiamo) tra le due Corone di Francia, e Spagna, per opera di sua Beatitudine, la quale per ciò fece quivi segni straordinarj di allegrezza, e quei due Sposalizj così famosi tra il Re di Spagna, e Margarita d'Austria, Sorella dell'Arciduca Ferdinando; e tra l'Arciduca Alberto d'Austria, già Cardinale, con la Infante di Spagna, nominata Isabella clara Eugenia, sorella del perdetto Re, fatti per mano del Pontefice. Perciocchè avendo il Re Filippo II. fatto già trattare, e conchiudere le Nozze tra il Principe suo figliuolo, e la predetta Margarita, aveva ancora mandato a levarla, per in Ispagna condurla; ma fra tanto venutosene il povero Re a morte, innanzi ancora, che ella si potesse pur metter all'ordine per partirsi, ed in viaggio porsi, il detto Principe suo figliuolo, succeduto nel paterno regno, se dopo passato certo tempo del tutto, per la detta morte celebrato, ch'ella di nuovo levata, e condotta in Ispagna fosse, secondo che ordinato già avea il Padre, per pigliarsela per consorte. In questo tempo adunque trovandosi, come di sopra detto abbiamo, Papa Clemente in Ferrara, volle la Regina in questo suo viaggio fino alla detta Città trasferirsi per vedere, e riverire Sua

Beati-

Beatitudine, secondo appunto era la mente del Re, dal quale aveva avuto ordine, che così far dovesse, e che si lasciasse per le sue mani sposare. Partitasi per tanto ella da Gratoz con nobilissima compagnia, avendo seco l'Arciduchessa sua Madre, con l'Arciduca Alberto suo Zio, ed il gran Contestabile Governatore di Milano, oltre altri Signori titolati di gran conto, e una Principessa Tedesca; e trasferitasi nel mese di Novembre per lo Stato de' Signori Veneziani (da' quali fu essa come appunto richiedeva la sua grandezza, e maestà, splendidissimamente trattata) sino a Ferrara entrò nella Città a' 13. del predetto Mese circa le 22. ore, incontrata, e ricevuta d'ordine di sua Santità dal Sacro Collegio de' Cardinali poco fuori della Città in uno alloggiamento, ivi a posta di legnami con addobbamenti ricchissimi fabbricato, dove dopo aver co 'l Cardinal de' Medici parlato, e compito; fu da tutti salutata, e tolta poscia nel mezzo da i Cardinali Sforza, e Mont'alto se ne entrò, come detto abbiamo, nella Città, con incredibile conscorso di gente, e se n'andò quella sera istessa a baciar i piedi del Pontefice, prima ella, poi l'Arciduchessa; dietro quella l'Arciduca Alberto predetto; alla qual Regina di Nostro Signore si degnò piegarsi; e dettele alcune parole, diede in fine la sua Benedizione. Venuto il giorno, che fu di Domenica, nel quale sua Beatitudine deliberato avea di far la çerimonia dello Sposalizio, comparve la Regina ricchissimamente adornata da Sposa, ed entrata nella Chiesa Cattedrale, ch'era superbissimamente apparata, quivi fu con quella sollenità di cerimonie, che ogn'uno può giudicare, per mano di sua Santità dal sopra nominato Arciduca Alberto a nome del Cattolico Re Filippo III. sposata, sposando poscia il medesimo Arciduca l'Ambasciadore di Spagna, a nome della suddetta Infante sorella del medesimo Re, che come si è detto, avea esso Arciduca presa per moglie. E così effettuaronsi questi Matrimonj sì eccelsi con incredibile applauso, e giubilo da ogni parte, e con concorso maraviglioso di gente quasi di tutta Italia. Sene partì poscia la Regina verso Mantova, ricevuta da quel Duca splendidamente, ed indi al suo viaggio s'incamminò. Trattanto il Pontefice fatto poner all'ordine quanto si conveniva, per partirsi di Ferrara anch'egli, e far a Roma ritorno, s'inviò a quella volta dopo la dimora di otto mesi fatta in Ferrara lasciando a quei Popoli, nuovi suoi sudditi, molti segni di amorevolezza, e benignità, e raccommandandoli con caldo affetto al Cardinal S. Clemente, che a quel governo lasciato avea. Partitosi di Ferrara, volle in questo suo ritorno per Bologna passare; ove ricevuto, con grandissimo trionfo, e quivi per tre giorni fermatosi, prese poscia verso Roma il suo viaggio. Giunto a Roma assai lieto, e contento per il felice aquisto di un tanto Ducato, ecco che un travaglio tanto grande gli sopraggiunge, che gli fe in mestizia e dolore la letizia cangiare; imperocchè di la a pochi giorni, che a' fu 20. di Dicembre, rompendo il Tevere all'improvviso con grand'empito i termini del suo letto, venne ad innondar la Città, e tutto il suo Territorio di sì fatta maniera, che pochi per il vero furono quelli, che quindi non ne ricevessero notabilissimo danno, e

non solo nelle facoltà, e ne' poderi, ma ancora nelle proprie vite, restando molti affogati, e sommersi. Apportò un tale accidente a sua Santità dispiacer grandissimo, onde compassionando ella come benignissimo Padre, ai danni molti, che indi seguirono, e massime de' poveri, diede tosto ordine, che proveduto, e sovvenuto con molta carità, e liberalità fosse alle miserie loro: nel che fu usata per certo gran diligenza da molti Cardinali, e in particolare dall' Aldobrandino, i quali per tutta la Città, chi in barca, e chi a cavallo, scorrendo, davano alle povere genti ajuto, e massime a quelle, che sequestrate in casa si trovavano dall' acque, porgendo loro e pane, e danari, e soccorrendole secondo i loro bisogni, con esempio veramente di somma pietà, e carità. Era l' Anno 1599. di già cominciato, quando queste cose in Roma si facevano; onde cessate che furono, si voltò il Sommo Pontefice a considerare, come Pastore vigilantissimo nella Chiesa di Dio, sopra quello, che far dovea per la preparazione dell' anno venturo; da tutti nominato Santo, per il gran Giubileo, che vi si celebra. E però cominciando a pensare sopra tutte quelle provvisioni, che conosceva necessarie per la celebrazione di anno così celebre, e famoso; si diede prima con tutto lo spirito a tener, e conservar buona pace tra' Principi Cristiani, e massime tra quelli d' Italia; poscia formando le sue Lettere Apostoliche con molto affettuosi, e divoti concetti, per pubblicare in tutti i Regni, e Provincie, ove si adora Cristo, questo Giubileo dell' Anno Santo, le mandò a detti Principi, invitandoli co' suoi popoli a venire a Roma per lo acquisto di un tanto Tesoro come è quello della vera salute delle proprie anime. E perchè m' imagino, che non saria discaro al Pio Lettore lo intendere, quali fossero i predetti affettuosi, e divoti concetti, che in dette Lettere volle il Santo Pontefice usare, ho giudicato bene, il porre quì sotto alcuni capi principali, in questa nostra lingua tradotti; acciò si vegga quanto santa fosse la mente dell' ottimo Pastore, e benignissimo Padre nostro, e quanto grande il desiderio della salute del gregge, a se commesso; e sono questi.

CLEMENTE VESCOVO SERVO DE' SERVI di Dio a tutti li fedeli di Cristo, che leggeranno le presenti Lettere, salute, e benedizione Apostolica.

Già si avvicina, per la Dio grazia (figli in Cristo dilettissimi) l' Anno del Signore placabile, Anno di remissione, e di perdono. Già viene il giorno della eterna salute per lo riscatto dei peccati nostri. Già siamo all' Anno, dal popolo Cristiano con tanto piacere desiderato, che è del Santissimo Giubileo, e dopo il parto della Beata Genetrice di Dio, e sempre Vergine Maria, il Mille seicento, e con tanta maggior allegrezza, e concorso de' fedeli a quest' alma Città da celebrarsi secondo il solito, quanto che ne viene sì viva, ed efficacemente rappresentata da sua

prima

prima origine: poichè, per le tradizioni antiche, e testimonianza de' maggiori, abbiamo, che dalla Chiesa Romana grandi indulgenze, e remissione de' peccati si concedevano a quelli, che in ogni secolo, che si finiva in ogni cento anni, venivano a Roma a visitar le Chiese dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Ed acciocchè una usanza tale, come vano, e gentilesco rito, non si giudicasse dal Mondo, Bonifazio VIII. nostro Predecessore la volse per la certezza del vero, e ad eterna memoria confermare con un suo decreto Apostolico: con tutto, che poi a più certi termini l'abbiano ridotta altri Sommi Pontefici, che pure sono stati Predecessori nostri.

Ed in vero, non senza misterio, e divina disposizione si è fatto, che in questo lunghissimo spazio della vita umana, che in ogni secolo finisce si facesse memoria di quel gran beneficio, fatto da Dio agli uomini, quando egli a guisa di sole di giustizia dai Chiostri Virginali uscì, per illuminare, e dare eterna salute a tutt' il mondo; e di questo beneficio la memoria in niun' altro loco si celebrasse, che quì, dove stà la rocca, e l'albergo della Religione Cristiana, e dove tutti i sudditi, come figli ad un Padre, e come pecorelle ad un Pastore, concorrendo alla sedia di Pietro, alla ferma Pietra della fede, che giammai nè per lo continuo corso dei secoli, nè per la varietà de' tempi mutata ritrovasi, vedano d' un sol Ovile un sol Pastore, e d' una sola sede il vero splendore, e con un legame d' amore tutte le membra congiunte sotto d' un solo capo: Vedano finalmente nell' unità della Chiesa Romana con qual solennità, e religione si celebri a' tempi suoi un' anno, che veramente Santo si può domandare. Questo anno dunque, che con ragione domandiamo Santo, ed anno del Signore, ed anno ad ogn' uno caro, ed accetto, poichè prima di tutti l' annonciò al mondo lo stesso autore della salute Giesù Cristo figliuol di Dio, che dall'eterno Padre con ogni colmo di grazie, e di Spirito Santo fu mandato:) Mederi contritis corde prædicare captivis indulgentiam, clausis aperitionem, & annum placabilem Domino.) *Noi ancora, che se bene indegni, teniamo il luogo di Cristo in terra, così disponendo egli da quest' alto luogo della Sentinella, e guardia Apostolica, a tutti voi fedeli di Cristo annunciamo, e pubblichiamo, e predichiamo, quest' anno istesso del Giubileo, anno di vera penitenza, ed ancora di giubilo, ed allegrezza spirituale.*

E perchè (Charitas Christi, pro quo legatione fungimus ad omnes gentes, urget nos,) *e il zelo dell' animo ci consuma il cuore, essortiamo, e preghiamo tutti per il sangue sparso di Giesù Cristo, per la venuta di lui nel giorno del giudicio, che in questo tempo particolarmente del Giubileo:* (Convertatur unusquisque a via sua mala, & revertatur ad Dominum in corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta quia Clemens, & misericors est Dominus, & multæ misericordiæ, & præstabilis super malitiam;) *E mentre, per obbligo dell' officio nostro Pastorale, con allegrezza chiamiamo, e invitiamo i figliuoli nostri carissimi di Cristo, l' Imperadore eletto, i Re, e Principi Cattolici, e tutti i fideli di Cristo in qual si voglia parte del mondo remotissima, che stiano alla Santa e giocondissima solennità del Giubileo, nello stesso tempo siamo da un grandissimo dolore*

trafiti, considerando quanti popoli dell' unione, e participazione con la Chiesa Cattolica ed Apostolica si sono da lor stessi miserabilmente separati, massime sapendo, che nel secolo delli cento anni passati, d' un animo, e d' un volere con noi celebrarono di quel Giubileo l' anno santo, e per l' eterna salute dell' anime loro, quanto volentieri spargeressimo il sangue, e daressimo la vita. Voi frattanto figli obbedienti, e Cattolici, e da Dio, e da noi benedetti, (Venite, ascendite ad locum, quem elegit Dominus,) *Venite a questa spirituale Gierusalomme, ed a questo santo Monte Sion, non secondo la lettera, ma conforme all' intendimento spirituale; poichè di quì fino dai principj della nascente Chiesa per tutte le nazioni si sparse la luce della verità Evangelica. Questa è quella Città felice, la cui fede lodando l' Apostolo disse.* (Gratias ago Deo meo per Jesum Christum pro omnibus vobis, quia fides vestra annunciatur in universo mundo.) *Quest' è quella Città, dove i Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo con la dottrina sparsero ancora il proprio sangue, acciocchè per mezzo della sacra sedia di Pietro, Roma, fatta capo del Mondo, fosse anche Madre di tutti i fedeli, e Maestra di tutte le Chiese. Quì stà posta la pietra della fede di qua scaturisce il fonte dell' unità Sacerdotale, di quì scorrono i chiari ruscelli della purissima dottrina, quì si ritrovano le chiavi del Regno del Cielo, con somma potestà di legare, e sciorre, quì finalmente si conserva il tesoro, che già mai verrà meno, dell' indulgenze, di cui il Romano Pontefice è principal custode, e dispensatore, e sebben parte a tutti ne fa in ogni tempo; in questo anno però del santo Giubileo, quando con solennità delle più antiche Chiese di Roma s' aprono le porte spiega le mani pietose, e liberali, acciocchè così entrando alla presenza di Dio con allegrezza, per aver scosso dalle spalle il giogo de i peccati, e tirannia del nemico, e per mezzo de' Sacrameati riconciliati con Dio, veniate ad esser veri figli suoi, eredi del Cielo, possessori del Paradiso.*

Dato in Roma presso di S. Pietro, l' anno dell' Incarnazione del Sig. 1599. 18. di Giugno, e del Pontificato nostro l' Anno Ottavo.

Mandato il tenore di esse lettere ai Principi Cristiani, come di sopra detto abbiamo, volse tutto l' animo alle provvisioni necessarie in detto Anno per la Città, dando espresso ordine, che non vi fosse di alcuna sorte di vettovaglie penuria in tal tempo, ma più tosto abbondanza di tutte le cose, e corporali, e spirituali, onde in breve vi provvide di modo di simil cose, che non se ne poteva per certo dalla persona di sua Santità desiderare alcune, che si avesse potuto da un buono, e prudente Padre, e Pastore di tutta la Cristianità aspettare. Ma perchè circa le cose notabili, nel detto Anno quivi successe, siamo stati favoriti grandemente di molti particolari da un molto eccellente Medico, nostro amico, nominato Giovanni Carlo Sivos, detto il Francese, che li ebbe fedelmente già da Roma, abbiamo giudicato assai degna cosa essere lo stenderli quì sotto, poichè contenendo eglino molte azioni, ed esempj Santissimi, dati dal Pontefice in tal' anno, possa il pio, e benigno Let-

Ambasciadori, e tutta la Corte Romana, con tutte le Regioni, Compagnie, e Clero di Roma, al sacro Palazzo: e fornito il Vespero, che fu solennemente celebrato, avviaronsi tutti processionalmente verso S. Pietro. Era portata in fine sopra una sede sua Beatitudine, pontificalmente vestita, la quale uscendo di Palazzo, girò (ma con fatica non poca, per la moltitudine delle genti concorse a vedere) tutta la Piazza di S. Pietro; nel cui porticale entrata, e verso la porta santa Vaticana, ove parata era la sede Pontificale, avviatasi, innanzi a quella, fece prima le solite orazioni; poscia con la suprema sua autorità aprì con le solite divote, e sante cerimonie la detta santa Porta; apportando un tal'atto incredibile allegrezza, divozione, e consolazione spirituale a tutti quelli, che presenti si trovavano, e spezialmente a' Forastieri, dei quali ve ne era gran numero. Furono anche ad un medesimo tempo le altre tre Porte S. aperte: quella della Chiesa di S. Paolo dal Cardinal Giesualdo; quella di S. Giovanni Laterano dal Cardinal Colonna: e quella di S. Maria Maggiore dal Cardinal Pinello pur di ordine di sua Santità: essendosi ogni uno di detti Cardinali con grossa comitiva di Gentil'uomini trasferito a dette Chiese; vestiti pur anche eglino alla Pontificale, per far la detta cerimonia: trovandovisi in questi luoghi ancora grandissimo numero di genti, che restarono parimente di giubilo, e di gusto spirituale ripiene, e consolate. E fu cosa per certo ammirabile, che in tanta moltitudine di persone, concorse in tutti quattro i luoghi predetti, non vi sia nato pur un minimo rumore, alcun inconveniente, o scandalo alcuno: ma il tutto sia con amore, con pace, e con carità Cristiana passato. Furono numerati in tal giorno intorno a 3700. Pellegrini, la maggior parte de' quali fu dalla Compagnia della Santissima Trinita alloggiata, dalla quale poi si diede albergo a tanto grosso numero di genti, come più a basso si narrerà. Ed acciocchè tutti rimanessero compitamente consolati delle grazie, e devozioni, che per tutta Roma si trovavano, ed avessero ogni commodità per poter conseguir il Santissimo Giubileo, fu prima ordinato a tutti i Rettori, e Ministri, a tutti i Priori, e Guardiani di Chiese, Oratorj, e Compagnie, ed altri luoghi pii, che tener aperte dovessero per tutto l'Anno Santo non solamente tutte le divote, e miracolose Imagini, ma ancora tutti i luoghi, ove rinchiuse soglionsi tenere le sante Reliqiue, e ciò perchè si potessero ad ogni ora mostrare a' Pellegrini Forastieri ad ogni loro beneplacito, si come fu esequito con ogni sorte di amorevolezza, e carità. Diedesi dall'altro canto compita soddisfazione a ciascheduno circa il poter esercitare, continuare, e frequentare li Santissimi Sacramenti di Confessione, e di Comunione; essendo stati nella Chiesa di S. Pietro oltre i 22. Penitenzieri ordinarj aggionti altri venti, che del continuo stavano ad udir le Confessioni, le quali erano così frequenti, che non potendo eglino supplire, vedevansi molti Padri Maestri Teologhi di diverse Religioni ad ajutar opera sì santa, e pia: di modo che spessissime volte furono in detta Chiesa numerati fino cinquanta Confessori, onde ciascuno, senza sentire punto d'

in-

incommodità in trattenersi, poteva con molta facilità, e con piena sua contentezza effettuare la sua santa, e divota Confessione. Il simile facevano quelli, che avevano casi riservati: imperocchè se in altri tempi si pena molto ad aver di essi l'assoluzione, in quest'anno la sacra Penitenziaria la dava, e concedeva con subita, e presta spedizione a tutti quelli, che ricorrevano a domandarla. Ma non solamente in S. Pietro si accrebbe il numero de Penitenzieri, ma nelle tre Chiese ancora sopranominate, ed in ogni altra Chiesa di Roma: imperocchè in S. Giovanni Laterano vi assistevano giornalmente 40. Confessori, in S. Paolo *extras muros* 24. in S. Maria Maggiore altri 24. in Araceli de' Frati Zoccolanti 34. nella Minerva de' Frati in S. Domenico, 20. in S. Agostino 24. in SS. Apostoli de' Frati Conventuali di S. Francesco 24. in S. Maria Traspontina de' Frati Carmelitani 12. in quella de Padri Giesuiti 20. e in somma furono in tutte le Chiese collegiate, Parocchie, Compagnie, Ospitali, ed altri Luoghi pii Sacerdoti, che attendevano con tal ordine, e diligenza alle Confessioni, che ad ogni ora, ed in ogni tempo ciascun penitente ricever poteva soddisfazione, e compito gusto spirituale. I due primi Mesi di questo Santissimo Anno furono non poco dalle continue pioggie, e tempi fastidiosi molestati: tuttavia non si tralasciava perciò il visitar con fervore, e divozione le quattro Chiese secondo il contenuto della Bolla, circa la quale non fu per detti due mesi concessa alcuna dispensa, come si credeva, che il Papa far dovesse, si come poi fece nel mese di Marzo in tempo della Quadragesima, e vicino alla Settimana Santa, concedendo a' penitenti, e dispensando loro il poterle visitare in cinque giorni, ed a tal' uno in dieci, in otto, in quattro, ed in tre, secondo l'occorrenza, e secondo ricercava la qualità delle persone, che per impedimento non potevano, secondo diceva la Bolla, visitarle. E sebbene tutte le grazie, Privilegi, indulgenze, e perdonanze erano nelle 46. Chiese ridotte: nulladimeno venuta la Santa Quadragesima, si è compiacciuta sua Beatitudine come intentissima alla salute del suo Gregge, di concedere, che fossero anche le Chiese delle solite Stazioni visitate, dando ordine, che a simil divozione un giorno gli uomini, e l'altro le donne vi andassero il che fu esequito, e si esequirà per sempre, essendo un tal' ordine molto a proposito, per schifar gli scandali, che nascer sogliono in simili occasioni: e però è da sapersi, che questa provisione, ed ordine fu fatto da sua Santità, ed istituito non quest'anno, ma prima, cioè il terzo del suo Pontificato. Tali adunque state sono le provisioni spettanti all'anima, nè altre maggiori di queste desiderar si potevano. Quanto poi a quelle spettanti al corpo, che in ospitalità, ed in amor fraterno consistevano, furono per certo grandissime: imperocchè il Papa fatto preparare il Palazzo in Borgo, e fornitolo in molta abbondanza di quanto facea bisogno così quanto al vitto, come quanto ad ogni sorte di commodità di albergo, fe dar quivi ricetto a tutti i Vescovi, Prelati, Abbati, Sacerdoti, Religiosi, Chierici, ed altre persone Ecclesiastiche forastiere di tutte le nazioni, che vi concorrevano, d'albergo: il quale si dava a ciascuno per

die-

dieci giorni, con tanta fervitù, fplendideza, e carità, che maggiore defiderar non fi poteva. Ma ammirabile foprammodo fu la umiltà, che moftrò fpeffiffime fiate fua Beatitudine in tal luogo: poichè trasferitavifi più volte, non folo fi compiaceva di confolar con la fua prefenza quei Religiofi Pellegrini, ma ancora volle con le fue proprie mani fervirli, e lavar loro i piedi, come più a baffo diraffi: cofa che apportava loro tale, e tanta divozione, ed edificazione di fpirito, che molti vedevanfi bene fpeffo di tenerezza, e di giubilo fpirituale a piangere, fcorgendo in perfona sì grande, e sì fublime umiltà tanto profonda, degna d'infinita ammirazione. Or le perfone Ecclefiaftiche, che furono in tal luogo albergate, afcefero fino al numero di quattro mila. Quelle poi che ebbero dalla Compagnia della Santiffima Trinità iftituita fpecialmente per l'efercizio delle opere di pietà, e di mifericordia, furono in sì groffo numero, che in tutto l'Anno diede ricetto, ed albergo per tre giorni per ciafcuno intorno a dugento, e fettanta mila Pellegrini, ed a 148. compagnie Foraftiere, il cui numero di perfonne afcendeva anch' egli a 54600. E vi furono tra effi Pellegrini alcuni eretici incogniti, tra i quali alcuni Principi d'Alemagna, che vennero sì per veder Roma, come per veder co'l proprio occhio il Papa con le divote, e fante operazioni fue, e de' Prelati Ecclefiaftici; dalle quali, e dalle altre infinite opere pie, e fante, che viddero farfi per tutta Roma in tal tempo, moffi, rinunziarono alle Erefie, e fi convertirono alla fanta Fede Cattolica. Nè è da paffar con filenzio quello, che occorfe miracolofamente circa la provvifione del vito, in quefto fanto Luogo, un giorno di Venerdì del Mefe di Maggio, la fera al tardi: e ciò fu, che effendovi all'improvvifo in tal ora fopraggiunte intorno a quattro mila perfone, per le quali non erano altrimenti fatte le neceffarie provvifioni furno in un'iftante vedute comparire in donativo tante fome di pane, tanti barili di vino, tanti falumi, ogli, aceto, ed altre cofe mangiative, che furono a foprabbondanza baftevoli a cibar delle genti, nè donde mandata foffe tal provifione, fi potè faper mai, che fu cofa ammirabile. Al governo di quefto fanto Luogo erano, e fono i principali Nobili Romani, ed ancorchè vi foffe allora da quelli molto bene a i bifogni occorrenti proveduto, diftribuendo tra di effi, e tra gli altri fratelli di detta compagnia i carichi, ed ufficj: nondimeno è ftata effa compagnia anche grandemente favorita, ajutata, e fovvenuta da tutta la Nobilità, Corte, e popolo di Roma. La fervitù poi, che quì facevano con le proprie perfone gl'uomini grandi ai Pellegrini, arrecava fenza dubbio grandiffimo ftupore, ed altrettanta edificazione agl'albergati, imperocchè vi fi vedevano a fcrivere con tanta umiltà, e carità non folamente tutti i principali Gentiluomini Romani, tutti i Signori Marchefi, e Conti, e Duchi, che in Roma fi trovavano, ma tutti i Prelati, cioè Abbati, Vefcovi, Arcivefcovi, Patriarchi, Cardinali, ed il Papa ifteffo, il quale molte volte volle andarvi per attendere a così degno, umile, ed efemplare efercizio. Il fimile facevano alle Donne foraftiere, che quivi parimente, ma in luogo appartato, e feparato, avevano alloggiamen-

giamento, le Signore Baronesse, Duchesse, Contesse, Gentildonne Romane, con molta amorevolezza, e carità. E non solamente la detta Compagnia fu quella, che usò tal'officio di carità in albergar Pellegrini, ma ancora tutte l'altre della Città, le quali una a gara dell'altra cercava di mostrare maggior segno di carità Cristiana verso quelli. Imperocchè la compagnia del Crocifisso diede albergo di casa, e letto solamente a 48. Compagnie in numero di persone tra uomini, e donne circa 4000. dalle quali ebbe di donativo da 1300. scudi. Quella del Confalone, che si trova delle più antiche, e devote, che siano state quivi istituite ha dato albergo a 124. Compagnie di casa, letto, e vitto per tre giorni a ciascuna, in numero di persone 24000. dalle quali ebbe in donativo intorno a' 600. scudi, tra stendardi, argenti, cere, e danari. Domandavasi questa Compagnia anticamente la Compagnia de' Disciplinati; onde avvenne, che trovandosi S. Bonaventura di essa Guardiano, quando specialmente v'era tra lei, ed altre Compagnie della Città nata certa discordia circa la precedenza, ed il portar dell'Insegna, le fu per divina rivelazione mutato il nome, imperocchè apparendo la B. Vergine un giorno in visione al detto Santo, gli fu da lei mostrata, e data l'Insegna con una Croce in mezzo di color bianco, e turchino, ordinandogli, che dovesse quella per l'avvenire chiamare la Compagnia del Confalone, sotto il titolo, nome, e stendardo della Madonna Santissima, siccome fu fatto. Si esercita ella grandemente nelle opere pie, e spezialmente in maritar ogni anno povere Zitelle, e in riscattar spesse fiate i poveri Schiavi dalle mani, e servitù de' Turchi, ed Infedeli. La Compagnia dello Spirito Santo della nazione del Regno di Napoli ha dato albergo quest'anno a quindici Compagnie Forastiere in numero di persone circa 3000. ed a più di 700. poveri Sacerdoti, e chierici di detto Regno per tre giorni a ciascuno. Ed ebbe da dette Compagnie per donativo scudi 500. Quella chiamata della Morte ha albergato trentaquattro Compagnie in numero di 4000. persone, il donativo fu di 500. scudi. Quella della Madonna del Pianto diede albergo a dodici Compagnie in numero di 1400. persone, il donativo fu di scudi 600. Quella del Santissimo Sacramento di S. Pietro in Vaticano ad otto Compagnie, in numero di 1200. persone; donativo scudi 300. Quella del Santissimo Sacramento di S. Lorenzo in Damaso a ventiquattro Compagnie in numero di persone 2600. donativo scudi 360. Quella di S. Rocco a ventidue Compagnie in numero di 2300. donativo scudi 200. Quella di Giovanni de' Fiorentini a dodeci Compagnie in numero di 1300. donativo 250. scudi. Quella di S. Catterina da Siena della Nazione Senese a ventisei Compagnie in numero di 3200. donativo 560. scudi. Quella del Santissimo Sacramento in S. Giacomo scossa cavalli a 18. Compagnie in numero 1200. donativo 200. scudi. Quella della Madonna di Loreto de' Fornari ad otto Compagnie in numero di mille persone, donativo 160. scudi. Molte altre Compagnie Forastiere vennero a Roma, che si presero Palazzo, o casa, e si procurarono le spese a loro beneplacito. E devesi sapere, che ogni compagnia Forastiera fu da
 sua

sua Beatitudine dispensata di poter processionalmente una sol volta visitare le quattro Chiese. E ciascuna di esse ebbe grazia di aver la santa Benedizione dal Papa, nel cortile grande, o Teatro di Belvedere nel Sacro Palazzo Vaticano, compiacendosi Nostro Signore di benedirle tutte con affetto grande di paterna benevolenza: volle anche mostrare particolar segno di amorevolezza alla Nazione Fiorentina, dalla quale egli discendeva; avendo fatto invitar nel Sacro Palazzo una delle Compagnie, venuta da Fiorenza di S. Benedetto Bianco, alla quale fe dar da mangiare splendidamente, e volle intervenirvi personalmente, a servirla. La concorrenza di tutte le Compagnie Forestiere è stata in tal Anno tanto grande, che non si vide mai (dicono) la maggiore negli altri Anni Santi a dietro, e fu veduta in tutti grandissima divozione di discipline, di pellegrinaggi, di digiuni, di donativi, ed elemosine, e di altre opere pie, tutto concernenti la salute dell' anima. Il numero di esse ascende fino ad 857. quello delle persone fino a cento mila. E se bene il nominarle a Compagnia per Compagnia sarebbe giudicata cosa troppo lunga, e tediosa; abbiamo tuttavia voluto di alcune, venute da certe Città, e luoghi principali, farne in questo luogo menzione, narrando i notabili successi loro, e la particolar divozione, co' Misterj, che ciascheduna di esse processionalmente rappresentavano. Le prime notabili furono le 14. Compagnie della Città dell' Aquila, le quali in giorno di Domenica fecero una solennissima entrata, e da S. Maria delle Terme Diocleziane processionalmente andarono fino a S. Pietro in Vaticano. Queste oltre il bell' ordine, che continuamente tenevano, passando, e camminando tutti con molta divozione, portavano un bello, ricco, e sontuoso Stendardo di tanta grandezza, che non si vidde mai in Roma il maggiore, era anche la sua pittura di buonissima mano, e fu da quello lasciato in S. Pietro. Portavano ancora in processione quattro Imagini di Santi, fatte d' argento: la prima era di Papa Celestino il Santo, l' altra di S. Bernardino loro Avvocato, l' altra di S. Silvestro Papa, e l' altra di Santo N. La seconda Compagnia notabile fu quella di Foligno, la quale fece l' entrata di notte con numero grande di torcie, portando sopra carri, molto bene adornati, tutti i Misterj della Passione, Miracoli, Vita, Morte, Resurrezione, ed Ascensione di Gesù Cristo Signor nostro, con tutti gli Apostoli, e Martiri suoi: il che fu di gran piacere a tutta Roma per simil divozione: e sebben tal' entrata fu di notte, vi concorse tuttavia per le strade a vederla infinito numero di gente così Romana, come forestiera, che vi si trovava per l' Anno Santo. La terza notabile fu quella, che venne dalla Città di Velletri, la quale divisa in otto Compagnie comprendeva tutte le Religioni, Clero, Popolo, e Magistrato di essa Città; la quale avendo tre giorni innanzi mandato un donativo notabile alla Compagnia della SS. Trinità, cioè 50. rubbia di grano, 120. barilli di vino, 150. some di legna, 4. barilli di oglio, e 6. di aceto, fece una bella, e divota entrata, dal palazzo di S. Giovanni Laterano fino a S. Pietro. Il numero delle persone ascendeva a 5000. alloggiarono tutte a loro spese nel

suddet-

ſuddetto Palazzo di S. Giovanni Laterano. La quarta fu del Popolo, Clero, e Magiſtrato della Città di Tivoli, che con belliſſimo ordine anch'ella, e con gran divozione fece la ſua entrata, alloggiando a S. Maria Maggiore in alcune caſe, e facendoſi le ſpeſe a ſua ſoddisfazione, e beneplacito, con provviſione fatta per la vicinanza di Roma. Le Compagnie poſcia della Terra di S. Ginesio nella Marca, che furono cinque, fecero così ſolenne, e dilettevole entrata, che in quel giorno per le ſtrade, dove paſſavano, non ſi poteva a gran fatica ſtare, per la molta gente concorſa a vederle. Portavano queſte in perſone vive quaſi tutti i Miſteri, figure, e fatti del Vecchio, e nuovo Teſtamento, cominciando dalla creazione del Mondo, e dell'uomo fino alla Natività di Criſto, con tutti i Profeti, e Sibille, e dalla detta Natività fino alla ſua Aſcenſione, rappreſentando appreſſo i detti Miſteri di Criſto, quelli ancor della Madonna Santiſſima ſua Madre, con tutti gli Apoſtoli, Martiri, Confeſſori, Vergini, ed altri Santi che fu d'infinito guſto ſpirituale a tutti quelli, che concorſi erano in gran numero per vederle. Gl. Oſpitali ancora delle Nazioni diedero albergo a ſeſſantatre mila poveri Pellegrini mendicanti. Quello di S. Luigi de' Franceſi a 12000. quello di S. Giacomo de' Spagnuoli a 10000. quello de' Tedeſchi, e Germani a S. Maria, dell'Anima ad 8000. quello de Fiammenghi a 6000. quello di S. Antonio de' Portogheſi a 4000. quello de' Genoveſi a 3000. quel del Letterato a 4000. quello di Frate Albertino a Porta Angelica in Borgo, che andava gridando. Faciamo bene mentre avemo tempo, a 1600. In ſomma fu comune opinione, che in tal Anno ſanto vi ſiano andate a Roma perſone Foreſtiere fra uomini, e donne, per ricever un tanto Giubileo intorno al numero di tre milioni. Furono nella Quadregeſima di queſt' Anno nelle Chieſe principali, dove predicar ogni anno ſi ſuole, invitati i più valoroſi dotti, divoti, e ſegnalati Predicatori, che aveſſero le Religioni, le quali fecero ſcelta di uomini di ſpirito, di edificazione, e di frutto per la ſalute delle anime. Nella Settimana ſanta fu grandiſſimo, e notabile ſopra modo il concorſo, che ſi vedeva di perſone alle ſante divozioni, e ſpecialmente la notte del Giovedì ſanto, nella quale ſogliono tutte le compagnie di Roma andare a S. Pietro, dove a ciaſcuno ſi moſtra il Volto ſanto, e la Lancia con la quale fu ferito il Noſtro Signore nel Sacro Coſtato, ed era in detta notte tanto grande la calca, che riempiva tutte le ſtrade in modo, che non ſi poteva ſe non a gran fatica paſſare. Nel giorno poi di Paſqua di Reſurrezione la mattina ſi riempì di gente non ſolo tutta la Chieſa vecchia, e nuova di S. Pietro, non ſolo tutta la Piazza, tutte le fineſtre, loggie, e tetti, e luoghi eminenti, ma ancora tutte le ſtrade di Borgo da S. Pietro fino al Ponte di Caſtel S. Angelo, e ciò per aver dal ſommo Pontefice in tal giorno la ſua ſanta benedizione. E diceſi, che in queſto giorno ſi trovaſſero in Roma circa ducento mila perſone Foreſtiere, onde ſua Santità di piacevole ammirazione ripiena, e per l'allegrezza, che ſentiva, piangendo, diede a tutti in tal mattina, dopo la celebrazion ſolenne della ſanta Meſſa, la generale, e ſanta benedizion ſua, con la Indulgenza plenaria, e remiſſione

de' peccati, il che fece anche ne' giorni solenni dell' Ascensione, della Pentecoste, e del Sacratissimo Corpo di Nostro Signor a non minor numero di gente, le quali tutti ebbero albergo, come sopra s'è narrato. Onde per grazia di Dio, e bontà grande del sommo Pastore, che fatte far avea, come si è detto, gagliardissime provvisioni, e per la diligenza grande, che usarono i Ministri, a ciò deputati, non mancò mai ad alcuno vitto necessario. Era in cotal tempo Roma di ospitalità, e di carità tutta ripiena. Erano i Forastieri, e le famiglie intiere da loro così ben vedute, e trattate, e con tanto amore, e carità Cristiana da i Gentiluomini Romani, e persone particolari ricevute in albergo, abbracciate, ed accarezzate, che per tenerezza, e divozione di spirito gli albergati piangevano, nè mai i detti Gentiluomini si stancavano in usar ogni maniera di benignità verso quelli, vedendoli con tanta divozione concorrere da lontani paesi, e luogi, a Roma, per l'acquisto della salute delle lor'anime. Ma di quanta esemplarità in tutte le sante, e buone opere stato sia in questo Santissimo Anno il Sommo Pontefice nostro, non si potrebbe per certo con la viva voce, non che con penna, esprimere; imperocchè, oltre lo andar egli stesso con la propria presenza a visitare, e a consolare negli Ospitali in Roma diverse Compagnie di poveri Pellegrini mendicanti, oltre il degnarsi a servirli, come si è detto di sopra, con le proprie mani, oltre lo esser stato parecchie fiate i giorni intieri ad udir le confessioni di quei, (senza alcuna eccezione) che da lui confessarsi volevano, (nel che fu ancor da diversi Cardinali immitato,) oltre lo aver voluto quelli di propria mano comunicare, quello è stato veramente d'incredibile ammirazione degno, e notato per esempio singolare, poichè non contento di servir a tavola i Pellegrini religiosi, che come si è detto, alloggiar faceva ciascuno per otto di a spese del Palazzo Apostolico in Borgo vecchio, lavò ancor con le proprie mani i piedi a gl'istessi; nella qual azione, così santa, soleva il buon Pastore far venir seco i due Cardinali suoi Nipoti, Aldobrandino, e S. Giorgio, perchè l'ajutassero, onde quando egli lavava, faceva, ch' essi asciugassero, e quando essi lavavano, egli vicendevolmente asciugar voleva, non potendo il tutto far da se stesso, e massime per l'impedimento della chiragra, che spesso pativa. Frequentò anche per tutto quest' anno la visita delle quattro Chiese, andandovi per edificazione del popolo ogni Domenica, e facendovi in ciascuna di quelle per buono spazio di tempo divotissime orazioni al Signore per la salute del Genere umano, e per l'esaltazione di Santa Chiesa. Ne è da tacersi la quantità delle elemosine, ch'ei fece, ed all'Ospitale della Trinità, e ad altri lugghi pii per Roma, facendone ogni giorno dispensare, e dare ai poveri da' suoi secreti, e pubblici elemosinieri, ed egli stesso nell'andare a dette Chiese dispensava quelle a' poveri con le proprie mani, gettando loro a'chi scudi d'oro, a chi testoni, a chi giuli, secondo conosceva, e vedeva il bisogno, e dicono, che tutte l'elemosine dispensate, e fatte dispensar da lui in quest'anno sì secrete, come pubbliche passino il numero di trecento mila scudi. Favorì poi il Pontefice non poco, quei

Signo-

Signori Cardinali; che Protettori delle Compagnie soprannominate di Roma si trovavano, col concedere, e dispensar ai preghi, ed intercession loro ad esse, che andata ciascuna di quelle una sol volta processionalmente alle predette quattro Chiese, e due volte poi separatamente ciascuno a suo beneplacito; potesse il Santissimo Giubileo conseguire. Favorì di cotal grazia parimente la Nazione Francese, e la Spagnuola, ed il Capitolo, ed il Clero, così di S. Giovanni Laterano, come di S. Maria Maggiore, e molte altre Chiese Collegiate, con facoltà appresso di poter ciascuno liberar un'anima dal Purgatorio. Il simile fece anch'alla Compagnia del Suffragio, fondata, ed istituita specialmente per lo esercizio delle Orazioni, a beneficio delle anime del Purgatorio. La medesima grazia riceverono anche due altre Compagnie, cioè quella del Santissimo Rosario, che la ottenne ad istanza di una sua Cognata, Moglie di un suo fratello, e Madre del Cardinal Aldobrandino, nominata Flaminia, ch'era di essa Compagnia Priora, e quella, che viene chiamata delle Stimate di S. Francesco, modernamente eretta. Ne è da passare con silenzio quello, che nel tempo di questo Santo Anno si fece, poichè fatte da Sua Beatitudine proibire affatto tutte le feste così di mascherate, come di balli, e suoni immodesti, e ogni altra ricreazione mondana, che prender in simil tempo suole il Popolo, e fatto por da parte il correre de i soliti Palii, fe che solo alle divozioni, ed alla salute delle anime si attendesse. E fu notabile non poco, e degna risoluzione lo avere la Domenica della Quinquagesima, detta di Carnevale esposta nella Chiesa de' Padri Gesuiti la Oraziona delle XL. Ore, che durò sino a tutto il martedì di Carnevale. Fu ella posta in vero con assai devoto, sontuoso, e splendido apparato, e concorso molto grande di pie, e divote persone. Sentivasi quivi del continuo dottissimi Sermoni, fatti da diversi Cardinali, ed altri Prelati: onde vi concorreva tutta Roma, e molte Compagnie vi andavano processionalmente a far orazione. Finalmente venuto il fine di questo Santissimo Anno, e volendo sua Beatitudine serrar le Sante Porte, avvenne, che tre giorni avanti la Vigilia di Natale fu ella di nuovo, come l'anno innanzi, dal solito male di chiragra, e podraga assalita, in modo tale, che perciò il serrar di quelle fu prorogato, e differito sino alli 13. di Gennajo del seguente Anno 1601. del qual giorno, che fu di Sabbato, fatti da lei a tale effetto chiamare, e congregare tutti i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abbati con tutto il Clero, Religione, e Compagnie di Roma, fu quella di S. Pietro da sua Santità, e le altre tre da tre Cardinali con le soliti cerimonie, ed orazioni in un medesimo tempo serrate, e chiuse, concorrendovi maravigliosamente un numero grande di gente, e finita la cerimonia, diede il Beatissimo Pontefice a' circostanti la sua santa benedizione con l'indulgenza plenaria solita, e così fu datto a questo Santo Anno, tante fiate da noi di sopra nominato; felicissimo fine, conforme alla informazione dataci, sì come in principio detto abbiamo; la qual informazion sebben pareva a noi quando ci fu data, che ella in qualche parte cose iperboliche contenesse, e forse parerà

rà al Lettore ancora tale, tuttavia ci ſiamo aſſicurati della verità, onde la giudichiamo degna d'eſſerle preſtata intiera fede e da noi, e chiunque la leggerà, non contenendo il diſcorſo, fatto da noi di ſopra, ſecondo la detta informazione, nè ancor una terza parte di quanto ne ſcrive il Padre Riera Gieſuita dell'altro Anno Santo paſſato, deſcrivendo ei minutiſſimamente, e fedeliſſimamente in un libro, quanto occorſe di memorabile in detto Anno, il quale libro tradotto prima di Latino in Franceſe, e poi di Franceſe in Italiano, va per le mani di chiunque ſi diletta, e prende guſto di ſimil lettura, con tal Titolo. *Iſtoria utiliſſima, e dilettevoliſſima delle coſe memorabili, paſſate nell'Alma Città di Roma l'anno del Gran Giubileo MDLXXV. Gregorio XIII. Sommo Pontefice, Stampata in Macerata MDLXXX.* Ma mentre che Roma ſi trovava in tal tempo tutta nelle ſante opere involta, e con tutto lo ſpirito alle divozioni intenta, ſeguirono le concluſioni di due Matrimoni principaliſſimi: il primo fu tra il Duca di Parma, e Margarita Aldobrandini, Nipote di ſua Santità, che fu poſcia con ſolenni feſte, ed allegrezze, e con non picciolo contento, e ſodisfazione di Sua Beatitudine celebrato: l'altro ſeguì tra il Re Criſtianiſſimo, e la Principeſſa Maria de' Medici, figliuola già di Franceſco gran Duca di Fiorenza, e Nipote del preſente gran Duca Ferdinando. Nè paſſar già con ſilenzio vogliamo in queſto luogo l'andata che pur in detto Anno a Roma fece il Vice Re di Napoli, il quale avendo l'animo di Religione pieno, e deſiderando anche egli un sì ricco teſoro ſpirituale ottenere, partendoſi da detta Città, coi principali Signori Duchi, Marcheſi, e Principi di quel Regno, e con la maggior parte di quella Nobiltà, fece (come Ambaſciadore ancora della Corona di Spagna, la quale mandato la aveva, come nuovo Re a render al Papa la ſolita ubbidienza) l'entrata in Roma, pubblica, e ſolenne: eſſendo ſtato incontrato, ed accompagnato da molti principali Signori della corte Romana, il che sì per la gravità de' Perſonaggi, sì anche per li ricchiſſimi, ſuperbiſſimi, e preggiatiſſimi veſtiti, e cavalli, reſe per certo una aſſai nobile, vaga, e leggiadra viſta. Vi ſi trattenne egli con tutta la ſua compagnia per alquanti giorni in Roma, onde fu anche da quei Signori della Corte molto onorevolmente trattato. Occorſe anche in queſti tempi, che ſi rinovò quella differenza molto importante tra il Re di Francia, e il Duca di Savoja ſopra il Marcheſato di Saluzzo, la quale pur al fine (ſebben con molta difficoltà) fu per opera del Sommo Pentefice ſopita in tal modo. Deveſi adunque ſapere, che eſſendo ſtata la detta differenza rimeſſa (*de jure, e de facto*) nel Pontefice fino quando ſeguì tra il preſente Re di Francia, e'l Re morto di Spagna la Pace, nella quale vi fu anche il predetto Duca di Savoja compreſo, e incaminandoli avanti ſua Beatitudine la lite, trattarono fra tanto eſſo Re, e Duca di trovarſi perſonalmente inſieme, giudicando l'uno, e l'altro in tal modo poterſi più facilmente per ſe medeſimi accordare. Trasferitoſi per tanto il Duca in Francia, ed abboccatoſi co'l Re più fiate, ſi compoſero finalmente inſieme, ma con nuove condizioni, tra le

le quali vi era questa, ch'il Duca restituir dovesse al Re il predetto Marchesato di Saluzzo. Ma questa composizione non durò troppo; perciò che ritornatosene il Duca a' suoi Stati, fè intender al Re, ch'egli non voleva più restituirgli il Marchesato; apportando per sua ragione, egli non esser tenuto di osservar quell'accordo, che fatto avea mentre era nelle altrui forze. Il Re all'incontro inteso ciò si alterò grandemente, e negò subito di voler più anch'egli adempire alcune condizioni, che a lui spettavano. Il perchè nata tra di loro differenza, e rottura maggiore, cominciarono a minacciarsi di guerra. Il che non prima fu giunto all'orecchie del Papa, che subito spedì all'uno, ed all'altro Principe il Patriarca di Costantinopoli, perchè vedesse di estinguer l'incendio imminente tra di loro, ma riuscì al Patriarca così malagevole questa impresa, che per molto ch'ei in sì importante negozio si adoperasse, non potè eseguir la buona, e santa volontà del Pontefice, onde si ruppe tra essi la guerra; la qual cosa intesa dal Papa, diede subito ordine, che chiamato fosse il Sacro Concistoro de' Cardinali, nel quale dato lor conto di un tal fatto, per aver poi in Camera il parere di ciascun di essi, intorno alle provvisioni, e rimedj opportuni, che pigliar si dovessero, deliberò dopo ch'ebbe il parere di ciascuno sentito, di mandar a' suddetti Principi un Legato. E perchè si trovava sua Beatitudine aver promesso al Re di Francia predetto di deputare alla celebrazione delle sue Nozze uno de' Cardinali suoi Nipoti, perciò ad ambedue queste Legazioni elesse, e deputò il Cardinale Aldobrandino, il quale sebben era il cuor dell'inverno con freddi eccessivi, e conosceva in una tal'impersa esservi di molte, e gravissime difficoltà ripiena, l'accettò nondimeno prontamente, e postosi subito in viaggio verso Fiorenza, ivi con aver il Matrimonio di quella Principessa co'l detto Re celebrato, si spedì dalla prima Legazione; poscia senza perder tempo seguitando in grandissima diligenza il suo cammino, arrivò a Tortona, ove si trovava il predetto Duca di Savoja, e'l Conte di Fuentes, i quali seppe così ben persuadere, che non solo al desiderio della pace li mosse, ma da essi ottenne ancor facoltà di stringerne co'l Re l'accordo (quando in altra maniera non si potesse) con la restituzione di Saluzzo; Onde con questo buon fondamento, e pegno in mano di dover un tanto negozio a felice fine condurre, arrivato dal Re di Francia, cominciò a trattar ancor seco con tal destrezza, e prudenza, che finalmente dopo molte fatiche, stipulò una pace stabile, e ferma nella maniera, che si è veduto: con soddisfazione di ambe le parti; essendo rimasto Saluzzo al Duca, com'egli appunto, e'l Re Cattolico desiderava; e soddisfattosi al Cristianissimo con la ricompensa di altri luoghi verso la Francia. Il che seguì con incredibil allegrezza, e contentezza del Pontefice, e con altrettanta lode del Cardinale che condusse negozio così importante a quel buono, e felice fine, ch'era da tutti desiderato: Favorì in oltre S. Beatitudine di buon soccorso di danari in questi medesimi tempi l'Imperadore per la guerra, già tocca di sopra, contra i Turchi, ed ebbe così a cuore il prestargli ajuto, che delibe-
rò

rò di mandargli l'anno seguente ancora, siccome fece, otto mila fanti co'l suo soldo, sotto pur la condotta, e comando del Generale Giovan Francesco Aldobrandino, suo Nipote, che vi fu parimente due altre fiate col medesimo carico, come s'è tocco di sopra, ed era di già in Italia tornato l'ultima fiata, facendo in questo ritorno il suo passaggio per Venezia dove lo vedemmo, onorato, ed accarezzato sopra modo da questi Eccellentissimi Signori, ma non ebbe grazia il povero Signore, dopo andatosene quest' altra fiata in quelle parti, di farvi più ritorno, imperocchè mentre, che in quei luoghi facevansi tra il Campo Imperiale, e quello de' Turchi molte fazioni, e mentre ch' egli si trovava all'assedio di Canissa fu egli da una infermità sì grave sopraggiunto, che in pochi giorni gli diè la morte, la quale se non seguiva così presto, senza dubbio espugnava egli la detta Città. La nuova della sua morte apportò al Papa infinito dolore, e lo mostrò in effetto, quando, vedendo non vi esser altro rimedio, che pregar Iddio per l'anima sua, diede ordine, che in molte Chiese di Roma fossero per certi giorni celebrate le sue esequie, si come fu fatto ancora per molte altre Città da diversi Prelati sue creature, e specialmente quì in Venezia, da Monsignor Offredi suo Nunzio, che le fè in Santa Giustina con solenne apparato, e pompa celebrare, e ne fummo presenti noi. Arreccò anche non picciol dolore alla Città tutta di Venezia la morte, che seguì in questi tempi di Lorenzo Priuli Patriarca, quattro anni innanzi, o poco più creato da questo Pontefice Cardinal di Santa Chiesa, nella seconda promozione, ch' ei fece di 16. Cardinali, fra i quali fu il presente Sommo Pontefice Paolo V. per la cui morte essendo stato il giorno dietro per suo successore nel Patriarcato eletto, e nominato da questo Eccellentissimo Senato, Matteo Zane Cavaliere, che si trovava allora Consigliere, dignità principale in questa Serenissima Repubblica, si trasferì poscia fino a Roma, dove era con gran desiderio dal Papa aspettato; il quale intese le rare qualità di questo soggetto, volle con segnalato, e straordinario favore di propria mano ordinarlo, e consacrarlo: e dopo mostratogli diversi segni di paterno affetto, e verso lui, e verso la Repubblica, della quale ne teneva particolar protezione, diedegli licenza, che a Venezia, se ne tornasse, siccome fece nel mese di Dicembre dove giunto, prese appunto nel giorno di S. Silvestro, ultimo dell'anno 1601. con le solite solenni feste e cerimonie il possesso del Patriarcato. Ed essendo nato in questi tempi tra il Duca di Modena, e i Luchesi un gagliardo contrasto, e rumore; il Papa, desideroso sempre della pace, e quiete, vi si tramesse, esortando l'una parte, e l'altra a depor le armi, di già prese, e a pacificarsi insieme, per non tirar qualche guerra importante in Italia. La pace seguì veramente conforme al desiderio del Pontefice; ma però dopo successero d' ambe le parti diverse fazioni di perdite, e di acquisti, con qualche spargimento di sangue. Essendo poi il Re Cristianissimo da sua Beatitudine ricercato, ad esser contento di voler nella Francia, i Padri Gesuiti, da lui già per certe cagioni scacciati, rimettere, si dispose il Re di volerla gratificare, onde ad istanza

istanza sua fatta loro grazia, che potessero tornar ad abitarvi, restituì a quelli, ma con alcune condizioni, i luoghi, che prima possedevano. Nacquero in tanto diversi motivi in Italia, ch'arreccarono sospetto non picciolo a Principi di quella: onde il Papa fra gli altri temendo di qualche improvviso tumulto, ordinò, che nel suo Stato descritte molte bande di soldati a cavallo, ed a piede fossero, per valersene di quelle tosto in ogni occorrente bisogno. E perchè l'Imperadore trovavasi di nuovo aver un gran bisogno di danari per la guerra contra i Turchi, più fiate da noi di sopra nominata: però il Santo Pontefice non volendo mai mancare di ajutarlo, tornò di nuovo a mandargli soccorso assai competente di danari, che furono cento mila scudi, ed a quella Maestà soprammodo grati. Ma mentre che'l buon Pontefice era tutto intento al ben pubblico, e come Ottimo Pastore invigilava con tutto lo spirito, e forze sue alla salute eterna del Grege di Cristo, che stato era alla sua cura, e custodia dalla Maestà Divina commesso, siccome fatto avea in tutto il tempo del suo Pontificato, che si può dire sia stato sempre fino a questi tempi felicissimo, ecco che un nuovo accidente di sommo momento gli sopraggiunse, che forse fu cagione dell'origine del male, che due o tre mesi dopo l'assalì, e gli diè la morte: imperocchè alteratosi egli grandemente contra la persona del Cardinal Farnese, per aver ella non solamente, dicono, fomentati, ma ancora in luogo sicuro dallo sdegno di esso Pontefice posti alcuni Gentiluomini suoi Cortegiani, per aver eglino sotto l'ombra sua non solo offesi i Ministri di Giustizia, ma ancora liberato dalle lor mani uno, ch'essi prigione, per certo caso lieve, anzi dicono per semplice debito civile, condur volevano, qual si era fuggendo nel Palazzo del Cardinale ricoverato, aveva per ciò Sua Santità fermamente nell'animo stabilito di voler i detti Gentiluomini nelle mani, e far che la Corte procedesse contra di loro, con animo appresso di far ancora coll'istesso Cardinale un gagliardo risentimento; il perchè vedendo il Cardinale esser buona cosa il fuggire, massime in questi primi moti, lo sdegno grande del Papa, conceputo non tanto per la natura del caso, che in se stesso è di picciol momento, quanto per le circostanze di quello, e specialmente per la disubbidienza, e desiderando assicurarsi ancora la persona di quello, per ovviar qualche grande inconveniente, che nascer indi poteva, deliberò tosto di partirsi; e così fatta intendere questa sua mente a molti de' suoi, se ne uscì la seguente notte all'improvviso di Roma, ma con compagnia tale, che si conobbe sicuro da ogni forza, che per avventura gli fosse in quell' istante venuta contra, perciocchè vi erano con esso lui molti Signori, e Gentiluomini principali Romani, ed un buon numero di popolo, e di Spagnuoli specialmente, che in Roma si trovavano; la qual cosa udita dal Papa, vie più si accese in lui lo sdegno, e voleva ad ogni modo averli tutti nelle forze, se il Duca di Parma, marito della sua Nipote, e fratello del predetto Cardinale, inteso simil accidente, non si fosse tosto su le poste a Roma trasferito; e presentatosi avanti di lui, non lo avesse con destrezza, e riverente maniera, e co'l favor grande ancora

del Re Cattolico, per mezzo del suo Ambasciadore placato. Furono adunque del Duca di cotal modo con un general perdono del buon Pontefice tutti questi rumori acchetati, onde ne sentì Roma tutta un'incredibile piacere. Dopo questo, fè richiamar il Papa a Roma da 700. Corsi, ed assoldatili, volle, che alla guardia di alcuni luoghi della Città attendessero. In tanto essendo vacato l'Arcivescovado di Ravenna di sommo momento, lo conferì, siccome ancora fatto avea per innanzi al Camerlengato di Santa Chiesa, vacato per la morte del Cardinal Pietro Aldobrandino, suo Nipote, più volte di sopra da noi nominato: il quale uscito di Roma negli ultimi di Gennajo dell'Anno 1605. con assai speciali Titoli di rivedere, e di riordinare in molte cose lo Stato Ecclesiastico, se ne andava dalle Città suddite, raccogliendo il frutto di quella gloria, che meritava la sua grandissima autorità, con animo anche di prender innanzi, che a Roma facesse ritorno, del predetto suo Arcivescovado il possesso, il che fece di la a pochi giorni, quando entrato in Ravenna con molta sollennità, fu da quei popoli con applauso, ed allegrezza grande ricevuto. Ma non vi stette il buon Signore, dopo preso il possesso troppo, che vi giunse da Roma su le poste un Corriero, con avviso non prima avuto, che 'l Papa a' 10. di Febbrajo soprapreso da una gagliarda convulsione di umori, camminava in pericolo grande della vita. Questa nuova apportò per certo al Cardinale un'estremo dolore, pur statosene due giorni perplesso del ritorno, lo determinò finalmente, e si pose in viaggio verso Roma. Dove giunto, e ritrovato esser pur troppo vero quanto per il Corriero inteso avea, cominciò a procurar, che fossero tutti quei rimedj, che trovar si potevano buoni, per far li la pristina salute ricuperare, provati, raccomandandolo specialmenle con le sue, e de' Luoghi pii orazioni alla Maestà Divina. Ma non ne avendo mai questo Signore per quanta diligenza usata avesse potuto trovar alcuno, che riaver la salute gli facesse; e ciò non tanto per la infermità, che veramente era molto grave, quanto perchè giunto ormai era il fine della sua vita, si confortò nel Signore, ricevendo il tutto dalla sua Santa mano. Or trovandosi il Santo Pontefice in tale infermità, rendeva del continuo grazie al Signor Iddio, con ogni affetto di spirito si raccomandava alla sua infinita misericordia, recitando Salmi, e dicendo altre sue devotissime Orazioni con somma pietà, e religione. E vedendo ogni giorno andar sempre mancando, fece con ogni sorte di divozione, e di umiltà tutte quelle preparazioni, che alla salute dello spirito in tali passi conosceva utili, e necessarie; e nelle mani di Dio ogni suo pensiero, e volontà ponendo, nel vigesimo primo giorno dell'infermità sua, che a cader venne a' 3. di Marzo dell'anno 1605. rese lo spirito al suo Creatore, l'anno decimo terzo, con un mese, e quattro giorni appresso del suo Pontificato, e della età sua 69. vacando dopo di lui la Santa Sede 29. giorni. Fu veramente questo Pontefice sapientissimo, e d'intelletto sublime, ed elevato sopra tutti gli altri; e ciò a Pietro, e chiaramente lo dimostrano le maravigliose, e stupende sue azioni nel Pontificato, avendo egli con

Inst-

infinita sua lode condotti a felicissimo fine negozj ardui, e memorabilissimi, che viver lo faranno ancora fra gli uomini in eterno, sì come fra i beati in Cielo gode al presente vita sempiterna. Or questo è quanto abbiamo noi potuto, e saputo raccogliere, e scrivere della Vita di questo gran Pontefice; se ben sappiamo, e siamo certi aver lasciato molte altre sue azioni memorabili, le quali perciò non abbiamo poste, perchè non sono pervenute alla nostra notizia, siccome appunto era il desiderio nostro. E perchè si suole nel fine d'ogni vita, come ottimamente è stato fatto, porre le Promozioni de' Cardinali, fatte da' Pontefici nel loro Pontificato, però per seguir ancor noi un sì buon' ordine, porremo qui sotto ad intelligenza di tutte quelle, che sono state fatte da questo Pontefice degli infrascritti soggetti, e personaggi.

Creò adunque egli in sei Ordinazioni Cardinali LIII. cioè Preti XLI. e Diaconi XII.

Nella prima Ordinazione, fatta del 1593. a' 17. di Settembre, nel secondo anno nel suo Pontificato, ne creò quattro, cioè due preti, e due Diaconi, che furono.

Lucio, Sasso, Napolitano, prete Card. tit. de' SS. Quiricio, e Giulita.
Francesco Toledo, Spagnuolo da Cordua, della Compagnia di Gesù prete Card. tit. di S. Maria Traspontina.
Pietro Aldobrandino, Romano, figliuolo di Pietro fratello del Papa, Diac. Card. tit. di S. Niccolò delle Carceri.
Cinthio Passero Aldobrandino, da Senegaglia, figliuolo d' Isabetta sorella del Papa Diac. Card. tit. di S. Giorgio.

Nella seconda Ordinazione, fatta del 96. a' 5. di Giugno, l'anno quinto del suo Pontificato ne creò xvj cioè xij preti, e 4. Diaconi, che furono.

Silvio Savello, Romano, Arcivescovo già Rossanense, poi Patriarca di Costantinopoli prete Card. tit. di S. Maria in Via.
Lorenzo Priuli, Veneziano Patriarca di Venezia, prete Card. tit. di S. Maria Traspontina.
Francesco Maria Tarugio, Toscano, Arcivescovo da Avignone, prete Card. tit. di S. Bartolomeo nell' Isola.
Ottavio Bandini, Fiorentino, Arcivesc. di Fermo, prete Card. tit. di S. Sabina.
Francesco Cornaro, Veneziano, Vescovo già di Trevigi, prete Card. tit. di San Martino ne i Monti.
Donno Anna Decars de Giuri, Francese, Monaco dell' ordine di S. Benedetto, Vescovo Lassoviense, prete Card. tit. di S...
Francesco S. Giorgio de' Conti di Blandrata di Casal Vescovo Aquense, prete Card. tit. di S. Clemente.
Camilo Borghese, Romano, Auditor Generale della Camera Apostolica del numero di S. Eusebio ora Sommo Pontefice co'l nome di Paolo V.

 Cesa-

Cesare Baronio de Bara, Sora, Città nel regno di Napoli Protonotario Apostolico del numero de' Participanti, prete Card. tit. di SS. Nereo, & Archilleo.
Lorenzo Bianchetti, Bolognese, Auditor di Rota, prete Card. tit. di S. Lorenzo in Palisperna.
Francesco Muxica d'Avila, Spagnuolo, prete Card. tit. di S. Silvestro.
Ferdinando Ninno da Guevara Toletano, Spagnuolo, prete Card. tit. di S. Biagio dell'Avello.
Bartolomeo Cesis, Romano, Diacono Card. tit. di S. Maria in Portico.
Francesco Mantica da Pordenone, Terra della Patria del Friuli, Auditor di Rota, Diac. Card. tit. di S. Adriano.
Pompejo Arigoni, Romano, Auditor di Rota, Diacono Card. tit. di S. Maria in Aquiro.
Andrea Peretti da Mont'Alto, Diacono Card. tit. di S. Maria in Domenica.

Nella terza Ordinazione, fatta a' 18. di Dicembre dell'istesso anno 96. ne creò un solo, che fu:

Filippo Vuilielmo, figliuolo del Duca di Baviera, Vescovo Ratisponese, prete Card. tit. di S....

Nella quarta, fatta del 99. a' 3. di Marzo, l'anno viij del suo Pontificato ne' creò xiij. cioè IX. preti, e IV. Diaconi, che furono.

Bonifacio Bevilacqua, Ferrarese, prete Card. tit. di S. Anastasia.
Bernardo de Roxas, Spagnuolo prete Card. tit. di S. . . .
Alfonso Visconte, Milanese, Prete Card. tit. di S. Giovanni ante Portam Latinam.
Domenico Tosco, da Reggio prete Card. tit. di S. Pietro in Monte Aureo.
Arnaldo Dossato Francese, prete Card. tit. di S. Eusebio.
Paolo Emilio Zachia de' Nobili di Venezia, Genovese, prete Card. tit. di S. Marcello.
Francesco Diatristano, Spagnulo di origine Germano, prete Card. tit. di S. Silvio.
Antoniano, Romano, prete Card. tit. di S. Salvatore in Lauro.
Roberto Bellarminio, Politiano Tosco, della Compagnia del Gesù, prete Card. tit. di S. Maria in Via.
Buonviso Buonvisio Toscano, Diac. Card. tit. de' SS. Vito, & Modesto in Marcello Martyrum.
Francesco de Scobau Sordi, Francese, Diac. Card. tit. di SS. Apostoli.
Alessandro da Este, Ferrarese, Fratello del Duca di Modena, Diac. Card. tit. di S. Maria Nuova.
Giovan Battista Deti, Fiorentino, Diacono Card. tit. di S. Maria in Cosmedin.

Nel-

Cesare Baronio de Bara, Sora, Città nel regno di Napoli Protonotario Apostolico del numero de' Participanti, prete Card. tit. di SS. Nereo, & Archilleo.
Lorenzo Bianchetti, Bolognese, Auditor di Rota, prete Card. tit. di S. Lorenzo in Palisperna.
Francesco Muxica d'Avila, Spagnuolo, prete Card. tit. di S. Silvestro.
Ferdinando Ninno da Guevara Toletano, Spagnuolo, prete Card. tit. di S. Biagio dell' Avello.
Bartolomeo Cesis, Romano, Diacono Card. tit. di S. Maria in Portico.
Francesco Mantica da Pordenone, Terra della Patria del Friuli, Auditor di Rota, Diac. Card. tit. di S. Adriano.
Pompejo Arigoni, Romano, Auditor di Rota, Diacono Card. tit. di S. Maria in Aquiro.
Andrea Peretti da Mont' Alto, Diacono Card. tit. di S. Maria in Domenica.

Nella terza Ordinazione, fatta a' 18. di Dicembre dell' istesso anno 96. ne creò un solo, che fu:

Filippo Vvilielmo, figliuolo del Duca di Baviera, Vescovo Ratisponese, prete Card. tit. di S....

Nella quarta, fatta del 99. a' 3. di Marzo, l' anno viij del suo Pontificato ne' creò xiij. cioè ix. preti, e iv. Diaconi, che furono.

Bonifacio Bevilacqua, Ferrarese, prete Card. tit. di S. Anastasia.
Bernardo de Roxas, Spagnuolo prete Card. tit. di S. . . .
Alfonso Visconte, Milanese, Prete Card. tit. di S. Giovanni ante Portam Latinam.
Domenico Tosco, da Reggio prete Card. tit. di S. Pietro in Monte Aureo.
Arnaldo Dossato Francese, prete Card. tit. di S. Eusebio.
Paolo Emilio Zachia de' Nobili di Venezia, Genovese, prete Card. tit. di S. Marcello.
Francesco Diatristano, Spagnulo di origine Germano, prete Card. tit. di S. Silvio.
Antoniano, Romano, prete Card. tit. di S. Salvatore in Lauro.
Roberto Bellarminio, Politiano Tosco, della Compagnia del Gesù, prete Card. tit. di S. Maria in Via.
Buonviso Buonvisio Toscano, Diac. Card. tit. de' SS. Vito, & Modesto in Marcello Martyrum.
Francesco de Scobau Sordi, Francese, Diac. Card. tit. di SS. Apostoli.
Alessandro da Este, Ferrarese, Fratello del Duca di Modena, Diac. Card. tit. di S. Maria Nuova.
Giovan Battista Deti, Fiorentino, Diacono Card. tit. di S. Maria in Cosmedin.

Nel-

come appieno disopra nella vita di Sisto dal Cicarelli descritta, pienamente si legge. Vi erano in oltre i Cardinali Salviati, Canano, Verona, Bolognetto, Arrigone, e Lancillotto, soggetti molto degni del Pontificato: Onde si può bene con verità dire, che quel Santo Pontefice abbia allora fatta una santissima, e degnissima Promozione, e quasi eretto un Seminario di Vicarj di Cristo. Or creato, ch' ei fu Cardinale, si mostrò più che mai Principe integerrimo, e giustissimo. Principe, che in benignità, e umanità non aveva pari. Principe, di tanta prudenza, e di così dolce, e temperata natura dotato, che non si lasciava ad alcuno in quel Sacro Collegio avanzare: onde a gran ragione Clemente VIII. conoscendolo tale, si dispose di valersi del valor suo in una importante impresa, la qual fu, che trovandosi l'anno 1598. fra le Corone di Francia più che mai fervente la guerra, e desiderando Sua Beatitudine per il beneficio di tutta la Cristianità, che l'una, e l' altra di esse deponessero ora mai l'armi, ed insieme si pacificassero; perlo che aveva ella di già ancora in quelle parti mandato il Padre Bonaventura Generale de' Padri Minori di S. Francesco, assai esperto, e saputo uomo, fece di lui elezione, e creatolo suo Legato, lo dirizzò in Francia ad Errico IV. dove giunto, fu da esso Re, che accompagnato da una frequente comitiva di Nobiltà Francese, se ne era, con modo veramente nuovo, ed insolito ai Re di Francia, fuori della Città non poche miglia uscito ad incontrarlo, molto caramente, e onorevolmente ricevuto, ed accettato. Nè vi dimorò molto, che restituita in quel Regno la pristina Religione, e fatta seguir col suo avveduto giudicio, e sapere la tanto da tutti desiderata, e bramata pace, tra le predette Corone, rese e restituì il predetto Regno fiorentissimo, e felicissimo. Tornatosene poscia (per aver impresa tanto grande a felice fine condotta) a Roma tutto colmo di gloria, fu dal Pontefice carissimamente abbracciato, e poscia deputato da lui sopra la Congregazione de' Vescovi. Fu egli sempre per Padre sapientissimo tenuto. Era religiosissimo, e diligentissimo osservatore del divin culto: nel dir la sua opinione libero; nel proposito costante: riteneva il grado, e la dignità Cardinalizia con quella riputazione, e maestà, che si conveniva. Era egli lo splendore della Corte. Teneva famiglia molto onorevole, e di persone letterate ornata, le quali senza alcun dubbio gli sono poscia state buoni stromenti a tanta grandezza, quanto è quella del pervenire al Papato; imperocchè con la nobil maniera de' loro costumi andavano eglino la benevolenza popolare per lui acquistando; facevano germogliare le speranze, ed in conseguenza i desiderj ne' petti da ogn' uno di dovere un giorno conseguire da lui qualche beneficio, e soddisfazione, se per avventura fossero riusciti Ministri del Pontificato. Egli poi mentre, che fu Cardinale rare volte ragionò con gli altri Cardinali, che non mostrasse, e significasse loro dispiacergli molto le rapine, le venalità, le tirannidi, l'effeminazioni verso i Parenti, le doppiezze, il vilipendio de' Cardinali, ed i superbi trattamenti del secolo passato. Si aveva egli acquistata l'aura popolare con le spese immoderate, che fatte avea nella

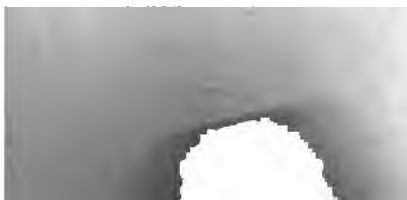
predet-

predetta Legazione di Francia, ed in altri carichi diversi. Faceva diverse grosse spese in fabbricare per lo più ne' luoghi Sacri, ed eziandio negl' altrui. In somma con tali strade dell' Onore, della Sincerità, essendo ormai giunto il tempo, ch' egli a tanto colmo di gloria pervenir doveva, venuto a morte Clemente l'anno 1605. a' 3. di Marzo, come di sopra è tocco, e forniti i giorni all' essequie deputati, ne' quali molto bene si scoprì la disposizione degli animi di ciascuno, ch' erano per il vero assai diversi; imperocchè, e da timori, da speranze, e da reciproche pertinacie erano combatutti, entrarono per la elezione del nuovo Pontefice, con le solite cerimonie nel sacro Conclave a' 14. del predetto Mese, Cardinali LX. uno di Pio IV. che fu Como, Decano del Collegio; quattro di Gregorio XIII. che furono Fiorenza, Giojosa, Verona, Sforza; undici di Sisto, che furono Pinello, Ascoli, Gallo, Sauli, Pallotta, Camerino, Montelbaro, Giustinano, Monte, Borromeo, Mont' Alto: cinque di Gregorio XIV. cioè Santa Cecilia, Aquaviva, Piatto, Palavicino, Farnese: uno d' Innocenzio, che fu Santi quattro, suo Nipote, e trentaotto di Clemente, che furono Aldobrandino Tarrugio, Bandino, Giuri, San Clemente, Borghese, Baronio, Bianchetto, Avila, Mantica, Arrigone, Bevil'acqua, Visconte, Tosca, S. Marcello, Bellarminio, Sordo Serafino, Spinelli, Conti, Madruzzo, Perona, Buffalo, Delfino, Sennesio, Valenti, S. Pietro in Vincola, Panfilio, S. Eusebio, Monopoli, S. Giorgio, Cesi Peretti, Este, S. Cesareo, Dieti, Doria Pio: li quali secondo il solito cantata la Messa dello Spirito Santo, diedero quel giorno giuramento di fedeltà al Popolo Romano, ed a Prelati, ed a' Signori custodi del Conclave, e dopo adempite alcune funzioni ordinarie, ritiraronsi tutti alle proprie Celle, attendendo a ricevere fino alle otto ore di notte le visite, e le raccommandazioni degl' Ambasciadori de' Principi. La mattina seguente communicatisi tutti per mano del Decano fecero il primo scrutinio, il quale era da tutti con sommo desiderio aspettato, stimando dover con quello scoprire ove più pendessero gl' animi. Ma non vi fu alcuno, che avesse numero di voti di alcuna considerazione, perciocchè Bellarminio con averne solamente 8. e ciascuno degl' altri meno. Finalmente, dopo molti scrutinj fatti, ne' quali poi sempre Baronio, per esser portato dall' Aldobrandino suo Capo, era a tutti gli altri superiore, avendone avuti più fiate 30. 31. 32. senza poter mai giungere ai due terzi, per la gagliarda esclusione, che gli faceva la parte contraria, fu cominciata la pratica da dovero per il Cardinal di Fiorenza dal Cardinal Giojosa, il qual seppe così bene quella guidare, che in breve la condusse, sebben con qualche difficoltà, al desiderato fine. Il primo giorno adunque d'Aprile volle Iddio, che fosse il Vicario in terra creato, imperocchè trovati che ebbe Giojosa gli animi de' Cardinali dispostissimi, e specialmente quello dell' Aldobrandino, senza il quale nulla farsi poteva: si avviarono alla camera di Fiorenza, e lo salutarono Pontefice Romano. Condottolo poscia in Cappella Paolina, quivi con aperto scrutinio lo elessero, ed adorarono per Papa. Palesò poi il nome, con cui voleva esser chiama-

to, e disse, che di Leone si aveva il nome eletto. Trovavasi all'ora egli di anni 70. in circa: era di aspetto bellissimo; di parole gravi, di complessione robusta, non patendo di altro, che tal volta di dolori colici: era grande amatore de' virtuosi, di animo grande, e generoso: era poi, e zelantissimo della Religione, ed amorevole de' poveri. Or essendo da quel Conclave nato si bello, e sì glorioso parto, in quella sera appunto del primo Vespro di S. Francesco di Paola, canonizato da Leone X. per intercessione forse del medesimo Santo, volle Iddio testificar al Mondo, che la casa Medici era un Seminario de' suoi Vicarj in terra. E fu cosa maravigliosa, ch'egli dopo creato, alcuna alterazione non mostrasse, ma sempre con la medesima sodezza, e maestà discorresse palesemente concetti, e parole veramente Papali. Si lasciò intender di non voler cosa alcuna per se, non voler ingrandir i parenti più dell'onesto, non voler farsi il Successore, non voler crear Cardinali, che non siano, e che non possano riuscir degni del Papato: ed altre cose disse, che pur troppo scoprivano la candidezza, e sincerità della sua ottima, e santissima mente: Confermò le provisioni de' Predecessori a tutti: Confermò le Legazioni, nelle quali voleva, che avessero gusto, ed autorità. Confermò al Cardinal Serafino un' Abbatia di 800. scudi in Lorena, che gli diede Papa Clemente nel fine della sua vita, onde non potè aver la ispedizione. Concesse ancor al Cardinal Doria una buona vacanza in Ispagna, libera di pensione. Diede dieci mila scudi a' Conclavisti, e concesse loro tutte le vacanze de' benefici da 200. scudi in giù successe in Sede vacante. Professò di voler essere di sua parola. Promesse audienze facilissime. Pregò i Cardinali, che avessero a cuore l'onor suo, non proponendogli cose contra la conscienza, nel resto, chiedessero grazie allegramente, che tutte otterrebbono: volendo egli stimar favore il beneficiarli quanto poteva. Donò al Cardinal S. Giorgio la Penitenziaria e la Tesaureria Generale all'Abbate Sapponi. Dichiarò Datario il Cardinal Arigone. Confermò il Governatore di Roma, gli diede il bastone dicendogli che amministrasse la giustizia, a tutti, ma senza rigore. Liberò le provincie dalle imposizioni, che ultimamente furono messe per li Soldati da Clemente VIII. grazia, che per essere importante poteva riserbarsi di farla a tempo tutto il Collegio insieme, ovvero ai popoli stessi: ma volle in ciò onorare il Cardinal Gallo lodandolo, che la prima grazia da lui chiesta, fosse stata per pubblico, non per privato beneficio. In questo bollore di speranze, in questa pioggia di grazie, si consumò quasi tutta quella notte la mattina seguente alle 10. ore in circa, che fu giorno di sabbato fu portato Sua Santità in S. Pietro, dove si fece di nuovo, secondo il solito, la seconda adorazione, e le altre consuete cerimonie; dopo le quali ella se ne salì alle sue stanze, e i Cardinali se ne tornarono a i loro palazzi a riposarsi dalle tante fatiche, e inquietudini patite nel Conclave. Avea sua Santità molti Parenti: ma il più stretto, e favorito, era un suo Nipote, nominato Alessandro Medici, figlio d'un suo fratello, detto Bernardetto, il quale Alessandro aveva

un

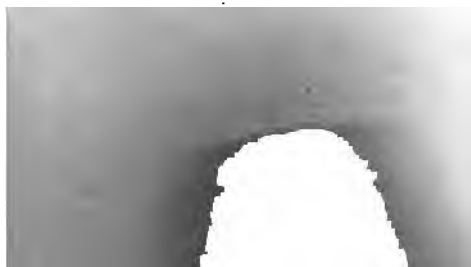
un figliuolo di anni 20. nominato Ottaviano nome del Padre del Pontefice: onde si credeva, che questo figliuolo dovesse il suo Capello avére. Fece intendere a tutti i suoi Servitori fra i quali più favorito, ed amato era il suo Maestro di Camera, che non vendessero le grazie, ma che nel resto vivessero, e vestissero splendidamente: ed a quest'effetto donò loro 25. mila scudi: acciò potessero mettersi all'ordine. Voleva, che in Palazzo si dessero le parti: come si faceva al tempo di Gregorio XIII. e così ancor le elemosine. Voleva, che tutte le stanze del Palazzo stessero riccamente addobbate. Voleva, che quando la Santità sua cavalcava vi cavalcassero con lei anche i Baroni, e Titolati di Roma, dicendo, che per decoro, e grandezza del Papa conveniva così fare. Voleva, che i suoi camerieri d'onore fossero tutti Signori, e Nobili della prima Classe: acciocchè potessero tener livree, e cavalcature: e già aveva preso a quest'effetto l'Abbate Frangipane, e uno di casa Massimi. Aveva ordinato, che si facessero come fu eseguito 70. livree di raso bianco per altri tanti Palafrenieri presi da' Cardinali, ed Ambasciadori. In somma avea l'animo da vero, e real Principe. Promise al popolo Romano, ed a tutto il Cristianesimo insieme in questo suo Pontificato un secolo d'oro. Per questi, ed altri segni, che diede della somma bontà, ed integrità sua nel principio di questo suo Pontificato, ne giubilava non solo Roma, e lo stato Ecclesiastico, ma ancora tutta la Cristianità. Ma non potè l'ottimo, e Santo Pontefice mandar ad effetto quanto di buono avea nella sua santissima mente proposto di fare: imperocchè incoronatosi il giorno di Pasqua nella loggia della Benedizione, ed il dì seguente, giorno appunto di S. Leone I. Pontefice, andatosene a S. Giovanni Laterano a prendere con solite cerimonie, che sono bellissime, e misteriosissime, il possesso del Pontificato per la fatica, che patì in far tali cerimonie, e per il peso de' Manti, venne a sudare, ed indi a riscaldarsi di maniera, che sopraggiuntali la febbre, lo fè gettar a letto, ed indi vie più crescendogli di giorno in giorno, lo fè in capo a' 25. giorni di Papato uscir di vita, e render lo spirito al Signore l'anno settuagesimo di sua età: la cui morte avendo troncato affatto l'allegrezza, e le speranze, che s'erano di lui concepute, apportò mestizia infinita non solo a tutta Roma, ed alla sua Patria, ma ancora all'Italia, a tutta la Cristianità, a tutto il Mondo. E bisogna credere, che'l Signor lo abbia voluto levare così presto, non per altro, che perchè ci conosceva di così buono, e S. Pontefice indegni. Fu spaccato il suo corpo, e trovato, che avea una grossa palla di cattarro congelato alla bocca dello stomaco, ed il polmone alquanto guasto. La sera su le 24. ore fù portato a Palazzo nella Cappella di Sisto, ed il dì seguente, vigesimo ottavo d'Aprile, in S. Pietro, acciocchè ogn'uno potesse il piede baciargli se-

condo il costume. Avevano tutti i Principi della Cristianità deliberato di mandar secondo il solito uso, a rallegrarsi di questa felicissima assunzion sua al Pontificato, e fra gl' altri la Serenissima Repubblica di Venezia, che ne sentiva infinito contento, ed allegrezza, ne aveva perciò otto giorni dopo la sua creazione i quattro soliti Ambasciadori eletti, ma non vi poterono andare, per la presta, e quasi improvvisa infermità predetta, che lo levò di vita, non avendo potuto nè anche il suo Cappello conferire al sopranominato Ottaviano suo pronipote, nè alcun'altra Dignità ad alcuno de' suoi: onde mea potè egli far alcun Concistoro qui in terra co' Cardinali, avendosi riserbato di farlo la sù in Cielo co' Beati, co i quali gode al presente eterna gloria. Vacò la sede Pontificia dopo di lui giorni 19.

LA VITA DI PAOLO V.

fu scritta in Latino dal M. R. P.F. Abramo Bzovio dell' Ordine de' Predicatori Istoriografo: e poi fu Tradotta dal R.P.F. Luigi Bartolammei Lucchese Teologo Dominicano.

VITA

VITA DI PAOLO V.

PAOLO V. chiamato prima Camillo Borghesi, ebbe gl' antenati suoi chiari nel Teatro del mondo per gli onorati carichi militari, che nell' antica Città di Siena, esercitarono con molto utile di quella Repubblica. Primo de' quali, (per cominciar dagli ultimi,) fu Agostino Borghesi suo terzo avolo. Questi nel passato secolo, fu dalla Repubblica di Siena mandato Capitano Generale, con autorità assoluta contro i Fiorentini; donde tanta gloria ne riportò, che dai Concittadini tutti, in segno di gratitudine, Padre, e liberatore della Patria fu sempre chiamato. Vi fu ancora un'altro Agostino foriere di Sigismondo Imperadore nel suo viaggio a Roma, e molto da lui amato, per la buona servitù che in tal' occasione ricevuto ne aveva. A questi s' aggiunsero Eusebio, e Salustio Borghesi, ambidue al suo tempo valorosi in guerra: l' onor de' quali

li notabilmente accrebbe con la civile, e militar prudenza Galgano Borghesi eletto prima dalla sua Patria, Capitano contra Alfonso Re di Aragona, e di Napoli, e poi mandato Ambasciadore all'istesso per conchiuderne, con arbitrio di Calisto III. la pace alla Città di Siena; ed all'Italia tutta. Non punto inferiore a questi è da stimarsi Gio: Battista Borgesi, così per aver liberato con la fortezza, e valor suo la Città di Volterra da' suoi nemici capitali, Thealdo, e Donato, come per aver difesa Roma, nell'ultimo assedio, col consiglio, e con la mano; senza lasciar' indietro cosa che per sicurezza della Sede Apostolica necessaria giudicasse. Nè mancò a questa famiglia gloriosa; chi a gli onori di guerra recasse splendore di dottrina legale, poichè fino a' 30. giuristi famosi in essa si vengono annoverando, de' quali alcune risposte di molta stima, nella memoria, e mano de Dotti ancora si conservano. Fra questi vengono dagl'autori nominati, Pietro Borghesi che in tempo di Leone X. esercitò lodevolmente del Campidoglio la Dignità Senatorio, e con prudenza senza paragone, reconciliò lo sdegnato Pontefice con la Città di Siena. Alessandro Borghesi fu giudice Pontificio sempre incorrotto in Bologna, ed in Ancona. Niccolò Borghesi Cavalliere di spron d'oro, ed uomo assai Religioso scrisse elegantemente le azioni gloriose di molti Santi, e singolarmente la vita di S. Catterina da Siena; la qual Santa vi ha chi affermi esser nata della famiglia Borghese, di ciò non molto tempo a dietro nel Cimiterio di S. Domenico in detta Città chiarissimi indizi essersi ritrovati. Marcantonio Borghesi, Padre di Paolo Pontefice fu legista famoso, e tanto per la prudenza, e bontà sua stimato da Paolo IV. che del suo consiglio ne più gravi affari del continuo si valse: e l'istesso onore ferno a questo grande uomo, altri 7. Sommi Pontifici, a' quali, ed al mondo tutto dopo aver dato gran saggio del valor suo, arrivò a esser Decano degli avvocati Concistoriali, e per pubblico grido Padre, e Protettore de' poveri fu nominato. Or da questo albero Illustre, e da Flaminia degli Astali Donna, che alla nobiltà del sangue recò vaghezza con lo splendor de' costumi, venne a nascere in Roma Camillo Borghesi, l'anno di nostra salute 1552. a' 17. di Settembre. Nato questo gran figliuolo, ed al sacro fonte battezzato, fu da' parenti allevato in quei primi anni con degni costumi del sangue suo, e dopo aver atteso nell'età più verde allo studio delle belle lettere, applicò l'animo tutto all'acquisto delle leggi nella Città di Perugia; la quale per esser non meno albergo di scienze, che specchio d'onorati costumi, lo rese in breve valente giurista, uomo integerrimo: sì che di lui ch'esser dovea Monarca della Cristianità, Pontefice della Chiesa, si verificò ciò che d'un Imperadore, disse Giulio Capitolino. Imperocchè fu di grata presenza, nobile di volto, pellegrino d'ingegno, mansueto ne' costumi, ornato di dottrina, sobrio, generoso, e tale in somma, che da' buoni di questo secolo a' migliori, delle passate età diveniva paragonato; affabile con gravità, risoluto, ma con consiglio, accorto, ma senza inganno; amator del giusto, ma lontano dal rigore, benigno con tutti, grande ne' pensieri, e final-

troppo anticipato per gli anni: ma quanto più voleva dichiararsene lontano, tanto si rendeva maggiormente capace, e degno del Pontificato. Imperocchè, non lasciavano gli Elettori di considerare, che al mancamento dell'età si opponeva la condizione del sangue, non tanto alto, che recasse spavento di nuova potenza: nè così mediocre, che non promettesse ogni nobile azione. Stabilivasi questo per il merito degli antenati suoi, non solamente con la Città di Siena, e con il rimanente della Toscana, ma eziandio con la Chiesa Santa, specialmente per aver faticato molto contro i Gibellini, per lo che avevano meritato l'Aquila con il Drago Guelfico, per arme della famiglia loro. Nè vi mancarono disusati segni per conformarne ciascuno nel suo proponimento: conciosia cosacchè dopo la morte di Papa Leone, discorrendosi fra i Cardinali del Pontificato, partissi un'Aquila dal Palazzo del Duca Altemps, ed inalzandosi velocemente a volo doppo essersi per buona pezza raggirata per l'aria, venne a calarsi sopra il Drago, arme di Gregorio XIII. Posta nella fortezza del Castel S. Angelo formando di quello, e di se stessa l'arme del Cardinal Borghese, ne diede al parer di ciascuno felice augurio del suo Pontificato. Laonde il giorno 16. di Maggio, che fu in Lunedì dell'anno 1605. procedendosi dal sacro Collegio all'elezione, fu creato, ed adorato da tutti Sommo Pontefice facendosi chiamare Paolo V. e poco appresso alli 29. di Maggio festa dello Spirito santo, dovendo celebrare solennemente, li fu posto il Pallio Pontificale, e dopo la messa dal Cardinal Sforza primo Diacono augurato (*l'ad multos annos*.

Non si può dire qualli fossero, e quanti i segni del giubilo, che per l'assunzione di Paolo V. Roma, ed il mondo tutto ne diede, assicurandosi ogn'uno, che doveva essere un Pontefice imitatore dell'Apostolo, e delle virtù annoverate da lui, come necessarie in un Santo Pastore, e confermare le azioni con l'amato nome di Padre, in guisa tale, che la Vedova Chiesa, ricorrendo al seno di lui in sicura libertà, e libera sicurezza, si ricoverasse; si udivano per tanto, e si vedevano replicare in voce, e scriver nelle mura fra mille segni, di conceputa allegrezza quei versi d'Oratio.

Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata plane
Copia Cornu.

Queste feste di Roma così piene di speranze furono parimente accompagnate da chiare dimostrazioni d'allegrezza universale in tutta la Cristianità, perchè non sì tosto ebbe il Pontefice dato avviso della sua assunzione, e pubblicato il solito Giubileo, per chieder'ajuti alla bontà divina nel Pontificato, che furono moltiplicate orazioni più calde in tutto il mondo per la sua felicità, e conservazione. Nè molto di tempo vi corse, che comparvero a'piedi suoi Ambasciadori de'Re, e Principi non solameute Cristiani, ma eziamdio d'altri potentati posti fuori del grembo della Chiesa, i quali tutti dopo le dovute congratulazioni, e pub-

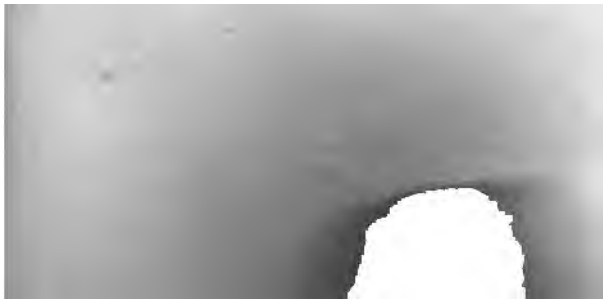
ne predicò, ed inferito ha con ordine belliſſimo nei muri di queſto luogo iſteſſo tutte le Immagini, e memorie ſacre della Chieſa vecchia, fabbricando di più un depoſito per l'oſſa di quelli tutti, che ſono morti con opinione di ſantità: i corpi de' quali ſi erano cavati de' propri ſepolcri per occuparſi il ſito loro dalla nuova Chieſa. Ha parimente eſpoſto al culto de' fedeli, un' immagine miracoloſa della madre di Dio; la quale eſſendo già nel portico della Chieſa vecchia da ſacrilega mano percoſſa nella faccia, ſi dice per tradizione antica, che gettò viſibilmente il ſangue. Quivi pure ſon ſtati da lui fatti dipingere molti miracoli ſeguiti nella Chieſa vecchia, ed altri operati da' glorioſi Pontefici Eleuterio, Ignò, Giovanni I. Siſto I. Anacletto, e Lino, i corpi de' quali quivi ſi riposano. Di ordine ſuo ſi ſono traſportate dalla Sagreſtia alle Cappelle particolari della nuova Baſilica le ſacre oſſa dei Santi Apoſtoli, Simone, e Taddeo, di S. Gregorio Magno, Leone 1. 2. 3. 4. e. 9. Petronilla, Gio: Criſoſtomò, Bonifacio Papa IV. Proceſſo, e Martiniano: Egli pure ha collocato in luogo eminente, ed onorato il Santo Sudario, la lancia, che aperſe il coſtato al noſtro Redentore, e l' oſſo della teſta di S. Andrea Apoſtolo, acciò che quindi ſi eſponeſſero in giorni determinati alla divozione dei popoli. Oltre all' aver pareggiato, ed ingrandito la piazza alta, e baſſa, per cui ſi ſale in S. Pietro, laſtricandola con un marmo Tiburtino; ha poſto nel muro, che ſovraſtà alla piazza dalla parte del Palazzo la navicella di S. Pietro, lavorata in Moſaico dal famoſo Giotto, e cavata intiera dalle rovine della Chieſa vecchia, aggiugnendogli vaghezza con farvi ſotto una fonte, che per commodità de' paſſaggieri ſparſe copioſamente l'acqua con cinque trombe. Lavate prima le ſcale vecchie, e con nuovi gradini facilitata la ſalita a S. Pietro, ſi ſono da lui fatte ripulire, ed onorare le ſtatue de' Principi del Senato Apoſtolico poſte già da Pio II. ai fianchi di queſte ſcale, e riporre nel luogo iſteſſo a nome del detto Pontefice; egli ha in oltre fabbricato ſcale magnifiche di marmo Tiburtino per ſcender dal Palazzo Papale in S. Pietro, e collocato in faccia della prima ſcala una belliſſima ſtatua di marmo dell' iſteſſo S. Pietro. Con pari magnificenza ſi è dichiarata da queſto gran Pontefice l'altezza dei ſuoi penſieri, in ordine al culto divino, nella Baſilica Liberiana, detta Santa Maria Maggiore; concioſſia coſa che quivi abbia reſtaurato il Campanile percoſſo dalla ſaetta, copertolo di piombo, e fattovi rifondere, ed accreſcere una gran Campana. Alla ſiniſtra della porta maggiore abbia fabbricato un coro, ed una Sagreſtia belliſſima, e ſopra di eſſa fatto ſtanze commodiſſime per i Canonici. Ma quel, che avanza ogni vaſto penſiero ha edificato, e conſacrato in onore della Vergine Aſſunta, in queſta Chieſa iſteſſa, la Cappella Borgheſiana: fabbrica veramente così ſuperba, che non ha per avventura il mondo un' edificio ſacro, che a queſto degnamente paragonar ſi poſſa: così per la grandezza del vaſo, come per la ricchezza delle pietre prezioſe, ed eccellenza del lavoro. Per far dunque queſta Cappella non men devota, che ricca, fu ſuo volere, che quivi ſi traſportaſſe una ſacra Immagine, della madre di Dio, dipinta

per

per mano di San Luca, e si ponesse nel maggior Altare fra 4. Colonne altissime di diaspro scannellato, e s'intorniasse con topazi, granati, rubini, smeraldi, chrisoliti, amatisti, ed altre pietre preziose; ponendo ancora sopra l'istessa Immagine altri ricchi ornamenti di gioje, e di oro. Donò poi a questa Cappella gran quantità di ornamenti d'argento, una Croce grande d'argento prezzata a 2150. scudi, dodici statue de' SS. Apostoli prezzate 6000. scudi, sei candellieri di argento indorati prezzati scudi 3000. due torcieri grandi d'argento a gradini dell'Altare, prezzati scudi 1400. sei teste d'argento di Santi diversi prezzate 2030. scudi, sei braccia d'argento di santi diversi prezzate mille ducento scudi, una corona tempestata di gioje prezzata dodeci milla scudi, un Calice d'oro ornato di diamanti, smeraldi, rubini, e zaffiri prezzato 800. scudi, ed altri ornamenti tutti ricchissimi, e di prezzo inestimabile. Nè ha voluto questo Santo Pontefice, che in luogo così sacro, si manchi di lodare ogni giorno Iddio. Onde a questo effetto, havvi istituito un Collegio di sacerdoti, che ogni Sabbato vi cantino le Litanie; e finalmente provveduto questa Cappella di ogni sorte di ministri, ed a ciascuno assegnato rendite particolari, autenticando il tutto con breve speciale da lui spedito a questo effetto. Nè contento il suo grand'animo, e pietoso affetto verso la madre di Dio, per la grandezza delle cose fatte, in onore di lei, fece drizzare nella piazza al dirimpetto della porta maggiore di questa Chiesa, una Colonna di altezza stupenda, cavata dalle rovine del Tempio della pace, e sopra vi fece porre una grande statua della Beatissima Vergine col figlio in braccio di bronzo indorato, concedendo Indulgenza di 3. anni, e tante quarantene a qualsivoglia, che quivi adorando la madre di Dio vi facesse orazione. Nella faccia della base di questa colonna si vedono scritte queste parole. (*Paulus V. Pontifex Maximus columnam veteris magnificentiæ monumentum informi situ obductam, neglectamque ex immanibus templi ruinis, quod Vespasianus Augustus acto de Judæis triumpho, & Republica statu confirmato, paci dicaverat in hanc splendidissimam Sedem, ad Basilicæ Liberianæ decorem augendum suo jussu exportatam, & pristino nitori restitutam, Beatissimæ Virginis, ex cujus visceribus Princeps veræ pacis genitus est, donum dedit: Æneam ejusdem Virgini, statuam fastigio imposuit.*

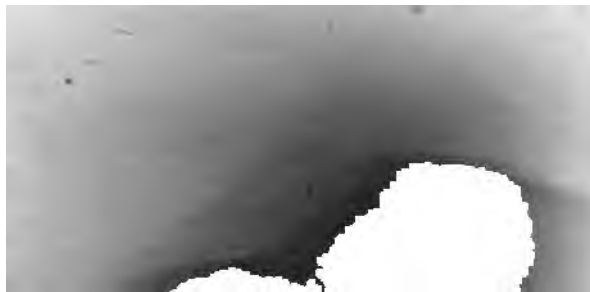
Volle ancora Paolo V. lasciare eterna ricordanza della sua divozione verso la Vergine nel Palazzo di monte cavallo da lui in gran parte ornato, ed accresciuto; che quivi parimente edificò da' fondamenti una Cappella in onore dell'istessa Vergine, che per la grandezza, e maestria del lavoro non cede punto alla prima di magnificenza.

Eresse in oltre questo Santo Pontefice Altari ricchissimi di pietre preziose alle S. Vergini Agnese, ed Emerenziana nelle Chiese loro fuori di Roma, e ripose i corpi dell'istesse in casse d'argento di valore di scudi cinquemila. Fece lavorare una mitria Papale bellissima ricca di diamanti, e d'oro, prezzata scudi settanta mila. Mandò doni superbissimi alla Santa Casa di Loreto; Donò il sito a' Monaci di Camaldoli per far un Romitorio a Frascati; ed esortò il Cardinal Borghese suo nipo-

te di sorella, che restaurasse splendidamente la cadente Chiesa di S. Sebastiano, ed arricchisse la Chiesa di S. Grisogono con quella soffitta, che oggi quivi si comincia a vedere. Da così religioso esempio mossi i Cardinali, Lanti, e Barberino fabbricarono nobilissime, e ricche Cappelle l'uno in Santa Maria liberatrice Chiesa posta nell'antico foro Romano adesso volgarmente chiamato Campo Vaccino, e l'altro nella Chiesa di S. Andrea della Valle, fabbricata superbissimamente da' fondamenti del Cardinal Mont' Alto. Quindi tutte le Chiese di Roma, imitando il loro capo, anno nel Pontificato di Paolo V. gareggiato a chi più poteva abbellirsi, ed arricchirsi di ornamenti ecclesiastici; in guisa tale che non mai per alcun tempo si è veduto con ugual magnificenza trattare in esse il culto divino.

Ma per dichiarare al mondo, che questi esempj di pietà non traevano l'origine da un'affezione di eterna pompa, ma da vero zelo, e divozione interna, non lasciò il Santo Pastore già mai nel suo Pontificato, giorno fino alla Domenica ultima innanzi che morisse, in cui non celebrasse, dopo essersi prima riconciliato, e disposto con particolari orazioni. Ed oltre il costume non mai tralasciato da lui, di dire ogni giorno la messa, e recitare con somma attenzione, le ore canoniche: non mai tralasciò tutto il suo Pontificato d'intervenire alle solite Cappelle, e funzioni Ecclesiastiche, nelle quali stava così composto, che di lui si poteva tirarne, una viva immagine di uomo religiosissimo in Chiesa. Non passava poi quasi un ora del giorno, in cui non si raccomandasse a Dio con altre orazioni. Onde poche delle sue camere si vedevano, nelle quali non fossero a questo effetto posti inginocchiatovi, con qualche divota immagine. Soleva spesso recitare con incredibil divozione, le Litanie della Vergine; alla quale dopo Dio, si confessava debitore di tutto. Ogni volta che nell'aria si sentivano tuoni, o gli udiva qualche disgrazia accaduta, si poneva in orazione; Nè contento d'esser solo a questo santo esercizio invitava in sua compagnia uomini, e donne, che vivevano ne' monasteri con opinione di Santità: aspettando sempre da Dio soccorso con il mezzo della santa orazione. E perchè sapeva che i Santi sono più efficaci di ogni altro per impetrarne grazie da Dio, si diede a tutto potere ad onorarli, e dalla madre di Dio facendo principio, confermò i decreti di Sisto IV. di Pio V. e del Concilio di Trento, che non mai si disputasse della Concezione della Vergine. Instituì la festa della traslazione dell'immagine di lei dipinta da S. Luca nella Cappella Borghesiana; restituì, e confermò i privilegj conceduti da 17. Sommi Pontefici alla Compagnia del Rosario, e ad altre compagnie antiche, e moderne instituite in onor dell'istessa madre di Dio concesse privilegj, ed Indulgenze grandissime. Canonizzò solennemente S. Carlo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano, e Santa Francesca Romana. Beatificò il P. Ignazio Lojola fondatore de'Padri Giesuiti, il Beato Francesco Saverio, il Beato Filippo Neri Fiorentino, la Madre Teresa fondatrice de' Carmelitani scalzi, il Beato Lodovico Beltrando dell'Ordine de' Predicatori, il B. Tommaso da Villanova

Ago-

Agostiniano Arcivescovo di Valenza, ed il B. Isidoro di Madrit. Concesse, che di nuovo si celebrasse la festa di S. Ubaldo Vescovo d'Ugubbio de Cannonici Regolari Lateranensi. Fece porre ne' Breviarj, e comandò, che ci recitasse in tutte le Chiese l'officio di S. Casimiro, a istanza di Sigismondo III. Re di Polonia, e di Eustachio Voluisio Vescovo di Vilna. Instituì la festa, e l'officio dell'Angelo custode. Volle che fossero onorati con culto maggiore il B. Stanislao Kostka, il Beato Luigi Gonzaga della Compagnia di Giesù, la B. Margarita da Castello, ed il B. Jacopo da Venezia de' Predicatori, il B. Filippo, ed il B. Pellegrino Serviti. Ed acciocchè la santa memoria di Pio V. ricevesse una volta dalla Chiesa i meritati onori, commesse la causa, ed il processo della vita, e miracoli, che continuamente Dio sta operando per i meriti suoi, al Cardinal Mellino suo Vicario; e permise che al sepolcro di questo S. Pontefice si portassero le tavole ed i voti d'argento. Confermò l'ordine de' Cavallieri del sangue di Cristo instituito da Vicenzo Gonzaga Duca di Mantova, ed approvò l'officio delle Stimmate di S. Francesco. Oltre all'incitare i fedeli a visitare le 7. Chiese di Roma con il vivo esempio suo; volle anche spronarli a questa divozione con augumentar loro i tesori dell'Indulgenze. Donde si vidde crescere non solamente la divozione verso i Santi; ma la frequenza ancora della santa comunione; tanto che s' introdusse il costume di visitare le Chiese processionalmente, e far le comunioni Generali, nelle quali furon vedute talora in Chiese di Religioni comunicarsi fino a 30. mila persone. Tanto era potente l'esempio, ed il zelo di questo glorioso Pontefice: il quale intento non meno al pubblico bene di tutta la Chiesa, che al privato della famiglia domestica, e del palazzo suo, s'ingegnò sempre di vedersi intorno uomini, che fossero vivi specchi di religione, e pietà. E se alcuno ne avesse conosciuto manchevole di quella, dopo la dovuta riprensione, e castigo, lo discacciava immantinente di Corte. Fu poi grandissima la diligenza, ch'egli usò nel Clero tutto, e ne' religiosi particolarmente procurando sempre che quanto di questi la professione era più degna, tanto risplendesse maggiormente in loro l'esempio della vita. Diede però di questi il carico in Roma, al Cardinal Mellino suo Vicario, conoscendolo molto bene per soggetto da provocare al bene con l'integrità della vita, non meno che da ritenere dal male, con il dritto della giustizia; e fuori di Roma, ne commise la cura ai Nunzj Apostolici.

Stabilite di tal sorte le cose attinenti al divin culto, ed acquistatosi con questi mezzi gli ajuti del Cielo considerando questo gran Pontefice, che dove sono molti consigli quivi suol ritrovarsi molta sicurezza, e che l'istesso Mosè, anzi pure Cristo medesimo supremo monarca del mondo si elesse un Collegio delli 12. Apostoli, e di 72. discepoli come di ajutanti, e ministri; e di Vicarj a lui più vicini Pietro, Lino, Cleto, Clemente, si scelsero un Senato Apostolico di Preti, per consiglieri ne' negozj più gravi, chiamati poi dal mondo Cardinali, con l'ajuto, consiglio, ed assistenza de' quali la navicella di Pietro sempre si è

si è governata, e resa sicura, creò successivamente 60. Cardinali in luogo di quelli, che alla giornata andavano morendo. Primo fra questi fu Scipione Caffarelli suo nipote di sorella, al quale diede il cognome della famiglia Borghese, ed avendolo prima a sue spese sostentato a studio, e allevato religiosamente, lo volse poi nel Pontificato come interprete della sua mente, mezzano delle grazie, ed ajutante ne' negozj più gravi della Chiesa; promosse dipoi a questa istessa dignità uomini di ogni nazione segnalatissimi, e molto, esperimentati in servizio della Chiesa; la maggior parte de' quali furono illustri di sangue, e Dottori in legge, o in Teologia, l'integrità, e valor di questi fu da lui o conosciuta col proprio giudizio, o testificata dalle raccomandazioni di diversi. I nomi loro sono i seguenti.

A' 17. di Luglio dell'anno 1605.

1 *Scipione Borghesi Romano, diacono Card. tit. di S. Grisogono.*

A' 11. di Settembre 1605.

2 *Lodovico Torres Romano, Arcivesc. di Monreale prete Card. tit. di S. Pancratio.*
3 *Orazio Spinola Genovese Arcivesc. di Genova, prete Card. tit. di S. Biagio dell' Anello.*
4 *Maffeo Barberini Fiorentino, Arcivescovo di Nazaret, Nunzio in Francia, prete Card. tit. di S. Pietro Montorio.*
5 *Bartolomeo Ferratino Rom. Vesc. d' Amelia Prete Card. morì senza aver titolo.*
6 *Gio. Garzia Mellini Romano, Arcivesc. di Rodi, Nunzio in Spagna, prete Card. in SS. quattro Coronati.*
7 *Bonifacio Gaetani Rom. Vescovo di Sassano, pret. card. tit. di S. Pudenziana.*
8 *Marcello Lanti Rom. Auditor della Camera pret. card. di S. Ciriaco, e Iulitta.*
9 *Orazio Maffei Rom. Chierico di Camera Diacono Card. tit. di S. Giorgio in Velabro.*

A' 10. di Decembre del 1607.

10 *Francesco Firgatz, Tedesco Arcivescovo di Strigonia, Cancelliero d' Ungaria, pret. card. tit. di S...*
11 *Francesco Roccafocaut, Vescovo di Chiaramonte, pret. card. tit. di S. Calista.*
12 *F. Girolamo Xavier Spagnuolo Generale di S. Domenico, e Confessor del Re Cattolico pret. card. tit. di S...*
13. *Maurizio figliuolo del Duca di Savoja Diacono Card. tit. di S. Eustachio.*

14 *Ferdinando Gonzaga figlio del Duca di Mantoua tit. S. Maria in Dominica.*

A' 14. di Novembre del 1608.

15 *Michiel Angelo Tonti da Rimini Arciuescouo di Nazaret pret. card. tit. di S. Bartolomeo all' Isola.*

16 *Fabrizio Verulli Romano Vescouo di S. Seuero. Nunzio a gli Suizzeri, pret. card. tit. di S. Agostino.*

17 *Gio. Battista Leni Romano Vescou. di Mileto P. C. tit. di S. Sisto in via Appia.*

18 *Lanfranco Magotti Parmigiano Segret. di S. Santità. P. C. tit. di S. Calisto.*

19 *Luigi Capponi Fiorentino Tesoriero della camera, D. C. di S. Agata.*

A' 17. d'Agosto del 1611.

20 *Decio Caraffa Napolitano Arciuescouo, di Damaso Nunzio in Spagna prete Card. tit. di S. Gio. & Paolo nel M. Celio.*

21 *Domenico Riuarola Genouese Arciuesc. di Nazaret, prete Card. tit. di S. Martino de' Monti.*

22 *Gio: Bonsi Fiorentino, limosiniero della Regina cristianissima, prete Card. tit. di S. Clemente.*

23 *Filippo Filonardi Romano Vescouo d'Aquino pret. Card. tit. di S. Marta del Popolo.*

24 *Pietro Paolo Crescenzio Romano Auditor della camera pret. Card. tit. de' SS. Nereo, ed Archileo.*

25 *Metello Bichi Senese Vescouo di Saona pret. Card. tit. di S. Alessio.*

26 *Giacomo Serra Genouese Tesoriero della camera pret. Card. tit. di S. Giorgio in Velabro.*

27 *F. Agostino Galamino da Berzigella Generale di S. Domenico prete Card. tit. di santa Maria d' Aracelli.*

28 *Orazio Lancellotto Romano Auditor di Rota prete Cardinale tit. di S. Salvadore.*

29 *Gasparo Borgia Spagnuolo Canonico di Toledo prete Card. tit. di S. Croce in Jerusaleme.*

30 *F. Felice Centini Ascolano, Procurator Generale de Francescani conuentuali, prete Card. tit. di S. Girolamo de Schiauoni.*

A' 2. di Dicembre del 1615.

31 *Francesco Vendramino Veneziano Patriarca di Venezia, prete Cardin. tit. di san Gio. ante Portam Latinam.*

32 *Lodouico Chisa Francese Arciuescouo Remense, tit. di S. . . .*

33 *Roberto Ubaldini Fiorentino Vescouo di Montepulciano Nunzio in Francia, prete Card. tit. di S. Pudenziana.*

34 *Tiberio Muti Romano Vescovo di Viterbo, prete Cardinale tit. di S. Prisca.*

35 *Gabriel Treffio Spagnuolo Arcid. di Tallavera, prete Card. tit. di S. Pancrazio.*

36 *Baldassar Sandoval Spagnuolo Diac. di Toledo, prete Card. tit. di S....*

37 *Giulio Savelli Romano, Abbate, e Referendario d' ambedue le segnature, prete Card. tit. di S. Sabina.*

38 *Carlo Medici figliuolo del Gran Duca di Toscana Diacono Cardin. di S. Maria in Dom.*

39 *Alessandaro Orsino Romano, Abbate diacono Cardinale tit. di S. Maria in Cosmedin.*

40 *Vincenzo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova tit. di S....*

A' 11. di Aprile del 1616.

41 *Melchior Cleselio Todesco, Vescovo di Vienna tit. di S....*

A' 19. di Settembre del 1616.

42 *Alessandrino Lodovisio Bolognese, Arcivescovo di Bologna, poi Greg. XV.*

43 *Ladislao d' Aquino Napolitano Vescovo di Venafro, prete Cardin. tit. di S....*

44 *Ottavio Belmosto Genovese Vesc. di Corsica, prete Card. tit. di S. Biagio dell' Annello*

45 *Pietro Campori Modenese Commendator di S. Spirito, prete Card. tit. di S. Tommaso in Parione.*

46 *Matteo Priuli Veneziano Abbate, diacono Card. tit. di S. Girolamo dei Schiavoni.*

47 *Scipion Cobelluzio Viterbese Secretario de' Brevi, prete Card. tit. di S. Susanna.*

A' 25. di Marzo del 1618.

48 *Enrico Gondi Francese Arcivescovo di Parigi tit. di S....*

49 *Francesco Roias, e Sandoval Duca di Lerma, Spagnuolo prete Card. tit. di S. Sisto.*

A' 29. di Luglio del 1619.

50 *Ferdinando infante di Spagna prete Card. tit. S. Maria in Portico.*

A' 11. di Gennajo del 1621.

51 *Francesco Cennini Senese, Patriarca di Gierusalemme, Nunzio in Spagna, prete Card. tit. di S. Marcello.*

52 *Lodovico Valletta Francese, Arcivescovo di Tolosa tit. di SS.*

53 *Gui-*

53 *Guido Bentivogli Ferrarese Arcivescovo di Colossi Nunzio di Francia prete Card. tit. di S. Giov. a Porta Latina.*
54 *Pietro Valier Veneziano Arcivescovo di Candia prete Cardinale tit. di S. Salvador in Lauro.*
55 *Itellio Zelleren Todesco, Protesto di Colonia tit. di S....*
56 *Giulio Roma, Milanese, Governator di Perugia prete Card. tit. di S. Maria della Minerva.*
57 *Cesare Gherardi, Perugino Canonico di S. Pietro prete Card. tit. di S. Pietro Montorio.*
58 *F. Desiderio Scaglia Domenicano Cremonese, Commissario del S. Uffizio prete Card. tit. di S. Clemente.*
59. *Stefano Pignatelli Romano Referendario d'ambedue le segnature prete Card. tit. di S. Maria in Via.*
60 *Agostino Spinola, Genovese tit. di SS.*

Fra questi come dicevano si scelse il Cardinal Nipote, nè lasciò giammai negozio di considerazione, che con esso non lo conferisse, e consultasse; come quegli, che lo conosceva dotato di tanta prudenza, sincerità, e dolcezza ne' negozi, che non solamente si rendeva degno Nipote di sì gran Pontefice, ma abile ancora al governo del Mondo. Il rimanente de' Cardinali divise in diverse Congregazioni, acciocchè fosse dalla prudenza loro proveduto ai bisogni temporali, e spirituali della Chiesa commessali da Dio. Al quale, ricordandosi sempre, che doveva render conto d'ogni anima ricomprata col suo prezioso sangue, usò somma diligenza di provedere alle Chiese particolari, pastori, e Vescovi dotti, e di santa vita promovendo a questo effetto molti Religiosi a tal dignità. Nè contentandosi in ciò del proprio giudizio, oltre al solito esamine, al quale sempre si trovò presente; voleva sentire sopra ciascun soggetto i pareri del sacro Collegio; Da che ne venne, che la maggior parte de' Vescovi al suo tempo furono uomini di vita religiosissima, e con l'esempio loro si vide notabilmente crescere la divozione e santità ne' popoli.

Giovò ancora alla perfezione della Chiesa la riforma del Clero inferiore, nella qual questo Pontefice pose ogni studio; sapendo che l'esempio di questi, tanto arreca di utile alla Cristianità essendo buono, quanto lo manda in rovina se sia scandaloso; che però non lasciò giammai di ricordare sopra ciò la dovuta cura in Roma al Cardinal suo Vicario, e fuori di Roma a i Vescovi particolari, replicandogli sempre, che mantenessero in osservanza le constituzioni dei Concilii, e gli ordini de' Sommi Pontefici intorno alla vita clericale. Procurò ancora, che nelle Religioni si conservasse, o si rinovasse l'osservanza regolare conforme alli statuti di ciascuna. E però fece eleggere, o diede lui stesso a tutti i Prelati di vita esemplare, e protettori ancora. Mandò dove vide il bisogno visitatori; confermò, o rinovò i privilegi a tutte quasi le Religioni; moderò, e rinovò, o ridusse alla pratica leggi utilissime, ed onorò finalmente i Religiosi con diverse grazie, donativi,

e favori, e indulgenze. Intento poi all' utile de' monasterj in particolare, ordinò, che non si vestisse di abito Religioso alcuno sopra il numero determinato, conforme alle rendite certe di ciascun luogo; che non si procurassero sicurezze, o favori per via di secolari, che niuna Donna di qualsivoglia condizione sotto qualsivoglia pretesto potesse entrare ne' Monasterj eziandio di Monache; che non si potessero citare Religiosi, se non a i Prelati, o Conservatori loro. Dispensò ancora Tesori grandissimi d' indulgenze a chiunque si prendesse l'abito di qualche Religione, o in essa facesse professione, o si pentisse nel punto della morte delle sue colpe, o celebrasse la prima messa, o andasse a predicare, ed insegnare in paesi d' infedeli. Liberò i Carmelitani Scalzi, come in conseguenza tutti gli altri mendicanti, dall'obbligo di pagare la quarta funerale; e sopra ciò dichiarò il decreto del Concilio di Trento, si come fece in tutte le altre costituzioni pregiudiciali a' Religiosi. Determinò il tempo de' Capitoli, e la durazione de' Generali delle Religioni. Ridusse in un corpo alcune Congregazioni separate, nè lasciò indietro beneficio alcuno, con il quale potesse obbligare i Religiosi a faticare nella Vigna del Signore.

Riformato di tal sorte, il clero secolare, e regolare, diedesi a stabilire, diffondere, e difendere la fede. E conoscendo egli per tanto, che S. Tommaso d' Aquino era un vivo Sole, che discacciava le nubi dell' Eresie, e ne illustrava la Chiesa tutta, e la Fede Cattolica con il lume divino della varietà, volle autenticare con nuovi titoli la sua Dottrina, e confermar gli onori datigli da Clemente VIII. nella Città di Napoli, per invitar con questi mezzi ciascuno al puro fonte della dottrina Angelica, con la quale si estingue la sete de' fedeli, e si sommerge, e confonde ogni nemico del nome Cristiano. Confermò ancora la dottrina di questo Santo, ridusse in compendio la dottrina Cristiana, ordinando, che in ciascun giorno di festa s' insegnasse ai fanciulli nelle Chiese parocchiali. E sotto questo titolo instituita una Congregazione in S. Pietro chiamolla Archiconfraternità, acciò servisse d' esempio a tutte l'altre Chiese del mondo in questo santo esercizio. Eresse, e confermò le scuole pie, dove s' insegna a' poveri. Confermò, e donò privilegi al Collegio di S. Girolamo fondato pochi anni a dietro in Roma dal Cardinal Mattei per i poveri, che voglian studiare scrittura, o Canoni. L'istesso fece con lo studio Generale di Paderbona in Germania eretto da Teodoro Vescovo di quella Città, e Principe dell'Imperio. Ordinò che in tutti li studi delle Religioni, s' insegnassero le tre lingue Greca, Ebrea, e Latina, che in tutti li studj maggiori ancor l'Arabica, esperimentandosi del continuo la necessità di queste lingue nella Chiesa: attesochè la maggior parte degl'Infedeli le usa, o le intende; singolarmente in questi tempi, ne' quali l'Eresia liberamente trionfa nelle parti Settentrionali, e pare, che l' inimico infernale abbia per onta armato quelle tre lingue più sacre contro il nome divino. Volendo ajutare i Padri Carmelitani Scalzi nel santo zelo d' ingrandire i confini della Cristiana Religione fondò loro

di

di proprio moto un seminario a Monte cavallo, acciocchè in esso attendessero allo studio delle lingue, e delle controversie, per confonder gli Eretici, e nutriti quivi con disciplina più rigorosa fossero poi, secondo la volontà dei superiori, mandati in paesi d'infedeli, per purgare, ed accrescere la vigna di santa Chiesa. Essendo in oltre informato dal Re Cattolico, che dalla proibizione fatta, che niuno potesse passare all'Indie, ed alla Città di Goa se non per Portogallo, ne veniva impedito in gran parte il frutto della santa predicazione, per toglier ogni impedimento, e dar'adito libero al pane della parola di Dio per quei popoli affamati, diede facoltà assoluta a tutti i capi delle Religioni, che potessero incamminare per qual si voglia via chiunque giudicassero atto all'India, al Giappone, o ad altri paesi. Sentendo poi appresso, ch'alcuni Religiosi mandati a questo effetto a quella volta da' loro Superiori, andavansi trattenendo in diversi luoghi, o si fermavano altrove, con danno gravissimo di quelle anime: comandò sotto pena di scommunica, che niuno potesse prender altro cammino, o fermarsi in altro luogo, dove non fosse mandato da' superiori. Dopo aver fatto molte leggi, e proibizioni: acciò questo esercizio della santa predicazione a gl'infedeli si praticasse non con offesa di Dio, ma con sincerità, e purità, incamminò numero grande di Religiosi d'ogni sorte nell'Indie Orientali, ed Occidentali. Ultimamente mandò al regno del Congo dodici Padri Cappuccini, tutti insigni in lettere, ed in bontà di vita; acciò che quivi coltivassero la fede. Ajutò grandemente il P. Matteo Ricerio Gesuita, che faticava fruttuosamente in Sina condonando a quei popoli certi rigori de' Canoni, e fondando quivi una bellissima libraria, come per testimonio della fede Cattolica da loro ricevuta. Nè restò punto defraudato dello sperato frutto; imperocchè i PP. della Compagnia, dopo aver' in diversi luoghi acquistato molte cose, convertirono de' Sinesi gran numero di gente, anche de' nobili, e della parte Regia; tanto che quella nuova Chiesa ormai lasciate le fascie puerili, aveva bisogno di Pastori più grandi, e di Vescovo. Instituì però Papa Paolo l'Arcivescovo di Goa, il Vescovo Coccinense, Malacense, Senense, Macaense, ed in oltre nell'Indie Occidentali Arcivescovi, e Vescovi diversi.

Simiglianti frutti riportò da altre persone, e paesi; imperocchè un' altro Padre della Compagnia ridusse al grembo, ed obbedienza della Chiesa. Elia Patriarca di Babilonia, ed il P. Andrea Lavicio, fece l'istesso con Demettrio Duca di Moscovia. E se non si fosse interposta l'invidia dell'inferno, avrebbe senza fallo convertito alla fede tutto quel paese. De' Padri di S. Domenico Fra Matteo Erasmo Arcivescodi Nazivan. P. F. Agostino Armeno P. F. Paolo Maria Cittadini Italiano, ed altri, insieme col P. F. Benigno da S. Michele Romano, ed altri P. P. Carmelitani Scalzi mandati in Persia, non solamente convertirono alla fede gran numero di Eretici, e Scismatici, ma l'istesso Patriarca d'Armenia Melchisedecho ridussero all'obbedienza del Vicario di Cristo, ed a persuasione loro, il Re di Persia diede adi-

to libero a gli esercizj Cristiani nè suoi regni, e mandò Ambasciadori al Sommo Pontefice.

De P. P. Francescani Osservanti P. F. Lodovico Sotelo presuase al Re di Voxù nel Giappone, che mandasse Ambasciadore a Paolo V. per il quale confessasse la verità dei dogmi Cattolici, protestando, ch' eglino eran degni di esser ricevuti, il che volentieri avrebbe effettuato, se cagioni urgenti non l'avessero da ciò fare presentemente ritenuto, ma che però si contentava, che nel suo regno si mandassero Francescani per piantarvi liberamente la fede, e che quivi risedesse un Prelato con autorità Pontificia, promettendo ancora di dar'ogni ajuto per edificarvi Monasteri, ed assegnarli entrate, a beneficio ed accrescimento della Cristiana Religione. Nè quì si deve lasciar di dire l'occasione, per la quale l'istesso Patriarca de' Caldei, Nestoriani si movesse ad umiliarsi, e render' obbedienza a Paolo V.

Avvenne dunque (così disponendo la divina bontà,) che fra i poveri a' quali lavò Papa Paolo i piedi l'anno primo del suo Pontificato nel Giovedì santo, vi furono due Caldei, uno monaco, l'altro laico, giunti ambidue poco innanzi a Roma per visitare le reliquie de' Santi Apostoli; or questi ritornando a suo tempo in quei paesi, raccontarono ad Elia Patriarca di Babilonia, sotto la cui obbedienza vivevano le dimostrazioni di paterno affetto, e gli amorevoli trattamenti, che dal Romano Pontefice ricevuto avevano, e prestandogli alcuni donativi a suo nome con il libro della professione della fede Cattolica, si mosse il Patriarca da queste significazioni d'amore verso di se, e de' sudditi suoi, e spedì subito Ambasciadori per render di ciò grazie al Sommo Pontefice, e riconoscerlo come Padre, e Signore, con protestargli la dovuta obbedienza. Conciò fosse cosa, che egli professasse di convenire in tutto nella fede della Chiesa Romana, atteso che i Caldei affermano indubitatamente, che la Sedia di Babilonia è fondata, ed ha ricevuto la fede dalla Sede Apostolica, e benchè eglino veramente fossero infetti tutti dalla peste di Nestorio: sforzaronsi però a tutto potere di dar' ad intendere, che fra loro, e i Cattolici correva sola differenza di parole. Gli Ambasciadori non prima si erano incamminati, che diedero ne' ladri, ed assassini. Onde fu necessario, ch' egli spedisse di nuovo altri Ambasciadori i quali se ben dopo molti travagli giunsero a Roma, non conclusero cosa alcuna, anzi posero in sospetto la loro Ambasciata: perchè sentendo essi quanto fosse in Roma insopportabile il nome di Nestorio, per sfuggire ogni temuto pericolo tolsero alcuni fogli da' libri, che presentarono, acciò in essi fossero riconosciuti, e corretti i riti, e dogmi loro, persuasi a questo da un' uomo malvagio, ch'era stato Ebreo; e così se ne ritornarono al paese senza altra conchiusione. Ma essendo al ritorno loro udito dal Patriarca quanto era per loro imprudenza succeduto, determinossi col consiglio de' suoi Vescovi, mandar di nuovo Ambasciadori che non solamente rendessero obbedienza al Pontefice, ma gli dichiarasse ancora i dogmi della Fede loro, e se in essi fosse ritrovato errore alcuno, n'atten-

giungere al Santo Trisagio, quelle parole, (*qui crucifixus est pro nobis:*) sottoscrivesse al Concilio Calcedonensse: professasse la formula della fede mandatali in lingua Arabica: attendesse con diligenza alla lettura de' Santi Concilj, e nelle cose dubbie ricorresse sempre alla determinazione della Chiesa Romana. Li mandò in oltre per dono una croce d' oro con una particella del legno della croce di Cristo, e molte vesti, e paramenti sacerdotali, promettendogli di fare cotinuamente orazioni per lui, e per que' Popoli suoi, e porgergli ogni ajuto. Le raccommandò ancora per lettere caldamente al Re di Persia, insieme con tutti i Cristiani d' Armenia. Seguì perciò così stretta amicizia fra il Papa, e questo Patriarca, ch'egli dopo tre anni tornò di nuovo a mandare a Roma l' istesso Zaccharia a redergli obbedienza: ed il Pontefice all' incontro mandò a lui l'approvazione de'dogmi controversi: e da indi in poi essendo gli Armeni venuti a Roma in numero maggiore hanno testificato il frutto abbondante, che ha fatto Papa Paolo ne'paesi Orientali.

Oltre alle cose dette volendo questo Santo Pontefice stabilire nell' obbedienza della Chiesa Romana i Marroniti Orientali, fece venire a Roma molti di loro giovani onorati: e postili nel Collegio Gregoriano, li trattò con ogni significazione di benevolenza paterna. Essendoli mandato un' Ambasciadore da Pietro Patriarca Antiocheno de' Marroniti, acciò li presentassero il libro della professione della fede, con domandargli alcune grazie, gli fu dal Pontefice conceduto il tutto cortesemente: di più mandato nobilissimi donativi, concedendogli fra gli altri favori, che per una volta benedicendo il popolo a suo nome, concedesse a tutti indulgenza plenaria.

Applicò poi l'animo Papa Paolo all' estirpazione dell' eresie, che però fece caldo ufficiò con i Princpi Cristiani per ridurre col mezzo loro alla perduta fede Giacomo Re d' Inghilterra, e di Scozia. Ed essendoli ridetto da persone, degne di fede, che si vedeva in quel Regno qualche speranza di salute, si pose a fare, ed a comandare, che si facessero a questo effetto calde Orazioni a Dio. Quando accadeva, che mandasse Nunzj ne' paesi Settentrionali, teneva loro sempre ricordato, che ponessero estrema cura in convertire gli Eretici, e sradicare gli errori, che infettavano la purità della Fede Cattolica. Di poi per mezzo del suo Nunzio oggidì Cardinal Barberino persuase al Re Cristianissimo Arrigo IV. che nel suo Regno di Francia instituisse contro gli Eretici il nuovo ordine de' Cavalieri della Vergine di Monte Carmelo. Che di nuovo ricevesse negli stati suoi a beneficio della Cristiana Reglione i Padri della Compagania di Giesù, che gettasse a Terra la guglia eretta in infamia dell' istessa Compagnia, e che usasse altri rimedj per scacciar dal suo regno l'Eresia. Morto questo gran Re, si diede Papa Paolo a provocare Luigi XIII. quasi nuovo David contro i Giganti potentissimi degli Eretici, e col mezzo dell' altro Nunzio Roberto Ubaldini, da lui poco appresso creato Cardinale, condusse felicemente al desiderato fine negozj importantissimi. Imperciò che il Nunzio degno Nipote di Leone X. primo ad instanza del Papa, ritenne con ragioni efficacissime il

Re

Re Arrigo, che era disposto, e già preperava sotto certo pretesto Soldati per mandar in Fiandra, cosa che poteva facilmente sollevare gli Eretici, e recar molto danno a gli interessi de' Cattolici. Sedò ancora più volte i tumulti macchinati dagl'Ugonotti nel giorno istesso, che si incoronava la Regina Maria. Rittenne, proibì, & condannò diversi Libri pestiferi di uomini sediziosi, l'opere de' quali se prima di veder la luce del mondo non avessero provato il meritato fuoco, potevano facilmente recar gran rovina non solamente nel Regno di Francia, ma al rimanente del mondo, ove risplende la luce della fede Cattolica, e si adora la potestà del Vicario di Cristo. Conchiuse ancora questo Pontefice essendone parimente mezzano il Nunzio quel gran matrimonio fra le Corone di Francia, e Spagna, negozio tanto abbominevole agl' eretici, quanto utile, e desiderato da' fedeli Cattolici. Riconciliò con quel Re Cristianissimo alcuni Principi disgustati, e perciò sollevato contro i Padri Gesuiti, così rintuzzando l'orgoglio de' nemici della vera fede; ottenne col consenso del Re, del Clero, e della miglior nobiltà di Francia, che si mescolassero nei decreti de Concilj Provinciali, o Diocesani le Constituzioni del Concilio di Trento, ch' è uno de' maggiori benefizj, che abbia ricevuto ai tempi nostri quel regno: Convertì dagl' errori alla purità della Fede gran numero di Eretici, ed ottenne dal Re che i beni della Chiesa, nell'avvenire a persone pie, e letterate solamente si conferissero, e così operò che i pastori della greggia di Cristo fossero idonei a condur l'anime a Dio, e difenderle dagl' insulti de rabbiosi lupi; Nel che fu notabilmente ajutato dalla Regina Maria, e dal Vescovo di Parigi, quali così da lui consigliati eresero una religiosa Congregazione di sacerdoti di buona fama, e costumi, acciò che fosse come un seminario di Vescovi, Curati, e Predicatori atti a riformare la disciplina Ecclesiastica quasi del tutto perduta in quel regno, la qual Congregazione con i suoi ordini fu poi da Papa Paolo istesso approvata, e serve oggi in quelle parti come di muro fortissimo per difesa della fede Cattolica.

Ne' Regni di Spagna parimente indusse quel Re Cattolico a dare il carico di supremo Inquisitore, già solito darsi a gli Arcivescovi di Toledo, a un Padre Domenicano; fare, che degl' istessi Padri in ogni Tribunale della Inquisizione vi fosse il terzo Giudice. Dalla Città di Napoli fradicò la nascente eresia de' Dulciani, con sepellire in perpetuo carcere gli autori di quella. Condannò alcuni libri di autori malignissimi contro l'autorità Pontificia: anzi uno di quelli, essendo ricaduto fu da lui condannato secondo il rigor delle leggi a essere abbrucciato.

Fulminò sentenza contra Marcantonio de Dominis, che l'Arcivescovo Spalatrense divenuto apostata, e fuggitivo, bestemmiava in carta da un'Angelo del mondo contro la Repubblica Ecclesiastica, e condannò l'opere di lui. In Inghilterra ritenne con lettere efficacissime i Cattolici, che non giurassero di nuovo conforme all' ingiuste pretensioni di quel Re; dichiarando loro gli obblighi, che tiene un suddito Cattolico con un Re Eretico, ed esortarli a sopportar pazientemente la miseria di

di quel tempo. Ne' paesi bassi confermò nella fede i Cattolici angariati da quella cruda Tirannia, moderandogli in parte il rigor dai precetti Ecclesiastici, ed inviandogli al meglio, che poteva Sacerdoti. Mandò ajuto di trenta mila scudi il mese a Ferdinando II. Imperadore eletto contro gli Eretici ribelli di Boemia, ed alcuni Principi d'Ungaria, sotto pretesto di religione eransi sollevati contro la Casa d'Austria; imponendo perciò a tutto il Clero dello stato Ecclesiastico le decime per sei anni; e procurando lega fra Principi Cattolici di Germania, e così venne ad aver gran parte nell'acquisto di Praga, e del regno di Boemia per l'Imperadore. In Polonnia sovrastando gran pericolo a quel regno di perder la fede per l'insolenza di alcuni, che sotto l'ombra di gravezze civili nascondevano il veleno contro la Religione, comandò il Papa al suo Nunzio, che fosse assiduo nel consigliare al Re Sigismondo III. quanto era di bisogno contro quei ribelli, ed avvisasse se vi era di mestiero l'opera di questa Santa Sede. E quando già aveva in Concistoro determinato di mandar un legato per quietar questa sedizione, e rimediare a'pericoli della fede; fu quasi sopito il tutto con reprimere alcuni capi principali seminatori di dottrina infernale.

Desiderando di impedire quel maledetto abuso di avvelenare i cuori per l'udito con scrivere cose sconce contro i costumi, o false contro la fede, comandò questo Pontefice ripieno di zelo alle Congregazioni dell' Inquisizione, e dell'Indice, al mastro del Sacro palazzo, a' Vescovi, ed agl'Inquisitori, che attendessero con somma diligenza alla censura de' libri stampati, e da stamparsi; e senza riguardo degli autori, o de'Librari, l'emendassero, condannassero, e proibissero; e se bisognava procedessero contro di loro con le scommuniche contenute nella bolla in Cœna Domini, e con altre censure.

Essendoli appresso venuti all'orecchie i danni grandi, che minacciava il Turco all'Ungaria, ed a tutta la Cristianità, atteso che oltre all' esercito numerosissimo, che avea formato, era ajutato da molti ribelli Cristiani già contro Ridolfo Imperadore eletto, in modo tale, che erasi acceso ne' paesi soggetti all'Imperio Romano un fuoco sì grande, che recava giustissimo timore dell'ultima rovina: per domandare ajuto dal Cielo in così grave bisogno, ordinò che si facessero orazioni pubbliche nelle Chiese principali di Roma, ed egli stesso andovvi a piedi col Clero, e popolo Romano, pubblicando ancora a questo fine il Giubileo universale per tutto il mondo, ed in ultimo mandò all'Imperadore tre mila soldati a spese della Chiesa.

Dopo aver provisto, come si è detto, con ajuti spirituali, e temporali ai bisogni dell'Imperio, si diede a mettere in ordine la soldatesca della Chiesa per averla pronta, e spedita in ogni occorrenza, ed ordinò, che si numerassero a ruolo tutti i sudditi dello stato Ecclesiastico atti a portar arme: rinovò l'armeria, fece alcune leggi, e concesse esenzioni, e privilegi grandi a' soldati dello stato della Chiesa. Essendosi poi per malignità di alcuni Baroni d'Ungaria acceso grave discordia tra l' Imperadore Ridolfo, ed il fratello Mattia Arciduca d'Austria, per rime-

mediare il Pontifice a questo inconveniente, vi mandò Legato il Cardinal Mellino, dal quale fu conchiusa la pace fra li sdegnati fratelli, ed ovviato al pericolo, che ne sovrastava alla Cristiana Religione.

Non si tosto fu spento questo fuoco, che se ne accese un maggiore in Italia tra Emanuello Duca di Savoja, e Ferdinando Duca di Mantova, dove il Re Cattolico armatosi per la pace, diventò subito parte principale della guerra. A questo parimente intento a rimediare il Pontefice, vi mandò prima l'Abbate Massimi: poi Giulio Savelli, e poi Alessandro Ludovisio Arcivescovo di Bologna, creato appresso Cardinale, ed oggi Sommo Pontefice: per la prudenza, e destrezza del quale furon deposte l'armi da ambe le parti, levate le liti, e renduta la desiderata pace all'Italia.

Nè qui si deve tralasciare di dire ciò, che racconta un Padre Penitenziere in S. Pietro di aver udito in confessione dall'istesso gentiluomo, al quale occorse un caso miracoloso, ed è questo. Che un uomo nobile, nativo in paesi confinanti agli eretici, aveva perduto il sentire cristianamete dell'autorità Pontificia, trovandosi in Roma presente mentre celebrava la Messa il Papa nella Chiesa di S. Maria Maggiore per i bisogni presenti della Chiesa, nell'atto di elevare il corpo, e sangue di Cristo, vide innalzato da terra il Pontefice, ed ambedue le specie sacramentali risplendenti come Soli, con i raggi così lucenti, che gli abbagliavano la vista, da che spaventato lasciò l'error suo, e lieto se ne tornò alla Patria.

Stabilita la libertà della Chiesa applicò l'animo all'ingrandimento di Roma, e della Sede Apostolica: onde confermò, o per meglio dire, rinovò l'ordine già fatto da Pio V. di non alienarsi, o infeudarsi i beni della Chiesa, mandò Legati al governo dello statto Ecclesiastico Cardinali integerrimi, e per assicurare i sudditi totalmente da ogni aggravio instituì una Congregazione detta de *Bono Regimine*. Contro quelli, che ardissero di frodare, o ritenersi l'entrate della camera Apostolica confermò gli ordini de' suoi antecessori. Moderò, o rinovò secondo il bisogno le ragioni, e leggi del fisco. La signatura della grazia, alla quale interveniva di continuo, ha ridotto alli termini della signatura di Giustizia, quanto appartiene al non fare, o non concedere le grazie pregiudiziale al terzo: già che era in questo sì rigido, che per nissuno rispetto, voleva conceder le grazie, che portassero seco qualche fumo d'iniquità. Alla signatura di giustizia diede prefetto, altro, se, non il Cardinale Barberino, della cui integrità, innocenza, e il zelo di giustizia ha avuto informazione, parte dalla propria isperienza, parte del pubblico grido, non solo di Francia, dove fu già Nunzio; nè solo di Bologna, dove fu Legato, ma di tutta Roma, e di tanti forestieri, e di tutto il mondo, che l'hanno praticato. Riformò tutti i Tribunali con far nuovi ordini a ciaschedun ministro, singolarmente a' Prefetti delle signature, al Carmelingo, al Vicario, e Governatore di Roma all' Auditor della camera, a gli Auditori di Ruota, o gli Ufficiali di Campidoglio, a' Giudici civili, e criminali, ed al rimanente degl' Ufficiali di Roma.

 Confer-

Conservò sempre intatta l'autorità de' Prelati delle Religioni, rimettendo sempre alla prudenza loro tutti i negozj, e cause de' Religiosi, e così mantenne la pace, e la stima di esse Religioni. Sminuì certe autorità, che avevano i Cardinali con poco utile della Chiesa. Dichiarò qual fosse l'autorità del Vicario suo, e dell'Auditor della camera. Onorò con diversi privilegj, l'Arcipete della Basilica Lateranense, i camerieri Segreti, e tutta la famiglia Papale, con altri Uffiziali. Donò le spoglie al clero Romano: fece molte grazie, e concesse esenzioni a' ministri dell'Annona, e ad altri intendenti d'agricoltura, conservazione de' grani; onde in tutto il Pontificato di Paolo fu abbondanza di ogni bene in Roma, ed in tutto lo stato della Chiesa.

Volendo in oltre provedere alle comodità di Roma, e de' forestieri, che in gran numero vi moltiplicarono nel tempo del suo Pontificato, e vedendo, che il pericolo di Navigare il Tevere, per l'opposizione di Leboccio, e Sirocco nello sboccare in mare impediva alla città di Roma gran parte delle vettovaglie, fece quello che altri Pontefici spaventati della gravezza della spesa avevano ben designato; ma non mai conchiuso di fare, e per levar ogni pericolo alla navigazione, cavò un fosso dalla parte destra del Tevere verso ponente fino al mare, assicurando la bocca di quello con travi grandissimi, e così con questa opera veramente degna di lui assicurò quel passo, e ne cagionò a Roma un' abbondanza continua; dalla quale invitati gl' uomini, vennero in tanta coppia ad abitarvi, massime quando il Papa sminuì notabilmente la gravezza delle gabelle antiche. Provandosi poi oltre per continua esperienza, che le frequenti scorrerie de' Corsali rendevano spaventosa la nagazione del mar Mediterraneo, atteso che i vascelli, che venivano verso Roma da Ponente, non avevano, nè porto nè luogo ove ricovrarsi sicuri, riedificò Paolo V. da' fondamenti il porto di Civitavecchia, fabbricato già da Trajano Imperadore, e poi rovinato, e mal sicuro; facendovi sopra una fortezza, che lo difende da' venti, e da' nemici, donde si scuoprono i passeggieri, e vi stà continuamente il fuoco per comodità di quei, che portono vettovaglia di campagna in Roma fece d' fondamenti un ponte sopra il fiume di Ceperano, già edificato dall'Imperadore Antonio, e poi caduto per l'ingiuria de' tempi. Rasciugò le paludi circonvicine di Ceperano; vi aprì le strade, e vi fabbricò ospizj; tanto che da quella parte ancora fece comodo il passaggio per le cose necessarie alla città di Roma. Rinovò parimente un ponte rovinoso, fuori di porta Salaria, già fabbricato da Narsete Eunuco, acciò si agevolasse la venuta de' viveri di Sabina, e di Abruzzo. Per l'istesso fine pareggiò le strade di Tivoli, di Frascati, e d' altri luoghi circonstanti. Instituì per comodità de' poveri un monte di farina, acciocchè quivi ciascuno si provedesse conforme alla possibilità, e con minor spesa si facesse il pane in sua casa. Diede grand' occasioni di sostenersi la vita faticando a tutti i viandanti, e poveri forastieri: mentre non contento degli edifizj fatti, delle fortezze fabbricate in mare de' porti, o rinovati, o fortificati. de' ponti, della paludi asciutte, e de' luoghi scoscesi appianati, impiegò

una

una quantità incredibile di danaro in altre fabbriche, che per la grandezza, e magnificenza loro par che contrastino con il pontificato istesso, e diano occasione a' popoli, che veranno di dubitare, se ne' sacri, o pur negli altri edifizj più si sia immortalata la magnificenza di Paolo. Nè fu questo Pontefice intento alle fabbriche per aggravar con tal' occasione popoli con nuove gabelle, nè per vilmente tener impiegata la plebe, ma per sollevare con pronte, e larghe mercedi le altre necessità, con tali occasione rinovar Roma di mattoni, e fabbricarla di marmo. Narano a questo proposito alcuni, e tra gli altri Gio: Battista Costaguti mastro di casa del Papa, e consapevole de' suoi più secreti pensieri, ch' egli soleva tal' ora chiamare a se architetti, e mastri di fabbriche, esortandoli, che fabbricassero con sollecitudine, e diligenza, senza perdonare a qualunque spesa, acciocchè la povertà, faticando si procacciasse onestamente il vitto. Restaurò a questo fine il palazzo Vaticano dalla parte di mezzo giorno verso la piazza di S. Pietro, rinovò d' esso palazzo la porta maggiore, e sopra di essa fabbricò un Campanile con l' oriolo. Fece un portico per la prima guardia degli Svizzeri, de' quali accrebbe parimente l' armeria, edificò un bastione in volta dalla parte del palazzo, che risguarda ponte S. Angelo, per reprimere i tumulti, e le sollevazioni del popolo. Ingrandì la Cappella Paolina di palazzo: Ridusse ad uso più comodo le stanze del Papa con accrescere le camere, trasferì la Dataria in altra parte, essendosi occupato il suo luogo antico dalla fabbrica di S. Pietro, fece nuove stanze in luogo diverso per la segretaria Apostolica: Accrebbe maravigliosamente la vaghezza del Giardino papale con abbondanza di acque per 37. miglia condotte con grossa spesa fin da Bracciano, e tra l'altre fonti tutte bellissime, che fabbricò, una se ne vede nel Teatro dal mezzo di un gran lago, che getta l'acqua ben 20. braccia in alto, ed un' altra nella piazza di S. Pietro, la quale gettando in alto con impeto grande quasi un monte d'acqua, che poi ricade al basso in guisa di vaga, e copiosa pioggia, si porta il vanto, e la corona di ogni altra fontana del mondo. Providde parimente con spese gravissime gran copia di acque, e di fonti bellissime agli abitatori di Borgo, e di Trastevere, ed al rimanente della Città, sì che parve portato a Roma un desiderato diluviò. Oltre alle cose dette accrebbe Paolo V. notabilmente il palazzo di Montecavallo già cominciato da' suoi antecessori per sfuggire l'aria nociva del Vaticano, fabbricandovi dalla parte di Levante, di mezzo giorno, e di Ponente diverse stanze capacissime per i Papa, e per la Ruota, e per il rimanente della numerosissima famiglia del Papa, vi lasciò nel mezzo lo spazio di un cortile capacissimo, e fabbricovvi ad alto una Cappella, dove i Pontefici possono celebrare privatamente. Ingrandì ancora questo giardino, e l'adornò con nuove fonti. Aprì innanzi al palazzo una gran piazza, gettando a tal fine in terra edifizj magnifici, e facendo più agevole la salita: Adirizzò, aprì, o fece più larghe, o lastricò con selciate molte strade di Roma, o chiuse, o storte, o strette, e tra l'altre la via dalla porta del popolo sin' a ponte molle, e quella dalle quat-

tro fonti fino a S. Maria Maggiore. Ingrandì i granari pubblici fatti già da Gregorio XIII. a' Bagni di Diocleziano, spianò la piazza circostante, e providde alla necessità dell'acque in quel luogo. Fece una nuova piazza molto maggiore della vecchia per riporvi le legna, e la circondò di muri, e ne assegnò l'entrata all'ospedale de' medicanti. Portò grande utilità alla Città di Roma con accomodare, slargare, e far nettare le chiaviche, per le quali sgorgano in Tevere l'acque della Città, che nei tempi a dietro hanno cagionato infezione nell'aria con aprire, lastricare, o selciare, ed ingrandire dirittamente, le strade. Ha posto in bellissima prospettiva la porta Portese, con i Monasteri di S. Benedetto, e di S. Francesco. Ha rifatto di nuovo il monasterio già abbruggiato delle Convertite, e l'ha poste in Isola.

Per reprimere l'inondazioni del Tevere, li ha fatto nettare il letto, e dove è bisognato ne l'ha fatto maggiore, ed ha svoltato per altra via molte acque, che entrando in esso lo facevan più grande. Per assicurare, e stabilire in Romagna, e nella Marca il dominio della Chiesa, ha compito la fortezza, che già aveva cominciata in Ferrara Clemente VIII. e per procurare la commodità ed abbondanza del paese fabbricò nuovi argini al Pò, facendo disecare le paludi, rese fruttifero lo stato di Ferrara, di Ravenna, e di Bologna. Intento in questo modo all'antico costume, di applicare la ricchezze private, in ornamento pubblico della Città, mosse i fratelli suoi, ed il Cardinal Nipote a fabbricar quel gran palazzo della Casa Borghese in Campo Marzo con due Ville superbissime, e ricchissime l'una intorno a Roma, fuori di porta Pinciana a Frascati nel Colle, chiamato Mondragone, dal qual esempio spenti molti Cardinali, e Signori, si diedero tutti a fabbricar magnifici edifizi, tanto che si calcula nel pontificato si sia accresciuto a Roma, quasi una terza parte di fabbriche.

Nelle quali azioni sebbene degne di ogni gran Pontefice, e tutte indrizzate all'ornamento, o al comodo della Città, e principalmente al sovvenimento, e soccorso dei poveri, per li quali ha procurato non solo abbondanza per tutto il suo pontificato, ma eziandio provedendo all' avvenire, lasciò, morendo: il grano sufficiente per tre anni: e CCCCC. M. scudi d'oro in Castello, non fermò la grandezza de' suoi rilevati pensieri questo glorioso Pontefice, ma divenuto Emulo di Cesare Augusto, del Re Tolomeo, di Lucullo, e di altri gentili, e fatto imitatore del suo antecessore Niccolò V. che molta lode ne acquistò per aver lasciato al Mondo numerose, e belle Librerie a comodo dei virtuosi, accrebbe anch'egli di fabbriche, e di Libri notabilmente la Libraria Vaticana. Qual'ella vi fosse in tempo di Papa Clemente VIII. Vedasi da un Libro, che in questa materia ne scrisse Monsignor Angelo Rocca Vescovo di Tagaste, e quindi si scorgerà, che Paolo V. l'ha ingrandita di sotto, che non pare sia restato luogo ad altri, o di accrescerla, o di ornarla più nobilmente, conciosia cosa, oltre al numero grande aggiontovi di Libri manuscritti, e stampati Greci, Latini, Ebrei, ed Arabici, L'ha arricchita ancora di un' Archivio Apostolico,

nel

rabile, e piacevole a lui, bastante a por freno a qualsivoglia uomo; ancorchè non si avesse insanguinato le mani nel sangue di nobile, nè si avesse fatto temere per questo sentiero: come Padre poi universale, che a tutti indifferentemente si conosceva obbligato, si avanzò, con onorata lode, a superare ancora l'istesse inclinazioni, e Leggi di natura, mentre posto nel mezzo di gravissimi negozj prima spediva quelli de' forastieri, e della gente più bassa, anteponendo il più delle volte, gli stranieri, e non conosciuti a gli amici, ed a' cittadini. Ed a tal'effetto aveva ordinato a camerieri, che prima introducessero all' audienza la gente più vile. Benchè egli, come dalle cose dette si può facilmente comprendere, fosse capace di negozj infiniti, volle però comunicarne ancora a' Cardinali l'amministrazione, sentendo i pareri di ciascuna Congregazione, e consultando le cose dubbie con uomini dottissimi: ma questo faceva con tanta cautela, e voleva così minutamente sentir le ragioni di ciò che si diceva, e poi anche meditarvi sopra, che pareva volesse penetrare le ragioni di ciò che si desse alla giustizia il suo dritto.

Con questi mezzi conservò egli la pace, si rese non meno amabile al popolo nel conservare la giustizia incorrotta, che nel trattare ciascuno con dimostrazioni di piacevolezza, difese le cause de' poveri, e de' pupilli sostenne la maestà del supremo Tribunale, e troncò le vie ad ogni azione indegna, furon da lui gastigati i sediziosi, gli assassini, i micidiali, monetari, i falsari, ed altri uomini scellerati riportarono da lui il meritato gastigo, sì che poteva già gloriarsi con Dio quasi novello David, e dire, (*In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut disperderem de Civitate Domini operantes iniquitatem*). Fra i molti delitti, che da lui furono severamente puniti, i detrattori, gl' impostori, e quelli che scrivono libelli famosi ebbero da lui penne condegne alla gravità delle scelleratezze loro. Alcuno di tali, nè condannò alla Galera ed ad un'altro fece tagliar la testa, non ostante, che fosse mastro di un Cardinal grande. Di altri proibì, o condannò al fuoco i libelli famosi, e l'Apologie. E quello ch'è più mirabile fu di pari inimico degli adulatori presenti, che de' publici, e privati detrattori. Onde non voleva, che si pubblicassero liberamente i libri, i poemi, o le composizioni nelle, quali sapeva già di esser lodato. Tanta era la moderazione di quell'animo così ben composto, che avendo con le azioni eroiche superato ogni confine della lode, era divenuto capital inimico di quella. Ajutavalo molto all'accrescimento di questi Religiosi pensieri, la frequente considerazione della grandezza, e maestà divina, della quale egli in ogni affare si ricordava di esser semplice Vicario, Vignajuolo, e ministro, e così li veniva fatto di stimarsi indegno dell'officio, e di ogni lode. A un'istorico, che li diceva di voler scrivere le azioni del suo Pontificato già trascorso all'anno decimo quarto, rispose lagrimando, non avere, che scrivere, perchè non abbiamo fatto alcuna cosa degna di essere scritta. Accendevasi al disprezzo di se medesimo, e

mo, e del mondo, con il legger continuamente libri spirituali, de' quali teneva gran quantità nella Camera, ove dormiva, con la meditazione della morte, e l'esercizio della santa orazione. Per tener viva nella mente la memoria della morte, visitava spesse volte il sepolcro, che si era edificato: e quindi apprendeva mille ammaestramenti di virtù. Era ornato questo Santo Pontefice della Virginità conservata da lui con sommo studio in tutta la vita, con odio perpetuo di ogni sozzura, eziandio di parole sconce. Veniva in lui accompagnata questa preciosa gioja, dalla santità della vita; dall'integrità de' costumi, dalla composizione, e modestia di tutta la persona; in modo tale che a molti de' passati Pontefici li rese uguale, e buon numero essi si lasciò indietro. Rendevalo in oltre riguardevole, e degno di quella sedia, la candidezza del cuore, la sincerità della mente, quell' umiltà profonda, quell' allegrezza della faccia, quella serenità di fronte, la benignità in somma, la gravità, la cortesia, la liberalità, la magnificenza, e mille altri eccellenti virtù, che si richiedono in un Pontefice grande.

Ne quì si deve tacere quel culto di Dio, quel zelo della giustizia, quel desiderio del ben pubblico, quell'animo incorrotto, ed infaticabile di questo Santo Pontefice, non avendo mai riposato in tutta la vita, aveva conservato in maniera l'antico vigore in 16. anni di Pontificato, godendo sempre intiera sanità, che non era giammai mancato, una sol volta, dalle funzioni ordinarie, anzi era sempre primo di tutti a comparirvi. Aveva acquistato eziandio appresso gli eretici tanta gran riverenza, ed opinione, alcuni di loro dicevano, ch'era tornato al mondo Pio V. e che Dio voleva lasciar' ostinati i Cattolici, avendo dato loro Pontefice così santo. Avvenne però, che essendo venuto di Germania un Principe eretico per veder la Città di Roma, entrò in desiderio di parlare al Pontefice, e dopo esser stato perplesso fra questo desiderio, ed il pensiero di non voler baciar il piede, e quella Croce, che sta sopra li piedi del Papa, finalmente fece risoluzione d' inginocchiarsi a bacciarla senza finzione alcuna. Non si tosto ebbe mirato il Pontefice in faccia, che cadde a terra quasi nuovo Saulo, prostrato da quella maestà, senza potersi staccare da quei santi piedi, e consolato poi dalla soavità delle parole di lui, se ne ritornò con proposito fermissimo di venire al grembo della Chiesa, lasciandone illustre esempio non solamente a' Cattolici, ma invitando alla vera fede gli suoi vassalli, ed altri eretici di Germania. Un'altro nobile Inglese Calvinista, curioso di sapere se veramente il Pontefice era quell'uomo, che si diceva fra gli eretici se ne venne avanti al Papa per parlargli: nè prima ebbe fissato l'occhio verso lui, che lo vede a un tratto risplendere tutto di raggi lucenti: onde lasciato per questa via gli errori di Calvino, abbracciò religiosamente la vera fede. Sebbene per tanto considerava questo glorioso Pastore, che la lunghezza della vita, li moltiplicava occasioni di operare virtuosamente, accorgendosi però da alcuni indizi, che si avvicinava al suo termine, con animo intrepido, e con speranza ferma della salute, tenne lontano il timor della morte. E per assicurarsi

curarsi di star vigilante, onde non fosse colto all'improvviso cominciò più dell'usato, a frequentare il luogo della sua sepoltura, e le Basiliche, e memorie de' Santi, alle quali aveva recato qualche ornamento, acciocchè essi li fossero in ajuto nel suo maggior bisogno. Il giorno di S. Agnese martire se n'andò alla Chiesa di detta Santa fuori di Roma, dove in onor di lei avea fabbricato un ricchissimo altare. Il giorno innanzi avea visitato le grotte con la Chiesa di S. Sebastiano. Altro giorno andò a visitar il luogo della crocifissione di S. Pietro Apostolo, e tre giorni prima era stato nella sua Cappella di S. Maria Maggiore adorando quivi la Madre di Dio, e visitando il suo sepolcro. La Domenica seguente giorno 24. di Gennajo fu l'ultimo giorno, nel quale egli celebrò con tanto timore, riverenza, e devozione, che a penna potè finire la Messa. Dipoi essendo già aggravato dall'età, e dalle fatiche, fu sopra preso da un letargo legiero, ed in termine di 5. giorni a 28. di Gennajo fra le 23. e 24. ore, nel mezzo d'un coro di Religiosi, presente buona parte del sacro Collegio, senza un minimo moto di dolore, o di spavento, quell'anima gloriosa colma di tanti meriti se ne volò, come se dormisse placidamente. Avendo prima ricevuto con somma divozione, tutti i sacramenti, recitata la professione della fede; sempre da se rispondendo al sacerdote, che gli dava l'estrema unzione, ed agli altri circostanti, da' quali gli venia ricordato che si confermasse con la volontà del Signore, replicava sospirando al Cielo, (*Cupio dissolvi, & esse cum Christo*) Essendo ultimamente giunto il termine di sua vita, dopo aver detto un sacerdote l'orazione. (*Defende quæsumus Domine B. semper Virgine intercedente*,) con quel che segue, esso rispose. Amen. E mentre un'altro de' circonstanti replicano il verso (*Recordare Jesu Pie quod sum causa tuæ viæ*,) sospirando del più profondo del cuore, ed alzando al Cielo una mano quasi che raccomandasse il suo spirito al Creatore, andò a godere la gloria, che si era acquistata con tante fatiche, vero Restauratore del secolo d'oro, sotto il cui governo fioriva la Religione, l'innocenza, la santità, la fede, le leggi, la dottrina, e dalla dottrina poi la giustizia, e la pace, dalla pace, l'abbondanza di ogni bene spirituale, temporale, e da questa la felicità di Roma e del Mondo; Pontefice in somma così glorioso che racchiuse in se l'eccellenze di molti passati Pontefici, ed in particolare di quelli che ebbero questo numero di Quinto, imperocchè rappresentò;

Bonifacio nel culto delle sante Reliquie.
Giovanni nella mansuetudine, e piacevolezza.
Stefano nella clemenza, e moderazione.
Leone nella composizione, e candidezza dell'animo.
Benedetto nella giustizia, e nella gravità.
Gregorio nel zelo di conservar l'autorità.
Innocenzio nella dottrina, e nel giudizio.
Adriano nella conservazione della libertà ecclesiastica.
Celestino nella santità, e purità della vita.

Cle-

Clemente nella pratica delle leggi, e constituzioni:
Urbano nel procurar la salute de' popoli Orientali.
Alessandro nell'integrità, e sincerità.
Martino nella vigilanza intorno alla conservazione dello stato Ecclesiastico, e della Città.
Nicolò nell'amare i virtuosi.
Pio nel desiderio di sradicare l'eresie, soggiogare i Turchi, e propagar la santa fede.
Sisto nella magnanimità, magnificenza, e felicità de' suoi tempi.

Nell'esequie, che gli celebrò il sacro Collegio in Vaticano fu fatta in sua lode un'orazione funerale da eloquente dicitore, e gli furono applicati gl'elogj, che vengono dati nella scritturra a Simone figlio di Onia con verificare, che Paolo V. fu quel gran sacerdote, che in vita sua (*suffulsit domum*,) con le parole, che seguono nel testo.

Visse Paolo 68. anni, quattro mesi, e 11. giorni nel Pontificato 15. anni, 8. mesi, e 12. giorni.

Il Clero di Santa Maria Maggiore gli eresse una statua per gratitudine, mentre egli era ancor vivente.

L'Anno seguente a' 30. di Gennajo apertò il deposito, e l'arca di Piombo, nella quale era depositato il corpo di Paolo V. si trovò intero senza minimo segno di corruzione. L'istesso giorno fu sollennemente da tutto il Clero secolare, e Regolare, e dalle Confraternite trasferito da S. Pietro in S. Maria Maggiore con mille torce, le quali portorno orfanelli, ed altri figliuoli accompagnando la processione la Cavalcata ordinaria della famiglia del Papa, e de' Prelati assistenti; Dove poi il giorno seguente intervenne tutto il Collegio delli Signori Cardinali, e Prelati alle sontuosissime esequie, essendosi fatto in detta Chiesa un gran Catafalco. Il Cardinal Borghese in tal giorno oltre l'altre grandissime elemosine diede la dote di 50. scudi per ciascuna da maritarsi alle 50. Zittelle, e duplicato a quelle, che sono entrate a farsi Religiose.

Dopo la sepoltura gl'intagliarono il seguente Epitaffio.

PAULUS QUINTUS PONT. OPTIMUS MAXIMUS
Patria Roman. Burghesia Familia.
Cui perpetua vitæ innocentia, & spectata virtus
Ad insignes quosque honores gradum fecit.
Bononiæ. Pro legato præfuit mox a Gregorio XIV.
Causarum Cam. Apost. Auditor. Creatus & a Clem. VIII. ad Philippum II. Hispanorum Regem de gravissimis rebus legatus.
In amplissimum ordinem cooptatus, inter generales
Inquisitores adscriptus.
Et Urbis Vicarius electus, cum omnes tantorum,
Munerum partes.
Summa cum laude obivisset ad Summum Pontificatum
Leone XI. è vivis erepto

Florens adhuc ætate incredibili patrum consensu
evectus est.
Cumque vigili sollicitudine securitatem, annonæ copiam
Justitiam, & quietem populis Ecclesiasticæ ditionis.
Concordiam vero, & pacem universo Christiano orbi
semper præstitisset:
Religionem summam pietate coluisti.
Urbem magnificentissimis ædificiis, ornasset, atque egregiis.
Omnium virtutum officiis aditum sibi ad immortalitatem aperuisset.
E mortalibus raptus grave cunctis sui desiderium reliquit
Sedit in Pontificatu annos xv. menses octo dies xiii. Obiit anno
salutis 1621. die xxxviii. Januarii.

Le Vite dei due seguenti Pontefici Gregorio XV. ed Urbano VIII. sono state raccolte e scritte dal R.D. Francesco Tommasucci Veneziano.

VITA DI GREGORIO XV.

TOccò in sorte a Gregorio XV. di Patria Bolognese di avere il principio della sua nobiltà dall' antica famiglia Lodovisia, illustre per cinquecento anni avanti: la quale non solo a meraviglia di quei secoli splende in Bologna, in cui Ligo Lodovisio con istraordinaria facoltà ebbe l' Officio di Camerlengo da Egidio Cardinale Albernozio, all' ora Legato, e Vicario dell' Italia tutta: ma ancor in Napoli sotto di Giovanna Seconda, che all' ora regnante governava quel Scettro, fu annoverata ed aggregata tra le famiglie di quella Città più illustri, e principali per chiarezza di sangue: e in Roma per ducento anni avanti Giovanni Lodovisio Conte Agrimontino fu dichiarato Senatore di quella Città, nel qual tempo solo insigni eroi principali, e gran Signori promoveansi a quel carico, e dignitade: Quinci ebbe i natali Alessandro, che con tal nome

s'addimandava Gregorio, prima che al Pontificio Diadema fosse esaltato, dal Padre Pompeo Ludovisio, e dalla Madre Camilla Bianchina ai nove di Gennaro l'anno 1554. Nato Alessandro con industriosa educazione fu allevato sotto i presagi d'una natura, che chiara, e maravigliosa si prometteva la di lui indole, e genio. Trascorse in Roma nel Collegio Germanico, e Romano gli anni dell'adolescenza sotto la cura de' Padri Gesuiti, nell'uno dei quali Collegj apprese perfetta norma di vivere; e nell'altro attese all'Arti liberali, e Filosofiche Scienze: ne' quali luoghi prestò saggio di gran modestia, e d'acutezza d'ingegno. Ritornatosene a Bologna diedesi allo studio singolar delle leggi, e co' dovuti applausi rapportati del Dottorato gli allori, di nuovo ritornosene a Roma: ove meritò aver per Giudici del proprio valore, e virtù tre Sommi Pontefici, quali poi col successo assodò nel medesimo parere; perocchè fu da Gregorio XIII. prima fra i Giudici del Campidoglio connumerato, non senza augurio di quella Monarchia, e Principato, che in breve ottener dovea, perchè il Pontefice chiamatolo a se, persuasolo con efficaci, ed esortative parole ad accettare per all'ora quel carico, che benigno gli offeriva; il qual parimente gli servisse per primo scaglione alla Pontifical altezza. Poi da Clemente VIII. eletto Referendario dell'una, e dell'altra signatura, gli fu imposto, che esercitasse le cause civili in luogo del Cardinal Rusticuccio, e del Vicario Pontificale, ed alle volte ancora il carico di Viceregente: dopo fu ascritto al consorzio de' Priori della Romana Rota, il qual Officio già per avanti cento, e cinquanta anni Lodovico Lodovisio non senza gran lode d'integrità, e prudenza aveva retto, ed amministrato. Da questo medesimo Pontefice insieme con Maffeo Barberino Clerico della Camera Apostolica, all'ora glorioso compagno di quell' officio, poi fortunato successore nella suprema dignità, fu destinato a Benevento, ove estirpando le radici di tumultuose discordie nate fra gli Pontificali, e Regi Ministri, acquietò con maravigliosa accortezza ogni rumore di controversa volontà. Finalmente da Paolo V. eletto Arcivescovo della sua Patria, Bologna, essendosi sturbata la pace per la guerra fra il Re di Spagna, ed il Duca di Savoja, fu inviato per mezzano della pace, non mancando a quel valore, che aveva premostrato avanti appresso i Lombardi, e Svizzeri, e perciò il Pontefice premiando la di lui fatica, creollo Cardinale nell'anno di nostra salute 1616. Acchetati i rumori d'Italia drizzò il viaggio verso Roma, e ritenuto il sacro Cappello, tosto partissi per Bologna, con pensiero di reggere il suo Arcivescovato, dove tanto dimorò, fino che morto Paolo V. nel Conclave, che per crear nuovo Papa fece, col comune suffragio di tutte le parti, e ciò al sicuro per divino decreto, dopo la seconda ragunanza de' Cardinali, fu dichiarato Romano Pontefice a' 11. di Febbraro del 1621. eleggendosi il nome di Gregorio XV. Dopo alquanti giorni ricevuta la Mitra, e Corona Pontificale, e fatta l'entrata co'l possesso di Laterano non senza grande, e giulivo applauso al popolo Romano, che prometteasi un nuovo Gregorio XIII. non tanto

del

del nome, e Patria, quanto nella benigna, e piacevole natura rivolse l'animo al governo, e maneggio della Cristiana Repubblica. Da pochi in un istesso tempo molti, e quelli gravi negozj furono presi da trattarsi in più luoghi, in guisa, che chiunque considera il numero, e l'importanza degli affari posti a fine da Gregorio, al certo stimerà quelli non essersi potuti terminare non in ispazio di due, o tre anni, ma a pena nel concorso di tanti lustri. Non ti curar, ne prender fastidio Lettore di scrutinar, se in questi uffizj nell'intraprender si abbi dimostrato molto pronto, o pur nel proseguirli molto costante, o gli abbi con felicità a fortunata meta ridotti: perchè nell'Italia principalmente sforzossi raffrenare, ed estirpare i rancori nati nella Valle Tellina fra le turbe popolari, nelli quali rumori infraposti s'erano li Re di Francia, e Spagna, che se questi non si toglievano al tutto, al certo sarebbonsi tramutati in barbara, ed inconveniente guerra, acchetolli prima allontanando da tali cose i animi Regi, riducendo ciascheduno alla cura dei proprj interessi, con esortar l'uno, che deposta la memoria della Tregua, ripigliasse la guerra contra gli Batavi, e l'altro che ponesse in scompiglio il rimanente degli eretici, che nella Francia erano diffusi, le quali due cose conseguì con sommo onore dalla sua prudenza, ed utile degli istessi Regi. Perchè ristorati da ambe le parti gli eserciti, ed il Re di Francia soggiogate, e prese molte Città, e Rocche a forza, o coll'arrendersi, debellò con inaudita prestezza poco meno, che tutti li ribelli: e l'insegne de' Spagnuoli nel Belgio per le rapportate vittorie, massime in quei tempi, furono con maggior allegrezza spiegate. Ma ravogliendosi ancora gli animi alla discordia, egli prese a difendere in questo mentre quel paese, cospirando a questa condizione tutte le parti, allor che l'occasione porgea molto opportuni rimedj. Per il che con gran spese fatte per ottener la pace, come la riputazione, e mandato ivi il fratello Orazio Lodovisio Duca di Fiano con numerosa squadra di soldatesca occupò quelle Rocche, e fortificolle con gli ajuti, e presidj, e vietando l'inconveniente, che all'ora soprastava. Quasi nell'istesso tempo porse ajuti a Ferdinando Imperadore, che nella Germania contro i ribelli eretici guerreggiava; sì col soccorso di soldatesca, come col somministrarli ogni mese gran quantità di danaro: e fu cagione, che maggiormente si unisse la lega de' Principi Cattolici Germani, quali con incessabile, e comune battaglia incalzassero il nemico, dandovi il tributo ogni mese per il servizio, ed uso di ciò. Procurò con ogni forza, ed infaticabilmente con non poca utilità, ed interesse del Cristianesimo doversi l'Imperial Settemvirato, e la podestà di dar il voto nella creazione dell'Imperadore trasferire nella persona di Massimiliano Duca di Baviera, del quale per la ribellione era rimasto privo il Palatino del Reno. Evvi la Libraria Palatina data in dono a Gregorio per cagion di questo beneficio, condotta in Roma non senza gran spesa. Ma non restò di rivolger il pensiero a Pollonia, onde diede a Sigismondo Re certo danaro, ed acquistolli l'ajuto d'altri, perchè s'inviasse a' danni del gran Signore de' Tur-

Turchi, che minaccioso se n'andava per quel paese con numeroso stuolo di combattenti, e poco mancò, che a sua persuasione non si stringessero in lega fra loro i Principi Cristiani contro 'l comune inimico; se la vittoria da' nostri ottenuta, e la pace, che fu improvvisa, ed istantanea non avesse annullato il negozio. All'ora con non minor desio volse gli occhi in Savoja, esortando il Duca, che servendosi della comodità del tempo, nel quale le guerre intraprese per il mondo tutto ad augumento della Cattolica Religione sortivano felicissimi progressi, e fini, debellasse Genevanido principale degli Eretici. Usò molte arti, e varie maniere inventò, perchè il Britanico regno si riducesse all'osservanza della vera Legge. Sforzossi, perchè Marco Antonio de Dominis Vescovo Apostata, il qual temerario osò scrivendo contro la Romana, ed Apostolica Sede molestarla, s'avvedesse del suo errore, e da quell'Isola si scostasse, e con paterna clemenza (condannando egli le cose contenute nel suo libro, che già aveva posto alle Stampe) perdonandole il fallo commesso, riceverlo in grazia, mantenendolo a sue spese in Roma. E per giovare all'università de' Fedeli determinò alquanti Cardinali, appostandoli l'annuale entrata, ed emolumento, perchè co' consigli procurassero la propagazione della fede. Instituì la festa de' cinque Santi, li quali a' 12. di Marzo dell'Anno 1611. canonizò, cioè S. Ignazio Padre, e Fondatore della Compagnia del Gesù, S. Francesco Xaverio suo compagno, ed Apostolo dell'Indie. S. Filippo Neri Capo, ed Institutore dell'Oratorio; S. Isidoro Agricoltore; e S. Teresa Madre delle Carmelitane Scalze. Finalmente egli di proprio pugno compose una Bolla circa l'elezione secreta de' Pontefici, (che fu a pieno per render alla fama immortale il di lui nome, e fatti) da ciascuno desiata, intrapresa da molti, e da niuno posta al bramato fine la quale come era stato decretato da Gregorio così Urbano VIII. suo successore, siccome l'aveva con la sua elezione approvata, dopo quella con particolar decreto confermolla, acciocchè sia cosa più, che certa l'encomio d'un uomo chiaro sì per la porpora, come per li meriti, ch'ambi i Poli della Cristiana Chiesa siano stati assodati, e stabiliti da Gregorio XV. l'uno nella Germania, con trasferire (come disopra dicemmo) la podestà di dar'il voto nella creazione Imperiale dall'eretico Principe nella persona del Cristianessimo: l'altro in Roma dopo imposta la legge, e maniera di crear il Romano Pontefice, da che per l'avvenire potessero i Cardinali scorgere, essere in suo potere, e balia una cosa di tanto momento, senza ch'altri fossero, o potessero esser ammessi.

Nè perciò questi pensieri di non poco rilievo punto lo disturbavano dal governo pubblico; come all'ora massime fu chiaro, e palese, mentre contro l'intemperie de' tempi con maggior vigilanza possibile difese, e sollevò la Città di Roma, ch'era sommamente travagliata da gran penuria di vettovaglia, e da gravissime indisposizioni d'infermità, con l'abbondanza del frumento, ragunato da altre parti, e compartito con minor prezzo di quello, ch'era comprato, e mantenute le case de'

pove-

poverelli coprendo la loro nudità, e suffragandoli col cibo provedendoli di stanza, e di nuovo ospitale per gl'infermi, ed altri simili ospizj, i quali sosteneva col proprio suo danaro. Sempre sino da' principj del suo Pontificato con sanità non intera, ma con invitta costanza d'animo vigoroso, tanto attese a simili, ed altre cure dell' officio Pastorale, che sebene vi era opinione, che ei presto morir dovesse, non lasciò però mai nè di dar audienza, nè d'operar, quanto a lui si aspettava. Passò di vita dal Monte Quirinale a' Campi Elisi della Celeste Gierusalemme, come piamente si può credere, all'or che glorioso aveva trascorso gli anni 70. dell'età sua, alli 8. di Luglio dell' anno 1624. dopo aver dato sì nell'infermità, come nel suo transito gran saggio di Religione, e costanza. Fu Gregorio di statura mezzana, il color fu giuggielino, non dissimili al melleo; macilente, e tenue di natura, e per le continue, e non cessanti fatiche indebolito, essendo intepidito il calore vitale, e quasi consumato avanti l'età: ma l'animo fu reale, e coraggioso, e l'ingegno vivace, e fornito d'ogni scienza principalmente delle Leggi, alle quali attese più, che all'altre, in cui tanto, e collo studio, e con la natura s'avanzò, che fu a ragione stimato degno d'annoverarsi fra i primi professori di quell'Arte, che in questo secolo singolari credeansi; la qual cosa nei suoi scritti, e ne' volumi tramandati a' posteri lasciò testimoneggiata. Reggè la Sede Apostolica anni due, mesi ... giorni .... Vacò dopo la sua morte la Sedia di S. Pietro giorni 20.

Creò questo Papa in quattro promozioni undici Cardinali, cioè otto Preti, e tre Diaconi, che sono i seguenti.

Ai 15. di Febbraro del 1621.

Lodovico Lodovisio Bolognese, figliuolo di suo fratello, Prete Card. di Santa Maria Traspontina, che fu poscia Vicecancelliero col titolo di S. Lorenzo in Damaso.

Ai 19. d'Aprile dello stesso anno.

Antonio Gaetano Romano Arcivescovo di Capua, prete Card. di S. Pudenziana.

Francesco Sacrati Ferrarese Arcivescovo di Damaso, Prete Card. di S. Matteo in Merulana.

Francesco Buon compagno Romano, Nipote di Gregorio XIII. Vescovo di Fermo, Card. di S. Eustachio.

Ippolito Aldobrandino Romano, Abbate, pronipote di Clemente VIII. Diac. Card. di S. Maria Nuova.

Ai

Ai 21. di Luglio del 1622.

Lucio Sanseverina Napolitano, Arcivescovo di Salerno, Prete Card. di S. Stefano nel monte Celio.

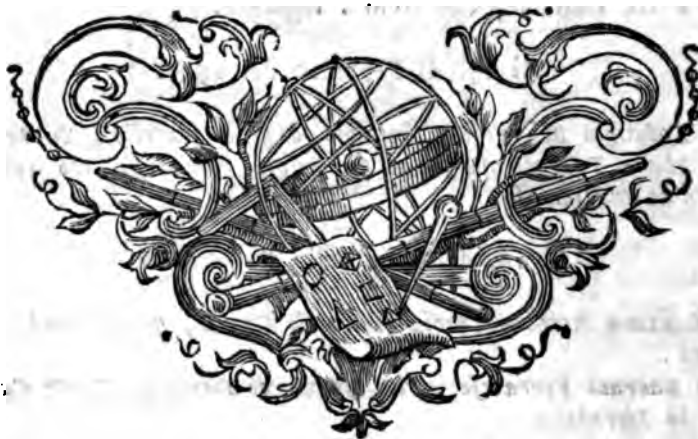
Marc' Antonio Gozadino Bolognese, Prete Card. di S. Eusebio.

Ai 5. di Settembre dell' anno sopraddetto.

Cosimo di Torres Romano, Arcivescovo di Andrinopoli, Prete Cardin. di S. Pancrazio.

Amando, ovvero Armando Gio: da Plescis di Richelieu Francese, Vescovo Lucinense Card.

Ottavio Rodolfi Fiorentino, Vescovo Arianense Card. di S. Agnese in Agnone.

Alfonso dalla Queva Spagnuolo, Diac. Card. ...

VITA

VITA DI URBANO VIII.

LA Barberina gente già cento lustri addietro fino a questo secolo fiorì nella Semifontana Repubblica per chiarissima testimonianza di ciò avuta. Semifonte situato nel mezzo di Fiorenza, e Siena era lontano dal Castello Barberino meno di due miglia. Quello dopo l'assedio di due anni per tradimento preso da' Fiorentini, ed insieme distrutto, molte famiglie (non però nell'istesso tempo) eleggendosi per stanza Fiorenza, ivi se ne andarono: fra queste ritrovossi la Barberina, la qual tosto, che ivi fermossi, fu annoverata fra la principal nobiltà. Dovendo io dunque rammemorare in poche parole alcune cose circa Urbano Pontefice, stimo non doversi raccontare tutte le imprese de' maggiori di quella gente: ma tralasciate le altre cose, e comincierò da Antonio fratello di Carlo, Avo del Pontefice. Questo Antonio per integrità, facondia, pru-

 den-

denza, e per l'amor verso la Patria illustre, e famoso andandossene a Roma, ed abitando ivi insieme con la famiglia (ho detto con la famiglia, perchè ebbe occasione di venirsene a Roma) chiamato Francesco Nipote figlio di Carlo a se, applicollo ad esercizj degni d'un Gentiluomo. Era insigne Francesco per la maturezza d'ingegno, e per la prudenza, ed essendo addottrinato nelle leggi, fu fatto Referendario d'ambe le signature, ed insieme essendo uomo di singolar valore, fu eletto settimo Protonotario nella Corte Romana. Raffael suo fratello guerreggiò coraggioso, e prudentemente nella Fiandra. Il Marchese Vitteli servissi di lui ne' più importanti affari della guerra. Antonio Padre di Maffeo, quale la Cristianità tutta ammira Ministrator, e Luogotenente della potestà di Cristo nella Sede di S. Pietro, non splendè solo per una sola lode, ma per la prudenza specialmente, e non comune integrità; la di cui moglie Camilla Barbadoro Fiorentina, femmina principale fra le nobili, chiara per la benevolenza verso il marito, per l'amor verso i figliuoli, e per il zelo di Religione. Partì di Fiorenza Maffeo nell'anno 1568. e lo diede al beneficio del Mondo tutto; il quale posto nel terzo anno della puerizia restò privato del Padre: e poco soggiacque alla materna tutela, poichè appena uscito dalla età puerile fu chiamato a se da Francesco Protonotario de' Participanti suo Zio in Roma, e crebbe sotto la di lui cura. Esercitato nelle belle lettere, e nel Collegio Romano, avendo atteso agli studj di Logica, e di Filosofia, dedicossi a quello delle leggi, nelle quali in Pisa addottorossi. Tanto attese alla lingua Latina, che in Prosa, e Poesia scrivea con straordinaria facondia. Li versi, che in età più matura compose, sono ornati di gravissime sentenze, e di una soave eloquenza; perchè le Greche lettere apportano grand'ornamento, ed utile alle Latine, ad ambe applicossi, ed ancor Pontefice transcorre certe ore, quando ciò gli è permesso dalli negozj del Pontificato, nel leggere l'opere nel Greco Idioma de' Greci Autori. Non restava mai il Zio di stimolar Maffeo per eccitare a maggior desio d'onore il giovanetto, che con gran premura aspirava alla meta d'insigne, e famosa lode, ed acciocchè nella verdeggiante età s'esercitasse nel maneggio di pubblici officj, procurò, che fosse eletto Chierico della Camera Apostolica. Non ancora aveva trascorso l'anno vigesimo primo dell'età sua, che fu fatto Abbreviator della maggior Presidenza, e Referendario della Giustizia da Sisto V., e da Gregorio XIV. eletto fra quelli della signatura della Grazia poco dopo proposto al governo di Fano; finalmente decorato della dignità di Protonotario della Corte Romana. In Ferrara, come conveniva, essendo egli Protonotario, scrisse l'istorie de' Matrimonj fra Filippo III., Re Cattolico, e Margherita d'Austria; e fra Alberto Arciduca d'Austria, ed Isabella, Chiara, ed Eugenia Infante di Spagna celebrati alla presenza di Clemente VIII. Romano Pontefice. Dopo alcuni officj esercitati, fatto Chierico di Camera, rese gli altri Magistrati. Nell'anno 1601. essendo nato Lodovico, che ora governa con ogni Giustizia la Francia, essendo insieme Re di Navarra fu mandato

dato Ambasciadore dal medesimo Clemente al grand' Errico Re famosissimo per il Regno di Francia, e per la fama, che dall'armi rapportò, Padre di Lodovico, e Maria Reina Madre per congratularsi della bramata nascita del primogenito suo figliolino a nome del Pontefice. Nell'anno 1602. fe trattener l'acque inondanti del lago Trasimeno (famoso per la ruina di Flaminio Console, e per la uccisione fatta da Annibale) per comando di Clemente, poichè allagavano per le campagne, e Castella, avendo provveduto di condotto d'acque, e fatto, che in altre bande scorressero, e restituì alla primiera vaghezza, e splendore le già offese Campagne, e Castella: dopo le quali cose attendendo a favoreggiar la Città di Perugia, ed Umbria, se le obbligò nell'affetto. Spediti questi affari Clemente lo creò Arcivescovo Nazareno, ed inviollò in Francia per suo Ordinario, e Legato della sede Apostolica. Maffeo, il quale avea con la prudenza sua ritenuto l'impeto del Trasimeno nell'Italia, nella Francia acchetò li romori impetuosi dell'opinioni, all'ora, con la forza della Verità ed eloquenza indusse e piegò l'animo di Errico il Grande Re di Francia a rinovar la Piramide fabbricata in Parigi dirimpetto al Palagio Senatorio in scherno, ed ingiuria di un'Ordine benemerito della Cristiana Repubblica. Oltre di ciò per se gran documenti, e segni di quella integrità, che sempre durando, mai aveva diminuito; mentre procurò a forza di persuasioni, che la Piramide fosse rovinata e la Compagnia de' Gesuiti rimessa in Francia, ed il Re diventò magnanimo, manifestò l'innocenza d'alcuni della stessa Compagnia col chiaro testimonio dell'abbattuta Piramide; e tutti due s'eressero un'aguglia, per così dire, di un'eterna gloria, e fama: con che egli s'intracciava la strada ai Cardinalizj onori. Nell'anno 1605. ai 11. di Settembre ancor lontano fu da Paolo V. integerrimo Pontefice in tempi tanto turbolenti creato Cardinale, ed a' trenta di Ottobre partitosi dall'Ambasciaria di Francia ricevè il Cappello Rosso col titolo di S. Pietro al Monte d'Oro, e l'Anello ai dodeci di Novembre, il qual titolo tramutò in S. Onofrio l'anno 1610. a' 5. di Marzo. Morto, che fu Alfonso Visconte Vescovo di Spoleti, Paolo levò a Maffeo Cardinale Barberino il carico della Chiesa Nazarena, ed imposeli la cura di Spoleti nell'anno 1610. a' 27. di Ottobre. Egli la resse con grande accuratezza, visitò la sua Diocesi, e pigliò per compagno della pastoral cura Raffaello invitato Presidente del Zante, ornato di singolar bontà, e chiaro per il zelo dell'anime, e pratico de' negozj Ecclesiastici. Fu vigilante a giudicar le cause della Giustizia, porgendo sempre gli ajuti del suo patrocinio a' Francescani, li quali ancora in Francia, pria che fosse al sacro Concistoro dei Porporati ammesso, discese. Nell'anno 1612. a' 3. di Agosto, Paolo informato a bastanza della sua dottrina, integrità, prudenza, e gentilezza, segnollo successore fuor del di lui pensiero, e lontano da ciò a Benedetto Justiniano uomo di singolarissime qualità illustrato, Legato di Bologna, il quale carico, arduo per se, non senza gran lode esercitò, e servissi nella Vicelegatura di Lorenzo Magaletto per il governo di quella nobilissima Città. Se poi desideri

un saggio, o figura della sua perfezione, ti assicurarano di ciò coloro, che hanno letto li suoi versi pieni di Religione, ove poco avanti del fine leggerai una Poesia ripiena di sì pietoso affetto, che sino i petti marmorei ammollirebbe. Proponerotti ancora una sontuosa Cappella da lui eretta, e di magnifichi addobbamenti guarnita nella Chiesa di S. Adriano ad onore della Vergine, se a caso leggesti quell' Ode, in cui asserisce esser dannosa l'adulazione, senza dubbio t'indurrai all'odio d'un tal mostruoso portento, ed insieme t'inchinerai all' affetto di una tal virtù, mentre ti porrai a considerare con attenzione il suo modo, e metodo d'esortare. Tralascio ad altri la cura di scrivere circa le Congregazioni de' Cardinali nelle quali già Cardinale, fu aggregato dall' Autorità Pontificale. Dopo queste cose eransi già celebrati per la morte di Gregorio XV. i funerali per ispazio di nove giorni, ed aveva con stile facondo e ben composto discorso fecondo insieme di sale, e di dottrina onorando gli esequj dell' estinto Pontefice, Damiano Strada, ed il Collegio degli Ecclesiastici Senatori aveva chiesto l'ajuto dello Spirito Santo nell' incruento sacrificio, quando dopo aver' orato con insigne eloquenza Giovanni Ciampoli circa l'elezione del Pontefice essendo già trascorso l'undecimo giorno della morte di Gregorio entrarono in Conclave di Vaticano con animo di esequir il statuto intorno all' elezione Pontificia dal medesimo Pontefice decretato. Erano alquanto discordanti nel parere i Cardinali, ma finalmente instrutti dal superno Consiglio nel giorno di Domenica celebre per la solennità della Trasfigurazione, la mattina con unanime parere concorsero nell' elezione del Cardinale Barberino per il carico del Imperio universale, poichè lo scorgeano maturo per consiglio, grave per ben eccelso ingegno, e robusto per la nerboruta lena del corpo, ed a questi secreti voti dei Cardinali eransi uniti quelli del popolo. Erano presenti allo scrutinio più di cinquanta Cardinali, molti de' quali elessero il Pontefice Maffeo con la sottoscrizione de' voti, perchè la maniera di eleggere il Pontefice non aveva concesso tempo di conciliarsi i voti; La dove essendovi nel numerare i suffragi mancato uno senza sapere come, rinovarono la ballotazione senza che alcuno si scostasse dal pristino parere. Cinquanta furono quelli, che co' voti lo esaltarono al Pontificale onore, il che aprì, e palesò con chiaro testimonio, e la virtù, e valore di chi fu eletto, ed insieme la costanza del supremo Senato. Onde pubblicato per Pontefice il Cardinale Barberino, gioì, per allegrìa la Città, ed inteso il nome d' Urbano con doppia festa, e contento trionfò. Il Pontefice dopo fatta la scielta del nome, parve che si dichiarasse speciale Padre cortese, piacevole non tanto ne' costumi, quanto nel nome. Nel medesimo giorno condotto in Vaticano su l'ore venti venerolla con lieti, e festivi saluti il popolo. Questo Principe poi verso i poverelli splendido, sollevò dalla necessità quei mendichi con mandar loro alle proprie stanze molti danari. E qui sappi, o lettore, che in quel giorno si vide vinto dalle squadre Cattoliche quel falso Vescovo Alberstatense, ed insieme di Germania scacciato, nel qual sedette nel trono di Pietro il vero Vescovo, e singolarissimo tu-

telare,

telare, e difensore della Cristiana Religione. Ma tra queste felicità non cessò la inferita Canicula di macchinare disastri a rovina de i mortali, perchè per li sopportati incomodi nel conclave ammalaronsi alcuni Cardinali, ed ancor l'istesso Pontefice, fu vessato da febbrile indisposizione, la qual mentre travagliò le di lui membra, apportò grand'affanno alla corte, ed al popolo; onde fu di mestieri, che la incoronazione fosse differita. Ma Urbano, che desiava il fine del tutto, comandò, che si dovesse fare il giorno di S. Michele, cioè a' 29. di Settembre, perchè aveva in singolar venerazione, questo Santo Spirito, quale conosceva primo fra' Serafini, Capitano delle squadre celesti, e difensore della Chiesa, e del Sommo Pontefice: per il che fece fare la di lui immagine lavorata a mosaico nella Basilica di S. Pierro appresso l'altre di S. Petronilla: fecesi anch'egli scolpire in bronzo inginnocchiato avanti quello, con queste parole, (*Te Mane*, *Te Vespere*). In quel giorno Alessandro d'Este Diacono Cardinale di S. Maria in Via lata, avanti la Basilica di S. Pietro in Sisto, come è usanza, coronò col triplicato Diadema il convalescente Pontefice non per sdegno d'ereditario onore, ma per testimonianza, e mercede delle precedenti virtù replicando perciò il popolo gli applausi, ed allegrezza. Oltre di questi espressi argomenti di contento, altri ne porse il Senato, e Popolo Romano per l'elezione del Pontefice, ed erettoli un'arco trionfale nel Campidoglio, che s'allungava dal Vaticano fino in Laterano, fece dimostrazione delle di lui virtù; circa la qual cosa eloquentemente trattò Agostino Mascardi nel libretto intitolato, le Pompe del Campidoglio, ed insieme raccontò le Iscrizioni. Nel medesimo anno in giorno di Domenica ai 19. di Novembre Urbano riverito in ben ordinata Cavalcata di Cardinali, Prelati, e principali, e da altri nobili giovinetti, che a piedi seguitavano, ornato col sacro diadema, con le fenestrelle della lettica spalancate, come porta l'usanza, s'inviò al Laterano, essendo guarnite a maraviglia le strade, e ritrovandosi spettatore di ciò gran corso di popolo, ove posta a fine la cerimonia fece dono della Pontifical benedizione al popolo. Le quali cose con fortunato esito compiute Urbano VIII. l'anno istesso 1623. a' 31. d'Ottobre confermò il decreto di Pio Papa circa il non levare le Città alla Chiesa. Ne' principj del Pontificato instituì la pia usanza delle quaranta ore da celebrarsi li giorni Mercore, Venere, e Sabbato; nelle Basiliche di Laterano, di Vaticano, e di S. Maria al Presepe, ed in due altre Chiese per tutto lo stato soggetto alla Romana giurisdizione, per essortare la divina clemenza, dell'ajuto della quale questo pio Pontefice è desiosissimo. Diede il Cappello ad Agostino Spinola (creato già Cardinale da Paolo V.) nel pubblico Concistoro nel Vaticano: ed avido della propagazione della fede santa, e dell'aumento dell'onore divino instituì un pio Ordine della Cristiana Milizia col titolo della Concezione sotto la Regola di S. Francesco, e sotto il patrocinio de' Santi Michele, e Basilio. Ed acciocchè lo splendore Ecclesiastico principalmente in Roma, come primo luogo della Cristiana Religione vi è più nell'accrescimento s'avanzasse, comandò, che tutte le

Chie-

Chiese, e Monasteri sì d'uomini, come di donne, Ospitali, Collegi, ed altri luoghi fossero visitati da uomini gravi eletti da sua Santità a questo fine con titolo di Congregazione della Visita Apostolica, e fu destinato Presidente di questa Congregrazione Antonio Barberino fratello del Pontefice Cardinale di S. Onofrio. Avanti il Principo della Visita il Pontefice procacciando l'accrescimento del culto divino e la salute dell'anime comandò, che dovessero celebrarsi l'orazioni delle quaranta ore in certe Chiese Patriarcali, Collegiate, ed in altre, esortando di cuore li Capi di Religioni, che ripigliassero il primo modo di vivere, anticipando la visita Apostolica, ed egli in persona intraprese l'officio di visitare le Chiese Patriarcali, e come desiderava, avrebbe visitato le altre, mentre non l'avessero occupato gl' importantissimi affari del Pontificato: in ciascheduna settimana poi volle relazione di tutto ciò, che in quella s'era oprato, e tutta via procura, che sino ridotte a fine quelle cose, ch'a questo proposito appartengono. Il medesimo desiderio della salute dell'anime svegliò in lui il pensiero circa la residenza de'Vescovi; perilchè nel Concistoro apportò un gravissimo discorso spettante alla residenza loro; ed in tal guisa incominciò a favellare ai Cardinali Presidenti a quelle Chiese, che fanno la residenza. Per rimediare allo scrupolo della conscienza, che quella inquietar potesse, vogliamo, come stimiamo conveniente avvisarvi, che li Cardinali Vescovi, in ciò non solo differenti dalli altri Vescovi, e che a quelli non giova ciò, che dir si suole; lo fa, e soffre il Pontefice; perchè ci dichiariamo che noi in modo alcuno non toleriamo questo. Nell'anno medesimo divulgò una legge contro li Vescovi, che malamente promoveano alcuno agli ordini, ed insieme contro quelli, che in tal guisa erano ordinati. Beatificò ancora il Beato Andrea Avellino Sacerdote dell' ordine de' Chierici Regolari nell' anno 1624. a' 28. di Settembre. Dovendosi poscia l'anno 1625. conforme la legge di Paolo II. celebrare il Giubileo. Urbano acceso di carità, pubblicata la Bolla nell' anno 1624. a' 28. d'Aprile propose alla Cristianità il grande tesoro di tanto valore; statuì molte cose a commodo de' Pelegrini, e providde alla sicurezza loro; ed esortando li Principi Cristiani, che si esibissero liberali, a quelli, che andavano a Roma, ed oprassero, che sicuri potessero mettersi in viaggio. Sospese l'Indulgenze, eccettuate quelle di Roma, ed insieme levò il poter assolvere dalle censure Ecclesiastiche; ed a' 2. di Decembre inanimò i Cardinali ragunati nel concistoro a far qualche opra degna della loro ampiezza, e dignità a beneficio degli Ospiti, che nell'Ospitale della Trinità si ricovravano. A' 19. nella sala Regia ricevè Girolamo Cornaro, Francesco Erizzo, Girolamo Soranzo gloriosi Procuratori di S. Marco insieme con Renier Zeno Cavaliero, il quale baciandogli il piede santo fece l'orazione a pubblico nome, come è solito farsi da' Principi, e cortesemente stando presenti uniti quattro Cardinali, porsegli l'orecchio attento, come anco fece in altro tempo con gli Ambasciadori del gran Duca di Toscana, de' Genovesi, del Gran Maestro dei Cavalieri di Malta, e d'altri Principi, e Città d'Italia, e de' Svizzeri Cattolici. A' 24. poi Vigilia della

Natività del Redentore parlò a' Cardinali nella Camera de' paramenti circa l'aprir le Porte Sante, e degli atti di Religione, che in tutto quell' anno far si dovevano, e costituì tre Legati a Latere, ch' aprissero le Porte con la pompa ordinaria, cioè il Cardinale di Monte, e Diacono del sacro Palazzo, perchè aprisse quelle di S. Paolo; Il Cardinale Lenio Arciprete di Laterano, e quelle di S. Giovanni in Laterano; il Cardinale Mellino, quelle di Santa Maria Maggiore: Egli poi seguito da tre Cardinali inviossi con solenne processione verso la porta della Basilica Vaticana, ch' era chiusa, quale percossa con triplicato colpo di maglio aprì, ed entrando incominciò quell' Inno solito cantarsi nell' allegrezze, *Te Deum laudamus*, portando nella destra mano la Croce, e nella sinistra la candela di cera. Eranvi presenti a queste funzioni gli Oratori della Veneziana Repubblica, il Principe di Pollonia Uladislao trionfatore della Maometana schiatta, figlio dell' invittissimo Re di Pollonia Sigismondo, al quale il Pontefice dopo aver fatto le dovute accoglienze, nel Palaggio di Vaticano apprestò le cose necessarie ad una Regia Maestà. Scorgeasi da ambi le parti della Siporta due medaglie all' ora stampate non iscritti ugualmente, perocchè nell' una conteneansi queste parole; *Qui creditur sine macula*, e nell' altra variava si in questa guisa, *Hominibus bonæ volantatis*. A' 19. di Gennaro Urbano nell' anticamera Pontificale diede la spada, ed il Cappello consecrato nella notte della Natività di Cristo al medesimo Uladislao, invitandolo a banchetto nella sala del Concistoro: dopo il qual convito introdotti uomini perfettissimi di musica, perchè con armonici concenti sollevassero gli animi: il qual stato, che fu in Roma alcuni giorni carico di sacri doni partissi per ritornarsene alla patria. A' 2. Febbrajo poi invigorendosi in Palermo vie più la pestilenza, il Pontefice decretò, che fosse annoverata la Chiesa di S. Maria in Trastevere fra le quattro ordinarie a visitarsi nel tempo del Giubileo, in luogo di quella di S. Paolo fuor delle mura, sicchè a' 7. di Febbrajo visitando le quattro Chiese con alcuni Cardinali entrò per la porta maggiore della stessa Chiesa. A' 19. poi romoreggiando fra loro quelli della Valle Tellina dichiarò il Cardinal Barberino diacono di S. Agata per Legato suo, e della sede Apostolica a lattere alli Re, e Principi acciocchè attendesse all' acquietazioni di tali tumulti, il qual dovendosi partire ricevè la benedizione dal Pontefice, e dopo passati gli officj di congratulazione i Cardinali a cavallo l'accompagnarono alla porta Angelica. In tanto il Pontefice mandò avanti in Francia Bernardino Naro Gentiluomo Romano: mentre ancora il Legato seguitava il viaggio al Re di Francia, avendo inteso, che tra li confini di Genova, e Lombardia erano apparecchiate l' armi per far gran straggge da ambe le parti, inviò lettere piene di pietà, e prudenza a' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi della Chiesa Cattolica, perchè con l' orazion fatte da' loro sudditi procurassero di placare l' irritato sdegno della divina vendetta. Nel mese di Aprile partitosi della Basilica Vaticana verso quella di S. Maria in Trastevere se n' andò a piedi seguito dal Clero Romano, da ciascuna Religione, e dal Senato;

per-

perchè divoto, e ſupplichevole conciliarſi anelava l'ajuto della pietoſa deſtra di Dio, e così concedeſſe l'ineſtimabile teſoro dell'Indulgenze dell'anno Santo a chi con digiuni abbatteva i vizj, viſitando le preſignate Chieſe. Il giorno poi della feſta della Santiſſima Trinità, e di S. Urbano Papa, e Martire canonizò la B. Eliſabetta Regina di Portogallo. In queſto mentre il Cardinal Barberino ſtando in Parigi per trattar la pace, mandò la roſa d'oro a Maria Enrichetta Regina d'Inghilterra, ed inſieme le inviò le lettere del Pontefice ſcritte di Roma ſotto il dì 30. Maggio. Nel meſe poi di Luglio il Duca d'Alcalà chiaro per nobiltà, e dottrina, Ambaſciadore di Filippo IV. Re Cattolico proteſtò obbedienza intera a nome del Re nella ſcala Regia, e tal'occaſione Bartolomeo di Caſtro canonico della Chieſa di Burgos fece un diſcorſo al conciſtoro, ove erano radunati 21. Cardinali, e gli Oratori Ceſarei, Franceſi, e Veneziani. Eſſendo poſcia già traſcorſi circa giorni 50. dalla ſua creazione in Pontefice, il primo giorno di Novembre notiſſimo per la ſolennità comune de' Santi nella Baſilica di Laterano inſieme co' Cardinali aſſiſtè alla meſſa, dopo la quale benedì tutta quella moltitudine di popolo, che ſeguitato l'avea; concedendo inſieme il Giubileo a ciaſcuno, che viſitaſſe in quel giorno la Chieſa di S. Bibiana, o pure durante l'ottava d'ogni SS. a quelli, che viſitaſſero le 4. Chieſe. Soſpinto da ſanto zelo riſtorò, ed ornò la Chieſa di S. Bibiana deſtinandovi Sacerdoti, che doveſſero ivi celebrar ogni giorno, con porgerli il debito emolumento. A' 8. di Novembre comandò Urbano, che la Chieſa di S. Bonaventura de' Padri Cappuccini foſſe adornata tutta coi miracoli del B. Felice da Cantalice (dopo averlo dichiarato nel numero de' Beati) dipinti da Eccellente pittore. A' 10. e 23. viſitò l'iſteſſo Pontefice le Chieſe determinate con apportar grand'eſempio di ſanta divozione, il che fece altre volte quell'anno ſteſſo. Viſitò ancora a'25. l'Oſpitale della Santiſſima Trinità coi Cardinali Lodoviſio, Antonio Barberino, Magalotto, Aldobrandino, e S. Giorgio, e lavò a' Pellegrini i piedi, benedì la menſa, e donò a quel luogo gran Teſori di celeſti, e terrene ricchezze. In tanto levato il dubbio della peſtilenza il Pontefice rinovò la ſolennità della ſanta porta nella Chieſa di S. Paolo nella via Oſtienſe. Accolſe corteſiſſimamente nel Palagio Vaticano Leopoldo Arciduca d'Auſtria fratello di Ferdinando Imperadore inſigne per bontà dei coſtumi venuto da Fiorenza, a Loretto e a Roma, ed a' 13. Decembre nella Cappella Pontificale amminiſtrò non ſolo a lui, ma a quelli ancora, che in ſua compagnia erano venuti, il pane ſacramentato, e compiuta la meſſa diede a bacciare il ſacro piede agli altri. Ai 17. di Dicembre benigno ricevè il Cardinale Barberino, ch'era venuto dall'Ambaſciaria di Francia, il quale era ſtato dal Re corteſiſſimamente trattato, ed a'20. fece l'entrata ſeguito da' Cardinali della Chieſa di S. Maria del popolo ſino in S. Pietro nel conciſtoro nella ſala de' Duchi, come porta l'antica uſanza. A'23. poi avendo invitato a banchettar ſeco Leopoldo in Vaticano nella ſala del ſecreto conciſtoro, dopo la lezione

delle

delle sacre storie, fece cantare alcune Canzonette spirituali da' Musici presenti. Finalmente a' 24. Dicembre comandò che si chiudessero le porte di S. Giovanni Laterano, di S. Maria Maggiore, e di S. Paolo da' Legati, che l'avevano aperte; e finito Vespero, egli in persona s' inviò per serrare la porta della Basilica Vaticana, e nel far ciò mise egli la prima pietra, e così pose fine alla sacra ceremonia. Fu presente a tutto questo Leopoldo, il quale a' 30. onorato di molti doni dal Pontefice partissi di Roma per ritornarsene in Germania. Non però si fermò di dispensare questo sacro tesoro, poichè prolungò il tempo per l'acquisto di quello fin al primo di Gennaro. Oltre di ciò devesi avvertire, che in tutto quell'anno continuo provedè con ogni ingenuità il Pontefice di albergo per Vescovi, e sacerdoti, i quali non a sufficienza commodi di danaro andavano a Roma per sua divozione, ove gli era suppeditato il vito: e stimava poco, o nulla, il far cose di sì gran momento. Francesco poi Barberino intracciando la strada del zio essendo egli Prottetore de' Greci, e di quelli di Scozia fece apparecchiare le stanze per l'abitazione di tutti quei che delle dette nazioni venivano in quel tempo a Roma, appostandoli ancora certo numero di serventi. Nell' anno seguente il Pontefice supplicato da Filippo IV. Re Cattolico per mezzo di lettere scritte di proprio pugno, mandò il Cardinale medesimo suo Nipote, perchè levasse al sacro fonte una figlia del medesimo Re in vece della Pontificia presenza: oltre questo lo dichiarò suo legato a Latere all'Imperadore, Repubbliche, Re, ed altri Principi per trattare i negozj dell' Ecclesiastico interesse: Ebbe la mira principalmente di metter la pace fra il Re di Spagna, e Francia, e la raccomandò in particolare al Nipote, il quale l' ebbe sempre a cuore, e nel pensiero. Poco dopo, fece Cardinali dodici uomini singolarissimi degni per certo del Cardinalizio onore. A' Cardinali Zacchia, de' Marquemont, Spinola, Cavaliero, e Biscia, i quali erano in Roma, condotti alla sua presenza dal Cardinale Barberino, diede il Cappello con le consuete solennità. Pose fra li Giudici della Romana Rota un Cittadino di Perugia; onde quella Città gli rese infinite grazie d' un tanto onore. Trasferissi nella Molle d' Adriano con i Cardinali S. Onofrio, Magalotto, e S. Sisto seguito da Monsignor Vidoni principal tesoriero pontificio poco dopo fatto Cardinale, ed in questo mentre visitò il tesoro insieme con l' edificio da lui amplificato, avanti il quale a suo cenno fu fatta piazza libera, e spaziosa. In oltre comandò, che si lavorasse in Roma, ed Ancona gran quantità d' Artiglierie a difesa dello stato Ecclesiastico. Andò a visitare le sette Chiese di Roma accompagnato in carrozza dai Cardinali Pio, Savello, de Torres, S. Onofrio, Magolotto, Cajetano, S. Sisto, S. Clemente, S. Giorgio, Biscia. Non mancò ancora di compartire questo prezioso tesoro del Santissimo Giubileo a Lodovico Re di Francia. Diede il Cappello al Cardinal Federico Cornaro Vescovo di Bergamo nella sala del palazzo Quirinale, il quale se n' era venuto a Roma a' 23. di Aprile. A richiesta poi d' Urbano furono translatate le reliquie di S. Giovanni

Crisostomo dalla sacristia di S. Pietro nella Cappella dell'orologio della medesima Chiesa, particella delle cui Reliquie il Pontefice ricevè quasi gran tesoro, conservandola con pia diligenza. Di più dichiarò Beata Maria Maddalena de' Pazzi Fiorentina, Vergine di gran Virtù per gli eccellenti suoi meriti, e statuì, che in Roma, solo però durante l'anno, nella Chiesa di S. Gio: Battista da' Fiorentini, ed in Fiorenza per tutte le Chiese si potessero recitar le ore con la Messa del Comune delle Vergini non Martiri. Ritrovandosi presenti li Cardinali alla prima sua solennità nella Chiesa di S. Gio: Battista a' 23. Marzo. Nel Mese di Giugno poi ragunò alcuni Cardinali trattando circa la custodia delle chiavi, e delle porte del tesoro della Molle d'Elio. Fra tanto l'Infante di Spagna Cardinale, fratello del Re Cattolico visitò il Cardinale Barberino Legato Apostolico tosto, che fu giunto in Spagna, prima che entrasse in Madrid, ed il Re cortesissimamente andollo ad incontrare, mentre era per fare l'entrata, ed insieme la Corte, con superbo apparato, festosa per la venuta di tal personaggio, il quale, oltre la chiarezza della parentella col Sommo Pontefice era reso commemorabile dalla bontà della vita, dalla pietà, modestia, ed altre rare qualità: Le quali cose non han solo per scopo d'allettare, e a raddolcire l'udito, come lontane dall' adulazioni; ma acciocchè li posteri possino sollevarsi coll'altrui esempio all'acquisto della virtù, mentre sono ammaestrati dalla Verità. Questo Principe dunque dopo trascorso il giorno, della solennità Santissima della Trinità levò al sacro fonte battesimale l'Infanta Maria Eugenia, figlia del Re a nome del Pontefice battezzandola il Cardinale Zapata Governator della Chiesa di Toledo. Dopo questo essendosi intesa la rotta che ebbe l'esercito del Conte di Mansfelt da' Cattolici in Germania, Urbano se ne andò con 17. Cardinali Germani a Santa Maria dell'Anima per celebrare la Messa, e per offerire le dovute grazie all'eccelsa Maestà del Sovrano Motore. Poco dopo questo, essendo stato debellato il Re di Dania dal Conte Gio: de Tili, fece il medesimo nella stessa Chiesa discorrendo ancora co' Cardinali circa la cura delle Chiavi del secreto Tesoro. Nella Festa di S. Bonaventura Dottore Ecclesiastico, essendosi ricominciata la solennità, la qual Sisto V. avea instituito, ritrovossi presente alla Messa nella Basilica de' SS. Apostoli il Concistoro de' Cardinali per comandamento del Pontefice. Dopo alquanti giorni stimò bene sua Santità doversi visitare le Chiese delli SS. Apostoli da sei Cardinali, Vescovi, cioè da quel d'Ostia, Portuese ec. a usanza degl' altri Vescovi, e Prelati. Fece dono del pallio al Cardinale Bandino Vescovo d'Ostia nella sua Cappella; il quale in un'altra occasione avea concesso al Cardinale di Monte. Nel giorno 4. di Ottobre consecrato a S. Francesco pose la prima pietra della Chiesa de' Cappuccini nella Città. Le medaglie affisse alla prima facciata della Chiesa contenevano l'immagine Pontificale con queste parole, (*Urbanus VIII. Pont. Max. Anno* 4.) nell'altra facciata poi tenevano impresse queste lettere (*Ecclesia B. Virg. Concep. primo tacto lapide MDCXXVI.*) Fece Urbano a sue spe-

se il principal altare di questa Chiesa (avendo dato in dono l' acqua, e'l terreno atto per l'edificazione a' Frati il Cardinal S. Onofrio) Accolse fastosamente nel pubblico Concistoro quasi ritornata colomba di Noè, ed a guisa di Nunzio di sicura pace il Cardinale Barberino Apostolico Legato in Spagna, dalla quale facea ritorno dopo acquietati i romori tra gli due Potentissimi Re, e nello stesso giorno aggregò al Cardinalizio Collegio Giulio Sacchetti ritornato da quello stesso paese in Roma. Oltre questo avendo posto a fine il colmo della Chiesa di S. Bibiana, fece trasferire li corpi della stessa Martire, e delle Sante Demetria, e Dafrosa, dalla Basilica Liberiana, ove erano stati condotti. Poco dopo con ogni solenne pompa consegrò il tempio Vaticano, eretto da Costantino Magno, ridotto poi dalla liberalità de' Sommi Pontefici in vastissima forma. Volse di più, che fosse di peso levato l' altare fabbricato da Clemente VIII. per esser stato da lui consegrato. Furonvi assistenti 22. Cardinali con gran numero di uomini Ecclesiastici, di sei Cardinali Vescovi tre furono presenti, essendo lontani altri: Albanese, Prenestino, e Sabino, furono adjutori in tal negozio al Pontefice, ed in luogo del Cardinal d' Ostia, del Portuense, e del Tusculano servirono i Cardinali Lanti, Lenio, e Savello. Il primo dì di Marzo, il Pontefice diede parte a' Cardinali, che il negozio della Valle Telina s'era felicemente acchetato, e ch'erano stati consegnati gli Forti a Torquato de' Conti capitano delle squadre Ecclesiastiche (il quale gli avea dati in mano a' Ministri di Francia, e Spagna da spianarsi affatto) e tra l'altre proferì queste parole degne in vero da considerarsi. Pur una volta di comune consenso de' due Re s'è stabilita la pace, ed abbiamo fatto ogni nostro potere, acciocchè la Chiesa non patisca qualche disaggio, ed inconveniente. Testimonieranno il tutto gl' istessi Re, e lo conosce lo stesso Iddio, l' onore del quale ci è servito per scopo. Fra questo procacciando l' aumento del Sacro Senato convocò i Cardinali trattando di rinovare la dignità de' Cardinali. Abolì prudentemente l'Ordine de' Cavalieri di S. Gregorio, il quale Paolo V. aveva ristretto. Donò all' onore supremo de' Cardinali Gipsio, e Spada, l' uno ritornato dalla legazione di Urbino, l'altro da quella di Francia. Ampliò, e rinovò in Loretto il Collegio de' Greci instituito da Gregorio XIII. e dopo alcuni anni traslattato in Roma; ivi alimentano trentasei giovanetti col denaro suggeritovi dalla comunità; mantenendone una sol dozzina in Roma nel Clementino Collegio. Annullò il titolo di S. Carlo a' Gatinari, tramutato in luogo del titolo di S. Biagio dell' Anello, e fece titolo di Cardinal la Chiesa di S. Carlo posta nella via detta corso. Nel mese di Novembre attorniato da Cardinali visitò (come è solito fare più volte l'anno) le sette Chiese di Roma, celebri per la concorrenza del Popolo, insieme con quella di S. Maria dalla Vittoria. Nell'anno 1628. essendo da crudel fatto tronco il stame della Vita di Antonio Grimani Patriarca di Aquileja a' 27. di Gennaro inviò lettere dell' Anno 1626. ai 20. di Marzo per la persona d' Agucchio Nunzio appresso i Veneziani ad Agostino Gradenigo Vescovo di Feltre; nel cui

tenore li dava parte, come l'eleggeva per successore del già estinto Patriarca. Dopo questo ricevè lettere da Giovanni gran Maestro de' Cavalieri Tedeschi, nelle quali si esibiva pronto, ed obbediente a' cenni della volontà Pontificia. Fece far nel mese di Marzo l' entrata in Roma a Ferdinando II. Gran Duca di Toscana cospicuo per le sue qualità, rattenendolo come è usanza, per una volta a pransar seco nelle stanze Pontificali, e a' 10. di Marzo nella Cappella di Vaticano, celebrato il venerando Sacrificio della Santa Messa, lo satollò col pane Angelico del Corpo di Cristo, rimedio per l'acquisto agevole della fortunosa futura immortalità. Inviaronsi poi la Domenica prima di Quaresima alla Chiesa Vaticana di Sisto co' Cardinali per assister alla Messa, sollevando il Duca la coda della Pontificia sopraveste, ivi fu presente infraposto a' Cardinali di S. Clemente, e S. Eusebio, ed alli altri, il che finito ricevuta da Urbano la Rosa d'oro ai 17. se ne partì di Roma. Morto fra questo mentre Vicenzo, che fu Duca di Mantova (a nome del quale il Marchese Sigismondo Gonzaga aveva già tempo promessa l' obbedienza) si mosse in Monferrato una perigliosa guerra, domandò gli scettri Carlo Gonzaga. Il Pontefice desiosissimo della tranquillità della Pace, e dell' universale utile dell' universo, mandò Ambasciadori estraordinarj all' Imperadore, e Cattolica Maestà di Spagna, concedendo un Giubileo comune per mezzo di pie lettere, ed ai 12. celebrata la messa nella Basilica Vaticana di Pietro al Altare della Pietà a piedi se n'andò co' Cardinali, ed Ambasciadori de' Principi alla Chiesa di S. Spirito. A' 17. visitò le sette Chiese, e pochi giorni dopo di nuovo visitò quelle di Vaticano, e di S. Spirito, dopo la qual cosa se ne ricoverò nel Quirinale palazzo. Nel mese di Maggio elesse Vescovo di Ferrara il Cardinal Magalotto. Nel mese di Luglio restaurò la casa penitenziaria delle donne nella via detta volgarmente Longaria, che stava per rovinare, in cui si sostenevano quelle, che uscivano dal letamajo della disonestà, mentre che li diede per Procuratore il Cardinale S. Sisto. Creò Gio: Battista Palotta (ora Romano Cardinale) Arcivescovo di Tessalonica, e Nunzio ordinario appresso sua Maestà Imperiale. Ai 9. Aprile nella visita delle sette Chiese visitò anco il Battisterio di Laterano, il cui volto avea fatto artificiosamente lavorare, e tutt' ora pur sollecitava, che fosse guarnito di marmi di diverso colore. Il giorno seguente se n' andò per la rotonda sommità del Vaticano al recettacolo, ove si riserba il Sudario con la viva effigie del Salvatore improntata misteriosamente dalla faccia di Cristo per mezzo di Veronica santa, e la lancia, che nel tempo della passione traffisse non men' acutamente, che spietatamente il lato cordiale di Cristo, per fruir più vicino della presenza de' celesti tesori, e riverire ancora una particella della Croce del Signore donata da lui alla Basilica di S. Pietro. La parte del salutifero legno levata dalla Chiesa di S. Anastasia rappresentava la figura di Croce, ma le mancava (per dir così) un braccio, onde comandò il Papa, che fosse portata quell' altra parte del detto Legno, che si conserva nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme; e d'indi ne fece pigliar tanto,

che

chè supplì per fare il braccio, che mancava: e questa crocetta vestì d'argento, ed ornò di gemme, ed ordinò, che quando si mostrava al popolo il Sudario, e la Lancia, ancor essa si mostrasse. Nello stesso mese soprabbondando in lui l'allegria, e giubilo, se partecipi i Cardinali come per legge del Imperadore erasi decretato, che li Capitani della Germania facessero restituzione alla Chiesa delli beni levatigli. Nel mese d'Agosto statuì, che in niun tempo li Vescovi d'Ostia, e Veletri fossero senza suffraganeo Vescovo, e comandò, che fossero cavati dall' entrata della Chiesa Ostiense 500. scudi da soddisfar ogni anno al sopraddetto suffraganeo. Il Cardinal Borghese per esortazione del Pontefice appigliossi alla cura della Chiesa Sabina, e di più applicò l'entrata di 400. scudi al Vescovo suffraganeo Gio: Battista Piccolomini, ed a i suoi successori, estratta dell'erario di Sua Santità. Nè stimerò doversi por in oblio il statuto d'Urbano, cioè, che coloro non potessero esser ammessi all'Episcopale fastigio, che non potessero per indisposizione di malattia soffrire una tal carica, nel che non privilegiò nè pure li Cardinali ancorchè se alcuno fosse per avventura Vescovo Portuense, ed impedito da infermità, li fosse lecito aspirare al governo della Chiesa d'Ostia. Nel mese d'Ottobre dichiarò Beato il servo d'Iddio Gaetano Tieneo Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari Teatini, e concesse che potesse sopra li altari come tale esser riverito, ed onorato; e nello stesso anno del 1629. del mese d'Aprile avea posto, ed aggregato al consorzio de' Santi il Beato Andrea Corsino di Fiorenza dell'Ordine de'Carmelitani Vescovo Fesulano. Nel mese di Novembre fece alcuni Cardinali delli quali poco dopo tratterò: e sentendo sovrastare gran sciagure di pestilenza, e penuria di vettovaglia accoppiata dalli tumulti di guerriera discordia, a rovina della Cristianità tutta; mandò un' universale Giubileo. Di più decretò, che S. Rocco fosse tenuto Santo, e che come a tale fosse celebrata in suo nome la messa, e recitato il divino officio. Nell'anno 1630. infuriato Marte fra strepitosi rancori di sanguinolenta battaglia, mandò il Pontefice Gio: Giacomo Pancirollo Ambasciadore perchè procurando tentasse di seminar la pace; poco dopo costui inviò il nipote più giovanne Antonio Cardinal Barberino Legato a Latere a tutta l'Italia, ed inviollo a Bologna, di quì poi nella Lombardia, ed in Savoja per snervare, e sradicare la possanza d'incredulità discordia, se mai fosse stato permesso dalla possibilità. Vien assaltato Antonio Cardinale col titolo di liberale, e di più un certo Signor uomo maturo, e grave di quell'età notabile di nascita, scrivendo da Milano a Roma, divolgò quel maturoso seno, e prudenza, che coll'esperienza avea in questo Principe scorto. Ma non mi permette esser tropo prolisso la proposta brevità, onde lascio di raccontare come Urbano avendo con maggiori presidj di nuovo fortificata la Rocca Elia in Roma, l'ha vie più resa stabile, e forte, il che vien palesato dalle monete allora stampate, nelle quali si legge: (*Instructa*, *Munita*, *Perfecta*,) come egli ha eretto in pochi mesi nella campagna di Bologna un forte stupore presidiato, detto Urbano, per difen-

difender, e mantenere lo ſtato Eccleſiaſtico: che con nuove fortificazioni ha reſa invincibile la fortezza di Ferrara, e la città medema: e che al Palazzo Quirinale ha aggiunti nuovi edificj, ergendo a tutela delle torri alte, e forti muraglie. Guarnì ancor un' Arſenale nel Vaticano di tanti ſtrumenti guerrieri, quanti foſſero a ſufficienza per armare più di quattro legioni di ſoldati, e di gran numero d' artiglierie di non lieve momento per la grandezza, e finezza loro. Ampliò la libraria di Vaticano di volumi greci di gran prezzo ſcritti a mano. Ha fabbricato un ſuperbo palagio per abitazione de' Romani Pontefici in Caſtello Gandolfo. Nè qui ſi fermò il magnanimo coraggio di queſto pietoſo Pontefice perchè divenendo mai ſempre più magnanimo, e diſpregiator di vil codardia; inoltrò l' aquilino ſguardo ad opere più ſublimi, ed illuſtri. Onde per venire alla pratica dopo la ſpeculazione, ove ſi fermava il ſuo penſiero a beneficio pubblico, dirizzò la ſcola Romana, chiamata con nome di Sapienza, accreſcendole gli ornamenti, e l'ampiezza. Parimente deveſi annoverare fra le opere di Urbano la Chieſa di S. Cajo, che appreſſo quella di S. Sebaſtiano ſi va tutta via proſeguendo; così anco quella di S. Bibiana: avendo in oltre ornata quella di S. Maria Rotonda, e di S. Sebaſtiano non troppo diſcoſta dall' Arco di Tito, dovendoſi di più per ſuo comandamento por fine a quelle 4. Cappelle ſotterranee, negl' angoli del Vaticano ſituate, ed inſieme freggiarle con figure marmoree, eſſendo ſopraſtante all'opera Angelo Lario Canonico di S. Pietro, e maeſtro della caſa Pontificia. Statuì ancora la ſtanza in Vaticano per li Auditori della Romana Rota. Diede alle ſtampe già pochi meſi li Santi Inni, riveduti, e pienamente con cenſural verghetta corretti; così il Martirologio Romano fù colla ſua autorità riſtampato, determinò, che per S. Catterina Seneſe foſſe recitato l' officio col titolo di ſemidoppio. Riſfece il porto di Centocelli ſino da Trajano Imperadore fatto, e dalli altri Sommi Pontefici rinovato, e tanto aggrandillo, e dilatollo, che pare novello, e di freſco lavorato: ed ogn' uno, che lo vede, confeſſa non eccederr in ciò la generoſità degli andati Ceſari a quella d'Urbano. Fa elevare a queſti tempi un'argine di gran pietre per riparo del porto, acciò ſpezzi l' orgoglio dell' onde ſpumanti, aggiongendo a ciò molte ſtanze atte per beneficio dei Mercanti. Di più fece un' acquedotto di ſoaviſſime acque: e levata la gabella al mare, agilita a' Mercanti il condurre le mercanzie, alla qual opra preſiede Donato Ceſio Chierico della Camera Apoſtolica. Decretò, e ſtabilì Urbano, che ſi ſerbaſſe l' uſanza dell' onorare i Cardinali Romani con titolo di Eminentiſſimi, e Reverendiſſimi, ed a' 15. Giugno diede il Cappello Roſſo al Cardinale S. Croce ritornato di Pollonia. Confermò per ſempre Urbano il decreto di Gregorio XV. circa l' elezione del Pontefice Romano. Poſe in non cale l' abuſo, che s' era introdotto nell' onorare alcuni paſſati da queſto ſecolo ſotto opinione di ſantità, o di Martiri, non approvati per tali dalla ſede Apoſtolica. Appoſtò un luogo proporzionato alla Libraria Pallatina, appreſſo la Vaticana, per depoſitar ivi i volumi

lumi fatti condur da Germania a proprie spese. Rinovò ancor l' entrata Pontificia di Vaticano famosa per le pitture di Cosmografia, ed il portico dirimpetto alla Libraria Apostolica detta da certi l' entrata della bella vista. Ristaurò la muraglia, che circonda il Vaticano, rifacendo la parte, che per l' antichità se n' era rovinata. Intanto crescendo più fra Panormitani la peste, non perdonò a spesa alcuna, perchè questo male non s' introducesse in Roma; instituì le sacre preghiere; visitò la Chiesa di S. Rocco, e mandato un solenne Giubileo, concedè al popolo facoltà di poterla visitare. Di qui è, che nessuno si ritrova in Roma, che non sappia che afforismo appigliarsi per trattener la furia di questo morbo, divagante per molte città d' Italia, e che non faci gran conto di quella prescritta norma; e metodo d'implorare l' aita dell' Onnipotente Monarca. Trattò finalmente con tal prudenza con Francesco Maria Duca d' Urbino dalla Rovere noto per la bontà, e perfezione de' costumi il negozio di restituir alla Chiesa dopo la sua morte lo stato d' Urbino, al tutto ha estirpato ogni principio di discordia, che in qualche tempo avesse potuto pullulare: e perciò venuto il caso con somma quiete, è entrato al possesso di quel Ducato. In questo mentre la Francia era piena di sollevazioni, e crescevano ogni dì più li disgusti tra il Re, ed il Fratello, ed i Principi del sangue: Onde la Regina Madre dopo esser stata alquanto tempo ben guardata con sommo suo risentimento nel Castello di Compiegne, un giorno, che vidde le guardie sbandate, furtivamente, ed improvvisamente si risolse di fuggire, accompagnata da due sole Damigelle, e da alcuni della sua Corte, e andò a ricoverarsi in Avennes Fortezza di Fiandra: Dove fu con grandi onori ricevuta, ed indi condotta a Mons; e poi a Brusselles dall' Infanta, che la visitò, e sempre l' accompagnò. Per la rovina, che sospettavano i ministri di Spagna, che per tal accidente al sicuro dovesse loro sopraggiongere, oltre l' altre, che dall' arme di tanti nemici erano loro minacciate, cominciarono a dubitare, che le forze Austriache sole non fossero sufficienti alla resistenza, e perciò spedirono al Papa prima il Cardinal d' Arach, e poscia il Duca Savello con efficacissime istanze per aver grosso soccorso di danaro: Ma l' effetto non corrispose alle speranze: poscia che con somma prudenza scusossi il Pontefice asserendo di non aver contanti, essendo restato esausto l' erario per gli dispendiosi passati moti della Lombardia, oltre allo scemamento dell' entrate. E perchè pareva strano alli Spagnuoli, che il Papa persistesse nella indipendenza dal loro Re al contrario di quello, che fatto avevano gli altri suoi predecessori, s' andavano ingegnando di rimoverlo da ciò adoperando non solo le persuasive, e le offerte, ma eziandio le proteste, e le minaccie, come fece il Cardinal Borgia in un Concistoro, dove parlò con tanta parzialità degl' interessi di Spagna, e con rimproveri tant' alti al Pontefice, che fu questo astretto a riprenderlo, ed obbligarlo a moderar le sue voci.

Dopo questo venne a Roma il Duca di Crequì Ambasciadore d' obbedienza per la Corona di Francia, dove perchè fu ricevuto con dimo-

mostrazioni non ordinarie, e perchè viddero, che prolungava ivi di soverchio la sua dimora, ingelositi i Spagnuoli, e parendo loro stretta dipendenza quello, ch'era effetto di magnanimità, e d'amore paterno, si risolsero di far nuova ritoccata al Pontefice, e tentar d'interessarlo non solo nella guerra d'Allemagna, ma disporlo ancora a divertir il Re di Francia dall'assistenza de' protestanti contro essi sominiſtrata. Elessero a questo fine il Vescovo di Cordova, e'l Signor Gio: di Chiamazzer soggetti di finissimo intelletto, i quali venuti di Spagna a Roma, e fatto capo con li Cardinali Spinola, Borgia, e col Marchese di Castel Rodrigo Ambasciadore ordinario del Cattolico, e tra loro sottilmente esaminati li correnti negozj, vennero in comune sentimento d'instare il Pontefice non solo di ajuto di denaro, ma ciò che più loro premeva, di distorre i Francesi dalla protezione degli Eretici. Fu l'Ambasciata esposta con questo tenore, e fu somentata da efficacissimo patrocinio di parteggiani di Spagna: Ma ne riportò la risoluzione sola colma di complimenti, e ricca di scuse, posciachè non complendo al Pontefice, come Principe temporale maggior grandezza nelli Spagnuoli suoi vicini, e molto pretendenti nella Corte di Roma, non poteva nè anco risolversi a fomentar la loro possanza senza discapito non lieve dello stato Ecclesiastico, che per ogni buona politica ragione richiede vicini inferiori, e non più potenti. Aggiongevasi a ciò non offendersi dagli Eretici gli Cattolici nella conscienza, ma continuarsi la guerra per solo interesse di stato, non per Zelo di Religione. Quindi ne nacque, che gli ajuti furono più tosto grandi in apparenza, che in essenza, merce, che non fu molto considerabile la quantità del danaro, che fu loro somministrato, ottennero però oltre di quello, le decime de' beni Ecclesiastici sopra la Sicilia, Sardegna, Portogallo, ed altre parti, dalle quali si faceva conto poterne essi estrare un mezzo milione di scudi. Dall' istanza poi contra Francia furono assolutamente, e con legittime scuse licenziati poscia che la providenza del Pontefice fece loro vedere, e toccar con mano, che bisognava andar con gran riguardo, e con molta circonspezione nel trattar con quel Re.

Fu seguita l'ambasciaria del Duca di Crequì da un altra di non inferior pompa del Pallatino Georgio Oselisk soggetto gran Pollacco, che venne a render obbedienza al Papa per Uladislao Re di Polonia, nella quale si vidde il sommo delle pompe della Corte dell' Ambasciadore, e l'estremo della splendidezza nel Pontefice.

In questi tempi promosse Urbano al Cardinalato Cesare Monti Milanese Patriarca d'Antiochia, ed Arcivescovo di Milano Nunzio ordinario in Spagna, Ceriaco Rocci Romano Arcivescovo di Patrazzo, Nunzio ordinario presso all' Imperadore: Alessandro Bicchi Senese Vescovo di Carpentras Nunzio ordinario al Re di Francia, Francesco Maria Brancaccio Napolitano Vescovo di Capuccio: Odorico Carpegna d'Urbino Vescovo di Gubbio: Steffano Durazzo Genovese Protonotario Apostolico, Referendario dell' una, e dell' altra segnatura, e Teso-

foriere Generale del Papa: Agostino Oreggio gran elemosiniere, e Teologo di sua Santità, e Benedetto Baldeschi Perugino Auditor di Rota: Tutti soggetti chiari per virtù, e meritevoli per integrità di vita, e di costumi.

Nell'amministrar la giustizia si mostrò sempre Urbano intrepido non restando dall'esecuzione di quella per portar rispetto a sorte alcuna di persone, nel che particolarmente fu molto considerabile quel caso, ch' avvenne circa il Signor di Rouvarj Cavallerizzo dell' Ambasciador di Francia in Roma, aveva questi rapito alla giustizia, mentre veniva condotto alla Galera, un tal arteggiano, che teneva ridotto di giuoco, e d'altro vicino alla casa dell' Ambasciadore: Per tal fatto fu egli bandito, e poco dopo essendo stato ammazzato, si vidde la sua testa alzata nel luogo delli Banditi.

Siccome fu questo Pontefice coraggioso, nel difender i suoi interessi così anco fu sommamente benigno nell'accommodar le più gravi rotture, e videsi espressamente nella guerra col Duca di Parma, e nell' aggiustamento con l'istesso Principe. Mentre si sentiano i rumori dell' Armi non restò il Papa di crear quindici Cardinali, che furono Gio: Giacomo Pancirollo Romano, Nunzio in Spagna; Fausto Polli Spoletano Prefetto del Palazzo Apostolico: Lelio Falconieri Fiorentino Arcivescovo di Tebe; Gasparo Mattei Romano, Nunzio all' Imperadore: Cesare Fachinetti Bolognese Nunzio in Spagna: Girolamo Grimaldi Genovese Nunzio di Francia: Carlo Rossetti Ferrarese Nunzio in Colonia: Gio: Battista Altieri: Mario Teodolo: Francesco Rapaciollo Romani tutti tre: Francesco Adriano delli Marchesi di Ceva da Monte Regale: Vicenzo Costaguti Genovese: Gio: Stefano Gondi Genovese anche egli: Paolo Emilio Rondanino Romano, ed Angelo Giorgio da Camerino. E poco dopo ne creò due altri, che furono il Signore di Valensè in riguardo de' suoi degni portamenti, ed il Padre Giovanni di Lugo Spagnuolo Gesuita, lettor primario in Roma, soggetto di profondissima scienza, e di riguardevoli costumi.

Nell'anno seguente poi, che fu del 1644. nel mese di Luglio s' infermò il sommo Pontefice, e con intrepidezza non meno sopportò la violenza dell'infermità, che ributtasse l'instanze, che l' erano fatte dai parenti di dover anco in letto far nuova promozione di Cardinali per render più numerosa la loro fazione, stimando egli saviamente, che non fosse convenevole in tempo di dover render l'anima a Dio far tale azione per solo scoppo degli umani interessi.

Finalmente dopo aver ricevuti con somma divozione tutti i Sacramenti con ammirabile costanza rese l'anima al Creatore a' 29. del suddetto Mese, essendo d'età d'anni settanta sei in circa, ed avendo retto il Papato 21. anno meno pochi giorni. Fu Pontefice da numerarsi tra i più cospicui, e degni di sì alto grado per le doti dell' animo, e per le sue virtù, per le quali di grado in grado ascese al soglio supremo della Cristianità: Fu atto a reggersi con l' ingegno proprio, e sostenere con incomparabile destrezza il peso di sì alte faccende, nelle qua-

li si portò sempre come sovrano, nè punto dipendente da qual si voglia Principe. Mantenne intatta la Giustizia: ed esercitò somma liberalità, così nelle splendidezze, come nel sovenire a' poveri d' ogni condizione. Menò la vita invaghito straordinariamente d' ogni sorte di belle lettere, ed in particolare d' umanità, dalle quale trasse grandezza d' animo, pensieri non volgari, e pruriti di cose alte: E se la fortuna l'avesse riservato alle novità funeste, che dopo la di lui morte successero, forse avrebbe giovato assai alla Chiesa, ed alla Cristianità. Corresse diversi abusi, e diede l' Eminenza ai Cardinali vedendo di già i titoli maggiori esser usurpati dalla più infima plebe. Molte altre cose di lui si potrebbono dire: ma perchè queste ricercherebbono lunga Istoria: per ora si copriranno con un' ossequioso, ed ammirativo silenzio. Vacò la Sede dopo la morte di Urbano un mese, e 17. giorni.

Ha creato Urbano VIII. settanta Cardinali in undici promozioni, li quali sono quì sotto notati, secondo l' ordine delle promozioni.

Ai 2. di Ottobre del 1623.

Francesco Barberino Fiorentino diac. cardinale di S. Onofrio, e poi di S. Agata.

Ai 5. di Ottobre del 1624.

F. Antonio Barberino fratello del Papa, Capuccino prete cardinale di S. Onofrio.

Lorenzo Magalotti Fiorentino referendario dell' una, e l' altra segnatura; e secretario di SS. prete cardinale di S. Maria in Aquiro.

Pietro Maria Borghesi Senese diac. card. di S. Giorgio al Velo d' oro.

Ai 19. di Gennaro del 1626.

Aloisio Gaetano Romano Patriarca Antiocheno ed Arc. di Capua, prete cardinale di S. Pudenziana.

Dionisio di Marcuemont, Francese, Arcivescovo di Lion, e già Auditor di Rota prete card. della Santissima Trinità nel Monte Pincio.

Ernesto Adalberto di Harac Germano, Arcivescovo di Praga card....

Bernardino Spada di Brisighella, Arcivescovo Tamiatense Nunzio Apostolico in Francia, & Chierico di Camera prete card. di S. Stefano nel Monte Celio.

Laudivio Zacchia Genovese Vesc. di Monte Fiascone Maestro di casa del Papa, e già Nunzio appresso la Serenissima Repubblica di Venezia, prete card. di S. Sisto.

Berlingerio Gessi Bolognese Vesc. di Rimini governator del Duca d' Urbino, e prima di Roma Nunzio già in Venezia, e Maestro di casa del Papa prete card. di S. Agostino.

Fede-

Federigo Cornaro Veneziano gran Prior di Cipro Chierico di Camera Vesc. di Bergamo, e poscia Patriaca di Venezia prete card. di S. Maria Traspontina, e poi di S. Marco.

Giulio Sacchetti Fiorentino, Vescovo di Gravina, Nunzio Apostolico in Spagna, poi Vescovo di Fano prete card. di S. Susanna.

Gio: Domenico Spinola Genovese Auditor Generale della Camera prete card. di S. Cecilia.

Giacomo Cavaliero Romano, Datario, ed Auditor di Rota, prete card. di S. Eusebio.

Lelio Biscia Romano Decano de' Chierici di Camera diacon. card. de' SS. Vito, e Modesto.

Enrico di Gusman. Aro figlio del Marchese di Carpi, cardinale ...... morì poco dopo.

Ai 30. Agosto del 1627.

Niccolò Francesco fratello del Duca di Lorena, Vescovo Tullense prete card. ....

Girolamo Vidoni Cremonese, Tesorier Generale del Papa diacono cardin. de SS. Quattro Coronati.

Marzio Ginetti da Veletri, Referendario dell' una, e l' altra segnatura, e Maestro di casa del Papa, diac. card. di S. Angelo in Pescaria.

Fabricio Verospi Romano, Auditor di Rota, prete card. di S. Lorenzo in pane, & perna, poi di S. Maria della Pace.

Egidio Albornazio Spagnuolo Archid. di Valpresta nella Metropoli di Burgos, prete card....

Pietro Bervilio Francese Fondator, e Rettore della Congregazione dell' Oratorio del Signor Nostro Gesù Cristo in Francia, prete card. presto morì.

Alessandro Cesarino de' Duchi di città nuova Romano Referendario dell' una, e l' altra segnatura, e Chierico di Camera, diac. card. di S. Maria in Domenica.

Ai 7. di Febbrajo del 1628.

Antonio Barberino Romano, nipote del Papa, Cavalier Gerosolimitano, Referendario dell' una, e dell' altra Signatura, diac. card. di S. Maria in Acquiro.

Girolamo Colonna Romano Abbate di S. Maria, diac. card. di S. Agata in Agone.

Ai 9. di Novembre del 1629.

Gio: Battista Panfilio Romano Patriarca Antiocheno, Auditor di Rota, Nunzio Apostolico in Spagna, prete card. di S. Eusebio.

Gio: Francesco de' Conti Guidii da Bagno in Romagna, Arcivescovo Patrano, Vescovo di Cervia, e Nunzio in Francia prete card. tit. di S. Alessio.

Il dì sopraddetto creò ancò gli seguenti.

Pietro Pazmano Ungaro Arcivescovo di Strigonia, e Primate dell' Ungaria, prete card. di S. Girolamo de' Schiavoni.

Antonio Santacroce Romano Arcivescovo di Seleucia Nunzio in Pollonia, prete card. de' SS. Nereo, ed Achilleo.

Ciriaco Roccio Arcivescovo di Patrazzo Romano, prete card. tit. di S....

Alfonso Lodovico duplessis de Richelieu Francese, Arcives. di Lione Certosino prete card....

Gio: Battista Palotta Romano Arcivescovo Tessalonicense Nunzio appresso l' Imperadore, prete card. di S. Silvestro.

Gregorio Nari Romano, Referendario d' entrambe le segnature, ed auditor Generale della Camera prete card. de SS. Quirico, e Giulita.

Luca Antonio Virili Romano Auditor di Rota prete card. di S. Salvator in Lauro.

Teodoro Principe Trivulzio Milanese, Protonotario Apostolico, e Chierico di Camera diac. card. di S. Cesario.

Cesare Monti Milanese, Arcivescovo di Milano prete card.

Ai 20. Dicembre del 1632.

Gio: Alberto fratello del Re di Polonia, Vesc. di Cracovia, Diac. card. di S. Maria in Acquiro.

Ai 28. di Novembre del 1633.

Francesco Maria Brancac. Napolit. Vescovo di Capuccio, prete card. de' XII. Apostoli.

Alessandro Bicchio Senese Vescovo di Carpentras prete card.

Ulderico de' Conti di Carpegna Vescovo d' Ugubio prete card. di S. Anastasia.

Stefano Durazzo Genovese, prete card. di S. Lorenzo in Paneperna.

Agostino Oreggio Arcivesc. di Benevento prete card. di S. Sisto.

Benedetto Baldesche Perugino Diac. card. di SS. Vito, e Modesto.

Ai 16. di Dicembre del 1641.

Francesco Maria Macchiavello Fiorentino, Patriarca Costantinopolitano, Vescovo di Ferrara prete card....

Ascanio Filomitano Napolitano, Arcivesc. di Napoli, prete card....

Marc' Antonio Bragadino Veneziano Vescovo di Vicenza prete card....

Ottavian Raggio Genovese auditor Generale della Camera, prete card....

Pier Donato Cesis Romano Tesoriero Generale del Papa, prete card. ....

Girolamo Verospi Romano, auditor di Rota prete card....

F. Vicenzo Maculano da Fiorenzuola del Piacentino, dell' Ordine de' Predicatori Maestro del sacro Palazzo prete card.

Fran-

Francesco Peretto Romano, Abbate, prete card....
Giulio Gabrieli Romano, dec. della Camera Apostolica, Diacono card.
Giulio Mazzarino Romano Referendario d' entrambe le signature diac. card....
Virginio Orsino Romano Abbate, diac. card. ...
Rainaldo da Este fratello del Duca di Modena, diac. card....

Ai 13. di Luglio del 1643.

Gio: Giacomo Panzirolo Romano Nunzio in Spagna card....
Fausto Poli Spolitano Prefetto del Palazzo Apostolico card....
Lelio Falconier Fiorentino Arcivescovo di Tebe card....
Gasparo Matte Romano Nunzio all' Imperadore card....
Cesare Fachinetti Bolognese fu Nunzio in Spagna card....
Girolamo Grimaldi Genovese Nunzio in Francia ....
Carlo Rossetti Ferrarese Nunzio in Colonia....
Gio: Battista Altieri Romano ....
Mario Teodolo Romano ....
Francesco Rapacciolo Romano....
Francesco Adriano delli Marchesi di Ceva da Monte regale ...
Vicenzo Costugeti Genovese ...
Gio: Stefano Gondi Genovese....
Paolo Emilio Romanino Romano....
Angelo Gior da Camerino....

E lo stesso anno nel mese di Dicembre credo.

Il Signor di Volante Francese....
Il Padre Gio: di Lugo Spagnuolo Gesuita Lettor Primario di Roma ...

Le vite de' seguenti Pontefici

INNOCENZIO X. ED ALESSANDRO VII.

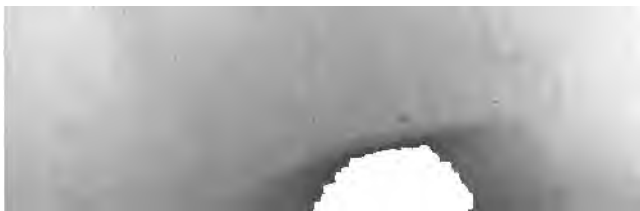
furono scritte dal Cavalier
ANTONIO BAGATTA.

VITA DI INNOCENZIO X.

LA Famiglia Pamfilia trae così profonde le sue radici dall' antichità, che se non vi fosse il fondamento de' più rinomati Scrittori potrebbe certamente dubitarsi, che o fosse la sua Origine favolosa, e favolegiassero quelli, che l' hanno descritta; chiaramente vedendosi, ch' ella discende da Pamfilio Re de' Dorici nella Grecia; che passò da Sparta nella Sabina al tempo di Licurgo Legislatore, e che originò gli Ascendenti di Pompilio Numa secondo Re de' Romani, e gl' altri Pamfili, o Pamfilj, che in quella Repubblica goderono le prime cariche, e gli onori più insigni di Consolati, Preture, Legazioni, e Generalati fino, che distrutta quella famosa potenza da' Barbari participando anch' essi delle comuni giatture, abbandonando la Patria si ricovrarono tra i Franchi su le rive del Reno. Ma perchè non è nostro proponimento di ritessere di nuovo la Storia di que-

deva nel Castello di Montespecchio, e ne' luoghi di Clagnone, e Patergnano, con due parti della Chiesa di S. Savino. Nell' anno poi 1098. si trovarono ambidue questi fratelli con Brunone Signor di Valpone loro parente della stessa Famiglia nella guerra Santa coi Soldati Gubbini, che in numero di 1000. passarono con Gotifredo Buglione a militare nella Palestina e con questa occasione appunto fu aggiunto per dono di Gotifredo all' Arma Pamfilia il Rastello. Dell' anno 1129. nel mese di Dicembre Lodolfino Pamfilio donò alli Canonici di S. Mariano tutto quello, che se gli apparteneva dentro, e fuori del Castello della Serra, e così fece di alcune altre Ville nel 1152. il Conte Guido Secondo, come pure la Contessa Pamfilia figliuola di questo Conte Guido donò nell' 1194. alla Chiesa di S. Spirito di Pesaro molti beni, come è scritto da Monsignor Benedetto Leoni Vescovo d'Arcadia nell'origine de' Cruciferi al foglio settimo; E lo stesso fece il Conte Angelo suo Nipote a Ildebrandino Abbate di S. Bartolomeo di Petroja, e di S. Donato di Pulplano. Nel 1249. Giovanni, e Lodolfo di Calvolo Pamfilio insieme col Conte Burgarelli, ed altri ventidue Cavalieri morirono in Asia combattendo contro gl' Infedeli militando nell' Essercito di S. Lodovico IX. Re di Francia. Lodolfo, Giovanni, e Matteo Pamfilj furono condotti da uomini da arme nel Regno di Napoli. Giacomo figliuolo d' Amanzio nel 1280. fu Ambasciadore di Gubbio al Papa in occorrenza, che i Ministri Pontificj pretendevano di levare della sua Giurisdizione le Terre di Pergola, e di Canziano, e li Castelli di Coffaciano, e di Serra S. Abondio già edificate da Gubbini. Del 1343. Andrea di Pietro d' Amanzio soggetto letteratissimo fu famigliare, e Consigliere de i Re d' Ungheria Carlo, Norberto, e Lodovico, e ad istanza di Carlo, Roberto Re di Napoli concesse al medesimo Andrea un passaporto amplissimo per diversi suoi affari in quel Regno. Rimasero nell' Ungheria i Pamfilj, onde con il Castello di Valpone vien dal Giovio nominato Baldassare Pamfilio tra i Grandi di quel Regno, che dopo la morte dell' ultimo Re Lodovico, del 1526. potevano pretender a quella Corona. Romandino di Giacomo Pamfilio del 1378. fu insieme con Naldo Magalotti Governatore della Repubblica di Gubbio in tempo travagliosissimo, non tanto per le civili discordie, quanto per la rinuncia, che fece di quel Vescovado Giovanni Aldobrandino. Matteo, e Giovanni fratelli di Ramondin furono ambidue Cavalieri, e condottieri d' uomini d' arme in servigio de' Re di Napoli, e Sicilia. Pietro Pamfilio del 1400. donò all' ospitale di S. Maria di Gubbio molte possessioni, e terreni. Girolamo Pamfilio Conte, e Cavalliere del 1459. governò con assoluta autorità la Città di Foligno, e con l' occasione delle Nozze celebrate in Bologna tra Annibale di Giovanni Bentivoglio Signore di quella Città, e Lucrezia figlia del Duca Ercole prima di Ferrara andò come Ambasciadore del Duca Guidobaldo d' Urbino a rallegrarsene, e ad assistervi, essendo ricevuto, e trattato da Annibale come suo stretto parente, dopo di che fu Governatore di Fermo, d' Orvieto, e di Recanati dove governò
con

con amplissima autorità. Di Raimondo elegantissimo Poeta nacquero ne' medesimi tempi Cristoforo, e Lodolfo Condottieri d'uomini d'arme, Antonio, Pietro, Giacomo, Francesco, e Gio: Battista, che del 1461. scrisse le memorie domestiche di sua Casa. Furono questi fratelli nel 1471. con nobilissimo privilegio creati Conti da Federico Imperadore, ed in riguardo alla stima, che di loro faceva, come quelli, che traevano la sua seconda Origine dalla Germania, concesse a' suoi primogeniti le stesse prerogative, che godevano li antichi Conti, e Vicarj Imperiali di crear Dottori, e Nodari, di legittimar bastardi, di dispensar sovra l'età degl'incapaci, di dar Tutori, e Curatori a' pupilli, d'autenticare le mancipazioni, addozioni, e le Ascrizioni ad altre famiglie, ed in somma di far ogn'altro atto simile di sovrana giurisdizione Cesarea. Il Conte Antonio mentre visse nella Patria, conseguì i primi onori, amato cordialmente dal Duca Federico d'Urbino, che semper quando giungeva in Gubbio voleva esser suo ospite: Chiamato del 1471. a Roma da Sisto IV. vi trasportò la sua famiglia, ed impiegato in cariche principali della Corte fu molto stimato, e riverito.

Del Cavalier Angelo Benedetto figliuolo del Conte Antonio nacque Pamfilio, che scrisse un'erudito volume sopra l'opere di S. Girolamo; si ritrovò questi nel sacco di Roma seguito l'anno 1527. e servì la sua casa a lui, ed a' suoi amici di sicuro ricovero; Volendo poi sottrarsi a' pericoli, e miserie di così calamitosa giattura fu dal Governatore di Roma Monsignor della Mota accompagnato con un passaporto pieno di stima, ed onore, maniera non solita praticarsi in quelle contingenze; nè meno con Principi Grandi; Furono suoi figliuoli Camillo, e Girolamo. Riuscì Girolamo uomo erudito, e letterato in ogni scienza, e si vede tutt'ora un fragmento di certa sua composizione scritta contro Dionisio Lambino, ed Andrea Scotto, che interpretavano finistramente gli autori antichi, che hanno trattato de' Pamfili, o Pamfilj: Passò dall' Auditorato di Rota alla Regenza della Penitenzieria, poi al Cardinalato assuntovi da Clemente VIII. e dopo fu Vicario di Roma eletto da Papa Paolo V. Ebbe amicizia così intrinseca con S. Filippo Neri, dal quale gli fu predetta la porpora; che fino all'ultima notte, che quell' anima Santa volò al Cielo egli fu seco a recitar l'officio divino, e ne ricavò grazie miracolose dopo la morte del Santo in una sua pericolosa infermità: mancò il Cardinal Girolamo nel 1610. lasciando in tutti, gran desiderio della sua molta Virtù. Camillo imitò il fratello nelle scienze, se non nella professione Ecclesiastica, destinato alla propagazione della sua casa: scrisse molto bene un Commentario delle vite de' Pontefici fino a Clemente V. e sortì dal Cielo una felice, e numerosa prole di 4. maschi, che furono Pamfilio padre del Principe Don Camillo vivente, Gio: Battista, che fu Innocenzio X. Alessandro, e Benedetto quali morirono giovani, e Prudenzia, ed Agata Monache; In Pamfilio campeggiarono condizioni corrispondenti alla sua nascita; servì ne' primi anni della sua gioventù nella Corte del Gran Ferdinando, e gran Duchessa Cristina di Lorena, e ritiratosi poi a Ro-

Roma quivi quietamente gode degli onori del Campidoglio al pari delle famiglie più grandi, come aveano praticato i suoi Antenati. Ebbe di Donna Olimpia Maidalchini della nobil famiglia de' Saluucei di Perugia al presente estinta, che fu Principessa di S. Martino dopo la creazione del Cognato al Pontificato oltre il Principe D. Camillo, Donna Maria, e Donna Costanza maritate ne' Principi Giustiniani, e Ludovisio.

Ci tirerebbe l' ordine a proseguir la serie incaminata col continuar nella Vita d' Innocenzio; ma perchè anco l' altro ramo della famiglia rimasto in Gubbio ha avuto i suoi soggetti qualificati dobbiamo di questi pure per non defraudargli dell' onore, che se gli conviene farne; sebben di passaggio la menzione, che meritano, che però ripiglieremo da Federico figliuolo del Conte Pietro, il quale dopo molte cariche sostenute nella Città, e nella Provincia, fu deputato della sua Patria a Lorenzo de' Medici dichiarato da Leone X. nuovo Duca d' Urbino l' anno 1516. dopo la morte del quale mandato Ambasciadore al medesimo Pontifice fu ricevuto dal Cardinal Bembo Segretario del Papa suo vecchio amico con termini di molto rispetto, e con infinita cordialità. Da' Fratelli di Federigo nacquero il Colonello Pier Francesco, e Gio: Battista, che morirono combattendo nell' armata della lega contra il Turco l' anno 1571. Romondo, che si trovò nella medesima mandato da Guidobaldo Duca d' Urbino ad assistere alla persona del Principe Francesco Maria suo figliuolo, Orsola Monaca di S. Chiara, che fu una delle fondatrici del Monasterio delle Vergini col titolo del Salvatore in Camerino; e Giulio Cesare, che si trattenne per lungo corso d' anni splendidamente in Roma, per l' amicizia avuta con Anna di Memoransì Gran Contestabile di Francia tenuto in molta stima da quella nazione. Di Giulio Cesare nacque nel 1577. il Cavalier Girolamo, che militò con quattro altri suoi fratelli in Piemonte in servigio del Re Cattolico, e vive tuttavia la memoria del coraggio da lui dimostrato in Roma, quando aggradito solo da soggetto grande Nipote d' Ambasciador Regio accompagnato da dieci persone, non solo ributtò: ma ferì il principale, uccise tre di quelli del seguito, e fugò il rimanente: fu suo fratello Francesco Maria Cavaliero di Malta, e Governatore d' una Galea della sua Religione, Sargente maggiore in Levante, e Maestro di campo dell' ultimo Duca di Urbino. Ora questo Stipite chiude i suoi periodi in Cristoforo vivente, che nel Pontificato d' Innocenzio fu Capitano della sua Guardia di presente nella patria la quiete sostenendo il posto corrispondente alla nobiltà de' suoi Natali.

Potrebbesi dir medesimamente alcuna cosa de' parentadi della famiglia Pamfilia, e dimostrar le congiunzioni, che ha avuto ne' tempi andati con li Guelfoni del sangue di Baviera, e Sassonia: con li Bentivogli originari dalli Imperadori Suevi: con li Montefeltre, e d' Urbino: con gli Azzoni di Monferrato: con gli Conti Guidi propagati da Ottone il grande: con gli Acquaviva, Gabrielli, Signori di Scagnano, Conti reali, Spadalunga, Conti di Romena, ed altri è ne' più moderni con li Cibò, Mattei, Borgia, del Buffalo, Giustiniano, Aldobrandini, Ludovisi,

visi, Borghesi, Orsini, Trivulzi, Sforza Visconti, Gonzaga di Castiglione Caraffa de' Principi di Stigliano, Caraccioli, Gusman di Medina delas Torres, Savelli Barberini, e Chigi, e così anco della stretta attinenza, che passa con le Serenissime Case Farnese, Medici, Este, Savoja; se non fossimo ormai risoluti di trascurar ogn' altra cosa, e dar principio alla Vita d'Innocenzio.

Nacque egli a' sette di Maggio del 1574. di Camillo Pamfilio, e di Flaminia del Buffallo Cancelieri nobilissima famiglia in Roma, e nella Toscana, e gli fu al Sacro fonte posto in nome di Gio: Battista: Applicato a gli studj vi fece profitti mirabili: onde nell'età di 20. anni consegui la Laurea del Dottorato, con la scorta della quale avvanzatosi al posto d'Avvocato Concistoriale, fu poi da Clemente VIII. create Auditor di Rota, volendo, che occupasse il luogo vacato per la promozione alla porpora del Cardinal Girolamo suo Zio. Conosciuta la sua abilità, e la sufficienza da Gregorio XV. lo destinò nel primo anno del suo Pontificato Nunzio a Napoli: e trapellatane questa cognizione anco ad Urbano VIII. Successore di Paulo V. richiamollò alla corte per impiegarlo in maneggi più grandi. Lo inviò per tanto in Francia col Cardinal Francesco Barberino suo Nipote Legato a quella Corona, per gli affari di Valtellina, appoggiandoli non solo la carica di Datario; ma quella insieme di primo Ministro della Legazione, dalla quale ritornato lo insignì del titolo di Patriarca d'Antiochia in dimostrazione del gradimento per lo suo fruttuoso impiego. Ispedito di nuovo in Ispagna col medesimo Cardinal Barberino, e con la stessa carica di Datario continuò a far pompa de' suoi preziosi talenti, onde meritò nella partenza del Cardinale di rimanere alla residenza di Nunzio ordinario in quella Corte, dove si portò con soddisfazione così grande, e del Papa, e del Re, che ne ricavò non solo applausi, e lodi, ma avvantaggi di gradi, di fortune, essendo da Urbano creato Cardinale alli 30. d'Agosto 1627. quantunque non fosse pubblicato prima del 1629. Tornato a Roma n'ebbe il cappello nel pubblico Concistoro a' 6. di Luglio del 1630. dopo, che fu eletto Prefetto dell'Immunità Ecclesiastica, poi di quella del Sacro Concilio di Trento, e finalmente uno de supremi Inquisitori generali del S. Officio, e Protettor del Regno di Polonia; cariche tutte essercitate da lui con gravità, e rigore di costumi corrispondenti all'altezza del personaggio, che rappresentava, e che gli ritrassero dalla Corte, e da' popoli le più sincere acclamazioni, ed i prenuncj delle maggiori esaltazioni: essendo gl'impieghi la vera lance, colla quale si bilanciano rettamente le attitudini degli uomini singolari.

Morto Urbano VIII. l'anno 1644. a' 29. di Luglio si fece il giorno seguente la prima Congregazione generale nel palazzo di S. Pietro, dove D. Tadeo Barberino andò a deporre il bastone, e carica di Generale di Santa Chiesa, che gli fu anco nuovamente restituito, non ostante l'opposizione del Cardinale Albernoz, e della fazione Spagnuola, ma però con qualche diminuzione dell'autorità, avendo il Sacro Collegio

deputato una Congregazione de' Cardinali ad oggetto, che D. Tadeo non rissolvesse cos'alcuna, senza il parere, e l'approvazione di quel congresso. Si fecero in tanto le solit' esequie al defonto Pontefice, dopo le quali a' 9. di Agosto entrarono li Cardinali in Conclave, e tutto il giorno finò passata la mezza notte si consumò in negoziazioni, così fra li Porporati, come fra gli Ambasciadori de' Principi, e Baroni Romani. Per Francia v'era Ambasciadore il Marchese di S. Sciamon; per Ispagna v'era solo D. Gregorio Romero di Moralies Secretario dell' Ambasciata; ma vi giunse alli 8. il Conte di Sirvella destinato Ambasciadore, il quale non mancò di negoziare quanto potè ad esclusione del Cardinale Sacchetti, che i Barberini tenevano quasi sicuro di poter far Papa il giorno seguente stante la loro grossa fazione. Nel serrarsi del Conclave li Barberini si ruppero col Duca Savello Marescciallo dello stesso Conclave pretendendo essi, che D. Tadeo tenesse le chiavi come Prefetto di Roma, cosa però, che non poterono spuntare. Il giorno seguente, che fu alli 10. si chiuse, e sebbene per la Bolla si doveva subito entrare nel primo scrutinio, non si fece perchè non era ancora fornita la clausura, e si diede solo principio a farne uno alla sera, nel quale l'Albernoz seguito dalla sua fazione, che era di ventiquattro Cardinali fece tanto, che non riuscì alli Barberini d'uscirne come pensavano col Papa fatto. Questa fazione Spagnuola dava semper i voti alli Cardinali del Collegio vecchio, ch'erano Lanti, Cenino, Crescenzio, Cappeni, Bentivoglio, e Roma; dal che vedendo i Barberini di non potere spuntar nella creazione di Sacchetti procurarono di fare Fiorenzuola; ma per non aver questi applauso alcuno nel Conclave desisterono; anzi la fazione Francese non lo volle ammettere come poco grato al Cardinal Mazzarino, e fu parimente escluso pubblicamente dal Cardinal Mont' Alto con particolar disgusto dell' Albernoz, perchè senza aver detto cos' alcuna a lui Capo della fazione s'avesse fatto lecito d'escluder uno, che ancora non sapeva se venisse rigettato, ovvero approvato dalla Corona di Spagna. Furono poscia posti in tapeto li Cardinali Altieri, Monti, e Filomarino, ma senza fondamento; Cenino s'approssimò più di ogn'uno di questi alla buona fortuna, ma prevalse le opposizioni de' Barberini. Nominatosi finalmente Pamfilio egli con grandissima moderazione ricusò d'essere proposto, se non lo veniva dal Cardinal Antonio, che gli aveva per suoi fini procurata l'esclusiva da Francia, a che (neglette l'ombre di qualche disgusto passato) avendo acconsentito Antonio persuaso ancora dal Cardinal Francesco suo fratello amicissimo di Pamfilio, e da Panzirolo (non ostanti le opposizioni d'alcuni Cardinali Francesi) trasse ad approvar le sue risoluzioni il Marchese di S. Sciamon per mezzo del Cardinal Teodoli, e del Marchese di S. Vito suo fratello, e si venne alla sua elezione con applauso universale del Sacro Coleggio, e di tutta la Cristianità Cattolica li 15. di Settembre avendo assunto il nome d'Innocenzio X. per rinovar la memoria di Papa Innocenzio VIII. di casa Cybò parente, e benefattore della sua Famiglia.

Non

Non dispiacque alla Francia questa elezione, benchè non sentisse volentieri, che il Cardinal Antonio dopo averne per proprj riguardi ottenuta l'esclusione avesse contro gli ordini Regi, e senz'aspettare il ritorno d'un corriero spedito sopra ciò dall'Ambasciadore alla corte acconsentito alla sua esaltazione, che però degradato per riputazione della Corona il Cardinal Antonio della protezione di Francia, privato della grazia reale il Cardinal Teodoli, e il Marchese di S. Vito suo fratello, e richiamato in Francia a render conto del suo procedere il Marchese di S. Sciamon praticò nel rimanente ogn'atto d'osequio, e di stima verso la Persona, e casa del nuovo Pontefice.

Occorse subito eletto il Papa, che il Duca Federico Savelli Ambasciadore Cesareo pensò di rimettere gli Ambasciadori delle Corone nel pristino luogo sovra il Prefetto di Roma, che pretendeva essere stati contro ragione, e contro il consueto pregiudicati da Urbano VIII. per favorire D. Tadeo Barberino suo nipote assunto dal Zio a quella dignità dopo la morte di Francesco Maria dalla Rovere ultimo Duca d'Urbino; onde ne tenne perciò proposito con l'Ambasciadore di Francia, il quale concorsi nelle opinioni del Cesareo, sebbene non potè assisterlo per le indisposizioni, che li sopraggiunsero. Conferì però questo stesso negozio col Conte Siruella Ambasciador Cattolico, e ritrovò in lui la medesima disposizione; sì che stabilito tra di loro quanto doveva operarsi si trattennero il medesimo giorno de' 15. nelle stanze del Principe Savelli Maresciallo di Santa Chiesa aspettando l'ora, che il Papa andasse nella Cappella di Sisto, e poi in S. Pietro a ricevervi le consuete adorazioni. Non tralasciarono li Ambasciadori in queste due occasioni di pregiudicar quanto fu loro possibile alla precedenza del Prefetto così nell'assistenza alla funzione, come nel viaggio, nell'andata, e nel ritorno; come altresì non mancarono i Cardinali Barberini di difenderla a tutto potere; ma obbligati li Ambasciadori, e D. Tadeo dal Pontefice a ritirarsi restò per all'ora questo punto indeciso, che fu poi da lui terminato a favore delli Ambasciadori, amettendo non per tanto il Prefetto a protestar delle sue ragioni.

Terminato questo disturbo si venne alla Coronazione del Papa il giorno di S. Francesco, e perchè era gran tempo, che Roma non aveva veduto un Pontefice nativo Romano s'espresse tutta in acclamazioni di giubilo, e in dimostrazioni d'onori molto singolari, innalzando nel foro Romano, nel Campidoglio, ed in altre parti molti archi trionfali; lo stesso fecero diversi Principi, e Signori, e particolarmente il Duca di Parma davanti al Palagio Farnese per la solennità del possesso; nella qual occasione donò il Papa a'Cardinali medaglie d'oro, e d'argento con l'Immagine da una parte della Immacolata Concezione di Maria Vergine sua particolare Protettrice con queste parole (*Unde venit auxilium mihi*,) dimostrando in tal forma riconoscere dal solo ajuto celeste quella dignità, che gli fu mentre era giovanetto profetizzata dal Beato Felice Cappuccino; ed all'ora si portarono al Soglio gli Ambasciadori dell'Imperadore, e del Re di Francia insieme col Principe D.

Ca-

Camillo Nipote di sua Santità; dove anco ebbe poco dopo luogo il Marchese Giustiniani dichiarato Principe dal Zio, come l'ottenne pure il Principe Ludovisio, che divenne altro Nipote del Papa, e General delle Galere, col Matrimonio di Donna Costanza Sorella del Principe D. Camillo; dichiarandosi il Papa, che vi sarebbe stato il luogo anco per D. Tadeo perchè a' Principi Nipoti de' Pontefici, o defonti, o vivente era dovuto, sostenendo essi per altro lo splendore, e decoro de' Principi Grandi.

Applicatosi poi il Pontefice all'occorrenze della sua carica diede gli ordini necessarj per lo sbandamento delle milizie straordinarie dallo stato Ecclesiastico, sollevò i popoli dalle Gabelle più gravi, le quali di tanto avevano reso esausto l'Erario Apostolico, che ne' primi mesi convenne del proprio Patrimonio ritrarre gli ajuti al mantenimento del nuovo Stato, riformò le spese, riducendo la propria tavola alla quinta delle cinque parti, solito a consumare nella Casa paterna, introducendo da per tutto la quiete, l'ordine, e la convenienza. Dimostrò ogni maggior premura per la concordia fra Principi Cristiani; ordinò una Congregazione per la revisione de' Conti della Camera indebitata di molti millioni: dichiarò Generalissimo di Santa Chiesa il Principe D. Camillo, al Giustiniani diede il governo di Castel Sant'Angelo; a' Cardinali Barberini confermò le legazioni d'Urbino, e di Avignone, ed ordinò pubbliche, e private Orazioni per lo buon' indrizzo del Pontificato, scrivendo a' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi del Cristianesimo, eccitandoli a pregar Dio per quest' ottimo fine.

Fra i primi negozj più conspicui, che caderono sotto la sua prudentissima direzione uno fu quello della remissione nella Sala Regia dell' antico Elogio, nel quale si ricordava il merito della Serenissima Repubblica di Venezia per la difesa prestata ad Alessandro III. Sommo Pontefice contro Federico Barbarossa Imperadore, alterato fin dal 1635. e poscia intieramente abbolito da Papa Urbano, da che s'erano originate molte amarezze tra la Repubblica, e la Corte di Roma, onde volendo Innocenzio rimmettere il tutto nella pristina quiete, restituì d'improvviso nella Sala regia l'Elogio nella forma, ch'era prima, il che rese obbligato il Senato Veneto a corrisponder a Sua Santità con altrettanta gratitudine, decretando, immantinente ricevuto l'avviso, la Nobiltà Veneta al Principe D. Camillo, ed a tutta la sua Discendenza, dispensando la Legge presa pochi anni avanti, che obbligava a farne la richiesta: ed eleggendo oltre li quattro Ambasciadori destinatili per l'obbedienza anco'l Procurator Angelo Contarini straordinario a ringraziarlo.

Il giorno dopo la restituzione di quest' Elogio, promosse il Papa alla porpora il Principe Gio: Carlo de' Medici, e D. Camillo suo Nipote, riserbando in petto Monsignor Cecchini: l'elezione del primo fu impulso di gratitudine verso la casa di Toscana, quella del secondo per esaudire le instanze di molti Principi, e particolarmente con oggetto di mandarlo legato alle Corone, sebbene rese sorde le orecchie de'

Prin-

Principi al suono di quella pace, che tanto desiderava per beneficio del Cristianesimo, ammise il Consiglio del Rè Cattolico, il quale con la voce del Conte d'Ognate gli rimostrò la necessità d'accusarlo per lo sostentamento della propria famiglia; risoluzione approvata dal Cielo, con numerosa prole, che Dio gli ha concessa.

Fece dopo la seconda promozione de' Cardinali al numero di otto, tra i quali il Cecchino, che aveva nella prima ritenuto in petto; come pubblicò anco indi a pochi mesi Francesco Maria Farnese fratello del Duca Odoardo di Parma; e perchè con l'occasione de' Cardinali Principi nasceva qualche dispàrere per gli titoli, ordinò, che fra i Cardinali ancorchè nati Principi; non si usasse altro titolo, che d'Eminenza, e di sopra dell'Arma si togliesse la Corona, lasciandovi il solo Cappello, per levar con l'uguaglianza ogni competenza fra loro. Ricevè quest'anno molti Ambasciadori d'obbedienza cioè quattro della Repubblica di Venezia, trè di quella di Lucca, trè delli Cantoni Cattolici, e due della Religione di Malta, alla quale donò quantità d'armi, ed inviò soldati per la difesa dell'Isola contro le minaccie del Turco ad instanza del Principe D. Camillo, il quale portando l'abito della Religione diede anche esso nobili ajuti a quei Cavalieri, donandoli quantità d'armi, e tutte le rendite del suo Priorato di Capua, e di varie Commende; come pure mandò il Pontefice le sue Galere ad accrescere l'armata de' Veneziani contro il medesimo Turco con la direzione del Principe D. Camillo, che v'inviò il Principe Ludovisio con la squadra delle Galere di Ponente, ed altre Vele da Guerra. Spedì istessamente Monsignor Rinuccini in Ibernia con denari, Armi, e Vascelli per sostener il partito de' Cattolici in quel Regno, e diede severissimi ordini per rimediar a non pochi disordini seguiti nell'emergenze passate. Fece anco crescere il pane per sollievo de' poveri, e levò la metà della Gabella del macinato, d'avvantaggio non permettendo l'angustia in cui aveva trovato la Sede Apostolica, alla quale per la morte del Conte Sigismondo Malatesta riunì li Castelli di S. Giovanni in Galilea, S. Martino in Converseto, Stigaria, Ciola, Sogliano, ed altri, e confermò le costituzioni de i Papi predecessori di non alienar luoghi della Chiesa, e di conservare i danari, che si ritrovavano nel Castel Sant'Angelo.

Nacque in questi tempi inconveniente considerabile in Roma a causa dell'Agente di Portogallo, in cui mostrò Innocenzio la sua inflessibile costanza, nel far portar il rispetto dovuto alla Santa Sede, ed alla sua dignità; Mentre andava Nicolò Montero deputato del Clero di Portogallo nella Corte Romana passeggiando in carrozza tra la calca della gente a Ripetta, venne da buon numero di gente armata d'arcobugi, e spade improvvisamente assalito, con la morte del suo Maestro di casa, salvandosi egli per industria, e fedeltà del suo cocchiere, che saltando a terra l'abbracciò portandolo in una vicina casa fuor di pericolo. Pervenuto a notizia del Governatore quest'eccesso spedì gente a levar il Montero, e ad accompagnarlo alla propria casa, e venutosi alla

for-

formazione del processo chiarissi, che questo colpo provenisse dal Conte di Sirvela Ambasciadore di Spagna, per lo che ritrovatosi altamente offeso il Pontefice da questo accidente, che turbava la sua quiete, ed offendeva la sua dignità, ne scrisse con grandissimo sentimento al Re Cattolico, e comandò al suo Nuncio in quella corte di promovere con ogni più viva instanza la remozione del Conte di Sirvela dall' Ambasciata di Roma, la quale fu anco da lui ottenuta, ed esequita di notte tempo dal Conte, tre ore dopo ricevutone il comandamento.

Enrrò l'anno 1646. con gravi moti in Italia, così per la ricuperazione di Vigevano fatta dagli Spagnuoli, come per l'assedio d'Orbitello intrapreso da' Francesi, per l'acquisto d'Acqui, e di Ponzone fatti dal Governatore di Milano, e per quello di Piombino, e Portolongone dall' armata di Francia, ed in Roma particolarmente formava molta apprensione nell' animo del Pontefice questa vicinità d'eserciti, e sebbene chiudeva gli occhi per non vedere i Baroni Romani, ed altri soggetti dello stato Ecclesiastico partigiani di Francia, che facevano genti in Roma stessa per inviarla al campo Francese sott' Orbitello: non per questo tralasciava di rissentire nel cuore l'angustie, che l'affliggevano per gli travagli della Cristianità: non restando con notabile provvidenza, e desterità di armar con ordine, e celerità inesplicabili le frontiere dello stato Ecclesiastico di buone soldatesche sotto la direzione, comando del Principe Don Camillo suo nipote, il quale soleva dire, che per la quiete d'Italia averebbe semper consacrato tutto se stesso; onde in tutte le contingenze più difficili mostrò intrepidezza, ed accorgimento da desiderarsi anco nelli più esperti Generali d'eserciti: sì che il Papa ne ritrasse la quiete: lo stato Ecclesiastico la sua sicurezza, benchè così vicine avesse l'armi, e ne restarono soddisfatte le Corone, ed i Principi, e Potentati d'Europa. Capitò in questo mentre a Roma D. Giò: Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia Ambasciadore d'obbedienza a nome del Re Cattolico, si aveva egli lasciato intendere non solamente di non voler visitare il Cardinal di Este Protettore di Francia, ma ne meno di fermare la sua carrozza per riverirlo, quando l'avesse incontrato, onde diede motivo al Cardinale, che nutrisce spiriti generosi, e sublimi uguali alla sua alta condizione di pensar poco alle visite dell' Almirante, ma di voler ben conservar inviolato il rispetto dovuto alla sua propria persona, ed alla dignità del Sacro collegio, sì che comparso in Roma l'Almirante, e cominciando a camminare con grandissimo seguito di gente armata, con altre tanto, e molto maggiore si lasciò veder immediate il Cardinale, da che correva rischio di andar tutta Roma sossopra, quando il Pontefice con la sua sovra fina prudenza, non avesse ritrovato, come fece i temperamenti aggiustati, quietando i disgusti seguiti con reciproca soddisfazione, interponendovi l'opera, e la desterità del Principe Pamfilio, che anco in questa contingenza fece spiccare la virtù della sua riguardevole attività. Insorse in questi giorni ancora a Napoli un altro emergente, che perturbò l'animo del Pontefice, perchè essendo risfuggito certa persona pubblica dalle

mani

mani del Bargello in casa di Monsignor Altieri Nunzio del Papa, pretese il Vice Re di averlo in suo potere, inviando perciò due compagnie di soldati nella medesima abitazione del Nunzio, i quali non trovato il delinquente maltrattarono alcuni suoi domestici conducendoli prigioni: di che sdegnato il Nunzio scommunicò immantinente tutti i complici di somigliante misfatto, e raguagliatone il Papa (sempre risoluto di mantenere inviolabile la propria dignità) cagionò, che ingelosito di così fatto procedimento dasse fuori qualche patente di soldatesca. In tanto per compiacere alle istanze della corona di Francia, e riamicare alla corte di Roma il Re di Polonia trasse quest' anno il Papa, de' Gesuiti, il Principe Casimiro suo Fratello, e lo insignì della porpora. Pubblicò anco in questi stessi giorni una bolla, con la quale proibiva a Cardinali il partirsi da Roma senza licenza del Pontefice: e ricevè splendidamente il Duca d'Arcos, che passava Vice Re a Napoli. Principiò quest' anno medesimo Innocenzio la nuova fabbrica della Basilica Lateranense, per la quale si vidde la medaglia con l'effigie del Papa, e l'istessa Basilica, con lettere (*Decor Domus Domini*) e con nuovo, e ben inteso ornamento di marmi abellì la Vaticana, e riducendola a perfezione dopo 'l continuo lavoro di cent' anni, ei ne fece imprimer la medaglia con lettere (*Vaticanis Sacellis insignis*.) Ampliò con l'antico foro Agonale facendovi alzare la maravigliosa fontana, e Guglia, invenzione del famoso Cavalier Bernino, nella quale occasione stampò la medaglia con la sua Testa, la piazza, la Guglia, e la fontana con lettere (*Abluto Aqua Virgine Agonalium cruore:*) oltre le quali fabbriche superbe eresse pure un' altra fontana nel cortile del palazzo Pontificio, ed un maestoso palagio nel Campidoglio per comodo di que' Magistrati, alli quali come buon Cittadino rinovò, ed accrescè gli loro antichi privilegi.

Nel seguente anno 1647. che fu ferace di stravaganze per le rivoluzioni in particolare di Sicilia, e di Napoli, il Papa ebbe occasione di fare spiccare il suo esquisitissimo giudizio, quando sprezzati i poco cauti consigli d'ampliare la giurisdizione temporale della Chiesa nel regno di Napoli, si portò con prudenza, e ponderazione singolari, non solo non applicandovi; ma su le rimostranze del Nipote ajutando gli Spagnuoli a ricuperarlo, e sborsando a quest' effetto trenta mila doppie al Conte d'Ognate elettovi Vice Re, e permettendogli levata dei soldati per quest' imprese nello stato Ecclesiastico, al quale si riunirono bene in questi tempi giuridicamente per la morte del Duca Fulvio dalla Cornia Castiglion del lago, e li Castelli di Panicarola, Fattuchino, Paterno, Ciambano, Cantagallina, Vascano, Badia, Gaggiolo, Fatta vecchia, Pettignano, Puteolo, Casa maggiore, Giugello, Pieve maggiore, e Porto con li castelli di castel maggiore, e Repassa: e riacquistò altresì la Santa sede per la morte di Malatesta Baglione le terre di Bettona, Canaria, Colle Maggio, Limignano, castel bono, Colleazzone, e Scassignano. Alle rivolte di Napoli, e Sicilia s'aggiunse per concomitanza anco quella di Fermo Città principale della Marca d'Ancona, a prote-

sto dell' Annona, che pretendevano li Firmani mal diretta, e con loro pregiudicio mal guidata da Monsignor Uberto Maria Visconte Vice Governatore; onde inaspiriti contro questo povero Prelato quelli animi efferati toccò a lui di provar le furie d' una ingiustissima barbarie, rimanendo miseramente trucidato, ed il suo cadavere strassinato per le strade: Sdegnato però giustamente il Pontefice da così cruda innumanità, spedì al castigo de' sediziosi Monsignor Imperiali ora Cardinale, accompagnandolo con un seguito di 1200. fanti, e 300. Cavalli sotto la direzione del Conte David Vidman Sargente Generale di battaglia, e del Tenente Generale della cavalleria Maurelli: All' arrivo de' quali presa la Marchia i Complici, non s' effettuò la Giustizia, che in alcuni pochi, che non ebbero ingegno di ben salvarsi, rimanendo nel resto acquetata ogni turbolenza mediante le buone commissioni del Papa, e la prudente esecuzion del commissario Imperiale. Depose quest' anno il cappello Cardinalizio il Cardinale Pamfilio facendone rinuncia in Concistoro per mezzo di Monsignor Anguisciola, e ciò per potersi accasarsi, come ne veniva consigliato dal Re Cattolico, con Donna Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano Vedova del Principe Don Paolo Borghese, nipote del Duca di Parma, e pronipote di Clemente VIII. Dama di condizioni egregie; E la stessa rinuncia fece pochi mesi dopo il Principe Casimiro di Polonia destinato dalla fortuna a vestirsi del titolo di Re di Svezia, e poi di Polonia ricaduti per eredità, e per elezione nella sua persona, per la morte, che dopo successe del Re Uladislao suo fratello. Non si scordò intanto Innocenzio i bisogni della Repubblica di Venezia, alla quale professò semper una particolar predilezione, come altresì ha semper mostrata, e continua il Principe suo nipote, per il consiglio si mandarono di soccorso sotto la condotta del Marchese Federico Mirogli soggetto d' inveterata esperienza nell' armi mille soldati in Dalmazia contro i Turchi, e poco dopo altri mille sotto il comando del Conte Rovarelli. E perchè come desiderava il Papa d' esser riconosciuto per padre comune, così andava levando tutte l' occasioni che potevano farlo non conoscere indiferente, che però essendosi nell' ultima promozione de' Cardinali chiamata poco soddisfatta la Francia per non esservi stati compreso fra Michele Mazzarini fratello del Cardinale all' ora Arbitro di quella Monarchia, lo v' incluse con altri cinque decorati della porpora a' 7. d' Ottobre, fra i quali Cristoforo Vidman de' Conte d' Ortemburgo Patrizio Veneto fratello del Conte Davide, che poc' anzi abiamo mentovato. Costante poi il Pontefice nell' indennità della Chiesa disaprovò gli articoli della pace d' Osnaburgh con li Svedesi dichiarandoli invalidi, ed ingiusti per essere pregiudiciali alle persone, e ragioni Ecclesiastiche, e tutto carità soccorse abbondantemente la povertà nella carestia quest' anno, provedendo da ogni Provincia, ben che remota i grani in tanta abbondanza, che il pane in vece di minuirsi, fu accresciuto. Al Duca Ranuccio di Parma confermò la dignità di Confaloniere di S. Chiesa, sebben poi col medesimo ebbe grave disconcio, che partorì il disfacimento di Castro, e ne fu il fatto

in

in questo modo. Andati alcuni commissarj della camera Apostolica al Borghetto Terra del Ducato di Castro accompagnati da soldatesca per esequire una sentenza contra il Duca a favore della Principessa di Nerula, s'opposero loro le genti di Parma obbligandoli alla ritirata, e quindi ne nacquero disgusti, che poscia cresciuti in colmo per l'assassinamento seguito nella persona del Vescovo di Castro, mentre passava alla residenza della sua Chiesa, proruppero in guerra aperta, poichè risoluto Innocenzio di vendicar un'insulto così grande fatto nella persona di un Vescovo all'Ecclesiastica dignità; spedì le truppe Pontificie sotto la condotta de' Conti David Vidman, e Girolamo Gabrieli in quello stato, dove non solamente vi fecero tutto il male possibile; ma si misero in campo sotto alla medesima Città di Castro, la cui perdita premendo molto al Duca, vi spinse, ma senza fortuna, un soccorso, che restò tagliato a pezzi nel Bolognese; onde obbligato il comandante dalla necessità a rendersi, fu poscia quella Città distrutta d'ordine del Papa, non rimanendovi di Castro, che il nome in una Colonna con questa inscrizione, che dice (*Qui fu Castro*) Mandò quest'anno il Pontefice il Lodovisio Arcivescovo di Bologna in qualità di Legato a Latere a Milano, a complimentare con Maria Anna figlia dell'Imp. Ferdinando III. che passava in Ispagna ad accasarsi col Re Cattolico; la quale corrispondendo quest'onore con altrettanta benignità, prima di partire da Milano destinò suo Ambasciadore straordinario d'obbedienza al Papa il Principe D. Ercole Trivulzio, ch'ebbe carico di ringraziarlo per lo favore comunicato alla Regina con la missione del legato. Aprì nella fine di quest'anno la porta Santa nel Vaticano pubblicando il Giubileo per l'anno 1650. e se ne vidde la medaglia con le lettere (*Ostium Cœli apertum in terris*,) levando in questa congiuntura la Gabella di 6. Giulj per rubbio di grano di macinatura, e per sovvenimento a'poveri assegnando il diritto delle componende, che ascendeva a molti migliaja di Scudi, e terminato poscia felicemente l'anno Santo serrò in S. Pietro la Porta Santa, ponendovi la prima pietra con lettere (*Laudent in Portis opera ejus*.) Dichiarò anco Cardinale D. Antonio d'Aragona Spagnuolo, e poco dopo Camillo Astalli che aggregò alla famiglia Pamfilia, sebben poscia ne lo rimosse poco contento de' suoi portamenti, e della sua poca abilità al governo. Intento poi il Pontefice con tutta la premura maggiore alla propagazione dell'Evangelio, ne conseguì mirabilmente l'intento col mezzo de' Padri Giesuiti nel Congo nell'Isola di Goa, nel Tunchino, e nella China, e secondando Iddio questa zelante applicazione del Pontefice nel servizio della fede Cattolica, gli permise, che nella Germania s'accrescessero molti fedeli di gran sangue alli veri dogmi di Roma, e particolarmente, che si principiasse a disporre la Regina di Suezia ad abbandonar il Luteranismo, come ne adempì poi intieramente tutte le parti nel Pontificato del suo successore ora regnante, ed in questi tempi a maggior incremento della Religione confermò anco l'Instituzione de' Chierici regolari della Dottrina Cristiana già principiata da Cesare Bus Avignonese. Nel 1652.

fatta nuova promozione di dieci Cardinali v' inserì fra gli altri Fabio Chigi ora Sommo Pontefice, quest'anno principiò il Principe D. Camillo suo Nipote a gloria eterna del suo nome, e di quella della sua casa la fabbrica del famoso Tempio di S. Agnese in Piazza Naona, ponendovi la prima pietra D. Gio: Battista suo primogenito Duca di Carpineto, e nel sasso fu inciso (*Primum hunc lapidem ab Innocenzio X. P. O. M. rite benedictum posuit Jo: Baptista Pamphilius*,) e devesi di ciò anco una medaglia con l'Immagine del Papa da una parte, e dall'altra la Chiesa con lettere (*Divæ Agneti Virgini, & Martyri Sacrum.*)

Successe quest'anno in Francia la prigionia del Cardinal di Retz, che diede qualche materia di disgusto, e di discorso a Roma, come le fece altresì il rifiuto fatto da quella Corte di Monsignor Corsini speditovi Nuncio dal Papa in luogo di Monsignor Bagni. Sortì la prima per gli tentativi fatti da Retz per atterrar la fortuna del Cardinal Mazzarini, per le turbolenze commosse nella corte, e per la stretta attinenza, che tenea con i Malcontenti; la seconda per non aver voluto il Pontefice nominar all'Ambasciadore di Francia, che ne fece positiva instanza; il Nuncio prima di destinarlo, Carica pretendendo i Re di Francia: massime in tempo di guerra, di non ricever alcun Nuncio, o Legato dal Papa se non è di loro soddisfazione, essendo i Prelati, che si mandano Nunzj, non semper sudditi della Chiesa; ma per lo più di altro Principe, ed in conseguenza secondo le congiunture sospetti. Passò in questi giorni a Parigi il Cardinal Antonio Barberino, al quale fu conferita la dignità di Grande Elemosiniere di Francia vacata per la morte del Cardinal di Lione, per opera del Cardinal Mazzarino e si riunì anco la Casa Pamfilia alla Barberina, la quale ne' primi anni del Pontificato d'Innocenzio aveva scorso qualche borasca, conchiudendosi l'anno seguente Matrimonio tra D. Maffeo Barberino, ed una Pronipote del Papa, in riguardo delle quali Nozze fu promosso al Cardinalato il Principe di Palestrina, che rinunciò la Primogenitua al fratello Sposo, e riportarono i Barberini dalla buona gratitudine del Pontefice ogni avvantaggio, ed attestato maggiore con tutte le grazie, che seppero dimandare, mostrando Sua Santità con pienezza di stima l'affetto verso il Cardinal Francesco, e tutta la sua Casa e facendo conoscere, che i travagli da loro sofferiti furono mezzi scielti per render quieto un Popolo mal disposto verso di essi, e ch'egli aveva operato da Padre prudente, e non da Principe rigoroso: onde risorta perciò totalmente la Casa Barberina, stabilissi maggiormente nelle primiere fortune all'accasamento della Principessa Lucrezia nel Duca Francesco di Modena.

Condannò quest'anno il Pontefice per Empie, ed Eretiche cinque proposizioni di Cornelio Jansenio Vescovo d'Ipri, i seguaci del quale si avanzavano a gran passi nella Francia all'arbitrio assoluto della Corte, e del Regno: e forsi a questo alluse la medaglia, che fu impressa nella qual con l'Immagine del Papa da una parte e dall'altra si vede lo Spirito Santo in figura di Colomba con le parole (*Replevit orbem terra-*

rarum:) e condannò per Eretica altresì l'opinione di coloro, li quali avevano scritto: *essere S. Paolo uguale al Principe degli Apostoli S. Pietro, anco nella giurisdizione*, in modo, che costituivano due Capi nel Regimine, ed autorità superma della Chiesa militante. Fece quest'anno pure il Principe D. Camillo la funzione di pagar il Tributo per lo Regno di Napoli al Pontefice come Ambasciadore del Re di Spagna, nella qual'occasione ebbe l'assistenza di tutta la Nobiltà, e de' Principi Romani, che concorsero a gara a corteggiarlo nella Cavalcata, che riuscì sopra modo superba: per lo che meritò il Principe Pamfilio dalla Maestà Cattolica nobilissimi attestati di grandimento.

Il seguente anno, che fu il penultimo della vita d'Innocenzio dopo aver egli rimmosso dalla sopra intendenza dello stato Ecclesiastico il Cardinale Astalli, portò alla porpora in questa, che fu l'ultima promozione nove benemeriti soggetti: ed avvanzandosi verso il fine prescritto alla sua umanità, tenne Concistoro, nel quale aperse la bocca al Cardinal di Retz, acciò potesse dopo la di lui morte entrar in Conclave: indi mancandoli sempre più le forze del corpo, come altrettanto vigorose si conservavano quelle dello spirito, fece convocare il Sacro Collegio, e perchè fu avvisato d'andare a Palazzo, non da' Cursori, com'è solito, ma da' Gentiluomini del Principe D. Camillo, fu creduto, che fosse per voler far Cardinale il Duca di Carpineto Primogenito di esso Principe: ma come questi non ebbe altra mira mai, che il solo servigio della Santa Sede, così non ebbe altro oggetto, nè altro oprò solo, che in quella occasione si rinovasse l'uso degli antichi Pontefici, che solevano depositare gli ultimi fiati (per dir così) in mano de' Cardinali, non il Nipote, ma il governo di S. Chiesa, e l'ottima elezione del Successore. Ricevuti poscia con lieto volto gli ultimi Sacramenti spirò, chiudendoli gli occhi il Cardinal Chigi suo Secretario di Stato, ed ora come dianzi s'è detto Sommo Pontefice: e la sua morte fu immediatamente pubblicata dal Principe suo Nipote che non affettò punto il tenerla celata, come è fama, che sia stato da molti altri praticato.

Così morse alli 7. di Gennaro del 1655. Innocenzio X. dopo aver vivuto ottant'anni, ed otto mesi, regnato nella Cattedra di Pietro dieci anni, tre mesi, e venti tre giorni: Pontefice, che non cesse ad alcuno degli antepassati più conspicui nella grandezza dell'animo, nella costanza e nella prudenza, ed alla memoria del quale Roma, e la Cristianità tutta molto devono per azioni insigni del suo Pontificato, in cui fuggendo a tutta potere le partialità procurò sempre dimostrarsi padre universale di tutti: essendo poi così zelante, e puntuale ne' riguardi della Giustizia, nel sostenimento della propria dignità, che immobile si fece conoscer sempre a questi due tocchi come ne danno indubitato testimonio, oltre quanto abbiamo avanti accennato, anco la prigionia seguita in Napoli del Principe di Monte Sarchi per alcuni insulti fatti al Governo di Benevento: l'altra del Signor Beaupois Francese imputato di complicità nella congiura contro il Cardinal Mazzarino, e la distruzione

zione del Tribunale de' Giudici di Corte Savella, perchè volevano arrogarsi autorità maggiore di quello, che loro conveniva, da che ne nacque lo smantellamento di quelle carceri, e la redificazione di altre nuove fatte da Innocenzio nella Strada Giulia, col Palazzo di spesa, e d'Architettura stimatissima.

Lasciò cinquecento milla scudi, somma considerabile per non aver imposta mai gravezza alcuna, benchè molte giuste, ne avesse avute le cagioni, per l'emergenze di Castro, molte di Ganfrido, d'Orbettello, Portolongone, Napoli, Spese dell'anno Santo, contribuito con quattrocento mila scudi di riparo d'un' imminente carestia; ajuti dati a' Veneziani, a Malta, a Cattolici d' Ibernia, ed altri, e non volse di tanta somma farne alcuna donazione, come avrebbe potuto fare con l'esempio degli Antecessori a' suoi parenti; a' quali in tutto il Pontificato con istrettissima mano avea compartito i suoi favori, in modo, calcolandosi da chi è informato degl' interessi della Camera Apostolica, che, obbligate l'entrate dello Stato Ecclesiastico al pagamento de' debiti camerali, Innocenzio, non avendo posto mano a gabelle, o a reduzione de' Monti, si rittrarrà, che questo Pontefice abbia stabilito nella sua casa qualche Stato, o altro acquisto con soli emolumenti del Generalato, ed alcuni vocabili, che dicono, de' Monti, o Cancellaria, ed ajutato con poche somme de contanti le fabbriche da lui fatte fare, o private, o pubbliche, per le quali non fece contribuire il popolo, com'era stato in uso nei tempi andati.

La sua statura era alta, e maestosa, la faccia sostenuta, e grave, le membra robuste, la complessione forte, la natura ignea, ed ardente, il genio virile, e però ripieno di spiriti generosi, la fronte rugosa, l'occhio vivo, il pelo castagno, la barba chiara, e le guancie guernite di pochi, e sparsi peli. Il suo giudizio, ed Intelletto furono sublimi; onde nell' elezione, che fece de' Ministri, promosse sempre soggetti di tutta integrità, e sufficienza: Fu pronto nel beneficar gli uomini meritevoli: prodigo nel donare, e premiare i virtuosi, religiosissimo nelle cose divine, e prudentissimo nelle umane, essendo poi stato così modesto nelle materie attinenti alla sua casa, che mai permise mentre, visse di lasciar, che si pubblicassero l' istorie della medesima.

Osservossi per effetto prodigioso dopo la di lui morte, che il suo corpo portato da Monte Cavallo al Vaticano in lettica, fuori della quale si estendevano i piedi coperti di sottil velo, in tempo, che dal Cielo diluviava una densissima pioggia, non fossero offesi, nè il Velo, nè le Vesti, nè pur da un gocciola d' acqua: come altresì le faci, che l'accompagnavano mai s'estinsero fra i Venti, e Turbini, che le contrariavano.

Riposano le sue ceneri nella Basilica di S. Pietro, dovendosi trasportare nell'insigne Tempio di S. Agnese, dove dalla Regia munificenza del Principe D. Camillo suo Nipote gli viene apparecchiato un superbo Sepolcro di Bronzo dorato; e la sua memoria viene venerata in molti

ti luoghi di Roma, e dello ſtatto Eccleſiaſtico con iſcrizioni, e Statue, particolarmente dal Senato, e popolo Romano con una Statua di bronzo nel Campidoglio animato dall'Elogio, che ſegue; oltre il quale n' aggiunſero un'altro nella Stanza dell'Audienza delli Conſervatori, che comprova maggiormente il merito acquiſtato con loro da Innocenzio.

I.

Innocentio Decimo
Pamphylio
Pontifici Optimo Maximo
Ob Capitolium, & Agonale Forum
Ædibus, Fontibus, & Agonale Forum
Ob Principes Baſilicas
Magnificentiſſime Inſtauratas
Ob invectam diffitile tempore Annonam
Eccleſiaſticam dignitatem feliciter vindicatam
Diuturnæ quieti brevi Bello conſultum
Publicam Utilitatem
Abſque publico onere procuratam
Fas, Juſq; ubiq; Servatum
S. P. Q. R.
Romano Principi meritiſſimo
Poſuit.

II.

Innocentio Decimo Pamphylio Romano
P. O. M.
Qui poſt reſtitutam Urbis Conſervatoribus diu intermiſſam
Adſidendi Pontificio Solio prerogativam
Capitolium Ædibus ad dextram a ſe magnificentiſſime extructis
Aductum inviſere
Suæ gentis Magiſtratus recognoſcere
Principis majeſtati, civis ac Parentis miſcere humanitatem
Dignatus eſt
Ut raro Pontificiæ benignitati exemplo
Poſteritas quoque gauderet
S. P. Q. R.
Monumentum poſuit Anno M.DC.LIV.

Fiorirono nel ſuo Pontificato in Roma, e nello Stato Eccleſiaſtico diverſi letterati molto celebri, alcuni anco viventi, che hanno decorato, e decorano il noſtro ſecolo coi parti de' loro nobiliſſimi ingegni, i nomi de' quali abbiamo voluto, che ſi vedino in queſta noſtra piccola fatica per eſpreſſione della ſtima, che facciamo della loro ſingolariſſima Virtù.

In

In Teologia.

Il Cardinal de Lugo.
Gio: Battista Lezana Carmelitano.
Il P. Luca Vadingo Francescano.
Antonio Diana de'Chierici Regolari.
Raffaele Aversa de' Chierici Minori.
Il P. Vicenzo Candido Domenicano.

Nella Filosofia, e Matematica.

Il P. Atanasio Kirchen Gesuita.
Andrea Argolo Romano.

Nelle Leggi.

Lodovico Postio.
Antonio Merenda.
Gio: Vagnoni da Bologna.
Vermigliolo Vermiglioli.
Pier Francesco de Possi.

Nella Medicina.

Giulio Cesare de Benedictis.
Paolo Tacchia.

Nelle Storie, ed Erudizioni.

Leone Allatio.
Odorico Rainaldi.
Ferdinando Ughelli.
Luca Ostenio.
Niccolò Angelo Caferri *Autore della Vita del Platina.*
Agostino Oldoino, ed altri, ec.

Seguono i Nomi, Cognomi, Patrie, e Tempi delle Creazioni de' Cardinali fatti da Innocenzio X. Adi 14. Novembre 1644.

1. *Gio: Carlo Medici Fiorentino.*
2. *Camillo Pamfilii Romano*; rinunciò il Cappello in Concistoro li 21. Gennaro 1647.

Adi 6. Marzo 1645.

3. *Domenico Cecchini Romano*, della Creazione delli 14. Novembre.
4. *Nicolò Albergati Ludovisi Bolognese* Sommo Penitenziere.
5. *Tiberio Cenci Romano.*
6. *Pier Luigi Carrafa Napolitano.*
7. *Oratio Giustiniani Genovese.*
8. *Alderano Cybò de' Principi di Massa.*
9. *Benedetto Odescalco da Como.*
10. *Federico Sforza Romano.*

Addi

Adi 4. Decembre 1645.

11. *Francesco Maria Farnese fratello del Duca di Parma* della Creazione delli 14. Novembre. 1644.

Adi 28. Maggio 1646.

12. *Giovanni Casimiro fratello del Re di Polonia, oggi Re*, rinunciò il cappello in Conciftoro li 6. Luglio 1648.

Adi 7. Ottobre 1647.

13. *Christoforo Vidman Veneziano.*
14. *Fabrizio Savelli Romano.*
15. *F. Michiele Mazzarini Romano.*
16. *Francesco Cherubini della Marca d'Ancona.*
17. *Lorenzo Raggi Genovese.*
18. *Francesco Maidalchini da Viterbo.*

Adi 14. Marzo. 1650.

19. *Antonio d'Aragona Spagnuolo*, della Creazione delli 7. Ottobre 1647.

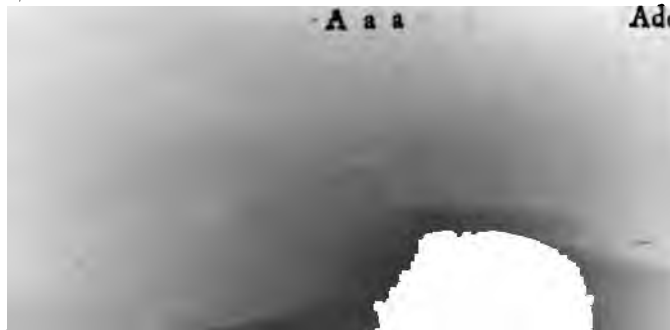
Adi 19. Settembre 1650.

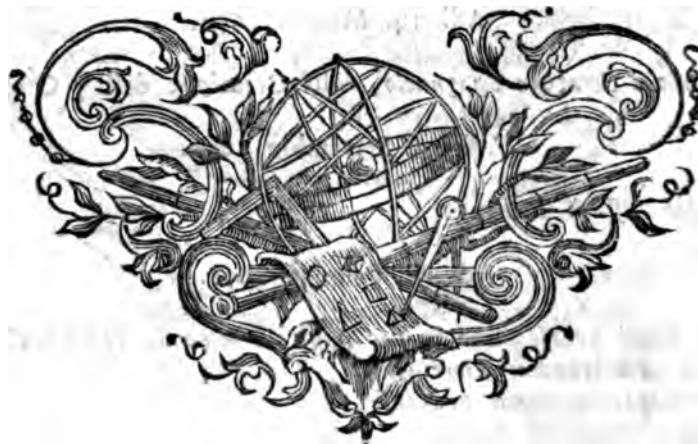
20. *Camillo Astalli Romano.*

Adi 19. Febraro 1652.

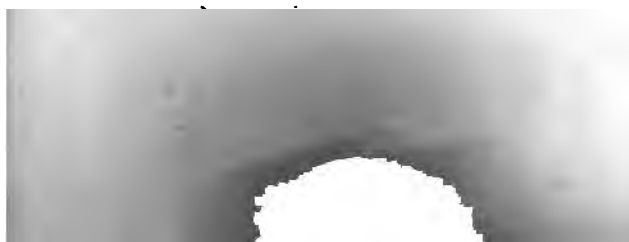
21. *Fabio Chigi Senese, che fu poi Papa col nome di ALESSANDRO VII.*
22. *Baccio Aldobrandini Fiorentino.*
23. *Gio: Francesco Gondi Francese.*
24. *Girolamo Lomellino Gonovese.*
25. *Luigi Omodei Milanese.*
26. *Pietro Ottobono Veneziano.*
27. *Giacomo Corrado Ferrarese.*
28. *Marcello Santacroce Romano.*
29. *Federico Landgravio d'Nassia Germano.*

Adi 23. Giugno 1653.

30. *Carlo Barberini Romano*, della Creazione 19. Febbrajo 1652.

Adì 2. Marzo 1654.

32. *Giberto Borromeo Milanese*) Della creazione 19. Frebbrajo 1652.
33. *Gio: Battista Spada Lucchese.*
34. *Prospero Caffarelli Romano.*
35. *Francesco Albici da Cesana.*
36. *Ottavio Acquaviva Napolitano.*
37. *Carlo Pio di Savoja Ferrarese.*
38. *Carlo Gualtiero da Orvieto, e*
39. *Decio Azzolini Fermano.*

VITA

VITA DI ALESSANDRO VII.

Siena Città nobilissima della Toscana raccolse i Natali di FABIO CHIGI, che nacque alli 13. Febbrajo dell'anno 1599. di Flavio, e di Laura Marsilj figliuola d'Alessandro Signor del Colicchio, perchè in Patria meno illustre, non doveva nascere quegli, che con le Virtù, e colla Dignità aveva a decorar il nostro Secolo, e ad illustrare il mondo: La sua Famiglia, ch'è fra le più conspicue di quella Città, vantò ne' tempi passati il Dominio, e Padronia de' Castelli, in particolare di Maciaretto, e di Portercole, ed ha figliato in ogni età soggetti di condizioni sublimi, come ne fanno testimonianza un Giovanni che visse Santo, e morì Beato fra gli Eremi di Liceto: un' Angela, che fece vederfi pari d'opere, e di nome: Un Mariano, che meritò ricever in dono dai Duchi d'Urbino la Rovere d'oro, che inquartò poco con

l'Arma della sua Casa: Un Camillo, ed un Cristoforo Comendatori di Fano per la Religione di Malta: Un Orazio, un Carlo, ed un Girolamo Cavalieri dell'istessa Religione: Un Pandolfo Vescovo di Cavaglioni, un Agostino Cavalier di S. Steffano, ed un'altro Agostino finalmente, caro non meno a' Pontefici, che a' Regi, il quale con pompa, e fasto pari alle ricchezze, e superiori allo Stato di Gentiluomo privato sostenne di Principe l'animo, e la Magnificenza, come l'attestano le Fabbriche insign i da lui lasciate, e Chiese dotate, gli Altari eretti, l'Oro profuso, le Cene superbe, il grido di Roma, e l'applauso d'Italia, che conserva ancor viva le memoria di così gran Personaggio.

Applicato da Genitori allo studio coltivò Fabio di maniera la lingua latina, che se la rese familiare, quanto la Materna, e pochi meglio di lui hanno profittato nel metro latino, come lo attestano gl'Inni, gli Epigrammi, le Ode, e le Elegie Chisie composti da lui nella sua Gioventù. Presosi poi per sollievo dell'animo la cognizione dell'Istoria, e dell'Erudizione se ne impossessò di modo, che pochi Antiquarj, Cosmogologici o Genealogici possono resisterli a fronte, godendo un dono così perfetto di memoria, che non conobbe mai oblivione dopo, che una volta tramandò nell'archivio dell'animo ciò che aveva letto. Ma nei studj più gravi di Filosofia, e di legge, e di Teologia, come ne ottenne le lauree, così ne conseguì nelle pubbliche Scuole sovra ogni altro suo concorrente, gloriosamente il vanto.

Impossessato di queste Scienze portossi a Roma, dove assunto l'abito Prelatizio, e conosciuti da Urbano VIII. i suoi talenti sublimi lo destinò Vicelegato a Ferrara, dove all'ora era sospetto di peste, e furono così prudenti le sue previdenze, e così aggiustati i suoi consigli, che ne restò quella Città assicurata, non ostante, che l'altre convicine fossero dalla medesima travagliate, ed oppresse.

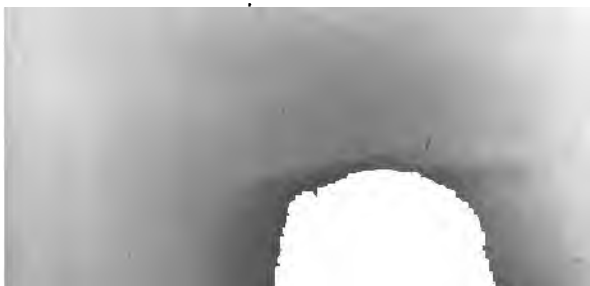
Dopo l'impiego di Ferrara passò Inquisitore a Malta, e quivi ebbe pure motivi per far conoscere il suo valore, nati dalle differenze, che vertivano tra que' Cavalieri per l'elezione del Gran Mastro, che restarono da lui sopite con soddisfazione grande del Pontefice, e di quella Religione, la quale annullato l'antico Scrutinio, ed abbracciato il nuovo comandamento da Urbano con Breve positivo, concorse a conferir quel grado supremo al Lascari, ammettendo a voglia del Legato anco due Voti Ecclesiastici di più al numero de' suoi prefissi. Terminata questa funzione fu destinato Nunzio in Colonia, ed in Vestfalia dove gli passarono materie così gravi, e spinose per le mani, che altro intendimento del suo averebbe corso rischio di naufragare, fra le Sirti, e le procelle di amarissime contrarietadi. Mentre si trattenne in Colonia, si ricoverò ivi dalla Francia la Regina Maria, la quale sopraprea da gravissimo male, benchè sicura di dover esser quello l'ultimo di sua vita, in ogni modo non poteva risolversi di perdonare al Cardinal di Richelieu, che professava ingratissimo stromento delle sue disaventure, ma spezzatoli il cuore dalle eloquenti persuasive del Chigi

gi tanto questi operò, che finalmente la ridusse ad iscordarsi ogni offesa, ed a poter volar al Cielo libera da ogni passione di vendetta.

Portatosi a Munster Capo della Vestfalia per assistere a quella Dieta, che sarà famosa per tutti i secoli, più per gli apparati, che per gli effetti, urtò di primo sbalzo nel duro incontro delle precedenze, che restò alla fine superato, particolarmente, per opra della sua manierosa desterità, e sebbene si sciolse senza avere la sperata conchiusione il Trattato della Pace, egli nondimeno operò, quanto umanamente fu possibile per farla sortire, ed ebbe occasione di consolarsi dalla sicurezza di non aver mancato a cosa alcuna per ottennerla. Sostenendo poi con tanto vigore le parti della Ecclesiastica immunità coll'opporsi alla pace con gli Eretici, che tutt'ora a Caratteri d'eternità si vedono registrate le Proteste da lui fatte in quella occorrenza.

Richiamato a Roma, fu dalla prudenza grande d'Innocenzio X. all'ora Regnante eletto per suo Segretario di Stato: indi nella promozione di 19. Febbrajo 1652. lo dichiarò Cardinale, e consolò di questo modo l'espettazione universale, che bramava di veder con la porpora compensate le tante fatiche, incomodi, e patimenti da lui fino all'ora per la Santa Sede gloriosamente sostenuti. Gli andò poi aggiungendo di quando in quando il Pontefice altre cariche conferenti alla sua inveterata esperienza, ed in tutte fece egli conoscere il merito di quella Virtù, che finalmente lo chiamava al supermo Tronco del Cristianesimo.

Morto per tanto Innocenzio alli 7. di Gennaro del 1655. la mattina seguente si tenne dai Cardinali la solita congregazione nella Sacrestia di S. Pietro per dar ordine al buon governo di Roma, e si ritrovarono in essa cinquantadue Cardinali, fra i quali proposta la confermazione del Generalato di Santa Chiesa nella persona del Pirincipe Don Camillo Pamfilio Nipote del Defonto Pontefice, restò presa con cinquantaun voto, nonostante le opposizioni del Cardinal Orsini, che rimase solo nell'opinione, onde il Principe per corrispondere alla stima fatta di lui fece due soli giorni a proprie spese tutta la Gente di Lena, che gli bisognava per sicurezza della Città, e del Conclave, dove terminate le consuete esequie al Defonto Innocenzio, entrò in Sacro Colleggio coi debiti riti, numeroso di 62. Cardinali, che già si trovavano in Roma, ai quali se ne accrebbero in pochi giorni altri 4. che sopravvennero dopo la clausura dalle Patrie, e residenze loro.

La lunga agonia del predefonto Pontefice, che durò per dodici giorni, ed il non lasciar egli Cardinale Nipote, che potesse, come è solito, constituirsi Capo di fazione delle sue creature, se ben fu cagione, che queste unite ne formassero una col titolo di fazione di Dio, o Squadrone volante con espressa dichiarazione di voler sostentar virilmente la libertà degli Elettori, e con ferma risoluzione d'impiegarsi concordemente per esaltare un soggetto, in cui pienamente concorresse tutto il merito; non per tanto passò ogni cosa con l'intelligenza del Principe Pamfilio, che in questa occorrenza fece le parti, così bene,

ne, come se fosse stato Cardinale capo della fazione Pamfiliana.
Fra i Cardinali, ch' erano in miglior concetto per servizio di Santa Chiesa si conosceva il Cardinal Chigi, verso di cui eran rivolte tutte le brame del Principe Nipote d' Innocenzio, non meno per la fama, che per tutto rissuonava dell' esemplare sua Vita, e della sua intelligenza, massime degli affari stranieri, di che v'era all'ora gran bisogno per servizio della Sede Apostolica in riguardo alla pace fra le due Corone; ma perchè di questo modo gli pareva di conformarsi all' attenzione, che aveva avuto il Zio, il quale è fama, che discorrendo una volta con Chigi, e col Cardinale Azzolino ambidue suoi Segretarj di Stato sopra l'elezione del di lui successore, si fermasse Innocenzio a guardar attentamente, e con faccia ridente Chigi; soggiungendo, non ne parliamo più, che Dio porvederà alla sua Chiesa, e veramente quasi fosse pressago della di lui futura successione al Pontificato li consegnò prima del suo morire alcuni Brevi concernenti lo stabilimento degli affari della sua Casa. Molte nondimeno erano le difficoltà, che intervenivano nell' esaltazione di Chigi, che partorirono anco non poche discordie, e lunghezze, poichè si disse che il Cardinal de i Medici Capo della fazione Spagnuola, non ebbe troppo pensiero di concorrer nella sua persona, che la fazione altresì del Cardinal Barberino n'era anch' essa per molti riguardi lontana; ma Dio, che camina con vie impenetrabili dal basso giudicio degli uomini le unì improvvisamente dopo ottanta giorni di Conclave, onde accompagnata a queste l'altra dello Squadrone volante, ch'era già imbevuta de' sentimenti del Principe Pamfilio, il quale a favor di Chigi contribuiva tutta l'opera sua fu stabilita l' adorazione di questo Cardinale in Sommo Pontefice alli 7. d' Aprile 1655. con tanta abbondanza di voti, che è costante opinione, che da 300. anni in quà niun'altro Papa sia stato eletto con applauso maggiore.

Quì non si può di meno di non riflettere all'impareggiabile modestia del nuovo Pontefice, che non solo adoperò mezzo alcuno per arrivare al Soglio di Pietro; ma fece di tutto per attraversarne, ed impedirne l'effetto: onde la notte della sera, che fu concluso, non fece altro, che raccomandarsi a Dio, ed andare dicendo (*Si fieri potest transeat a me Calix iste*,) e pregare gli Cardinali a non imporgli sì grave peso, al quale finalmente convenne soggiacere più per ubbidire a gli decreti del Cielo, che per propria volontà.

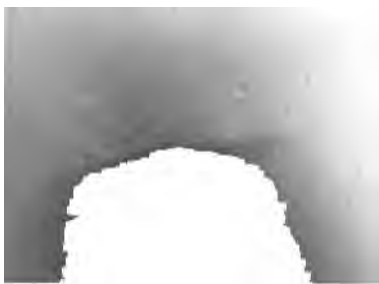
Gli Ambasciadori de i Principi intesa la sua elezione corsero subito al Conclave già aperto, e portatovisi ancora il Principe Pamfilio adorò col bacio del piede la Santità Sua, con altrettanto giubilo rallegrandosi seco, quanto, che aveva egli ottenuto l'intento a cui di continuo s' era indrizzato col pensiero, e con l'opere, ed il Papa dopo averlo accolto con tenerezza, e con espressione di stima, e di gratitudine verso la Casa, e persona sua, e discorsoli con molta confidenza, gli impose, che continuasse la carica di General di S. Chiesa, come effettuò

per

per qualche tempo, essendo molto bene istruito dell' accortezza, generosità, e giudicio singolare dimostrato dal Principe nel Pontificato del Zio, e nella Sede vacante, nel lungo corso della quale, che per ordinario suol riuscire ripieno di sanguinose, e funeste Tragedie aveva il Principe mantenute le cose in tanta quietezza, che altro sangue non si era veduto spargere, che quello di un soldato, sacrificato, non ai sdegni privati, ma alla Giustizia per avere troppo temerariamente perduto il rispetto a' suoi Capitani.

Seguita la solita adorazione del Sacro Coleggio nella Cappella Palatina del Vaticano fu portato a basso solennemente il Pontefice nella Chiesa di S. Pietro per collocarlo su l' Altar maggiore per la seconda pubblica adorazione; ma egli con tratto di grandissima umiltà, non su l' Altare, ma a' piedi di quello volle essere collocato tenendo continuamente un Crocifisso abbracciato, e chiamandosi indegno di sedere in un luogo dove avevano seduto i Pontefici trapassati: quindi tornato nelle proprie stanze, la prima azione, che fece, ed il primo ordine, che diede fu, che si fabbricasse una cassa di cipresso coperta di piombo, acciò servisse di ricovero al proprio cadavero dopo morte, facendosela mettere sotto il letto, acciò gli si risvegliasse tra quelle grandezze la memoria delle umane miserie. Comandò, che fosse esposta in molte Chiese l'Orazione delle 40. ore per impetrare forza, e spirito da Dio da portarsi in quella gran carica secondo il suo cuore. Ordinò, che si vendesse tutta l' Argentaria, che aveva da Cardinale, e ne fosse distribuito il prezzo a diversi luoghi pii. Liberò tutti i prigioni per causa criminale fuorchè in pena di vita, e così li Debitori civili da 30. scudi in giù, onde il suo ingresso al Pontificato fu ripieno d' acclamazioni, e di benedizioni universali.

Alli 28. d' Aprile fu coronato, e alli 9. di Maggio prese il possesso in S. Gio: Laterano, assumendo il nome di ALESSANDRO in riguardo di Papa Alessandro III. suo Concittadino, e cinque giorni dopo pubblicò un Giubileo a tutto il Cristianesimo. Dimostrò fin dal principio aver fissi tutti i suoi pensieri a trattar la Pace frà le Corone con dissegno d' unirsi contro il comune nemico: a' danni del quale destinò ancora gagliardi soccorsi alla Repubblica di Venezia, dando ordine particolarmente, che le Galere della Chiesa passassero in Levante ad accompagnarsi a quelle della Veneta Armata.

Aveva la Regina Cristiana di Svezia fin dall'anno passato rinunciata la Corona al Principe Carlo Gustavo Palatino suo parente, ed uscita incognita dal Regno era passata in Anversa, e di là a Brusses, dove in ordine alla risoluzione presa fino in vita d' Innocenzio di riconoscere i veri dogmi della fede Cattolica, ne fece segretamente la professione nella Camera dell' Arciduca Leopoldo Governatore de' Paesi Bassi avanti il P. Guiner Domenicano la Vigilia di Natale, trattenendosi poi in quella Città per la morte poco dopo seguita d' Innocenzio, fino, che fosse terminato il Conclave. Intesa però l' elezione d' Alessandro, fece pervenire a Sua Santità le notizie dell' operato, come anco del disegno, che

che aveva di trasferirsi a Roma a prestargli obbedienza, che furono benignamente gradite dal Pontefice, il quale però volle per edificazione maggiore della Cristianità, che facesse pubblicamente la professione del Cattolichismo, a che assentì prontamente la Regina scegliendo a quest' effetto la Città d'Inspruch, dove chiuse gloriosamente il periodo a così degna risoluzione.

Terminata questa funzione passò la Regina dalla Germania in Italia, servita, e trattata regalmente in ogni luogo, e massime nello Stato Ecclesiastico, e di là pervenuta a Roma vi fu ricevuta con applauso indicibile, prima come incognita, poi di là a due giorni con cavalcata solenne.

La prima sera, che come incognita fu introdotta dal Pontefice, giunta nel Anticamera Pontificia, le fu aperta tutta la porta, che così stette infino, che si trattenne con Sua Santità, la quale adorata con le solite genuflessioni, e ricevuta al bacio del piede, e della mano benignamete sollevò la Regina, che si pose a sedere sovra un Seggio reale col cuscino, e l'appoggio di veluto cremesino ornato sontuosamente d'oro. Il giorno appresso visitò nuovamente Sua Santità col quale si trattenne forse un'ora a porte aperte, e l' Papa le rese la visita ne'suoi appartamenti, uscendo ella a quest'avviso fuori di molte camere ad incontrarlo; accompagnandolo poi nel partire fino alla Seggetta.

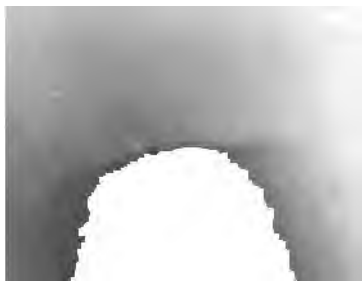
Seguì dopo il suo ricevimento solenne, che fu forse il più magnifico, e superbo, che già mai in alcun'altro tempo, o loco, o per qualsivoglia causa sia stato fatto, e sebbene vogliamo passare sotto silenzio le particolarità per non moltiplicare infruttuosamente ciò, che in volumi intieri è stato scritto; in ogni modo, non possiamo trattenersi di non accennare quanto in questa occasione si segnalassero nella pompa, nel Corteggio, e nell' Equipaggio li Principi Cardinali Gio: Carlo de' Medici, e Langravio d'Assia Legati a Latere, ed il Principe Pamfilio con nobilissimo seguito, che in questa, ed in ogni altra occasione al solito del suo generoso trattamento, risplendette, a giudicio universale fra li primi Principi di Roma, come ancora il Principe di Pelestrina, e quasi tutta la Nobiltà Romana; come lo fece anco il Conte David Vidman Sargente Generale di Battaglia, che nobilitò questa funzione secondo gli ordini del Papa con la disposizione delle Soldatesche Pontificie, poichè preso prima il suo posto a Ponte Molle armò la Rocchetta, e'l Ponte d'una doppia Spalliera d'Infanteria scielta, e nel piano oltre il fiume schierò in bellissima prospettiva un grosso Battaglione di 1000. fanti, alli quali uniti sei pezzi d'artiglierie, ed altri soldati, tutti, passata la Regina, fecero tuonando ancor il Cannone le loro salve, che renderono in un medesimo istante uno strepito spaventoso, e bizzarro: di là poi portatosi sovra la Piazza di S. Pietro dove di quà, e di là della Guglia erano schierati due battaglioni di mille fanti l'uno con due squadroni ai medesimi lati di Corrazze, vi si pose alla Testa, assistita da diversi Cavalieri suoi Camerate, e dai Comandanti di quella Soldatesca, la quale smontata la Regina alle

Sca-

Scale di S. Pietro fece la sua ultima scarica, secondata da 12. pezzi d' artiglieria.

Arrivata la Regina alla Chiesa, le fu data la mano nello scendere da cavallo dal Principe Pamfilio, e fu condotta dalli Cardinali Medici, e Sforza Diaconi all' adorazione del Sacramento esposto nell' Altar Maggiore sotto la gran Cupola. Quivi, fatta Orazione fu condotta per la scala secreta all' alto delle stanze Pontificie, guidata nel Concistoro nella medesima Sala Regia. Entrata nel ristretto dei Banchi dei Cardinali, e fatte le solite genuflessioni, fu ricevuta al baccio del piede, e della mano dal Sommo Pontefice, e terminata questa funzione ripassò alle sue stanze. Il giorno di Natale assistette pubblicamente alla Messa cantata dal Papa, essendole stato apparecchiato il suo posto fuori del recinto dove siede Sua Santità col Sacro Coleggio alla destra dell' Altar Maggiore in forma di Gabinetto, e levata dai Cardinali Medici, e Sforza con quattro Vescovi assistenti, fu condotta da Sua Santità, dove inginocchiata, ricevè per le sue mani il Sacramento della Santa Confermazione, tenuta in nome del Re Cattolico dal Cardinal de' Medici, ed aggiunse al nome di Cristina quello d' Alessandria. Communicossi parimente alla medesima Messa per mano del Pontefice avanti i Cardinali Diaconi: ed il dopo desinare andò in Seggetta alla Basilica di S. Maria Maggiore. La Domenica seguente fu tenuta pubblicamente a desinare da Sua Santità. Il dopo pranso fu divertita da un Drama recitatole in Musica eccellentemente, e'l giorno appresso dopo di essersi lungamente trattenuta col Papa, prese licenza da Sua Beatitudine, e verso il tardi trasferissi dal Vaticano alla sua abitazione del Palazzo Farnese. I Regali, ch' ebbe dal Pontefice furono una Carrozza, Letica, Sedia, e Chinea: Era la Carrozza tutta d' argento con Statue, Figurine, intagli, ed imprese misteriose, d' invenzione del Cavalier Bernino, con la fodra, e la coperta di veluto di color celeste, tirata da sei Corsieri Leardi coi finimenti dello stesso drappo: come pure del medesimo erano adorni i Cocchieri, la Letica, e la Sedia, e le coperte dei Muli, e della Chinea, il tutto tempestato di Brocche massiccie d' argento, ed ornato da diversi lavori superbi dello stesso metallo. Fu regalata anco dal Principe Pamfilio di un bellissimo Carrozzino, e fu servita regiamente per dieci giorni continui nel Carnevale di quell' Anno dal detto Principe nel suo Palazzo al corso, dove in una notte si eresse con ben intesa Archietettura una superbissima loggia tutta di Cristallo posta a oro, che prendeva nella strada tutta la lunghezza del Palazzo, ed arrivava alla sommità de' tetti: e si recitarono ogni giorno varj Drammi in Musica, facendo la sua Maestà stima singolar di quel Principe, con nobilissime attestazioni.

Mentre godeva quietamente la Regina di Svezia gli onori a lei preparati, e le delizie di Roma, ed il Re Carlo Gustavo suo parente, e Successore teneva con le sue armi il Mondo in moto, minacciando per iscopo dei suoi bellici furori la Pollonia, il che diede motivo al Pontefice d' inviare al Re Casimiro qualche sovegno di denaro, e di solle-

 citare

citare altri Principi al suo soccorso, premendo alla Santità Sua per gli riguardi della Cristianità, al pari della guerra del Turco, questa mossa dello Sueco. Dimostrò la medesima vigilanza, e lo stesso zelo Alessandro nel procurare con Brevi mandati al Duca di Modena Generale di Francia, perchè desistesse dall'attacco di Valenza, ed al Conte di Fuensaldagna Governatore di Milano, perchè non introducesse gli Alemanni in Italia, e s'unissero ambidue nei sentimenti della concordia; sebbene riuscì inutile il tentativo, essendo, e l'una parte, e l'altra troppo impegnata nella Guerra; onde cadè poco dopo quella Città nelle mani del Duca, e restarono di tal modo svanite le buone intenzioni del Pontefice.

Capitò in questi giorni a Roma il Signor di Leone Segretario di Stato del Re Cristianissimo per affari rilevanti di quella Corona, e per accudire al ricevimento in quella Corte di D. Francesco di Sosa Ambasciadore del Re di Portogallo, giunto anche egli nel fine dell'Anno trascorso di Francia a Roma, ove pure pervenne un Residente della Repubblica di Genova a chiedere al Papa la Sala Regia, e gli altri onori pretesi di Testa Coronata, sempre negati loro dai Pontefici trapassati; in che non avendo il Papa voluto far novità, partì poco soddisfatto, come fece pure il Signor di Lion, con qualche principio di rottura tra la corte di Roma, e quella di Francia, e poco dopo anco il Cardinale di Retz con non intiera soddisfazione d'Alessandro, il quale nel suo ritorno dal Castel Gandolfo, dove era stato per ricrearsi, condusse seco in Roma D. Mario suo Fratello, e D. Flavio, e D. Agostino suoi Nepoti, agli stessi assegnando le cariche principali, che solea distribuire la Santa Sede, ricevendo insieme il Comendator Bichi altro suo Nipote, Ambasciadore d'obbedienza, della Religione di Malta.

Nel cominciamento di quest'Anno si fece sentire nell'Isola di Sardegna qualche principio di Contagione, che passata a Napoli si cangiò in una fierissima Peste, la quale desolò una gran parte di quella popolatissima Città, e di quel floridissimo Regno: allargandosi ancora in molte parti dell'Italia, ed in Roma stessa, non essendo state bastanti ad esentarla da così grave flagello le prevenzioni maggiori del Pontefice: che vi si applicò col solito fervore del suo zelo. Diede causa questa funesta influenza a disordine grave, che se non fosse stato immediatemente represso dalla vigilanza del Papa poteva partorire disconcio grande: e fu: che uno stuolo numeroso di Servidori di bassa Lega, che licenziati dai Padroni, non sapendo di che si vivere: e massime trovandosi rinchiusi nel recinto di Trastevere, fabbricato nei primi sospetti di contaggio: incominciò a macchinare qualche novità, per sollevarsi dalle miserie; ma come, quest'affare si supplì con facilità dal Pontefice, altrettanto disturbo gli arreccò il progresso della pestilenza medesima, che appicciata nel recinto stesso di Trastevere, venne a poco, a poco, a dilatarsi per tutta la Città, continuando con vario corso, fino alla fine di quest'anno, che nel seguente andossi lentamente

te annichilando, facendosi grandemente conoscere in così grave occasione, la pietà, la carità, e la prudenza di Sua Santità, che non perdonò a fatica, e spesa, per sollievo del popolo, e della povertà. Tra queste prime apprensioni di Contaggio mancò di morte ordinaria l'Infanta di Savoja, che si tratteneva in quella Corte, nel cui petto avendo fatto breccia grande di ramarico le fluttuazioni, che agitavano la Cristianità, e gli Stati della sua Casa particolarmente, non bastò a sollevarla il soggiorno di sei mesi nella deliziosa Villa di Belvedere a Frascati, regiamente servita per mezzo dei suoi Ministri, dal Principe Pamfilio, onde convenne ceder al proprio fatto.

Spedì in questi giorni Alessandro ai confini dello Stato Ecclesiastico qualche numero di soldatesca sopra la fama della callata dei Tedeschi in Italia per infestare gli Stati del Duca di Modena sottoposto da Cesare al bando Imperiale, per non aver voluto obbedire ai suoi Monitorj di separarsi dalla collegazione di Francia, e desistere dalle invasioni dello Stato di Milano, ed avendo ridotto anco in apparenza a qualche buon termine i trattati della pace fra le Corone, ed i disgusti nati con la Francia, destinò Nuncj Straordinari alle Corone li Monsignori Piccolomini, e Bonelli, quello Secretario dei Memoriali in Francia, e questo Governatore di Roma in Ispagna; Ed in quest'Anno medesimo, inerendo alle intenzioni già principiate dall'antecessore Innocenzio, soppresse le Religioni dei Crociferi, di S. Spirito, ed altre picciole congregazioni, assegnando alla Repubblica Veneta per sovegno della Guerra contro il Turco l'estrato dei Beni Ecclesiastici venduti nel suo Stato.

Mancò nel suddetto Tempo D. Giovanni Quarto Re di Portogallo, e con gli avvisi di questa morte ebbe il Sosa suo Ambasciadore ordine dalla Regina di tornarsene in Patria, sebbene egli si fermò qualche poco di tempo ancora in Roma per vedere se gli riusciva di spuntare, o la sua admissione, o almeno di conseguire la provvisione alle Chiese di quei Regni, che nondimeno riuscì in darno per gl'impedimenti frapposti dalla Corona di Spagna alle buone intenzioni del Pontefice; onde partì finalmente senza aver potuto operare cosa alcuna di buono.

Cooperò in questi giorni efficacemente Alessandro per la restituzione della Compagnia di Giesù nello Stato Veneto, e ne ottenne dal Senato favoritissimamente l'effetto, essendo seguito il loro ristabilimento nel principio dell'Anno 1657. Cessato questo medesimo anno l'influsso contagioso di Roma, che continuò per qualche mese ancora nello Stato Ecclesiastico; si ripigliò nel principio di Settembre il corso interrotto delle Prediche per tutte le Chiese di Roma; e si portò il Papa nel giorno della Natività della Vergine con numerosa cavalcata dei Cardinali, e Principi alla Madonna del Popolo nobilmente apparata, com'erano altresì tutte le strade; a rendere solenni grazie a Dio di questa liberazione.

Il seguente Anno 1658. riuscì a Roma festoso per le Nozze di D. Agostino Chigi Nipote di Sua Santità dichiarato Principe di Farnese,

con la Principessa Borghese; e sarà memorabile per la costanza dimostrata dal Senato Veneto nella rissoluzione presa con tutti i Voti di continuare la Guerra con l'Ottomano, il quale dopo il corso di tanti anni d'ingiustissima vessazione, sebben pareva, che lasciasse sperare qualche scintilla di pace, era però accompagnata da così disavvantagiose condizioni, che la facevano riuscir peggio della Guerra medesima: onde il Pontefice inteso così magnanimo proponimento, ne diede parte con molte lodi, e con sentimenti di estraordinario giubilo al Sacro Collegio, concedendo alla Repubblica una levata di quattro mille fanti nello Stato Ecclesiastico: come la Casa Barberina, ed altri Cardinali, e Signori Romani concorsero con qualche ajuto ad un'opra così giusta, e particolarmente il Principe Pamfilio, che armò a proprie spese il Vascello Sacrificio di Abraam Capitaniato dal Collonello Coradino, ed esperimentato Soldato.

Ebbe l'Anno 1659. qualche sollievo l'Italia per la pace del Duca di Modena con la Corona di Spagna, e per la pace fra le Corone in quanto s'apparteneva alle cose d'Italia; ma in questa pubblica quiete insorse qualche privata turbolenza in Venezia tra l'Arcivescovo di Ambruno Ambasciadore straordinario del Re di Francia, e Monsignor Altoviti Nunzio Apostolico, perchè essendo capitato l'Arcivescovo all'udienza del Principe, e nelle funzioni pubbliche col Rocchetto scoperto; mentre il Nunzio vi comparisce con la mantellina; cagionò, che il medesimo per non pregiudicarsi tralasciasse di ordine di Roma di vedersi con esso nelle pubbliche funzioni. Anco in Roma queste private dissensioni fecero vedersi; altre causate per un palchetto di comedia tra il Contestabile Colonna, ed il Cavalier Chiaja Parente, e Capitano delle Guardie del Papa, che restarono sopite dalla prudenza del Cardinal Chigi: ed altre per la pretensione del Duca di Nerula succeduto al fratello nel Ducato di Bracciano d'essere trattato d'Altezza non bene intesa da quella Corte, e dai Baroni Romani, a molti dei quali egli negava l'Eccellenza; da che nacque che il Pontefice per troncar il corso a queste controversie promulgasse decreto, che a nessun Principe Vassallo della Chiesa si desse dell'Altezza, fuori, che al Duca di Parma. Fu tentato anco: ma indarno, dalla Corte di Spagna con officj pressanti a favore del Cardinal Astali, perchè Sua Santità annullasse, o moderasse, il Breve d'Innocenzio X. quando per la sua inabilità lo privò, non solo del posto di Nipote, e di Cardinal Padrone, ma di molti Beneficj Ecclesiastici.

Intento poscia Alessandro, all'abbellimento della Città continuò oltre alla superba fabbrica de' portici di S. Pietro, ad accrescere in altri luoghi della medesima varj ornamenti di strade pubbliche, dando anco principio a Cività vecchia alla fabbrica d'un'Arsenale. Successe in questo tempo qualche disconcio a Napoli tra i Ministri regi, e quelli dell'Arcivescovo Cardinale Filomarino per certe esecuzioni di Giustizia, e vedutane la causa a Roma fu posto in silenzio ogni cosa con soddisfazione delle parti. Anco a Fermo nacque qualche disordine per

l'ad-

l'admissione di nuovi soggetti Nobili in quel Consiglio, che furono acquetati dalla desterità del Cardinal Chigi con soddisfazione particolare del Pontefice. Sortì il medesimo evento felice accidente più grave nato in Roma negli stessi giorni, e fu, che essendo andati gli sbirri per una certa esecuzione civile contro un Velatajo in vicinanza del Palagio del Cardinale di Este, venne da alcuni suoi Servidori impedita: ma ritornatovi di nuovo il Barigello con quantità di uomini, presero il Veletajo, e lo caricarono di percosse. Per lo che facendosi rumore; accorsero di nuovo alcuni pochi Servidori del Cardinale, ed il Barigello si mise in fuga, rimanendo maltrattati, e spogliati dell'armi alcuni del di lui seguito. Il Governatore voluto formare il Processo mandò il giorno seguente con la Sbirraglia, anco buon numero di Soldatesca a far prigioni molti del vicinato, di che chiamatosi offeso il Cardinale, e con esso tutti i Cardinali Grandi, e gli Ambasciadori, e Ministri dei Principi, fecero fra di loro diverse conventicole, e reduzioni di gente armata, e mentre si temeva di qualche disconcio notabile nella Città, si venne con la frapposizione dell'Ambasciadore di Venezia all'aggiustamento, essendosi capitolato, che la Corte avrebbe licenziato la Soldatesca, e che il Cardinale avrebbe mandato fuori di Roma cinque persone; come eseguì: avendo avuto da Palazzo il passaporto per tutto lo Stato Ecclesiastico; furono parimente ritornati in grazia alcuni esigliati, concesso un Indulto generale a quelli, che s'andarono ad offerire al Cardinale; levato dalla carica il Governatore; e collocato in suo luogo il Cardinal' Imperiali. Fu ben grave il disturbo, che diedero al Pontefice l'eresie abbominevoli disseminate da Francesco Borri Milanese nella fine del suddetto Anno, che ne fu dal Tribunale Supremo dell'Inquisizione Generale, non solamente condannato come Eretico; ma abbrucciata la sua Statua come pessimo Eresiarca.

Capitò in questi tempi a Roma speditovi dall'Imperadore il Marchese Luigi Mattei a ricercar soccorsi al Pontefice nella Guerra contro il Turco in Ungaria per gli moti di Transilvania, che lo sovenne di buona somma di denaro, e procurò anco di unire in lega i Principi Cattolici, benchè non sortisse l'effetto desiderato per la diversità degli interessi, e dei fini dei Principi. Anco il Tevere fece una notabile escrescenza con danno grande della Città, nella quale occorrenza spiccò sempre più la pietà, e la provvidenza d'Alessandro nel sollevamento delle calamità de' suoi popoli, venendo cangiate poi le tristezze in consolazioni dalle feste celebratesi in Roma per la Nascita del Delfino di Francia.

Seguì nell'ingresso dell'anno 1662. la Beatificazione del Vescovo di Ginevra Monsignor Francesco Sales; e poco dopo il ricevimento del Principe Carlo di Lorena ricorso dal Pontefice per l'occorrenze della sua Casa; benchè incognito, fu trattato regiamente da Sua Santità, il quale passò anco col mezzo del suo Nunzio in Francia efficacissimi uffizj con questa Corona, acciocchè non restasse il detto Principe disredato degli Stati della Lorena alienatigli dal Zio. Giunse anco in Roma

ma

ma il Duca di Crequì spedito dal Re di Francia Ambasciadore straordinario per varj interessi della Corona, e d'altri Principi suoi Alleati; ma prima, che si venisse a conclusione alcuna di questi negoziati nacque certa questione fra alcuni Servidori bassi di Casa dell'Ambasciadore, e Soldati Corsi, che stavano quartierati in quella vicinanza, nella quale restò morto un Soldato Corso, per lo che inviperiti gli altri suoi Nazionali, corsero armata mano alla Casa dell'Ambasciadore sparando diverse archibugiate verso lui medesimo affacciatosi a questo rumore alle finestre. Dopo, che incontrata l'Ambasciatrice, che ritornava a casa in Carrozza, verso di lei ancora spararono molte archibugiate, per le quali rimasero alcuni feriti, e morto un Paggio, che assisteva alla portella.

fino quì scrisse il Cavalier Antonio Bagata

SUPPLEMENTO ALLA VITA DI PAPA Alessandro VII. tratto dalle Storie d'Italia del fu Cavalier Girolamo Brusoni.

Onde l'Ambasciatrice spaventata da così inopinato accidente se ne fuggì nel Palazzo del Cardinale d'Este, il quale poco dopo con la scorta di ducento uomini la ricondusse al Marito. Tutta la notte seguente fu spesa dal Duca Crequì in Consulte con gli Ambasciadori di Spagna, di Venezia, e di Malta, e con altri Signori Confidenti della Corona, come altresì tennero lunghe conferenze fra di loro i Cardinali Imperiali, D. Mario, e altri Palatini sovra questi emergenti appresi all'ora di pregiudicio alla Corte: onde in vece di dare si pensava di chiedere soddisfazione del successo alla Francia. Ma venne molto diversamente appresa questa faccenda a Parigi; perchè giunto al Re l'avviso di questo incontro, se ne turbò fieramente, ma pure non ne prese per qualche giorno risoluzione alcuna. Anzi pervenutogli un Breve del Papa, col quale giustificava l'accidente come fortuito, pareva che S. M. si mostrasse soddisfatto, e meditasse pensieri di pace. Ma sovraggiunto nuovo Corriere con avviso che fosse convenuto a Crequì per li trattamenti della Corte uscir di Roma, e ritirarsi in Toscana; prese Sua Maestà risoluzione di licenziar il Nunzio Apostolico, che accompagnato dalle guardie Regie si ritirò nella Savoja.

Intanto il Papa per sottrarre il Cardinal Imperiali alla censura del fatto l'assunse sopra di se, e deputata una Congregazione di Cardinali per discutere il fatto in via politica, ne deputò un'altra di Prelati, perchè la ventilassero per via Criminale. E perchè il Duca Cesarini, e altri Baroni Romani avevano dimostrato qualche parzialità verso l'Ambasciadore, furono perciò mandati gli sbirri a casa del Duca, e Commissarj ne' suoi eredi, e tutto che non vi trovassero nulla di quelle, che

che pretendevano i Palatini; prese risoluzione il Duca di ritirarsi fuor di Roma come eseguirono altresì li Cardinali da Este, e Mancini. La partenza dell' Ambasciador da Roma, che parve da prima una specie di Trionfo a chi godeva del torbido, incominciò ad aprire gli occhi a più d' uno, e scoprì molti errori più allora nascosti dai nuvoli delle passioni, e dagl' interessi. Si spedirono nuovi Brevi al Re; si passarono officj con l' Ambasciadore, perchè ascoltasse proposizioni d' aggiustamento. Si pubblicarono ordini contro i contumaci, e si dimandarono a Principi, appresso i quali si erano ricovrati, e si cassò una Compagnia di Soldati Corsi, che non aveva avuta parte nel disordine succeduto. Ma Crequì giustificate le sue procedure con una lunga lettera agli Ambasciadori di Spagna, e di Venezia, fermossi a Radicofani ad aspettare gli ordini del suo Re. Il quale avendo rimessa ad esso la forma di aggiustarsi con qualche segreta nominazione a favore de' Duchi di Modana e Parma, mostrò di non essere alieno da un convenevole aggiustamento. Fu adunque spedito da Roma a Crequì l' Abbate Rospigliosi Nipote del Cardinale, ma senza facoltà di conchiudere cosa alcuna: poscia Monsignor Rasponi con facoltà concertata con Monsignore di Burlemonte Auditor di Rota: e niente pure se ne stabilì, perchè avendo il Duca proposto due alternative, la prima venne assolutamente esclusa, e alla seconda si diedero tante eccezioni, che Crequì rotto ogni congresso d' aggiustamento tornossene in Francia, dove fu seguitato anche dal Cardinale d' Este. E perchè le dette alternative riuscirono molto strane all' animo del Pontefice, ne parlò altamente nel sacro Collegio, pure benchè non vi mancassero di quelli che consigliassero Sua Beatitudine a tener saldo, e ributtarle affatto, con tutto ciò considerando i pericoli, e disastri d' una Guerra, e l' impegno della riputazione della Santa Sede, e del Sacro Collegio nella persona del Cardinale Imperiali: contro il quale principalmente ardeva lo sdegno Regio; destinò Legato in Francia il Cardinal Chigi suo Nipote, levò ad esso Imperiali il Governo di Roma, creandolo Legato della Marca; e poi veduto che il Re non si appagasse di così onorata Rilegazione, privollo anche di questa carica, e mandollo a Genova, dove trovò per le istanze del Re, nuovi incontri, e disgusti. Non mancò il Sacro Colegio di scrivere al Re a favore del Cardinale; ma seppe Sua Maestà schermirsi così bene da questo colpo, che si ebbe molto da travagliare, quando si venne da dovero all' aggiustamento di queste differenze. In quanto a D. Mario mostrò il Papa desiderio di soddisfare il Re, ma seguì più tosto con apparenze, che con effetti di castigo. Per li Corsi acconsentì a tutto quello, che si richiedeva dalla Francia. Intanto aggravossi il fatto per la ribellione di Avignone, che abbattute le insegne, e scacciati i Ministri della Chiesa, acclamò e si sottopose al Dominio di Francia. Procurò il Papa (già che la Spagna stava in questo fatto unita con la Francia) che la Repubblica di Venezia si facesse Mediatrice dell' aggiustamento; e il Senato abbracciata volontieri l' occasione d' allontanare dall' Italia i turbini delle Guerre, e di tenere

in

in pace la Cristianità, raccomandò caldamente a' suoi Ambasciadori Residenti a Roma e Parigi gli officj opportuni per conseguir questo fine.

Fra mezzo a questi rumori seguì la compra fatta dal Re di Francia della Città di Doncherchen, che venne perciò ritolta agli Inglesi con avvantaggio della Cattolica Religone. Poichè trasferitosi il Re a prendere il possesso della Piazza vi fece demolire i Tempj degli Eretici, e vi ristabilì il culto della vera fede. Allettato il Pontefice da questa pietà del Re, gli spedì nel suo ritorno a Parigi un nuovo Breve per mezzo dell'Ambasciador di Venezia. Era misto di lode della sua pietà, in avere esterminato da Doncherchen il culto Eretico, di condoglienza sopra la morte della picciola Madama figlia del Re, e di propria giustificazione rimostrando a Sua Maestà quanto avesse oprato fin' allora per renderlo soddisfatto della ricevuta offesa nel suo Ambasciadore. Ma perchè non vi era tutto quello, che desiderava il Re intorno al Cardinale Imperiali, e a D. Mario; e nudriva sua Maestà qualche disgusto degli onori fatti dal Papa al Principe Carlo di Lorena fuggito allora di Francia per non acconsentire alla vendita di quello stato al Re, non producesse questo Breve il frutto desiderato da Sua Beatitudine, e procurato dall' Ambasciadore.

Sul principio nondimeno dell'anno seguente 1663. tanto si adoperò l'Ambasciador di Venezia Luigi Grimani che superate tutte le difficoltà si venne a nuova deputazione di Plenipotenziarj per l'una, e per l'altra parte. E fu destinato per luogo della conferenza Lione. Cangiato poscia per nuove differenze ed emergenti Lione nel Ponte Bonvicino nella Savoja vi si ridussero col detto Ambasciador Veneto Grimani, che sosteneva le Parti come di Mediatore insieme con D. Michiele d' Iniverta Residente di Spagna, Monsignor Rasponi per la parte di Roma, e il Duca di Crequì per quella di Francia. V'intervenne parimente li Residenti di Modena, e Parma, e dodici Consoli d' Avignone per l' emergenze e interessi de' loro principali. Le pretensioni della Francia erano con poca mutazione quelle stesse, che aveva il Duca di Crequì proposte a S. Quirico nella Toscana. L' andata in Francia del Cardinal Chigi; la relegazione fuori di Roma di D. Mario, l' esiglio perpetuo da Roma e dallo Stato Ecclesiastico ai Corsi. La erezione d' una Piramide a perpetua memoria del fatto. Il cambio di Badie, palagi, e contanti al Duca di Modena per le Valli di Commacchio. La discamerazione di Castro al Duca di Parma con obbligo di sborsare ottocento mila scudi in termini prefissi. L' Amnistia Generale agli Avignonesi. L' incontro da farsi alla Duchessa di Crequì dalla Principessa di Farnese. Il trattamento di lui stesso, e diverse grazie fin' allora negate alla Corona. Tutto riusciva di facile aggiustamento fuor che la discamerazione di Castro. Insisteva sopra ciò il Re: perchè vi pretendeva impegnata la propria autorità per gli articoli della pace de' Pirenei, e per nuove convenienze che ve l'obbligavano: e persisteva il Papa di non poter fare questo passo, a pregiudizio della Santa Sede, e

con-

contro le bolle de' suoi Predecessori. Nè trovatosi allora modo di ridurre a concordia le parti, si disciolse finalmente il congresso senza conclusione alcuna. Troppo erano ancora gli animi esacerbati, e le inclinazioni di Roma apparivano troppo contrarie al genio della Francia, oltre nell'essere l'uno de' Plenipotenziarj parte offesa, e interessata. Intanto vennero scacciati d'Avignone col Vicelegato. Lasciati tutti gli altri Ministri del Pontefice, e il Parlamento d'Aix dichiarò con suo decreto quello Stato incorporato alla Provenza, e devoluto alla Corona; il Presidente del Parlamento ne prese il possesso, e il Re vi destinò Governatori, e ne riscosse da' popoli il giuramento di fedeltà. Nè di ciò contento spedì in Italia diversi Capi da Guerra, e Ministri di Stato: per concertare i quartieri alle sue Truppe negli Stati di Modana, e Parma, e il passo per quelli di Genova, e di Milano. Riuscì gravissimo a Roma questo incameramento di Avignone, e tanto più che venne accompagnata da molte scritture, che pungevano gli antichi, e i moderni andamenti de' Pontefici. Ma perchè questo impegno riusciva oltre modo pregiudiciale alla Cristianità per la guerra accesa in quei giorni dal Turco nell'Ungheria, e turbava la quiete d'Italia, nella quale tenevano tanto interesse la Monarchia di Spagna, e la Repubblica di Venezia: e questa con nuovi officj a Roma, e a Parigi, e quella con gli officj col Re, e con le proteste col Papa, che non aggiustandosi si sarebbe unita con la Francia a' suoi danni introdussero nuove pratiche di aggiustamento. E così il Re di Francia mandò a Monsignore di Bourlemont, che si tratteneva allora a Firenze, nuova Plenipotenza di conchiudere il Trattato già disposto al Ponte Buonvicino, con la inclusione di Castro, e a condizione, che per li 22. di Febbrajo dovesse aver compimento, e il Papa acconsentì alla discamerazione di quello Stato; benchè non avesse intenzione di restituirlo a patto alcuno, e fosse peraventura assicurato, che non vi sarebbe stato sforzato, benchè si facesse apparire nell'agiustamento; che vi premesse in guisa il Re, che questa discamerazione insieme con la concessione del nuovo termine al Duca di Parma per ricuperarlo, dovesse effettuarsi prima del cambio delle ratificazioni. Ridottisi adunque a Pisa Monsignor Rasponi per la parte del Papa, e Monsignore di Bourlemont per quella di Francia, vennero in pochi giorni a conchiudere quello, che era già stabilito fra di loro, che in ristretto fu come segue.

Castro sarebbe discamerato con facoltà al Duca di Parma di ricuperarlo in due volte con l'esborso del contante patuito. A Modana si darebbe soddisfazione in danari, e beneficj Ecclesiastici per le Valli di Comacchio. Il Cardinal Chigi anderebbe in Francia Legato del Pontefice a scusare il fatto. E così il Cardinale Imperiali per giustificarsi. Sarebbe rimesso il Cardinal Maidalchino nel pristino stato. D. Mario starebbe fuori di Roma durante la Legazione del Cardinal Chigi in Francia. D. Agostino sarebbe andato incontro al Duca di Crequì, e Donna Berenice, e la Principessa Farnese alla Duchessa per testificar loro

il disgusto ricevuto da' passati incontri. Il Duca Cesarini sarebbe reintegrato in tutti li suoi stati, e beni, e così ogni altro, che avesse partecipato di quel torbido. La Nazion Corsa sarebbe dichiarata incapace di poter più servire in Roma, e nello Stato Ecclesiastico, e si drizzerebbe una Piramide con una Inscrizione dinotante questa sentenza contro di essa. E subito giunto il Cardinal Legato in Francia, e complito col Re averebbe Sua Maestà fatto restituir' Avignone alla Chiesa.

Fatto, e ratificato dalle parti simile aggiustamento; D. Mario si ritirò a Sora nel Regno di Napoli, e il Cardinal Chigi portossi con nobile accompagnamento di Prelati, e di Cavalieri in Francia; dove fu ricevuto con grandissimi onori per tutto il Regno, e a Fontanablo (dove soggiornava il Re) incontrato a due lege dal Conte d'Arcurt Grande scudiere di Francia, e poi dal Duca d'Orleans con le guardie Regie, dando a sua Eminenza sempre la mano in ogni luogo. Avendo poi soddisfatto alle convenienze dell'Accordato di Pisa fu trattenuto dal Re con grande singolarità. Dopo che fece la sua solenne entrata in Parigi, con tanto applauso, e concorso de' popoli, che la sua andata in Francia per soddisfare al Re fu una specie di Trionfo per esso; e con grande avantaggio ancora per la Chiesa Romana. Ben è vero che il Re si servì di questa occasione per chiedere alcune grazie che non aveva mai potuto conseguire da due Pontefici trapassati, e le ottenne. Dopo l'arrivo del Cardinal Legato giunse anche a Parigi il Cardinal Imperiale, e diede esso pure tanta soddisfazione al Re che scrisse in sua lode a favore di Carlo suo fratello alla Repubblica di Genova perchè fosse liberato dall'esiglio, a cui l'aveva per queste emergenze condannato, come successe.

Nel medesimo tempo, che andarono questi Cardinali in Francia, ripassarono a Roma il Duca di Crequì, e li Cardinali d' Este, e Maidalchino. E benchè da prima l'Ambasciadore si dichiarasse di non voler trattare con alcuni Cardinali, che si erano mostrati avversi al partito di Francia, rimasero nondimeno anche questi disgusti agevolmente sopiti. Tornato poi anche a Roma il Cardinal Chigi amareggiò la consolazione del suo felice ritorno l'impegno di S. Eminenza col Re nell'animo del Pontefice; ne acconsentì già troppo in fretta alle grazie chieste, e pretese da sua Maestà.

Capitò prima in Italia a nome di Cesare il Conte Leslè per chiedere al Pontefice le Truppe, che più non gli bisognavano per andarsene nell'Ungheria contro il Turco; Ma essendo state queste soldatesche improvvisamente sbandate per molti, e importanti motivi di convenienza e di stato: nè volendo il Pontefice mancare in quanto a se alla causa pubblica impose sopra i beni Ecclesiastici dell'Italia (trattone il Dominio Veneto) una Decima di sei per cento: che rimessa in più volte a Vienna montò a settecento mila talari, oltre cento mila scudi, che furono raccolti dall'Arcivescovo di Milano e rimessi parimente in quella Città per mezzo del Nunzio di Venezia: non avendo voluto quel Governo, che prima passassero a Roma.

Seguì nel principio di questo anno la promozione di sei soggetti al Cardinalato Monsignor Caraffa Nunzio a Cesare, Monsignor Bonelli Nunzio di Spagna, Monsignor Piccolomini stato Nunzio in Francia, Monsignor Boncompagno Maggiordomo del Pontefice, l' Abbate Savelli, e Monsignor Celsi Auditor di Rota. Sul fine poi dell' anno nella notte de' quindeci di Dicembre cominciò a lasciarsi vedere una Cometa con grandissima coda verso ponente Tramontana non molto risplendente: e si vedeva circa le otto ore, e nello spazio di cinque si andava abbassando. Sul fine del mese perdè molto del suo splendore, e sul principio di Gennajo rivoltò la coda verso l'Oriente, e andò sempre declinando più a basso, si che nel principio di Febbrajo aveva il moto più tardo nè più si vidde. Ben è vero, che alli 6. d'Aprile apparve di nuovo o questa, o altra Cometa, perchè era più risplendente, e appariva più tarda: e si vide fino alli quattordici nella medesima positura: che poscia alzatasi fino alli dicianove si restrinse per la metà, e disparve: avendo queste apparizioni dato lunga materia di discorsi, e di controversie ai moderni Astrologi.

Erano tornati in virtù dell' Accordato di Pisa sotto il Dominio della Chiesa gli Avignonesi: ma le procedure del governo, a suggestione d'uomini facinorosi diedero in breve in nuova rivolta, che venne nel principio di questo anno quietata per opera di Sua M. col mezzo del Duca di Mercurio Governatore della Provenza del Vicelegato del Pontefice Monsignor Colonna: che ritornato in quella Città con le condizioni accordate a favor della Chiesa, e con l'esiglio de' Turbatori della pubblica Tranquillità si ridusse quella Città e Stato alla pristina obbedienza e quiete. Ma appena tranquillato questo torbido risorse nuovo strepito a Parigi tra il Re, e il Nunzio Apostolico Monsignor Roberti. Poichè avendo il Nunzio pubblicato un' editto alle stampe contro li Jansennisti e per altre emergenze Ecclesiastiche di quel Regno s'intitolò Nunzio Apostolico al Re e altri stati di Francia. Novità, che pungendo nel vivo dell'interesse di stato, mentre nulla hanno i Re di Francia di più spaventevole alla loro sovranità, che il nome e la possanza degli stati; non contenta la Corte d'averne fatto doglianze asprissime col Nunzio, fece lacerare pubblicamente quegli Editti. Grandi quistioni si agitarono pure quest' anno in Francia per aver la Sorbona scritto contro un libro, e una bolla della infallibilità del Papa e della potestà de' Concilj, con sensi che oltre all' essere giudicati erronei da tutte le università Cattoliche fuori di Francia, parve anche all' assemblea di quei Vescovi raccolta a Pontoise, che a se, e non alla Sorbona, Coleggio privato; toccasse il decretare in queste materie di convenienza pubblica nella Chiesa.

Seguì intanto a Roma la Canonizazione di S. Francesco di Sales Vescovo e Principe di Genevra uno de' maggiori prodigj di Dottrina, e di santità, che abbiano illustrato il nostro secolo che confermò la pace tra li due Imperj, e mancarono di vita alcuni Cardinali, e Principi in Italia e fuori; ma valse per tutti gli altri la perdita che si fece del Re

Cattolico Filippo IV. a cui successe nella tenera età di cinque anni il Re Carlo secondo suo figliuolo. Pareva che questa morte dovesse suscitare qualche torbido in Italia per la pretensione della Corte di Roma di governare durante la minorità del nuovo Re per mezzo d'un suo Legato il Regno di Napoli secondo il contenuto delle antiche investiture fatte a quei Re, ma il cangiamento de' tempi, e della fortuna dei possessori di quella Corona non diede luogo a somigliante pretensione; e avendo la Corte Cattolica chiesta la investitura del Regno per lo nuovo Re, si chiuse con essa la strada ad ogni altro passo, che si pretendesse di fare dalla Cotte Romana su questo emergente.

Nell'anno seguente del 1666. fece il Pontefice la promozione di altri sei Cardinali, Nini Maggiordomo del Papa, Conti Governatore di Roma, Rasponi Segretario della Consulta, Paluzzo Auditor della Camera, Corsini Tesoriere, e Litta Arcivescovo di Milano, e venne a morte il Principe D. Camillo Pamfilio Nipote di Papa Innocenzio X. e stato esso pure un tempo Cardinale Regnante; i Cardinali di Toscana, Filomarini, Franciotti, e Colonna, essendo quest' ultimo mancato al Finale mentre acompagnava la Infanta di Spagna Margherita, e nuova Imperatrice a marito. A causa pure di questa venuta di Sua M. in Italia seguì qualche sconcerto tra la Corte di Roma e gli Spagnuoli, poichè avendo il Papa destinato suo Legato a Latere per complire con la M. S. il Cardinal Chigi, si scusò S. Eminenza dall'andarvi per le indisposizioni di Sua Santità, che facevano dubitare della sua vita. Si pretese però da Palazzo di mandare un altro Cardinale in sua vece; e spedì S. Beatitudine sopra ciò un Breve alla Imperadrice, che si scusò dall'accettarlo, dicendo, che ciò dipendeva dalla Regina sua Madre, alla quale si era dato parte della Elezione del Cardinal Chigi. In fatti il Papa stava male, nè prolungò, che per suo maggior tormento di qualche mese ancora la vita.

Verso adunque il principio dell'anno 1667. tra la speranza, e il timore sopra la persona del Pontefice, che travagliato da mali irremediabili, ora pareva finito, e talvolta compariva in pubblico con sembiante che prometteva qualche lunghezza ancora della sua vita. Ma diede il crollo alle speranzè della Corte il Concistoro celebrato agli 8. di Febbrajo, nel quale comparso il Pontefice diede a vedere, che la gravezza del male, non solamente fallava la sua costanza nella debolezza del corpo, ma quella della sua memoria; onde gli convenne recitar dallo scritto la parte che diede al Sacro Collegio del passaggio del Primo Visire con l'essercito Ottomano nel Regno di Candia. Ordinò poi Sua Beatitudine una Congregazione di Cardinali sovra un nuovo Formulario da se formato per sostenere la dignità del Sacro Collegio, e abbassare le pretendenze de' Baroni Romani. Sul principio di Marzo venne il Papa sorpreso da sì fiero accidente, che si dubitò della sua vita; per lo che prese risoluzione di dichiarare i quatro Cardinali, che si aveva l'anno addietro riserbati in petto; e furono Carlo Roberti Nunzio in Francia, Vitaliano Visconti Nunzio in Spagna, Giulio Spinola Nunzio a Cesa-

Cesare, e Inico Caracciolo Auditor della Camera, e destinato Arcivescovo di Napoli. Alli quali ne aggiunse altri quattro di nuova creazione, e furono Giovanni Dolfino Patriarca di Aquileja per Venezia, Guidobaldo di Thun Arcivescovo di Salzburgo per Cesare, Lodovico Duca di Vandomo per Francia, e Lodovico di Moncada Duca di Mont'alto per Spagna. Dopo questa promozione entrò il Pontefice nell' anno terzodecimo del suo Pontificato, sopra che avendo tenuto lungo ragionamento co' suoi Domestici, mostrò un gran dispiacere di non avere nel corso di dodici anni servito alla Chiesa di Dio, come doveva: e fece altre espressioni della sua bontà. Il giorno di Pasqua volle il Papa dare l'ultima benedizione al popolo: ma essendosi prima trattenuto lungamente a discorrere di materie importanti col Cardinal da Este: gli convenne appena terminata questa funzione ricolcarsi in sembiante quasi finito. Il Mercordì appresso aggravollo in guisa il male, che fu data la sua vita per disperata, e la sera seguente peggiorò con dolori così acerbi, che le sue grida averebbono impietosito le pietre Alle quattro ore adunque si fece intendere al Sacro Collegio di trovarsi la mattina su l'Alba a Palazzo; e avendo Sua Beatitudine travagliato tutta la notte, alle otto ore si communicò, e alle dieci entrati nelle sue stanze i Cardinali fece loro un breve discorso, dimostrando, che anche le grandezze Pontificali erano soggette alla morte. Il che riusciva tanto più considerabile nella sua persona per li emergenti di così lunga, e attroce infirmità, che l'aveva travagliato. Chiese perdono delle colpe, che avesse per avventura commesse nel suo Governo, egli esortò finalmente a creare un Papa, che potesse correggere i suoi falli, terminando il suo ragionamento con tanto affetto, e spirito che trasse dagli occhi di molti le lagrime. Da quel giorno fino alla fine d' Aprile andò facendo il male mutazioni così violenti, che alli 30. fattosi chiamare il Cardinal Mini parlò seco lungamente Alessandro di affari di Stato, e voleva che i Cardinali Legati andassero ai loro Governi. Ma quel giorno che apparve così bello nel mattino, cangiata faccia divenne così oscuro per li dolori, che nuovamente sorpresero Sua Santità che estinse affatto ogni speranza conceputa della sua salute. Comparvero intanto alla Corte il Marchese di Astorga Ambasciadore di Spagna, e li Cardinali Dolfino, e Vandomo: che accolti all'udienza da Sua Beatitudine alli quindici di Maggio con molta franchezza; e con discorsi più franchi pareva, che in certa maniera bramasse la morte, perchè non ardisse di attaccarlo. Ma tornato a peggiorare il Mercordì seguente e sopraggiuntagli il giorno appresso la febbre, il Sabbato mattina ne perdè la parola: e nel fare della sera caduto in agonia con gli occhi rivolti al Cielo, spirò l'anima su le ventidue ore della Domenica alli 22. di Maggio assistito da quasi tutto il Sacro Collegio di età di sessanta nove anni; e dodici anni, un mese e sedici giorni di Pontificato.

Quanto poi abbia operato la pia munificenza di questo Sommo Pontefice nell'abbellimento della Città di Roma, il dimostrano al Mondo le

VITA DI CLEMENTE IX.

SPirato Papa Alessandro VII. e tenute le solite Congregazioni del Sacro Colleggio, e ascoltati in quelle gli Ambasciadori de' Principi, confermate le cariche a' Signori Chigi, a' Ministri del Governo, e della Città, e deputati i Cardinali Barberino, Orsino, ed Este alla fabbrica del Conclave, vi entrarono i Cardinali alli due di Giugno, e a' quattro passò all' altra vita il Cardinale Sforza Pallavicino seguitato il giorno appresso dal Cardinale Volunnio Bandinelli. Quello famoso per le opere dell' ingegno, e per l' amicizia del Papa defonto, e questo per la discendenza dalla casa di Papa Alessandro III. Pontefice di gloriosa rimembranza. Dopo un mese di Sede vacante, e diciotto giorni di Conclave svanite le pratiche introdotte per altri soggetti, e concorrendo nella persona del Cardinale ROSPIGLIOSI la fazione Spagnuola, France-

se, e Barberina, vi concorse la Chigiarda altresì e venne con pienezza di Voti, e con applauso universale de' popoli creato Pontefice, e assunse il nome di CLEMENTE IX. molto aggiustato alla ingenuità del suo spirito, alla placidezza de' suoi costumi, e alla fama acquistata da esso in tutte le cariche esercitate in servigio di Santa Chiesa, di Prelato, e Ministro disinteressato, e generoso. Venne perciò accellerata questa elezione, oltre il merito dell'Eletto, e dalle particolari emergenze dello stato Ecclesiastico, essendo insorte sollevazioni in Perugia, ed in altri luoghi contro il Governo, e delle universali contingenze della Cristianità tutta sconvolta, e per l'attacco di Candia con tutte le forze Ottomane, e per la Guerra mossa in Fiandra dal Re di Francia alla Spagna. E in fatti Sua Beatitudine subito si dichiarò con gli Ambasciadori delle due Corone di volersi interporre all'aggiustamento delle loro differenze, e assicurò l' Ambasciadore di Venezia d'una pronta assistenza alla Redubblica ne' suoi bisogni. Mostrò parimente, e animo grato, e prudenza esquisita nella elezione de' Ministri, avendo subito dopo la sua esaltazione dichiarato Segretario di Stato il Cardinale Azzolini, e Datario il Cardinale Ottobono, si per la loro sufficienza ne' maneggi pubblici, come per essersi vivamente adoperati nel Conclave per la felice conclusione di così importante affare. Suo Maestro di Camera dichiarò Monsignor Altieri, e confermò Segretario de' Brevi a Principi Monsignor Nerli Arcivescovo di Fiorenza: e diede in somma ne' primi momenti della sua dignità chiarissimi saggi di dover esser quello, che si vide nelle opere Principe savio, e generoso, magnanimo, clemente e pio. A' suoi congiunti comparsi a Roma, diede secondo l'uso, e le cariche militari di Generali di Santa Chiesa e delle Galee, le Guardie Pontificie, e la Castellania di Sant'Angelo: ma raccomandò loro con severa esortazione di portarsi modestamente in ogni conto, come eseguirono sempre con maraviglia, e consolazione eguale de' sudditi, e degli Esteri, che goderon sotto il loro Governo i frutti d'un placidissimo Principato. A' Cardinali, e Principi concesse molte grazie sempre loro negate dall'Antecessore: da che non solamente riportò grandissima lode: ma grandi avvantaggi ancora per la sua Casa: mentre (per tacer d'altri) avendo Sua Beatitudine permesso al Cardinale Antonio di tenere l'Arcivescovato di Rems insieme con la carica di Camerlengo di Santa Chiesa, ed esso, e il Cardinal Barberino cedettero all' Abate Rospigliosi suo Nipote, e Badie, e cariche cospicue, e importanti. Si trovava all'ora l' Abate Internunzio a Brusselles; onde passato, d'ordine del Papa a Parigi per intavolare progetti d'aggiustamento fra le due Corone, dopo molti dibattimenti niente altro potè allora conseguire, che la restituzione del commercio ad Avignone, e buone parole, perchè non essendo ancora assodata la pace tra l' Inghilterra, e l'Olanda, non che infantata la Triplice Lega, nè trovando il Re Cristianissimo contrasto alcuno all'empito delle sue armi, disegnava di portare il suo Regno a gli antichi confini del Reno, e dell'Oceano. Nel passare in Italia caduto l' Abate infermo nella Savo-

ja, penò qualche mese a condursi a Roma, dove fu dal Pontefice promosso al Cardinalato insieme con D. Sigismondo Chigi, per restituire il Cappello datogli da Alessandro alla sua Casa. Erano in tanto mancati di vita il Cardinal Durazzo, D. Mario Chigi, e Donna Berenice sua Consorte, perchè di pari passo camminavano fra' Mortali le mestizie, e le gioje, le prosperità, e i casi avversi. Nel rimanente intento il Pontefice al soccorso di Candia, e al sollievo della Cristianità, e spedì genti al servigio della Repubblica sotto il comando di Muzio Mattei, pensando insieme a più vivi impegni per la futura campagna, e rinovò così caldamente gli officj fra le Corone, che la Spagna concorse ne' suoi voleri, e vi condiscese alla fine anche la Francia, perchè si venisse a trattato di aggiustamento. Per lo quale avendo nominato la Regina Cattolica diversi luoghi, e Personaggi, essendo da per tutto insorte difficoltà insuperabili, si venne finalmente da una parte, e dall'altra alla nomina di Aquisgrana, per questo congresso, al quale destinò il Pontefice suo Legato Monsignor Franciotti Nunzio nella Germania Bassa, e a' Principi del Reno.

Era pur dianzi insorta differenza assai grave tra la Corte di Roma, e il Senato di Milano, poichè avendo i Canonici della Scala maltrattato un Cursore dell' Arcivescovo, furono chiamati a Roma quattro di loro col Prevosto, e due Chierici a render conto di così fatto insulto. Ma impedita loro dal Senato l'andata in pena della Regia indignazione, della privazione de' Benefici, e di quattromila scudi, s'inaspirono gli animi a segno, che ne seguirono risentimenti di fulmini Spirituali da una parte, e di violenze criminali dall'altra. S'interpose la morte di Papa Alessandro a questi sconcerti, che vennero dalla bontà del nuovo Pontefice raddolciti e composti.

Ad altro più non pensando il Sommo Pontefice, che al sollievo de' Sudditi, e agli avvantaggi della Cristianità, estinse nell'anno seguente alcune gabelle a Roma con aggravar se medesimo d' un millione di debiti a questa cagione. E perchè mancava il denaro, per soccorrere, come desiderava, la Repubblica di Venezia per le emergenze di Candia, venne alla risoluzione di estinguere alcune Religioni che apparivano non tanto necessarie alla Chiesa secondo il disegno già incominciato da Innocenzio, e proseguito da Alessandro suoi Predecessori, e furono quelle de' Canonici di S. Georgio in Alga, de' Gesuati, e di S. Girolamo di Fiesole. E ciò facendo permise alla Repubblica di valersi del danaro, che si fosse raccolto dalla vendita dei loro Beni esistenti nel suo Dominio, nelli concorrenti bisogni. Pensava veramente il Pontefice, con questa occasione di spuntare con la Repubblica l'abolizione d'alcune Leggi di poco gusto alla Corte Romana: ma svanì il tentativo, perchè parve azione inopportuna, che si volesse altri servire del travaglio, che l'agitava per condurla dove non poteva piegarsi secondo i fondamenti del proprio governo. Lunghe controversie insorsero per la estinzione di queste Religioni tra la medesima Corte di Roma, e i Governi di Napoli, e di Milano: perchè a Napoli non si

vole-

va permettere, che de' Conventi soppressi si formassero Commende da essere dispensate ad arbitrio della Corte: e a Milano si pretendeva, che i medesimi Conventi, come di Regia fondazione non si potessero supprimere senza il Regio consenso, ne toccasse punto all' Arcivescovo l' ingerirsi in questa causa come Delegato Pontificio: e andarono così a lungo questi intrichi, che Roma fulminò la scommunica contro il Prevosto della Scala per avere impedito con mano Regia al medesimo Arcivescovo la esecuzione degli ordini Pontificj: nè fino alla creazione del nuovo Pontefice Clemente X. si sopirono affatto simili controversie nell' una e nell' altra parte.

Si era il Pontefice (come dianzi si disse) intromesso per la pace fra le due Corone, e se n' era intimato il congresso della Pace in Aquisgrana: e il Re di Francia, benchè si fosse già impegnato con gli Stati di Olanda per farla, quando 'gli avessero ottenuto dalla Spagna, o il possesso delle piazze conquistate, o il cambio equivalente: magnificando nondimeno di venire a questo accordo per solamente compiacere al Papa conseguì molte grazie da esso di grandissimo rilievo.

A che però si lasciava portare il Pontefice dal desiderio ancora d' indurre il Re a dare poderosi soccorsi alla Repubblica Veneta per la liberazione di Candia, che era allora l' unico oggetto de' suoi pensieri. Successe in tanto la morte de' Cardinali Palotta, e Farnese due de' più principali ornamenti del Sacro Colleggio : e benchè disuguali di nascita e di talenti, e d' eguale riputazione e stima: e se non in quanto pareva, che prevalesse di dignità Farnese per esser stato per l' opinione universale de' Principi, e per l' applauso del Sacro Coleggio stimato in primo luogo degno del Pontificato. Supplì con una sola Promozione il Pontefice a questa mancanza, avendo portato alla medesima Dignità il Principe Leopoldo de' Medici. Crescendo poi di continuo ne' bisogni di Candia il desiderio nel Pontefice di sollevarla dall' oppressione, che pativa con l' occasione di spedire Nunzio a Brusseles l' Abate Airoldi , gli impose insieme di procurare da' Principi Cattolici di Germania qualche soccorso a questa comune necessità, e gli riuscì di portare ad un' opra di tanta convenienza, il Duca Elesate di Baviera , il Vescovo di Argentina, e qualche altro dei Principi del Reno. Diede molto da pensare ancora a Sua Beatitudine l' emergente gravissimo del Matrimonio seguito tra il Principe D. Pietro di Portogallo, e la Regina sua Cognata, e moglie del Re D. Alfonso suo Fratello.

Che degradato dalla Corona per cause note, dal Parlamento del Regno, venne anche da Commissarj a ciò deputati dichiarato nullo il suo Matrimonio, perchè non mai consumato dal Re, e per altre convenienze, e riguardi. Seguì il secondo Maritaggio della Regina col Principe suo Cognato con dispensa del Cardinale di Vandomo dichiarato dal Papa per due mesi Legato a Latere in Francia per tenere in suo nome a Battesimo il Delfino. Sopra che insorte diverse difficoltà, e scrupoli, venne dal Principe spedito a Roma il Padre Ville Gesuita Confessore della Regina, e dal Cardinale un suo Gentiluomo: e dopo lunghi

dibattimenti nella Congregazione sopra ciò ordinata dal Papa, venne da sua Beatitudine confermato: già che trovandosi la Regina di alcuni mesi, era di necessità, non che di convenienza il toglierne ogni sospetto, non che difetto, che avesse potuto cadervi di nullità. Anche nella vicina Castiglia insorti gravissimi torbidi tra l'Inquisitor Generale, e il Confessore della Regina Cattolica, e D. Giovanni d'Austria furono finalmente sopiti per l'autorità del Pontefice con l'intervento del suo Nunzio a quella Corte Federico Borromeo.

Capitaron quest'anno in Candia le Galee Pontificie, e Maltesi sotto la condotta del Generale Fra Vicenzo Rospigliosi Nipote del Pontefice; ma non avendo condotto che gente bastante per la difesa dei proprj Legni non potè sbarcare, che poche genti in soccorso della Piazza assediata. Vi capitò ancora il Marchese Franceso Villa nuovo Sargente Generale delle Truppe Pontificie, e vennero queste accresciute dalle genti della Chiesa levate di suo ordine dalla Dalmazia. Morto poscia in quella difesa il Marchese gli fece il Papa celebrare solenni esequie in Santa Maria Maggiore, come aveva ordinato pure a Muzio Mattei suo Antecessore, e morto anch'esso gloriosamente in quella Piazza. Avendo poi Sua Beatitudine concedute alcune nuove grazie al Re Cristianissimo di Francia, ne ottenne in iscambio di levar la Piramide, e la Inscrizione piantata contro la Nazione dei Corsi nel suo Vecchio Quartiere in ordine al Trattato di Pisa; che per questa, e per altre eccezioni venne quasi del tutto annichilato. All'incontro concesse il Papa a'Francesi facoltà di levar quella Croce, che a tempo di Clemente VIII. fu drizzata avanti la Chiesa di Sant'Antonio in memoria della conversione di Arrigo IV.

Venne poi dal Pontefice Beatificata la Serva di Dio Rosa di Lima del Perù Religiosa Domenicana, e avendo ordinato, che si tirasse avanti la Canonizazione, che si compì nell'anno seguente del Beato Pietro di Alcantara, e della Beata Maria Maddalena de'Pazzi; per le quali emergenze tutta la Cristianità Cattolica celebrò solennissime feste; e si viddero altresì da per tutto con l'esempio di Roma divote processioni, e altre opere di pietà per implorare l'ajuto Divino al soccorso di Candia, e per la elezione d'un Re Cattolico nella Polonia per avere il Re Casimiro IV. rinunziato spontaneamente a quella Corona. E venne nell'anno seguente eletto con inopinata risoluzione di quei Popoli il Principe Michiele Uuisnovvieschi, e Zbaras discendente per dritta linea da Coribut Fratello di Jagellone; che di Gran Duca di Littuania fu fatto Re di Polonia.

In tanto desiderando il Pontefice di conseguir la gloria della liberazione di Candia ne ottenne dal Re di Francia un pederoso soccorso sotto le insegne di Santa Chiesa. Per lo che, oltre a molte altre grazie, che a questo fine concesse a sua Maestà portò alla Porpora Cardinalizia l'Abbate Duca d'Albret Fratello del Duca di Buglione, Signore Giovine d'anni, ma di scelta letteratura, e stato principele Ministro della Conversione alla Fede Cattolica del Maresciallo di Turena suo

Zio.

Zio. Promosse Clemente con questa occasione alla Porpora anche Don Luigi Protocarreo Canonico di Toledo nominato dalla Regina Cattolica; benchè allora per li disgusti, che vertivano tra Roma, e Spagna su le controversie Ecclesiastiche di Napoli e di Milano, e per altri incontri se lo riserbasse in petto. Per lo che insorsero gravi differenze ancora tra Cesare e Roma; pretendendo Sua Maestà, che dovesse il Pontefice promuovere anche il Personaggio da se nominato. Ma rimostrando in contrario la Corte Romana, che fossero i Papi in possesso di far Promozione di Cardinali in riguardo alle due Corone senza mescolarvi le convenienze di altri Monarchi, e che questa non fosse promozione dovuta a' Principi, perchè Venezia, Portogallo, e Polonia altresì avrebbono potuto nodrire la medesima pretensione, cascò la pratica; venendo oltre acciò difficoltata simile soddisfazione a Cesare della concorrenza alla medesima Dignità del Principe di Mosperg col Marchese di Baden.

Tra questi emergenti, che crebbero con le cure soverchie le indisposizioni del Pontefice non fu picciola parte de' suoi disgusti il disordine insorto a Genova per avere quella Repubblica licenziato con forme improprie dallo Stato l'Inquisitore. Ma dopo lunghi dibattimenti datosi dalla Repubblica soddisfazione a Sua Beatitudine con richiamarlo, e rimetterlo nel suo grado, si diede fine a somigliante disturbo. E il Pontefice proveduto qualche tempo d'altro posto l'Inquisitore, applicò l'animo alla conclusione del Maritaggio tra Donna Maria Pallavicini, e Don Gio: Battista Rospigliosi suo Nipote. Ma le allegrezze di queste Nozze vennero funestate dalla morte del Pontefice, essendo capitata la Sposa a Roma nel tempo appunto, che egli consumò gli ultimi spiriti della Vita. Aggiunto alle altre afflizioni del Governo, e delle proprie indisposizioni il disgusto gravissimo della perdita di Candia aggravata dalla fama sinistra, che flagellava con le accuse di mancamenti inescusabili la condotta di quelli, a' quali aveva egli conceduto più di quello che forse non conveniva per obbligarli a cooperare degnamente a fargli conseguire il fine bramato della sua preservazione; egli ne perdè con la quiete dell'animo anche il sonno degli occhi. Onde la sera alli 28. di Novembre, nella quale fu portato alla sepoltura il Cadavere del Cardinal Donghi sopravvenero a Sua Beatitudine nuovi accidenti, e deliquj con disenteria cagionata da mancanza di calor naturale. Per la qual cosa volle la seguente mattina comunicarsi per Viatico. Su le diciasette ore avendo i Medici fatto giudicio dal suo polso, che corresse pericolo di morire da un'ora all'altra, ne avvisarono il Cardinale Rospigliosi. Che entrato subito dal Pontefice, l'avvertì dell'imminente pericolo; ed egli tutto intrepido comandò, che s'intimasse il Concistoro segreto, come seguì alle vent'un'ora. Nel quale dopo di avere esortato il Sacro Collegio a postergare tutti i rispetti umani per eleggere un buon Pontefice, che riparasse i suoi difetti, e governasse bene la Chiesa di Dio: dichiarò in primo luogo Cardinale il Portocarrero, già riserbato in petto, e poi venuto a nuova Promozione creò sette Cardinali Altieri Mastro di Camera; Nerli Segretario de' Brevi a Prin-

Principi: Pallavicino Decano de' Chierici di Camera, Cerri Decano della Ruota, Bonaccorsi Tesorier Generale, Acciajoli Auditor Generale della Camera: e il Padre Bona Piemontese Abbate di San Bernardo. I quali tutti doppo il Concistoro condotti a Sua Beatitudine dal Cardinale Nipote, mise loro di propria mano la Beretta in capo. Avendo poi disposto in altri Prelati delle cariche Vacanti dichiarò Legati di Bologna, Ferrara, e Urbino li nuovi Cardinali Pallavicino, Acciajoli, e Cerri: e senza rimettere punto della solita intrepidezza, si condusse, benchè aggravato da diversi mali finò alla notte delli nove di Dicembre, nella quale tre ore avanti giorno finì di vivere in età di .70. anni in circa dopo due anni, cinque mesi, e diciotto giorni di Pontificato sostenuto con molta lode di generosità, di pietà, di prudenza, e zelo del culto di Dio, e del sollievo de' popoli, come che non mancando mai a' Principi de' Censori e Malignanti, venissero molte delle sue più degne azioni sinastramente interpretate: quasi che la sua condotta fosse accompagnata da una profonda simulazione. Che quando pure fosse stata vera, non si accorgono, che in vece di biasimarlo il comendano: mentre in un Principe è virtù ben grande il saper regolare in guisa le proprie azioni; che secondando le contingenze de i tempi, e delle occasioni non manchi alle convenienze del proprio grado: e si conservi nella estimazione de i sudditi, e nella buona intelligenza co' Principi esterni.

Cardinali promossi da Papa Clemente Nono.

Giacomo Rospigliosi da Pistoia.
Sigismondo Chigi Senese.
Leopoldo de' Medici.
Duca d' Alberet di Bulgione Francese.
Don Luigi Protocarreo Spagnuolo.
Emilio Altieri Romano.
Nerli Fiorentino.
Pallavicino Genovese.
Cerri Romano.
Bonaccorsi Marchiggiano.
Acciaioli Fiorentino.
Bona Piemontese.

VITA

VITA DI CLEMENTE X.

CLEMENTE X. prima chiamato EMILIO ALTIERI Romano fin dalla sua fanciullezza si diede agli Studj delle lettere, ed avanzato in esse notabilmente, fu da Urbano VIII. impiegato in diverse cariche; Prima lo mandò per Auditore alla Nunciatura di Polonia, d'onde ritornato a Roma gli diede il governo di Loretto, poi della Marca, e di Ravenna poscia il dichiarò Vescovo di Camerino. Da Innocenzio X. fu spedito Nunzio Apostolico a Napoli, e nella Sede Vacante di quel Pontefice fu dal Sacro Coleggio inviato al Serenissimo di Modana, ed al governo di Milano, i quali erano fortiti in Campagna con gente armata. Da Alessandro VII. fu deputato Secretario della Congregazion de' Vescovi. Da Clemente IX. fu dichiarato suo Maestro di Camera, e dallo stesso nel ultima promozione delli 29. Novembre 1669. venne eletto Cardinale,

nale, quindi dopo la Morte di Clemente IX. Che fu su le 17. ore il giorno della Maddalena, e poco dopo spirato si fecero le funzioni Camerali, e la sera ad una di notte fu portato con le consuete solennità il Cadavere al Vaticano, e furono spedite le Staffette con l'avviso alli Cardinali che si trovarono fuori di Roma, acciò subito se ne venissero per la elezione di nuovo Pontefice. Furono lunghe, e gravi differenze tra le fazioni che formavano il Conclave per la elezione del successore, dopo 4. mesi, e 20. giorni si unirono finalmente le più principali in un solo consenso portando li 29. Aprile 1670. con loro voti concordi alla suprema dignità di Vicario di Cristo, il Cardinale EMILIO ALTIERI pur dianzi decorato della porpora dal defonto Pontefice, a riverenza del quale assunse il nome di CLEMENTE X. molto adequato anche esso alla placidezza del suo buon genio, e alla integrità de' suoi costumi: nella sua grave, ma vigorosa età di forse 80. anni. La prima azione del nuovo Pontefice fu di addottare per Cardinal Nipote col nome di Altieri il Cardinal Paluzzi, dovendo per altro questa Casa in virtù del Maritaggio d'una Nipote di sua Santità portare il cognome della Famiglia Altieri. Dopo che formata la Corte diede con lettere di propria mano parte all'Imperadore, e alli Re di Cristianità della sua esaltazione, e tutto applicato al sollievo de' sudditi, e al ristoro della Camera esausta dalle passate emergenze riempiè il Sacro Colegio con la Promozione al Cardinalato di tre Prelati di grandissimo valore, e merito nella Corte Federico Borromeo Milanese Patriarca di Alessandria, e Segretario di Stato: Camillo de' Massimi Romano Patriarca di Gierusalemme, e Maestro di Camera di Sua Beatitudine, e Gasparo Carpegna parimente Romano Arcivescovo di Nicea, Auditor di Rota, e Datario del Papa. Durante il Conclave pasò all' altra vita il Cardidinal d'Elci, e dopo la elezione del Papa il Baly Don Camillo Rospigliosi Fratello del Pontefice trapassato, Signor molto pio, e generoso, e pianto da' popoli, e dalla povertà in particolare. Tra gli Ambasciadori di obbedienza di Toscana, e di Savoja il Marchese Riccardi, e il Conte di Lucerna a causa di puntigli di precedenza seguirono molti contrasti a rischio d'insanguinarsi fra di loro, avendo una parte, e l'altra camminato per la Città con seguito di gente armata. Ma quietati dalla autorità del Pontefice questi rumori, rimase l'uno, e l'altro senza mai abboccarsi insieme nella solita pretensione, e puntiglio; Toscana di parità in ogni conto, Savoja di precedenza. Fece pure la sua solenne entrata in Roma il Conte del Prado Primo Ambasciadore di Portogallo dopo la pace conchiusa tra la Spagna, e quella Corona: e andò primo Nunzio a Lisbona Monsignor Ravizza dopo che furono superate le difficoltà, che vertivano tra l'una, e l'altra Corte.

Mancò di vita il gran Duca di Toscana Ferdinando Secondo, e gli successe Cosimo Terzo suo Figliuolo Primogenito; e nel Titolo, e in altre parti della Germania seguirono gran terremoti, e inondazioni d'acque; fatali presagi de' nuovi moti di Guerra, che hanno dopo sconvolta quasi tutta l'Europa.

Nell'

Nell'anno segnente del 1671. si portò a Roma con nobilissimo accompagnamento Don Pietro d'Aragona Vicerè di Napoli Ambasciadore d'obbedienza della Regina Cattolica e vennero a morte quattro Cardinali Ginetti Vicario del Papa, Antonio Barberino Arcivescovo di Rem, e Prefetto della Signatura di Giustizia, Visconti Arcivescovo Monreale nella Sicilia, e Celsi. Insorsero nuove differenze a Genova per la Inquisizione, che vennero di nuovo ancora aggiustate con soddisfazioni della Corte egualmente, e della Repubblica. Era Ambasciadore ordinario a Roma il Marchese di Astorga, che per lo ritorno in Spagna di Don Pietro d'Aragona fatto Vicerè di Napoli ricevè dal Sommo Pontefice il solito trattamento, che fa in Palazzo a simili personaggi. Ma prima di queste cose venne Sua Beatitudine alla Canonizazione delli Beati Filippo Benizzo Fiorentino dell'ordine de'Servi, Francesco Borgia Valentino della Compagnia di Gesù, Lodovico Beltrando, e Rosa di Lima, Santa Maria nel Perù dell'ordine de'Predicatori. Si rinovarono le Constituzioni de' Pontefici sopra le Monache, e altre emergenze politiche dello Stato Ecclesiastico. Furono aggiustate le differenze de'Confini di Dalmazia tra'Veneziani, e Turchi; e seguì Maritaggio tra il Duca di Mantova, e la Principessa di Guastalla.

Nell' anno appresso mancarono tre Cardinali Giberto Borromeo Milanese, Francesco Maria Mancini Romano, e Rinaldo da Este Modanese, e Vescovo di Reggio, in luogo de' quali promosse il Pontefice alla Porpora l' Abate di Tulda de i Marchesi di Baden nominato da Cesare, Monsignor Bonsi Arcivescovo di Tolosa per la Corona di Polonia, Fra Vicenzo Maria Orsino dei Duchi di Gravina, Monsignor d' Etrè Vescovo di Laon nominato da Portogallo, ed il Padre Everardo Nitardo della Compagnia di Gesù Arcivescovo di Edessa, e Ambasciadore della Regina Cattolica in quella Corte. Seguì Maritaggio tra il Duca di Anticoli de'Colonnesi di Carbognano, e Donna Tranquinia Altieri Pronipote del Pontefice, e tra un' altra sua Pronipote, e il Duca di Gravina Orsino, a i quali però venne, come a Congiunti di Sua Beatitudine dato luogo nel Soglio Pontificio. Venne il Papa alla Beatificazione di Papa Pio V. dell'Ordine de' Predicatori cent'anni dopo la sua morte: e fu abjurato in Roma il famoso Eresiarca Borri preso negli Stati di Cesare, e mandato da sua Maestà all' obbedienza del Pontefice. Insorsero differenze a causa di precedenza tra il Generale di Santa Chiesa Don Gasparo Altieri, e il Commendator Bicchi Ambasciadore del Gran Duca di Toscana, che vennero nel principio dell' anno seguente con reciproca soddisfazione delle parti aggiustate a favor di Toscana; successe parimente caso strano, e inusitato, essendo stato ferito di archibugiata Monsignor Patriarca Altoviti, mentre di notte tempo tornava alle proprie stanze. Per lo che furono pubblicate Censure, e pene orribili contro i delinquenti senza però essersi ancora liquidato il fatto, fuorchè per congettura. Seguì ne' giorni della Settimana Santa Terremoto in Rimi-

ni con la ruina di Chiese, e case, e morte di molte persone: come pure, ma non con tanto danno in altre Città d'Italia, e concorse la pietà del Pontefice al suo sollievo con assegnamento di danaro, e d'altro.

Essendo pure insorta guerra assai grave in Italia tra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, non mancò Sua Beatitudine d'interporre i suoi paterni officj per l'aggiustamento, che venne poi dalla mediazione del Re di Francia compito: Nella Sicilia, e massime in Messina, e Trapani seguirono molte sollevazioni popolari: che furono opportunamente represse, e quietate da quel Vicerè Principe di Ligny: procurò (ma in vano) il Pontefice di ritirare l'Elettore di Colonia, e il Vescovo di Munster dall'impegnarsi nella Guerra mossa dal Re di Francia, e dall'Inghilterra agli stati di Olanda; dal che si presagivano quei torbidi, che hanno poi sconvolta la pace Generale della Cristianità.

Non mancò altresì di procurare, e per se stesso, e per mezzo di suoi Nunzj ordinario, e straordinario, la quiete della Polonia, dove erano insorti rumori grandi per la alienazione di Monsignor Primate, del Gran Generale Subieschi, e di altri Grandi dal Re Michiele; che finalmente composti si mosse l'Esercito Polacco contro i Turchi chiamati da'Cosacchi Ribelli, e dalla propria ambizione ai danni del Regno. Ma troppo tarda fu questa mossa avendo il Primo Visire occupato Caminiez, e quasi tutta la Podolia. Onde per arrestare il corso a così fatta innondazione conchiusero i Deputati Regi una pace provisionale, e svantaggiosa alla Repubblica: Essendosi intanto aggiustato con i Polacchi, e rinuito con essi il Moscovita. Anche nell'Ungheria si fecero sentir quei Ribelli: ma sempre con il loro danno vi rimasero battuti dalle Truppe Imperiali.

Sul principio dell'anno seguente promosse il Papa alla porpora l'Abate Felice Rospigliosi per rendere a quella Casa il Cappello Cardinalizio dato a Sua Beatitudine da Papa Clemente IX. ma in altra promozione più tarda decorò altresì della porpora Pietro Basadonna Procuratore di S. Marco per la Repubblica Veneta, Monsignor Nerli Fiorentino Nunzio a Parigi, Monsignor Gastaldi Genovese Tesoriere, e Monsignor Casanatta Napolitano, e Domestico di Sua Beatitudine, avendosi riservato in petto un altro Soggetto. Rimase intanto il Sacro Coleggio minorato di quattro Soggetti, alcuni de' quali tenevano in esso le prime parti di posto, e di riputazione, Federico Borromeo Segretario di Stato, Imperiali, Gualtieri, e Roberti. Deputò il Papa una Congregazione sovra la pretensione del Re di Francia di disporre de' beni degli Ospitali a favore dell'Ordine Militare di S. Lazaro: E dispensò nel Matrimonio del Duca di Yorch con la Principessa Leonora da Este Sorella del Duca di Modana. Passò a Roma un' Inviato del Moscovita con projetti di Lega tra i Principi Cristiani, e per soccorsi alla Polonia contra il Turco; e con offerte grandi di quel Principe a favore del medesimo Regno, e in quanto

to a' soccorsi della Polonia adempie Sua Beatitudine le proprie parti inviandole grosse rimesse di contanti, e avendo anche al presente imposto una decima di sei per cento sopra il Clero d'Italia; ma in quanto a' titoli pretesi del gran Duca di Ozar (che vuol dire Cesare) e d'altro, partì l'Inviato con poca soddisfazione, perchè senza lettere, da quella Corte; come che per altro ricevesse un trattamento egualmente nobile, e cortese. Passarono altresì a Roma due Padri Domenicani con lettere del Re di Persia responsive a quelle, che scrisse a quel Principe Papa Clemente IX. per la Guerra del Turco. I Polacchi intanto aggiustate le interne discordie ruppero la Guerra al Turco, e ottennero una segnalata Vittoria con la disfatta di tutto il Campo Turchesco sulle Rive del Nieste: e la ricupera di Coccino, e di altre Piazze importanti, essendosi pure dichiarati del loro partito i Principi di Vallacchia, e di Moldavia. Ma questa allegrezza venne intorbidata dalla morte del Re Michele seguita a Leopoli mentre voleva assistere di persona alla direzione delle Armi. Venne parimente intorbidata questa consolazione dalla guerra dichiarata da Cesare, e dalla Spagna al Re di Francia per le invasioni fatte da sua Maestà nella Fiandra, e nell'Imperio. Scoprissi una Congiura di Malcontenti in Lisbona contro il Principe Reggente: il quale perciò armatosi ha chiamato le Corti del Regno per essere assistito da esse di contanti, e perchè approvino la sua risoluzione d'intitolarsi Re: A che però Sua Altezza non trovava disposizione nella Nobiltà, e nel Clero, tutto che il popolo vi concorra, e l'acclami come tale. Morì in Francia il Re Casimiro di Polonia, e a Vienna la Imperadrice Margherita: onde passò Cesare alle seconde Nozze con l'Arciduchessa Claudia d'Inspruch. Pare che applichi di presente il Pontefice alla Mediazione della pace fra le Corone; già che nulla opera anzi si va disciolgendo il Congresso in Colonia introdotto quivi con la Mediazione degli Svedesi: ma picciole sono le apparenze di pace: e grandi quelle, che debba continuare non meno la Guerra interna tra Principi Cristiani, che quella che minaccia alla Polonia il Turco, benchè afflitto anch'esso, e da interni disordini nell'Imperio, e dal flagello della peste, in pochi mesi ha portato via di ducento mila persone nella sola Città, e contorni di Costantinopoli.

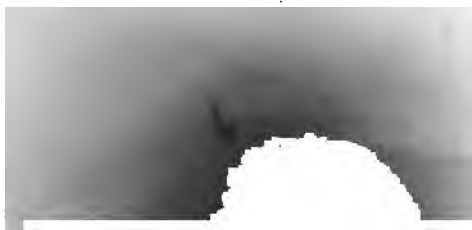
Cardinali Promossi da Papa Clemente X.

Federico Borromeo Milanese.
Camillo de' Maffimi Romano.
Gafparo Carpegna Romano.
L' Abate di Tulda de' Marchefi di Baden.
Bonfi Arcivefcovo di Tolofa, ora di Narbona.
Fra Vicenzo Maria Orfini Dominicano, che fu poi Papa col nome di BENEDETTO XIII.
D. Etrè Vefcovo di Laon.
Everardo Nitardo della Compagnia di Giesù.
Felice Rofpigliofi da Piftoja.
Pietro Bafadonna Veneziano.
Francefco Nerli Arcivefcovo di Fiorenza.
Girolamo Gaftaldi Genovefe.
Girolamo Cafanata Napolitano.

Le vite de' Pontefici feguenti fono ftate fcritte da varj Autori.

VITA

VITA D' INNOCENZIO XI.

LA morte del Sommo Pontefice Clemente X. non poteva seguire in tempi più calamitosi alla Cristianità, e l nuova elezione non poteva cadere in persona che più avesse di merito, e di virtù. Dopo 50. giorni di Conclave, stando in aspettazione tutta l'Europa, finalmente la mattina del Lunedì 21. Settembre dell' anno 1676. col nome d' INNCENZIO XI. fu innalzato alla Cattedra di San Pietro il Cardinal BENEDETTO ODESCALCHI. Era questi un soggetto di provata costanza, zelantissimo promotore della Religione, e della disciplina Ecclesiastica, non tanto coll' attenzione che coll' esempio, e ch'era sempre vissuto con una somma ritiratezza, mantenendo in ogni sua azione una tale austerità di tratto accompagnata da una certa maestà che gli conciliava venerazione, e rispetto. Anche prima della

della sua promozione aveva più volte mostrato quanto gli fosse a cuore l'avanzamento del Cristianesimo, avendolo egli sovvenuto colle proprie sostanze ora in Candia, ora in Polonia, allorchè l'armi Ottomane tenevano angustiati que' Regni con apprensione di tutta l'Europa.

Era egli allora nell'età di 65. anni, di complessione però vigorosa, e robusta oltre il consueto di quell'età; imperocchè era nato l'anno 1611. di Livio Odeschalchi e di Paola Castella, tutte e due famiglie nobilissime della Città di Como sua patria. Sotto il Pontificato di Urbano VIII. portossi a Roma, dove in breve spazio di tempo le sue molte virtù gli ottennero il grado di Protonotajo partecipante. Quindi fu spedito in qualità di Governatore e di Comissario Apostolico nella Marca, per raccogliervi le imposizioni commesse a que' popoli per la guerra che allora angustiava di molto; nel quale uffizio, gravoso per altro e difficile, si diportò sempre con dolcezza, non permettendo giammai che i ministri mettessero all'incanto le sostanze de' debitori, anzi differendo e aspettando, diceva che in simili occasioni coi poveri si doveva usar la dolcezza, non provocarne colla rigidezza il tumulto. Morto il Pontefice Urbano, Innocenzio X. conoscitore del merito dell' Odescalchi gli conferì il Chiericato di Camera, e di poi nell'anno 1645. la Porpora col titolo di Cardinal Diacono di SS. Cosimo e Damiano, che di poi fatto Prete cambiò in quello di S. Onofrio. Gli anni seguenti passò alla Legazione della Città di Ferrara, in tempo d'una insofferibile carestia, e nel 1650. gli fu conferito il Vescovado di Novara che dipoi rinonciò a Giulio Maria suo fratello Monaco Benedittino, soggetto d'una somma bontà e virtù per ritirarsi di nuovo a Roma, dove tra gl'impieghi delle Sacre Congregazioni, visse una vita veramente Apostolica, regolandosi alla sua norma con una tale esemplarità tutti i suoi famigliari, che quindi ben si potè argomentare che sarebbe per essere ottimo il pubblico governo di chi ottimamente amministrava il dimestico.

Nel giorno adunque di S. Matteo fu eletto da' voti universali di ciascheduno, in sommo Pontefice: giorno pur felicissimo per la sconfitta che diedero l'armi Polacche all'esercito Turchesco, in pienissimo augurio delle vittorie che sotto del suo governo dovevano riportare da' Barbari l'armi Cristiane. Una Colomba che nel Conclave si fermò sovra del di lui capo, diede a vedere che quella elezione fosse gradita anche al Cielo, e nella piena consolazione di tutti, egli solo ne mostrò scontentezza, considerando a quale sperimento azzardoso fosse posta la sua persona, e che più in avvenire non gli era possibile il godere della sua quiete privata: il che anche nei passati Conclavi del IX. Clemente e del X. lo aveva obbligato a far voti al Cielo, perchè in altri facesse cader l'elezione. Volle prender il nome d'Innocenzio per rinnovar la memoria di chi lo aveva promosso al Cardinalato; e'l Cardinal Francesco Barberini Decano del sacro Collegio ne pubblicò l'esaltazione che fu ricevuta cogli applausi universali di tutta Roma, e del Cristianesimo tutto.

Una delle sue prime operazzioni fu il levare ogni speranza d'ingrandimento a quelli della sua casa, cui le dimestiche facoltà bastavano a mantenersi in un riguardevolissimo posto, e'l maggior beneficio che lor lasciasse godere in tutto il corso del suo governo, fu l'onore del Patriziato Veneto conferito da quella Repubblica a D. Livio suo Nipote, e la compera del Ducato di Ceri, fatta però collo sborso ritratto dalle rendite patrimoniali, non da quelle della Chiesa che in buona parte impiegava nel sollevamento de' miserabili.

Quindi ad esempio di sua famiglia volle che tutta Roma si riformasse, promulgò severissime leggi contra i profanatori de' Tempj e le eseguì; ordinò che le femmine più non vi entrassero a petto ignudo; proibì alle Monache di qualunque Istituto ogni sorte di musica nelle lor Chiese, e a Religiosi comandò un' osservanza più esatta, e una disciplina più costumata. Sollevò il popolo dalle imposte gravissime; ed aperto un sacro monte di Pietà, tolse l'occasione, e con grave editto vietò le usure a gli Ebrei che con incredibile pregiudicio de' poveri l'esercitavano. Altre santissime leggi stabilì la pietà di questo zelante Pastore, che ne meritò le benedizioni del Cielo, e l'ammirazion della Terra.

Regolato l'interno stato della sua Sede, applicò le sue diligenze a quello del Cristianesimo. La Polonia sotto la condotta del Re Giovanni III. aveva ottenute molte vittorie contro della potenza Ottomana, che prima aveva creduto di rendersela tributaria. Le molte sconfitte che questa ne riportò, la fecero avveduta che non sempre vince il più forte, e che nelle guerre favorisce il Cielo al più giusto. Quindi l'anno medesimo, giunse al Pontefice in Roma l'avviso della pace già stabilita li 16. di Ottobre, per l'intrapposizione del Tartaro, colle condizioni più vantaggiose che avesse potuto desiderar la Polonia. Non solo fu dichiarata libera dall'annua contribuzione che al tempo del Re Michele fu obligata di pagare alla Porta, ma le fu resa la Podolia occupatale nelle guerre trascorse, trattane la forte Piazza di Caminietz, Ricuperò parimente per la maggior parte l' Ucraina, rimanendone il restante in governo al Dorosensco, che in nome del Sultano l'amministrasse; e furono rimessi alla libertà quindici milla Polacchi, che durante la guerra eran caduti nelle mani de' Turchi.

Nel Settentrione la guerra che ancor sussisteva tra le due Corone di Svezia e di Danimarca teneva divisi non che sospesi, gli animi di tutti i Principi, secondo i varj interessi de' loro Stati; e l'anno medesimo il Marchese di Brandemburgo, il Vescovo di Munster, e i Principi di Brunsuic confederati contro la Svezia, avevano tolte al Re Carlo XI. Staden ed altre piazze considerabili; de' quali danni però vendicossi questo Re colla rotta che presso a Lunden nella Sconia diede all' esercito di Cristierno IV. Re di Danimarca, alla qual perdita poco dopo successe quella ancor di Elsimburgo.

Cesare ed i Principi dell' Italia godevano una somma pace, ristorandosi dai disagj e da i mali che avevano tolerati nelle guerre trascorse.

scorse. Si andavano però sotto queste ceneri covando contro del primo alcune faville, che dovevano poi un giorno avvampare in ferocissimi incendj. V'erano dei malcontenti che aspettavano l' incontro della vendetta, e degli ambiziosi che attendevano quella dell' ingrandirsi. L'Ungheria stava in moto, ed il Turco cominciava a dar qualche orecchie a certi segreti trattati che gli rappresentavano facile la conquista di tutta l' Austria.

Tutte queste cose tenevano agitato l'animo del Pontefice; ma niente più lo angustiava, quanto la sanguinosa ostinatissima guerra che fra Lodovico XIV. Re di Francia, e Carlo II. Re di Spagna da lungo tempo era accesa. Spedì replicati Brevi a tutti e due quei Monarchi, perchè finalmente deposti gli odj e gli sdegni, venissero ad un'amichevole aggiustamento, mostrando a loro che quel danaro, e quel sangue potevano un giorno assai meglio impiegarsi in loro gloria, e vantaggio. Rinvigorì queste ammonizioni coll' inviare in qualità di suo Nunzio Luigi Bevilacqua Patriarca di Alessandria a Nimega, luogo destinato al maneggio della pace, affinchè quivi in suo nome ne facilitasse la conchiusione. Tutta volta non ebbe la consolazione di veder subito terminato l'affare, procedendovi con lentezza i trattati, e cangiandosi le risoluzioni a misura che i successi della guerra andavano ora favorevoli, ora contrarj.

L'anno seguente insorsero gravi tumulti tra 'l Pontefice e gli Ambasciadori di Spagna e di Francia per ragione delle Franchigie, colle quali più tosto pareva che i malfattori si fomentassero alla licenza, che si mantenessero in rispetto i ministri. Nel bollore della quistione fece Innocenzio un Decreto che questa immunità fosse in avvenire annullata, e che più in verun luogo non si vedessero affisse l'arme de' Principi, il che quantunque di primo tratto facesse dello strepito e ne provocasse le doglianze, tutta volta ben esaminato da' più prudenti non lasciò in dubbio de' vantaggi che un dì potevano risultarne.

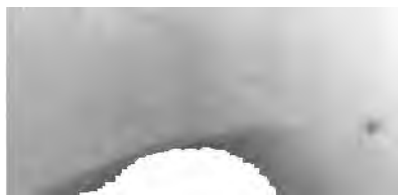
L'anno 1678. illustre per la nascita dell' Arciduca Giuseppe, che fu Re de' Romani, e primogenito dell' Imperadore Leopoldo, si rese altresì segnalato per la tanto bramata pace fra le Corone di Francia e di Spagna conchiusa finalmente in Nimega, Città principale del Ducato di Geldria della Germania Inferiore; al qual trattato contribuirono molto le persuasioni de' Pontificj Ministri. Quest' avviso fu ricevuto con sentimenti di sdegno da Mustafà Carà gran Visir; uomo di genio violento, interessato e maligno, quanto impetuoso nelle condotte, tanto nelle occasioni codardo, nemico attrocissimo de' Cristiani, e pronto ad imprender tutte le congiunture favorevoli a poter danneggiarli. Non era però giunto anche il tempo in cui dovesse scoppiare la malvagità del suo odio; laonde dissimulandolo per allora attese a far preparamenti di guerra, che tenevano in sospeso gli animi di tutta l'Europa per non sapere, ove finalmente andrebbe a scaricarsi quel nembo. Nella conchiusione di questa pace furono agli Spagnuoli restituite Gant, Liege, S. Geslin, Limburgo, Udenarde, Coutrè, At, Binc, Carlorè,

col

col Paese di Vuas, Puigcerda nella Catalogna; rimanendo però a' Francesi gli ampj acquisti della Franca Contea, di Valenziana, Buchein, Condè, Cambrai, Cambresì, Aire, S. Omero, Ipri, Vervic, Dinant, colle Terre, e Castella da lor dipendenti. All' accordo con gli Spagnuoli seguì quello con Cesare, a cui rimase Filisburgo, Città poco prima dal suo Esercito presa, in cui cambio si ritenne il Re di Francia Friburgo. I Collegati altresì colla Corona di Danimarca, per l'intrammezzo del Re Lodovico restituirono al Re di Svezia una gran parte di quanto gli avevano tolto nella Germania; rimanendo libero scambievolmente il traffico, e la navigazione del Baltico. Il solo Duca di Lorena non fu nella pace compreso, non piegandosi il Re Lodovico a moderare le condizioni proposte, nè 'l Duca Carlo a riceverle.

Respirava la Cristianità dalle lunghe guerre che l'avevano tenuta afflitta trattane l'Ungheria esposta continuamente agl' insulti de' Ribelli fomentati segretamente da' Turchi, che avevano per loro capo il Conte Emerico Techelì, giovane in cui del pari predominavano l'ambizione del comando, e l'odio contro alla Casa d'Austria, sagace però oltre il dover dell'età, sì nell'imprendere, come nell' eseguire i consigli; allorchè dopo le molte istanze, che gliene vennero fatte, si risolse Innocenzio a far la prima promozione de' Cardinali, che in numero di sedici furono dichiarati nel primo dì di Settembre.

La fama che già dappertutto era sparsa della virtù d' Innocenzio mosse l' animo di alcuni popoli scismatici Orientali ad unirsi nuovamente colla Cattolica Chiesa; il perchè Biagio Arcivescovo Samacense al Mar Caspio, e Macdrino Vescovo Samautrense, gli spedirono i loro Nunzj, per impetrare da lui persone dotte, e valevoli ad instruire i loro popoli che sotto il giogo Turchesco avevano quasi dimenticata, e in parte fallita la Cattolica disciplina. Eutimio altresì Arcivescovo di Tiro. Ignazio Patriarca di Antiochia, e Giuseppe Patriarca de' Caldei gli protestarono che abjuravano gli errori de' greci, e riconoscevano lui come vero ed unico capo della Religione Cristiana, Vicario di Gesù Cristo, e legittimo successor di S. Pietro, implorando perciò da lui l' Appostolica benedizione.

Queste contentezze furono amareggiate nell' animo d' Innocenzio dall' improvvisa entrata che fecero i Turchi nell' Ungheria, ponendovi ogni cosa a ferro ed a fuoco, avanzandosi poi con un' esercito de' più numerosi che mai avesse raccolti la Monarchia Ottomana sotto le mura di Vienna, la capitale dell' Austria, stringendola di forte assedio, dopo aver disolate tutte le circonvicine campagne, e rovinati i borghi che all' intorno le servivano più di ornamento che di difesa. Nel Divano s'era lungamente consultata la deliberazione di quest' affare; e qualunque ragione incontrario avesse addotta il Mufìì, prevalse quella del gran Visir a cui fu data la direzion dell' esercito e della guerra. L'avviso dell' armamento che si faceva in Costantinopoli, commosse l' animo del Pontefice, il quale non mancò tosto d' incaricare i suoi Nunzj che

 teneva

teneva in Vienna, in Cracovia, e in Venezia, perchè vi disponessero gli animi ad una lega che li potesse salvare dall' imminente pericolo. Questa si stabilì finalmente fra l'Imperadore Leopoldo e Giovanni Sobieschi Re di Polonia, entrandovi pure il Pontefice, dopo la qual conchiusione a tutta fretta si arrolarono soldatesche, contribuendovi molto il danaro che vi spedì a tal' effetto la generosità d' Innocenzio. Era giunto frattanto l'Esercito Turchesco numeroso di 250. mila persone, sotto di Vienna, dove Cesare avea lasciato alla custodia il Conte Ernesto di Staremberg, Capitano di nota fede, e di sperimentato valore, che vi era entrato poche ore prima che fosse stretto l'assedio.

Andò lento l'assedio, e questa lentezza diede più agio a' collegati di metter in campo un grosso numeroso esercito; ed il Pontefice non trascurò cos' alcuna per contribuire ad una impresa sì santa. Aveva egli avuto l' avviso di quell'assedio sul terminare del ventesimo giorno di Luglio, e subitamente prostrato dinanzi al Crocifisso, piangendo dirottamente, proruppe: *O rendetemi, Signore, il mio popolo, o toglietemi da questa vita*; e da quel giorno furono così ferventi ed assidue le sue preghiere, che queste non meno dell'armi Cristiane valsero a liberar Vienna dall'assedio e a metter in rotta il Campo Turchesco. Egli è ben vero però che di là a pochi giorni rimise molto di quel suo primo turbamento, e rasserenatosi in viso, a qualunque gli domandava dell' esito di quell' assedio, rispondeva con una maravigliosa sicurezza, additando il suo Crocifisso: *Quel Signore ci difenderà:* alle quali parole corrispondendo il successo, molti dipoi ne congetturarono che da Dio gliene fosse stato per sua consolazione rivelato il prospero avvenimento. Per suo ordine ogni giorno si facevano pubbliche Orazioni nelle Chiese, esponendosi il Santissimo Sagramento alla vista di tutto il popolo, e celebrandosi sagrifizj per la salvezza, e per la vittoria degli assediati. All'Imperadore ed al Re Polacco adi 11: di Agosto scrisse Brevi ripieni veramente di Apostolica carità per incorarggili, e sollecitarli alla liberazione di Vienna, e concesse Plenaria Indulgenza a chiunque avesse prese l'armi in quella congiuntura a danno degl' Infedeli. Spedì in oltre nell' esercito Cesareo il P. Marco d' Aviano Capuccino di quella bontà di vita che a ciascheduno è palese; e pubblicò per tutta la Cristianità l' Universal Gubbileo. Ma non ajutò solamente i Collegati col zelo delle orazioni, e col beneficio delle Indulgenze. Impose in Italia, Spagna, Germania, e Polonia, le Decime, ed egli anticipandone la riscossione, mandò all' Imperadore cento mila scudi ritratti dal proprio erario, ed altrettanti al Re di Polonia; ed al suo esempio i Re di Spagna, e di Portogallo, il sacro Collegio de' Cardinali, altri Principi di rimarco spedirono a que' potentati somme considerabili di danari per mantenimento delle truppe che andavano a tutta fretta ammassando.

Si mosse da Cracovia il Re Giovanni in ajuto degli assediati con un' esercito di ventimila Cavalli e 4. mila Ussari, oltre alla gente minore accompagnato con magnanimi impulsi dalla Regina Maria degnissima

sima sua moglie su i confini del Regno, e con ordinanza militare in quindici giorni di cammino giunto presso al Danubio fra Crems, e Cornaiburg, fu quivi incontrato dal Duca Carlo di Lorena, Generale dell'Armi Cesaree, che in nome di Cesare gli diede il Baston di comando tutto tempestato di gemme. Nel Consiglio di Guerra che senza indugio si tenne fu risoluto, a fine di torre le Precedenze onde poi nascono le discordie, che tutti i Principi che militavano nell'esercito, vi fossero come volontarj senz'altro titolo; si dispose l'ordine per le nazioni, cosicchè tutto il campo dovesse riguardarsi come un solo corpo animato da un solo cuore, e diretto da un solo capo. Si rassegnarono poscia tutte le truppe che ascendevano al numero di ottanta quattro mila soldati.

Con un tale apparecchio di Guerra forte per se stesso, e per li suoi comandanti, ma molto più pe'l zelo uniforme che v'era in tutti, e per la divina benedizione, li 10. di Settembre s' incamminò l' esercito verso Vienna, presso la strada, benchè più disastrosa de' Monti già detti Cesii, ed ora di Calemberg, la di cui difficil salita occupata dava loro un considerabil vantaggio nell'attacco che meditavano di fare del Campo Turchesco. Fu questa superata, ma non senza contrasto, per le guardie che i Turchi vi avevano poste per la difesa; donde poi si calarono i Cristiani nella pianura per assalire più da vicino il grosso degl'inimici fino dentro alle loro frontiere.

Nè bisognava che fosse più lento il loro soccorso; poichè gli assediati erano all' estremo ridotti; ed il Visir che tardi si era avveduto della sua mala condotta, aveva pensato di rimediarvi con dare alle mura già rovinate, o cadenti, con un generale assalto di tutti i suoi. La resistenza non potè esser più coraggiosa, ma finalmente la Piazza sarebbe caduta in potere de' Turchi anche sotto l' occhio dell' esercito collegato, se con una generosa risoluzione il Re, e'l Duca non si fossero gittati su le trinciere de' Barbari. Il primo che investisse le linee fu il Duca Carlo, che non ostante una forte resistenza del Bassà di Buda, che per due ore continue ne sostenne lo sforzo, superò alla per fine ogni intoppo, e s'impadronì d'una gran batterìa composta di 16. pezzi di cannone di cui servissi per battere il rimanente dell'inimico. Aveva inoltre anche il Re Giovanni cacciati i Turchi da un' altro posto vantaggiosissimo, onde avvalorati gli animi da sì felice incominciamento, si avanzarono verso delle trinciere, che con facilità superate, di là si mossero, verso il grosso del campo, dove comandava personalmente il Visir. Dieci mila Giannizzeri furono quelli che a difesa del Padiglione Reale presso alla Favorita, mostrassero più di valore; sostennero bravamente l'urto degli Ussari, ma caricati con uno sforzo cui era inutile ogni maggior resistenza, si posero prima in disordine, e poscia in fuga. Il Visir confuso, nè sapendo a qual' altro ripiego appigliarsi, fè innalberare lo stendardo del suo Profeta, e pubblicare altamente che chiunque fosse buon Monsulmano, dovesse sotto quell' Insegna riunirsi. Ammassatosi quivi un buon corpo di gente

si rinnovò la battaglia, dove lo stesso Visir e i principali Bassà entrarono, ma tutto questo contrasto non riuscì che a render la loro perdita più sanguinosa, e la vittoria de' nostri più segnalata. I Turchi per tanto sempre più sopraffatti si diedero apertamente allo scampo; Il lor Generale a tutta briglia si salvò sotto a Buda, e gli altri Bassà ne seguirono incontanente l'esempio. Tutto il campo con l'artiglierie, e vittuarie rimasero in poter de' Cristiani che nel ricco bottino trovarono una parte del premio al lor valore dovuto. Entrò il Re nel Padiglione del Visir, manifattura di maraviglioso artifizio, ed ampio giro e tutto ornato di ricchissimi abbigliamenti, dove il tesoro che serviva al pagamento delle milizie, il sigillo Regio, e le Scritture caddero tutte in sua mano. Di là avvisato che alcune truppe de' Turchi ricercavano con grand' istanza il Visir, andò loro all'incontro personalmente, ed avendo inteso che la ricerca era per fargli la consegna dello Stendardo Imperiale Ottomano, caricandoli bravamente ne uccise la miglior parte, e s' impadronì dell' Insegna, cui subito pensò di farne un dono al Pontefice. Anche dalla parte ch' è più vicina al Danubio, rimasero sconfitti i Turchi dal valore degli Elettori di Baviera e di Sassonia, cosicchè la vittoria non potè essere più intiera e compiuta. De' Cristiani non morirono in questo fatto d' arme memorabile per ogni secolo, fuorchè trè mille Imperiali ed ottocento Polacchi; ma de' Turchi fu incerto il numero per l' orribilità del macello. Di quel gran corpo di esercito che occupava per molti tratti di miglia le campagne dell' Ungheria, soli trentamila se ne salvarono in Buda. Il rimanente o perì nell' assedio, o cadè nel combattimento, e quelli che quà e la andarono dispersi e smarriti, furono uccisi da' contadini, oltre il gran numero di quelli che vi rimasero schiavi. Questo fu l' esito d' un' impresa che da lungo tempo premeditata, e co' maggiori apparecchiamenti disposta, riuscì la più funesta che mai provasse nel corso de' secoli l' Imperio Ottomano.

Sciolto dopo la vittoria l' assedio, entrarono il Re e 'l Duca nella Città, incontrati dallo Staremberg, a cui dati i dovuti applausi, compiansero lo stato di quella piazza che altro aspetto non aveva che d' un mucchio di ceneri e di rovine. A quattro mila erano i difensori ridotti, dove in numero di quattordici mila si erano ritrovati al cominciar dell' assedio. Non tardò guari l' Imperadore, avvisato del felice successo, a portarvisi colla sua Corte; Il giorno seguente nel campo si fece l' abboccamento tra lui ed il Re Giovanni insieme con tutti i comandanti del campo. Fu premiato il zelo dello Staremberg con grado di Maresciallo e di Cavaliere del Toson d' Oro, aggiuntavi la ricompensa di centomila tallari in dono. Non può esprimersi bastevolmente come questa vittoria, da cui dipendeva tanta parte del destin dell' Europa, riempiesse di terror gl' infedeli, e di allegrezza i Cristiani. In Roma più di tutti il Pontefice ne sentì con gran gioja l' avviso. Egli in pubblica Cappella volle ricevere lo Stendardo che già speditogli in dono dal Re di Polonia gli veniva recato dal Conte Tommaso Talenti in nome di Sua Maestà a

cui

cui serviva di Segretario. Questi dopo un eloquente e savio ragionamento glielo pose a' piedi alla presenza dal Sacro Collegio e di tutti gli Ambasciadori, e ne fu accompagnata la funzione dallo scarico delle artiglierie. Il Pontefice non potè rattenere le lagrime, e di là fè trasportar quell'insegna nella Basilica di S. Pietro. Ordinò poscia che a ricordazion di tal fatto si celebrasse ogni anno dalla Chiesa la Commemorazione di S. Maria della Grazia nella Domenica fra l'ottava della sua SS. Natività, ad imitazione di Papa Calisto III. che fece una simile instituzione nel dì della Trasfigurazione del Salvatore, in cui fu liberato Belgrado dall'assedio Turchesco. Fè coniare delle monete, ove si leggevano nel rovescio queste parole: *Dextera tua, Domine, percussit inimicum*, del qual sacro motto si era già servito Pio V. allorchè intese l'avviso della rotta de' Curzolari cotanto nelle Storie famosa. Per suo ordine parimente si celebrarono solenni esequie a quelli che avevano perduta nell'assedio e nella battaglia la vita, ed a tal effetto si dispensarono larghe limosine a' poveri. Le lettere ch'egli scrisse all'Imperadore Leopoldo ed al Re Giovanni, non tanto furono un'attestato per essi loro di lode, che uno stimolo a nuove e maggiori vittorie, accompagnandole all'uno e all'altro di loro con una grossa somma di danaro, e mandando in particolare al secondo il sacro Pileo e lo Stocco, come pure alla Regina sua moglie in Cracovia la Rosa benedetta che i Pontefici hanno in costume di dare a' Personaggj benemeriti della Chiesa in segno di stima e di gratitudine, perchè quella gran donna era concorsa ad animare il marito a sì difficile ed incerta spedizione.

Era il Sultano in Belgrado colla sua Corte, e nel giorno appunto del Bairam, giorno appresso i Turchi di allegrezza e di festa gliene fu portato nella mattina da molti messi l'avviso. L'allegrezza allora tutt'ad un tratto divenne mestizia, disordine, e confusione. Tutte le pubbliche imprecazioni andavano a cader sul Visir, primo autore di quella mossa, e solo reo di quella sconfitta, ma 'l Sultano dissimulando opportunamente il suo animo, parve che ancora ne approvasse la condotta e le operazioni. Era quegli ancora alla testa delle avanzate milizie, e bisognava che queste non gli perdessero per lo sdegno del Principe il dovuto rispetto, allorchè si trattava o di riattaccar l'inimico, o di impedirne gli avanzamenti. Si era il Visir frattanto dopo tre giorni di dimora nelle campagne di Giavarino, ritirato in Buda, dove fece levar la vita al Bassà della Piazza odiato da lui, e perchè poteva accusarlo della sua mala direzione presso al Sovrano, come testimonio di vista, e perchè ne amava, siccome è fama, la moglie; ed affine di colorirne l'azione, gli addossò molte colpe, che in apparenza lo dimostravano reo. La perdita di quest'uomo, ch'era egualmente di valore e di senno, dispiacque gravemente al Sultano, ma in ciò pure dissimulò il proprio risentimento, e finse di approvarne la risoluzione; col mandare in dono al Visir una ricca vesta di zibellini, col qual segno lo confermava nel posto, e lo commendava nella condotta: il che rese più superbo di prima e più feroce questo Ministro, che gittando la sua colpa su quel-

li

li che sospettava o conosceva non esser del suo partito, o gli allontanava delle cariche o li toglieva di vita. Accrebbe in oltre la sua confidenza un'incontro che di primo tratto fu favorevole a' suoi nelle vicinanze della Città di Strigonia. Si era verso quella parte avanzato l'esercito vittorioso, e colà il Visir avea mandato un grosso di dieci mila Soldati. I Polacchi che marciavano di vanguardia, staccatisi incautamente dal rimanente dell'Esercito, caddero in una imboscata di quattromila nemici, e dopo una debole resistenza si diedero ad una fuga precipitosa, obbligato lo stesso Re, cui non valse l'esempio e l'autorità per fermarli, a salvarsi in quell'occasione, dopo aver corso evidente pericolo della vita; e ne sarebbe seguito maggior danno e disordine; se opportunamente sopraggiunto il Duca co' suoi Alemanni non avesse rincoratti i fuggitivi, e risospinti coloro che gl'inseguivano.

Resi i Turchi animosi da questo incontro in apparenza felice, ingrossati in numero di dodici mila, attaccarono il campo Cristiano che si avanzava sotto Strigonia, a Barcam, e quivi dopo una vigorosa resistenza ne rimasero cinque mila di loro, e'l rimanente postosi in fuga, fu a tutta traccia inseguito da vincitori sino al ponte di Strigonia che aggravato dal troppo peso della gente, d'improvviso si ruppe, e quanti v'erano sopra, si affogarono nel Danubio. La sconfitta e la strage de' Turchi non potè esser maggiore: de' comandanti il solo Bassà di Buda si salvò per la velocità del Cavallo: i due di Silistria e di Aleppo vi rimaser prigioni assieme con quattromila Cavalli. Barcam si rese senza veruno contrasto, e dopo un breve assedio di cinque giorni si arrese pure Strigonia li 28. di Ottobre, col quale acquisto si terminò la Campagna, ritirandosi le soldatesche ne' loro stabiliti quartieri, ed il Re co' suoi, scorsa l'Ungheria superiore, ritornando al suo Regno. Il Sultano parimente uscito da Belgrado, si ricondusse in Costantinopoli, ed in quella Piazza entrò poco dopo il Visir, nulla sapendo degli ordini che il suo Signore aveva quivi lasciati. D'improvviso un Chiaus accompagnato da dodici Ministri di Giustizia, e da trecento Giannizzeri entrò, e per parte del Sultano gli dimandò il Sigillo, lo Stendardo, il Tesoro e la Testa. Il Visir non dimostrò turbamento, e chiese tempo solamente per iscolparsi: Nemmeno questo gli fu concesso, onde con una corda di seta rimase strangolato. Gli fu dato per successore Ansan Bassà fratello del Cuperlì; ma questi ricusò'l posto, per se sempre pericoloso, ma molto più nelle disgrazie, che per l'ordinario si addossano a chi ha i primi carichi nel governo, onde fu conferito il supremo posto del Ministero a Seitam Ibraino cognato del gran Signore, e che prima aveva grado di Seraschiere nell'Ungheria: uomo che aveva mostrato gran cuore nella minore fortuna, ma che nella maggiore non corrispose all'espettazione che di lui s'era formata.

Fu fatale all'Impero Ottomano la campagna già terminata; ma molto più riuscì loro fatale la coraggiosa risoluzione che presero i Veneziani di entrare in lega co' Principi confederati. I motivi più forti che gli spinsero, furono le spesse rotture praticate da loro dopo la conchiu-

chiusion della pace, i danni ricevuti nella Dalmazia, il ricovero de' Corsari in pregiudicio del traffico, e del capitolato. Su queste ragioni s'intimò la guerra alla Porta che per l'addietro l'aveva sempre portata dove più le fosse piaciuto, non lasciando però di disporsi a riceverla con tutte le provvisioni che potevano permettere le angustie presenti della Monarchia vacillante. Frattanto si stabilirono i Capitoli della Lega, e col mezzo de' Cardinali Pio, Barberini, e Ottoboni che rapresentavano le tre alleate potenze, si giurarono in mano al Pontefice, che per primo Capitolo doveva essere il comun prottetore di questa confederazione. Gli altri erano: *Che non mai si facesse pace co' Turchi senza l'assenso di tutti e tre i Collegati: Che la Lega s'intendesse solamente contra del Turco, nè sotto qualsivoglia pretesto dovesse stendersi ad altro: Che ognuno de' Collegati avesse a operare dal canto suo colle maggiori sue forze: che i luogi acquistati o ricuperati fusser di quelli che prima vi tenesser ragione; e finalmente che quanto alcuno di loro fosse in bisogno dell' altrui ajuto, avessero l'obbligo gli altri a' soccorrerlo colla possibile unione delle lor forze.* Dopo la conchiusione, uscì l'armata numerosa di ventiquattro Navi da guerra, oltre alle Galere, alle Galeazze ed altri legni minori, ben guernita di soldatesche, di viveri e d'ogn' altra munizione da guerra, e la carica di Capitan Generale ne fu appoggiata a Francesco Morosini Cavaliere, e Procuratore, e quella di Generale dell'Armi in Campagna fu conferita al Conte Niccolò di Strasoldo che innanzi militava nell'Ungheria. All'Armata Veneziana si unirono le Galere del Pontefice, del Granduca, e della Religione di Malta.

Con tali preparamenti entrò l'anno 1684. Per prima impresa de' Veneziani fu risoluto l'attacco di S. Maura, Fortezza di molta considerazione dal di cui acquisto dipendeva anche quello di tutta l'Isola, detta anticamente Leucada, donde i nostri ricevevano spesso non piccoli danni e per la vicinanza all'Isola di Corfù, e per la sicura ritirata che vi trovavano i nemici Corsari. L'assedio fu fiero, ma di poca durata, poichè dopo 16. giorni di resistenza fu patuita la resa, uscendone il presidio di settecento soldati e di tremila abitanti. La Piazza si trovò munita di 126. pezzi di artiglieria, e quivi fu lasciato in qualità di Provveditore Straordinario Lorenzo Veniero che nell'assedio aveva avuto il carico di assistere alle Batterie, e che poi tanto si distinse. Indi si tentò la Prevesa che dopo aver sostenuto l'assedio di pochi giorni, perdute tutte le difese minori, si arrese a' nostri lasciandosi la libertà alla guarnigione di ritirarsi ovunque più le piacesse, e questa era formata di 200. uomini d'arme, e di 1500. abitanti. Vi si trovarono 44. pezzi di cannone, e la sopraintendenza a Niccolò Lioni ne fu incaricata.

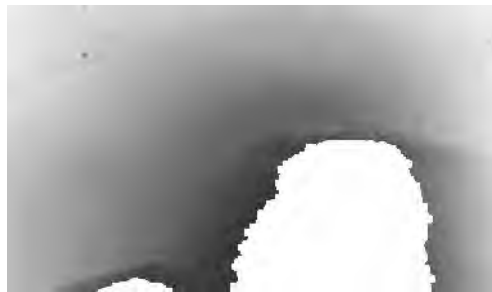
Le cose però della Dalmazia, ove assisteva in grado di Generale Domenico Mocenigo, non andarono con egual passo. La debolezza de' Turchi, già dal Senato bene conosciuta, e le spesse scorrerie de' Morlachi dovevano essergli di stimolo ad uscire in campagna per tentativo di qualche impresa; ma caminando irresoluto, gli venne sostituito Pietro Valiero che nel Senato aveva rappresentati con eloquenza i vantaggi

gi che potevano nell'Albania riportarsi, principalmente con l'acquisto di Castelnuovo. Giunto il nuovo Generale nella Provincia, e fatto un grosso apparato di Esercito aggiuntovi il soccorso di quattro galere speditegli dal Generalissimo Morosini, si portò verso Sing, Fortezza lontana quindici miglia da Clissa, con sicurezza di farne incontanente l'acquisto. Non corrispose alle speranze l'effetto: una vigorosa sortita che fece la guarnigione Turchesca, l'obbligò a ritirarsi anche con disordine: e quindi passò alle bocche di Cattaro affine di tentar l'impresa di Castelnuovo. Nè meno questo attentato riuscì con miglior fortuna dell' altro. Trovò quelle difficoltà che non si aveva immaginato, e che l' obbligarono a piegare altrove il cammino, essendo già la stagione avanzata. Andossi a fortificare là dove il fiume Narenta si divide in due rami su la sua imboccatura, e questo sito fu da lui creduto opportuno per erigervi un forte che non solo i suoi difendesse, ma molestasse anche i Turchi; nè per quest'anno più di così si fece nella Dalmazia.

L'assedio di Buda risoluto nel Consiglio di Vienna, ed impreso dal Duca Carlo con tutto il senno e'l coraggio che abbisognava per condurre a felice fine l'impresa, faceva sperare che alla caduta di questa Capitale dell'Ungheria avesse a succedere quella ancora di tutto il Regno. Con un esercito numeroso di 20. mila cavalli e di 35. mila pedoni colà s'era incamminato il Lorena, e per istrada aveva ottenuta in trè giorni la Piazza di Vicegrado cui per altro l'altezza del sito dove sta fabbricata, rendevano forte e sicura. Quindi, ripassato il Danubio, avanzandosi a Vaccia, ebbe l'incontro d'un grosso partito di Turchi in numero di quattordici mila, co' quali venuto alle mani li vinse e li pose in fuga, ed a questa rotta seguì la presa di Vaccia che tosto a discrezione si arrese. I Turchi che in quelle vicinanze accampavano, non si stimarono sicuri che dentro a Buda, onde dato fuoco a Pest che poscia gl'Imperiali occuparono, cercarono il loro scampo in quella Piazza ben munita dalla natura e dall'arte. Sotto di questa, fatto il passaggio per l'Isola di S. Andrea, l'esercito Cristiano si presentò dopo aver risospinti i nemici che avevano voluto impedirglielo. Era la Città ben munita dalla natura e dall'arte, oltre all'esser difesa da un grosso presidio di soldatesche, e dalla vicinanza dell'Esercito del Seraschiere che altro non attendeva che l'occasione d'investire i nostri o sproveduti o disordinati. Non mancò in fatti quel Capitano nemico di molestare i Cesarei ora con istrattagemi, ora con sorprese, difendendosi da cauto nelle imboscate, a da coraggioso in tutti gl'incontri. Il Duca di Lorena che vedeva impossibile la caduta di Buda sotto gli occhi del Seraschiere, risolse a tutto rischio di seco cimentarsi a combattimento; onde con tutta la Cavalleria e con alcune squadre di Fanteria portatosi alla sua volta di notte tempo, con isperanza di sorprenderlo, sul far del giorno, se ne trovò ingannato; poichè avvisato il nemico non solo s'era posto in difesa, ma fu'l primo ad investire gli assalitori. Durò più ore la battaglia dubbiosa: ma finalmente prevalendo il valore degli Alemmani, cominciarono i Turchi da prima a cedere il

cam-

campo con un po' di disordine, e poscia ad abbandonarlo con una fuga precipitosa. Fu preso in questa vittoria lo Stendardo Reale, ed oltre a tutto il bagaglio e le tende nemiche venne in potere de' nostri il padiglione del Seraschiere che fuggendo s' era salvato fin sotto il ponte di Essec. Questa vittoria pareva che non solo dovesse render facile, ma sicura la conquista dalla Piazza assediata. Non si cessava per tanto di tormentarla colle artigliarie e colle bombe, una delle quali tolse di vita Carà Meemet che aveva nella Città la principal direzione, a cui venne sostituito Saitan, meritandogli il suo valore quel posto. Poco però nocevano le batterie alle muraglie ch' erano di struttura forte del pari e perfetta, ed una mina che tenne i nostri per lo spazio di dieci giorni in lavoro, quando si sperava che avesse a caderne un Torrione che stava in difesa della cortina, scoppiò fuor di tempo senza terrore non che con pericolo de' difensori. Nè con migliore riuscita si fè sentir la seconda; che anzi per la poca perizia de' minatori, in luogo di danneggiare il nemico, aprì dal canto de' nostri una breccia di 60. piedi nella muraglia della Città bassa che gli copriva per andar più sicuri fin sotto al Torrione che combattevano. In due mesi di assedio non si avvanzò terreno, imperocchè le spesse sortite de' Turchi non solamente sturbavano le operazioni, ma le struggevano affatto. La Fanteria era diminuita di molto, non tanto per quelli ch' erano morti nelle fazioni, quanto per quelli ch' erano mancati d' infermità. I cavalli altresì pativano di foraggio, ed il Seraschiere in tal tempo raccolto un maggiore Esercito, s' era portato ad Alba Reale, con intenzione di tentare una seconda battaglia, e di soccorrere agli assediati. La debolezza del campo Cristiano fece risolvere il Duca di Lorena a non uscire incontro al nemico, ma ad attenderlo nelle trinciere, fin che gli sopraggiungesse nuovo rinforzo, che in Vienna sollecitato pur finalmente arrivò sotto la condotta del Duca di Baviera, e del Conte Lesle, che poco innanzi aveva occupata nella Croazia la piazza considerabile di Varovizza, rendendosi a patti li Turchi che in numero di mille v' erano alla difesa.

Con questo rinforzo, che fe dividere in due parti l' Esercito, dandosi all' Elettor di Baviera per posto la Montagna di S. Gerardo, onde vi attaccasse il Castello, si stimava più facile, e presso che sicura la resa della Piazza assediata. Quindi a tutta fretta si proseguivano i lavori che però venivano molto impediti dalla vicinanza del Seraschiere che finalmente sulle soprastanti eminenze si fe veder col suo campo numeroso di vinti milla cavalli, e risoluto di dar soccorso in ogni maniera agli assediati. Fece questi gli sforzi più vigorosi per romper le nostre linee, ma da qualunque parte il tentasse, ne fu sempre con più vigor risospinto. Nello stesso tempo uscirono gli assediati con una coraggiosa e ben condotta sortita, sostenuti ancora dalle artiglierie delle mura che di continuo tormentavano il campo, riuscì loro di fare una sanguinosissima strage di quelli che stavano alla difesa delle trinciere, di porre in tal rovina gli approccj, e di por fuoco ad una batteria, a cui

però si era levato il cannone per uso di altre occorrenze: Nè fu men fortunata la sortita che fecero di là a due giorni in cui lasciarono più di trecento Cristiani morti sul campo. Trovò in questo mentre il Seraschiere nuovo mezzo opportuno di soccorrer la piazza, poichè avendo da due parti assalita la circonvallazione de' nostri, allorchè era nel maggior suo fervore il combattimento, ordinò che fosse fatto uno staccamento di due mila Turchi, i quali preso un lungo giro dietro de' monti, attaccarono i Tedeschi in sito non preveduto, e dopo averne uccisi più di trecento, li cacciarono in fuga e si avanzarono fin sotto alle mura della Città, e tuttochè vi accorresse personalmente il Duca di Lorena per impedirgli, cinquecento però di loro vi entrarono felicemente, spalleggiati da quelli di dentro che molto opportunamente uscirono in loro ajuto.

Tutte queste difficoltà facevano conoscer che anderebbe in lungo l' assedio, e molto travagliava quelli che ne avevano la direzione, il veder la stagione avanzata, e più che mai vigoroso il nemico. Si pensò che la rotta del Seraschiere sarebbe il mezzo più sicuro per venirne a capo; onde usciti i nostri dalle trinciere gli presentarono la battaglia: ma questi o diffidando dell' esito, o contento di quanto aveva operato, destramente se ne sottrasse, e si ritirò più lontano da Buda in sito più vantaggioso. Questo suo ritiro fe credere a' nostri di esser liberi dalle molestie che la vicinanza faceva loro sentire: laonde avanzati i lavori, e replicate le batterie strinsero maggiormente l' assedio. Ma se fu risoluto l' attacco, non fu meno coraggiosa la resistenza. I più arditi de' nostri vi perdettero nel cimento la vita, e pochissimo vantaggio dall' esito se ne ritrasse. L' Ottobre era già innoltrato di molto, e 'l Seraschiere già creduto lontano, era tornato presso del campo incomodandolo sempremai ora con impedirgli i foraggi, ora con disturbane i lavori. Pareva vergognoso a' Capi il ritirarsi da un impresa stimata prima sicura: ed era già pericoloso ed inutile il più ostinarsi a ultimarla. Finalmente entrato il Novembre, si deliberò saviamente di sciogliere l' assedio, e di ritirarsi, risoluzione che non era poco difficile per dover farsi in faccia del Seraschiere. Fu però maneggiata con tal prudenza de' Generali che senza un menomo danno si giunse a Strigonia, dato prima Pest alle fiamme per non poter mantenersi.

L' avviso di questa Campagna, di cui non riuscirono più felicemente i tentativi dell' armi Polacche, fu sostenuto dal Pontefice colla maggiore costanza, non lasciando di spedir nuovi rinforzi di danaro a' Collegati, perchè l' anno venturo facessero più vigorose le loro armi sentire all' inimico comune. Nè punto s'ingannò nella espettazione; imperocchè uscita nel nuovo anno l' armata de' Veneziani dalle acque di Santa Maura, dopo una matura consulta fu dal Capitan Generale risoluto l' attacco di Corone, Piazza considerabile della Morea, e che altre volte fu posseduta da' nostri, col quale acquisto si sarebbono sicuramente fatti maggiori progressi entro di quella prima Provincia del Regno. Fatto felicemente lo sbarco, e ben tirate all' incontro le linee, si diè

princi-

principio all'assedio. La resistenza de' Turchi, e la comparsa del Bassà di Corinto che aveva l'ordine di soccorrerli con un' Esercito più numeroso del nostro, fece conoscere che l'impresa riuscirebbe molto più difficile di quello che si avea immaginato. Dopo varie scaramucce che dall'una, e dall' altra parte si fecero; giudicò il General Morosini, che dalla rotta dell'Esercito Turchesco dipenderebbe la resa della fortezza; onde accettato l'invinto che gli faceva il nemico d'una campale battaglia, uscì dalle linee, e gliela presentò con tale risoluzione, che più spaventato che vinto si diede il nemico alla fuga, lasciando in potere de' nostri il campo, e le tende dove fecero i vincitori un' assai ricco bottino. Dopo di questa vittoria si tentò la ostinazione degli assediati perchè si arrendesse, vedendo ch'era loro levata ogni speranza di ajuto. Ma questi che confidavano molto nella fortezza del sito, cui poco le mine, e le artiglierie facevano di nocumento, dalla lentezza con cui fino ad allora si aveva stretto l'assedio, argomentando più debolezza ne' nostri, trovatisi provveduti di viveri, e di munizioni, risposero sè esser pronti a restar prima seppelliti nelle rovine della Città, ed a volersi difenderle per fino all'ultimo fiato. Ma ebbero ben presto a pentirsi della loro risoluzione, poichè fatto volare con una mina di ducento barili un'assai forte torrione, si aperse agli assalitori una larga breccia, tuttocchè di salita difficile, per condursi all' assalto, che dopo trè ore di vigorosa resistenza, con la morte di quattrocento soldati, rinforzato per ordine del Generalissimo Morosini dai soldati ch'erano nelle galere, terminò alla per fine con una intera vittoria. Nel calor del conflitto ben si avviddero i Turchi ch'era già irreparabile la loro perdita: onde allora spiegando bandiera bianca, chiesero aggiustamento, e condizioni di accordo. Ma nel punto che questo si maneggiava, accesosi a caso fuoco nelle bandoliere di due soldati, se ne sentì uno strepito che parve scoppio di archibuso, cosicchè i Turch idando all'armi per loro peggio, sulla credenza di esser da' nostri ingannati, scaricarono a lor difesa un cannone che offese molti de' nostri; i quali perciò fuor di misura irritati, superato a viva forza ogni ostacolo, entrarono nella Piazza, e tutta empiendola di ruina, e di morte, vi saziarono nel sangue la lor vendetta, e nella preda la militare ingordigia. Più di tre mila Turchi restarono sacrificati al furor de' soldati, nè i Capitani poterono rimediare a quest'impeto, essendo riuscito troppo improvviso il successo. Furono preservati da quella strage mille, e quattrocento Turchi, ducento de' quali furono condannati alla galera; e nella Città si trovarono 128. pezzi di cannone, per la maggior parte di bronzo. Vi fu lasciato al governo in qualità di Provveditore straordinario Giorgio Benzone, e di ordinario Giustino da Riva. In queste funzioni si segnalarono il Marchese Corbone, e i Cavalieri Maltesi assieme co'l Principe Filippo di Savoja, e Massimiliano di Brunsuic che si erano volontariamente trasferiti all' armata per compirvi quella Campagna.

Nè qui si fermarono le conquiste del General Morosini. Colla presa di Corone aveva egli creduto di obbligare ad una generale rivoluzione i popoli Mainotti che di ciò prima gli aveano data speranza. Ma nè quegli vedeva il compimento della sua espettazione; nè questi potevano così a man salva adempir le loro promesse, sì per la vicinanza del Capitan Bassà che molti ne ritraeva colle lusinghe, e molti ne spaventava colla forza, sì per le molte fortezze che nelle lor vicinanze possedevano i Turchi, colle quali i trattenevano in ubbidienza. Aggiungasi a ciò la lor naturale incostanza e la lor pessima direzione: il che dal Morosini considerato e previsto, si avanzò a quella parte verso di Calamata. I Mainotti alla comparsa de' nostri, presero l'armi in numero di tremila, e cacciarono i Turchi che in numero di seicento avevano preso un posto assai vantaggioso, da Zarnata, luogo non molto distante; nè potè il fatto impedirsi dal Capitan Bassà che con un' corpo di ottomila fanti, e di due mila cavalli stava in poca distanza, accampato. Questi progressi non erano tuttavolta abbastanza sicuri, finchè i Turchi fossero così da vicino. Presentata dunque a lor battaglia, fu da loro anzi incontrata che accettata. Nel primo attacco sostenuto dal Principe di Brunsuich col suo Reggimento, furono posti in disordine, e nel secondo che fu rivolto contro de' Sassoni, si diedero apertamente alla fuga, rimanendone trecento di loro sul campo, non bastando l'autorità e l'esempio del loro Bassà ad impedirla. Calamata aperse al vincitore senz' alcun indugio le porte, e ne fu demolita per ordine del Capitan Generale, affinchè meglio si proseguisse l'impresa di Chielasà e Passavà, fortezze presidiate da' Turchi, e'l cui solo acquisto mancava ad assicurare i Mainotti dalla suggezione Ottomana. La prima di quelle piazze si arrese senza contrasto, per opera di Paolo Macri del Zante che vi aveva dentro un buon numerò di partigiani ed amici; e l'altra non sostenne che la comparsa di 500. Soldati oltramarini mandativi ad occuparla. Speditosi con tale felicità il Morosini da tale impresa lasciò per Proveditori ne' luoghi di nuova conquista, Niccolò Polani a Zarnata, Bernardo Balbi a Chielasà, e per superior Comandante a tutta la Provincia Lorenzo Veniero che in ogni occasione aveva date gran prove del suo valore: e ch' indi a poco fu promosso alla Carica di Capitano straordinario delle Navi. Dipoi essendo la stagione molto avanzata, si ridusse a Corfù colla maggior parte del suo Navilio, avendone alcuni legni con parte delle milizie destinati a svernare a Santa Maura ed al Zante.

Diversa però fu la riuscita dell' armi Veneziane in Dalmazia. Sotto la direzione del Generale Valiero tentossi, ma invano la espugnazione di Sing Castello situato sovra d' un Monte in distanza da Clissa quindici miglia, e dalla natura munito piucchè dall'arte. I defensori fecero resistenza, che loro fu resa più facile dal disordine, con cui da' nostri procedeva all' attacco. Comparvero frattanto in loro soccorso con alcuune milizie destinate nell'Ungheria i Bassà di Bossina, di Ercegovina, e di Cliuno; e nel primo incontro i Morlacchi ch' erano

erano stati mandati dal Valiero per riconoscerli, gente di poco cuore ove trovi chi le resista, e di mano ingorda ove incontri chi fugga, rivolsero vergognosamente le spalle, ripassando il fiume Cettina di là dal quale erano i Turchi accampati, empierono i nostri di tal confusione come se avessero il vincitore alla coda, abbandonarono il campo coll'artiglieria, e col bagaglio, non facendo che una brava, ma inutile resistenza ne' loro posti il maggior Giovanni Tanussi Dalmatino, e 'l Capitano Ettore Marostiga dal Friuli a quali costò il coraggio la vita. Il Bassà di Ercegovina dopo sì innaspettato successo, si avanzò verso di Traù, sperando facile nel calore della vittoria la presa di que' Castelli, ma ne restò con più vergogna che danno risospinto da' difensori. Tentò di poi unito al Bassà di Bossina la conquista di Duace, e alla prima comparsa riuscì loro di prender'una Torre detta Avalà, colla cui caduta assai più davvicino si strigneva anche il Forte. V'era dentro per Governatore Agostino Tartaglia che non mancò alla difesa del posto, finchè accorrendovi in ajuto il Generale Valiero col grosso dell'armata, vi spedì Giuseppe Usio sopraccomito di Galera, e cognato del Tartaglia con seicento Morlacchi in soccorso degli assediati. Questo piccolo corpo assalì i Turchi, e di primo incontro li ruppe, rimanendo in tal guisa sciolto l'assedio con trecento de' nemici morti sul campo, e colla perdita di due mortari. Li due Bassà in questo mentre a' quali pareva meno pericoloso il fermarsi in Dalmazia che in Ungheria, ed avevano tentato presso alla Porta ogni mezzo per impegnarne i rinforzi con isperanza che potrebbesi in tal maniera divertire il General Morosini dalle conquiste che facea nel Levante, ebbero un'ordine preciso di passare nell'Ungheria, liberando questa parte colla loro partenza dall'apprensione delle lor'armi. Fu 'l Valiero rimosso dalla sua Carica assieme con Marino Michele ch'era Commissario dell' Armata, ed al primo venne sostituito il Cavalier Girolamo Cornaro, e Antonio Molino al secondo.

Anche l' armi Cesaree segnalarono la presente Campagna con operazioni gloriose, e con illustri conquiste. La prima impresa fu l'attacco di Najasel, alla cui vista si presentò l'Esercito Cristiano li 7. Luglio numeroso di ottantamila bravi soldati, guidato dai Serenissimi Duchi di Lorena e Baviera, l' uno de' quali prese il suo posto alla punta del Bastione che riguarda verso Strigonia, e l'altro trinceirossi a man destra in faccia al bastione contiguo. Il presidio de' difensori era in numero di due mila fanti e di ducento cavalli, che alla prima comparsa de' nostri abbandonato il Borgo di Strigonia, e disfatto il ponte che passa sull' Isola, si racchiusero nella Piazza. I primi dieci giorni si consumarono dagl' Imperiali ad avanzarsi sull' orlo di un fosso che la circonda, il quale empiuto da un ramo del fiume Nevera che gli scorre vicino, rendeva a' nostri difficile l' uso delle mine, e l'appressarsene alle mura. Dipoi la maggiore attenzione de' combattenti era dall'una parte lo sminuire l'acque alla fossa, e dall' altra il divertirne la esecuzione, onde su questa mira si fecero molte sortite ed attacchi che co-

starò-

starono a molti coraggiosi la vita. Scematasi finalmente l'acqua di molti piedi, costruirono gl'Imperiali due gallerie con molta quantità di legname, e di sacchi di terra, colle quali si inoltrarono per fino sotto alle mura; ma gli assediati gettati alla parte destra alcuni fuochi artifiziali, arsero in un momento l'opera di molti giorni, senzachè vi si trovasse riparo: e 'l seguente giorno fecero lo stesso alla parte sinistra, colla morte ancora di quaranta de' nostri per l'incendio che si appigliò fra quelle fiamme ad alcuni barili di polvere. Sarebbono seguiti maggiori mali, e disordini se non vi fosse accorso opportunamente il Serenissimo di Lorena, presso di cui cadettero alcuni soldati dai tiri dell'artiglieria nemica, con rischio evidente della sua medesima vita. Il Seraschiere frattanto a cui molto importava il dar soccorso alla Piazza, con un' Esercito di cinquanta mila e più combattenti passò il Danubio, e divisa la sua gente in due parti, fece che una ne piegasse verso di Vaitz, e l'altra s'incamminasse alla volta di Vicegrado e Strigonia: risoluzione che fece stare per qualche giorno sospeso l'animo de' Cesarei, i quali non prevedevano ove andassero in quella divisione i loro sforzi a cadere. Si presentò alla per fine il Seraschiere verso gli ultimi di Luglio sotto Strigonia, a cui senza indugio facendo dopo aperta la breccia replicare più assalti, ne ritornò sempre dalla bravura de' difensori schernito. All'avviso di tale assedio i due Duchi di Lorena, e Baviera, lasciato sotto di Najasel il Conte Generale Caprara con sedici mila soldati, partirono essi con trentacinque mila, e passato a tutta marchia il Vago e 'l Danubio, giunsero li 11. Agosto in vicinanza a Strigonia, e in faccia dell'inimico, cosicchè non era più possibile che si sfuggisse il combattimento. S'era già unito all' esercito del Seraschiere quel corpo di gente che avea presa, come si è detto, la strada di Vicegrado che dopo sedici giorni di attacco, s'era agli Ottomani già reso. Si ritrovava il campo Turchesco in un sito assai vantaggioso, dove l'assalirlo sarebbe stato di troppo azzardo: imperocchè all'orlo d'una palude che lo divideva da i nostri, stava esso molto ben trincierato, occupati i posti di maggior sicurezza, onde il passaggio sarebbe riuscito sempremai malagevole, e pericoloso. Dopo maturamente consultato l'affare fece il Duca di Lorena che si allontanasse l'Esercito, affinchè i Turchi argomentando da quella finta ritirata o viltà o debolezza nell'inimico, sloggiassero da quel loro forte accampamento, e s'impegnassero nel perseguitarlo in parte di minor vantaggio per loro. La riuscita fu appunto qual si bramava. Essendosi dopo la marchia di un' ora fermato l'Esercito Imperiale in una pianura che alla sinistra aveva il Danubio, e le montagne alla destra, i Turchi credendolo fuggitivo, passarono di notte tempo la palude, e sul nuovo giorno si presentarono in faccia de' nostri che gli attendevano ordinatamente in battaglia, comandando al corno destro il Duca di Lorena, al sinistro quel di Baviera, e 'l Principe di Valdec avendo nel mezzo la direzione. Si sarebbe di prima vista attaccata la battaglia, se una folta nebbia sollevatasi da' vapori di quella palude non la avesse per

qualche

qualche tempo sospeso, finchè dileguatasi coll' alzarsi del Sole, diede campo a' Turchi di avanzarsi furiosi nel primo incontro, accompagnandolo con urli, e gridi affine d'intimorire più i nostri, che di piè fermo attendendoli, tutto ad un tratto scaricarono l' artiglierie ed i moschetti, e non solo sostennero, ma ributtarono quel primo assalto, siccome fecero ancora fortunatamente il secondo ed il terzo, obbligati i Turchi nell' ultimo a cedere buona parte del campo a' Cristiani che ben ristretti e ordinati gli andavano appoco appoco incalzando. Si avanzò a sostenerli quel corpo di gente che formava l'ala destra del loro Esercito: e questa come fresca, e numerosa averebbe potuto facilmente risospingere i nostri dal lungo combattimento già stanchi, se il Duca di Lorena avvedutosi del bisogno non avesse spediti a quella volta gli squadroni del corno sinistro, accorrendovi anche il Duca di Baviera opportunamente co' suoi: cosicchè dopo esser stata la battaglia in quel luogo più che mai sanguinosa, e ostinata, presero finalmente i Turchi la fuga, ed il Seraschiere avvedutosi tardi della sua poco saggia risoluzione, mordendosi per disperazione le dita, salvossi a tutta briglia del suo cavallo dentro di Buda. Con questa vittoria le di cui conseguenze non potevano essere più vantaggiose, e opportune, non solo si liberò Strigonia dall' assedio, ma vennero in potere de' nostri tutti i padiglioni dell' inimico, ventitre pezzi d' artiglieria e quaranta stendardi. A questo avviso i difensori di Najasel la cui maggior fortezza era nella speranza del già vicino soccorso, si perdettero affatto d' animo, e siccome si vedevano ridotti all' estremo dalla diligenza del Generale Caprara che di continovo aveva tormentata la piazza, sollecitati i lavori ed aperte le breccie, spiegarono bandiera bianca in tempo che da tre parti cinque mila Tedeschi si portavano all' aggressione. Era necessario il ripiego, ma riuscì tardo; poichè nello stesso tempo gli assalitori salite a forza le mura e superate le difese entrarono nella piazza e tutto mandarono a ferro e a sangue il presidio, colla morte del medesimo Comandante che cadè sulla breccia fra' primi. Un tale acquisto si fece con poca perdita de' vincitori, non rimanendo de' Capi che assai leggermente ferito il Principe di Commercì a cui si deve la gloria di aver primo salite le mura, e fatta strada a quelli che lo seguivano. Dentrò della piazza si trovarono tutte le munizioni necessarie per sostenere un' assedio ancor di due mesi, oltre a cento e undici Cannoni, e colla caduta di questa piazza ottanta villaggi si tolsero alla soggezione Turchesca e intorno a due mila respirarono dalla contribuzione ch' erano costretti a pagare al Sultano per mantenimento del presidio di Najasel.

Riavutosi in tanto il Seraschiere da una ferita che avea ricevuto nella battaglia, e dal timore passato, dopo avere incrudelito contro alcuni de' suoi, a' quali dava la colpa del suo infortunio, posto assieme un campo di trenta mila soldati ripassò il Danubio, ed accampossi tra Pest e Vaccia con disegno di dar soccorso alla piazza di Najasel di cui per anche non gli era nota la perdita; Ma avendo intesa questa sua

sta sua nuova disgrazia, e la marchia degl'Imperiali che alla sua volta s'incamminavano, ritornò di là dal Danubio salvandosi in Buda, e prima diroccata con mine la fortezza di Novegrado che pochi dì prima avea patito un'orribile incendio, levatene le artiglierie, le munizioni e'l presidio. Pensò dipoi di spedire un'Agà con Lettera diretta al Duca di Lorena per dimandargli la pace, che ritornò senza frutto. Il Duca vedendo che l'avanzamento della stagione non dava luogo a nuove imprese di rimarco, fatto uno staccamento di dieci mila soldati sotto la condotta del Conte General Caprara, destinò che marchiasse nell'Ungheria superiore contro i ribelli, e poscia si condusse in Vienna dove alcuni dì prima era stato preceduto dall'Elettor di Baviera.

Quì tuttavia non si fermarono i progressi di Cesare nella presente Campagna. Il Generale Mercì dalla parte del Tibisco, nel brieve termine di quaranta giorni occupò Zornoc, Scalans, Felpernet, Banalom, le due forti Piazze di S. Nicolò e di Sarvas, e le due fertilissime Contee di Torantal e di Arad. Per assalto s'impadronì di Attuan con incendiarne anche i borghi, ma uscita contro di lui la guarnigione di Agria si condusse, già avanzato il verno opportunamente al riposo. Nello stesso tempo il General Sultz nell'Ungheria superiore, dopo qualche difesa, ebbe a patti Esperies, uscendone il presidio salva la roba e la vita. Si unì poco dopo seco lui il Caprara, a cui aprirono incontanente le porte Toccai e Calò donde senza indugio si presentò sotto alle mura di Cassovia, ritirata infame de'ribelli, che dentro vi si prepararono alla difesa confidati nel verno sopravvenuto. Il Teclì cui molto era a cuore la conservazione di questo luogo, non trovandosi bastevoli forze per darvi il necessario soccorso, si portò a Varadino con isperanza di ottenerne da quel Bassà qualche buon numero di soldatesche; ma appena pose piè nel Castello che vi fu arrestato prigione: cosa che diede molto a lui da pensare, e molto a tutti da dire, essendo la comune opinione che questo fosse un'ordine del Sultano, perchè si soddisfacesse all'odio del popolo di Constantinopoli che lo andava dicendo autore di tutte le sciagure che all'Impero Ottomano in quella guerra avvenivano. Quindi fu trasportato in ferri fino a Belgrado, e di là ad Andrinopoli, bestemmiato e deriso ovunque passava dai gridi universali del minor volgo. A quest'avviso s'intimorì Cassovia e si rese, e la Ragozzi allora moglie di quel ribello, temendo di peggio dopo la prigionia del marito, pensò più savio consiglio il ricorrere alla Cesarea clemenza, e introdusse volontariamente la guarnigione Tedesca in tutte le sue Castella, trattane la Fortezza di Moaz che riservò per se stessa, affine di avere ad ogni accidente un luogo di sicuro rifugio. A questi aggiunse il Caprara nell'Ungheria superiore novelli acquisti, e di là condusse a svernar le sue truppe nella Transilvania, tuttochè il Principe Abaffi ne portasse a Cesare le sue doglianze. Il General Lesle altresì nella Croazia avanzò i progressi dall'armi de'collegati; poichè espugnata a viva forza

la Pa-

la Palanca e 'l Castello di Micheloz, incontrò nella campagna di Essec un grosso partito di Turchi, l'obbligò col primo attacco alla fuga; onde non trovando più resistenza diede il sacco ad Essec, ed abbruciò una gran parte di quel lungo ponte che gli facilitò col paese circonvicino il commercio. Tentò poscia la Cittadella, ma ritrovatala ben difesa non volle impegnarvi la conseguita riputazione.

Tutte queste perdite giunte successivamente da varie parti in Costantinopoli, non può dirsi bastevolmente quanto empiessero l'animo del Sultano di dolore e di rabbia, e quello del popolo di confusione e spavento, e siccome per l'ordinario la colpa delle somme disgrazie fa cader sempre il sovrano sulla condotta dei capi, a questa per lo più ancora ne succede la loro pena, parendo che in tal guisa resti diminuito l'odio universale de' popoli, che senza questo tutto si scaricherebbe sovra del Principe con pessimi esempj e dannose risoluzioni. Quindi ne nacque che al gran Visir fu tolta di primo tratto la carica, depredata la casa, e confiscato il danaro, alle quali disgrazie successe l'esilio in Rodi, e poscia la morte che gli fu proccurata dalla gelosia di Solimano che in suo luogo al supremo ministero restò innalzato. Era questo novello primo Ministro in concetto alla Corte di gran senno e di gran valore. Se ne avevano avuti gli esperimenti nelle frontiere della Polonia dove aveva impedite l'armi di quella Corona dall'avanzarsi negli stati Turcheschi; onde di là richiamatolo lo elesse prima il Gran Signore il suo Caimecan, e poscia in primo Visir dopo la disgrazia dell'altro. Una delle sue prime operazioni fu 'l proccurare la libertà del Teclì, la cui prigionia riusciva di pregiudicio agli affari dell'Imperio per le aderenze che aveva ancora fra gli Ungheri dove potrebbe far conoscere qualche buon progresso agli affari. Fu altresì sua opera la morte che fece dare in Belgrado al Seraschiere dell'Ungheria: uomo che gli era poco bene affetto, e già scaduto di credito per li simili avvenimenti della campagna in quel Regno. Si dichiarò ch'egli stesso anderebbe l'Anno venturo alla testa delle truppe, al qual effetto diede gli ordini opportuni per la levata di nuove milizie, al cui sostentamento però ricercava il maggior nervo della guerra, il danaro.

Trionfavano l'armi Cristiane nelle Provincie Turchesche; ma trionfava ancora la Fede nel cuore del Cristianesimo dove pareva che minacciasse tracollo. Michel di Molinos, Sacerdote Spagnuolo, che sotto apparenza di santità aveva sedotte molte anime senzachè alcuno potesse averlo in sospetto d'ippocrisia, arrivato a tal grado di stima che lo stesso Pontefice gli aveva destinato nella vicina promozione un cappello, andava seminando per Roma una specie di eresia, in cui si rinuovavano molti antichi errori, e se ne promovevano di nuovi, tanto più pericolosi, quanto più erano di pietà mascherati. Pretendeva questo seduttore con una certa specie di Orazione di Quiete, donde poi la sua eresia prese il nome di *Quietismo*, di sollevare la mente a Dio di tal fatta che il senso ne rimanesse come abbandonato, cosicchè qualunque fosse l'operazione a cui questo si lasciasse condurre, non poteva mai essere peccaminosa,

mentre non vi concorreva la volontà, che già era astratta da' sensi. Con una tale dottrina fondata su certa Via Interna, ch'è Via per l'appunto di perdizione e compresa in molte altre sacrileghe proposizioni che stenderemo più sotto, insegnava egli a commettere all'anime più incaute e più semplici ogni sorte di scelleratezza, e soddisfaceva per questa strada alle proprie a all'altrui più sregolate passioni; e siccome tutte le cose che fan solletico alla carne, e danno più libertà alla conscienza, trovano facilmente del seguito, molte persone in Roma, e anche delle più cospicue si avevano lasciate ingannare, qual per malizia e quale per ignoranza. Ne sarebbero da questo contagio seguiti mali peggiori, se opportunamente non vi si fosse applicato il rimedio, col farne arrestar l'autore in prigione. L'onore di averne discoperto il malore, si deve al Cardinale d'Etrè, che nel sacro Concistoro lo pubblicò per eretico, e fece che si dessero gli ordini pronti e segreti per impedirne la fuga, e averlo in potere a man salva. Nel processo che se gli fece, commesso dal Pontefice Innocenzio alla sacra Congregazione de' Cardinali Inquisitori, si trovò che in Milano, ed in altre parti si era dilatato quel male, e per fino di là da' monti, onde non si trascurò diligenza per restituire gl'infermi nella priemiera salute. E per non avere a ripigliare più 'l filo di questa narrazione, non lascierò quì di dire che li 28. di Agosto dell'anno 1687. furono dal Santo Pontefice condannati gli errori del Molino in sessantaotto proposizioni conceputi, chiamandosi questo eresiarca convinto e pentito di quanto aveva insegnato contro i dettami della Chiesa Romana Cattolica, e contro i decreti de' Generali Concilj, stando esso lui in abito di penitente, ascoltando la serie de' suoi misfatti, e la detestazione della sua Dottrina, soggiacendo alla pena che piacque d'imporgli alla pietà de' suoi giudici. Le proposizioni dannate son le seguenti.

1 *Oportet Hominem suas potentias annichilare. Et hæc est Via Interna.*

2 *Velle operari Active, est Deum offendere, qui vult esse ipse solum Agens: & ideo opus est, se ipsum in Deo totum, & totaliter derelinquere, & postea permanere velut corpus exanime.*

3 *Vota de aliquo faciendo sunt perfectionis impeditiva.*

4 *Activitas naturalis, est Gratiæ inimica, impeditque Dei operationes, & veram perfectionem, quia Deus operari vult in nobis sine nobis.*

5 *Nihil operando Anima se annihilat, & ad suum principium redit, & ad suam originem, quæ est essentia Dei in qua transformata remanet, ac divinizata, & Deus non in se ipso remanet; quia tunc non sunt amplius duæ res unitæ, sed una tantum: & hac ratione Deus vivit, & regnat in nobis, & Anima se ipsam annihilat in esse operativo.*

6 *Via interna est illa, in qua non cognoscitur nec lumen, nec amor, nec resignatio: & non oportet Deum cognoscere: & hoc modo recte proceditur.*

7 *Non debet Anima cogitare nec de præmio, nec de punitione, nec de Paradiso, nec de Morte, nec de Æternitate.*

8 *Non debet velle scire, an gradiatur cum voluntate Dei, an cum ea-*

eadem voluntate resignata maneat, nec ne, nec opus est ut velit cognoscere suum statum nec proprium nihil, sede debet ut Corpus exanime manere.

9 *Non debet Anima reminisci sui, nec Dei: nec cujuscumque rei, & in Via Interna omnis reflexio est nociva, etiam ad suas humanas, actiones, & ad proprios defectus.*

10 *Si propriis defectibus alios scandalizet, non est necessarium reflectere, dummodo non adsit voluntas scandalizandi: & ad proprios defectus non posse reflectere, gratia Dei est.*

11 *Ad dubia, quæ occurrunt, an recte procedatur, nec ne, non opus reflectere.*

12 *Qui suum liberum arbitrium Deo donavit de nulla re debet curam habere, nec de Inferno, nec de Paradiso: nec debet desiderium habere propriæ perfectionis, nec virtutum, nec propriæ Sanctitatis, nec propriæ salutis, cujus spem purgare debet.*

13 *Resignato Deo libero arbitrio, eidem Deo relinquenda est cogitatio, & cura de omni re nostra, & relinquere, ut faciat in nobis sine nobis suam Divinam voluntatem.*

14 *Qui Divinæ voluntati resignatus est, non convenit, ut a Deo rem aliquam petat: quia petere est imperfectio, cum sit actus propriæ voluntatis, & electionis, & est velle, quod Divina voluntas nostræ conformetur; & non quod nostra Divinæ. Et illud Evangelii:* Petite, & accipietis, *non est dictum a Christo pro animabus internis, quæ nolunt habere voluntatem. Imo hujusmodi animæ eo perveniunt, ut non possint a Deo rem aliquam petere.*

15. *Sicut non debent a Deo rem aliquam petere, ita nec illi ob rem aliquam gratias agere debent; quia utrumque est actus propriæ voluntatis.*

16 *Nec convenit Indulgentias quærere pro pœna propriis peccatis debita; quia melius est Divinæ Justitiæ satisfacere, quam Divinam misericordiam quærere; quoniam illud ex puro Dei amore procedit, & illud ab amore nostri interessato, nec est res Deo grata, nec meritoria, quia est velle Crucem fugere.*

17 *Tradito Deo libero arbitrio, & eidem relicta cura & cognitione Animæ nostræ, non est amplius habenda ratio tentationum, nec eis alia resistentia fieri debet, nisi negativa, nulla adhibita industria, & si natura commovetur, oportet sinere, ut commoveatur; quia est natura.*

18 *Qui in oratione utitur Imaginibus, Figuris, speciebus, & propriis conceptibus, non adorat Deum in spiritu & veritate.*

19 *Qui amat Deum eo modo, quo ratio argumentatur, aut intellectus comprehendit, non amat verum Deum.*

20 *Asserere, quod in Oratione opus est sibi per discursum auxilium ferre, & per cogitationes, quando Deus Animam non alloquitur, ignorantia est. Deus nunquam loquitur; ejus locutio est generatio; & semper in Anima operatur, quando hæc suis discursibus, cogitationibus, & operationibus eum non impedit.*

21 *In Oratione opus est manere in fide obscura & universali, cum quiete in oblivione cujuscumque cogitationis particularis ac distinctæ Attributorum Dei, ac Trinitatis, & sic in Dei præsentia manere ad illum adorandum, & amandum, eique inserviendum, sed absque productione actuum, quia Deus in his sibi non complacet.*

22 *Cognitio hæc per fidem non est actus a Creatura productus, sed est cognitio a Deo Creaturæ tradita, quam Creatura se habere non cognoscit, nec postea cognoscit illam se habuisse; & idem dicitur de Amore.*

23 *Mystici cum S. Bernardo in Scala Claustralium, distinguunt quatuor gradus, Lectionem, Meditationem, Orationem, & Contemplationem infusam. Qui semper in primo sistit, nunquam ad secundum pertransit. Qui semper in secundo persistit, nunquam ad tertium pervenit, qui est nostra contemplatio acquisita, in qua per totam vitam persistendum est, dummodo Deus Animam non trahat, absque eo quod ipsa id expectet, ad contemplationem infusam, & hac cessante Anima, regredi debet ad tertium gradum, & in ipso permanere, absque eo quod amplius redeat ad secundum, aut primum.*

24 *Qualescumqne cogitationes in Oratione occurrant, etiam impuræ, etiam contra Deum, Sanctos, Fidem, & Sacramenta, si voluntarie non nutriantur, nec voluntarie expellantur, sed cum indifferentia, & resignatione tolerentur non impediunt Orationem Fidei; imo eam perfectiorem efficiunt: quia Anima tunc magis Divinæ voluntati resignata remanet.*

25 *Etiamsi superveniat somnus, & dormiatur, nihilominus fit Oratio, & contemplatio actualis; quia Oratio, & resignatio, resignatio & Oratio idem sunt: & dum resignatio perdurat, perdurat & Oratio.*

26 *Tres illæ viæ, Purgativa, Illuminativa, & Unitiva, sunt absurdum maximum, quod dictum fuerit in Mystica; cum non sit nisi unica via, scilicet via Interna.*

27 *Qui desiderat, & amplectitur devotionem sensibilem, non desiderat, nec quærit Deum, sed se ipsum; & male agit, cum eam desiderat, & eam habere conatur, qui per viam Internam incedit tam in locis Sacris, quam in diebus solemnibus.*

28 *Tædium rerum spiritualium bonum est; siquidem per illud purgatur amor proprius.*

29 *Deum Anima Interna fastidit discursus de Deo, & virtute, & frigida remanet, nullum in se ipsam sentiens fervorem, bonum signum est.*

30 *Totum sensibile, quod experimur in Vita spirituali, est abominabile, spurcum, & immundum.*

31 *Nullus Meditativus veras virtutes exercet internas, quæ non debent a sensibus cognosci. Opus est amittere virtutes.*

32 *Nec ante, nec post Communionem alia requiritur præparatio, aut gratiarum actio (pro istis Animabus Internis) quam permanentia in solita resignatione passiva, quia modo perfectiore supplet omnes actus virtutum qui fieri possunt, & fiunt in via ordinaria. Et si hac occasione Communio-* nis

nis insurgunt motus humiliationis, petitionis, aut gratiarum actionis, reprimendi sunt, quoties non dignoscatur eos esse ex impulsu speciali Dei: alias sunt impulsus naturæ, nondum mortuæ.

33 *Male agit Anima quæ procedit per hanc viam Internam, si in diebus solemnibus vult aliquo conatu particulari excitare in se devotum aliquem sensum: quoniam Animæ Internæ omnes dies sunt æquales, omnes festivi: Et idem dicitur de locis Sacris, quia hujusmodi Animabus omnia loca æqualia sunt.*

34 *Verbis & lingua gratias agere Deo non est pro Animabus Internis, quæ in silentio manere debent, nullum Deo impedimentum apponendo, quod operetur in illis; & quo magis Deo se resignant, experiuntur se non posse Orationem Dominicam, seu Pater noster recitare.*

35 *Non convenit Animabus hujus Viæ Internæ, quod faciant operationes etiam virtuosas, & propria electione, & activitate, alias non essent mortuæ: nec debent elicere actus amoris erga Beatam Virginem, Sanctos, aut Humanitatem Christi, quia cum ista objecta sensibilia sint, talis est amor erga illa.*

36 *Nulla Creatura, nec B. Virgo, nec Sancti sedere debent in nostro corde, quia solus Deus vult illud occupare & possidere.*

37 *In occasione tentationum, etiam furiosarum non debet Anima elicere Actus explicitos virtutum oppositarum: sed debet in supradicto amore & resignatione permanere.*

38 *Crux voluntaria mortificationum pondus grave est, & infructuosum; ideoque dimmittenda.*

39 *Sanctiora opera, & pœnitentiæ quas peregerunt Sancti, non sufficiunt ad removendam ab Anima vel unicam adhæsionem.*

40 *B. Virgo nullum unquam opus exterius peregit, tamen fuit Sanctis omnibus sanctior. Igitur ad Sanctitatem perveniri potest absque opere exteriori.*

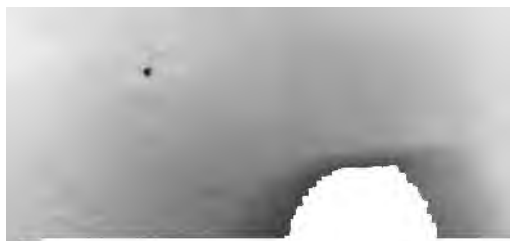
41 *Deus permisit, & vult, ad nos humiliandos, & ad veram transformationem perducendos, quod in aliquibus animabus perfectis, etiam non arreptitiis, Dæmon violentiam inferat eorum corporibus, easque actus carnales committere faciat, etiam in vigilia, & sine mentis offuscatione, movendo physice illorum manus, & alia membra contra earum voluntatem. Et idem dicitur quoad alios actus per se peccaminosos, in quo casu non sunt peccata: quia in his non adest consensus.*

42. *Potest dari casus, quod hujusmodi violentiæ ad actus carnales contingant eodem tempore ex parte duarum personarum, scilicet maris, & fœminæ, & ex parte utriusque sequatur actus.*

43. *Deus præteritis sæculis Sanctos efficiebat Tyrannorum ministerio; nunc vero eos efficit Sanctos ministerio Dæmonum, qui causando in eis prædictas violentias, faciunt, ut illi se ipsos magis despiciant atque annichilent, & se Deo resignent.*

44. *Job blasphemavit, & tamen non peccavit labiis suis, quia fuit ex Dæmonis violentia.*

45. *S. Paulus hujusmodi Dæmonis violentias in suo corpore passus est;* un-

unde scripsit, Non quod volo bonum, hoc ago, sed quod nolo malum hoc facio.

46. *Hujusmodi violentiæ sunt medium magis proportionatum ad annichilandam animam, & ad eam ad veram transformationem, & unionem perducendam, nec alia superest via. Et hæc est via facilior, & tutior.*

47. *Cum hujusmodi violentiæ occurrunt, sinere oportet, ut Satanas operetur, nullam adhibendo industriam, nullumque proprium conatum, sed permanere debet homo in suo nihilo; etiamsi sequantur pollutiones, & actus obsceni propriis manibus, & etiam pejora, non opus est se ipsum inquietari: sed foras emittendi sunt scrupuli, dubia, & timores; quia anima fit magis roborata magisque candida, & acquiritur sancta libertas. Et præ omnibus non opus est hæc confiteri, & sanctissime fit non confitendo, quia hoc pacto superatur Dæmon, & acquiritur thesaurus pacis.*

48. *Satanas, qui hujusmodi violentias infert suadet deinde gravia esse delicta, ut Anima se inquietet, nec in Via Interna ulterius progrediatur, unde ad ejus vires enervandas melius est ea non confiteri, quia non sunt peccata, nec etiam venialia.*

49. *Job ex violentia Dæmonis se propriis manibus polluebat eodem tempore, quo* mundas habebat ad Deum preces (*sic interpretando locum ex cap. 16. Job.*)

50. *David, Hieremias, & multi ex Sanctis Prophetis hujusmodi violentias patiebantur harum impurarum operationum externarum.*

51. *In Sacra Scriptura multa sunt exempla violentiarum ad actus externos peccaminosos, Ut illud de Samsone qui per violentiam se ipsum occidit cum Philisteis, conjugium iniit cum alienigena, & cum Dalida meretrice fornicatus est, quæ alia erant prohibita, & peccata fuissent. De Juditta, quæ Holoferni mentita fuit. De Eliseo, qui pueris maledixit, De Elia, qui combussit Duces cum turmis Regis Acab. An vero fuerit violentia immediate a Deo peracta, vel Dæmonum ministerio, ut in aliis animabus contingit, in dubio relinquitur.*

52. *Cum hujusmodi violentiæ, etiam impure absque mentis offuscatione accidunt, tunc Anima Deo potest uniri, & de facto semper magis unitur.*

53. *Ad cognoscendum in praxi, an aliqua operatio in aliis personis fuerit violentia, regula quam de hoc habeo, nedum sunt protestationes Animarum illarum, quæ protestantur se dictis violentiis non consensisse, aut jurare non posse, quod in iis consenserint, & videre quod sint Animæ quæ proficiunt in via Interna, sed regulam sumere a lumine quodam actuali, cognitione humana, ac Theologia superiore, quod me certo cognoscere facit cum interna certitudine quod talis operatio est violentia, & certus sum, quod hoc lumen a Deo procedit, quia ad me pervenit conjunctum cum certitudine, quod a Deo proveniat, & mihi nec umbram dubii relinquit in contrarium: eo modo quo interdum contingit, quod Deus aliquid revelando, eodem tempore animam certam red-*

reddit, quod ipse sit qui revelat, & Anima in contrarium non potest dubitare.

54. *Spirituales vitæ ordinariæ in hora mortis se delusos invenient, & confusos, cum omnibus passionibus in alio Mundo purgandis.*

55. *Per hanc viam Internam pervenitur, etsi multa cum sufferentia, ad pugnandas & extinguendas omnes passiones, ita quod nihil amplius sensitur, nihil nihil: nec ulla sentitur inquietudo, sicut corpus mortuum, nec Anima se amplius commoveri sinit.*

56. *Duæ leges, & cupiditates, Animæ una, & Amoris proprii altera, tamdiu perdurant, quandiu perdurat Amor proprius: unde quando hic purgatus est, & mortuus, uti fit per Viam Internam non adsunt amplius illæ duæ leges, & duæ cupiditates, nec ulterius laspus aliquis incurritur, nec aliquid sentitur amplius, ne quidem veniale peccatum.*

57. *Per contemplationem acquisitam pervenitur ad statum non faciendi amplius peccata, nec mortalia, nec venialia.*

58. *Ad hujusmodi statum pervenitur non reflectendo amplius ad proprias operationes: quia defectus ex reflexione oriuntur.*

59. *Via Interna sejuncta est a Confessione, a Confessariis, & a Casibus conscientiæ, a Theologia, & a Philosophia.*

60. *Animabus provectis quæ reflexionibus mori incipiunt, & eo etiam perveniunt, ut sint mortuæ, Deus confessionem aliquando efficit impossibilem, supplet ipsa tanta gratia perseverante, quantam in Sacramento reciperent, & ideo hujusmodi Animabus non est bonum in tali casu ad Sacramentum Pœnitentiæ accedere, quia id est illis impossibile.*

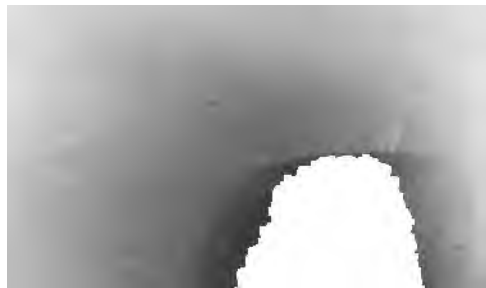
61. *Anima cum ad mortem mysticam pervenit, non potest amplius aliud velle quam quod Deus vult, quia non habet amplius voluntatem, & Deus illi eam abstulit.*

62. *Per Viam Internam pervenitur ad continuum statum immobilem in pace imperturbabili.*

63. *Per Viam Internam pervenitur etiam ad mortem sensuum; quinimmo signum, quod quis in statu nichilitatis maneat, idest mortis mysticæ, est si sensus exteriores non repræsentent amplius res sensibiles, ac ea si non essent; quia perveniunt ad faciendum, quod intellectus ad applicet.*

64. *Theologus minorem dispositionem habet, quam homo rudis, ad statum contemplativi. Primo quia non habet fidem adeo puram. Secundo quia non est adeo humilis. Tertio quia non adeo curat propriam salutem. Quarto quia caput refertum habet phantasmatibus, speciebus, opinionibus, & speculationibus, & non potest in illum ingredi verum lumen.*

65. *Præpositis obediendum est in exteriore, & latitudo voti obedientiæ Religiosorum tantummodo ad exterius pertingit. In interiore vero aliter se habet, quo solus Deus, & director intrat.*

66. *Risu digna est nova quædam doctrina in Ecclesia Dei, quod Anima*

ma quoad Internum gubernari debeat ab Episcopo: quod si Episcopus non sit capax, Anima ipsum cum suo directore adeat. Novam, dico, doctrinam, quia nec Sacra Scriptura, nec Concilia, nec Canones, nec Bullæ, nec Sancti, nec Authores eam unquam tradiderunt, nec tradere possunt: quia Ecclesia non judicat de occultis; & anima jus habet eligendi quemcumque sibi bene visum.

67. *Dicere, quod Internum manifestandum est exteriori Tribunali Præpositorum, & quod peccatum sit id non facere, est manifesta deceptio: quia Ecclesia non judicat de occultis: & propriis Animabus præjudicant his deceptionibus & simulationibus.*

68. *In Mundo non est facultas, nec Jurisdictio ad præcipiendum, ut manifestentur Epistolæ Directoris quoad Internum Animæ: & ideo opus est animadvertere, quod hic est insultus Satanæ, &c.*

La penitenza che a questo eresiarca fu imposta. Fu d'un oscuro e perpetuo carcere. Nel Giovedì susseguente fu altresì condannato Antonio Maria de' Lioni, Comasco assieme co' suoi compagni, convinto di eretici errori; e le accuse principali erano. *Ch'egli sprezzasse, e il senso Allegorico, Tropologico, ed Anagogico della Sacra Scrittura, come sofismi di filosofanti:* Che insegnasse *che la Pace lasciata da Cristo in quelle parole* Pacem meam do vobis, *consistesse nella sola Orazione di Quiete; e che perciò non cambierebbe la sua coscienza con quella di Maria Vergine, nè di Dio: Che tutti i giorni erano eguali, e perciò in nessuno si doveva astenere dal mangiare carni conforme a quel* Manducate quæ apponuntur vobis: *Ch' era superflua la Confessione Sacramentale*, bastando all'Orazione di Quiete se l'uomo si fosse una sol volta confessato; *per altro doversi condannare i Confessori alle fiamme: Che i gravi peccati degli uomini e le polluzioni erano una Tirannide del Demonio, permettendolo Iddio per castigo del corpo, e per purificazione dell'Anima, siccome Giobbe quantunque avesse prorotto in* bestemmie, *non* peccavit tamen labiis suis; *volendo Iddio spesse volte che l'uomo perda la Verginità, perchè non habbia ad insuperbirsene. Che per mezzo dell' Orazione di Quiete l' Anima si univa a Dio: e si faceva Dio: Che si davano quattro Leggi, Naturale, Mosaica, Evangelica, e di Quiete, l'ultima delle quali a somiglianza della verga di Mosè, divorava le prime leggi, e ch' ella doveva essere il Dio degli Dii, poichè dopo il presente Pontefice aveva a riformar tutto il Mondo, cosicchè se ne facesse una sola Gregge ed un solo Pastore: Che allora l'Anime ascenderanno assieme col Corpo nel Cielo: che frattanto Cristo e la Vergine stanno attendendo fuori del Paradiso che muojano e poscia a questa Quiete risorgano in cui non sono nè digiuni nè Sacramenti: Che malamente stà scritto nel Simbolo di Santo Atanagio*, Filium esse increatum: *Che la Chiesa s'inganna, mancandole lo Spirito Santo. E che finalmente questi Misterj erano sol rivelati, a quelli ch' erano carcerati per ordine della Sacra Inquisizione, e che Dio n' era il maestro: il che si offeriva a provare a qualunque sperimento.* Questo seduttore stette due mesi ostinato in non voler ritrattare la perversa dottrina, disprezzando i consigli, e le ammoni-

monizioni de' Teologi, finochè nella prescrizione che di soli dieci giorni gli venne intimata al ravvedimento, si confessò finalmente colpevole, e detestò i propri errori. La pena chè gli fu imposta, si restrinse ad una perpetua carcere in Castello Sant' Angelo, a dover lui recitare ogni giorno il Simbolo Appostolico, e 'l Rosario della Madonna, per impetrare dalla Divina misericordia il perdono.

Innanzi ch' io passi al racconto degli avvenimenti seguiti nel nuovo anno 1686. non voglio lasciar di dire che Innocenzio ebbe la contentezza di veder cacciate le reliquie dell' Eresia dalla Francia, e concepì la speranza di veder promossa nell' Inghilterra la Fede. Imperocchè il Cristianissimo Re Lodovico XIV. con un severissimo Editto che pubblicò nell' Ottobre, sbandì da tutti i suoi Stati quelli che non vivessero nella Religione Cattolica, abbandonati agli errori de' Calvinisti, i quali non solamente avevano per l' addietro turbata nel Regno la Religione, ma il governo ancora posto in disordine, cagionando tutti quegli orribili mali che avevano avuta a distruggere sì bella parte dell' Europa, e che non si possono leggere senza compassione e spavento. Con questo assoluto comando si rivocarono tutti gl' indulti ed i privilegi che più per necessità che per altra ragione aveva a loro permessi l' avolo Arrigo IV. e tollerati il padre Lodovico XIII. e tutto ad un tratto si videro uscir dal Regno migliaja d' anime contumaci, abbattuti i loro Templi, ed inseguiti i loro Ministri, non lasciando però molti di ritornare al grembo della Religione, per non essere infelici in questo mondo e nell' altro. Avea lo stesso Monarca molti anni prima privati di ogni diritto nelle cariche sì pubbliche come private, non con altro oggetto che per disporre di buon' ora gli animi ad un vero ravvedimento: azioni tutte che gli meritarono le benedizioni del Cielo, e le prosperità della terra.

Morì quest' anno Carlo II. Re d' Inghilterra, e professò ch' egli moriva Cattolico. Aveva imbevuti da primi anni i sentimenti della vera Religione, e gli aveva nudriti in sè stesso, non attendendo che una pronta occasione di dichiararsi. Gli succedè nello stato per difetto di figliuoli, Giacomo II. suo Fratello, Duca di Jorc che conservava eguali sentimenti di pietà, e la sua elezione fu accompagnata dalle acclamazioni di tutto il Regno. I principj del suo governo non furono turbati che dall' ambizione del Duca di Monmout Figliuol naturale del Re Defonto, il quale pretendeva la successione, e del cui spirito torbido se n' era fatto sperimento fin sotto il Regno di Carlo, ch' era stato costretto ad allontanarlo dallo Stato. Si ritrovava egli pertanto in Olanda quando gli giunse l' avviso della morte del Padre; di là a tutta fretta assistito da buone truppe andò a sbarcare nell' Inghilterra, e postovi il primo piede vi si fè proclamare per Monarca. Le truppe che gli ammassava in soccorso Arcimboldo Conte di Argile, averebbero dato più di vigore al suo partito, se queste sopraggiunte dall' Esercito regio non fossero state prima dissipate che unite, e lo stesso capo rimasone prigione non avesse pagata colla sua testa la

pena della sua ribellione. Venutosi poscia a un fatto sotto a Vveffon, dopo una sanguinosa battaglia restò sconfitto anche il Duca di Monmout, il quale cercando ne' vicini boschi la propria salvezza, inseguito e riconosciuto fu preso, e per sentenza del Parlamento condannato a perder sovra di un palco la vita. Ma non era la conservazione del Regno la prima cura del Re Giacomo. Desiderava più d'ogni altra cosa veder restituita all'Inghilterrra quella Religione che pubblicamente già professava, e che tanti anni era stata radicata nel cuor di que' popoli, da' quali la violenza d'un Re ingiusto e lascivo, e la politica d'una Regina fiera e superba l'avevano interamente sbandita. Col mezzo de' suoi segreti Ministri ne participiò alla corte di Roma il disegno, e Innocenzio ve lo confortò caldamente, assicurandolo che l'affare maneggiato con senno non potrebbe non esser assistito dal Cielo. Qual poscia ne fosse l'esito ella è cosa troppo illustre nel secolo già decorso, perchè non sia noto a ciascheduno; pur noi ad altro luogo ci riserviamo di sporne i particolari distinti e i più segnalati successi, essendo oramai tempo che ci avanziamo a vedere ciò che operarono i Collegati nella ventura Campagna.

Entrò pertanto l'anno 1686. con alti preparamenti di guerra da tutte le parti, e con somma espettazione degli animi secondo i varj interessi che avevano nell'esito delle imprese. Diedero principio i Turchi nella Morea; poichè sotto la condotta del nuovo Seraschiere si portaron il mese di Marzo all'assedio di Chielafà, data la fuga a' Mainotti, a' quali era stata commessa la guardia di alcuni posti difficili, e ne batterono per molti giorni con sei pezzi di cannone le mura, e affine di aprirsi la breccia all'assalto. Giacomo Cornaro Generale delle tre Isole vi accorse dal Zante con cinque Navi al soccorso, e Lorenzo Veniero che fatto nuovo Capitano Staordinario delle Navi aveva ceduta la Carica de Provveditore in quella Fortezza a Marino Gritti, trattenendosi ancora in quelle vicinanze, v'introdusse alcune milizie ch' ei trasse dalle sue Navi. Non sarebbono però bastate tutte queste diligenze, se avvisatone il General Morosini, non fosse accorso al bisogno; il che inteso dal Seraschiere, abbandonò di buon mattino le trinciere e le tende, nel punto che i nostri si avanzavano per attaccarlo, e colla fuga si sottrasse al pericolo d'una rotta, lasciando in potere de' nostri il campo e 'l cannone, e liberando la Maina dall'apprensione delle sue armi. Si unirono poco dopo i legni ausiliarj all'armata, che accostandosi ai Castelli di Lepanto per far vedere a' Turchi che si avesse a tentare l'acquisto, piegò ad un tratto verso Navarino il suo viaggio, dove si sbarcarono le genti sotto la condotta di Ottone Guglielmo Conte di Chinismarc, nuovo Generale di terra, concesso a' Veneziani dal Re Carlo di Svezia, senza che i nemici fossero a tempo d'impedirne lo sbarco. Navarino è Città marittima della Morea con un porto capacissimo d'ogni numeroso Navilio, alla cui bocca s'alzano due scogli uno più dell'altro eminente, in ognuno de' quali sta piantata una Fortezza. Quella che a Tramontana riguarda, è detta Navarino vecchio, e l'altra che

a mez-

a mezzo dì è collocata, Navarino nuovo si chiama. La prima ad attaccarsi fu il Vecchio, che non tardò che due soli giorni ad arrendersi, uscendone quindi la guarnigione di 400. Turchi, che richiesero di esser trasportati in Alessandria per non esser della lor viltà gastigati. Vi si trovarono dentro 43. pezzi di bronzo, e Pietro Grioni fu posto con titolo di Provveditore in custodia del medesimo. Dopo questa presa si rivolse il Morosini a quella del Nuovo, e col beneficio della notte si occupò il porto, essendo stati primi ad entrarvi Giovanni Pizzamano, e Francesco Donato, Sopraccomiti di Galere. Ella era questa Fortezza assai più dell' altra ad espugnar sì difficile, non tanto per la durezza delle Mura fondate sul vivo sasso, e da quattro torrioni d' inegual grandezza difese, che per avere al Levante il presidio d' una Cittadella di figura essagona assai regolare, ne' cui sei angoli sono piantati sei baloardi colle loro cortine di una perfetta struttura, e ciò che ha più del considerabile, si è che tutto il suo giro non eccede 225. passi geometrici, onde l' angustia del sito rendeva agli assalitori più azzardoso l' attacco. Il sito in oltre arido, sassoso, e nudo affatto di terra non solo difficoltava l' uso delle mine, ma ancora il trincieramento. Si andò poi stringendo da tutti i lati la Piazza, tormentandola di continuo, dopo la risoluzione generosa, con cui si dichiarò Sefer Bassà che v' era dentro Comandante di volerla difendere per fino all' ultimo sangue. S' incamminò il Seraschiere per volerla soccorrere, onde il Chinismarc lasciato alla cura dell' assedio il Cavaliere Alcenago, andò ad incontrarlo a gran passi, e comecchè lo trovasse accampato in un sito assai vantaggioso, non si guardò di attaccarlo, avendone le prime commissioni il Marchese di Corbon colla squadra de' suoi Dragoni. Due ore stette incerto l' esito della zuffa: fuggirono finalmente i Turchi con perdita di cinquecento di loro, e di tutte le loro tende, rimanendone lo stesso Seraschiere non leggermente ferito. Di questa vittoria ne nacque anche la conquista della Fortezza, i cui difensori disperando già di più poter esser soccorsi, capitolarono con onorevoli condizioni la resa, tuttochè il Comandante non vi prestasse il suo assenso. Ne uscirono tre mila persone, lasciandovi 53. pezzi di bronzo, e Pietro Basadonna vi fu posto per Provveditore straordinario, e per ordinario Stefano Lippamano.

Non si fermò a questa sola conquista il coraggio del Morosini. Decretò che si attaccasse Modone, sotto di cui nel punto medesimo comparvero l' Armata e l' Esercito. Questa Città da tre parti ha 'l mare che la circonda, e da quella di terra un ben munito Castello la guarda con una fossa profonda che passa da mare a mare. Il suo porto verso la estremità è guardato da un piccolo Forte ottagono di figura con duplicato recinto, chiamato volgarmente la lanterna. Tutte queste difese non poterono però sottrarla alla rovina ch' entro vi fecero le Bombe, e al di fuori le artiglierie; cosicchè dopo alcuni giorni di assedio finalmente si arrese colle stesse condizioni di quelli di Navarino. La guarnigione che ne uscì, era mille soldati a' quali si aggiunsero altri tremila Turchi di vario sesso. Rimasero colla For-

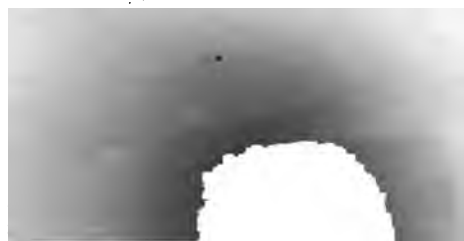
cariche di soldati e di munizioni, e questo soccorso diminuì alquanto il dispiacimento che s'ebbe per la morte del Cavaliere Alcenago, colpito nella testa di moschettata nell'avanzarsi a riconoscere le operazioni de'nostri fatte nella sboccatura del fosso. S'era in questo mentre avanzato per la terza volta il Seraschiere, con ferma risoluzione di dare ajuto alla Piazza, rinforzato di mile Leventi venutigli da Negroponte, e da due mila Turchi raccolti nell'Albania, cosicchè il suo esercito ascendeva al numero di dieci mile Soldati. Appena arrivato occupò l'erto d'un monte che copriva i nostri alle spalle, e spiegando una gran quantità di bandiere ne discese al basso, risonando l'aria d'intorno per le grida de'Barbari che credono in tal maniera di riuscir più terribili a'lor nemici. Un'assalto così furioso e da quella parte non prevveduto, pose in qualche scompiglio le prime file, che furono ben subito sostenute dal valore degli Oltramarini, benchè inferiori di numero, cosicchè rintuzato quel primo empito, soprarrivarono nuove truppe spedite in diligenza dal General Chinismarc, che di prima pareggiarono la battaglia, e finalmente la vinsero colla loro già sperimentata bravura dopo tre ore di sanguinoso contrasto. I Turchi di prima si andarono ordinatamente ritirando sul vantaggio del monte, ma incalzati da'nostri presero apertamente la fuga, essendone fra morti e feriti scemati oltre il numero di 1400. Questa vittoria fece conoscere di quale sperimento nel mestiere dell'armi fosse il General Chinismarc, a cui l'improvviso assalto non aveva dato terrore, e che aveva disposto il combattimento, come se prevveduto lo avesse. Ottennero altresì in questo fatto gran lode Faustino da Riva, il Principe di Brunsuic, ed il Signor di Turena. Si piantarono sulla cima di molte piche le teste de'Turchi, alla cui vista finirono gli assediati d'intimorirsi, e pattuiron la resa, salve le loro vite, e concesso loro accompagnamento fino alle spiagge dell'Asia in faccia del Tenedo. La prima consegna fu del Castello a mare dove si contarono diciasette pezzi di cannone, e la seconda fu quella Città donde sortirono quattromila Turchi, 1200. de' quali formavano la guarnigione. Dentro la Piazza si fermarono sotto il Dominio de'Veneziani intorno a due mila Greci e 400. Schiavi ebbero la libertà. La trovarono i vincitori munita di 61. pezzi di bronzo che vi furono poi lasciati in difesa. Mustafà Bassà principal comandante ed Assan suo Fratello ch'era stato per l'addietro Bassà della Morea, richiesero di esser condotti colle lor famiglie in Venezia, per sottrarsi al gastigo che sicuramente avrebbono incontrato alla Porta Ottomana, e ne ottennero la permissione. Faustin da Riva che tanto aveva contribuito coll'opera sua a quell'acquisto, vi fu destinato per Proveditore straordinario, Benedetto Bolani, per ordinario, e Marco Priuli per Castellano. Gli avvisi di sì felici e continuati successi non poterono esser sentiti a Venezia che con estremo giubilo; onde il Senato in Testimonio di gratitudine concesse l'onore del Cavalierato a Pietro Morosini Nipote del Generale che allora esercitava con piena lode il carico di Tenente Generale perpetuando quella dignità ne'primogeniti discen-

scendenti della sua casa, e inviandò al Conte di Chinissmarc in regalo un bacile d'oro ascendente al prezzo di sei mile ducati.

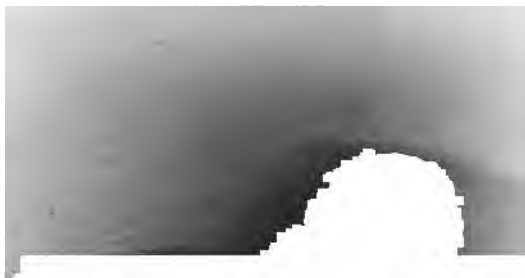
Dopo la resa di Napoli di Romania partirono le ausiliarie; ma 'l General Morosini determinando di non perder' inutilmente gli avanzi della propizia stagione, lasciate quivi le Galeazze, col rimanente dell' armata veleggiò a Porto Raffi dirimpetto all' Isola di Negroponte, donde sarebbe uscito a tentar qualche impresa, se i venti ostinati e contrarj non ce lo avessero tenuto per vinticinque dì confinato. Il perchè cessata la furia de' venti, essendo già verso il fine l' Ottobre, pensò di ritornarsene a Romania, dove passò tutto l' inverno, maturando seco l' imprese della novella Campagna.

La buona direzione del nuovo Provveditor Generale Cornaro fece andare prosperamente anche nella Dalmazia gli affari. S' erano dapprincipio ingrossati i Turchi verso Narenta, meditando la espugnazione del Forte Opus, e presentatisi alla Torre di Nosia, i difensori che vedevano periglioso non solamente, ma impossibile il poterla guardare, la diroccarono con mine preparate a tal fine, e si ritirarono in luogo di maggior sicurezza. Si pensava che il nemico si avanzasse verso del Forte; ma d' improvviso piegò egli il cammino verso Poglizza, dove diede fuoco ad alcune case, e quivi averebbe fatti peggiori mali, se incontratosi in alcune compagnie de' nostri non ve lo avessero discacciato. Lo stesso seguì nelle vicinanze di Cattaro, dove il Bassà di Antivari posto insieme un grosso numero di paesani, non fece ne' sui tentativi più considerabili avanzamenti, ripresso dalla diligenza del Provveditor Generale. Simiglianti danni s' inferirono scambievolmente anche da' Morlacchi sovra de' Turchi, finocchè presa il nervo delle milizie Ottomane la marchia nell' Ungheria, si determinò dalla consulta e dall' assenso del Cornaro l' acquisto di Sing, colla cui presa si dilatavano i confini della Repubblica, e si assicuravano i sudditi confinanti. Partì egli per tanto verso la fin del Settembre con un corpo di più di sei mila soldati sotto la direzione del Principe di Parma, e del Conte di S. Polo, ed investì quel Castello con tale risoluzione, che dopo aperte col cannone le breccie, il quinto dì dell' assedio se ne impadronirono i nostri in un generale assalto che da ogni parte li diedero. I primi a salir la breccia furono alcuni Abbruzzesi che come contumaci di quella giustizia, s' erano colà trasferiti allo stipendio della Repubblica. Antonio Bolani vi fu lasciato per Provveditore. Il rigore del freddo che già cominciava farsi sentire, non lasciò campo a maggiori progressi, onde si ritirarono le milizie attendendo la opportunità della nuova stagione.

Non meno che per le imprese de' Veneziani, si rese memorabile questa Campagna per quelle degl' Imperiali. Le prime mosse diedero il presagio di fortunati successi, riuscendo al Generale Antonio Caraffa di aver a patti la Piazza di S. Giobbe nell' Ungaria Superiore, ed al Generale Mercì di porre in rotta un grosso partito di Turchi di là dal Tibisco, tuttochè non si potesse ottenere il Castello di Moncaz difeso

feso dai sudditi più fedeli della Principessa Ragozzi, quale si tentò per assedio dal Generale Caprara. Si spedì poscia da Cesare il Generale Scaffemberg nella Transilvania, perchè facesse dichiararsi colla forza il Principe Abaffi, che posto tralle due potenze nemiche, altro non cercava che avanzar tempo facendo proposizioni e progetti che mai non venissero a conchiusione e facessero nascer tuttora novelle difficoltà. L'assedio però di Buda fece che si richiamasse lo Scaffemberg, senz'aver nulla in quella Provincia avanzato, non essendo insorto alcun movimento fra' popoli a favore di Cesare, siccome se ne aveva già conceputa speranza. Si era frattanto nel consiglio dell' Imperadore conchiuso l'assedio di Buda, due anni innanzi inultimente tentato. Il Principe di Baden sull'esempio della prima riuscita, sosteneva per impossibile anche la seconda; Ma 'l Duca di Lorena avvedutosi collo sperimento di alcuni falli commessi nel passato attacco, proponeva l'impresa come facile, e di sommo vantaggio agl' interessi dell' armi Cesaree e all'invito acquisto dell'Ungheria. Di primo tratto si stabilì l'impresa di Alba Reale, e se ne sparse la voce; ma finalmente le ragioni del Duca persuaso l'Imperadore a quella di Buda dove s' incamminò a gran marchia l'Esercito e trasse molto di giovamento dalla fama sparsa per Alba Reale, poichè i Turchi affine di fortificar questa Piazza, indebolirono o trascurarono le provvisioni di Buda. Questa Città, Metropoli dell' Ungheria, stà situata nel cuore del Regno alla destra riva del Danubio, e l'esser fabbricata in posto elevato domina all'intorno molte più basse campagne, facendole alcuni amenissimi colli, e prospettiva e corona. Ella è divisa in trè parti; Una ch'è la Città bassa, è posta verso Strigonia, ed ha un vecchio recinto di mura a cui per trè gran porte si entra. L'altra ch'è la Città dell'acque, sta volta verso il Danubio, dove l'abbellisce un lungo ordine di Edifizj, e di Templi, e principalmente una assai sontuosa fabbrica fatta dal Re Ladislao, per cui col mezzo di un' artifizioso canale, si provvede di acque al rimanente di Buda. La terza ch' è la Città alta verso Belgrado, è per sito e per arte la meglio munita, dominando colla sua eminenza le parti più basse; e questa sì per due giri di mura circondate da due profondissime fosse, e di una estrema grossezza, e per le Rondelle, e i Torrioni che a fianchi la guardano, come per la difficile e scoscesa salita, è creduta non senza ragione insuperabile ad ogni ostile attentato. Siccome dalla presa di questa Piazza dipendeva quella di tutto un Regno, così l' esito teneva sospesi gli animi di tutta Europa, usando ogni sforzo la potenza Ottomana per conservarla, ed impiegando ogni mezzo il valore Cristiano per riuscirne gloriosamente. Giuntovi sotto pertanto l' Esercito Cesareo, investito Pest dall'Elettor di Baviera, occupò questi il monte di S. Gottardo e le vicine Castella, piantandosi alla parte della Città bassa, il Lorena, con lo stesso ordine che si era praticato nel primo assedio. La prima impresa fu l'occupazione della Città bassa, dove tentato l'assalto tuttochè i Turchi accorressero dalla Città alta per sua difesa, dal fuoco de' nostri

stri vennero risospinti con poco nostro e lor danno, e questa cadde in in potere degli aggressori. Si rivolsero di poi gl' Imperiali all' espugnazione delle fortificazioni della Città alta, onde tutto ad un tempo ella si tormentò colle bombe, le Rondelle e i Torrioni colle batterie piantate in sito più dell' altra volta opportuno, non trascurandosi l' uso delle mine, benchè già si avesse la sperienza del loro non tropo buono successo. Le replicate sortite de' difensori rovinarono spesse volte la operazioni, e ne interruppero i lavori, finocchè caduta allo scoppio d' una rondella, si aperse longa breccia all' assalto che fu dato con gran valore, e con egual risospinto. Vi perirono in tale occasione settecento de' nostri, che dopo di aver tenuta per quasi ad un' ora la breccia, furono costretti a ritirarsene lor malgrado, al volar di un fornello e ad una grandine non mai interrotta di sassi. Fra gli estinti si contarono il Duca di Vessar Grande di Spagna, e i Principi Veldens e Piccolomini. De' feriti i più riguardevoli erano il Principe di Commercì, il Conte di Staremberg, il Duca di Scalona, ed il Marchese di Villars. Con eguale successo progrediva l' assedio dalla parte dov' era accampato l' Elettor di Baviera, dove le mine si scavavano lentamente per la durezza del terreno sassoso, e scoppiavano più con danno de' nostri che con terrore de' Turchi; ma gli uni e gli altri spaventò ad un tratto medesimo un' improvviso accidente. Una bomba che cadè nel Castello, accese fuocco ad un gran magazzino di polvere, il cui incendio cagionò un' orribile scossa al terreno, e fece un' aprimento di più di sessanta passi nel muro, tenendo per qualche tempo oscurata l' aria colla densità del suo fumo. I Bavari che stavano alla difesa delle trinciere, non sapendone la cagione, temettero che questo fosse lo scoppio d' ua gran mina accesa dagl' inimici, a cui le dovesse succedere una vigorosa sortita; onde l' apprensione generalmente fu tale che datisi ad una fuga precipitosa abbandonarono il posto, non valendo lo stesso Duca a rattenerli, anzi correndo egli stesso pericolo di rimanere oppresso dalla calca de' fuggitivi. Rasserenato finalmente il Cielo, e conosciuta l' origine di quello strepito, quietossi il tumulto e si rassicurarono gli animi dal conceputo spavento, a cui sarebbe succeduto l' assalto, se l' ertezza del sito non avesse fatta conoscere la difficoltà del tentarlo. I Turchi de' quali molti restarono sotto quelle rovine sepolti, oltre al precipizio di molte fabbriche ripiene di munizioni e di viveri con loro notabile detrimento, ripararono con ogni sollecitudine il loro danno chiudendo quell' apertura con palizzate, cosicchè il Lorena, che volendo prevalersi di quel fortunato accidente, invitò il Bassà comandante alla resa, mandatogli con bandiera bianca il Conte di Chinisec, n' ebbe in risposta che un' accidente fortuito non poteva scemare a' difensori il coraggio, e che fino all' ultimo spirito era pronto con tutti i suoi a sostener quell' assedio. E ben corrisposero alle parole gli effetti; mentre in varie sortite riportarono i Turchi qualche vantaggio; e notabile fu quello del giorno ventesimosesto di Luglio, in cui dopo essere stati risospinti da quella parte dov' era attendato il Lorena, trovando i fuggi-

ben

ben fortificati e difesi, diedero con altra uscita adosso al Regimento di Bramdeburgo, da cui valorosamente incontrati finsero di fuggire, finochè incalzati fino all' aguato di alcune case, voltarono animosamente la faccia col rinforzo di altri trecento soldati e fecero piegare i Brandemburghesi. A questi pure sopravvenne soccorso, non meno che d'altri mille al nemico, onde ingrossatosi il cimento durò per tre ore ostinato, terminando finalmente con perdita eguale dall' una parte e dall'altra. Ma assai più feroce e più sanguinoso fu l' assalto che si diede generalmente alla Piazza li 27. di Luglio, in cui vi assisterono nel maggior pericolo gli stessi Duchi di Lorena e Baviera, e riuscì agli aggressori di occupar due rondelle, non ostante ogni sforzo de' Turchi, i quali siccome in quel giorno credettero sicura la loro perdita, così fecero ogni sforzo per isfuggirla. Dal successo di questo assalto compresero i capi che non era così debole lo stato della piazza, come si avevano immaginato per le precedenti fazioni; ma ciò non impedì che maggiormente non si avvalorassero le operazioni, di maniera che dalla parte del Lorena s'erano occupate le prime mura, rimanendo però a superarsi due altre difese da un largo fosso e dalla loro struttura ch'era di un'assai grosso e duro macigno. Le mine però in pochi giorni vi fecero grandi aperture, e ne diroccarono una gran parta, al che rimediarono i difensori con fortissime pallizzate, confidando ancora nell'eminenza del sito e nella profondità della fossa che a tutta fretta i Tedeschi cercavano di riempire. Gli assalti nondimeno che poi si diedero, riuscirono infruttuosi e con perdita degli aggressori che furono costretti a batter la ritirata con lor vergogna e disordine, rimanendo feriti e morti molti de' più valorosi uffiziali. Comparse in tali emergenze al soccorso degli assediati il Gran Visir che con un'esercito di trenta mila soldati a' quali poi nella marchia altrettanti se ne unirono col Seraschiere a Belgrado, si era partito da Costantinopoli, dopo aver ricevuto un'assoluto comando o di vincere, o di morire. Nel Consiglio che si tenne di guerra, si deliberò da' nostri di occupare alcune eminenze, onde fosse in libertà di attaccar l'innimico, o di attenderlo, chiudendosi intanto le linee delle trinciere, perchè da nessuna parte potesse il Visir far che entrasse agli assediati soccorso. Dopo alcune mostre che non ebbero alcun successo, si fece dal campo Turchesco uno staccamento di diecimila persone, le quali s'incaminarono alla parte destra delle linee Imperiali, e quindi con una batteria piantata sovra di certe eminenze tentarono di aprirsi strada nella Città, il che compreso dal Duca, spedì il Conte di Dunevalt con alcuni Reggimenti di Cavalleria che gli sloggiarono vigorosamente dal posto con averne uccisi 1500. dei più risoluti. Il Conte proseguì la vittoria con troppo caldo, poichè senz'avvedersene si trovò impegnato nel grosso dell'essercito inimico con suo evidente pericolo, se il Duca di Lorena non ne lo avesse sottratto con inviargli un valevole pronto rinforzo. L' esito di questa fazione se ritirar ad Ercin il Visir con qualche apprensione; e questo suo allontanamento diede agio di proseguire le operazioni contro degli assediati, ne'

quali poteva bensì mancar la speranza, ma non mai, a dire il vero, il coraggio. Dopo qualche giorno si risolse il Visir a nuovi attentati per sollievo di Buda, e li 20. del Mese sullo spuntare del giorno mandati tremila scielti Cavalli in faccia della Città, riuscì a questi di uccider le guardie mezze immerse nel sonno, e di penetrare a trecento di loro le linee, tagliando a pezzi alcuni Cavalli Alemanni che lor si vollero opporre. L'emulazione frattanto ch'era entrata ne' due supremi capi da guerra, per desiderio che ogni uno dal loro canto potesse primo farsi padron della piazza, cominciava a far nascer della discordia ne' loro animi. L'Elettore faceva istanza per nuove milizie che non potevano levarsi senza indebolire quelle del Duca. Questi al contrario consigliava che si unissero alle sue le truppe ancora dell'Elettore, giacchè si vedeva impossibile l'ultimare l'impresa dalla parte del Castello che già conoscevasi inespugnabile. Questi dispareri penetrati all'orecchio di Cesare, temendo egli con ragione che non partorissero conseguenze peggiori, mandò il suo Cancelliere all'esercito affinchè persuadesse l'Elettore ad entrare ne' sentimenti del Duca, e portasse in oltre gli ordini assoluti all'uno ed all'altro di dar la battaglia unitamente al nemico. L'Elettore stette saldo alla prima proposta che non ebbe altro effetto, ma la seconda trovò disposti egualmente gli animi al combattimento. Il giorno dei 29. si rese segnalato per gli sforzi che fece il Comandante Turchesco di soccorrere agli assediati. Tremila Gianizzeri lusingati dal primo offerito a loro di 20. tallari per ciascheduno, e di 20. aspri al giorno di paga durante la loro vita, si avanzarono dalla parte del fiume, per romper quivi le linee; ma trovato insuperabile il posto, si voltarono a quella parte donde riuscì loro altre volte di penetrar nella piazza, e quivi pure incontrata la resistenza degli Alemanni, dopo qualche contrasto presero intimoriti la fuga. Cinquecento di loro non perdutisi però d'animo, benchè abbandonati dagli altri, durarono ostinati al cimento, e questa prova di valore se perdere alla maggior parte di loro senz'alcun frutto la vita. Trecento Turchi uscirono dalla Piazza per ispalleggiare i compagni, ma veduta la strage degli uni e la fuga degli altri, tornarono addietro, non inferito nè ricevuto alcun danno. Arrivò in questo mentre il Generale Scaffemberg dalla Transilvania, come pure il Piccolomini con grossi rinforzi di Soldatesche, onde si andarono disponendo più furiosi assalti alla Piazza, e questi furono stabiliti per li due di Settembre: giorno sempre glorioso e fausto al Cristianesimo e a Cesare, e sempre fatale alla potenza Ottomana. Datosi di buon mattino all'aggressione il principio, alla vista di tutto il campo Turchesco, che non ebbe nè ardir nè modo di riparar quella perdita, (essendosi presentate in quel giorno fuori delle linee le genti Alemanne in atto di offerir la battaglia al nemico) si attaccò la Piazza alla parte ov'era attendato in Lorena, che dopo un'ora di ostinata diffesa in cui stette nel mezzo dubbiosa la vittoria dove gli uni cimentavano la riputazione dell'arme, e gli altri la salute loro medesima, i Turchi finalmente principiarono a cedere, mancando a loro i ripari già superati dai nostri,

stri, e perdettero il rimanente del loro coraggio alla vista di un' Insegna Cesarea che ad un' Alfiero di Lorena riuscì fortunatamente d'inalborare sopra di una Rondella. Avvedutisi i Tedeschi del loro vantaggio, incalzarono i Barbari, il cui abbandono era già più fuga che ritirata, ed entrarono nella Città, tagliando a pezzi qualunque a lor si opponeva. Dietro agli Alemanni saliron le mura i Brandeburghesi, con minore contrasto, ma non con minor strage dei Turchi. Alquanto più tarda, perchè assai più difficile fu la espugnazion del Castello dalla parte ove l' Elettor comandava; ma l' esempio degli altri disarmò gli Ottomani, ed irritò maggiormente la bravura degli aggressori, che malgrado la fortezza inespugnabile, ond' erano i Turchi coperti occuparono la salita ed entrarono a forza d' armi dentro al Castello; cosicchè ad un tempo da varie parti tutta Buda vide correr di sangue le strade, e udì risuonar l' aria di strida e di gemiti per ogni parte. Il Bassà primo Comandante fu annoverato fra i morti, che nel primo impeto solamente furono oltre il numero di tremila. Poteva quegli salvarsi, e n' era consigliato da quelli che avevano più di zelo e di affetto per esso lui; ma da generoso ei rispose: *Non son più degno di vita, mentre non ho saputo diffendere il balloardo dell' Imperio Ottomano, alla mia fede commesso*: parole che ho voluto qui riferire, perchè non resti defraudato a posteri un' esempio di virtù e di costanza, che il non lodare nell' inimico sarebbe malignità o stupidezza. Due mila Turchi che salvatisi ne' siti più forti sfuggirono il primo empito dei soldati vittoriosi, furono preservati dalla clemenza de' Capi, e di questi furono i principali il Vicebassà, l' Agà de' Gianizzeri, ed il Mufti. Il sacco non potè esser più ricco, e tale che meritava i molti pericoli e disagi sostenuti nel lungo assedio dai nostri. Nella Piazza si ritrovarono 350. pezzi di artiglieria, e 60. grossi mortari, oltre ad un numero infinito di armi da fuoco e da mano. La più bella spoglia che nell' acquisto di questa gran Metropoli dell' Ungheria fosse a Cesare preservata, fu quella celebre Libreria del Re Mattia Corvino numerosa di tante migliaja di antichissimi e rarissimi manoscritti, benchè di molto nelle passate mutazioni di stato diminuita, la quale volle poi l' Augustissimo Imperadore Regnante che fosse trasportata nella sua gran Biblioteca di Vienna, degna veramente di un tal Monarca.

Due mesi e mezzo avea durato l' assedio, onde dopo una sì lunga espettazione non è da esprimersi quanto empiesse di giubilo i cuori di tutta la Cristianità l' avviso di sì fortunato successo. Il Pontefice che oltre il gran soccorso di danaro che avea spedito all' Imperadore, gli diede ancora quello delle sue fervorose preghiere che non ha dubbio, ebbero gran forza per impetrarne la vittoria dal Cielo. Raccomandava a Dio sovente l' impresa con quelle divote parole: *E' vostra, Signore, questa causa: Difendetela voi*. Parve un contrassegno che lo stesso giorno in cui fu vinta la Piazza, ne avesse avuta la rivelazione dal Cielo, l' improviso giubilo che dimostrò dopo molti giorni di pianto, nella promozione di ventisette soggetti alla Por-

pora, di cui da molti e molti anni non se n' era veduta un' altra più numerosa; cosicchè allora che giunsero a Roma le notizie della vittoria, non principiò, ma proseguì l' allegrezza.

Ma per ritornar alle cose di guerra operate in questa campagna dagl' Imperiali, dopo essersi l' esercito fermato ancor quattro giorni sotto di Buda, s' incamminò verso il Ponte di Essec, diminuito di quattromila soldati che vi erano rimasti di guarnigione. Quivi si era trincierato il Visir, occupato un luogo fortissimo, e non così facile ad esservi sforzato dai nostri, con animo di opporsi agli avanzamenti, che questi meditassero fare; ma il Lorena che vedeva il paese sterile e già disfatto non poter dar sussistenza a tante genti, ordinò che fossero fatti due grossi staccamenti, uno dei quali sotto la condotta del Generale Caraffa tentasse l' acquisto di Seghedino nell' Ungheria superiore, e l' altro sotto la direzione del Principe di Baden marciasse verso la Drava, per facilitarvi i foraggi. Col rimanente poi dell' esercito egli si trattenne a Pest, osservando gli andamenti dell' inimico, ritornando in tal mentre il Duca di Baviera alla Corte. Prima però che il Generale Caraffa giugnesse a por l' assedio a Seghedino, piazza di considerazione, colla cui presa si sarebbe molto incomodato il nemico nel passaggio del Tibisco, e nella communicazione con Agria, il General Veterani con un esempio di valore assai raro e singolar nelle Storie, in un sol giorno ottenne due vittorie contro dei Turchi, in una sorprendendo e fugando un corpo di quattromila soldati sul far del giorno, e nell' altra ponendo in rotta l' esercito del Visir numeroso di dodici mila persone, colle quali marciava al soccorso di Seghedino, e a queste due vittorie succedette la terza nell' acquisto della Fortezza, che a condizione si rese. Dal suo canto anche il Principe di Baden guerreggiò fortunatamente, occupando in prima la palanca di Simientorna, poi la Città di cinque Chiese, ed altri posti di minor conseguenza.

Quest' anno l' armi Polacche che ne' due precedenti non avevano fatta cosa di considerazione, parve che alquanto più di danno e di spavento dessero ai Turchi, coi vigorosi preparamenti, che fecero, ai quali vennero confortati e ajutati con molto danaro dalla liberalità del Pontefice, il cui Nunzio faceva al Re continue istanze che andasse all' assedio di Caminietz, col cui acquisto si sarebbe assicurato il suo Regno, e aggiunta una somma riputazione alla lega. Il Re tutta volta si andò scusando dal non tentar quell' impresa, adducendo che dal canto dei Turchi era presidiata la Piazza di dodici mila bravi soldati, e che le sue truppe erano troppo scarse di numero e mal provviste delle necessarie occorrenze per quell' impresa. Sua intenzione era di andar egli stesso alla testa dell' esercito, e di scorrer le rive del Danubio, perchè il Moldavo, e 'l Valacco si dichiarassero a suo favore. Passato pertanto il Niester senza contrasto si presentò sotto Iassi, la Capitale della Moldavia che dopo la ritirata del principe suo Signore gli aperse senza contrasto le porte. Si avanzò poi verso di Bessarabia, ma trovato il viaggio montuoso e difficile, il paese incendiato dai Turchi, onde i suoi

co-

cominciavano a scarseggiare di viveri, coll'esercito nemico sempre alla coda, e coll'incomodo del verno di già vicino, pensò che fosse meglio il ritirarsene a Iassi. Quivi fu posto in consulta se si dovesse fortificare la Piazza, ma considerato che la Città non aveva ripari, che quei del Castello erano deboli oltre il mancamento dell' acqua, e che gli abitanti sospiravano il loro antico Signore che si era ritirato presso di Noradino Sultano de' Tartari, determinossi di abbandonarla; ma in tale abbandono restò pressochè incenerita da' Cosacchi per avidità di rapina. Con tali successi si restituì il Re col suo esercito a' proprj stati, dove gli riuscì di strignersi in lega col gran Duca della Moscovia, le cui condizioni furono un trattato di molti mesi, promosso, e accordato dal zelo d' Innocenzio, che per tal motivo, mandò suoi espressi Minìstri a Cesare e alla Polonia con Brevi di esortazione e di zelo. Questo avviso aggiunto a quello di tante perdite pose nell' ultimo stordimento e dolore il popolo di Costantinopoli, e poco mancò che lo stesso Sultano in quella universal confusione non fosse la vittima dell' odio, e del furore Turchesco. Acquetatosi pure il tumulto, il Gransignore riordinò molte cose nella sua stessa famiglia, troncandone molte inutili spese, per impiegarle ne' bisogni della guerra, e diede il suo assenso alla degradazione del Mufti, sopra di cui cadeva una gran parte del pubblico abborrimento, perchè aveva anch' egli dato il suo voto, benchè forzato alla prima mossa dell' armi. Si fecero gran provvedimenti di soldo, nuove levate di milizie, e si progettarono nuovi trattati di pace, temendosi gli ultimi mali nella vicina campagna, per cui altresì si andarono disponendo anche i Principi Cristiani confederati con ogni sollecitudine.

La pestilenza che si diffuse nella Morea e quindi attaccossi all' Armata dei Veneziani, impedì non solo che ai loro si unissero le galere degli Ausiliarj i quali per tal effetto si voltarono a rinforzare le nostre genti in Dalmazia; ma che parimente il generalissimo non desse che alquanto tardi il principio alle operazioni di guerra contro dei Turchi. Non rimase però di fare anche in quest' anno dei nuovi acquisti; imperocchè fatta la rassegna delle truppe che gli erano rimaste, e trovatosi di avere ottomila pedoni e quanttrocento cavalli, ordinò che l' armata veleggiasse verso Patrasso in vicinanza ai Castelli che tengono chiusa la bocca del Golfo di Lepanto. Vi si era alle rive fortificato il Seraschiere, ma non ostante scoperto dai nostri un sito poco guardato, tutto che paludoso, vi fecero felicemente lo sbarco. Appena fu presa terra che si ebbe l' incontro dell' inimico che con pochissimo danno dell' una o dell' altra parte fu ributtato. La prima operazione del Morosini fu il torre la comunicazione di quelli che dalla Terra ferma con alcune barchette portavano ajuti nella Morea, ponendovi alla guardia alcune galere; e dipoi si consultò il discacciamento del Seraschiere dal sito occupato, donde molto lo incomodava; ma perchè questi si era accampato in un luogo assai vantaggioso, coperto dalla palude vicina, non sarebbe stato così facile, nè si avrebbe potuto eseguire così a man

sal-

salva il disegno, se un Greco assai pratico delle strade, non ne avesse mostrata una, come che lunga e disastrosa, per cui fattosi un giro degli alloggiamenti nemici arrebbono potuto i nostri avvicinarsi alla Piazza; cosicchè impresa la marchia, si ritrovarono la mattina dei 24. di Luglio in faccia del Seraschiere, che discopertili uscì dalle linee, e presentò la battaglia. Non ha dubbio che l' avvedutezza del Ghinismarc che armò la fronte dei battaglioni di cavalli di Frisa, e la bravura delle truppe di Bransuic che sostennero nella piega degli Oltramarini tutto lo sforzo dell' armi, diede in questo giorno la vittoria ai Cristiani; poichè frattanto che stava dubbioso il successo, ebbe tempo il Capitan Generale di effettuare lo sbarco di 1500. persone dalle galere, alla cui vista il Seraschiere che dall' eminenza di certe colline stava a rimirar la battaglia, dubitando di esser tolto in mezzo e sopraffatto dalle fresche truppe de' nostri, mandò un' ordine a' suoi che s' impegnassero con cautela, e che dovessero guardarsi di non essere assaliti alle spalle. Quest' ordine gli cagionò la sconfitta; imperocchè i Turchi conceputane tema entrarono in disordine, e caricati all' ora dall' inimico presero una fuga precipitosa verso del monte, abbandonando il lor campo con tutta l' artiglieria alla vittoria de' nostri. Il Bassà ch' era comandante in Patrasso, vedendo la rotta del Seraschiere, uscì anch' egli dalla Piazza, e l' abbandonò ai vincitori. Fece lo stesso il Comandante del Castello a marina, ritirandosi con tutta la guarnigione; e il Morosini approfittandosi della generale costernazione, che vedeva ne' Turchi, presentò all' opposto Castello, che non avendo l' ardire di pur sostenere i primi scarichi del cannone, quantunque in vicinanza vi stasse trincierato un Bassà con sei mila persone, si arrese senza contrasto. Anche Lepanto verso di cui si avanzò l' armata, restò con la medesima codardia abbandonato, cadendo in tal maniera col beneficio di una sola vittoria e di una sola giornata quattro Piazze inimiche che potevano far resistenza di più mesi, ed esser il prezzo di molto sangue.

Il Seraschiere dopo la rotta si era ritirato a Corinto, dove senza dimora il Capitan Generale fe veleggiare l' armata, di cui non sostennero i Turchi nè pur l' aspetto ritiratisi a Tebe, abbandonato il posto, e disertato il Paese. Alla presa di Corinto successe quella di Misitra, e di tutto il rimanente della Morea, trattane la Piazza di Malvasia, la cui espugnazione era assai più difficile, e che fu rimessa ad altr' anno, dopo aversi tentato senz' alcun frutto la costanza de' diffensori. Dopo di così segnalate conquiste fu conchiusa quella di Atene che fece qualche resistenza, finchè vidde perduta la speranza che aveva di esser soccorsa dal Seraschiere. Questi vi si portò in vicinanza con disegno di far qualche cosa di buono; ma alla prima mossa che vide del nostro campo, addottrinato dalle sconfitte passate si diede precipitoso alla fuga a cui seguì la resa e la capitolazione degli assediati. Quivi dove Girolamo Dolfino fu posto per Provveditore straordinario, svernò quest' anno l' esercito, e l' armata a Porto Leone ricoverossi.

Nella

Nella Dalmazia Sing fu tentato indarno dal Bassà della Bossina, a cui molto premeva di ricuperare quel posto per suo privato interesse; mentre in quelle vicinanze avea molti terreni di sua ragione. La presenza del generale Cornaro che vi accorse con mille e ottocento soldati, oltre la resistenza de' difensori li fe disperare e abbandonare l' impresa. Rinforzato poscia il Cornaro dalle Galere ausiliarie, che come dicemmo non vollero fermarsi in Levante per sospetto di pestilenza, si deliberò l' assedio di Castel nuovo: piazza situata all' imboccatura del Canale di Cattaro, con un assai forte Castello sovra di un' eminenza, e per ogni parte ben munito sì da mare, come da terra. Non entrerò nei particolari di questo assedio che fu assai ostinato e dubbioso anche dopo la sconfitta del Bassà di Ercegovina. Con alcune intelligenze di Albanesi ch' erano dentro di guarnigione, si dispose un' assalto generale che non ebbe però l' esito che si sperava. Lo stesso effetto sortirono altri assalti che si rinnovarono alla piazza, la quale fu giudicata inespugnabile a forza d' armi. Il Generale Cornaro pur cui trattati ebbe in mano dagli Albanesi un Torrione a marina da loro guardato; il che veduto da' Turchi, capitolarono senza dimora la resa: Questo avviso fu ricevuto in Venezia colla maggior contentezza, e in rimunerazione fu destinata al Generale Cornaro la Vesta Procuratoria col titolo di Procurator Soprannumerario.

L' intiera perdita di due Regni costò l' anno presente alla potenza Ottomana; Imperocchè se da un lato i Veneziani finirono di spogliarla di quello della Morea, gl' Imperiali dall' altro la cacciarono quasi affatto da quello dell' Ungheria, tutto che quivi il gran Visir cinquanta mila cavalli e trenta mila pedoni sotto le sue Insegne contasse, senza computarvi la gente minore e poco all' arme adattata che ascendeva al numero di quaranta mila persone. Con sì formidabili apparati che bastavano alla conquista di più Provincie, non che a quella di mezzo Regno, avendo formati il Generale Turchesco molti superbi disegni; stese una lunga linea che cominciando alla parte destra del Dravo andava a terminare in un bosco; e con essa sperava di trattener lungo tempo inoperoso il nemico e fargli consumar la stagione senza perdita di un solo palmo di terra e di una goccia di sangue. Non però atterrito alla fama di sì potente avversario, uscì dai suoi quartieri l' esercito Cristiano, numeroso di cinquantamila combattenti, tutti alle vittorie già avvezzi, guidati dal Serenissimo di Lorena, con animo di dare ad ogni rischio al gran Visir la battaglia, a cui fece egli tutto il possibile per non cimentarsi, stando chiuso dentro del suo accampamento; cosicchè il Lorena vedendo che da questo canto non poteva trarne profitto, si andò ritirando a picciole giornate verso del Dravo, con sempre al fianco il nemico che andava attentamente tutti i di lui andamenti spiando. Cedè finalmente al caso la sua avvedutezza, e tutto ad un punto si trovò impegnato il Visir in quel fatale combattimento che ebbe ingegno di rifiutare più volte. Marciavano gli eserciti nelle vicinanze di Siclos, quando essendosi dilungata alquanto la retroguardia Cristiana

basciadore per la ferma risoluzione che aveva fatta il Pontefice di levar ai Ministri de' Principi *le Franchigie*, che si chiamano *dei Quartieri*, conciosiacchè spesse volte servivano a dare asilo alle persone più contumaci della giustizia. Sin da principio si erano gli ambasciadori degli altri Sovrani acquetati senz'altro contrasto al voler del Pontefice, valendosi però del suo antico diritto il Maresciallo di E trè, che anche prima di questo Papato in Roma si tratteneva. Lui morto, si promulgò un'editto Pontificio, e in esso si pubblicò sentenza di scomunica contro qualunque sotto qualsivoglia pretesto volesse mantenersi nel possesso di tali Franchigie. Il Lavardino per tanto fatto in Roma il suo ingresso, ordinò che intorno alla sua abitazione fino ad un certo luogo determinato si facessero sentinelle continue, armate ad uso di guerra, le quali dovessero tener fuori del confine prescritto i pubblici ministri, e ributare ogni insulto a qualunque occorrenza, tenendo a tal fine sempre in sua guardia allestite mille infino e ducento persone. Questa maniera troppo violenta irritò oltremodo il Pontefice, cosicchè il Lavardino ricercò inutilmente di esser ammesso alla sua presenza e di esser trattato in grado di Ambasciadore. Succeduto poi gravissimo sconvenevole nella Chiesa di San Lodovico, dove si era portato nella solennità del Natale, attribuendo il Pontefice che ciò fosse fatto in proprio dispregio e insieme delle sue ordinazioni, interdisse la Chiesa e scomunicò il Lavardino. Questa fu la sorgente di tante e tante scritture che dall'una e dall'altra parte vennero pubblicate, sostenendo principalmente i Dottori di Francia che avesse Innocenzio con tali editti e con tali censure offesi i diritti, e appellandosene all' esame del futuro Universale Concilio. La cosa però non riuscì che in parole ed in iscritture, senzachè si venisse ad altro attentato, e dopo una dimora che fece il Lavardino nella Corte di Roma di due anni continui, fu richiamato nella Francia, e restò sopito l'affare.

Morì quest'anno 1688. al principio della campagna il Serenissimo Marcantonio Giustiniano Principe di Venezia, a cui dal pien Consiglio dei voti fu dato per successore il Capitan Generale Francesco Morosini, cedendo ognuno al suo merito le sue private ragioni. Dal Senato gli fu confermato il comando supremo dell' armi, e per maggior decoro della sua carica gli destinò due Consiglieri, che furono Girolamo Grimani Cavaliere, e Lorenzo Donato, co' quali insieme col Provveditor dell'Armata dovesse consultare gli affari, lasciata a lui l'autorità dell'esecuzione. Accresciutisi a lui colla dignità gli stimoli alle grandi operazioni, disegnò l'attacco di Negroponte, ma l'esito non corrispose ai suoi voti e ai pubblici desiderj, quantunque dal suo canto non si trascurasse cosa alcuna per fortunatamente riuscirvi. Vi morì nell' assedio il Generale di Connismarc, a cui venne sostituito il Duca di Guadagnì, vi morirono parimente coi migliori uffiziali e comandanti le più agguerrite milizie, e vi cadde infermo lo stesso Principe Morosini. Oltre quella del Conte di Connismarc, una delle più lagrimevoli perdite fu quella di Girolamo Garzoni, che dopo aver sostenuta col mag-

gior zelo, e con un valore da non ritrovarsi che in pochi e da imitarsi da tutti la carica di Provveditor nell' armata, si volle trattenere al Campo in grado di venturiere, desideroso di servire in pro della patria coll' opera e col consiglio, e nel mentre che combattendo fra i primi animava col proprio esempio i secondi, rimase da più moschettate colpito ed ucciso. Ne fu preservato il cadavere dal valore di Almorò Morosini, gentiluomo di giovane età, ma di sommo ardire e valore. Fu pure ai nostri funesta la morte del Marchese Corbone Generale della Cavalleria, che in tutte le passate campagne si aveva fatto conoscere per uno dei più bravi comandanti che fossero nell' esercito. Non mi stenderò ad altri particolari di questo assedio, bastandomi solo il dire che dopo un generale rigoroso assalto portato e respinto, già disperandosi ogni felice riuscita, fu determinato di scioglierlo, andando a svernare l' armata, poichè il rigore della stagione non permetteva più il trattenersi alla discrezione dei venti.

Nella Dalmazia sotto il comando del Generale Cornaro si fece l' acquisto di Cnin, Castello situato sovra di un Monte, difeso da tre recinti di mura con alcune Torri che lo fiancheggiano, e col fiume Cherca che il bagna. Se la stagione avanzata non avesse tolto il comodo del tentarle, si sarebbono fatte quest' anno maggiori imprese verso Narenta, dove terminarono col riacquisto della Torre di Norin, prima occupata da' Turchi.

Nell' Ungheria camminarono di miglior passo gli affari. La prima conquista fu di Moncatz, bloccata fin l' anno precedente dal Generale Caraffa, colla quale si arrese anche la Moglie del Teclì che dentro vi si trovava assediata. Cadde similmente in poter de' nostri Alba Reale, Città di rimarco nel Regno; e dipoi si bloccarono Zighet, Canissa, e il gran Varadino, nel mentre che il Caraffa suddetto s' era portato per comandamento di Cesare nella Transilvania, che dopo la presa di Lippa e di molte altre Fortezze prese la ferma risoluzione di ritornare insieme col suo Principe Abaffi sotto l' ubbidienza di Cesare, e colle dovute condizioni ne fu praticata la esecuzione. Non avendo il Caraffa che più operare in quella Provincia, cedutone il comando al General Veterani, andò per ordine supremo di S. M. C. ad unirsi col grosso degl' Imperiali, che guidati dall' Elettor di Baviera andavano già a por l' assedio a Belgrado.

Aveva il Pontefice desiderata insieme e promossa l' impresa di questo assedio, che assicurava all' Imperadore il possesso di un Regno e l' avanzamento nelle vicine Provincie, e affinchè se ne accelerasse l' esecuzione, aveva a Cesare consegnati per mano del Cardinale Bonvisi cento mila fiorini, facendo intanto che a Roma si facessero nelle Chiese pubbliche orazioni, e destinando altra grossa somma di soldo per sollevamento di quelli, che rimanessero infermi e feriti, ai quali un' assai agiato Spedale nel Territorio di Senlino fu stabilito sotto la cura de' PP. Filippini. Nel mentre che si disponevano tali apparecchj, fu costretto il Duca di Lorena a fermarsi per cagione di febbre ad Insbruc, onde il

gover-

governo supremo dell' esercito e la principal direzione dell' assedio fu commessa da Cesare alla consumata sperienza dell' Elettor di Baviera, sotto di cui volle come Venturiere combattere il Duca di Mantova, che colà si era trasferito con tal disegno. Quarantacinque mila combattenti formavano il corpo di quell' esercito, che si accostò alle mura di quel gran balloardo dell' Ungheria dopo avere a forza passato il Savo e posto in rotta il Jejen, nuovo Seraschiere in quel Regno. Atterrite alla fama di tal vittoria, prima che alla comparsa dell' inimico, si erano ritirate da Belgrado quaranta mila persone in Nicopoli col meglio delle loro sostanze; e il primo arrivo de' nostri rimase felicitato da quattordici mila Cristiani, che ne' borghi abitavano. Questi riferirono che dodici mila Turchi, della più scelta milizia, formavano dentro la guarnigione, e che ne aveva il comando Acmet Bassà, di nazione Asiatico, e di provato valore, che tutti stavano risoluti alla più gagliarda difesa, traendo fausto augurio per loro dalla nuova elezione di Solimano, sperando che siccome un loro Imperadore di questo nome aveva già conquistata la Piazza, così un' altro ne conserverebbe l' acquisto. Stese le linee, alzate le trinciere, ed accelerati gli approccj, il primo assalto si diede li 6. Settembre così dalla parte di terra come da quella del Danubio, assistendovi dappertutto il Serenissimo Comandante; cosicchè quantunque i Turchi facessero ogni difesa, pur finalmente cedettero, e altro frutto non ebbe la lor resistenza, che di aver provocata maggiormente nell' ira dei vincitori la loro strage. Il Bassà Acmet dopo avere adempiute le parti di buon Capitano, si arrese già stanco ed impotente a più lungo contrasto; ed il Vicebassà che guardava il Castello, non volle ostinarsi alla difesa, ma spiegando bandiera bianca si diede anch' egli prigione. A questo assedio volle intervenire anche il Duca di Lorena dopo guarito dalla sua infermità, e vide in men di un mese condotto a felice fine l' assedio di quella famosa Città ch' era il più forte riparo contro le invasioni Turchesche. Il Pontefice che ne ebbe l' avviso dal Marchese Domenico Franzoni, speditogli a tale oggetto, ne pianse teneramente per giubilo, e ricevè con non ordinaria allegrezza i due ricchi Stendardi che gli vennero mandati da Cesare in testimonio di sua vittoria.

Turbò tuttavolta queste sue allegrezze la morte di Massimiliano Arrigo Arcivescovo ed Elettore di Colonia, ma più le pessime conseguenze che per la successione ne insorsero. Questa era stata destinata anche prima a Guglielmo Principe di Fustemberg Vescovo di Argentorato e Cardinale di Santa Chiesa protetto dal Re Cristianissimo. Una tal protezione che non molto piaceva all' Imperadore, glielo fe guardar di mal occhio, onde a lui contrappose Giuseppe Clemente di Baviera fratello dell' Elettore. Nella ballottazione si divisero i voti, tredici de' quali furono a favore del Fustemberg, e nove sostennero il partito del Bavaro. L' affare venne rimesso al Pontefice, che avendo riguardo ai meriti dell' Elettore e ad altre assai forti ragioni, diè sentenza favorevole al secondo, assegnando per ragione che il primo co-

me già Vescovo di una Chiesa non poteva esser richiesto ad un' altra senza la dispensa della Sede Apostolica, e ch' egli non gliel' avrebbe concessa come sorgente di nuove differenze tra que' due Sovrani che pur troppo avevano principiato a prender l'armi e a rinnovare le antiche loro discordie l' un contro l' altro. A questa dichiarazione non potè non iscuotersi il Re Cristianissimo, che di poi sfogò il conceputo suo sdegno nella vicina Germania, presa dopo altre dieci e più Piazze quella ancora di Filisburgo.

Al rammarico di veder accesa fra Principi Cristiani un' attrocissima guerra; si aggiunse nell' animo del Pontefice la disgrazia di veder cacciato dall' Inghilterra il Re Jacopo, col cui mezzo aveva alte speranze formate di vedere ristabilita in quel gran Regno la Fede. La cosa era passata di tal maniera. Siccome questo gran Re dopo il suo arrivo alla Corona, non aveva alcuna cosa più a cuore che il restituire in quello Stato la Religione Cattolica, così vi si applicò con tutta la diligenza. Non era già la sua intenzione di sbandirne la Protestante, ma di fare in maniera che anche la Cattolica vi fosse almeno sofferta. Per venirne a capo, conferì ad alcuni Uffiziali Cattolici, contro le leggi penali del Regno, certe cariche nella Corte; e questa risoluzione, che fu contrastata dal Parlamento, dagli altri Tribunali venne approvata. Si passò quindi a publicare un' editto con cui a ciascuno si permetteva libertà di coscienza in materia di Religione, che dai Parlamenti d' Inghilterra e di Scozia fu sottoscritto, opponendosi però i Vescovi della Chiesa Anglicana con tale insolenza che già passava in titolo di ribellione, e si riceveva con pessime conseguenze di dannevole esempio. A questi si aggiunsero altri mal contenti in gran numero, de' quali si fecero capi i due cognati del Re, cioè i Conti di Clarenton e di Rocestre che si professavano disgustati per essere stati poco prima rimossi dalle lor cariche, quegli di Reggente nell'Irlanda, e questi di Tesoriere nel Regno. E gli due capi per dar più riputazione, e più forza al loro partito, gittarono gli occhi sovra Guglielmo, Principe di Oranges e Genero del Re Jacopo, invitandolo alla conquista di un Regno che tutto era in tumulto e in disordine. Egli non fu lento ad aprir l' orecchio a proposizioni sì vantaggiose, armandosi a tutta fretta, ed avvalorandosi molto le sue speranze dalla dichiarazione che gli fecero gli Ecclesiastici dello Stato, potenti di danaro e di forze per sostenerlo. Il troppo buon Re non diede che troppo tardi credenza a questi preparamenti, e rifiutando i soccorsi, che gli esibiva la Francia per tema di porre con un' ajuto straniero in peggiore stato i suoi affari, credè di aver forze bastevoli e per mare e per terra, da opporsi, e da ributtare il nemico. Ma quanto è pericoloso il confidarsi in popoli di non molta fede, amatori di novità; Posto appena l' Oranges a terra il primo piede, tutto il paese circonvicino lo acclamò per suo Re e Protettore, nè vi fu Piazza che non gli aprisse senza contrasto le porte. Il Re si avanzò con un buon esercito a quella volta, ma a misura, che proseguiva la marcia, lo abbandonavano i suoi,

suoi, onde trovato pericoloso il più trattenersi in campagna, piegò il cammino, e ritornossene a Londra per salvare almeno sè stesso colla capitale del Regno. Quivi pure si conobbe ch'era assai debole per voler far resistenza, onde fatta scortare a Cales dal Conte di Lausun suo fidato dimestico la Regina sua Moglie col Principino di Galles suo figlio, egli stesso non tardò molto a seguirli, e dopo alcuni sinistri incontri che per viaggio il trattennero, vi giunse anch' egli felicemente, trovando nella Francia presso del Re Cristianissimo un più sicuro ricovero di quello che avesse potuto sperare tra' proprj sudditi. Al principio dell'anno seguente seguì in Londra la coronazione del Re Guglielmo, rimaso pacifico possessor dello Stato, da cui ben tosto furono costretti a partirsi i pochi Cattolici, che vi erano sopravvanzati, mantenendosi solamente l'Irlanda nella vera antica sua Religione, e nella fede al suo primiero Monarca.

Non dirò che pochissime cose delle imprese di guerra che fecero quest' anno l'armi de' Collegati, poichè dovrà trattenermi più lungamente la morte del nostro zelante Pastore che in quest' anno finì di vivere, e di regnare, per andare a godere più lungamente al Cielo il frutto delle sue operazioni gloriose. La prima piazza a cadere fu Zighet, bloccata sino nella campagna decorsa, e a tale acquisto successe quello ancor di Canissa, Città considerabile a i confini della Croazia, che dopo sostenuti gran tempo i rigori di una penosissima fame finalmente si arrese.

Cadde quest' anno infermo li 6. di Giugno con rammarico di tutta Roma il Pontefice. I rimedj, quantunque consultati dalla perizia de' Medici più accreditati, e principalmente di Giovanni Maria Lancisi Romano, suo Medico ordinario, non gli fecero che irritare il male, e indebolire le forze, agli otto di Agosto cibatosi del Pane Sacramentale Eucaristico, riposò sino alla notte della Festività del Martire San Lorenzo, in cui gli fu data la estrema Unzione. Il vegnente giorno volle novamente ricevere dal Cardinal Colloredo, Sommo Penitenziere, l'assoluzione delle sue colpe, ed esser da quella del Santo Rosario, e della buona morte munito. Giunto finalmente il Venerdì, ch' era li 12. del Mese suddetto, assistito sempre dal Cardinal Colloredo, e dai Generali di San Domenico, degli Scalzi, dei Serviti, recitò con esso loro il Rosario, e le Litanie della Vergine, di cui durante sua vita era stato particolarmente divoto; dipoi recitati alcuni Salmi sommessamente, non avendo più forze da proferire la Confession della Fede, leggendola il Cardinale, egli vi stese sulla carta la mano, e baciati i piedi del Crocifisso, col dolce nome di Gesù in bocca, spirò di morte placidissima nell' anno settantesimo nono della sua età. Lasciò tale venerazion di se stesso, che a gara i suoi dimestici si divisero le vestimenta che gli coprivan le carni, riserbandole presso di se come preziose Reliquie; e alla Cappella di Sisto nella Basilica di San Pietro espostosi il suo cadavere, vi accorse il popolo in istraordinaria fre-

11. *Giovanni Battista de Luca, Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura, Uditore di S. Santità, Venosino.*

12. *Fra Lorenzo Brancato dell' Ordine de' Minori Conventuali, professore di Sacra Teologia, Bibliotecario Appostolico, Esaminatore de' Vescovi, da Lauria.*

13. *Urbano Sacchetti, Uditor Generale della Camera Appostolica, Fiorentino.*

14. *Giò: Francesco Ginetti, Tesoriere Generale del Papa, Romano.*

15. *Benedetto Panfilio, Cavaliere dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, Romano.*

16. *Michelangelo Ricci, Professore di Sacra Teologia, Segretario dell' Indulgenze, Romano.*

1686. Addi 5. Settembre ne creò 27. cioè:

1. *Orazio Mattei, Maggiordomo di sua Santità, Romano.*
2. *Giangualtiero Slusio, Segretario de' Brevi, Romano.*
3. *Domenico Maria Corsi; Uditore di Camera, Fiorentino.*
4. *Gianfrancesco Negroni, Tesoriere, Legato, in Bologna, Genovese.*
5. *Gasparo Cavalieri, Chierico di Camera, Commissario dell' Armi, Romano.*
6. *Fulvio Astalli, Chierico di Camera, Romano.*
7. *Jacopo de Angelis, Vicegerente, Pisano.*
8. *Marcantonio Barbarigo, Arcivescovo di Corfù, poi Vescovo di Monte Fiascone, Veneziano.*
9. *Leandro de' Signori di Colloredo, del Friuli.*
10. *Giovanni Casimiro Denof, Commendatore di Santo Spirito, Polaco.*
11. *Francesco Maria de Medici, Fratello del Granduca Cosimo III. Fiorentino.*
12. *Rinaldo di Este, Zio del Duca Francesco II. Modanese.*
13. *Michele Radziejovvischi, Vescovo Polacco.*
14. *Piermatteo Petrucci, della Congregazione dell' Oratorio, Vescovo di Gesi sua Patria.*
15. *Guglielmo di Furstemberg, Vescovo di Argentina, Tedesco.*
16. *Carlo Ciceri, Vescovo di Como sua Patria.*
17. *Fra Giuseppe Saens Benedittino, già Lettore di Teologia nel Collegio Salmaticense, Vescovo di Aguirre Spagnuolo.*
18. *Fra Pietro Salazar, Vescovo di Salamanca, di S. Maria della Mercede, Spagnuolo.*
19. *Stefano Camus Arcivescovo di Granoble, Francese.*

20. *Mar-*

20. *Marcello Durazzo, Nunzio appresso Sua Maestà Cattolica, Genovese.*

21. *Angelo Ranucci, Nunzio appresso Sua Maestà Cristianissima, Bolognese.*

22. *Obizo Pallavicini, Nunzio appresso Sua Maestà Polacca, Genovese.*

23. *Verissimo di Lincastro, Inquisitore Generale di Portogallo, Portoghese.*

24. *Fortunato Caraffa, Fratello del Gran Maestro di Malta, Napolitano.*

25. *Liopoldo Colonitz, Vescovo Tavinense, Tedesco.*

26. *Monsignor Arcivescovo di Salsburg, Tedesco.*

27. *Monsignor Vescovo di Vermia Polacco.*

VITA

VITA DI ALESSANDRO VIII.

DURO' vacante la Sede Appostolica un mese e venticinque giorni, finchè dall'assenso conforme di 52. Cardinali, che a quell' elezione intervennero, fu creato Pontefice il Cardinale PIETRO OTTOBONI, Veneziano di nascita li 6. Ottobre dell' anno 1689. il quale prese il nome di ALESSANDRO VIII. in memoria del VII. Papa di questo nome, riguardando in ciò la persona del Cardinal Fabio Chigi nipote di quel Pontefice.

Nacque egli l' anno 1610. in Venezia sua patria, e fu battezzato nella Parrocchia di S. Severo li 22. di Aprile dell' anno stesso. Suo Padre era Marco Cancellier Grande della Repubblica, e Cavalier del Senato, e sua Madre era Vittoria Tornielli. Donna in cui gli splendori della nascita andavano del pari con quelli delle proprie virtudi. La

Famiglia Ottoboni, dalla quale, come si è detto, per linea paterna egli traeva l'origine, vanta una chiarissima nobiltà e dentro e fuori della Repubblica; imperocchè nata e cresciuta nella Toscana dove contò più Capitani e Senatori che lustri, massimamente in Firenze, fuggendo alla fine da quelle due sanguinarie fazioni de' Guelfi e de' Gibellini, che allora stracciavano miserabilmente non che la Toscana, l'Italia, andò verso l'anno 1200. a fermarsi in Padova di abitazione, donde poi passata in Venezia, fu ascritta al numero de' Cittadini originarj, che quivi costituiscono il primo ordine dopo quel de' Patrizj. Se io quì avessi a registrare gli uomini rigguardevoli per virtudi e per merito ch' ella diede nel corso degli anni alla patria, direi di ANTONIO OTTOBONI, che nel 1470. solo colla sua Galera per mezzo all' armata nemica si fe strada dentro al porto di Negroponte occupato da questa, e v' introdusse soccorso, di STEFANO suo figliuolo che nel 1490. superata e presa a Capo Zunchi nella Morea una gran Nave de' Turchi, accesosi d' improvviso il fuoco, vi restò incenerito: di GIANFRANCESCO uno de' più gran letterati del suo secolo, che per li suoi meriti nel 1559. fu promosso dalla sua Repubblica alla carica di Cancelliere Grande, la più cospicua che potesse nel suo Ordine conseguire, in cui dopo aver dato per lo spazio di diciott' anni un continuo saggio della sua prudenza e virtù, lasciò di vivere nel 1575. con universale rincrescimento; di LIONARDO uomo dottissimo nelle Filosofiche e Theologiche speculazioni, cosicchè assieme con gli altri Ambasciadori della Repubblica intravvenne al General Concilio di Trento, dopo il quale onorevole impiego sostenuto da lui con decoro della patria e con vantaggio di quella chiarissima Radunanza, per varj gradi di onore fu innalzato a quello parimente di Cancellier Grande l'anno 1610. lasciandolo poi colla vita nel 1630. e di MARCO finalmente, terzo Cancelliere Grande, con unico esempio e solamente in questa famiglia maraviglioso, che dopo aver consumata la propria vita in servigio della Repubblica in più ministeri e in tempi difficilissimi, ottenne quella somma dignità nel 1639. e l'anno nonantesimosesto della sua età lasciò di se stesso gran desiderio a' suoi proprj concitadini. Di questi tre Cancellieri Grandi della Repubblica spose alla pubblica vista i Ritratti e gli Elogi Monsignor Jacopo Filippo Tommasini Vescovo di Cittannova nell' Istria fra quelli degli altri uomini illustri per lettere e per dignità nell' Italia.

Ora in questa illustre Famiglia, che poscia meritamente ascritta alla Veneta Nobiltà, gode anche nell' Ordine Patrizio gli onori già riguardevoli e più sublimi, nato, come abbiamo detto, Pietro Vito Ottoboni, trasferissi a Padova, dopo aver consumato felicemente il corso de' primi studj, e quivi sotto la cura di Fortunio Liceti da Castel di Rapallo nel Genovese, e di Bartolommeo Vecchi da Siena, celebri Professori di quella Università, ottenne l'anno 1627. la laurea del Dottorato in Filosofia e Teologia. L'anno ventesimo della sua età, cioè nel 1630. si portò a Roma in casa di Giovan Battista Coccini Uditore allora

lora è Decano della Santa Rota per la nazion Veneziana, soggetto versatissimo nelle scienze, e massimamente nella cognizion delle leggi, e Civili e Canoniche, siccome ne fanno fede le sue *Decisioni*, e le altre sue Opere ricordate da Lione Allacci, e di cui il Vittorelli nelle sue Aggiunte ai Pontefici, il Conigio nella sua Biblioteca, e il Lauro nelle Centurie delle sue Pistole in più luoghi ne parlano lodevolmente. I primi anni impiegati da lui in quella Corte, che dovea servir di teatro alle sue virtù ed al suo ingrandimento, furono tutti nelle materie Legali, onde in poco tempo anche quivi addottoratosi all'uso della Corte Romana, e già fatta conoscere la sua abilità nella giudicatura Civile, e Criminale, da Urbano VIII. singolare estimator degl' ingegni, che prima gli aveva conferito il titolo e il grado di Abate, venne innalzato al grado di Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, e quindi in varj tempi a diverse giudicature promosso, come nel 1638. di Terni, e nel 1640. di Rietì, e nel seguente di Spoleto nell' Umbria, dove ebbe la congiuntura di mostrare la desterità e la generosità del suo animo, mentre insorte ai confini gravissime differenze, tra i sudditi della Chiesa e quelli di Cantalice e Cività Ducale nella Provincia di Abbruzzo per motivo di giurisdizione, sostenne con tal decoro e vantaggio le ragioni Ecclesiastiche, che compose in brieve ogni rissa con soddisfazione ed utilità del Pontefice e con sommo accrescimento di gloria a se stesso.

Richiamato a Roma, ottenne immediatamente il governo di Perugia, uno de' più riguardevoli e dei più difficili dello Stato Ecclesiastico; ma la vacanza seguita in quel punto del Vescovado di Torcello, impedì che non andasse all'altra Reggenza, avendo voluto il Pontefice onorarlo della seconda. Non molto dopo (cioè nel 1642.) eletto Vescovo di Padova Giorgio Cornaro allora Uditore di Rota, restò l'Ottoboni promosso a questa ultima dignità con gran contentezza della sua Repubblica, che ne avea data la nomina, e che conosceva, che la elezione non poteva seguire in soggetto di maggiore abilità e intelligenza. Le *Decisioni* ch' ei fece nel uso di questo difficilissimo impiego, già pubblicate alla luce, ce ne fanno una incontrastabile pruova; e dopo lo intiero spazio di quattordici anni con somma sua gloria ivi spesi, conseguì finalmente la ricompensa di tante sue degne fatiche dalla Santità d'Innocenzio X. che nel Febbrajo dell' anno 1652. lo creò Cardinale. Seguita non molto dopo la morte di Marco Morosini Vescovo di Brescia, lo stesso Pontefice gli conferì la cura di quella Diocesi, di cui andò al possesso l'anno 1655. Dieci anni si trattenne al governo di Brescia, dove colla sua singolar vigilanza ed applicazione, per tacere delle altre sue operazioni, ebbe la gloria di sradicare nella Valcamonica un'abbominevole setta di Eretici, che vi si andava radicando, detta de' Pelagini da un' Oratorio dedicato a Santa Pelagia in cui costoro sovente si radunavano, e si erano fatto un gran seguito, avendo per loro capo un certo Jacopo Filippo Milanese, che poi arre-

ſtato prigione, finì la vita a Trivigi, per ſentenza della ſacra Inquiſizione condannatovi perpetuamente.

Rinonciato finalmente il ſuo Veſcovado l'anno 1654. a Marino Giovanni Giorgio ritornoſſene a Roma, dove l'un dietro all'altro in varj difficiliſſimi impieghi fu dalla Santa Sede con ſommo ſuo onore deſtinato. In primo luogo (avendo cambiato il titolo di San Salvatore in Lauro, in quel di San Marco, e dichiarato Abbate Comendatario di Vangadizza) fu eletto ad eſſer uno de' Cardinali Inquiſitori della Congregazione del Santo Uffizio Univerſale Cattolico, carica per gli anni addietro non mai conferita a verun Cardinale della nazion Veneziana, e ardentemente bramata dal già Cardinale Federico Cornaro, nè mai potuta ottenere, tuttocchè poſſedeſſe i più intrinſeci affetti di Urbano VIII. e del Cardinal Barberini. Fu ammeſſo in oltre in 12. ò 14. Congregazioni Cardinalizie delle più ragguardevoli e più rinomate: onore inſolito, ma ad inſolito merito conferito, mentre agli altri Porporati non ſe ne aſſegnano per ordinario più che ſole quattro per cadauno. Da Clemente IX. venne nominato ſuo Datario, dignità delle più copiſcue di Roma, e nè pur queſta giammai eſercitata da Cardinal Veneziano. Sarei troppo lungo, e tedioſo, s' io voleſſi ad una ad una regiſtrare tutte le amminiſtrazioni che gli vennero raccomandate, baſtandomi ſolo il dire che non ſi trattava alcun affar di rimarco che primo egli non foſſe chiamato a darvi la ſua ſentenza. Poſſedè gli affetti e la ſtima di tutti i Pontefici che il precedettero e che già lo conſideravano come degno di ſuccedere ad eſſo loro. In tanti e sì diverſi impieghi conſervò ſempre la ſteſſa tenerezza per la ſua Repubblica, di cui ſoſtenne le parti, e promoſſe i vantaggi ovunque ſe gli appreſentarono le occorrenze.

Morto finalmente il Santo Pontefice Innocenzio XI. pervenne egli al Ponteficato li 6. Ottobre dell'anno 1689. col nome di ALESSANDRO VIII. e a queſta ſuprema dignità lo innalzarono di pien conſenſo i voti del Sacro Collegio, conoſcendo ch'eſſendo allora la Chieſa in ſommi imbarazzi per le diſcordie de' Principi e per le dimeſtiche agitazioni, non vi voleva minor ſaviezza per reggerla e aſſicurarla. Era all'ora Ambaſciadore per la Repubblica Giovanni Lando, ch' ora in grado di Cavaliere e Proccuratore è uno de' principali ornamenti del Senato; Anch' egli aveva contribuita tutta la ſua diligenza per queſta elezione, dopo la quale portatoſi a baciare i piedi di Sua Santità, nè fu accolto in prima con tutta la ſviſceratezza di ſuo concittadino, e poi con tutto l'affetto di padre, ricevendo le lettere Pontificie indirizzate alla Repubblica ripiene di eſpreſſioni le più obbliganti che aveſſe potuto dettar l'amore e la tenerezza. A ſentimenti di tanta bontà non fu tarda a corriſponder la patria con atti di gratitudine; poichè oltre i pubblici ſtraordinarj ſegni di allegrezza che ne diede all'avviſo, onorò incontanente del titolo di Proccuratore Soprannumerario e di Cavaliere di Stola d'oro ANTONIO OTTOBONI Nipote di Sua Santità Nobile Patri-

trizio e già Rettore di Feltre, e di Crema, aggiuntovi il privilegio che tutti i suoi primogeniti discendenti in ogni tempo avessero l'onor del Cavalierato. Sei Ambasciadori gli furno destinati in pubblico nome, i quali avessero ad attestargli la comune consolazione, e furono Antonio Grimani, Angelo Morosini, Silvestro Valiero che fu poi Doge, tutti e tre Cavalieri e Procuratori, Federico Marcello Procuratore, Sebastiano Foscarini Cavaliere (che dopo le Ambascierie in Francia, e in Spagna nell'età di 40. anni con raro esempio fu eletto Proccurator di San Marco per merito) e Giovanni Lando, ordinario Ambasciadore, come si è detto presso alla Santità del Pontefice, e d'indi Cavaliere e Procuratore di San Marco.

Fatto ch'ebbe il solenne suo ingresso, si applicò il nuovo Pontefice tanto a regolare le cose sì della Città che dello Stato, quanto a provvedere ai bisogni del Cristianesimo. E per prima sentendo che orribile pestilenza serpeva a' confini in due Provincie del Regno di Napoli con grave pericolo di avanzarsi anche nelle Terre Ecclesiastiche, vi spedì con incredibile diligenza due Prelati Comissarj, tutti e due nobili Patrizj Veneti, uno de' quali fu Giorgio Cornaro, che al presente è Cardinale e Vescovo di Padova, e l'altro Francesco Trivisani, soggetto dottissimo e savissimo, siccome ne fanno fede i suoi scritti e le sue operazioni. Provvidde che la Campagna di Roma non venisse più desolata da un'incredibile quantità di topi salvatici, i quali vi avevano formato le sotterranee lor buche, rodendo il seminato e diffondendo nell'aria maligne impressioni. Con ottime ordinazioni restituì l'Agricoltura nelle Campagne, per le esorbitanti estorsioni e per le cattive regole quasi del tutto posta in abbandono e perduta, onde meritamente si vidde impressa la memoria di tal beneficio in gran medaglione col motto: *Re Agraria Restituta*, del che copiosamente ne tratta il P. Bonanni della Compagnia di Gesù nella sua bellissima opera delle Medaglie Pontificie. Consolò il popolo col provvederlo abbondevolmente di viveri, commessane la cura a PIETRO OTTOBONI figliuolo di Antonio suo Nipote, giovane di spirito, oltre l'età generosi e maturi. Lo aveva il Pontefice, anche mentre era Cardinale, chiamato presso di sè, e nella domestica pratica de' suoi costumi e della sua abilità avendolo conosciuto capace di ogni più difficile impiego, finalmente li 7. Novembre dell'anno 1689. lo promosse al Cardinalato col titolo di S. Lorenzo in Damaso, e lo dichiarò Cancelliere della Santa Sede sopraintendente generale dello Stato Ecclesiastico, destinandogli in appresso la Legazion di Avignone; co' quali onori può dirsi senza minima adulazione, che il Zio Pontefice premiasse nell'illustre Nipote non il sangue ma'l merito, e la virtù non la nascita. A questa promozione se succederne pochi mesi dopo, cioè li 13. Febbrajo dell'anno 1690. un'altra di undici meritevoli soggetti che furono.

1. *Bandino Panciatici, Fiorentino.*

2. *Giuseppe Renato Imperiale, Nipote del già Cardinale Lorenzo, di poi Legato di Ferrara, Genovese.*

3 Car-

3 *Carlo Bichi*, *Sanese*.
4 *Ferdinando d' Adda*, *Milanese*.
5 *Giambattista Rubini*, *Pronipote di Sua Santità*, *Segretario di Stato*, *e Vescovo di Vicenza*, *Veneziano*.
6 *Francesco de' Giudici*, *Napolitano*.
7 *Giovambattista Costaguti*, *Romano*.
8 *Jacopo Cantelmi*, *Napolitano*.
9 *Ognissanti di Janson di Fourbin*, *Francese*.
10 *Gian Francesco Albani*, *da Urbino*, che fu poi Papa col nome di Clemente XI.
11 *Luigi Omodei*, *Milanese*.

Lo stesso anno finalmente li 13. di Novembre ne promosse due altri alla Porpora, uno e l'altro di famiglia Pontificia, e seco in parentela congiunti, e furono.

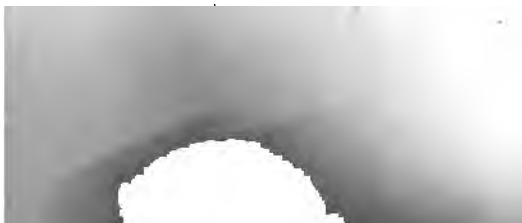
1 *Francesco Barberini*, *Romano*.
2 *Lorenzo Altieri*, *Romano*.

Dietro alle allegrezze di queste promozioni seguirono quelle di due matrimonj, fatti da lui celebrare; uno del Nipote *Don Marco*, ora Duca di Fiano, in D. Tarquinia Colonna, e l'altro di *D. Cornelia Zena*, sua pronipote di D. Urbano Barberini Principe di Pelestrina, Grande di Spagna, e Cavaliere del Toson d' oro. Provvidde al Nipote di una ricchissima Libreria, numerosa oltre a ventimila volumi sì a penna, come stampati. Nè quì fermossi la sua liberalità con cui dimostrava l'amore che professava alle lettere; imperocchè ad alto prezzo comperò i Manoscritti che furono di Cristina Regina di Svezia, non molto prima defonta, e a pubblica utilità fe riporli in nicchio a parte nella Vaticana che meritevolmente è stimata la più copiosa che v' abbia in Europa.

Innanzi che io passi a descrivere gli avvenimenti che nel brieve corso del suo illustre Ponteficato all'armi de' Principi collegati successero, non istimo fuor di stagione il fermarmi per anche in Roma, affine di accennare alcuna delle più memorabili operazioni ch'ei fece. Una delle sue principali attenzioni era il tener purgata la Città non che la Corte, e la sua famiglia da tutti i pubblici scandali, e principalmente dai disordini che la malizia o l'errore potesse introdurvi in materia di Religione. E ben questo suo lodevolissimo zelo ebbe largo campo di comparire, allorchè venne in chiaro della vita non solo sregolata ne' costumi, ma depravata nella credenza di Monsignor Gabbrielli Romano, Cherico di Camera, il quale fatto arrestare per suo comando, e per ordine della Congregazione del Santo Uffizio insieme con quanti si penetrò che fossero di quel seguito, dopo compiuto il processo, tutti furono condannati a una perpetua prigione, ed il loro capo fu mandato in un'arto e perpetuo carcere nella Fortezza di Perugia, dove si ritro-

trova al presente, e vi starà durante sua vita continuamente racchiuso.

Dimostrò l' amore che aveva alla Repubblica Veneziana, già sua amatissima Patria, e sempre alla Santa Sede obbedientissima figliuola, in molt' incontri, prima con ispedirle pronti marittimi ajuti nella guerra che aveva contro de' Turchi; poichè oltre le cinque solite galere Pontificie, assoldò altre due Genovesi, rinforzandole con altri Vascelli e con due mila soldati di sbarco: nelle quali operazioni spiccò sommamente l'affetto di zelantissimi figli nelle persone di Don Antonio e di Don Marco Ottoboni Nipoti, come abbiamo detto, di Sua Santità, il primo de' quali aveva il grado di Generale di Santa Chiesa, e l' altro di Generale delle Galere Pontificie, e similmente nella persona del Cardinal Regnante Don Pietro che a quelle spedizioni era stato eletto sopraintendente. Secondariamente le mostrò la tenerezza colla concessione delle decime e dei sussidj. Terzo con un suo Indulto speziale e con Breve Appostolico le concesse la facoltà di Juspatronato e nominazione a tutte le Chiese di nuova Conquista, così nel Levante, come nella Dalmazia e nell' Albania, del qual privilegio presentemente n'è la Repubblica in possesso legittimo ed assoluto. Questo finalmente colla stima particolare che ne faceva, nella persona del Serenissimo Doge Francesco Morosini, inviandogli il Pileo e lo Stocco benedetto, solito dono da farsi a sommi Principi e segnalatissimi Capitani i quali habbiano promossi e fatti raguardevoli acquisti in pro ed accrescimento del Cristianesimo. Non può dirsi bastevolmente con quanta riverenza e con quanto giubilo fosse dal Senato e dalla Nobiltà Veneziana ricevuto un testimonio di onore sì singolare, che in nome del Pontefice le fu nel Maggio del suddetto anno 1690. portato da Monsignor Conti Domicello Romano, de' Duchi di Poli, Camerier di Onore di Sua Santità, e presentemente Nunzio Apostolico nel Regno di Portogallo. Godeva sommamente la Repubblica di un tanto Padre e di un tanto Benefattore, che a questi ed altri privilegj ed onori che le concesse aggiunse anche quello di canonizzare sollennemente il suo primo Patriarcha San Lorenzo Giustiniano, assieme con altri quattro gran lumi di Santità che furono Giovanni di Dio, Giovanni di Capistrano, Giovanni di S. Facondo, e Pasquale di Bailon, per li loro molti miracoli e per la piena notizia della bontà della loro vita già venerati dalla pietà de' fedeli.

Ma egli è già tempo che ritorni un poco alle imprese di guerra operate da' Principi collegati contro l' Ottomana potenza, per le quali non ebbe meno di zelo il nostro Alessandro di quel che si avesse il già defonto Innocenzio. L' anno prossimo 1689. che a molti Principi riuscì funesto e mortale, poichè in esso uscirono da questa vita il Re di Seam gran promotore del Cristianesimo in quelle parti lontane, Maria Lodovica moglie di Carlo II. Re delle Spagne, e Cristina Regina di Svezia, di cui tanto parlano le Storie del secolo già caduto, quest'

quest' anno fatale altresì al Cristianesimo per la guerra intorno nelle due corone di Francia e di Spagna, e gl' Imperiali guidati dal Principe di Baden, sconfissero nella Servia in una campale battaglia l' esercito Turchesco con morte di più migliaja di barbari, e incontanente proseguendo la vittoria vi fecero molti considerabili acquisti; comecchè verso la fine della stagione, quando meno se l' aspettavano, fossero d' improvviso in una grossa partita soprafatti da Tartari che ne fecero un sanguinoso macello, e de' più considerabili vi rimase estinto Carlo Principe di Annover in combattendo da valoroso. I Veneziani quest' anno assediarono Malvasia Città marittima della Morea, che quantunque non cadesse quest' anno in loro potere, ne rimase però notabilmente indebolita, cosicchè poi fu costretta ad arrendersi conforme più sotto diremo. Non se ne fece però l' acquisto senza la sempre deplorabile perdita di Lorenzo Venier Capitano Straordinario delle Navi, che assistendo personalmente a levare alcune difese al nemico, restò colpito nel capo di cannonata, terminando la vita nel servigio della patria a prò di cui sì lodevolmente l' aveva sempre impiegata.

Nell' anno seguente le cose andarono di miglior passo. Il Capitan Generale Girolamo Cavalier Cornaro in quella carica succeduto al Doge Morosini, il quale era già tempo che nella patria godesse in un qualche riposo l' onor del Principato conferitogli dalla pubblica riconoscenza, risolse per prima impresa il difficile ma importante acquisto di Malvasia. L' assedio che vi fu posto, fe temere a' Barbari la caduta di quella Piazza, unico e considerabile avanzo del tutto che possedevano nel Regno della Morea, onde non mancarono questi di tentarne per via di mare il soccorso. Tutto riuscì inutilmente. La vigilanza del Generale che teneva occupato ogni posto, non permise loro di accostarsi alla Piazza, cui non meno dell' assalitore cominciava ad esser nemica la mancanza del necessario alimento; cosicchè dopo il rifiuto di molte proposizioni, si videro i Turchi già ridoti all' ultima estremità, di arrendersi li 10. Agosto con assai onorevoli condizioni: cioè d' uscirne libera la guarnigione con gli abitanti con quanto ciascheduno potesse seco portare. Quei che ne uscirono furono presso a mile che sopra di tre Vascelli vennero fedelmente alla Canea convogliati. Li 12. entrò il Generale nella Piazza dove ritrovò settantadue pezzi di cannone, oltre a molta munizione da guerra che vi fu lasciata in presidio. Vincenzo Gritti vi fu posto alla suprema Reggenza, e lasciatevi le convenevoli provvigioni, scorse col grosso dell' Armata una gran parte dell' Arcipelago in traccia della Turchesca che ne sfuggì dentro a suoi posti vergognosamente ma con cautela l' incontro. Non rimanendogli adunque che più tentare per allora in quei mari, scrisse ad Alessandro Molino Provveditor Generale in Dalmazia, ch' egli disegnava di attaccar la Piazza della Vallona, acciocchè in quell' impresa opportunamente di generi o di legni

legni potesse dargli assistenza. Comparso li 11. di Settembre in faccia di quella Piazza, i Turchi pensarono di spaventarlo dal non metter piede a terra, facendosi vedere in numero di nove mila sul lido, e occupati li passi più vantaggiosi per impedire lo sbarco. Ma i nostri niente smarriti, sotto la buona direzione del loro Generale Spaar, presero posto, e avanzandosi ordinatamente contro dell' inimico, l' obbligarono a ritirarsi ne' Borghi. Smontato a terra l' esercito, si divise nello stesso tempo in due parti: una si trattenne a bersagliare la piazza; l' altra marchiò verso dove era accampato l' esercito Turchesco in molta distanza, che al primo comparire de' nostri si diede ad una fuga precipitosa, costretti più dal proprio timore, che da alcun danno che ricevessero. Si avanzava frattanto a tutto vigore l' assedio. La caduta di Cannina precedè a quella della Vallona, che restò di notte abbandonata da' difensori. Cento e trenta pezzi di cannone si trovarono in tutt' e due le Fortezze. Ma non molto godette il Senato di questi per altro considerabili acquisti; poichè nel mentre che il Generale Cornaro disegnava l'acquisto di Durazzo, con cui avanzava molto nell' Albania il dominio de' Veneziani, sorpreso da una mortalissima febbre, e fattosi ricondurre nella Vallona, vi morì in nove giorni, con sommo universale rincrescimento. Si segnalò quest' anno il valore di Daniello Dolfino Capitano Straordinario delle Navi, il quale nell' Arcipelago sostenne solo col suo legno l' incontro per lunga pezza di 27. Galere Turchesche, tuttochè per colpo di cannone vi perdesse nel combattimento la mano sinistra. Speravano i Turchi di avere facilmente in loro potere quel legno che si trovava abbandonato dal grosso delle altre Navi per improvvisa mancanza di vento; ma ritrovandolo più forte di quello che s' erano immaginati, e vedendo che anche il rimanente si andava verso di loro avanzando, si ritirarono opportunamente nell' acque di Mettellino, dove furono seguitate o provocate alla battaglia da' nostri. Altri acquisti furono fatti quest' anno da Morlacchi nell' Albania, non meno considerabili, a quali il Provveditore Molino aggiunse quello di Vergoratz di non mediocre importanza, essendo ella come la chiave della vicina Provincia.

Gli Imperiali dall' altra parte, nell' Ungheria, nella Croazia ed altrove fecero considerabili acquisti. Canissa primieramente, detta per la Fortezza e per la importanza del sito, *Porta di Ferro*, da' Turchi medesimi che la guardavano; riguardata da Cesare come una Piazza che gli apriva pure l' adito a nuove conquiste e gli assicurava le già ottenute, dopo una lunga bloccatura di molte campagne, caddè finalmente in potere di questo augusto e vittorioso Monarca, dalla fame più che dal ferro costretta. Il Bassà che vi era stato alla difesa, in consegnandone le chiavi, dopo lo stabilimento di molti articoli, al Conte di Battinay, ch' ebbe l' ono-

re della sudetta conquista, *Prendi*, gli disse, *le chiavi di una Fortezza, a cui non ha l' eguale tutto l' Imperio Ottomano*. Questa vittoria mitigò alquanto all' Imperadore il sommo rincrescimento provato per la morte di Carlo V. Duca di Lorena suo invittissimo Capitano, del cui valore parleranno sempre con lode e con maraviglia le Storie. Morì questo Principe li 18. di Aprile, nel cui posto fu da Cesare sostituito il Principe Lodovico di Baden, uno de' più valorosi guerrieri del nostro secolo. Il General Veterani sconfisse più volte i Barbari che avevano per loro capo il Techeli investito alla Porta del gran Sultano del titolo di quel non suo Principato; ma il gran Visir Chiuperlì entratovi con un esercito bastante ad impadronirsi di assai più vaste Provincie, dopo il Castel di Pirot vi prese anche Nissa Città di frontiera, nel tempo appunto che l'Eisler era stato altrove dal Techelì infelicemente sconfitto. Questi fortunati successi diedero ardire al nemico di avanzarsi sotto a Belgrado dove trovate alcune intelligenze, che gli assicuravano l'acquisto di quel fortissimo antemurale dell' Ungheria, vi volò all' assedio, non vi marchiò, senza cannone, senza disposizione di attacco, e senza quelle convenevoli provvigioni, che abbisognavano per altro alla espugnazione di quella Piazza. Dieci giorni dopo, dacchè vi era comparso, accesosi il fuoco in un gran magazzino del Castello, pieno di polveri e di munizioni da guerra, scoppiò a somiglianza d' uno spaventoso tremuoto con morte di molti Uffiziali e soldati che sotto alle ruine de' sassi restarono morti e sepolti. Seguì nello stesso tempo l' incendio di altri dodici magazzini, per cui tutta la Città divenne improvvisamente tutta una fiamma e un' orrore con morte e confusione de' diffensori, de' quali appena potè con pochi salvarsi il Duca di Croy supremo Commandante in nome di Cesare, col beneficio di alcune barche che sopra il Danubio si stavano. Seguì li 8. di Ottobre questa deplorabile perdita, tanto più dolorosa, quanto meno aspettata. Il volo di una bomba nemica sopra a quel magazzino caduta fu l' apparente cagione di tal disgrazia; ma la vera e l' occulta fu la profusione dell' oro con cui il Generale Turchesco corruppe gli animi di alcuni capi dentro la Piazza racchiusi. I Turchi dopo la presa di Belgrado si figurarono facile ogni altro acquisto. In numero di sedici mila andarono sotto Essec, ma il Duca General di Croy, non solo vi sostenne l' assedio, ma con molta strage gli fe allontanare da quella piazza. Il Techelì frattanto, rotto ch' ebbe l' Eisler nella Transilvania, ingojò coll' animo il possesso di tutte quelle Provincie, e dopo alcuni minori vantaggi, che furono frutti di sua vittoria, avendo inteso che il Principe di Baden vi era entro per fargli testa con un' esercito assai numeroso, non ebbe cuore o d' incontrarlo o di attenderlo, ma si ritirò nella Vallacchia, vicino a Tergovisa, la Capitale della suddetta

Pro-

Provincia. Colla stessa velocità con cui aveva liberata dall' armi nemiche la Transilvania, si portò il Baden nell' Ungheria, dove i Turchi avevano espugnata Lippa, assicurate le loro piazze, e minacciavano danni maggiori a quel Regno; ma dopo il suo arrivo, anche questi si ritirarono; e per quest' anno si diede qualche riposo ai soldati. Molte fazioni quest' anno si fecero similmente nella Croazia. I popoli di questa Provincia, nemici capitali degli Ottomani, vi presero e v' incenerirono Cropa, Città di non poca considerazione. Colla stessa felicità presero Limbia, Novi, e altri luoghi, forte ricetto de' Barbari, che pure in molti incontri ne riuscirono colla peggio. I Polacchi e i Moscoviti diedero più terrore ai Turchi che danno. I primi consumarono il meglio della stagione nelle loro Diete; e i secondi altro non fecero che liberare se stessi dalle molestie che venivano loro inferite dai Tartari, ributtando con l' oro le ostilità di questa fiera nazione.

Con tali vincende di guerra terminò la campagna dell' anno 1690. e i principj del susseguente furono dolorosi a tutta la Cristianità per la morte del Sommo Pontefice Allessandro VIII. Ce lo tolse questa nel punto ch' egli andava divisando i maggiori progetti che alcuno de' suoi Precessori avesse mai conceputi. Il Pontefice non sarebbe giammai salito in maggiore riputazione, se il Cielo gli avesse benignamente concesso più lunga vita sul trono. Era già vicino a comporre tutte le differenze colla Corte di Francia lasciate da Innocenzio XI. tutte in iscompiglio e nel più torbido stato, e poco prima dal Re Cristianissimo era stata rimessa la Santa Sede nel possesso di Avignone colla restituzione di quello Stato, e di quanto era stato già trasferito per comando di quel Monarca nel Regno; nel che spiccò sommamente la saviezza di Monsignor Trevisani in nome della Santa Sede a quella Corona inviato riportandone dall' una e dall' altra parte amplissime commendazioni. In tale costituzione di affari, e in sì alta idea di grand' opre, cadde infermo li primi giorni dell' anno 1691. suo Medico ordinario era Romolo Spezioli da Fermo, soggetto dottissimo e stimatissimo nella sua professione. L' applicazione de' rimedj non giovò a rimetterlo di salute. Il male si andò innasprindo, cosicchè alla fine del Mese conosciutosi vicino anche al termine de' suoi giorni, chiamò al suo Letto i Cardinali della sacra Congregazione del Santo Uffizio, e con esemplare intrepidezza di volto e di animo, facendo loro un dotto non meno che divoto ragionamento; incominciando da queste precise parole, *Deficiunt vires, venerabiles fratres, sed non deficit animus*, seguì colla stessa energia di voce e di spirito a metter loro sotto degli occhi la positura in cui lasciava gli affari colla Francia, lo stato del Cristianesimo e del Governo. Dipoi sopra del primo motivo fece una importantissima Bolla e Costituzione Appostolica a sostenimento, indennità e decoro della immunità Eccle-

siastica e Pontificia; Due giorni dopo, munito di tutti i Sacramenti, e fatta la confessione della Fede Cattolica, vigoroso sempre e sano di mente e di spirito, riposò nel Signore. Morì questo gran Pontefice il primo dì del Febbrajo, dopo aver tenuta quindici mesi e vinticinque giorni con somma lode e virtù la Sede Pontificale.

Parlano con lode di lui il P. Bonnani nella sua Opera delle Medaglie Pontificie, il Baruffaldi nella sua Storia di Ferrara, il P. Frescot nel suo Supplimento al Briezio, il Foscarini nella Storia Veneziana, ed altri molti Scrittori.

VITA

VITA DI INNOCENZIO XII.

LA Chiesa per la morte del sempre glorioso Alessandro VIII. stette senza Pastore l' intiero spazio di cinque mesi, e dodici giorni; finchè col nome d' INNOCENZIO XII. fu innalzato alla suprema Reggenza da' pieni voti de' Porporati il Cardinale ANTONIO PIGNATELLI, soggettò degnissimo dell' alto onore che gli veniva impartito.

La Famiglia Pignatelli nel Regno di Napoli è una delle più cospicue, se si consideri o l' antichità della sua origine, o la grandezza de' suoi titoli, o lo splendore de' suoi discendenti. Alcuni affermano ch' ella derivasse dagli antichi Duchi di Benevento sino d' allora che Napoli sotto forma di Repubblica si governava. Il Campanile e l' Aldimari con altri gravissimi Scrittori delle famiglie Napolitane ricordano un Luzio Pignatelli che sino dal 1102. amministrava il pubblico stato

col

col grado di Contestabile : grado di somma dignità , e di supremo potere , solito a non conferirsi che a soggetti nobili , e qualificati . Nel 1190. Giovanni fu Console e Contestabile di quella Repubblica ; e per non volere ad uno ad uno dire successivamente i grand' uomini che hanno avuta signoria , e parte nel governo del Regno , ne basterà quì il dire in ristretto ch' ella conta nel lungo corso de' secoli cinque gran Cancellieri del Regno ; tre Vicerè , cioè uno di Sicilia , uno di Catalona , e un di Sardegna ; innumerabili Ambasciadori e Generali ; ventisei titoli di dominio in riguardo a' nobilissimi Feudi ch' ella possiede ne' due Regni di Napoli , di Sicilia , e nell'Indie Occidentali , cioè otto di Conti , dieci di Marchesi , cinque di Duchi , e tre finalmente di Principi : e tre insomma di grandi di Spagna , annessi al Ducato di Monleone nel Regno di Napoli , al Ducato di Terrannuova nel Regno di Sicilia , e al Marchesato, del Vaglio nell'Indie Occidentali , del che ognuno si può informar pienamente ne' sopraccitati Scrittori .

Antonio pertanto destinato da Dio ad accrescere ai suoi Antenati un'onore che per anche non avevano avuto nel loro Sangue , nacque li 13. Marzo dell' anno 1615. in Napoli , donde mandato da' genitori nel Seminario Romano sotto la cura de' Padri della Compagnia di Gesù , vi terminò felicemente i suoi studj , e di là uscito in età che appena toccava l'adolescenza , attese con tutto lo spirito alle Leggi Civili , e Canoniche , nelle quali meritò in breve tempo , la Laurea del Dottorato . Prese nello stesso tempo l' Ordine Sacro de' Cavalieri di Malta , e giunto all' età di 20. anni sotto il Pontificato di Urbano VIII. vestì l'abito di Prelato con somma universale espettazione della sua abilità ; il cui pieno conoscimento fece che l'anno istesso ch' era l' anno 1635. gli fosse da quel Sommo Pontefice addossata la Vicelegazione della Città e dello Stato di Urbino . Innocenzio X. lo avanzò alla carica d'Inquisitore nell'Isola di Malta , e nell'altre sue dipendenze . Di là lo stesso Pontefice avendolo richiamato , gl'incaricò il governo della Città di Viterbo , e dello stato del Patrimonio . La singolare prudenza con cui resse tutti questi governi , fece che lo stesso Innocenzio lo inviasse suo Nunzio al Granduca di Toscana in Firenze dove stette per lo spazio continuo di dieci anni . Alessandro VII. lo rimosse da quell' impiego affine di mandarlo di là dall' Alpi suo Nunzio nella Polonia , dove per altri otto continui dimostrò il suo spirito , e la sua saviezza in tempi oltremodo calamitosi . Quindi passò Nunzio all' Imperadore in Germania , dove fermatosi per quattro anni , finalmente ritornò nell' Italia , dopo aver ottenuto da Clemente IX. il Vescovado di Lecce ; scarso premio alle sue tante fatiche . Non istimando però il Pontefice che per tal motivo dovesse star priva la Corte di Roma di un tal soggetto , lo richiamò con la carica di Segretario della Congregazione de' Vescovi , e de' Regolari ; e morto Clemente IX. fu dal successore Clemente X. onorato del titolo di suo Maestro di Camera , nel qual posto lo confermò parimente la Santa memoria di Innocenzio XI. e ve lo

ten-

tenne per lo spazio di cinque anni continui, finchè nella prima Promozione che fece l'anno 1681. giudicò convenevole, e giusto il rimeritarne il zelo, e le fatiche di questo Prelato col Cappello di Cardinale, e col titolo di San Pancrazio l'anno 1681. come a suo luogo si è detto. Gli diede poscia nuova occasione di segnalarsi col dargli primieramente la Diocesi di Faenza in governo, poscia la Legazion di Bologna, e finalmente dopo tre anni l'Arcivescovado di Napoli, sua degnissima patria, nella qual dignità esercitò le sue virtù, e il suo talento fino all' anno 1691. li 12. Luglio: giorno fortunatissimo in cui fu esaltato alla suprema reggenza della Cattolica Chiesa.

Ricordevole della mano benefattrice che gli aveva conferita la Porpora, prese il nome d'Innocenzio XII. e col nome ne vestì pure i pensieri, imperciocchè si dichiarò di prima non solo alieno da ogni privato interesse, protestò che non aveva per la sua casa più affetto che per un' altra, che esser voleva comune Pastore del Cristianesimo, e non parziale benefattor del suo sangue: onde per torre a Nipoti ogni speranza che potessero aver conceputa del suo ingrandimento, e ogni sospetto ai maligni di poter creder apparente questa sua prima dichiarazione, abolì severamente ogni sorte di Nepotismo, proibì che in avvenire le cariche della Corte, come sono i Chericati di Camera, e somiglianti non si potessero più conferire al danaro, affinchè si dessero al merito. Nella distribuzione delle cariche, e de' ministeri, si racconta come in degno elogio di lui, che non affetto di sangue quantunque nobile e generoso; non l'amor della Patria; non quello della più stretta, e sperimentata amicizia o conversazione, potè pure una volta piegarlo alla esaltazione di alcun soggetto; in cui avesse conosciuto meno di merito, e meno di abilità. La più forte raccomandazione presso di lui erano le rette operazioni di ciascheduno, e quegli era meglio premiato, che meglio aveva saputo farsi grado a quel premio.

Li 20. di Giugno dell' anno medesimo comandò che per pubblico comodo de' Giudici e Litiganti, i quali in varie parti della Città erano distribuiti con sommo loro disturbo, si fabbricasse una Curia, come poi si fece, nel Citatorio. Infatti le membra della Giustizia, siccome sono quelle di un corpo quando sono disgiunte, parevano senza moto, e senza sangue; onde per vederle tutte assieme raccolte, comperò le fondamenta del Palazzo Ludovicio, ed in magnifica, e sontuosa fabbrica a universale comodo lo ridusse. Dopo questa meditò le fabbriche delle Dogane, una marittima, e l'altra da terra, ed applicossi a' risarcimenti de' grandi Ospizii del Laterano, di San Michele, e di Ponte-Sisto in sollevamento de' poveri, per li quali fece ricchissimi assegnamenti.

Non ostante però tutte queste dispendiosissime fabbriche, non lasciò di mandare grosse somme di denaro a' Principi collegati, e di porre un milione di Scudi in Castel Sant' Angelo, perchè all' occasione servissero alle più bisognevoli urgenze della Cattolica Chiesa. Nè questi furono i soli o i maggiori argomenti della sua pietà, e Religione. In accresci-

scimento di culto, e venerazione al Santissimo Sacramento; aggiunse Indulgenze a chi con Torcie lo accompagnava, obbligando i Parrochi a mantenere con la dovuta decenza, e maestà quella pompa che al Sommo Autore del tutto si destinava. Spedì Missionarii nelle più rimote parti del Mondo, per disseminarvi la parola Divina: invigilò perchè sotto ai suoi occhi non si radicassero errori in materia di Fede.

Una delle sue riguardevoli operazioni fu la costruzione del Porto d' Anzio, detto volgarmente Nettuno, luogo presso gli antichi famoso per la nascita di due Imperadori, Claudio, e Nerone, il quale a' suoi tempi prima vi fece il Porto a comodo, e benefizio de' Naviganti. Anche al dì d' oggi si veggono di quell' antico alcune onorevoli vestigia, da Mons. Filippo del Torre, oggidì Vescovo degnissimo d' Adria, dottamente descritte. Quivi pure allo stesso effetto fece innalzar il nostro Pontefice una buona Fortezza per custodia del Porto, non risparmiando nè diligenza nè spesa per vederne prestissimo il compimento.

In quattro Promozioni conferì a 29. meritevolissimi Personaggi la Porpora. Nella prima che seguì li 12. Dicembre 1695. ne creò quattordici, e furono.

1 *Jacopantonio Morigi, Milanese, riservato* in pectore, *e non pubblicato che l' anno 1698. li 19. Dicembre.*
2 *Sebastiano Antonio Tanara, Bolognese.*
3 *Baltassar Cincio, Romano, riservato* in pectore, *e non pubblicato che l' anno 1697. li 11. di Novembre.*
4 *Jacopo Boncompagno, Bolognese.*
5 *Gianiacopo Cavallerini, Romano.*
6 *Federigo Caccia, Milanese.*
7 *Taddeo Luigi del Verme, Piacentino.*
8 *Fra Tommaso Maria Ferrari dell' Ordine de' Padri Predicatori, da Manducia nel Regno di Napoli.*
9 *Giuseppe Sacripante, da Narni.*
10 *Don Celestino Sfondrati, dell' Ordine Benedittino, Milanese, Scrittore chiarissimo di molte bell' opere Filosofiche, e Theologiche.*
11. *Fra Arrigo Noris, dell' Ordine Eremitano di Santo Agostino, Custode della Vaticana, Veronese, di cui abbiamo alla Stampa,* Cænotaphia Pisana, dissertatio de duobus Nummis, &c. Historia Pelagiana, Vindiciæ Augustinianæ, de Anno & Epochis Syro Macedonum, *ed altre dottissime Opere.*
12 *Giovambattista Spinola, Genovese.*
13 *Domenico Taurusio, da Orvieto.*
14 *Arrigo della Grange d' Arquyan, Francese.*

Nella seconda che seguì li 22. Luglio 1697. non ne fece che soli cinque ad istanza delle Corone, cioè;

1 *Luigi de Susa, Portoghese.*

2 *Gior-*

2 *Giorgio Cornaro, Arcivescovo di Rodi, Nunzio in Portogallo, e poi Vescovo di Padova, Veneziano.*

3 *Pier de Cambout de Coislin, Francese.*

4 *Fabbrizio Paulucci, da Forlì, riservato* in pectore, *e pubblicato li* 19. *Decembre del* 1698.

5 *Vincenzo Grimani, Abbate di Lucedia, Veneziano.*

La terza si pubblicò li 14. Novembre 1699. e li nominati furono li 7. seguenti.

1 *Niccolò Radolovich, Napolitano, riservato* in pectore, *e pubblicato li* 24. *del Mese suddetto.*

2 *Giuseppe Archinto, Milanese.*

3 *Andrea Santacroce, Romano.*

4 *Marcello d'Asti, Romano.*

5 *Marco Dolfino, già Legato in Avignone, ed ora Vescovo di Brescia, Veneziano.*

6 *Sperello Sperelli, d'Assisi, riservato* in pectore, *e pubblicato li* 24. *del Mese suddetto.*

7 *Don Giovanni Maria Gabrielli, della Congregazione Cisterciense di S. Bernardo, di Città di Castello.*

La quarta finalmente fu fatta l'anno 1700. che fu insieme l'ultimo del secolo, e della vita del nostro Pontefice, in cui non furono nominati, che questi tre solamente.

1. *Lodovico Antonio di Noaglies, Francese.*

2 *Gianfilippo di Lamberg, Tedesco.*

3 *Francesco Borgia, Spagnuolo.*

Ho voluto porre assieme alcune delle ragguardevoli operazioni fatte da Innocenzio XII. nel corso del suo glorioso Pontificato, in cui ebbe la contentezza di veder conchiusa l'anno 1697. la pace fra i Principi Cristiani, e non ebbe il rincrescimento di vederla rotta di nuovo per la morte di Carlo II. gran Monarca delle Spagne seguita poco dopo alla sua, in tempo di Sede ancora vacante, siccome più a basso diremo. Ma innanzi di passare all'anno ultimo del suo governo, e al racconto della sua ultima infermità, mi par bene il proseguire, siccome si è fatto sin ora il filo istorico delle imprese operate dalla Sacra Lega in danno degli Ottomani: il che non fu la minore delle occupazioni che avesse questo zelante Pontefice.

Durante il verno, tentò il Techelì d'impadronirsi della Transilvania, di cui lo metteva al possesso la sua ambizione; ma la vigilanza, e il valore del General Veterani fe andare senz'alcun frutto i suoi mal conceputi disegni. Fu pure invano tentato da' Turchi l'espugnazione di Essec, poichè prima di comparirvi sotto alle mura, furono più volte

dalla guarnigione, e da alcune truppe di Rasciani vinti, e cacciati in fuga. Il gran Visir che stava con molta sollecitudine ammassando a Nissa l'Esercito, intese che li 22. di Giugno era in Andrinopoli morto il suo Gransignor Solimano: Principe che non per altro avea meritato l'imperio quattr' anni prima, se non per essersene vero indegno il già deposto fratello. Colà portossi in diligenza il Visir, e vi trovò già innalzato alla Monarchia Acmet Orcane, fratello di Solimano, da cui fu confermato nella sua carica, e rimandato a Belgrado, dove ritrovò un numeroso corpo di Soldatesche, che lo attendeva. Uscì di poi alla Campagna, e andò a trincierarsi presso al Castel di Semlin, dove marchiava anche il supremo Generale di Cesare, il Principe di Baden col grosso delle truppe Imperiali; e quivi col parere, e coll' opera di alcuni scellerati Ingegneri Cristiani tirò una linea dal suddetto Castello sino all' Isola detta de' Zingari situata sul Savo, fortificandola d'una profondissima fossa, con molti Fianchi, Ridotti, e Fortini opportunamente disposti, muniti di 150. pezzi di artiglieria. Si avvanzò il Principe di Baden con animo di dar la battaglia al nemico, ma con alcune scaramucce avendolo rispinto dentro della sua linea, non istimò, stante la fortezza del sito, il volernelo attaccare, e sforzarlo. L'Esercito Cristiano andò a prender posto a Salanchement, dove fu seguito da' Barbari, sempre però nel loro Trincieramento racchiusi, che andavano sempremmai incomodando il nemico del trasporto de' viveri, onde già questo vedutosi ridotto ad una total carestia, preso dalla disperazione consiglio, determinò a qualunque rischio di combatterli, e superarli. Il principio della battaglia fu per mettere in rotta i Cristiani, che avevano non solo a fare con un' esercito più numeroso del loro; ma in sito assai svantaggioso dov' erano danneggiati da' cannoni nel trincieramento opportunamente piantati. Pure dopo qualche ora di resistenza, facendo gli ultimi sforzi, e seguendo l'esempio del loro medesimo Generale che quel giorno fu più volte in azzardo di perdersi, ne riportarono finalmente una illustre vittoria, in cui quasi tutti i Giannizzeri che si trovavano fra il Trincieramento e il Danubio, restarono trucidati. La notte sottrasse al macello una gran parte della Cavalleria Turchesca, la cui fuga fu secondata anche dalla Fanteria. Questa disgrazia dei Turchi sarebbe stata al sicuro impedita, se una grossa flotta delle lor barche nel Danubio in poca distanza ordinate si fossero portate al soccorso di quelli che combattevano in terra: onde il General Baden conosciuto l'evidente pericolo d'ond' era uscito, fece istanza alla Corte Cesarea, d'esser per l'anno venturo assistito d'un' Armata sul Danubio, la quale fu poi la salvezza di tutto l'Esercito; dieci mila furono i Cristiani morti nella battaglia, e dodici mila i feriti. Ma de' Maomettani oltre il gran Visir Chiuperli che restò ferito da una moschettata nel capo, ventimila furono i morti, e molto più numerosi i feriti. De' Giannizzeri che vi perdettero il loro Agà, non si salvarono che cinque mila. Ricchissima oltre ogni credere fu la preda. Nel trincieramento, e Cam-

po

po Turchesco si trovarono 154. pezzi di Cannone; quindici mila Tende, e Padiglioni, settemila Cammelli, carichi di bagaglio; dodici mila carri; otto mila Cavalli; dieci mila Buoi; trentamila Pecore, ed altri infiniti animali; ed armi finalmente per quarantamila persone. Tra gli Stendardi si trovò anche quello del gran Visir, che portato a Cesare, fu da lui mandato al Sommo Pontefice in dono, come testimonio di sì segnalata vittoria. Dopo di questa, si assicurarono le fortificazioni già indebolite di Pretervaradino, e di Essec, donde passato il Danubio, s'incamminò il Baden verso il Tibisco. Intanto il General Veterani prese Lippa nella Transilvania, e non molto dopo giunse il Baden sotto del gran Varadino, a cui pose incontanente l'assedio. Quando, scorsi alcuni giorni, fu intimata al Bassà comandante la resa, questi non diede altra riposta, se non *ch'erano scorsi già 28. anni da che si trovava alla custodia di quella Piazza, risolutissimo a restarvi seppellito con essa, primacchè rendersi*. La vicinanza del verno non fe abbandonare interamente l'assedio, ma per ordine del Generale Cesareo si fece alzare un gran Forte, lontano della porta della Fortezza intorno a 600. passi, con lasciarvi un presidio di mille Fanti, e di minor numero di Cavalli, che unitamente tenessero sempre ristretta la Guarnigione Turchesca. La Città di Debreczino servì poi di quartier generale alle soldatesche. Durante l'inverno, non cessarono quivi le ostilità. Gli assediati di Varadino costretti dalla fame cacciarono dalla piazza le persone inutili che furono accolte da i nostri; dipoi fecero alcune vigorose sortite che non ebbero altro frutto che la morte di molti di loro. La Piazza però non cadde in potere degl'Imperiali prima dell'anno susseguente.

In tali avvenimenti di guerra fu dal nuovo Sultano promosso alla carica di gran Visire il Bassà Alà, uomo di credito niente inferiore all'età, il quale procurò di ripigliare i negoziati di Pace, già abbozzati sotto il suo predecessore, stimandoli più vantaggiosi alla Porta stante la condizione de' tempi, ma per allora questi non ebbero effetto. Nella Schiavonia i Turchi ricuperarono alcuni luoghi con alcune piazze che quivi avevano gli anni addietro perdute, ma con non poco lor danno. I Cristiani però cercarono di vendicarsi col torre a loro il forte Castello di Diacovo, da cui era spesso molestata la forte Piazza di Essec; e già erano vicini all'acquisto; ma il Bassà della Bossina accorrendo in soccorso degli assediati, fe svanire tutte ad un tratto le loro ferme speranze. Ricuperarono altrove la Piazza di Novi nella Croazia, della quale poco prima s'erano i Barbari impossessati, e tagliarono a pezzi tutto il presidio dopo la stabilita capitolazione non dando la vita che all'Agà, e ad altri quattro che l'avevano con essi loro trattata. Dopo la vittoria soprannarrata ottenuta dal Baden a Salanchement, il Duca di Croy cacciò i nemici da tutto il Paese che tra il Davo e il Savo si stende.

Presso a Caminiez i Polachi sconfissero i Tartari ch' avevano fatti molti danni, e riportato molto bottino nelle loro Provincie, e in vi-

parte l'anno 1692. senzachè altro di considerabile vi seguisse, trattone alcuni inutili sforzi che fecero il Seraschiere di Negroponte e il Bassà di Albania, per ripigliare Lepanto, e una cerca Torre verso Cetina, donde furono con sommo valor risospinti. Fu richiamato dal comando dell'armi il General Mocenigo, nel cui luogo restò novamente il sempre glorioso Principe Morosini, la terza volta Capitan Generale, tuttochè vecchio d'anni e assai cagionevole di sua personal, il quale nel pien consiglio volontariamente si offerse di spendere a prò della patria quel poco ancora che gli rimaneva di vita.

Nel Maggio dell'anno susseguente l'Eisler tolse a' Turchi la Piazza di Genò nell'Ungheria Superiore, e poi il Castello di Villagosvar. Il Duca General di Croy si portò all'assedio della Città di Belgrado senza il cui acquisto non parevano molto sicuri gli altri già fatti nell'Ungheria, nella qual Piazza dal nuovo gran Visir Mustafà era stata posta una numerosa guarniggione di diecimila soldati, settemila de' quali dal corpo de' Gianizzeri erano stati prescielti. Con varj successi durò l'assedio fino alli 10. di Settembre, in cui ne fu determinato lo scioglimento, sì per la difficoltà di poter condurre a capo l'impresa, sì per la mossa del grand'Esercito de' Turchi guidati dal lor gran Visire che ne marchiava al soccorso, numeroso di centomila combattenti. Il restante della stagione fu consumato in picciole battagliuole, e scorrerie per l'una, e l'altra parte, senza farsi attacco o combattimento che meriti particolar riflessione. Il Conte Adamo Battiani General de' Croati stese i confini di Cesare in quella parte colla presa di Brunzenì Maydan, luogo per ogni riguardo considerabile, e perchè di là si provedeva la Bossina dagli Ottomani di palle, e di bombe, essendovi le fucine del ferro.

Le forze de' Polacchi quest'anno si consumarono in mosse; e quelle de' Moscoviti in preparamenti. La morte del Principe Cassimiro cagionò alcune rivoluzioni, e cangiamenti di scena nella Moldavia, che qui non è luogo di raccontare.

Prima che il Doge Morosini arrivasse dalla Dominante all'Armata, corse buona parte della stagione, dovendosi tempo, e alla spedizione del personaggio coi dovuti preparamenti, e alla lontananza de' luoghi dove conveniva portarsi per operare. Giunto appena in Levante, andò in traccia dell'armata Turchesca che quest'anno non ebbe giammai l'ardire di uscir da' suoi porti, e incontrarlo. I Tuchi nella Dalmazia assediarono Vergoraz, ma il Colonel Canagietti speditovi in soccorso dal Dolfino Provveditore a Spalatro ne interruppe i disegni, e ne ottenne vittoria, mettendoli in fuga colla morte di molti.

Nel principio dell'anno 1694. li 6. di Gennajo fecero i Veneziani una considerabile perdita per la morte del loro Doge Francesco Morosini Capitano da paragonarsi a qualunque de' secoli più rimoti. Nel Principato gli si diede per successore il Cavalier, e Procuratore Silvestro Valiero, e nel comando supremo dell'Armata Antonio Zeno ch' era Generale nella Morea. Allestito questi senza dimora tutto il Navi-

Naviliö andò in traccia dell' armata Turchesca ch' era già uscita dal porto de' Dardanelli; ma questa ritiratasi ne' suoi porti gli diede motivo di rivogliere altrove il disegno. Andò questo a cadere sull' Isola di Sciò il cui acquisto era per tutte le circostanza considerabile. Li 7. di Settembre giunse in faccia dell' Isola, dove sbarcate le milizie sotto il comando del nuovo lor Generale Steinau, presero incontanente senza contrasto il Castello di Mare, lasciatasi libera l' uscita a 200. Turchi che v' erano di presidio. Quindi si prese il Borgo ed il Porto; e la Città che sola rimaneva per l' intiera conquista finalmente si arrese li 15. Settembre, uscendone tre giorni dopo dieci mila Turchi de' quali tremila erano abili all' arme, avendo ottenuto sicuro convoglio persino a Cisme nell' Asia.

Se accrebbe la riputazione dell' armi la presa di Sciò, assicurò altresì il Regno della Morea la vittoria che Ad Argos felicemente si ottenne. Vi si era avanzato con un grosso esercito di Turchi il Seraschiere della Morea. La vigilanza di Antonio Molino Generale dell' Isole, e di Pietro Duodo Provveditore del Regno ne cacciò i Barbari da' confini, dopo averli in una battaglia sconfitti.

Ne qui terminarono per quest' anno li prosperi successi della Veneziana Repubblica. Daniello Delfino Provveditor Generale nella Dalmazia disegnò l' attacco di Ciclut, Fortezza considerabile nell' Erzegovvina, alla destra del Fiume Narenta, poco discosta dal mare, situata sovra colline pressocchè inaccessibili. Li 16. Giugno vi andò all' assedio, e il 20. l' ebbe in potere, uscendone 300. soldati, e circa tremila abitanti. Riuscì di somma gloria al Provveditore l' acquisto di questa Piazza; ma di assai maggiore gliene fu il conservarla. Due volte quest' anno l' assediarono i Barbari che per questa perdita si vedevano tolta la comunicazione tra la Bossina, e l' Erzegovvina, e due volte con molto lor danno, e vergogna furono costretti a ritirarsene, l' una nel mese di Luglio, e l' altra in quello di Ottobre.

Si sperò a Vienna nel principio della Campagna la pace, ma non però si trascurarono i preparamenti da guerra. Rimosso dalla carica di gran Visire il vecchio Mustafà che promoveva la prima, e successogli Alì Bassà, uomo feroce e che assai di se presumeva, mai si pensò che a ben proseguir la seconda. Pretervaradino era la Piazza su cui disegnavano i Turchi. Il General Eisler che a tempo il previde, la munì di tutto il bisognevole, e vi si piantò in vicinanza tirandovi un forte trincieramento, e avendo al fianco il Danubio, sopra vi fece alzare un gran ponte affine di aver comunicazione con l' altra parte. Li 9. Settembre giunse in faccia del Trincieramento Cesareo quello dei Turchi, condotto dal loro supremo Visire, numeroso di 90. mila combattenti. Lo sforzo de' Barbari dopo fermato l' accampamento, fu la rovina del Ponte, e l' impedire il trasporto de' viveri nel campo Cristiano, affine di ridurlo all' estremità colla fame. Riuscì in parte il loro disegno: Scarseggiavano gli Alemani di vettovaglie, ed a Vienna dove ne giunse l' avviso, non si attendeva che di dì in dì con ispasimo il loro totale disfa-

sfacimento. Si aggiunsero a questo gran male le continue pioggie, per le quali divenuto fangoso il terreno, e riempiuti d'acqua gli alloggiamenti, se ne cagionò una mortalità spaventevole. I difensori di Petervaradino erano anch'essi in una pessima condizione, e tutto finalmente minacciava disolazione, e rovina quando per una particolare providenza divina, i Turchi sciolsero d'improviso l'assedio e levarono il campo, liberando i Cristiani d'incomodo, e di spavento. La cagione di questa mossa impensata, furono gli stessi mali da' quali i Cristiani erano molestati, la fame, e le pioggie. Nell'Ungheria Superiore, e nella Croazia si guadagnarono dagl' Imperiali alcune Piazze, e si sconfissero in più incontri gli Ottomani che per tante disgrazie erano pressochè tutti avviliti.

I Moscoviti pure in quest'anno non diedero altra sussistenza alla Lega che di apparenze. I loro strepiti svanirono all'aria, dove al contrario i Polacchi valicato il Niesser in faccia del campo nemico sotto la condotta del Jablono VVschi, il loro gran Generale, ottennero de' barbari una gloriosa vittoria, tagliando loro il Campo, e il Convoglio ch'era destinato per li difensori di Caminietz.

Il gran Sultano Acmet morì li 6. di Febbrajo dell'anno 1695. Principe che non aveva avuto di grande fuorchè il suo grado, e che fu meno Sovrano de' suoi Ministri. Mustafà II. figliuolo del deposto Meemet IV. fu sollevato alla Monarchia, e mostrando egli di prima tratti, e spiriti generosi, e guerrieri, si protestò ch'egli stesso voleva andare alla testa de' suoi eserciti. Ed infatti si portò all' opportuna stagione colle sue genti in Belgrado per esser più pronto ad ogni occasione che se gli offerisse di danneggiare i Cristiani nell'Ungheria. Tolse dalla carica di gran Visire Alì Bassà, e vi pose in suo luogo Elmas Meemet la cui calda giovanezza era da lui giudicata più propria per l'imprese di guerra, che l'altra fredda vecchiaja. Avendo quivi il Sultano penetrato che il Magazzino delle Munizioni Tedesche era a Lippa, Città che quantunque forte poteva facilmente espugnarsi, ne risolse col consiglio di tutti i suoi la conquista, e il dì settimo di Settembre si presentò sotto le mura di quella Piazza con un esercito di passa a cento mila soldati. Di prima acquistò pure a viva forza la Palanca che non gli costò tuttavolta meno di due mila soldati; quindi s'impossessò del Castello già voto de' difensori, e in tal maniera tolse quel magazzino a'Tedeschi: perdita che si computò ascendere oltre a ducento mila fiorini, oltre a ventiquattro pezzi di Cannone che rimasero in potere de' Turchi.

Ma più funesta che la perdita di questa Piazza, si fe sentire all'armi di Cesare quella della battaglia di Lugos. Era quivi il General Veterani co' suoi, i quali non erano più che 6500. Cavalli, e due soli battaglioni di Fanteria. Si avanzò verso lui il grande esercito Turchesco. La battaglia fu attaccata da 20 mila cavalli Turchi, i quali risospinti già erano in disordine, e fuga, quando per sostenerli sopraggiunsero in rinforzo gli Arnoti col loro Bassà che morì frà primieri, colpito di

to di Moschettata. Il valor de' Giannizeri che sopravvennero, fe rimaner per dubbiosa per qualche pezzo la pugna. Si perdettero, e si ripigliarono con altrettanta bravura quattro Cannoni, e già i pochi Imperiali seguendo l'esempio del loro valorosissimo Capitano erano vicini a riportar gloriosa vittoria di quel gran numero d'infedeli, quando vergognandosene lo stesso Sultano, entrò a gran furia nella battaglia, e la sua presenza servendo di rimprovero a' fuggitivi assai più che di terrore le sue minaccie, si tornò a rinnovare con più furore il combattimento contro i già stanchi, e pochi Alemanni, che furono costretti a cedere, e a ritirarsi. Pure si sostenevano ancora, quando la caduta del lor bravo Generale colpito da più ferite finì di tor loro le speranze della vittoria. Rimesso così mal concio a Cavallo, si sforzava di riordinar la battaglia, quando sopraggiunto un grosso squadrone di Barbari, uno di loro gli diede un colpo di Sciabla, e gittatolo a terra lo tolse intieramente di vita. Fu reciso il capo dal busto, e portato al Visire in segno della vittoria. Tale fu il fine di Federigo Veterani da Urbino, il conquistatore della Transilvania, che tante volte fu vincitore, quante fu combattente. Le reliquie de' Cristiani si ridussero alla Porta Ferrea, lasciando il campo assai più ripieno de' Turcheschi cadaveri che de' loro. I Turchi infatti che vi rimasero estinti, si contarono oltre al numero di diecimila: li Cristiani non giunsero a quello di mille e cinquecento.

Avrebbe fatti il Sultano molti considerabili acquisti nella Transilvania dopo la sconfitta del Veterani, se non lo avesse intimorito l'avviso che l'Elettor di Sassonia marchiava verso di lui col grosso delle truppe Cesaree; il perchè mutando disegno, e ordinato prima l'abbattimento di Caranzebes, s'incamminò col suo campo verso di Orsovva al Danubio, e quindi passò in Andrinopoli, contento della presa di Lippa, della vittoria di Lugos, e della battaglia sfuggita con l'Elettor di Sassonia. Entrò poi nel Novembre in Constantinopoli con una magnificenza che superava quella de' più famosi Trionfanti.

Nella Polonia non si fecero considerabili azioni. Le differenze insorte nella dieta distornarono i disegni del Re, zelantissimo per altro di progredire contro de' Turchi. I Moscoviti segnalaron finalmente in questa Campagna se stessi. Il loro esercito numeroso di settantamila combattenti passato al Tanai, vi assediò Azac, vi prese il Castel di Coslen, e li due similmente posti all'imboccatura del fiume. Quegli poi che in numero niente inferiore campeggiarono al Boristene, occuparon le Fortezze innalzate, o presidiate da' Turchi per tenere in freno da quella parte la nazione Cosacca.

Due furono altrove gl'incontri dell'armate nell'Arcipelago, tra i Veneziani ed i Turchi. Il primo seguì in vicinanza di Scio che per la notte che sopravvenne rimase indeciso. Tre navi Veneziane andarono in aria a cagione del fuoco che infelicemente vi si

attaccò. Il secondo che seguì in poca distanza, sortì un' esito felicissimo, colla fuga delle Navi Turchesche già dissipate, e malconcie. Non molto dopo dal Capitan Generale fu risoluto l' abbandono di Scio; il che obbligò il Senato a rimuovere il Zeno dal comando dell' Armata, e a trasferirlo nella persona di Alessandro Molino che gli anni addietro era stato Provveditore Generale nella Dalmazia. Nella battaglia di Argos s' ottenne una compiuta vittoria contra Ibraino Bassà di Negroponte, e Seraschiere della Morea il quale vi si era portato con un' esercito di diciotto mila soldati. Uscito poscia il Capitan Generale Molino in traccia dell' armata Ottomana, la incontrò nel Canale di Scio, la combattè, le affondò due navi, e l' avrebbe disordinata interamente se la notte non gli avesse improvvisamente tolto la vittoria di mano. La ottenne tuttavolta di là a tre giorni, che fu li 18. di Settembre. I legni Turcheschi si posero in fuga, e difficilmente si sarebbono salvati, se un vento contrario, che si levò d' improviso, non avesse impedito all'armata sottile il combattere a rinforzo delle sue Navi. Il Mezzomorto ch' era il Bassà dell' Armata Turchesca, si ritirò al vecchio Fecchio col suo legno pressocchè fracassatto. Sei delle sue Navi andarono a fondo, trasforate dall' artiglieria delle nostre, il rimanente in salvo all' Isola di Orlac, e alle Smirne, obbligato intanto il Molino dalla violenza de' Venti a ritirarsi colla sua Armata ne' Porti della Morea con molte fazioni che tutte a' Turchi riuscirono svantaggiose, terminò pure nella Dalmazia quest' anno, in cui la vigilanza del Provveditore Generale Delfino, non lasciò che i nemici vi facessero un minimo avanzamento.

La prima risoluzione degl' Imperiali comandanti anche quest' anno dall' Elettor di Sassonia, fu l' attacco di Temesvvar, Città principale nell' Ungheria ai confini della Transilvania, Capitale d' un' assai vasto Contado, il cui Bassà comandante aveva il titolo di Berglierbey. Questa Piazza si trovava allora munita di 15. mila combattenti sotto il comando di Mustafà, ch' era fratello del Gran Visire. Si presentò l' esercito Cristiano in faccia di Temesvvar il secondo giorno di Agosto, ma sentendosi che il campo Turchesco numerosissimo di ottantamila soldati, guidato dal gran Signore a quella parte s' incamminava, fu deliberato nella consulta di guerra di sospender per allora l' assedio, e di marciare alla volta dell' inimico. Coll' avanzarsi i Cristiani intesero che il disegno de' Turchi era di fermarsi oltre il Danubio senza volere arrischiarsi al passaggio del Savo; onde desiderosi o di tirarli al cimento, o di frastornarne i disegni, si voltarono novamente all' attacco di Temesvvar a cui si diede cominciamento sotto li dieci di Agosto. Ma di nuovo si disciolse l' assedio, e per timore che i Turchi avessero in mira quello di Titul, e per lo svantaggio riportato dall' Armata Cesarea sovra il Danubio, combatten-

tendo contro quella de' Maomettani. Giunti gli eserciti una in faccia dell' altro, dopo varie fazioni per lo più svantaggiose ai Turchi, finalmente li 26. del suddetto mese si venne tra loro ad una campale battaglia che fu dubbiosa fino alla note in cui li Turchi cominciavano di già a piegare, e a disordinarsi. Tre mila furono i morti del campo Cristiano, fra i quali de' più riguardevoli si compiansero il Maresciallo Eisler, e il Generale Polland. Oltre ad otto mila furono quelli del campo Turchesco, annoverandosi fra i più cospicui il Bassà di Temesvvar, e il Seraschier di Belgrado.

Quest'anno meditava il Re Giovanni molte generose imprese nella Polonia; ma la morte che il sovraggiunse dopo una lunga infermità li diciasette di Giugno, ne interruppe i disegni. Regnò 22. anni; ne visse 72. Il suo valore gli meritò la Corona, dopo avergli ottenute le prime cariche nel comando dell'armi. Nella gran Dieta fu assai dibattuto il punto della successione. Molti furono i proposti, molte le fazioni, molti i negozianti, ma per fine l'anno seguente cadè l'elezione nella persona del Duca Federigo Augusto Elettor di Sassonia Principe di gran valore, e di somma sperienza sì nel governo, come nell'armi, felice per la nuova dignità conseguita, ma più felice per la nuova Religione abbracciata rinunziando esso lui di buona, e spontanea voglia il Luteranismo in cui era stato allevato, per professarsi apertamente vero, e Romano Cattolico.

Anche la Moscovia rimase questo anno prima di Giovanni, uno de' suoi Czari. Pietro prese solo l'amministrazion dello Stato, Principe di spiriti generosi e guerrieri, e che null'altro più ambiva che dilatare il dominio contro de' Barbari. Si portò egli stesso all'assedio di Assac, Piazza tentata in darno, come si è detto, nella passata campagna, alla resa di un'esercito numeroso di cento e cinquantamila soldati. Tutti gli sforzi che fecero i Turchi ed i Tartari per sostenerla, non poterono impedirne la presa che a forza d'armi si fece li 6. di Luglio colla morte di quanti v'erano alla difesa. Di là a dodici giorni si arrese pure il Castello; e di là a poco i Cosacchi dopo una breve resistenza s'impadronirono di Luric, dopo le quali conquiste tornò il Czar trionfante nella sua Reggia, acclamato, e festeggiato da' sudditi.

Se i Veneziani quest'anno non fecero nuove conquiste, nemmeno vi perdettero le già fatte. Nella Dalmazia si tentò Dulcigno, ma con poca fortuna. Il Capitan Generale Molino andò incontro all'armata Turchesca, la combattè vicino ad Andro, ma non la vinse, perchè l'ombre spartirono la battaglia. La lasciò tuttavolta così malconcia, oltre a tre navi affondate che quest'anno le fu impossibile il più tentare altra impresa. Infatti il vegnente giorno non ardì ella di attendere l'incontro delle Navi Cristiane, dandosi vergognosamente alla fuga.

Il governo dell' armi di Cesare fu appoggiato quest' anno 1697.

alla sperienza e alla fede di Eugenio Principe di Savoja. Marciò all' incontro delle truppe Ottomane guidate come gli anni addietro dal loro Gran Signor Mustafà, che indarno tentò la presa di Caranzetes. Presero però Titul, e già disegnavano l' assedio di Petervaradino, ma furono prevenuti i loro disegni dall' attenzione del Principe Eugenio che opportunamente si piantò col suo campo tra la Fortezza, ed il Ponte. I Turchi che già avevano passato il Tibisco, disegnarono l' attacco di Segedino. A Zenta tirarono una gran linea per assicurarsi da ogni assalto nemico e già si assicuravano di un' acquisto con cui si facevano strada nell' Ungheria Superiore. Il Principe Eugenio ragguagliato di ogni lor trama, fe camminar a gran passi l' esercito, e novamente dissipò le lor macchine colla sua molta attenzione. Gli venne riferito frattanto che la Cavalleria Turchesca aveva passato il Fiume assieme col lor Sultano, e che la Fanteria era rimasa entro della sua linea racchiusa; Questo avviso lo persuase ad attaccar l' inimico, parendogli che fosse favorevole la congiuntura, poichè il trovava diviso. Nel punto che disegnò la battaglia, parimente la diede, fu li 11. di Settembre. Vi ottenne la più gloriosa vittoria con cui la divina assistenza segnalasse giammai le armi Cristiane di Cesare. Trentamila Turchi vi si contarono fra gli estinti: diciassette Bassà ne segnalarono il numero, fra i quali il Gran Visire Meemet, e l' Agà de' Giannizzeri. Fremeva all' opposta riva il Sultano che vedeva la sanguinosa strage de' suoi, senza poterli soccorrere. Di quelli che volle spedirvi in ajuto, i primi si affogarono nel profondo del Fiume, e gli altri vendendone l' esempio si ritirarono, più cauti che coraggiosi. Restarono i vincitori padroni del campo, dell' Artiglieria, e di tutte le munizioni. Fralle spoglie de' vinti fu ritrovato il Real Sigillo di Mustafà e il suo Real Padiglione assieme col suo Tesoro. Ma ciò ch' è più considerabile in questa vittoria, fu ch' ella non costò agli Alemanni più che ottocento soldati, de' quali uno fu l' Eisler Generale dell' Artiglieria.

Dopo di questa rotta si fuggì il Sultano a Temesvvar, e quindi in Belgrado. Il frutto maggiore della vittoria per li Cristiani fu l' assicurar l' Ungheria dalle armi Turchesche, e la Transilvania da quelle de' ribelli. Si fecero scorrerie nella Bossina, e il Marescial Rebuttin prese a forza Vy-Palanca, Piazza de' Turchi al Danubio, ma molto lontana da Caranzebei. Il Generale Aversperg, nella Croazia s' impadronì de' due Castelli, Tresaic, e Isalitz, e strinse d' assedio Biacz, Città che un tempo fu sede de i Re di quella Provincia, ma per la generosa resistenza de' difensori fu costretto ad abbandonarne senza alcun frutto l' impresa. Dopo la conseguita vittoria, si voltò il Principe Eugenio a questa Provincia; vi prese il Castel di Doboy, pose a sacco la Città di Serigo, non volendo ostinarsi a conquistarne la Roc-

ca, tentò Brodt, e finalmente diede riposo alle milizie, e a se stesso.

La gran Dieta della Polonia fece tener sospesi gli animi a quella parte: I voti divisi tra il Principe di Conti, e l' Elettor di Sassonia fecero temere terminasse l' affare in una guerra civile. Già si è detto, che finalmente piegò la elezione a favor del secondo, nè quì tocca il rappresentarne i successi. Avendo egli fatta, e rinnovata in pubblico la Professione della Fede Cattolica, pensò, che fosse necessario e convenevole l' umiliarsi ancora al Capo della Chiesa, Innocenzio XII. onde gli scrisse la lettera del seguente tenore, che dal Cardinal Barberini Protettore della Polonia fu consegnata al Pontefice.

Beatissime Pater.

Prævia humilissima filialique reverentia, felicitatis ac sospitatis incrementum. Jampridem intellexerit Sanctitas Vestra Conversionis meæ mirabile opus, quod a pluribus annis mente conceperam, divina aspirante gratia, eo tandem deductum fuisse, ut Catholicam fidem in manibus Charissimi, & Serenissima domo mea Cognati Christiani Augusti Episcopi Javarensis ante aliquod tempus professus fuerim. Hanc declarationem utpote de uno Peccatore pænitentiam agente, gaudium attulisse non dubito Angelis Domini, ideoque Vestræ Santitati cui pro sua in me paterna benignitate gratum quoque erit intelligere eamdem Orthodoxam Fidem publice me contestatum fuisse postmodum Uratislaviæ in Silesia; prætereaque Sancti Evangelii sententiæ innixum dubitare non posse eo quod veritatem Catholicam coram hominibus; confessurum me quoque esse coram Patre eodem, & Unigenito Dei Filio, ejusque in terris Vicario, qui testimonium hoc veritati, prout enixissime flagito, perhibere non dedignabitur. Annuat itaque Sanctitas Vestra, ut ea quæ prius de Conversione mea in aure audiverat, prædicentur in posterum super tecta, ad solamen incluti Regni Poloniæ, cujus Coronæ nuper mihi ab ejusdem Reipublicæ Ordinibus oblatæ, & nunc intra breve tempus per solemnem Coronationis actum capiti meo imponendæ, id ante submittere nolo, quam prius a Vestra Sanctitate præventus in benedictionibus dulcedinis; nemo sit qui deinceps ambigat Filium me esse obsequentissimum Sanctæ Sedis Apostolicæ. Quam sinceram veritatem, ubi primum fieri potuerit, uti & meum in Thronum ascensum solemni pro more ablegatione quam citissime contestabor Sanctitati Vestræ: quod utrumque quidem ei a me innotuisset, nisi moram prægnantissimæ causæ injecissent. Ad pedes demum Sancti-

ctitatis Vestræ devolutus me & res meas instantissime commendo, & permaneo.

Lobzoxii prope Cracoviam, anno Christi 1697.

Sanctitatis Vestræ

Obsequentissimus Filius

Augustus Electus Rex Poloniæ.

Con somma consolazione ricevè Innocenzio e lesse il suddetto foglio, e insieme il Barone del Gè inviato del nuovo Re di Polonia; quantunque gliene venissero portate doglianze in nome del Re Cristianissimo dal suo Ambasciadore contro la persona di Monsignor Daviz Nunzio di Sua Santità nella Polonia il quale aveva sostenuta, e favoreggiata la elezione dell' Elettore. Venne però il Pontefice assicurato che il Nunzio altro non aveva operato, che autenticare lo scritto con cui quegli aveva rinunciato alla prima sua Religione, sottoscritta in prima dal Vescovo di Giavarino. I contrasti che poi seguirono fra il partito di questo Re, e di quelli che sostenevano ancora la Elezione del Principe di Conti, le quali non è di mio ufficio il quì riferire, impedirono che da questa parte non si facesse gran mosse contro de' Turchi.

Tutti gli sforzi che fecero gli Ottomani per riacquistare quanto avevano contro i Moscoviti perduto al Tanai, e al Boristene, riuscirono inutilmente. I loro legni restarono battuti, i loro eserciti dissipati, e le loro speranze deluse.

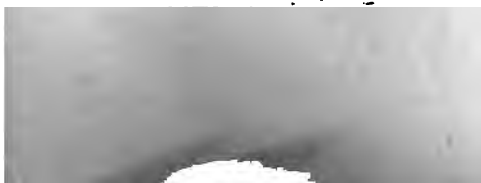
Seguì fra le Navi grosse de' Veneziani, e de' Turchi fierissimo navale combattimento li 6. di Luglio nell' acque di Limno e di Troja. Questo si mostrò parimente il primo dì del Settembre vicino ad Androz, in cui li Turchi si posero in fuga, dopo averlo sostenuto per lo spazio di quattr' ore continue. Anche all' Istmo dove questi si erano ingrossati con isperanza di avanzamento, furono vinti e battuti, ritirandosi il Seraschiere a Tebe con suo danno, e del pari con sua vergogna. La più fiera battaglia fù quella dei 20. Settembre fra l' Navi dell' una e dell' altra Armata, che durò per fino alla notte, da cui partirono sì conquassati e dirotti i legni Turcheschi che non si viddero più in istato di veleggiare non che di combattere. Al Capitan Generale Molino venne quest' anno sostituito Jacopo Cornaro, che non partì da Venezia prima dei 29. di Ottobre.

L' anno 1698. entrò con vasti apparati di guerra, ma terminò con un fermo stabilimento di pace. Di riguardevole, prima che questa si concludesse, non seguì cosa alcuna fuori della battaglia navale che si

die-

diede li 3. del Settembre nell' acque di Mettellino in cui rimase da' nostri disordinato tutto il Navilio Turchesco. Era ormai tempo che dopo una guerra ostinata di tanti anni si deponessero l' armi. Gli stessi vincitori si sentivano indeboliti delle loro vittorie, e la Monarchia Ottomana non aveva come più sostenersi dopo sì sanguinose sconfitte. Si diede orecchio a' trattati di aggiustamento di cui si resero mediatori il Re d' Inghilterra Guglielmo, e gli stati di Olanda. Il Villaggio di Carlovvitz nel Contado di Sirmio fu assegnato per luogo ove avessero a convenirsi i Diputati de' Principi per la Pace. I nominati in qualità di Ambasciadori Plenipotenziarj furono: per la parte di Cesare VVolfango Conte di Oetingen Presidente della Camera Imperiale Aulica, e Liopoldo Sclic Conte di Passau e di VVeischirchen, avendo il Dil per Segretario, e per Interprete il Colonnello Conte Marsigli: per la parte del gran Signore Meemet Effendi gran Cancelliere dell' Imperio con Alessandro Mauro Cordato suo Interprete: per la Repubblica di Venezia il Cavalier Carlo Ruzzini, con Giambattista Nicolosi suo Segretario, Rinaldo Carli suo Interprete, e il Dottore Lorenzo Fondra di Zara per le cose della Dalmazia. In nome del Re e della Repubblica di Polonia intervenne Stanislao Michelovisc Palatino di Posnania, col Referendario della Corona; e finalmente per nome del Czar di Moscovia Procopio Bogdunovvitz VVosnicin. Per lo Re d' Inghilterra vi assistè il Milord Guglielmo Paget Barone di Beaudessert, e per gli Stati di Olanda Jacopo Collier, come Ambasciadori Plenipotenziarj, e Mediatori per la conchiusion del Trattato, che dopo varj dibattimenti ottenne il suo compimento con pieno onore, e vantaggio de' Principi Collegati, ma solamente verso la fine del vegnente Gennajo dell' anno 1699.

Il Pontefice Innocenzio che l' anno 1697. aveva avuto la consolazione di vedere stabilità la pace fra l' Imperio, la Francia, e gli altri Principi Cristiani, ebbe parimente la contentezza di vedere assicurato il Cristianesimo dall' armi Ottomane, onde il suo governo non gli era meno glorioso che fortunato: e la mano divina volle tirarlo a se, primachè avesse a vedere per la morte di Carlo II. gran Re delle Spagne tutto il Cristianesimo in arme.

Molto tempo prima della sua morte, vi si conobbe vicino questo Santo Pastore, per la lunga infermità che gli aveva presso che tolte le forze. Suo Medico ordinario fino all' anno 1694. era stato Marcello Malpighi Bolognese, famoso per le tante sue Opere pubblicate, ma specialmente per la Notomia delle Piante. Morto questo gran Fisico nell' anno suddetto, egli sostituì nella carica il non meno celebre Luca Tozzi d' Aversa. Ma non giova l' arte dell' uomo contro le disposizioni Divine. Sin nel Novembre dell' anno 1699. caddè a letto infermo il Pontefice, cosicchè in aprendo la Porta del Vaticano, non potè aprir l' anno Santo che fu numeroso per lo concorso, e segnalato del pari, per la qualità dei Principi che si portarono in Roma a riceverlo. Non ebbe

ebbe nemmeno la fortuna di chiuderlo, poichè il Lunedì delli 27. Settembre sulle quattr'ore della notte, munito di tutti i Sacramenti della Chiesa, e fatta la Confession della fede, rese l'anima al suo Creatore, in età di anni 85. Il suo Pontificato fu di nove anni, due mesi e quindici giorni: Si venne all'apertura del suo Corpo coll'assistenza del Cardinal Camerlingo, e de' Cherici di Camera affine d'imbalsamarlo, e fu ritrovato che l'interiora erano offese, tutte guaste, e ulcerose, con un Siro nel budello Colon in più luoghi incarnato: il che diede stupore a tutti i riguardanti, come avesse potuto un vecchio così avanzato di età viver con quel gravissimo male sì lungamente. Spirò nella stessa Camera in cui morì parimente Innocenzio XI. e il suo Corpo dopo essere stato esposto alla frequenza del Popolo, che a baciargli i piedi con sommo ossequio, e dolor si affollava, fu colle solite pompe portato, e seppellito in S. Pietro.

VITA

VITA DI CLEMENTE XI.

MORTO Innocenzio XII. racchiusi nel Conclave i Cardinali, per venire alla elezione del Successore, intervenne la morte di Carlo II. Re delle Spagne, seguita il dì 1. Novembre senza lasciare figliuolo, o Fratello alcuno, che gli succedesse nell' ampia eredità di quegli Stati. In tale condizione di cose piacque al Signore che venisse eletto in Sommo Pontefice il Cardinal GIO: FRANCESCO ALBANI il dì 23. dello stesso mese di Novembre 1700. dopo 56. giorni di Sede vacante il quale prese il nome di CLEMENTE XI.

Era egli nato in Urbino sua Patria il dì 23. di Luglio 1640. da Carlo Albani di chiarissima e principale famiglia d' Italia, nella quale fiorirono molti illustri soggetti non meno nelle lettere che nell' armi,

essendo suo avolo Orazio Albani, che sostenne per lungo tempo l'onorevole impiego di Residente dell'ultimo Duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere, dopo la morte del quale fu da Urbano VIII. promosso alla insigne dignità di Senatore di Roma.

Nell'età di 21. anno fu onorato d' un Canonicato nella Basilica di San Lorenzo in Damaso: e per la sua vivacità di spirito non anmeno che per la sua dottrina fu arrolato in diverse Accademie, e poi che in quella della Regina di Svezia, nella quale recitò l'anno 1687. un'eloquentissima orazione in lode di Giacomo II. Re della Gran Brettagna, assunto allora al Trono, la quale stampata meritò giustamente gli applausi di tutti.

Postosi in Prelatura in età di 28. anni esercitò nel Pontificato d' Innocenzio XI. i Governi di Rieti, di Fuligno, e d'Orvieto con molta gloria, e fama di rettitudine e di prudenza. Indi fu eletto Vicario della Basilica di S. Pietro, e poco dopo fu sostituito al Defonto Card. Slusio nella importante carica di Segnatura di Brevi, la quale poi esercitò ne' Pontificati d' Alessandro VIII., e d' Innocenzio XII. con accrescimento di gloria, e di splendore al suo nome.

L'anno 1690. nel dì 13. Febbrajo fu promosso al Cardinalato da Alessandro VIII., di cui godeva l' affetto, la stima, e la confidenza.

Morto Innocenzio XII., si portò la seconda volta ad assistere al Conclave; nel quale con maravigliosa pienezza di voti nella fresca età di soli 51. anno, e 10. mesi, fu creato Sommo Pontefice il dì consegrato al nome di S. Clemente Pontefice, cioè ai 23. Novembre, del quale volle anche prendere il nome facendosi chiamare Clemente XI., e non essendo ancora insignito del Carattere Episcopale trovandosi solamente Cardinal Prete del Titolo di S. Silvestro in Capite, fu subito consegrato Vescovo, e successivamente il dì 18. Dicembre fu solennemente incoronato.

Cominciò a implorare l' assistenza del Cielo, invitando anche tutti i Fedeli con un universale Giubileo a pregargli da Dio Signore grazia, e lume, onde santamente reggersi in così grave ministero.

Fece subito conoscere a tutta Roma la premura, e il pensiero suo tutto diretto a vantaggio d'essa, istituendo una Congregazione per lo sollievo de' Poveri composta di Cardinali, Prelati, e Gentiluomini, affine di por rimedio agl' inconvenienti che la carestia andava portando al suo Popolo.

Avvisato della morte di Giacomo II. Re della Gran Brettagna seguita in Parigi; la quale la S. S. dopo d'averla partecipata a' Cardinali nel Concistoro de' 3. Ottobre 1701. comandò che fosse onorata con solenni funerali, e suffragi per la di lui anima.

Conoscendo necessario al ben vivere tenere applicata la gioventù civile alle buone arti, e vedendo che le 3. bellissime Arti della Pittura, Scol-

Scoltura, ed Architettura erano alquanto neglette, intraprese a proteggerle, istruendo una formale Accademia nel Campidoglio assegnando generosi premj a chi ne avesse riportati i principali encomj dal giudizio di accreditati maestri.

Accorse prontamente la S. S. al riparo della rinascente eresia di Giansenio, e con grave decreto le tagliò la strada per cui s'andava novamente inoltrando, e perchè continui Tremuoti spaventavano perpetuamente la Città di Roma oltre altre opere di pietà comendate in Roma per placare l'Altissimo, portossi egli stesso con gli ordini, e col seguito di tutta la Città in pubblica Processione in abito più da penitente che da Pontefice dalla Chiesa di Santa Maria in Trastevere fino a S. Pietro, e inoltre si fece un voto solenne da astenersi da' passatempi Carnovaleschi per 5. anni continui.

Portatogli l'avviso delle discordie nate nell' Impero della Cina tra que' Missionarj, le quali lasciate crescere conosceva il danno gravissimo che recato avrebbono, determinò di spedire colà Monsignor di Tournon Ministro Apostolico, creato prima Patriarca d' Antiochia e da lui medesimo consegrato con facoltà di Legato a latere e Giudice ancora di quelle controversie, per deliberar poi egli stesso secondo che gli fosse paruto spediente sulla relazione di questo Prelato.

Successivamente nel Maggio 1702. inviò il Cardinal Carlo Barberini legato a latere a Filippo V. Re Cattolico in Napoli a complimentarlo come Re delle Spagne.

Sul fine dall'anno seguente 1703. memore Clemente XI. de' beneficj riportati dalla S. M. d' Innocenzio XII. suo predecessore, da cui era stato creato Cardinale, e per premiare nel medesimo tempo il merito di Monsign. Francesco Pignatelli Nipote del medesimo Pontefice Arcivescovo di Napoli, e già Nunzio ordinario in Polonia lo distinse col crearlo Cardinale solo, e che fosse il primo cui promovesse a una tal dignità.

17. *Dicembre* 1703.

Francesco Pignatelli, Napolitano, Arcivescovo di Napoli.

Accade nel mese di Maggio 1705. la morte di Leopoldo I. Imperadore, la quale comunicata ai Cardinali ordinò per la di lui anima i convenienti suffragj, e dopo aver prestati i soliti ufizj di condoglianza per la di lui morte, prestò quelli di congratulazione a Giuseppe I. Re de' Romani figlio Primogenito del Defunto Imperadore salito all' Impero.

Per la morte di moltissimi Cardinali mancava il suo numero al Sagro Collegio: onde il Papa nel giorno 17. Maggio 1706. nominò 19. Cardinali ed uno ne riservò in petto.

17. *Maggio* 1706.

Francesco Martelli, Fiorentino, Patriarca Gerosolimitano.
Giovanni Badoaro, Patriarca di Venezia.
Lorenzo Casoni di Sarzana, Arcivescovo di Cesarea.
Lorenzo Corsini, Fiorentino, Arcivescovo di Nicosia.
Lorenzo Fieschi, Arcivescovo di Genova.
Francesco Acquaviva, Napolitano.
Tommaso Ruffo, Napolitano, Arcivescovo di Nicea, Prefetto di Camera del Palazzo Appostolico.
Orazio Spada, Arcivescovo di Lucca.
Filippo Antonio Gualtieri, d'Orvieto, Vescovo d'Imola.
Cristiano Augusto de' Duchi di Sassonia, Vescovo di Giovanino.
Rainuzio Pallavicini, di Piacenza, Governator di Roma.
Carlo Colonna, Romano, Protonotario, e Prefetto del Palazzo Appostolico.
Gio: Domenico Parazziani, Romano, Auditor del Papa.
Alessandro Caprara, Bolognese, Auditor della Sacra Rota Romana.
Giuseppe de la Tremoille, Francese, Auditor della Sacra Rota Romana.
Pietro Priuli, Veneto, Cherico di Camera, Pronipote della San. Mem d'ALESSANDRO VIII.
Niccolò Grimaldi, Genovese Segretario della Congregazione de' Vescovi, e de' Regolari.
Carlo Antonio Fabbroni da Pistoja, Secretario della Congregazione de Propaganda Fide.
Gabbrielle Filippucci, da Maceratta, Votante della Signatura di Giustizia, che con esempio di profonda umiltà, ed eroica virtù avendo ricusato d'esser Cardinale, ne fece solenne rinuncia admessa dal Papa sotto li 7. Giugno 1706. ed in suo loco fu creato, e surrogato.
Michiel'Angelo Conte Arcivescovo Tarcense.

E quello che s'era riserbato in petto fu il seguente.

1. *Agosto* 1707.

Giuseppe Valemani, da Fabriano Arcivescovo di Atene Prefetto del Palazzo Appostolico riservato in petto nel Concistoro del dì 17. *Maggio* 1706.

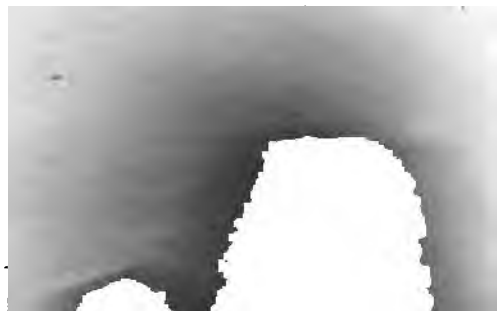
In tutto questo tempo in cui l'Europa era agitata da continue guerre Clemente XI. fu sempre vigilante, ed attento nel mantenere illesa la libertà, ed autorità Ecclesiastica, come lo dimostrò promulgando nel mese d'Agosto 1707. Decreti, ed Editti contro gli attentati, e pregiudizj inferiti alla giurisdizione Ecclesiastica nel Regno di Napoli, nel

nel Principato di Piemonte, e ne' Ducati di Savoja, e Parma: e similmente un'altra volta del 1710. nel detto Regno di Napoli, e Ducato di Milano; come pure avendo obbligato Leopoldo Duca di Lorena ad emendare il Codice da lui Pubblicato in quelle parti, pregiudiziali al Dritto Ecclesiastico; e successivamente nell' anno 1715. per togliere degli abusi, che si erano introdotti, pubblicò una Bolla sopra l' abolizione della Delegazione Apostolica, detta il tribunale della Monarchia di Sicilia.

Ricevuti il Pontefice funesti annunzj di morte di Principi Cattolici, esercitò sempre atti di pietà, e rispetto, come praticò nella morte di Pietro I. Re di Portogallo, seguita nel principio del 1707., e così nella morte immatura di Giuseppe I. Imperadore, successa in Aprile 1711. e similmente del Delfino di Francia nel mese di Maggio seguente, e dell'altro Giovine Delfino nel Mese di Marzo 1712. come pure di Antonio Ulderico Duca di Bransuich, e Luneburg mancato di vita nel mese di Maggio 1714. che pochi anni avanti aveva abjurata l'eresia Luterana, e fatta la professione di Fede Cattolica; e finalmente per la morte del Re Cristianissimo Luigi XIV. nel mese di Settembre 1715., avendo ordinato per cagion d' essi ne' tempi respettivi della loro morte solenni esequie, e suffragj nella Cappella Pontificia, avendo encomiato le loro virtù, ed ossequj prestati alla Santa Sede, con aver invitato li loro Successori ad imitare, ed emulare i loro degni esempj, avendo passato Ufizj di condoglianza, e respettivamente di congratulazione nella loro assunzione al Trono, come fece con Giovanni V. Re di Portogallo, con Carlo VI. Imperatore, e col Duca d'Orleans già Regente di Francia per il pupillo in quel tempo Luigi Decimoquinto Re di Francia.

Nel mese di Maggio dell' anno 1712. ebbe il Papa la gloria di scrivere nel Catalogo de' Santi PAPA PIO QUINTO, ANDREA AVELLINO Cherico Regolare Teatino, FELICE DA CANTALICE Cappuccino, e CATTERINA DA BOLOGNA Domenicana, con solenne funzione nella Basilica consecrata al Principe degli Appostoli; e siccome del 1710. ebbe il contento il Pontefice dell' abjura agli errori di Lutero di Antonio Ulrico Duca di Bransuich, e Luneburg, e della contemporanea profession di Fede Cattolica, così del 1713. ebbe la consolazione di aggregare, ed unire alla Santa Sede Appostolica il Patriarca Alessandrino Samuel de Capasuli di Rito Greco Scismatico, che mediante i suoi Deputati, e Legati si sottomise all' obbedienza della Santa Sede Apostolica, che gli concesse il Pallio; come pure del 1717. Federico Augusto Principe Regio di Polonia, ed Elettoral di Sassonia pubblicò la di lui abjura cinque anni precedenti fatta in Bologna dell' eresia di Lutero, con la professione di Fede Cattolica, concependosi speranza da queste abjure della dilatazione, ed ampliazione della Religione Cattolica.

E siccome il Pontefice fu gravemente agitato sì nel principio del suo Pontificato per le notorie Guerre sopra la contesa della succes-

sion

ſion della Spagna, e poi del 1715. per le moſſe, e guerra dei Turchi contro li Criſtiani, fu altrettanto rallegrato nella pace tra i Principi Criſtiani, ſtabilita in maggior parte in Utrecht del 1713. e ſucceſſivamente tra l'Imperatore, ed il Criſtianiſſimo di Baden, dove ſpedì ſuo Miniſtro Monſignor Paſſionei per invigilare ſopra gli intereſſi della Santa Sede, e fece fare dal medeſimo ſolenne proteſta contro ogni pregiudizio della medeſima, ma maggiormente per le inſigni Vittorie riportate del 1716. in Ungheria ſopra l'eſercito Ottomano, e per le conquiſte delle importanti piazze, e Città di Temiſvar, e Belgrado, ſottomeſſe all' ubbidienza, e Dominio di Ceſare, come pure della Chieſa Appoſtolica Romana, ed al libero eſercizio della Cattolica Religione, e per la liberazione della riguardevole Piazza di Corfù dall' aſſedio de' Barbari ſucceſſivamente accaduto per il valore de' Soldati Criſtiani, ſotto l' Inſegne della Repubblica Veneta uniti li ſoccorſi proccurati dall' iſteſſo Pontefice, e degli altri Principi Criſtiani; eſſendone poi ſeguita la pace in Paſſarovitz.

Oltre la promozione de' Cardinali ſoprannominati del 1703. e 1706. in altre diverſe promozioni ſucceſſivamente Clemente XI. ha creato ſino al numero di 70. Cardinali, compreſi li ſuddetti, e dalla qualità de' ſoggetti eſaltati ſi riconoſce aver egli ſempre premiato li Benemeriti, ornati di ottimi coſtumi, dottrina, e ſervigi preſtati alla Santa Sede, e ſono li ſeguenti.

1. *Agoſto* 1707.

Carlo Tommaſo Maliard di Tournon Turineſe, Patriarca di Antiochia Viſitator Appoſtolico con poteſtà di Legato a Latere nell'Imperio della Cina, ed in altri Regni delle Indie Orientali.

22. *Luglio* 1709.

Antonio Franceſco S. Vitale di Piacenza Arciveſcovo d' Urbino Prefetto del Palazzo Appoſtolico, fu dichiarato Cardinale detto giorno 22. Luglio 1709. ma creato e riſervato in petto nel Conciſtoro ſecreto ſotto li 15. Aprile di detto anno 1709. e ſimilmente.

Uliſſe Gozzadini Bologneſe Segretario de' Brevi.

23. *Dicembre* 1711.

Fu creato Cardinale Diacono Monſignor Annibale Albani d'Urbino, Nipote ex Fratre di Sua Santità.

18. *Mag.*

18. *Maggio 1712.*

Furono creati 18. Cardinali, de' quali solamente undici furono dichiarati, e altri sette riservati in petto. Li 11. dichiarati sono li seguenti.

Gio: Antonio Davia, Bolognese Vescovo di Rimini.
Agostino Cusani, Milanese Vescovo di Pavia.
Giulio Piazza da Forlì Vescovo di Faenza.
Antonio Felice Zondodari Senese Arcivescovo di Damasco.
Armando di Roan Francese, Vescovo d' Argentina.
Nino de Cugno d' Attaide Portughese, Vescovo Targense.
Volfango Annibale Tedesco dei Conti di Scrotembac Vescovo d' Umitz.
Alvise Priuli Veneto Auditor della Sacra Rota.
Giuseppe Maria de Tommasi Palermitano C. R. Teatino.
Francesco Maria Cassini d' Arezzo Capuccino, Predicatore del Palazzo Appostolico.

26. *Settembre 1712.*

Dichiara quattro delli 7. Cardinali riservati in petto nel precedente Concistoro 18. Maggio, e sono.

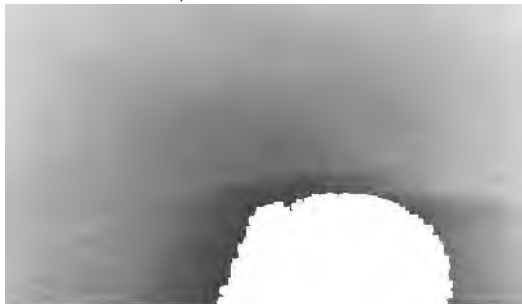
Lodovico Pico della Mirandola Prefetto del Palazzo Appostolico.
Gio: Battista Bussi di Viterbo.
Pietro Marcellino Corradini di Sezza Arcivescovo d' Alatre Auditor del Papa.
Curzio Rigo Protonotario Appostolico.

30. *Gennajo 1713.*

Dichiara gli altri tre Cardinali riservati in petto come sopra, e sono.

Emmanuel Arias Arcivescovo di Siviglia.
Benedetto Sala Vescovo di Barcellona.
Melchiore di Polignac Francese Auditor della Sacra Rota.
Ed in oltre creò di nuovo Cardinali.
Benedetto Odescalchi Arcivescovo di Milano.
Ed un altro riservato in petto.

6. *Maggio 1715.*

Fabio Olivieri da Pesarò Protonotario Appostolico, e Prefetto del Palazzo Appostolico.

9. Det-

9. *Detto* .

Ugone dei Conti di Scrombon Tedesco, come sopra riservato in petto nel precedente Concistoro Genn. 1713.

6. *Dicembre* 1715.

Monsign. Niccolò Caraccioli Napoletano Arcivescovo di Capua.
Monsign. Giovanni Patricci Romano Arcivescovo di Seleucia Tesoriere Generale:
Monsign. Ferdinando Nuci Arcivescovo Nicino Segretario della Congregazione de' Vescovi , e Regolari.
Monsign. Niccolò Spinola Genovese Auditor Generale della Camera Appostolica .

Ed in oltre dichiarò Cardinali , creati nel passato Concistoro, e riservati in petto .

Monsign- Innicò Caraccioli, Napoletano Vescovo d' Aversa.
Monsign. Bernardino Scotti Milanese Auditore della Sacra Rota, e Governatore di Roma.
Monsign. Carlo Marini Prefetto del Palazzo Apostolico.

15. *Marzo* 1717.

Monsign. Giberto Boromei Milanese Patriarca d' Antiochia Vescovo di Novarra, e Perfetto del Palazzo Appostolico.

12. *Luglio* 1717.

Giulio Alberoni di Piacenza, con un altro riservato in petto.

1. *Ottobre* 1717.

Emerico Zaschi Ungaro Arcivescovo Collocense creato, e riservato in petto sotto li 12. Luglio del medesimo anno.

19. *Novembre* 1719.

Crea dieci Cardinali, nove ne dichiara, ed uno ne riserva in petto. Li nove dichiarati sono li seguenti.

Leone de Geures, Francese Arcivescovo Bitturicense.
Giorgio Spinola, Genovese Arcivescovo di Cesarea.
Cornelio Bentivoglio Ferrarese Arcivescovo di Cartagine.
Giuseppe Pereira della Cerda Portughese.
Michiel Federico dei Conti d' Altan Tedesco-
Gio: Battista Salerno, Napoletano della Compagnia di Gesù.

Fran-

Francesco de Mailly, Francese Arcivescovo di Rems.
Tommaso Filippo d'Alsacia di Bosu Arcivescovo di Molines.
Lodovico Beluga Spagnuolo Vescovo di Cartagena.

30. *Decembre* 1720.

Carlo Borgia Spagnuolo Patriarca dell' Indie.
Alvaro Cinfuegos Spagnuolo della Compagnia di Gesù.
Dichiara nel medesimo Concistoro.
Gio: Francesco Barbarigo Vescovo di Brescia, creato, è riservato in petto li 29. Novembre 1719.

Nella difesa poi, e custodia della purità de' Dogmi, e delle verità della Dottrina Cattolica si dimostrò sempre zelantissimo; come l' ha bastantemente dato a conoscere con la celebre Bolla *Unigenitus Dei Filius*, nel principio di Settembre 1713. promulgata a richiesta, ed istanza di molti zelanti Vescovi, e Prelati della Francia, e dell'istesso fù Luigi XIV. Cristianissimo, con la quale condannò le centuna Proposizioni estratte da i libri in idioma Francese, e Latino del P. Quesnel, già precedentemente da lui proscritte: essendosi poi mantenuto costante in conservare l' Autorità Appostolica contro chi ricusava ricevere la medesima Bolla, e sottomettersi all' obbedienza della Santa Sede.

E non minore zelo ebbe per conservare li Sacri Riti, e Cerimonie Ecclesiastiche, come risulta d' altra sua Bolla pubblicata per occasione delle controversie nate fra i Missionarj Cattolici nell' Impero della China, ed altre provincie adiacenti nelle Indie Orientali; avendo anche a tale oggetto nel mese di Settembre 1719. spedito di nuovo il dotto, e savio Prelato Carlo Ambrogio Mezzabarba di Pavia in detto Impero, e Parti Indiane Orientali, Visitator Appostolico, consecrato prima Patriarca Alessandrino.

Grande, e continua fu la vigilanza del medesimo Papa Clemente XI. nel mantenere un'esatta disciplina de' costumi, non solo del Clero in universale, ma anche del suo Popolo Romano, a qual oggetto istituì un Ospizio di correzione per la gioventù discola, avendolo anche provisto di buoni Maestri per far istruire la medesima Gioventù nelle Arti.

L' amore naturale, che ognuno ha verso la propria Patria, commendato anche dagli stessi Filosofi Morali fu distintissimo, e degno dell' animo gentilissimo di Clemente XI. Poichè impartì molte grazie, e rilevanti benefizj alla Città d' Urbino, ed a' suoi Concittadini, avendo anche sollevata l' istessa Città de' gravosi debiti contratti nelle communi calamità de' tempi, con danari suoi particolari, e di sua industria, senza toccare il Pubblico Erario della camera Appostolica.

Ma ormai pieno di meriti più che di anni s' andava accostando al uo ultimo fine. Preso per tanto da gravissima malattia in pochi gior-

ni munito di tutti i Sagramenti della Chiesa, e fatta la Confessione della Fede con santa, ed esemplar rassegnazione rese l'anima al suo Creatore il dì 19. di Marzo dell'anno 1721. giorno dedicato alla Festa del Patriarca San Giuseppe, di cui egli era molto divoto, e ne avea composto il nuovo Ufizio, tessuto di parole estratte a proposito dalla Sacra Scrittura, che ora inserto nel Breviario Romano si recita universalmente da tutti quelli che sono obbligati all' adempimento delle ore Canoniche.

Questo Papa visse anni 71. mesi 7. giorni 25. il di lui Pontificato durò anni 20. mesi 3. giorni 26. Il di lui Cadavere tre giorni dopo compite le solite novendiali solenni Esequie fu depositato in una Tomba nella Basilica del Principe degli Appostoli, con gran pietà, e concorso di Popolo; e nella vigilia dell' Anniversario della sua morte li 18. Marzo 1722. con pompa solenne, ed accompagnamento del Clero, Prelati, e Cardinali esistenti in Roma, e di numeroso Popolo divoto, concorso a venerare la sua memoria, fu collocato in una onorifica Urna Sepolcrale sotto il Coro della medesima Basilica, giusto all' umile desiderio del defonto Pontefice, construtta a spese del Cardinale Camerlengo Annibale Albani, Arciprete della medesima Basilica, degnissimo, e grato suo Nipote.

VITA

VITA DI INNOCENZIO XIII.

PER la morte del Sommo Pontefice Clemente XI. accaduta li 19. di Marzo 1721. durò vacante la Sede Appostolica un mese, e giorni 19. finchè dall' assenso concorde, e conforme di 55. Cardinali che radunati in Conclave nella forma consueta, e prescritta dalle Bolle Pontificie, intervennero per l'elezione del Successore nella Cattedra di San Pietro, fu creato Pontefice il Cardinal MICHIEL' ANGELO CONTI Romano nella mattina delli 8. di Maggio dell' anno 1721. che prese il nome d' INNOCENZIO XIII. per rinovar, come fu detto, non solamente le recenti gloriose memorie degl' Innocenzj XI. XII. suoi predecessori, ma ancora d' Innocenzio III. che già cinque secoli passati, oltre due altri Pontefici della sua Casata CONTI, e diversi altri alla medesima attinenti, come si dirà in appresso, rese memora-

morabile alli Posteri il di lui nome per aver governato nel suo Pontificato degnamente, e con somma sua Gloria la Chiesa Cattolica Romana.

Nacque egli in Roma sua Patria li 15. Maggio 1655., e gli fu imposto il detto nome di Michel' Angelo, rimarcabile per il successo della sua elezione nel giorno della Dedicazione di S. Michele Arcangelo. Li suoi Genitori erano Carlo CONTI Duca di Poli, e la Duchessa sua moglie, della Casata del Duca Muti, parimente Romana, Dama, in cui gli splendori della nascita andavano al pari con quelli delle proprie Virtudi.

La Famiglia CONTI, dalla quale, come si è detto, per linea paterna egli traeva l'origine, vanta una Chiarissima nobiltà; imperocchè oltre di avere ne' tempi correnti contratta parentela con la maggior parte delle primarie, e più illustri Famiglie Romane, si ha da accreditati Scrittori Istorici, e fra gli altri da Gio: Pietro de' Crescenzi nel suo libro intitolato *La Corona della Nobiltà d'Italia*, che questa istessa Famiglia CONTI abbia origine dalla celebre ed antichissima Prosapia Anicia; poichè quest' Autore nella sua Edizione di Bologna dell' anno 1639. dalla pagina 709. e seguente, Narrat. 27. Cap. 1., 2., 3. e seguenti, che da questa ne siano originate, e discese le Case *Vitaliana*, *Borromea*, *Frangipane*, *Austriaca*, *Michele*, *Giustiniana*, *Nicella*, *e tante altre discendenti da quella* verso il fine del citato cap. 3. parlando della detta Casa Anicia, dice con queste precise parole così: *Dalla medesima uscirono Innocenzio III. Gregorio IX. ed Alessandro IV., i quali furono della Linea Pierelonia Antica de' Conti di Anagni, e Segna, nella quale fra tanti altri Principi generosi congiunti a i primi Potentati d' Italia fiorirono i Principi di S. Gregorio, e Polo Torquato CONTI; che sotto le insegne Austriache ha ai nostri giorni con primi onori gloriosamente militato.*

In quanto poi alli pregj delle Virtudi, e Doti personali del nostro Pontefice Innocenzio XIII. che è il IV. che ora si numera di questa antica ed illustre Famiglia, queste gli furono sin dalla fanciullezza istillate dalla pietà, ed ottima educazione de' sopracennati suoi genitori, con scelta, e scorta di dotti e morigerati Precettori, mediante i quali successivamente dalla sua tenera età, e poi ne' pubblici studj, Collegj, Università, ed Accademie dell'alma Città di Roma compì con indefessa applicazione, e profitto i corsi scolastici in ogni classe di belle lettere, ed erudizioni, e particolarmente nelle Divine, ed Ecclesiastiche, come pure nelle Scienze Legali, e Canoniche; e perciò indi promosso alli primordiali posti convenienti al suo rango nella suprema Corte, e Gerarchia Ecclesiastica, fu primieramente Prelato Domestico, e Camariere d'onore nel Pontificato della Santa Memoria d'Alessandro VIII. Ottoboni Veneziano, il quale ne' primi giorni della sua incoronazione lo inviò al Serenissimo Doge di Venezia Francesco Morosini a portare con il Breve Appostolico di sua Santità lo Stocco, e Cappello militare, detto latinamente *Pileo* benedetti, e consueti trasmettersi a

Prin-

Principi guerrieri, ed illustri Capitani in premio de' gran meriti appresso la S. Sade; fu inviato Nunzio Appostolico primieramente nell' Elvezia, e Fiandra, e poi in Portogallo appresso la Maestà di quel Re. Per tanti suoi meriti fu dalla Santa Memoria di Clemente XI. il dì 7. Giugno 1707. in una distinta, e particolar promozione di lui solo; creato Cardinale. Quindi fu successivamente creato Vescovo di Viterbo, dove dopo d' aver governato quella Chiesa per diversi anni con ogni pietà, zelo, e magnificenza, quasi presago della sua maggiore urgenza e bisogno nella medesima Corte di Roma, per esser meglio istrutto, ed informato di tutte le materie, che si trattano, e vertono in diverse Congregazioni Cardinalizie, e Concistoro Pontificio, rinunciò a quel Vescovato, ed indi fatta la sua continua permanenza in Roma, come Cardinal Prete del Titolo de' S. S. Quirico, e Giulita, si è indefessamente esercitato per servizio della Santa Sede, con soddisfazione di tutta la Curia, e Corte Romana in diverse Congregazioni, cioè Prefetto in quelle de' confini, e Cardinale votante nelle altre Congregazioni de' Vescovi Regolari, Concilio, Propaganda, Buon Governo, Concistoriale, e Protettore della Corona di Portogallo, e de' Cherici Regolari Ministri degl' infermi fino alla sua soprariferita degnissima esaltazione al Soglio Pontificio, la quale, come si è detto seguì li 8. Maggio 1721. non solo con inesplicabile giubilo di Roma, che ne testimoniò immediatemente la sua contentezza con distinte, ed estraordinarie pubbliche dimostrazioni di gioja; ma ancora con universale applauso, e soddisfazione di tutto il Cristianesimo, per la pubblica fama delle di lui rare Virtudi, e Doti singolari.

E per render palese il carattere di questo Pontefice in ordine all' assoluta ubbidienza, e totale rassegnazione da lui esatta da' proprj Ministri, merita d' essere quivi riferito un successo col Cardinale Paolucci, che nell' antecedente Pontificato aveva con tanta sua lode sostenuta la Carica di Segretario di Stato, ed è: Che il medesimo Cardinale Paolucci a cagione della sua età avanzata aveva avuta difficoltà ad accettare il Vicariato di Roma, dopo d' aver esercitata per 20. anni la detta fatticosa Carica di Segretario di Stato: Ma sua Santità non lasciò di mandargliene il Breve facendogli dire, che se non voleva accettarlo, bastava, che lo lacerasse, il che fu considerato, come un' ordine assoluto da parte di un Papa, che così dichiarava di voler esser ubbidito senza rispetto, benchè fosse affabile, e cortese con tutti. Parlava poco, mostrava della stima per le persone di merito, e sopra il tutto, se erano Nobili.

Premessa poi la solenne funzione della sua Incoronazione, diede principio al suo Supremo Appostolato dall' apertura del Tesoro Spirituale della Chiesa con la pubblicazione d' una Bolla d' Indulgenza in forma di Giubileo universale ad oggetto d' implorare la Divina Assistenza nel suo governo della Chiesa Cattolica.

Inoltrandosi il nostro Pontefice Innocenzio XIII. nelle più gravi cure del suo governo, e considerando, che per condurre meglio al bramato

mato fine le sue vaste idee, era ben avere a' suoi lati un soggetto d'ogni maggior confidenza, e totalmente impegnato, e con esso lui intento al bene della Santa Sede, ed alla gloria del suo Pontificato, e che fosse riguardevole non solo per i natali a lui comuni, ma anche per ragione d'una dignità sublime, nel Concistoro del medesimo anno 1721. creò Cardinale.

1721

Monsign. Bernardo Conti suo Fratello, Monaco dell' insigne Ordine di S. Benedetto, che da più anni avea rinunziato il Vescovato di Terracina per soggiornare in Roma, e impratichirsi delle cose appartenenti a quel foro.

Successivamente nel Concistoro delli 15. di Luglio seguente innalzò alla porpora.

15. *Luglio* 1721.

Monsig. Guglielmo Du Bois Francese Arcivescovo di Cambrai, e Monsign. Alessandro Albani Nipote del suo antecessore Clemente XI.

In oltre per dar Innocenzio XIII. una maggiore, e più *distinta pruova* della grata memoria da lui conservata verso il Papa suo antecessore, volle dar il trattamento di Principe a Don Carlo Albani, a cui non volle mai acconsentire la modestia dell' istesso Clemente XI. suo Zio durante il suo Pontificato, avendolo egli riconosciuto, e dichiarato Principe di Suriano, e del Soglio Pontificio, conforme dichiarò anche il suo proprio Fratello Duca di Poli.

E siccome l'animo del medesimo nostro Innocenzio XIII. era sempre propenso a beneficare, ed applicato alle pubbliche cure, così in una Congregazione particolare di Cardinali, e Prelati da lui ne' primi mesi del suo governo deputata, fu col di lui assenso minorato il prezzo del Formento in sollievo del suo popolo, ed in particolar de' poveri, ed a questo oggetto ordinò anche a' Prelati Presidenti alla Grassa, ed alle altre Vittovaglie d'invigilare con particolar attenzione, tanto in regolare i prezzi moderati, e convenienti, quanto in tener in freno col rigore di gravi pene la malizia talvolta de' Venditori per impedir ogni loro frode.

Dall'anno 1700. che morì Carlo II. Re delle Spagne fino al tempo di questo Pontefice la Santa Sede era rimasta priva dell' omaggio, e dell' annuo tributo, che ogn' anno soleva ricevere per il Regno di Napoli, Feudo della Chiesa, avendone Papa Clemente XI. suo antecessore sospesa, e differita l'investitura per suoi ragionevoli, e convenienti motivi, ben noti per le circostanze della guerra, e delle turbolenze passate, e per la concorrenza delli due Monarchi pretendenti: ma riflettendo questo Pontefice, che allora cessavano questi motivi, e per il quie-

to

to possesso, che da più anni ne godeva il Regnante Imperadore Carlo VI. Re pur Cattolico delle Spagne, e per l'imminente cessione del contendente ne' pubblici negozianti, e maneggi, che si facevano; egli per conservare, ed assicurare ogni diritto di feudo della Santa Sede sopra detto Regno, giudicò a proposito di non più differirne l'Investitura, richiesta con premura, e repetite istanze dal medesimo Imperadore; onde sotto li 9. Giugno 1722. con sua bolla, che principia *Inscrutabili*, sottoscritta da lui, e da 28. Cardinali radunati in Concistoro, ricevuto il giuramento di fedeltà in forma dal Legato del medesimo Carlo VI. Imperadore eletto, e Re Cattolico delle Spagne ne concesse l'investitura al medesimo Imperadore per se, e suoi figliuoli, e discendenti Maschi, e Femine con prerogativa, e prelazione però de' Maschi, e con ordine di primogenitura, mediante la promessa, ed obbligo di dare una Mula bianca detta *Chinea*, e pagare alla Santa Sede Ducati 7. mila della valuta, come per il passato ogn'anno nella vigilia di S. Pietro, come effettivamente è stato adempito, dal tempo di questa investitura, cioè immediatemente nella vigilia di S. Pietro del detto medesimo mese di Giugno dell'anno 1722. e poi successivamente ogni anno in detta vigilia dal suddetto Regnante Imperadore investito, per mezzo del Contestabile Colonna Romano suo Ambasciadore, destinato a far tal funzione, che ogni anno in detta Vigilia ha eseguita con pompa, e magnificenza.

Informato il medesimo Papa dal zelo del Cardinal Belluga Spagnuolo Vescovo di Cartagene, e da altri Vescovi Spagnuoli di qualche disordine, e rilassamento della Disciplina Ecclesiastica in alcune Provincie della Spagna, non mancò egli con altrettanto, e maggior zelo d'apporvi prontamente il riparo, avendo estesa, e pubblicata una Bolla, che principia *Ad perpetuam*, in data del dì 13. Maggio dell'anno 1723. con la quale a norma della disposizione del Sacro Concilio Tridentino, e d'altri Canoni, e Costituzioni antiche resta distintamente prescritta, e respettivamente innovata un'esatta, e rigorosa osservanza della medesima Disciplina Ecclesiastica; e la rilevanza di questa Bolla è stata molto ben conosciuta dalla S. M. di Benedetto XIII. suo dignissimo successore; poichè l'ha confermata con altra sua Bolla, che principia *In supremo*, sotto il dì 23. di Settembre dell'anno 1724. e di più per ovviare ad ogni pretesto, sutterfuggio, e scusa della esecuzione, ed osservanza della medesima, ne fece la rinovazione, e dichiarazione ancor più ampla con altra sua Bolla, che incomincia *Pastoralis Officii* il dì 27. Marzo dell'anno 1726.

Finalmente nel breve corso del suo supremo Appostolato ebbe Innocenzio XII. la gloria di por sopra gli Altari alla pubblica venerazione il Ven. Servo di Dio Andrea Conti antenato della sua illustre famiglia, dell'Ordine de' Minori Conventuali di San Francesco; come pure di vedersi sotto de' suoi occhi nella propria Dominante un Principe assai riguardevole, illuminato dallo Spirito Santo, ed assistito dalla Divina grazia, qual fu Cristiano Ulderico di Duca Vitemberg Orms, che ivi del

1723. pre-

1723. premessa la sua abjura all'eresia di Lutero, fece la sua pubblica Professïon della Fede Cattolica avendo così abbracciata la vera Religione della Chiesa Cattolica Romana.

Erano pur' alte le idee di questo glorioso Pontefice in vantaggio della sua Chiesa, ed in profitto della Cattolica Religione, che reso avrebbero vie più glorioso il suo nome, se la morte col troncare la sua vita non avesse frastornata la loro esecuzione. In fatti egli morì il dì 7. di Marzo dell'anno 1724. in età d'anni 68. mesi 9. e giorni 24. dopo aver retta la Chiesa anni 2. mesi 10.

Il suo corpo fu aperto, ed imbalsamato, e poi trasportato con la solita pompa nella Basilica del Principe degli Appostoli, ed ivi esposto per tre giorni alla frequenza del popolo, che in baciarli i piedi con sommo ossequio, e dolore s'affollava, fu posto con li suoi ornamenti Pontificali in una Cassa di legno di Cedro, e questa con delle medaglie d'oro, e d'argento, rappresentanti il suo impronto, e sue gloriose azioni più considerabili, fu posta in un'altra di piombo, che poscia fu messa in deposito in una Cappella de' Canonici di S. Pietro.

Le notizie di questa vita sono state raccolte parte dalle Orazioni, Atti Concistoriali, e Bolle del medesimo Pontefice, e parte da Relazioni, Memorie autentiche, e da accreditati Giornali Istorici de' tempi allora correnti.

VITA

VITA DI BENEDETTO XIII.

DOPO due mesi, e 22. giorni dacchè era restata Vedova la Chiesa Cattolica del suo universale, e supremo Pastore Innocenzio XIII. restò a pieni voti il dì 29. Maggio di quest'anno 1724. creato in Sommo Pontefice il Cardinale Vincenzio Maria Orsini dell'Ordine de' Predicatori, attuale Arcivescovo di Benevento; il quale prese il nome di BENEDETTO XIII. come scelto da esso per emulare le virtù di Benedetto XI. uno de' suoi Predecessori uscito del medesimo Ordine, come egli stesso attestava a chi maravigliavasi che non avesse rinovato nessuno de' nomi de' quattro Sommi Pontefici del medesime suo Casato.

Era egli nato il dì 11. Febbrajo 1649. da Ferdinando Duca di Gravina, e da Giovanna Frangipani, famiglie amendue delle più nobili d'Italia. Levato dal sacro fonte gli fu imposto il nome di Pierfrancesco.

fece anch'ella Monaca Domenicana nel Monistero di S. Maria da lei fabbricato in Gravina; come asserisce il P. Cavalieri nel Tom. II. della sua Galleria Domenicana.

Terminati i suoi studj fu da' suoi Superiori mandato a Brescia coll' onorevole impiego di Lettore di Filosofia nel Convento di S. Domenico, dove diede alle stampe una assai lodevole orazione funebre in lode del Cardinal Antonio Barberini Protettore del suo Ordine, come pure un'Epistola Appostolica a favore dell' Abito Regolare da essere ritenuto da' Vescovi Regolari, contro Giuseppe Ciantes dello stesso Ordine Domenicano Vescovo Marsicense.

Da Brescia passato in Bologna ad esercitare il carico di sacro Oratore in età di 23. Anni contro ad ogni sua aspettazione, anzi con molta afflizione dell'animo suo fu creato Cardinale da Clemente X. il dì 22. Febbrajo 1672. La qual dignità con raro, e memorabile esempio di umiltà avendo egli ricusata, addottane tra le altre questa ragione, che a solo fine di vivere privato ne'chiostri aveva abbandonate le grandezze della sua Casa; fu necessario che il Pontefice lo obbligasse ad accettarla con un precetto, che in forma di Breve segnato il dì 1. Marzo 1672. a lui fu spedito per mezzo del P. Tommaso Roccaberti allora Maestro Generale di tutto l'Ordine, autore della voluminosa Biblioteca Pontificia.

Transferitosi pertanto a Roma, e a' piedi di Sua Santità umiliate di nuovo le sue ragioni, potè bene far sì che il Pontefice ammirasse così rara umiltà, ma non potè ottenere la desiderata dispensa. Che perciò postogli in capo dalle mani del Pontefice il Berrettino Cardinalizio, fu poscia dichiarato Prete Cardinale del titolo di S. Sisto nel Concistoro tenutosi dal Papa il dì 9. del seguente Aprile. E come era molto versato in ogni sorte di lettere, e bene intendente delle Leggi Civile, e Canonica fu subito ascritto a varie Congregazioni in Roma, nelle quali indefessamente si affaticava.

Ma Dio che lo aveva già destinato al Governo di tutta la Chiesa Cattolica, volle prima provarlo, e addestrarlo nell'amministrazione di più Chiese particolari. Imperciocchè dallo stesso Clemente X. ai 28. di Gennajo 1678. in età di soli 26. anni fu eletto Arcivescovo di Manfredonia, e dopo 5. anni da Innocenzio XI. fu trasferito al Vescovato di Cesena il dì 12. Gennajo 1680. e di poi dallo stesso Pontefice fu trasportato all' Arcivescovato di Benevento con suo Breve Appostolico segnato il dì 18. Marzo 1686.

Infiniti furono i vantaggi spirituali, e temporali che ricevettero tutte e tre queste Chiese dal governo di così pio, zelante e ricco Porporato. Imperciocchè tutte le sue mire ad altro non tendevano che a regolare la disciplina, e ad aumentare il decoro delle Chiese alla sua cura commesse ristaurando le Cattedrali, rifacendo i Vescovati, o accrescendo i Seminarj; e facendo infinite opere. E siccome era divotissimo di S. Filippo Neri, così una delle sue applicazioni si fu quella di fare che tanto in Manfredonia, quanto in Benevento fosse nelle forme

Canoniche eletto in Patrone di quelle Città questo Santo suo Protettore, seguendo le ordinazioni del Sommo Pontefice Urbano *VIII*.

Dopo il breve corso di due anni che il nostro Cardinal Orsini era al governo di Benevento tutto inteso ad opere pie, nelle quali aveva impiegati da 3000. Scudi fu Benevento visitato da Dio con un terribilissimo Tremuoto il dì 5. Giugno 1688. che ruinò quasi tutto il Paese. Precipitò parimente l' Arcivescovato, e caduto dall' alte abitazioni il Cardinale rimase miracolosamente salvato tra quelle ruine, e trovatosi attorniato prodigiosamente dall' Immagini del Santo suo Protettore S. Filippo Neri, che teneva in un Armario rinchiuse; del qual miracolo volle che con dovuti testimonj ne fosse stampata la Relazione, come seguì il dì 22. Giugno di quel medesimo anno.

Poco tempo bastò al zelo, ed alla pia liberalità del Cardinal Orsini per rifare i danni gravissimi sofferti dalla Città di Benevento per così spaventevole Tremuoto. Imperciocchè in soli tre anni si vidde restituita la Metropolitana, e l' Arcivescovato tutto a proprie spese; e colle sue esortazioni, e generose contribuzioni cooperò al totale ristabilimento della Città tutta. Accrebbe il Seminario, e lo rendette capace di 100. Alunni; introdusse in Benevento i PP. delle Scuole Pie per istruire i giovani col sussidio di 8000. Scudi; e molte altre opere di pietà segnalate egli fece che quì lungo sarebbe registrare tutte ad una ad una.

Memorabili saranno sempre due Indulti che dalla Santa Sede ottenne il Cardinal Orsini Arcivescovo di Benevento: uno a favore delle Dignità, e Canonici della Cattedrale Beneventana ottenuto da Clemente XI. nel Novembre 1701. con sua Bolla che comincia *Romanus Pontifex*, colla quale è conceduto alle Dignità, e Canonici suddetti nelle funzioni solenni l' uso della Mitra, e de' Paramenti a simiglianza degli Abati Mitrati; l' altro da Innocenzio XII. con sua Bolla che comincia *Inscrutabilis*, segnata il dì 20. Gennajo 1694., colla quale vengono liberati dagli spogli non solo l' Arcivescovo di Benevento, e i Vescovi di quella Provincia, ma inoltre tutti gli altri Arcivescovi, Vescovi, e Prelati, inferiori del Regno di Napoli; i quali spogli però dovessero in avvenire impiegarsi a favore delle Metropolitane, Cattedrali, ed altre Chiese, se ne hanno bisogno, e non avendo bisogno, spettassero alle Parrocchiali a' suddetti Prelati soggette.

Frequentissimo era il nostro Arcivescovo nell' esercizio d' un vero, e zelante Pastore nell' amministrazione d' ogni Sacramento, nell' intervenire ad ogni funzione; ma distintamente nello spezzare il pane della parola di Dio, a' poveri ignoranti; talchè il numero delle sue Prediche al dire del P. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino nel suo *Uomo Appostolico al Pulpito* afferma sormontar a 4392. oltre buon numero di lettere Pastorali che tutte unite sono stampate.

Nelle visite Pastorali poi era così frequente, che non andò mai anno, in cui non avesse visitate con somma prudenza, e carità o la Città, o la Diocesi.

E sic-

E siccome una delle cure più importanti de' Pastori si è quella de' Sinodi Diocesani; egli ne ha fatti parecchi, e tutti si vedono dati in luce unitamente in un libro intitolato *Sidonico*. Ne fece anche due di Provinciali in Benevento, il primo a' 6. 13. 16. di Aprile 1693. l'altro li 3. 10. 14. Maggio 1698. approvati amendue da Innocenzio XII. e questi sono in ordine il XIV. e il XV. di questa Provincia.

Nello spazio di 14. anni che era stato Cardinale intervenne a tutti i cinque Conclavi, che in questo frattempo s'erano tenuti. Per la Morte d'Innocenzio XIII. seguita li 7. Marzo del 1724. dovette portarsi a Roma per intervenire al sesto Conclave.

Erano già passati più di due mesi e mezzo, nè ancora sapevano gli Eminentissimi Elettori su di chi potesse cader l'Elezione; quando il Cardinal Orsini con una savissima esortazione gli animò a venir presto alla creazione del nuovo Pontefice. Altro non vi volle perchè ognuno si sentisse internamente portato ad eleggere l'istesso Cardinale Orsini; il quale fu il giorno 29. di Maggio di quell'anno 1724. creato a pieni Voti in Supremo Pontefice. Ma se avea rinunziata la dignità Cardinalizia per cui accettare dovette essere obbligato per un precetto Pontificio; ognuno può facilmente credere che abbia rinunziata la suprema Dignità del Pontificato, che per accettarla dovesse interporsi l'autorità di tutto il Sagro Collegio, come in fatti succedette.

Non potendo più resistere, dovette ubbidire, e prese il nome di Benedetto XIII. Sparsasi la nuova per Roma, egli è indicibile l'allegrezza che inondò il cuore di ognuno; la quale vie maggiormente s'accrebbe nel giorno festivo della sua Coronazione che fu il dì 4. del Giugno seguente, la quale fu accompagnata da non ordinarie dimostrazioni di giubilo di tutta Roma.

La prima sua cura assunto al Trono Pontificio si fu quella di non perdere la memoria del primo suo stato, di quello stato cui aveva posposte le grandezze della sua Casa: che perciò volle che nel suo Palazzo Apostolico adornata fosse una stanza alla foggia di Cella Claustrale, con un picciolo Letticciuolo, e colle Lenzuola di Lana: chiamando questa la Cella di Fra Vincenzio Maria; il restante del Vaticano, il Palazzo di Benedetto XIII. e tale fu l'amore, che conservò mai sempre al suo Ordine di San Domenico che inquartò sulla sua arma le insegne di quella Religione, concedendole moltissime prerogative come appar da' suoi Brevi.

Una delle indecenze che subito ferirono l'animo del Novello Pontefice si fu quella delle chiome posticce, dette *Parrucche* nelle persone Ecclesiastiche, le quali perciò per un Editto del suo Vicario proibì onninamente a tutti, ed ognuno degli Ecclesiastici: sicchè in breve tempo non solo in Roma, ma in tutte le altre Città non si viddero più gli Ecclesiastici con Parrucche di sorte.

E perchè era ormai vicino l'anno Santo di Roma, ne fece con sua Bolla segnata 26. Giugno 1724. pubblicar l'Indizione sei mesi avanti

come

come si costuma, sospendendo, come è solito di fare ogni altra Indulgenza con altra Bolla di 6. Luglio. E frattanto ad imitazione de' suoi Predecessori pubblicò un Giubileo universale sotto il dì 10. Giugno esortando tutti à Fedeli a pregare a se grazia, e perdono, e a lui *lume*, e forza per ben regolare la nave, il cui governo era stato alla sua cura commesso.

Sino dal 1717. essendo Arcivescovo di Benevento avea fatto il Testamento, in cui lasciava al Convento di S. Domenico di Castello di Venezia, dove avea cominciato il suo Noviziato, 6. Candelieri d'argento, e una Croce pure d'argento per ornamento dell'Altar Maggiore: e assunto al Pontificato volle che subito fosse eseguito un tal Legato, per cui nella Sacrestia della loro Chiesa quei PP. gli eressero una statua di fino marmo, colla seguente iscrizione.

D. O. M.
Benedicto XIII. Pont. Max.
Ordinis Prædicatorum
Beneficentissimo
Conventus S. Dominici Venetiarum
Jam Filio, nunc Patri
Posuit
MDCCXXVI.

Il Settembre seguente di quell'anno 1724. fece la prima promozione alla Porpora Cardinalizia di due illustri soggetti; al primo de' quali oltre i meriti proprj personali s'aggiungeva quello d'essere Pronipote di Clemente X. dal quale nel 1672. era stato eletto Cardinale come sopra dicemmo.

11. *Settembre* 1724.

Gio: Battista Altieri Romano, Prete del Titolo di S. Matteo in Merulana.
Alessandro Falconieri Romano, Diacono di S. Maria della Scala.

Sotto il dì 14. di questo mese emanò il Breve Appostolico di S. S. con cui concede Indulgenza Plenaria in un giorno di ciascun mese da eleggersi a beneplacito de' divoti, e negli altri giorni dell'anno 100. giorni d'Indulgenza a tutti quelli che la mattina, o a mezzo dì, o la sera al suono della campana reciteranno la solita orazione *Angelus Domini* in ginocchioni.

Nel Novembre, e Dicembre seguenti passò alla promozione di altri tre Cardinali che sono.

20. No-

20. Novembre 1724.

Vincenzio Petra Napoletano, Prete del Titolo di S. Onofrio.

20. Dicembre 1724.

Prospero Marefoschi, Maceratese, Prete del Titolo di S. Silvestro in Capite.
Agostino Pipia, di Orestano nella Sardegna Domenicano, Prete di S. Maria sopra Minerva.

Arrivato il giorno 24. di Dicembre sull' ora del Vespero, in cui comincia l'anno Ecclesiastico, fece Benedetto XIII. la sacra funzione di aprir l'anno Santo con tutte le cerimonie solite a praticarsi in simile occasione; indi per mezzo dell' Eminentissimo suo Vicario con due notificazioni 10. Gennajo, e 9. Febbrajo 1725. fece sapere che non ostante che in quest'anno si debbano intendere sospese tutte le altre Indulgenze, alcune però, dichiarandole ad una ad una, e distintamente dell' *Angelus Domini*, dovessero continuare nel loro valore.

Fu quest' anno del Giubileo nel suo principio di somma consolazione al Sommo Pontefice anche per le cose temporali; poichè vidершi perfezionati i Trattati sopra la Città di Comacchio già cominciati da Clemente XI. e il dì 20. Febbrajo ebbe il contento di sentire evacuata quella Città, e restituita dal benignissimo Cesare alla Santa Sede.

Segnalò quest'anno con un'altra azione degna d' esser registrata; cioè quella di mandare lo Stocco, e Pileo già benedetti all' Eminentiss. Gran Mastro di Malta allora D. Antonio Manuel di Vilhena, appoggiando l' incumbenza di portarglieli al suo Cameriere d'onore Monsignor. Gio: Francesco Abbat'Olivieri Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano.

Fra i molti martiri che diede alla Chiesa la nobilissima, e piissima Famiglia Orsini, uno fu S. Giovanni Orsini Vescovo di Traù, il cui sagro corpo in quella Città si venera. Bramando perciò Benedetto XIII. di avere una qualche insigne Reliquia d' esso Santo, scoprì la sua intenzione alla Serenis. Repubblica di Venezia, cui è soggetta quella Città, la quale propensissima a compiacere S. S. diede subito gli ordini opportuni, perchè da Traù a Venezia, indi a Roma fosse trasportata la Coscia del Santo suddetto, che fu presentata al Sommo Pontefice, rinchiusa in una bellissima urna di fino cristallo contornata d'oro dilicatissimamente lavorato, e fu presentata a S. S. il Martedì Santo con sommo aggradimento dell'animo suo, e distinte espressioni a favore della Repubblica, e generosi regali a chi ne fece da Venezia a Roma il fedele trasporto.

So-

Sogliono i Sommi Pontefici nell' anno primo del loro Pontificato benedire solennemente gli *Agnus Dei*, la qual funzione fatta dal nostro Benedetto XIII. nel mese d' Aprile in più dì, non sarebbe necessario, che quì registrassimo se non ci desse motivo di raccontare un prodigioso miracolo tra gli altri, che Dio volle operare mediante queste sagre cere benedette dal nostro Sommo Pontefice. Appiccatosi un orribile fuoco alla casa di Antonio Samarica in Codogno, Borgo Regio del Lodigiano il dì 7. Agosto 1725. non poteva a nessun patto estinguersi: quando gettato con viva fede da D. Angelo Belloni Sacerdote del medesimo luogo uno degli *Agnus Dei* benedetti da Benedetto XIII. con universale stupore tutte in un momento restarono spente quelle inestinguibili fiamme.

Aveva il Papa sino al dì 24. Dicembre passato con sua Bolla d'Indizione intimato un Concilio Provinciale da celebrarsi in Roma a tutti i Vescovi di quella Provincia, agli Arcivescovi, a i Vescovi immediatamente soggetti alla Santa Sede, e a gli Abati di niuna Diocesi, i quali avendo giurisdizione quasi Vescovile non s' elessero un Metropolitano; e tutti gli avea chiamati per la Domenica in Albis, che cadeva ai 8. Aprile. Ma perchè il tempo prescritto non era sufficiente, lo prorogò con altro Editto alla Domenica seconda dopo Pasqua, nel qual giorno solennemente lo cominciò nella Sagrosanta Basilica Lateranese, e dopo otto Sessioni terminatolo il dì anniversario della sua creazione il dì 29. di Maggio, fu sottoscritto da lui medesimo, da 32. Cardinali, da 5. Arcivescovi, da 39. Vescovi, da 3. Abati, che tutti personalmente v' intervennero, e oltre a questi da 16. Proccuratori di quei Prelati assenti che legittimamente intervenir non poterono, e finalmente da due Segretari del medesimo Concilio.

Un' altra funzione di specie assai differente, che da più anni non si era parimenti veduta, condiscese benignamente ad istanza della Gran Principessa di Toscana, che si rinovasse, e questa si è l' incoronazione d' un Poeta, dichiarato perciò principe de' Poeti. Fu questi il Signor Cav. Bernardino Perfetti Senese già noto a tutto il mondo letterario per la facilità del suo improvvisare, il quale fu nel Campidoglio coronato d' Alloro il dì 5. Maggio di quest' anno Santo 1725. la qual incoronazione da altre penne descritta basta quì l' averla accennata.

Volle S. S. contradistinguere quest' anno con la promozione di due Cardinali, il primo de' quali elesse in Coadiutore, e Amministratore della Chiesa di Benevento, la di cui Sede Arcivescovile, non avea mai voluto lasciare, benchè assunto alla Sede Pontificia.

II. Giu-

11. Giugno 1725.

Niccolò Coscia, nato nella Pietra Diocesi di Benevento Prete del Titolo di S. Maria in Dominica.
Niccolò Giudice, Napoletano Diacono del Titolo di S. Maria ad Martyres.

E perchè era già arrivato il giorno 24. di Dicembre, e ultimo dell' anno Santo, chiuse S. S. la Porta della Basilica Vaticana, con che s' intese chiuso così ampio tesoro.

La divozione che sino da fanciullo ebbe verso S. Filippo Neri suo Protettore, per cui mezzo avea ricevute da Dio tante grazie, maggiormente gli si accrebbe asceso al Pontificato. A questa sua privata divozione aggiuntasi la divozione che meritamente ha tutta Roma per questo Santo, che in essa per lo corso di 60. anni avea da Operajo Apostolico atteso alla salute dell' anime, stimolò S. S. a comandare che il giorno 26. di Maggio, giorno dedicato a S. Filippo Neri, fosse osservato come giorno festivo di precetto coll' obbligazione dell' udire la Santa Messa, ed astenersi dall' opere servili, e ciò in sua Notificazione segnata il dì 1. Giugno 1726.

Quest' anno medesimo fu segnalato da S. B. colla Beatificazione della Serva di Dio Giacinta Marescotti Monaca Professa del Terzo Ordine di S. Francesco.

La promozione al Cardinalato d' un soggetto, la cui memoria durerà col durare de' secoli, per la sua mente, e per quanto ebbe di maneggio negli affari di tutta Europa; rendette celebre quest' anno. Egli è il seguente.

11. Settembre 1726.

Andrea Ercole di Fleury Francese, nato in Lodere nella Linguadocca.

E nel Dicembre seguente ne creò altri due, che sono.

9. Dicembre 1726.

Niccolò Maria Lercari Genovese, Prete del Titolo di SS. Gio: e Paolo.
Lorenzo Gozza Minor Osservante, nato in S. Lorenzo, Diocesi di Montefiascone.

Fra le altre memorabili funzioni, che S. B. fece in questo anno non si può omettere la Consagrazione della Basilica Lateranese, di cui ad instanza de' Canonici d' essa ne volle registrata la memoria nella ter-

za delle Lezioni del secondo notturno, che si leggono nell'Uffizio del giorno dedicato ad essa Consacrazione, la quale memoria comincia; *Eamdem Ecclesiam &c.*

Essendo già vicino il fine di quest' anno lo sigillò colla Canonizzazione di 8. Santi, e sono *Turibio* Arcivescovo di Lione, *Giacomo dalla Marca* Minor Osservante di S. Francesco, *Agnese di Monte Pulciano* Domenicana, nel giorno 10. *Pellegrino Laziosi* dell' Ordine de' Servi di Maria, *Gio: dalla Croce* Carmelitano Scalzo, *Francesco Solano* de' Minori Osservanti nel giorno 27. e nel giorno ultimo *Luigi Gonzaga*, e *Stanislao Kostka* della Compagnia di Gesù.

E noi chiuderemo quest' anno col registrare che nel giorno 19. di questo mese, avea con suo Decreto ordinato, che in tutte le Litanie de' SS. come altresì nelle Preci per la raccomandazione dell' anima si nominasse S. Giuseppe subito dopo S. Giovambatista, come si vidde subito esequito nelle ristampe de' Breviarj, Ufizj, e simili libri, ne' quali dopo *S. Joannes Baptista* ec. si trova *S. Joseph, ora pro nobis.*

L' affetto che nutriva per la sua Chiesa di Benevento, era così grande, che desideroso di rivederla stabilì pel giorno della sua partenza, il dì 29. di Marzo del 1727. E perchè una sola difficoltà pareva, che opposta gli fosse; a questa rimediò prontamente, e fu che ad imitazione di Clemente VII. che erasi portato a Bologna a incoronar Carlo V. fece anche egli una Bolla, in cui ordinò, che morendo fuori di Roma, si dovesse tenere il Conclave in Roma medesima per la Creazione del suo Successore, e non nel luogo della sua morte. Partitosi per tanto il giorno stabilito, in 20. giorni arrivò a Benevento, dove si fermò 37. giorni impiegati tutti perpetuamente nell' amministrazione di tutti i Sagramenti, in assistere a i moribondi, in Prediche, in insegnare la Dottrina Cristiana, in somma in tutti gli esercizj di Sacerdote, di Parroco, e di Pastore supremo, e tornò in Roma il dì 13. di Maggio.

Nel Novembre seguente conferì il Cardinalato a cinque soggetti, dichiarandosi che il primo l'avea riserbato in petto fino dal dì 9. Dicembre dell' anno antecedente.

26. Novembre 1727.

Angelo M. Quirini Viniziano, Benedittino Vescovo di Brescia.
Diodato d' Astorga y Cespades Spagnuolo, Arcivescovo di Toledo.
Sigismondo di Kolonitz Tedesco, Arcivescovo di Vienna d' Austria.
Filippo Lodovico di Sinzendorf Tedesco, Vescovo Taurinense.
Giovanni de Motta y Silva Portughesi, Canonico di Lisbona.

Erano più luoghi d' Italia gastigati da Dio con tremuoti spaventosi, tempeste frequenti, piogge perpetue, e inondazioni d' acque che minaccia-

ciavano alle campagne la totale ruina. Quindi S. S. per eccitare maggiormente la pietà de' fedeli, e richiamare dall'errore i colpevoli, e per questo mezzo acquietare la giusta collera del Signore, pubblicò il dì 2. Gennajo 1728. un Giubileo per tutta Italia, e Isole adiacenti: e sotto il medesimo giorno con altro Breve rinovò la Indulgenza di 100. giorni già conceduta da Sisto V. a quelli che salutandosi vicendevolmente diranno *Sia laudato Gesucristo*, e risponderanno *Amen* ovvero in *sæcula*, quante volte, e in qualunque lingua ciò faranno: a quelli poi che reciteranno le Litanie della B. V. M. confermò l'Indulgenza di 200. giorni.

Nel giorno 28. del suddetto Mese creò Cardinale il seguente soggetto.

28. *Gennaro* 1728.

Francesco Antonio Fini di Minervino.

Il dì 19. di Marzo di quest'anno istesso canonizzò il B. *Gio: Nepomuceno* martire per il sigillo della confessione Sagramentale.

Sino dal dì 9. Dicembre 1726. s'era riserbato in petto 5. soggetti, e non volendo più loro ritardare i dovuti onori gli pubblicò finalmente con aggiungerne altri due: e sono i seguenti.

30. *Aprile* 1728.

Marco Antonio Ansidei Vescovo di Perugia, sua Patria.
Prospero Lambertini Bolognese, Vescovo di Ancona.
Gregorio Selleri Perugino, dell'Ordine de' Predicatori.
Antonio Banchieri Pistojese, fu Governatore di Roma.
Carlo Collica Spoletano, fu Tesoriere della Rev. Camera Appostolica.
Vincenzio Lodovico Gotti Bolognese, dell'Ordine de' Predicatori.
Leandro di Porzia Benedettino, Vescovo di Bergomo.

Nel mese seguente il dì 14. dichiarò Beato il Servo di Dio *Gio: de Prado* martire, dell'Ordine de'Minori di S. Francesco: A questa Beatificazione succedette nel giorno 16. dello stesso mese, la Canonizazione della *B. Margarita da Cortona*, Monaca del Terzo Ordine di S. Francesco.

Secondo che andavano mancando i Cardinali, così egli andava sostituendo de'nuovi, quindi venne alla seguente Promozione.

20. *Settembre* 1728.

Giuseppe Accoramboni Spoletano, Prete del Titolo di S. Maria di Traspontina.
Pietro Luigi Caraffa Napoletano, Prete del Titolo di S. Lorenzo in Pane, e Perna.

Tenuto Confiftoro il dì 8. Novembre del medefimo anno ebbe la confolazione di poter ragguagliare a' Cardinali, come finalmente il Cardinal di Novaglies Arcivefcovo di Parigi avea accettata la Bolla *Unigenitus* del fuo Predeceffore Clemente XI.

Nell' anno feguente fegnalò il dì 12. di Marzo colla Beatificazione del Servo di Dio Fedele da Simmaringa martire, Sacerdote Cappuccino.

Altre due furono le cofe memorabili che illuftrarono quefto mefe, e fono prima la Promozione del feguente Cardinale foggetto di tutto merito.

23. *Marzo* 1729.

Camillo Cybo de' Principi di Maſſa Carrara, Patriarca di Coſtantinopoli.

La feconda fu il viaggio che la feconda volta intraprefe S. S. per vifitare la feconda volta la fua dilettiffima fpofa in Benevento, il quale cominciò il dì 28. di effo mefe di Marzo, e terminò a' 5. Aprile. Quivi fermatofi fino a' 23. di Maggio, giunfe di ritorno in Roma il dì 10. di Giugno.

Il Luglio feguente fu contradiftinto colla elezione di due Cardinali, che furono.

6. *Luglio* 1729.

Francefco Borghefe Romano, Arcivefcovo di Trajanopoli.
Carlo Vincenzio Maria Ferrari, di Nizza Domenicano Vefcovo Aleſſandrino.

Nel giorno 6. di Febbrajo dell'anno nuovo creò Cardinale il feguente riguardevoliffimo foggetto.

6. *Febbrajo* 1730.

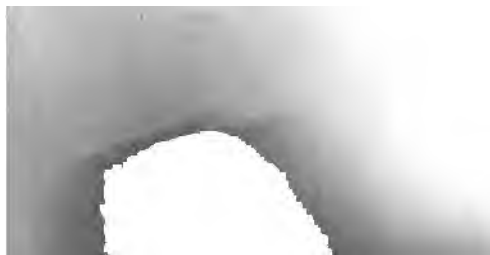
Alemano Salviati Tofcano.

Fu quefto l'ultimo, ed il ventefimo nono de' Cardinali che Benedetto XIII. promoffe; imperciocchè pochiffimi giorni dopo quafi fenza avvederfene terminò di vivere. Attaccato egli da un fiero catarro con febbre la notte de' 18. di Febbrajo, dopo che pareva che aveffe alquanto refpirato, fentendofi tuttavia mancare, intimò il giorno 21. un Conciftoro a tutti i Cardinali, che erano in Città, e nella Campagna. Non giunfero però a tempo gl' invitati Cardinali, poichè quattro ore dopo il mezzo dì, rendette l' anima a Dio, per ricevere il premio delle fue indefeffe paftorali follecitudini, in età

età di anni 81. e giorni 19. dopo d'aver tenuto il Pontificato anni 5. mesi 9. giorni 23.

Questa è in sostanza la piissima vita di Benedetto XIII. chiamato Santo in vita: le cui lodi furono celebrate dal P. Tommaso Agostino Ricchini Domenicano con un'orazione funebre che tenne nelle solenni Esequie, che si fecero in S. Pietro, dopo i tre giorni che soglionsi tenere esposti i Cadaveri de' Sommi Pontefici.

Chi di questo Pontefice desiderasse più minute circostanziate cognizioni, legga la vita che d'esso diffusamente scrisse da Giovambattista Pittoni Sacerdote Viniziano.

VITA

VITA DI CLEMENTE XII.

PER la morte di Benedetto XIII. rimasta la Chiesa senza Capo visibile, si dovette passare all'elezione d' un nuovo. Chiusi non per tanto nel Conclave gli Eminentissimi Elettori, dopo 4. mesi e 21. giorno di Sede vacante finalmente s'unirono tutti i voti nella persona del Cardinale LORENZO CORSINI Fiorentino, Vescovo Tusculano, il dì 12. Luglio di quest'anno 1730.

La Famiglia Corsini, da cui discende il nostro Pontefice, è una delle più cospicue, ed antiche famiglie d' Italia, la cui Genealogia leggesi estesa da Eugenio Gambarrini. Chi però dicesse che il maggiore suo lustro deriva dall' avere dato alla Chiesa il Santo Vescovo di Fiesole Andrea Corsini, non anderebbe guari lontano dal vero.

In

In Firenze dal Marchese Bartolommeo Corsini nacque Clemente XII. il dì 7. Aprile 1672., a cui fu posto il nome di Lorenzo, il quale postosi in Prelatùra, ed annoverato fra' Cherici di Camera, fu dappoi innalzato da Clemente XI. al grado di Tesorier generale di S. Chiesa, e conosciuta la rarità delle sue prerogative fu finalmente esaltato alla Porpora dal medesimo Clemente XI. nella numerosa promozione di 20. Cardinali il dì 17. Maggio 1706.

La pratica, e la cognizione che egli per lungo spazio d'anni avea acquistata dalle cose Civili, e Canoniche fece che fu subito ascritto alle più rilevanti Congregazioni del S. Ufizio, Indice, Concilio, Vescovi, e Regolari, ed altre, e dalla S. M. di Benedetto XIII. gli fu conferita la Prefettura della Signatura di Giustizia: e fu implorata la di lui Protezione da più Religiosi, Chiese, e molti luoghi pij, come anche annoverò più di 20. Protettorie, nelle quali essendosi applicato con somma rettitudine e prudenza incontrò sempre l'applauso universale.

A due Conclavi era intervenuto; la prima volta nel Marzo 1721. per la morte di Clemente XI., e la seconda nel Marzo del 1724. per la morte di Innocenzio XIII. ma morto nell'anno 1730., come s'è detto, Benedetto XIII. dovette intervenire per la terza volta al Conclave, che durò sino il giorno 12. del Luglio seguente: nel quale trovaronsi con unanime consentimento accordati i voti di tutti nella persona del Cardinal Lorenzo Corsini, il quale perciò restò eletto in Sommo Pontefice, e prese il nome di Clemente XII. per rinovare il nome del suo benefattore Clemente XI.; da cui, come dicemmo, era stato creato Cardinale di Santa Chiesa. Con qual applauso di tutta Roma si sia ricevuta la nuova di questa elezione lo mostrarono gli straordinarj sentimenti di giubilo che pubblici si fecero il giorno 16. di quel mese di Luglio, nel quale il novello Sommo Pontefice fu solennemente incoronato nella Basilica di S. Pietro.

Appena asceso al Soglio Pontificio applicò l'animo a sgravare il popolo d'alcune gravezze, levando affatto il dazio del sapone e minorando il prezzo dell'Olio, raccomandando con tutto il calore del suo spirito a' Prelati Presidenti alle Vettovaglie l'abbondanza, e l'impedire a' Venditori le fraudi e gl'inganni.

Non tralasciò la S. S. subito salita al Pontificato d'aprire il Tesoro d'una Plenaria Indulgenza a tutto il Mondo Cattolico pubblicando il dì 30. Settembre un Universale Giubileo, e raccomandandosi alle orazioni de' Fedeli per impetrare da Dio lume e forza onde regolar santamente il Regno a lui commesso.

Ebbe nel principio del suo Pontificato moltissimi, e molestissimi disturbi anche con più Sovrani a motivo di qualche disordine che era stato introdotto sotto il Pontificato del suo Predecessore Benedetto XIII. Ma colla savviezza del suo operare, e per mezzo di più Congregazioni

ni istituite allora, e composte de' più saggi Cardinali, andava achettando ogni tumulto.

Il dì 2. Ottobre passò alla sua prima promozione di Cardinali, e furono i 4. seguenti.

2. Ottobre 1730.

Alessandro Aldobrandini, Fiorentino, Nunzio in Spagna.
Girolamo Grimaldi Genovese, Nunzio in Germania.
Bartolommeo Massei da Montepulciano, Nunzio in Francia.
Bartolommeo Ruspoli, Romano, Segretario de Propaganda.

E per dar campo a Monsign. Neri Corsini suo Nipote di meritarsi la Porpora, oltre ad altre incumbenze gli diede quella di tenere in sua vece le udienze ordinarie; nel qual ufizio diportatosi egli con singolar rettitudine, non volle il Sommo Pontefice differirgli più l'onore meritamente a lui dovuto, perciò lo creò Cardinale il dì

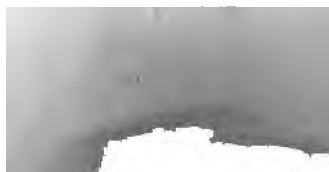
11. Decembre 1730.

Neri Maria Corsini, Fiorentino.

Tale fu la destrezza de' maneggi tenuti per achettare il Re di Portogallo, uno di quelli che s'erano esacerbati contro la S. Sede, che finalmente ebbe il contento di vedere interamente abbonate le cose; onde dichiarò Cardinale il suo Nunzio a quella Corte, al quale ne aggiunse altri; e tutti sono i seguenti.

25. Settembre 1731.

Vincenzio Bichi, Senese, Nunzio in Portogallo.
Giuseppe Firau, Napoletano, Vescovo di Aversa.
Sinnibaldo Doria, Genovese, Arcivescovo di Benevento.
Gio: Antonio Guadagni, Fiorentino, Carmelitano Scalzo Vescovo d'Arezzo.
Antonio Gentili, Romano, Vescovo di Petra.

Bramoso di far rifiorire nello Stato Ecclesiastico il commercio tenne varie Consulte non solo tra Cardinali e Prelati, ma eziandio tra Mercatanti sopra le maniere di stabilire nelle Città del suo Stato alcune manifatture, dalle quali i popoli della Chiesa potessero trarre dell'utile, e darne anche all' Erario della Camera Appostolica. Fra le altre deliberazioni che si presero a tal fine fu risoluto di dichiarare la Città d'Ancona Porto franco per ogni sorta di nazione, onde si viddero pubblicati molti editti, per cui la S. S. prometteva molti

ti privilegj a' forastieri che venuti fossero ad abitare in quella Città.

Sino il dì 21. Gennajo di quest' anno 1732. avea pubblicato un Decreto, per cui con amorosa paterna carità invitava i Religiosi Apostati a ritornare nel grembo delle loro Religioni. Un altro Editto pubblicò, per cui ad istanza de' Vescovi, annullò interamente molti de' Privilegj conceduti agli Ordini Regolari da Benedetto XIII., e parte ne ridusse a limiti più moderati, e rivocò varie esenzioni concedute agli stessi Ordini da varj suoi Predecessori; e venendo accertato che molti degli Eretici della Germania non ritornavano all' ovile della Cattolica Religione, perchè erano obbligati a restituire alla Chiesa tutt' i fondi, e Benefizj Ecclesiastici; con sua Bolla dichiarò, che tutti gli Eretici che abbracciar volessero la Cattolica Religione non perderebbero i Benefizj Ecclesiastici, che godevansi dalle loro Case; ma continuerebbero a goderne pacificamente anche in avvenire i frutti, e le rendite.

Per implorare da Dio Signore la sospensione de' castighi suoi che minacciavano l' Italia, s' indusse il Sommo Pontefice a pubblicare sotto il dì 29. Febbrajo 1732. un' Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo a tutta l' Italia e l' Isole adiacenti, la quale fu ricevuta con una grande consolazione da tutti gl' Italiani.

Sua Santità che l'anno scorso si mostrò molto renitente a permettere in Roma il Lotto a simiglianza di quello di Genova, nel principio di quest' anno finalmente piegò ad acondiscendere all' introduzione d' esso sulla sperienza che quantità di denaro andava in altri paesi; e il carico della direzione fu dato alla Confraternità di S. Girolamo.

Nel primo d'Ottobre beatificò la serva di Dio Catterina Ricci Domenicana, e in questo giorno istesso creò due Cardinali, e sono i seguenti.

1. Ottobre 1732.

Trajano d' Acquaviva, Abbruzzese.
Agapito Mosca, da Pesaro, Cherico di Camera.

Parendo alla S. S. che lentamente si fossero insinuati ne' Conclavi de' Pontefici alcuni disordini, pensò di rimediarvi col pubblicare nel Novembre seguente una sua Costituzione in tal proposito comunicatala prima a un Consistoro segreto de' Cardinali il dì 17. dello stesso mese, alla quale si sottoscrissero tutti.

Circa questo tempo istesso giunse in Roma il fratello dell' Imperator di Marocco per rinunziare agli errori del Maomettismo, ed abbracciare la Fede Cristiana. Dopo li soliti prevj catechismi fu battezzato, e tenuto alla fonte dal Cardinal Neri Corsini a nome del Pontefice suo Zio, il quale subito gli assegnò grossa pensione pel suo mantenimento.

Promosse alla Porpora il seguente soggetto nel giorno segnato, a cui dopo pranzo di propria mano diede il berrettino rosso.

2. *Marzo* 1733.

Domenico Riviera, da Urbino, Segretario della Consulta.

Avea già la S. S. ridotto a buon termine il Porto d'Ancona, fattivi ergere forti ripari per difesa de' Vascelli; fabbricatovi anche un Lazzaretto per lo spurgo delle merci e delle persone provenienti da luoghi sospetti di contagio. Ma il dì 14. Settembre di quest'anno medesimo si sollevò in quel Porto una tempesta sì furiosa che ruinò tutte le opere già quasi compite, oltre un danno considerabilissimo della Città medesima.

Il giorno 28. di Settembre venne alla creazione de' due seguenti Cardinali.

26. *Settembre* 1733.

Marcello Passeri, nato in Aviano.
Gio: Battista Spinola Genovese.

Il Marzo dell'anno seguente ne creò altri 4., e sono

26. *Marzo* 1734.

Pompeo Aldobrandi, Genovese.
Serafico Cenci, Romano, Arcivescovo di Benevento.
Giacomo Amadori, già Lanfredini, Fiorentino Vescovo d'Osimo.
Pier Maria Pieri, Servita Senese.

E il principio dell'anno 1735. lo segnalò nel suo ingresso e nel suo fine colla creazione de' due seguenti Cardinali.

17. *Gennaro* 1735.

Giuseppe Spinelli Arcivescovo di Napoli.

19. *Dicembre* 1735.

Luigi Antonio Giacomo Infante di Spagna.

In quest' anno medesimo emanarono più Bolle dalla S. di Clemente XII.

Quella che a noi quì piace d' indicare s' è l' indiritta a' Cattolici delle Provincie unite, ai quali vieta di riconoscere Teodoro Vander Croon

per

per Arcivescovo di Utrecht, il quale avea trovato modo di farsi eleggere da alcuni Ecclesiastici Fiamminghi che facevansi chiamare Canonici del Capitolo di Utrecht.

Memorabili si rendettero in quest'anno l'esequie che S. S. ordinò che si facessero alla Principessa Maria Clementina Sobieski Sposa del Cav. di S. Giorgio morta in Roma con odore di Santità il dì 28. Gennaro in età d'anni 32.

Nell'anno 1737. il dì 6. Febbrajo passato all'altra vita il Senatore di Roma Mario Frangipani, fu tal carica conferita dal Papa al Conte Niccolò Bialoki Scozzese di Nazione, e suo gentiluomo d'onore; e perchè erano insorte contro del novello Senatore infinite difficoltà pel cerimoniale per parte de' Principi Romani e degli Ambasciatori, s'indusse il Pontefice a emanare una Bolla, in cui prescrive che in avvenire i Senatori di Roma debbano essere Nipoti Secolari del Papa Regnante collo stesso assegnamento che stabilì nella sua Bolla Innocenzio XII. di 6000. Scudi annui.

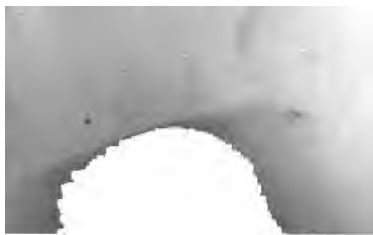
Era questo il settimo anno del Pontificato di Clemente XII. e volendo la S. S. fare la solita funzione della benedizione degli *Agnus Dei* la terminò ne' tre giorni 24. 25. 26. d'Aprile.

Il giorno della Domenica della Santissima Trinità da quest' anno 1737. che occorse il dì 16. Giugno sarà degno d'eterna memoria per la solenne funzione fattasi della Canonizzazione di quattro Beati, i quali furono: *Vincenzio de Paoli* Francese, Fondatore de' PP. della Missione: *Francesco Regis*, Francese della Compagnia di Gesù: *Giuliana Falconiera*, Fiorentina; *e Catterina Fieschi*, Genovese, amendue Religiose.

Nel finire di quest' anno il giorno 20. di Dicembre creò 6. Cardinali che furono i seguenti.

20. Dicembre 1737.

Carlo Rezzonico, Veneziano, Auditore di Rota.
Enrico Osualdo de la Tou, d'Avignone, Francese, Vescovo di Vienna in Francia.
Giuseppe Domenico Lamberg, Tedesco, Arcivescovo di Passavia.
Gio: Alessandro Lipki, Polacco, Vescovo di Cracovia.
Gaspero Molines, Spagnuolo, Agostiniano, Vescovo di Malaga.
Tommaso d' Almusda, Portoghese, Patriarca di Lisbona.

L'anno 1738. si sarebbe potuto chiamare l'anno più felice del Pontificato di Clemente XII. se alla consolazione che ebbe di vedere finalmente accomodate varie discordie, che passavano da più anni tra la S. Sede e le corti di Napoli, di Portogallo, e di Spagna non si fosse framischiato il dolore di sentire propagata in Roma stessa la Setta de' Liberi Muratori che fino dall'anno scorso s'era introdotta in varie Città d'Italia, la qual Setta credesi aver la sua origine dall'Inghilterra. Per

tagliar però la testa al mostro nascente, fulminò la S. S. una Bolla di censura contro la Setta de' Liberi Muratori, scomunicando inoltre chiunque la seguitasse. La Bolla è quella che comincia *In eminenti* data li 28. Aprile 1738.

Per premiare i meriti di due suoi ministri appresso le Corti estere conferì loro la dignità Cardinalizia.

23. *Giugno* 1738.

Domenico Passionei da Fossombrone, Nunzio in Vienna.
Raniero De lci, Senese, Nunzio in Parigi.

E nel giorno segnato la conferì al seguente.

19. *Dicembre* 1738.

Silvio Valenti Gonzaga di Mantova.

Si temette fortemente della morte di S. S. per un gagliardissimo accidente sopravvenutole nel principio del 1739. Ma riavutasi in breve tempo potè avere il contento di ricompensare colla Porpora i meriti d' un soggetto per ogni titolo riguardevole, ed è il primo de' seguenti, a cui aggiunse il secondo, per altri degni riguardi esaltato al Cardinalato.

23. *Febbrajo* 1739.

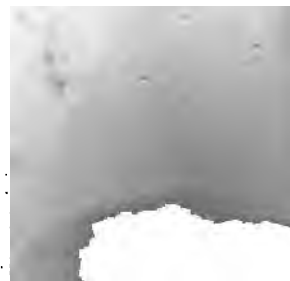
Gaetano Stampa, Milanese, Arcivescovo di Milano.
Pietro Guerino di Tensin, Arcivescovo e Principe di Ambrun.

E nel Luglio creò Cardinale un' altro soggetto Milanese, che è il seguente.

25. *Luglio* 1739.

Marcellino Corio, Milanese.

Verso la fine del Settembre si trovò il Pontefice in tale abbattimento di forze, che li 28. dello stesso mese quasi da tutti si disperò della sua salute, e si cominciò pubblicamente a pregare per lui. Tuttavia li 30. dello stesso mese stando a letto volle tenere pubblico Concistoro, e conferire i cappelli vacanti a' due seguenti personaggi.

30. Set-

30. *Settembre* 1739.

Prospero Colonna, Romano.
Carlo Sagripante di Narni.

Fu questa l'ultima promozione che fece Clemente XII. imperciocchè sebbene sopravvisse più mesi, ciò non ostante non si alzò mai più di letto. In questo mentre gran parte del Popolo della Repubblica di S. Marino non volendo più soffrire il governo, com'essi pretendevano, troppo imperioso de' primarj dello stato, dopo avere da prima più oltre presentate suppliche al Pontefice pregandolo di trarli dalla oppressione, in cui credevano di trovarsi, rinovarono con maggior calore le loro istanze a S. S. nell'Ottobre dell'anno 1739. cosicchè S. S. trasmise al suo Legato della Romagna il Cardinal Alberoni, istruzioni, e plenipotenze per ricevere l'atto di soggezione immediata di quello Stato alla S. Sede, purchè tal sommessione sincera fosse, e spontanea, e non isforzata. Il giorno 25. del suddetto mese ricevè il Cardinal Alberoni solennemente da tutti gli ordini di quello Stato il giuramento di fedeltà: ma rilevatosi dappoi da S. S. che tal sommessione non era stata pienamente libera, ma piuttosto sforzata per qualche timore concepito da' cittadini del Legato; nel principio del 1740. restituì la Repubblica al suo pristino stato liberando ognuno dall'omaggio, e giuramento prestato.

Mentre s'era già in procinto di accomodare ogni altro disparere, che passava tra la S. Sede, e qualche altro Potentato non poterono effettuarsi i divisati disegni per la morte accaduta del Sommo Pontefice, il quale spirò il giorno 6. di Febbrajo del nuovo anno 1740. in età di circa 88. anni avendo regnato 9. anni e mezzo con molta savìezza e moderazione in tempi così dilicati.

VITA

VITA DI BENEDETTO XIV.

EI mesi, e più giorni continuò nella sua vedovanza la Chiesa per la morte di Clemente XII., quando finalmente il dì 17. Agosto 1740. piacque all' Altissimo consolare il Mondo cattolico coll' elezione alla Cattedra Pontificia dell' Eminentissimo Cardinale PROSPERO LAMBERTINI Arcivescovo di Bologna, che prese il nome di BENEDETTO XIV. e fu incoronato il dì 31. del Mese stesso.

Era egli nato in Bologna il dì 31. Marzo 1674. d'una illustre famiglia, che vanta da più secoli addietro la chiara sua origine da Aldraghetto Lamberto, detto poi Lambertino, il quale, a detta di Fanugio Campano, e di Pietro Beccarini, giunto di Sassonia in Italia l'anno 707. sotto l'impero di Teodosio III. si stabilì nella mentovata Città. Fra' discendenti del medesimo s' annoverarono più ragguardevoli personag-

sonaggi, e per valore nell'arme, e per consiglio in pace, e per coltura di lettere, e per fiorimento di Santità rinnomati conciossiachè Guid' Antonio nel 1264. fu dal Comune della sua Patria mandato in ajuto della Chiesa contra il Re Manfredo per l' impresa della Sicilia; Egano del pari l'anno 1378. spedito in soccorso de' Manfredi Signori di Faenza, indi de' Fiorentini l'anno appresso, e finalmente dichiarato da Roberto Re delle due Sicilie Vice-Re della Marca Anconitana, oltre l'onore d'essere dichiarato dagli Anziani, e Consoli di Bologna, Conservator della Patria con Patente dell'anno 1383., per la scoperta d'una congiura di Venetico Caccianemici contro la libertà della Repubblica; un altro Guid'Antonio, il quale in età di venti quattr' anni nel 1536. morì nell'assalto di Raconig in Piemonte valorosamente combattendo; e parimente un Egano detto Terzo, Governatore di Brescia, il quale da Roberto Re di Arragona fu creato Cavaliere dell' Ordine degli Aureati, e che morì in Ferrara il giorno 12. di Novembre 1394.

La genealogia, che avesse a tessersi di questa Prosapia per ordine di successione, e de' tempi, porterebbe assai allungo il principio della Vita, che siam per descrivere di questo Pontefice, e di troppo svagaressimo i curiosi Lettori, se descrivessimo le gesta d'un Bernardo Vescovo di Piacenza nel 976.; d'un Alberto di Milano nel 1386.; d'una Venerabile Missina Fondatrice del Convento di Strada maggiore in Bologna; d'una Beata Imelda Oblata Domenicana, la quale morì il dì 12. Maggio 1333.; d'una Beata Giovanna alunna, e compagna di S. Catterina de' Vigri; d'un Giovanbatista Professore di Leggi nella Università di Bologna, il quale dopo essere stato da Gregorio XIII. adoperato con merito in varie cariche Prelatizie entrò nella Compagnia di Gesù; queste, ed altre più le lascieremo, restrignendoci d'ora in avanti a quelle sole che spettano al nostro assunto, le quali non essendo mendiche dell' altrui splendore, rilussero dappersè nel mondo cattolico, e restano oggidì eziandio impresse nella mente di buon numero di viventi.

Dopo aver fatto Prospero Lambertini il suo corso ne' studj delle umane lettere, della storica erudizione, e delle leggi tanto civili quanto canoniche, nelle quali ebbe a ricevere la laurea dottorale nella celebre Università della sua Patria, pensò di recarsi a Roma, per ivi impiegare nella Prelatura i proprj talenti. Trovò in quell' alma Città aperta ogni strada per arrivare al conseguimento delle sue intenzioni; e vi durò una lunga e faticosa carriera di ben quarant' anni riputato mai sempre Uom d'alto senno, e di primaria letteratura da quattro Sommi Pontefici, i quali furono concordi in apprezzarlo, solleciti di promoverlo, e di sollevarlo a gradi maggiori volenterosi. Quindi ne venne, che addossato gli fu il carico di Avvocato Concistoriale, di Canonista della Sacra Penitenzieria, di Promotor della Fede, di Segretario della Congregazion del Concilio per lo spazio di dieci, e più anni; poscia di Cardinale, creato da Benedetto XIII.; in seguito di Vescovo Anconitano; e finalmente d'Arcivescovo della sua Patria. Si distinse in tutte

te le mentovate dignità, alle quali era gradatamente arrivato; e principalmente allorchè ebbe a difendere la causa di S. Catterina di Bologna, avendo ridotta al termine colle sue incessanti fatiche la di lei santificazione.

Ricolmo per tanto di meriti, che gli aveva acquistato quella sapienza da lui eletta fin nella verde sua età per guidatrice rettissima, e nobilissima de' suoi passi, e che bene riconosciuta lo andava innalzando, arrivò finalmente colla scorta fedele della medesima al possesso del Vicariato di Gesù-Cristo, a sedere, cioè, sopra la Cattedra Pontificia, e a strignere nelle mani le tremende chiavi del Cielo. Aveva già resa la patria sua, gloriosa colla somma grandezza del suo sapere; l'aveva istruita co' suoi pastorali editti di scelta, e sagrosanta erudizione pienissimi; vi aveva fatta rifiorire nel Clericato, e ne' laici la disciplina, e di que' Santi, de' quali erano oscuri i meriti, ricondotto il culto dalle tenebre di molti secoli. Chiara prova n'aveva dato colle sue Istituzioni, colle Notificazioni, coll'Opera de' Misterj sopra il Signor Nostro, della Madre di lui, e del Sagrificio de' nostri Altari; con quella sempre mai commendabile della Beatificazione, e Canonizzazione de' Santi: lavori tutti, che composti, e dettati da lui nella carriera delle dignità, ch' aveva avuto a sostenere, oltre essere applauditi dal comun ceto degli Ortodossi, dagli stessi nemici della Professione Romana giudicati furono *non solum omni laudum genere dignissima, sed laude omni majora*, come leggesi negli atti di Lipsia al dì 1. Gennajo 1754.

Cominciò in per tanto sopra cotesto Soglio, su cui *per multa sæcula non sedit eruditior alter* (com' ebbe a dire Matteo Pfaffio Protestante in una sua Dissertazione stampata in Tubinga l'anno 1746.) a prenderne gli auspizj dalla fedele Cristianità colla pubblicazione del Giubbileo Universale. A questo effetto promulgò la prima delle sue Pastorali, in cui dimostrando, quanto grande si fosse il peso dell' appostolica cura, alla quale era stato da Dio prescelto, ricercò d' essere coadiuvato dalle concordi preghiere de' Fedeli all' Altissimo, affinchè si compiacesse d'infondere sopra di lui ubertosi que' doni, pe' quali potesse nella sua amministrazione contribuire alla gloria del divin nome, alla difesa della fede ortodossa, all'avanzamento della Religion sacrosanta, e all'eterna salute dell'anime. E tanto più sentivasi spronato nell' animo ad una tale raccomandazione, quanto più in quelle circostanze de' tempi gorgogliavano i flutti d' un imminente rovina per la morte di Carlo VI. d'Austria Imperadore, pel cui successore sebbene in Germania si avessero a tenere i Comizj, non mancavano nulla ostante gli eserciti a sfilar da più parti per mettere in suggezione l' Europa, e principalmente l'Italia, teatro sempremai funesto di deplorabili desolazioni, saccheggiamenti, distruzioni, e spargimenti a gran copia del sangue umano. Rivolto poscia a segnalare la sua Pontificale amministrazione, siccome considerò, che in mezzo all'arme pericolando a poco a poco la religione non v'ha bisogno sennonsè dell'edificazione del Sacerdozio, a questa appunto diè mano, e proseguilla indefessa per tutto il tem-

il tempo del suo governo. Scrisse un'enciclica a tutti i Patriarchi, primati, Arcivescovi, e Vescovi, e gli esortò a vegliare con tutta l'accuratezza sull'onestà, e diportamento de' loro Chierici; a far scielta di que' Ministri nelle Chiese loro, dai quali potessero sperare lo spirituale profitto; a promoverli cautamente agli Ordini, e sagrosanti misterj; ad istituire de' seminarj o ad accrescere i già fondati; a farne spesso degli stessi la visita per venire in cognizione di que' Operaj, ch' atti riuscir dovevano alla coltivazion d'una vigna tanto importante; e finalmente si diffuse sopra le qualità, ch'aver dovevano que' Ministri, i quali assumevan l'incarico della cura dell'anime, dimostrando quanto fosse inseparabile da essi il debito di predicare, e catechizzare, non meno che di fare annualmente i spirituali esercizj per alquanti giorni, senza escluderne i Confessori; perchè in un ritiro sì pio rinnovandosi lo spirito, ed essendo fortificato dalla celeste virtù, veniva ad operarsi con più fervore, e vivacità tutto ciò, che apparteneva a' doveri d'ognuno in particolare a tenore delle proprie incombenze. Ma perchè quest'era una materia di somma dilicatezza, si diffuse più volte a replicarne la grand' importanza, e ingiunse nel tempo medesimo a' Vescovi il debito, ch' avevano, d'istruire i fedeli nella Dottrina Cristiana, commettendo ad essi la direzion de' pastori subordinati per arrivare a un siffatto felice effetto; e dimostrando, qual si fosse il doppio obbligo de' Parrochi, di predicare, cioè, e di catechizzare, a' quali due uffizj non potendo per altro reggere la fatica d'un Vescovo, e nè meno di un Parroco, si contentò, che fossero dessi sollevati in qualche parte da Chierici, i quali fossero iniziati negli Ordini Minori, e da quelli ancora che pei gradi loro aspiravano alla promozione del Sacerdozio. E in questa occasione avvenne appunto, che raccomandò a' Maestri de' fanciulli, a padri di famiglia, e a tutte le Confraternite giusta le disposizioni di Clemente VIII. il picciolo libro della Cristiana Dottrina del Cardinale Bellarmino, affinchè da tutti si dovesse conservare la stessa uniformità tanto nel metodo quanto ancora nelle dottrine.

In mezzo alle paterne sue cure sentiva molto spronato il suo zelo a versare sopra il traffico indegno che facevasi da certi Chierici, i quali prendevano a prestito la detta d'un qualche Laico con tutta l'impunità; sicchè inoltrandosi quasi dappertutto dovevasi da lui con ogni sollecitudine rimediare l'abuso. Considerava con suo sommo rammarico, che per iscansare le pene minacciate da' Sagri Canoni e dalle Pontificie Costituzioni contro a que' Ministri dell' Altare, i quali dovevano solamente impiegarsi nella direzione dell'anime per la strada della salvezza loro, a tanto era arrivata in essi la cupidigia delle ricchezze, che facevansi lecito esercitare uno, e più commercj, e sotto altrui nome non dubitavano violar quelle Leggi, ch'erano state con savio intendimento imposte loro, qual freno, e riparo a una sordidezza di tanto abborrimento. Egli non solo rinnovò i Decreti appostolici de' suoi Precessori, ma assoggettò ancora allo spoglio tutti quei beni, che avessero acquistati i Sacerdoti per un mezzo di questa fatta, dichiarando, e stabilindo, che tosto si dovessero risca-

care cotai maneggi, senza per altro, che non vi si frapponesse una grave necessità, la quale tuttavia era limitata alla condizione di un dato termine, e alla licenza della Congregazion del Concilio dentro l'Italia o dell'ordinario ne' stati esterni. Riflettendo di più a' gravi mali, che provenivano dalla vendita intempestiva de' frutti, che si faceva da parecchi del Clero, de' lor Beneficj, a guisa di que' prodighi figliuoli di famiglia, i quali dopo aver ricevuto del proprio padre il tangente della loro legittimità, la vanno incautamente scialacquando, senza avvisarsi, che in un tempo d'una gran fame forz'è il vivere de' nocciuoli, di cui si cibano gl'immondi animali; proibì con un suo moto proprio cotesto abuso, dichiarando qualunque contratto di simil guisa, *nullo affatto*, e di niun valore, senza che giammai potesse essere costretto chicchessia alla osservanza di lui, ancorchè munito fosse più volte da giuramento; o tenesse qualsisia prescrizione con titolo colorato d'un lunghissimo tempo.

Ritrovando in oltre un altro notabile inconveniente, che molti Ceti di Religiosi non avevano verun riguardo di negoziare contra alle regole loro, ed istituti le medicine, le quali se pur debbono essere da essi maneggiate, ad altri servir non possono, sennonsè a' membri delle loro rispettive comunità, contro gli ordini precisi degli antecedenti Pontefici, e spezialmente di Clemente XII., il quale in una particolare Congregazione, inerendo e a Decreti precedentemente emanati su tal proposito sin dall'anno 1637. e a quelli di Papa Innocenzo XIII. *dell'anno* 1722. avea stabilito, che nessuno de' Regolari di qualunque sorta, non eccettuati nè meno i Cassinensi, l'Ordine de' Predicatori, la Compagnia di Gesù, ed i Minimi, potesse per se, nè per altri, nè anche a nome della Religione, esercitar l'arte dello Speziale fuorchè in proprio servigio; egli inibì a medesimi la vendita abusiva de' medicamenti preparati, o non preparati a' secolari, e il donativo eziandio de' medesimi sotto qualsisia pretesto d'amicizia, o di familiarità, riserbando solamente la Teriaca, e 'l Balsamo apopletico, per lo qual traffico non ostante ha voluto, che s'ottenesse da essi la dovuta licenza dal Cardinale Vicario. In fatti indecente rendevasi questo commercio a' Claustrali, i quali sotto vani pretesti toglievano a' laici quello stesso profitto, di cui dovevano sostentare le proprie famiglie; sicch'eran ridotti a starsene oziosi cogli effetti loro, e soffrir di mal animo che da gente di questa fatta non solamente si spedissero le ricette pel pronto contante, ma ancora si portassero sopra i libri in partita di credito ad uso de' mercantili negozj.

Lasciando poi, che rivolto a beneficare de' tesori appostolici tutti i credenti, rilasciò un indulgenza di cento giorni per la recita dell'Orazione Domenicale, ripetuta per cinque volte ogni sesta feria in atto genuflesso d'adorazione, e tanti ancora per l'angelica salutazione al suono della Campana nella terz'ora dopo il mezzo giorno in memoria della Passione, ed Agonia di Gesù Cristo Salvator Nostro, passeremo a quanto egli operò da quella Cattedra di sapienza pel bene comune della

la Cristianità. Sapeva, che a lui solo toccava l'invigilare sopra i legittimi Amministratori delle Chiese, ma sapeva eziandio qual esser dovesse la propria cura, perchè il vero seme delle vangeliche dottrine non fosse disperso da gente, la quale, anzichenò, refrattaria alla purezza di quella fede, che si professa nel Vaticano, con iscandalo universale attraeva sopra di se i riflessi degli ortodossi non meno, che de' miscredenti. Con una irregolata avarizia s' era intruso nel Arcivescovato di Utrecht Giovan Pietro Meindarts, e ad onta di tutte le condanne contro lui fulminate da Clemente XII. l'anno 1739. seguitava nella sua ostinazione, disprezzando qualunque censura sopra la nullità della sua elezione, usurpandone il nome, ed arrivando eziandio a farsene consecrare. Egli non vedendo altro rimedio, quanto quello delle appostoliche chiavi, lo scomunicò, lo dichiarò scismatico, lo sospese dal esercizio tanto di ciò, che dipender poteva della giurisdizione, quanto ancora dall' Ordine; lo vietò dalla consacrazione del crisma, dall' ordinazione de' Chierici, e dalla velazion delle Vergini; e finalmente nulla ommise affatto, perchè di nessun valore avesse a riuscire ogni di lui attentato contro la ubbidienza dovuta alla sede Pontificia, fino a sospendere, e dichiarar irregolari tutti coloro, che fossero stati da lui promossi agli ordini Ecclesiastici.

C' era un abuso in oltre nella Polonia, per cui ammettevasi da que' Vescovi con poca cautela lo scioglimento de' matrimonj. Scrisse loro una sua circolare, e fece ad essi vedere quanto fosse un tal vincolo indissolubile, di maniera che nè le leggi naturali, nè il gius divino, e nemmeno il Canonico potevano suffragare qualsisia contraria opinione; e su tal fondamento raccomandò loro, che pur alla fine dovessero cancellare da quella nazion e una macchia cotanto obbrobriosa coll' intiero adempimento de' suoi consiglj, e col raffrenamento sollecito all' inoltrata libertà, che usavasi in quelle curie. Poichè a tale era già divenuta la sfrenata licenza, ch' una donna giungeva ad aver più mariti, ancorchè vivesse colui, col quale avea stabilito e consumato il primiero legame, e così viceversa.

Questa fu una regolazione, la quale solamente per altro tendeva a' disordini, che specialmente s' erano avanzati sull' accennato proposito nel Regno Polacco; ma ad altre passando, che toccano l' universale stabilì nelle molte controverse opinioni, le quali vertevano continuamente tra certi Scolastici, i quali si danno vanto di celebrare il lor nome coll' altrui ignominia, la vera maniera d' osservare il quaresimale digiuno, e dopo aver dimostrata l' origine dello stesso, il vantaggio, e lo scopo, insinuò a' Vescovi il maneggiarsi nelle Diocesi loro per l' estirpazione totale delle pessime consuetudini introdotte coll' andare de' tempi, prescrivendo una sola commestione per ogni giorno, e togliendo qualunque dispensa senza una causa legittima d' infermità pe' particolari, o senza un' urgentissima necessità per un intiero comune. Rinnovò di più le pene imposte contro a' Confessori rei di sollecitazione; vietò le abusive mercature, che si facevano sopra le limo-

sine delle messe, riserbando a se solo lo scioglimento dalle censure; inculcò a' Vescovi la residenza nelle proprie Diocesi; istituì una missione appostolica nel Regno di Batgao nel gran Thibet; ed una simile in quello di Bittià; e rinnovò le anteriori Costituzioni della Santa Sede sopra i riti, consuetudini, ed istituti de' Greco-Latini, non meno che confermò il Decreto di Clemente XI. contra i riti, e cirimonie Cinesi.

A chiara intelligenza di quanto e' era bisogno riguardo a Greco-Latini, conviene ripetere ciocchè succedeva a' suoi tempi, ne' quali pur troppo trascurate le mature sanzioni de' Romani Pontefici, e spezialmente d' Innocenzo IV., Leone X., Clemente VII., Paolo III., Giulio III., Pio IV. e V., Gregorio XIII., e Clemente VIII., veniva ommesso nel seno stesso dell' Appostolica Chiesa checch' era necessario, rispetto alla professione della lor fede, e tutto ciò che atteneva alla retta osservanza de' riti loro giusta le decisioni del Santo Tridentino Concilio. Volendo per tanto rimettere questa gente nella primiera purità di religione, che era stata da' suoi antecessori dichiarata, e che da' Scismatici veniva alla giornata intorbidata, propose a' medesimi quanto avevano a credere, e professare intorno alle persone della Santissima Trinità; intorno all' azimo, e fermentato rispetto all' Eucaristico Sacramento; intorno al Purgatorio, alla visione beatifica de' Santi, alla disparità delle pene dell' Inferno pe' peccatori, che muojono in peccato attuale mortale, da quelle a cui solamente per l' originale vanno altri soggetti; e finalmente sopra il primato del Romano Pontefice, qual vero successore del Principe degli Appostoli, e Vicario di Cristo, giusta a' cui sentimenti di Dottore, e Padre di tutta la Cristianità, fondati sugli atti de' Concilj Ecumenici, e su i Sacri Canoni dovevano accettare tra loro, o ributtare da se chiunque fosse accettato, oppur ributtato da lui. Confermò ad essi la forma del Battesimo, qual è appunto: *Baptizatur Servus Dei N. in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, perchè si conforma colla stessa, che viene usata dagli Italiani: *Ego te baptizo in nomine &c.*; ma proibì, che giammai ministrassero a' bambini nel battesimo, nè a' fanciulli nella Messa l' Eucaristico cibo, tanto sott' una, quanto sotto ambedue le spezie; perchè questa loro facilità riusciva contraria alla decenza d' un Sagramento sì grande, tanto più se da essi Greci credevasi coll' uniformità della Chiesa, che pe' fanciulli di questa fatta non era necessaria la comunione per la loro salvezza. Decretò che tanto da una madre, quanto da un padre Greco i nati figliuoli venissero battezzati come accordava il lor rito; ma all' incontro, che quelli, i quali nati erano d' un padre latino, e d' una madre Greca, fossero battezzati alla maniera latina; dovendo la prole seguire il rito del proprio padre; e vicendevolmente non fossero battezzati alla maniera latina quelli, i quali nascessero d' un padre Greco, purchè questi non volesse assoggettarli al rito latino. E lasciando altre cose importanti da lui stabilite in questo proposito sopra la giurisdizione de' Parrochi in caso di morte, le quali si possono vedere nel suo Bollario (Tom. I.

pag.

pag. 103. e segg.) passò a molte diffinizioni sul Sagramento della Confermazione; sopra gli Olj Santi, su' Sacramenti della Penitenza, ed estrema Unzione, sopra quello dell' Eucaristia, e Sagrifizio tremendo dell' Altare; su quello dell' Ordine, e finalmente sul Matrimonio. Egli in tutti questi particolari prescrisse ciocchè venivagli dettato dalla sua sapienza, divise in paragrafi le sue volontà, e d'ognuno di questi ne fece la suddivisione a chiara notizia di tutti coloro, da' quali premevagli, fosse alla fine accettata la pontuale osservanza.

Rivolto poscia a regolare la disciplina de' Greco-Melchiti del Patriarcato Antiocheno, ingiunse primieramente in generale, che riguardo a' riti della Chiesa Greca non fosse lecito a chicchessia di fare veruna mutazione; e giacch' era inchiesto dal Patriarca d' Antiochia Cirillo del scioglimento d'alcuni dubbj, parte spettanti all' osservanza de' digiuni, e alla celebrazione del Sagrosanto Sacrificio; parte riguardanti la di lui giuridizione, e de' Vescovi ancora a lui soggetti, la quale veniva sturbata da un lato da' Vescovi Maroniti, dall' altro da' Missionarj latini; parte ancora intorno la disciplina de' Monaci, e la legittima soggezion loro a' superiori; e finalmente rispetto alla regola conveniente di vivere per le femmine religiose, al regolamento loro e tutela; egli di bel nuovo riprovò (poichè così fatto avevano i suoi antecessori fin dall' anno 1716.) certi abusivi cambiamenti introdotti da Eutimio Arcivescovo di Tiro e Sidone, a' quali eziandio, come derivati d'un uomo per altro Cattolico, e attentissimo alla propagazione della fede Cristiana aveva aderito l' accennato Patriarca Cirillo; e in conseguenza del primo quesito intorno a' digiuni volle, e decretò che com' erano stati dalla Greca Chiesa ricevuti, così fossero ancora per osservarsi inviolabilmente, riserbando al Patriarca medesimo la facoltà delle particolari dispense, come erano quelle pegli abitatori del Monte Libano, e dell' Antilibano per la somma penuria, e ristrettezza, a cui van soggetti de' cibi quaresimali. Stabilì inoltre che riguardo alla celebrazione del Sagrificio dell' Altare nulla fosse innovato da quello era stato con precetto decretato dagli antichi Padri della Chiesa Greca, vale a dire che una sola Messa sopra ogni altare si celebrasse per ciascun giorno, avvegnachè la pietà de' Sacerdoti, e la moltiplicità delle obblazioni de' Fedeli ne ricercasse la permissione, nè volendo derogare in maniera alcuna alle antiche Rubriche di questo Rito confermò la Messa de' Presantificati nelle ferie quaresimali, eccettuatine i giorni di Sabbato, e di Domenica. Concesse tuttavia giusta un Decreto emanato il dì 31. Marzo dell' anno 1729. d'alcuni Cardinali della Congregazione di propaganda, che più altari in una Chiesa sola potessero essere eretti decentemente; e se il numero de' medesimi non corrispondesse a quello de' Celebranti, e alla moltitudine degli offerenti, permise che più Sacerdoti, laddove fosse introdotta una tal consuetudine, concelebrassero sopra uno stesso Altare unitamente al Vescovo, o altro Sacerdote, che vi facesse il Sacrificio; colla condizione però, che vestiti de' sagri Paramenti, ognuno d' essi recitasse intieramente la liturgia e proferisse le parole della consacrazione, in quella

gui-

guisa stessa come dappersè solo sacrificasse. E quivi avanzossi a togliere un disordine, che andava inoltrandosi, consistente nella presunzione, che con un solo Sacrificio si potesse supplire all'intenzione di più offerenti, quando questi non ne rimanessero contenti all'avviso del Sacerdote, e glielo dichiarassero apertamente.

Per quello spettava alla giurisdizione ordinò che i Maroniti non si dovessero meschiare negli affari de'Greco-Melchiti, nè questi co' primi; poichè succedeva in allora che i Maroniti s'arrogavano l'autorità di assolvere dalle Censure coloro tra Melchiti, i quali erano stati innodati da' propri Pastori; concedevano delle dispense matrimoniali in gradi e circostanze ben aliene dall'essere tollerate ne' Riti Greci; dispensavano i Monaci da' Voti loro; e procuravano finalmente con varj artificj di trarre alla osservanza loro i legittimi sudditi del Patriarca Antiocheno. E per levare di mezzo qualunque pregiudizio, che a lui, ed a' suoi Vescovi da' Missionarj Latini potesse in ciò giammai provenire, servendosi della facoltà concessa a' medesimi dalla Chiesa, stabilì, e dichiarò che i soli Frati dell' Ordine de' Minori di S. Francesco destinati alla Custodia di Terra-Santa fosse permesso assumere l'incarico di Parrochi pe' Melchiti, e di amministrar loro i Sacramenti in tutte le circostanze nelle quali mancasse l'opportunità d'avere un Religioso del Greco Rito; e che in assenza d'alcuno de' loro Vescovi, il Guardiano d' essi Minori potesse amministrare il Sagro Crisma. Decise finalmente che i Monaci andassero soggetti alla osservanza della Regola genuina di *S. Basilio*, sottommettendoli a' Vescovi Ordinarj Cattolici immediatamente, e al Patriarca Cattolico per mezzo loro; che tra le Monache non si dovesse accettare veruna nel Monastero di ragion de' Melchiti, la quale fosse d'un altro Rito; che queste fossero governate nello spirituale, e nel temporale da' Monaci della Congregazione di S. Giovanni di Soairo; che uno d'essi trascelto dal loro Abate ne fosse delle medesime il Confessore; e che desse finalmente dovessero professare la regola summentovata di S. Basilio.

Nè quì ritrovarono il confine le appostoliche sue cure, ch'anzi a più affari ancora, per la ragione appunto, che vertevano in luoghi distanti di molto dall'Italia, e per conseguenza non sì facilmente a giugnere pronti sotto a' riflessi della Santa Sede, si estesero. Dopo aver lodato il Sinodo Nazionale fatto da' Maroniti, per la cui celebrazione aveva annuito Clemente XII. che giusta le istanze loro l'Assemano fosse da Roma colà spedito, stabilì al Patriarca loro, e a suoi successori un annuo sussidio pegli alimenti; dichiarò, che il numero delle lor Diocesi non dovesse sorpassare il settimo, toltane la Patriarcale; proibì ogni esazion di danaro per la distribuzione degli Olj Santi; annullò l'elezione di due Patriarchi, ch'era stata fatta da' Prelati elettori tra lor discrepanti; riserbonne a se stesso l'elezione, che cadde nella persona di Simone Evodio Arcivescovo di Damasco, spedindogli la formula della Professione di Fede, non meno che del Pallio, di cui era stato insignito il di lui precessore; e finalmente si risolse di mandare colà un suo Commissario

per

per l'esecuzione de' suoi comandi, con facoltà di ridurre i contumaci mediante le censure e pene canoniche, che stimate avesse opportune, per essere desse ratificate dal soglio appostolico.

Lascieremo tutte l'altre incombenze, delle quali fu incaricato nel tempo medesimo il Commissario accennato, poichè già estinto qualunque Scisma fu riconosciuto da que' Prelati il summentovato Simone Evodio; come pure le particolari istruzioni, che volle avere da' Missionarj di S. Francesco sopra i Riti della Chiesa, e Nazione de' Costi, a' dubbj de' quali diede similmente le sue decisioni; ma non possiamo ommettere tutto ciò, ch' operò egli riguardo a' Riti, e Cirimonie Cinesi, sempre però in conformazion de' Decreti emanati da' suoi precessori. Se nelle vite degli anteriori Pontefici se ne fosse ritrovata qualche compiuta descrizione, si vedressimo sollevati con poche parole da questo assunto; ma siccome non se ne trova sennon una piccola traccia, rozza affatto, e spoglia di quelle cognizioni, che son necessarie per saperne il preciso, ci conviene scotarci alquanto dal filo impreso, e riassumere i tempi addietro con quella brevità, che ci riuscirà possibile per esprimerci.

Erano soliti i Cinesi rendere certi onori al famoso filosofo loro Confucio, non meno che a' proprj antenati avvegnachè defonti da più secoli. I Missionarj, che ritrovavansi in quelle parti, vennero su di ciò in contesa tra loro; affermando gli uni, che essendo riti, e cirimonie puramente civili, si potevano concedere a tutti quelli, ch' abbandonato il culto degl' Idoli abbracciavan la Fede di Cristo; ed opponendosi gli altri coll' asserirli superstiziosi, nè degni d' esser permessi senza ingiuriar gravemente la purità della Fede stessa. Durò per più anni una tal controversia, nè potè a meno di trarre i riflessi di quella Cattedra la quale non permise giammai che tra la sua messe allignasse la zizzania; e se pur tal fiata vi si radicò, non istette guari a procurare, che venisse prontamente estirpata. Correva l'anno 1645. quando sportata dagli opponenti sissatta causa al Soglio Pontificio, la Sagra Congregazione di propaganda decise a favore di que' Teologi, che ne sostenevano la proibizione, trattando i detti Riti inescusabili d' un obbrobriosa superstizione. E fu allora appunto che il Papa Innocenzo X. in conseguenza di tal decisione formò un Decreto sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, e riservata alla Santa Sede contro chicchessia tra Missionarj, che si opponesse alla dovuta osservanza, finchè tanto a se, quanto alla Santa Sede non fosse altrimente paruto. Non mancò per altro, chi negli anni appresso non dubitò di suscitare degli altri dubbj sulla stessa materia, e recarli alla Congregazione medesima d' una maniera, che non sembrava, nè i riti, nè le cirimonie aver per iscopo superstizione veruna; onde Alessandro VII. ne diè l' incombenza dell' esame importante alla Sacra Inquisizione, la quale considerandone alcuni, giusta l' esposizione, come meramente civili, e politici, ed altri indegni d' essere più a lungo tollerati, fece dare alle sue decisioni l' anno 1656. l' approvazione, e la conferma dal Santo Padre con suo Decreto.

Pote-

Poteva con questo ognuno pensare, che finalmente si sarebbe posto fine a tali questioni, e in pace sarebbero rimasti gli animi; ma non così breve quiete era determinata a simile affare. Surse la terza volta l' istessissima controversia l'anno 1669. e un Decreto del Tribunale della Sacra Inquisizione confermò quello del 1645. della Congregazione di propaganda nel suo intiero vigore, colla sola giunta, che siccome quello dell'Inquisizione dell'anno 1656. non lo avea circoscritto, così ancora quest'ultimo dovesse essere osservato giusta i quesiti, le circostanze, ed ogni altro affare speciale nel medesimo contenuto.

Checchè nelle formule di parlare d'essi Decreti si concepisse, troppo degraderebbeci dall'istituto, che ci abbiamo in una sì vasta materia prefisso; neppure restaci per prolungare la Vita di Benedetto XIV. l' opportunità di trascriverli, quando queste memorie si possono vedere tanto ne' Bollarj, quanto nelle pubbliche Storie. Dobbiam però dire, che ad onta d'ogni Costituzione non riconobbe alcun termine questa discordia, ma anzi piucchè mai ha ricevuto forza, ed aumento. Conciossiachè divisi di bel nuovo, com'eran dapprima, gli evangelici operaj in contrarj pareri, s'erano inaspriti vicendevolmente con grave scandolo, e sommo danno della Cattolica Fede; nè più riusciva uniforme la loro predicazione, e per conseguenza nè meno uguale la disciplina, e l'istituzion de' Cristiani. Di tanti importanti assurdi cerziorato il Pontefice Innocenzo XII. non mancò di commetterne sollecitamente un'esatta, ed accuratissima discussione alla Congregazione istessa della *Sacra Inquisizione*, ed averebbe regolato qualunque disordine, se la morte non lo avesse tolto dal mondo. Impertanto Clemente XI. suo successore colla pienezza di quello zelo, che dominava nel cuore del defunto Pontefice, volle che in sua presenza si facessero gli esami d'ogni quesito, ch'era stato dall'una e l'altra parte proposto. Egli dopo un lungo, maturo, e accuratissimo dibattimento, dopo aver udite le ragioni da amendue le parti prodotte con quella libertà ch'era stata loro concessa, l'anno 1704. confermò, ed approvò le risposte della Sacra Congregazione, per le quali vietavansi come superstiziosi i Riti Cinesi; e comandò in oltre, ch'esse risposte trasmesse fossero a Carlo Tommaso di Tournon Patriarca di Antiochia, Commissario in allora, e Visitator Appostolico nella Cina, perchè fossero appuntino osservate colla minaccia di censure, ed altre pene canoniche a' Missionarj, i quali non ne prestassero la dovuta obbedienza.

Appena Monsignor di Tournon fece promulgare le decisioni medesime accompagnate da un suo Decreto, ch'incontrò de' renitenti, e pur troppo ostinati, pe' quali dovette di bel nuovo ricorrere al Santo Padre. Il Pontefice in allora con un nuovo Decreto in data dell'anno 1710. confermò il suo primiero, e quello ancora del Visitatore, e cinqu'anni dopo non vedendo neppur conciliate le discordi opinioni riconfermò le risposte del Tribunale della Sacra Inquisizione, e le nominò espressamente in una sua pontificia Costituzione. Succedette frattanto al Tournon nella dignità di Generale Visitatore il Patriarca di Alessandria Carlo Ambrogio

brogio Mezzabarba, e volle l'ostinatezza de' refrattarj, che fosse pure delusa la mente del Santo Padre coll'inosservanza di quest' ultima Costituzione, sul fondamento che non avesse forza di legge, ma bensì d'un precetto puramente ecclesiastico. E allora fu, ch'avendo il Mezzabarba accordate nella sua visita, che fece nella Cina in una sua Pastorale del dì 4. Novembre 1721. alcune permissioni in simil proposito, fossero le medesime da essi prese per norma a vieppiù sostenersi nelle loro opinioni, e mantenersi costantemente. Vero è, che il Mezzabarba l'aveva accordate, ma è certo altresì, ch' aveva nella sua Pastorale espressamente proibito a chicchessia sotto pena della scomunica lo traslatarle nella lingua Cinese, o il palesarle, sennonsè cautamente, e dove il vantaggio, e la necessità l'avesse ricercato; intendendo egli, che per promuovere gli animi de' Neofiti all' osservanza, e rispetto verso a' Pontificj Decreti, non c'era bisogno della notizia della sua Pastorale, ma che venissero indirizzati nella via di salute giusta il tenore dell'appostolica Costituzione. Ma ecco che contro la volontà d'esso Patriarca la Pastorale non meno che le permissioni furono divulgate, e (ciò che reca maggior meraviglia) sostenute con due Pastorali dal Vescovo di Pekin sotto la pena di sospensione issofatto a qualsisia Missionario della sua Diocese, il quale non le avesse accordate come aderenti a' voleri della suddetta Costituzione, con cui pretendeva che in ogni sua parte avessero correlazione, con un comando di più, che quattro volte all' anno ne' giorni più celebri fossero distintamente istruiti i Cristiani tanto di ciò, che si ritrovava nella Costituzione interdetto, quanto di quello era permesso nella Pastorale del Patriarca d'Alessandria.

Non potè tollerare sì leggermente Clemente XII. cotesto fatto del Vescovo di Pekin, riconoscendolo ripieno d'un audacia tanto inoltrata, che volevasi solamente della sua autorità a limitarla, e restrignerla. Giudicò per tanto appartenere al suo zelo il condannare ben tosto, che ne ebbe avviso, le due Pastorali, e riprovarle con un suo Breve dell' anno 1735., in cui riserbò a se solo, e alla Santa Sede la facoltà di dichiarare a' Cristiani Cinesi la propria mente, e risoluta intenzione. Verteva questa sua riserva sull' esame da farsi intorno le permissioni di Monsignor Mezzabarba, nè poteva giugnerne all' effetto bramato senza commettere l' affare di nuovo alla Sagra Inquisizione, acciocchè con tutta maturatezza sentisse le opinioni de' gravi Teologi, che avesse pensato di scegliere, ne ricevesse notizia da' Missionarj di quelle parti, ch' attrovavansi in Roma, e n'interquirisse finalmente gli stessi giovani di quella nazione abitanti nell' accennata alma Città ad oggetto d'essere educati, ed apprendere le sagre scienze.

Volle Iddio in mezzo a una tal discussione levar da' mortali il Santo Padre Clemente XII., per lasciare a quello, di cui descriviamo la vita, Benedetto XIV. la cura importante di simile decisione.

ne. Fece questi esaminare alla sua presenza le permissioni surriferite, v'impiegò la Inquisizione, conoscendole repugnanti, e contrarie alla Costituzione di Clemente XI., siccome quelle, ch' ammettevano in parte le cirimonie, e' riti proscritti dalla medesima, e in parte opponevansi alle regole da essa proposte per isfuggire il pecolo d' ogni superstizione, le riprovò, ed annullò, ne vietò l' uso, nè permise, che veruna persona si cimentasse a interpretare in diversa maniera la volontà d' esso Papa Clemente. Prescrisse in oltre a' Missionarj una nuova formula di giuramento, nè mancò di esortare nel tempo stesso gli Evangelici Operaj a spargere chiaramente, e nel suo maggior lume le dottrine vangeliche in quelle ampie regioni non meno che a persuadere i Pastori dell' obbligo, che debbono avere d' ascoltare, e seguire le voci di Santa Chiesa.

Conseguenza di ciò si fu che il Vescovo di Pekin trasmise due lettere al Santo Padre ripiene d' umiliazione, e col giuramento solenne da lui prestato nel tempo della sua promozione al Vescovato, ed altri due replicati, l' uno sulla Costituzione di Clemente X. l' altro su quella dell' ultima decisione. Risposegli umanamente il Pontefice, facendogli intendere che nelle cause di Fede non potevasi usare d' alcuna connivenza, tanto più che non c' era pericolo per questo, che s' accrescessero nella Cina le persecuzioni, nè che per l' osservanza delle Costituzioni avevano i Missionarj bisogno d' adoperare una forza coattiva.

Ma un altra questione s' era inoltrata a somiglianza dell' accennata, ed aveva preso col tempo tal forza, che sembrava tra' Missionarj pressochè rivivere quell' animosità, ch' aveva da più secoli addietro divisa la Chiesa co' scismi. Bisogna per tanto, ch' ancor di questa ripetiamo un poco più addietro i principj, perchè appunto d' una esatta informazione tralasciata nelle Storie degli altri Pontefici finora descritte dipende tutta la cognizione di questa causa. Verteva dessa sopra i Riti del Malabar, contro a' quali trattavasi, che nel battesimo de fanciulli non meno, che degli adulti non si omettessero sacramentali, ma si avesse ad usare la saliva, il sale, e l' insufflazione, com' era stato per appostolica tradizione ricevuto dalla Cattolica Chiesa; Che a' battezzandi non s' imponessero, sennonsè nomi di qualche Santo descritto nel Romano Martirologio, e che non si prolungasse agl' infanti il Battesimo, quando nati fossero di Cristiani Parenti; Che i Matrimonj non fossero contratti prima della pubertà, colla proibizione alle donne de' Tally a guisa de' Gentili, e del funicolo tinto in croco di cent' otto fili, per appenderlo; Che le ceremonie nuziali, fossero spurgate da ogni superstizione; Che il frutto del Cocco non avesse a servire a prenderne gli auspizj; Che le donne non dovessero per le mestrue purghe allontanarsi da Sacramenti, e si sospendessero le congratulazioni sulla prima purga, ch' avvenisse alle giovani; ch' a' *Parei* non fosse negato ogn' ajuto spirituale nelle case loro, sulla ragione che i Medici stessi gentili non avevan riguardo di ministrare a' mede-

medesimi ogni uffizio di carità; Che i Trombetti, ed altri Professori di Musica non dovessero esercitare la lor professione nelle festività, e tempj consacrati agl'Idoli: Che la Costituzione di Gregorio XV. intorno al lavacro, ed altre abluzioni, fatta ad istanza de' Padri della Compagnia di Gesù, avesse ad avere il suo effetto, purchè s' omettessero l'ore, e la maniera, con cui da' Gentili venivano desse esercitate; Che proibito fosse l'uso delle ceneri fatte dello sterco vaccino, ma sol s'ammettessero quelle introdotte da Santa Chiesa nel tempo dovuto; Che finalmente fosse sospesa la lettura di qualunque libro, che contenesse storie di qualsisia sorta favolose, fuorchè quelli, i quali fossero stati o tradotti, o composti nel Malabarico linguaggio da Missionarj.

Tutte queste erano le vertenze, e'l Tournon n' aveva fatta appunto, come dicemmo, a tenore la sua decisione il dì 23. Giugno 1704. descritta in un suo Decreto, al quale fu data la conferma dal Sommo Pontefice Clemente XI. Ma nello stesso tempo Clemente XI. aveva messo eziandio su di ciò una clausola, la qual consisteva, che così aveva determinato, finchè dalla Sede fosse altrimente provveduto, dopo aver ascoltati tutti que' che avessero da produrre cosa alcuna in contrario. Andò la causa al Santo Ufficio, e nel 1706. sotto il dì 7. Gennajo comparì una risoluzione, in cui si fece vedere, che nulla poteva togliersi da ciò, ch'era stato stabilito nell'accennato Decreto, il quale anzichenò si doveva osservare, finchè altrimente fosse stato determinato dall'appostolica Sede, e che si riassumessero tutti gli esami intorno cotesti Riti, avvegnachè non fossero in allora espressamente dannati. Tuttavia ordinò, che riguardo a certi ignobili, i quali mentovammo di sopra col nome di Parei, e che come infami e condannati, erano da ognuno scansati, cotesto affare fosse separatamente esaminato.

Veniva nell'Indie sparso falsamente un rumore, che in Roma si fosse rivocato il Decreto di Monsignor di Tournon; ma a tutto questo s'oppose Clemente colla trasmissione, che fece in quelle parti, dell'esemplare delle sue risoluzioni. In tanto giunse a morte Clemente, quando succedendogli Innocenzo XIII. sotto a lui dovette trattarsi la intiera questione, maneggiata dal Lambertini, di cui trattiamo la Vita.

Erano più volumi stati prodotti dall'una, e l' altra parte, nè poteva il Papa Innocenzo iscansarsi dalla deputazione d' una Congregazione particolare di prudenti uomini, tra' quali fu il Lambertini in allora de' prescelti. Per due e più anni continuarono dessi a discutere dal suo principio l'intiera materia, ma piacque all' Eterno Facitore privare di questa vita caduca il Santo Padre, per dare le chiavi del Vicariato a Benedetto XIII. Questi avendo considerata l' importanza della materia, nè volendo innovare cosa alcuna di quanto aveva disposto il precessore defonto, confermò non solo la deputazion mentovata, ma volendo con tutta sollecitudine ridurre gli affari al suo ter-

mine, cercò che si proseguisse con ogni esattezza qualunque esame, e finalmente a tenore delle di lei risoluzioni con una sua lettera in forma di Breve a' Vescovi, e Missionarj nel Regno del Malabar determinò, che non solamente fosse confermato il Decreto del Cardinale di Tournon, e tutto ciò ch' aveva stabilito il suo antecessore Clemente XI.; ma ancora che riguardo a Parei, avvegnachè gente ignobile, e d'un infima condizione, fossero amministrati loro i Sagramenti nel caso di morte, senza aspettare qualunque si fosse nè pur menoma dilazione.

Queste furono le decisioni di Benedetto XIII., quando salì alla Cattedra di S. Pietro Clemente XII. Egli avendo riconosciuto che tanta era stata degli uomini la malizia che non solamente erano stati intercetti gli ordini de' Pontefici suoi precessori, ma ancora negavasi da' Missionarj di aver sentito veruna cosa sulle nuove disposizioni intraprese; non potè far a meno di non pubblicare un suo Breve, in cui dinotando i dubbj, che vertevano sopra i Riti medesimi, col voto della Congregazione del Sant' Ufficio diffinì, che riguardo a' Sacramentali, non fossero dessi ommessi nel Battesimo, ma che si dovesse lasciar la saliva, e valersi dell' insufflazione occultamente ne' casi particolari, ne' quali vi fosse una grave necessità, e ne' quali restasse salda tuttavia la fede, e ciò sotto la prescrizione d' un intiero decennio: Che a battezzandi si dasse il nome, per quanto mai potessero i Missionarj, di qualche Santo del Romano Martirologio, escludendo affatto i nomi degl' Idoli, non meno che de' Penitenti d' una falsa Religione: Che a' Parrochi e Missionarj non fosse lecito sotto qualunque pretesto mutare il nome traslatamente della Croce Santissima, de' Santi, e delle cose sacre, dovendosi spiegar solamente nel latino idioma, o al più nell' Indiano per dare ad intendere le voci loro: Che non si dovesse differire gran tempo il battesimo degl' Infanti, il quale veniva per l' incuria de' proprj parenti prolungato di molto: Che riguardo a' matrimonj degl' impuberi, che si facevano mediante la consegna de' Tally, irritati fossero, e di nessun valore, finchè compiuta la legittima età, e riconosciuto degli sposi il consenso, si potesse determinare giusta le decisioni del Tridentino Concilio la verità canonica del matrimonio medesimo; Che i Tally portando scolpita l' immagine d'un Idolo, sebben informe, il quale veniva considerato come presidente alle ceremonie nuziali, non era conveniente che le donne li portassero appesi al collo in segno del lor matrimonio: Che il ligaccio solito portarsi di cent' otto fili tinti nel croco per sostenere i Tally fosse del tutto proscritto: Che le ceremonie nuziali diverse per se giusta la maniera di que' Paesi, e macchiate di mille superstizioni, fossero per lo meno proibite; ingiugnendo a' Missionarj che tutto quello, che poteva offendere la Cristiana pietà, fosse del tutto soppresso: Che l' uso del frutto Cocco solito rompersi nelle nozze per prenderne augurio della felicità o viceversa d' esso contratto fosse affatto abolito: Che nessuno dovesse stare lontano, purchè

fos-

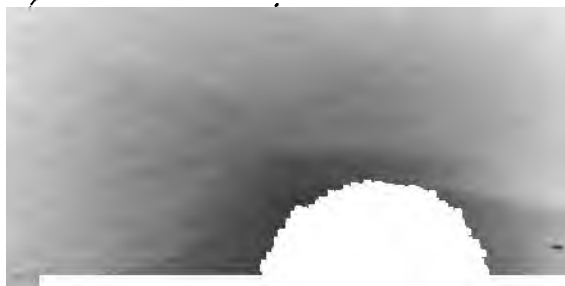
le de' nuovi Cristiani, che venivano continuamente molestati da crudeli persecuzioni.

Volle il Signore, che quanto bramavano gli accennati Religiosi, fosse deciso da Benedetto, il quale ridusse tutte le ricerche loro a tre punti. E pel primo non accordò che si levassero le censure, nè il giuramento, ma confermò l'une, in quella guisa che volle mantenersi l'altro. Lamentossi poi per lo secondo, che riguardo alla proroga pel decennio de' Sacramentali nella amministrazion del Battesimo, non fosse ancora considerata da' Missionarj la dignità de' medesimi, e la gran rilevanza, non potendosi giammai permettere ch' errare dovessero in questo il Catecumeni. Prescrisse nonostante una nuova prorogazione d'un altro decennio, riserbandosi solamente a que' casi, ne' quali la necessità l'avesse richiesta, con obbligo di non ammetter veruno al battesimo, il quale fosse di contraria opinione, senza averne ricevuto antecedentemente dalla S. Sede le dovute istruzioni, e senza la lusinga in tal materia di qualunque ulterior dilazione. Finalmente ordinò che riguardo a Parei il Decreto del Cardinale di Tournon fosse considerato e giusto, e necessario, confermando la massima colle Sagre Scritture, co' sentimenti de' Padri, e colle appostoliche Costituzioni emanate da' benemeriti suoi predecessori. In forza di un tal comando procurarono i Gesuiti, ch' avevano raccomandati alla cura loro que' Regni, d'essere autorizzati a poter deputare degli altri Missionarj, i quali potessero con attenzione impiegarsi nella conversion de' Parei, e nella direzione dell'anime loro. V' annuì Benedetto, e ne ricevette l'istanza con somma approvazione, anzi facendola soscrivere dal Prepofito Generale d'essa Società volle che si serbasse nella Cancelleria della Romana universale Inquisizione, e che si conservasse in perpetuo; ond' è che il suo appostolico zelo si diffuse ad infiammare i cuori di tutti i Missionarj universalmente, affinchè bene si rammentassero del dover loro, non considerando, che tra quelli che sono figliuoli di Dio mediante la fede, che è stabilita in Gesù Salvatore, non v' ha eccezione di servitù, nè di libertà, non di sesso maschile, nè di donnesco, ma tutti sono membri di quel Salvatore, che tutte l'anime si è degnato redimere. Volle che fosse determinato un numero bastevole de' Missionarj, ch' altri pure fossero surrogati in luogo de' primi, e che si dovessero mandarne colà de' nuovi, richiamando quelli, i quali già consideravansi aver adempiuto meritamente l'evangeliche sue fatiche. Ne fece registrare con più altre regole la sua Costituzione sotto il dì 7. Ottobre l'anno 1744. coll' obbligo, che il tenore della medesima fosse intimato a' Superiori de' Missionarj, per ritrarne da' Sudditi la pronta esecuzione giusta gli esemplari, che averebbero dovuto trasmetter loro, unitamente a' lor proprj particolari comandi inerenti all'esecuzione esattissima della stessa.

Nè contento di queste sue disposizioni, giacchè a lui considerava appartenere l'invigilare a tutta possa sopra le anime, che acquistate alla Fede in luoghi rimoti, e dall'Alma Città di Roma pur troppo di-

scoste

scoste poterano deviare dal retto cammino con molta facilità, estese le paterne sue cure al Regno ancora della Cochinchina, giacchè le Missioni di quella parte si trovavano in un sommo disordine, ed agitate da gravi discordie. In fatti, ad onta che fra tutte le Missioni dell'Asia non si ritrovasse ne' tempi andati la più nobile, e fruttuosa quanto quella della Cochinchina, era questa arrivata ad uno stato sì deplorabile, e a tale conturbazione, che senza versare dagli occhi le lagrime, non poteva resistere l'affettuoso suo cuore. Aveva procurato Clemente XII. di por riparo a sì gravi mali con varie ordinazioni, e vi aveva delegato un Visitatore Appostolico, qual fu il Vescovo d'Alicarnasso, il quale dopo aver visitate le Chiese d'ogni Istituto, cioè de' Preti secolari delle Missioni del Seminario di Parigi, de' Chierici Regolari della Compagnia di Gesù, e de' Frati Minori dell' Osservanza di S. Francesco, giusta la facoltà, di cui era investito, avea promulgato un Decreto, per cui, siccome limitava il confine della Missione d'ogni Istituto, così intendeva che desso fosse da ognuno osservato, e levava per ciò a' Francescani alcune Chiese, ed altre ne rimetteva al giudizio della Sagra Congregazione di propaganda. S' erano i Francescani appellati alla S. Sede, ma infruttuosamente; poichè un tal Decreto non solo era stato confermato dalla medesima, ma ancora ampliato; ma finalmente ricorsi a' piedi di Benedetto, e dimostrandogli il pregiudizio che ne risultava, come affare di non lieve conseguenza, ordinò che tanto i Francescani, quanto i Preti del Seminario di Parigi (che erano le parti, le quali tra loro avevano questa vertenza) avessero a produrre in una particolare Congregazione tutti gli argomenti, e memorie, che fossero state da essi stimate valere a lor pro. Fu il dì primo di Settembre 1744. stabilito per simile decisione, la quale restò a favore de' Francescani colla rivocazione del Decreto del Vescovo d'Alicarnasso, e colla restituzione a' medesimi della Chiesa loro. A tenore di siffatta sentenza delegò pertanto il Santo Padre in quelle parti il Vescovo Coriciense Ilario Costa, già Vicario Appostolico nel Tunchin, e ne fece consapevole nel tempo stesso l'altro Vicario Appostolico, che ritrovavasi nella Cochinchina Armando Francesco le Feure; perchè questi dovesse assisterlo in tuttociò, che fosse necessario all'adempimento dell'intenzioni della Santa Sede.

Andava a dovere quanto per li paesi d'Oriente determinava il Santo Pontefice; ma non si dimenticò di quello dovea provvedere ancora per l'Occidente. In breve diremo, che siccome sono eziandio nell'Inghilterra determinati i Vicarj appostolici, qualunque Missionario fu da lui pure obbligato a presentarsi loro, e dimostrare ad essi le lettere de' lor Superiori; che doveva ognuno essere esaminato, ed approvato per le confessioni; che pel termine di sei anni ne fosse concessa la facoltà, e che per soli altri sei potesse essere prorogata; che in ciò, qualunque privilegio non avesse a suffragare nessun Regolare; e che finalmente avesse ad aspettare chiunque la seconda formola dal Vicario Appostolico. Egli fece la sua Costituzione l'anno 1753. sotto

to il dì 30. di Maggio, e nel fine della medesima raccomandò a tutti, non solo Vicarj Appostolici, ma eziandio a' Missionarj nell'*Inghilterra* l'unione per la quiete bramata della Cattolica Romana Chiesa.

Ma se tutti i riflessi andavano a collineare al sodo mantenimento dell'unità della Chiesa, non potea dispensarsi il Pontefice dal rimediare a disordini, che succedevano tuttodì nella Chiesa Gallicana a motivo della Costituzione *Unigenitus* prodotta da Clemente XI. Prendeva dessa per mira, e condannava cent' una proposizioni estratte dal libro di Quesnello intitolato: *Le nouveau Testament en François, avec des reflexions morales sur chaque verset*. La Francia, per cui principalmente era stata stesa, e promulgata in Parigi giusta gli ordini di Lodovico XIV., ritrovò in alcuni Preti, Parrocchiani, Curati, ed altri, persone che si fecero gloria di opporsi, e, quello che riesce di maggior meraviglia, alquanti Vescovi uniti all'Arcivescovo di Parigi Cardinal di Noaglies. Non vogliamo quì innoltrarsi in caricare l'ostinazione, che questi dimostravano antecedentemente sulle proposizioni di Giansennio, perchè in fatti erano state dal Parlamento stesso ributtate, come pure era stato condannato Quesnello. Diremo bensì che il Re avendo fatta adunare un assemblea di Cardinali, e Prelati colla deputazione in grado di Presidente al Cardinal di Noaglies, questi dimandò al Pontefice la spiegazione della Bolla accennata. Saviamente bensì si condusse il Nunzio del Papa in tale frangenza, e con somma diligenza ha voluto che si unissero quanti potevasi Vescovi in un assemblea per diffinire concordemente ciocchè poteva venire in questione, ma il Noaglies colle sue dimore e pretesti tirando al lungo, fu motivo, che il Re vi pose del suo, e scrisse una lettera a tutti i Vescovi dissenzienti.

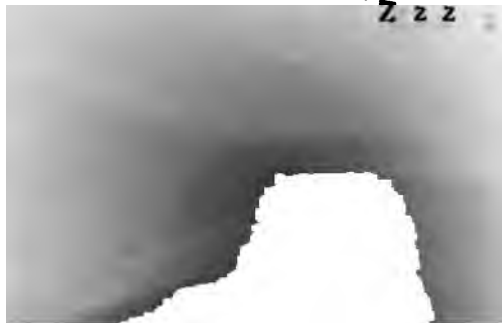
Sappiamo che lungo fu il corso di questo affare, e sappiamo ancora, ch'omettere lo potressimo; ma perchè nelle vite degli antecedenti Pontefici non si fa parola, verremo noi certamente a riuscire per iscusati se ci cimentiamo a descriverlo. Seguitaronsi in tanto le Sessioni di que' Vescovi che si ritrovavano, e discutendosi l'accettazion della Bolla vi furono proposti tutti i punti; nè la pluralità de' voti andò contraria alle disposizioni della S. Sede. Ma il Cardinale di Noaglies totalmente contrario, e alla Costituzione, e al Decreto de' Vescovi, non mancò protestarsi. Tuttavia la Bolla era già stata registrata nel Parlamento di Parigi, e solamente pochissimi Membri s'erano soscritti all'accettazione con qualche clausola riservata dubitando per avventura di derogare a quelle inalterabili massime, di cui la Chiesa Francese si vanta in possesso.

Nelle divisioni de' sentimenti accorse la Sorbona co' suoi validi, e ben fondati decreti per dare al male già introdotto l'opportuno rimedio, e quella dottissima Università senza far conto della renitenza d'alcuni pochi soggetti di quell'inclito Corpo approvò ed accettò la Bolla stessa con ossequio, e venerazione, sotto pena d'esser dimesso issofatto da ogni grado, e dalla speranza del Magistrato, a chi in iscrit-

iscritto, od in voce avesse contraddetto alla medesima. In tanto il Papa, ch'aveala mandata in altri paesi Cattolici, da' quali era stata accettata, proibì e condannò i mandamenti pubblicati de' Vescovi non accettanti nelle Diocesi loro, e spedì un Breve al Cardinal di Noaglies, esortandolo e pregandolo a non seguitare i consigli di quelli, che con ostentazione di austera disciplina lo deviavano dal ritto sentiero. Ma questi fisso nelle sue massime mandò fuori una pastorale istruzione, in cui eccedette i limiti, e i ritegni guardati fino a quel tempo, mostrandosi non solamente alieno dall'accettare la Bolla, ma riprovandola quasi, e intaccandola di errore nella condanna assoluta delle cent' una proposizioni.

Morto Innocenzio XII. a consulta del Cardinal Lambertini, successor di Clemente, Benedetto XIII. con modi piacevoli si diportò col Cardinal di Noaglies, e spedì in Francia un Breve ad istanza de' Padri Domenicani, dal quale ne procedè un gran bene in allora a quel Regno. Imperocchè mosso il Cardinale dal tenor del medesimo, accettò tosto la Bolla, e fù riammesso alla Comunione con sua Santità e col Sacro Collegio con somma consolazione di tutti i Cattolici, ma con dispiacere de' Giansenisti, i quali sparsero mille invenzioni maligne contro la di lui accettazione. Fu intimato in conseguenza di ciò un Nazionale Concilio composto di sedici Vescovi, in cui si procedette contro a'Vescovi contumaci, e tra gli altri contro quello di Senes, il quale come più ardito continuava comparire con fasto ardentissimo ed ostinatissimo, e dopo averlo sospeso dalle Vescovili, e Sacerdotali funzioni fù rilegato nella Badia di Chaisedieu; sentenza, la quale per opera di Sua Maestà sortì la piena sua esecuzione.

Non mancarono nulla ostante i fomenti perturbatori della quiete, e tranquillità negli anni dopo, e s'erano innoltrati fuor del dovere ne' tempi di Benedetto XIV.; poichè i contumaci all' accettazione della Bolla medesima insistevano nella lor pervicacia, e metvano sossopra gli animi più pacifici. Pensossi da que' zelanti pastori per riparare a' scandali, che nascevano, di negare a costoro come pubblici, e notorj peccatori l' Eucaristico Viatico. Comecchè tal cosa produceva tumulto, il Papa con una sua Enciclica diede agli stessi le regole, ch'erano in ciò necessarie da osservarsi, spiegando quali sieno i pubblici, e notorj contumaci; qual ne doveva essere la certezza; quale il metodo, a cui avevano a tenersi i Ministri de' Sacramenti per non errare; e finalmente esortolli all' esecuzione pontuale di quanto imponeva ad ambi i partiti, facendolo ancora porre in pratica da' loro subordinati.

Ma con sommo rammarico suo veggendo in mezzo a queste disposizioni, quanto fosse conturbata la Cristianità dalle guerre, nelle quali non cessavasi di spargere a rivi il sangue, volle ricorrere alle preghiere all' Altissimo, affinchè si compiacesse di ridonare la pace bramata... A questo oggetto volendo unire le sue all'

 ora-

orazioni de' Fedeli pubblicò un Giubbileo per l' Italia, ed Isole aggiacenti; indi ancor lo diffuse di là da Monti, principalmente nella Francia, giacchè il Re Luigi XV. felicemente regnante gliene dava l' occasione opportuna pel suo ristabilimento da un gravissimo male. Ma le prescrizioni da lui proposte per l' intiero acquisto del Giubbileo, che cadeva cinqu' anni dopo, cioè a dire l' anno 1750., detto anno Santo, a tutta la Cristianità, siccome riuscirono singolari, così meritano d' essere commemorate.

Era il dì 3. di Marzo, dell' anno 1749., quando il Pontefice comparì in Concistoro, e fece un discorso a suoi Cardinali preparatorio a un tal uopo. Espose loro, ch' andava a dovere qualunque rifacimento, ch' erasi fatto nelle quattro principali Basiliche Vaticana, Ostiense, Lateranense, e S. Maria Maggiore; ma che non restrignendosi la divozion de' Fedeli alle sole accennate in un tempo, che concorrendo d' ogni parte del Mondo gli stranieri desideravano visitare almeno i più celebri Santuarj, gli esortò a ristorare, e addobbare per quanto potevano nel modo migliore le Chiese loro sul proprio esempio, da cui comprendevano aver riparata egli la Cupola di S. Pietro, mediante li prudentissimi suggerimenti del celebre Giovanni Poleni Matematico, e Professore di Fisica Sperimentale nell' alma Università di Padova; la Chiesa di S. Paolo, ne' cui Mosaici ritrovavasi un grave deterioramento; quelle di S. Maria Maggiore, di S. Croce in Gerusalemme, di S. Martino ne' Monti, di S. Maria degli Angeli nelle Terme, e di S. Apollinare, oltre molte altre memorie della Sacra antichità da esso lui repristinate, e rifatte. E finalmente dopo aver fatto noto a' medesimi di aver rimodernata tutta la Pontificia suppellettile della Sacra Cappella, la quale ritrovavasi coll' andare degli anni in uno stato compassionevole, si riserbò al dì 7. di Maggio susseguente di farne l' universale anticipata pubblicazione. Ingiunse a' Figliuoli della Cattolica Chiesa sì dell' uno che dell' altro sesso, abitanti in Roma la visita delle Basiliche di San Pietro, di San Paolo, di San Giovanni in Laterano, e di S. Maria Maggiore almeno una volta al giorno per trenta giorni o continui, ovvero intermessi; ed a' pellegrini, o forestieri per soli quindici dì, sieno naturali, ovvero anche Ecclesiastici, non escludendo dal godimento dell' Indulgenze tutti coloro, che da malattia, o da altra legittima cagione impediti, o sopraggiunti dalla morte prima di compire lo stabilito numero delle giornate, o prima di averle incominciate non avessero potuto visitare le anzidette Basiliche. Terminò la sua Bolla con una esortazione a tutti gli Eretici, ed a' Scismatici a ritornare all' unità della Cattolica Fede per poterli abbracciare da buon Pastore, giacchè da gran tempo ingannati dalle diaboliche frodi, e lontani dalla Casa della piissima Madre susseguitavano, come fanno tutt' ora, a chiudersi le orecchie per non udire le voci di lei, che amorevolmente li richiama tutto dì al suo seno. Sospese in seguito per quell' anno tutte le Indul-

dulgenze, toltene quelle concesse in articolo di morte; quelle accordate da Benedetto XIII. per l'angelica salutazione; quelle dallo stesso Papa stabilite pe' que' che andavano all'adorazione del SS. Sacramento nelle quarant'ore; ed altre ancora, che comodamente si possono vedere nel suo Bollario Tom. III. n. 18. Invitò in oltre con altra Bolla tutti i Fedeli al sagro pellegrinaggio, scrivendo una sua circolare a' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, dimostrando loro il comando, che pel medesimo tra gli Ebrei sussisteva nell' antica legge, e rinnovando alla memoria d'essi il concorso, che v'era ne' tempi andati a' luoghi di Palestina, non meno che a' limitari appostolici, comprovato colle testimonianze di molti Autori di credito, de' quali superfluo riesce produrne le citazioni.

Lungo sarebbe il riferire partitamente quanto egli operò per l' annò summentovato a benefizio de' Fedeli, e le Costituzioni, ed istruzioni da lui fatte emanare per direzion universale di tutti i Pastori, e Penitenzieri, onde giudichiamo a proposito il trasandarle, passando ad altre cose particolari, che meritano anch' esse d' essere rammemorate. Fece rifabbricare da' fondamenti la Chiesa de' SS. Marcellino e Pietro; innalzò il campanile di marmo, che si vede alla Santa Casa di Loreto, e ne ampliò il portico. Ricevette benignamente l' anno 1744. Carlo di Borbone in allora Re di ambedue le Sicilie, ed ora delle Spagne, il quale a motivo delle guerre s' era per lungo tempo trattenuto in Veletri, e che non volle ritornarsene in Napoli senza baciare in Roma il piede del Santo Padre. Concesse il titolo di Fedelissimo al Monarca di Portogallo, e tolse di mezzo tutte le controversie le quali vertevano tra la Curia Romana, e i Re delle Spagne in passato, riguardo al giuspatronato negli Ecclesiastici beneficj. Compose co' Veneziani i litigi, che sussistevano sopra i confini dell'uno e l'altro dominio; sopì il Patriarcato d'Aquileja, assoggettando la Basilica Patriarcale all'immediata giurisdizione della S. Sede; ed in sua vece creò due Arcivescovati, di Udine il primo, e Gorizia il secondo, dividendo in ambidue la diocese Patriarcale, non meno che i Suffraganei. Concesse alla Repubblica di Venezia il diritto di nominare tre Vescovi, cioè di Torcello, di Chioggia e di Caorle, Suffraganei del Veneto Patriarca; instituì nell'America alcuni Vescovati, e nella Germania quello di Fulda, non meno che quelli di Pinarolo, e Terlizzi in Italia. Comandò ancora che si dovesse celebrare nella Pontificia Cappella la festa della Immacolata Concezione di Maria Vergine. Proscrisse i Liberi Muratori, come si dicono; condannò le tesi di Martino di Prades Francese; rigettò com' erronee cinque proposizioni spettanti al duello; e proibì eziandio i pubblici Spettacoli, e inverecondi, ch' erano soliti frequentarsi in Roma ne' giorni principalmente di Festa. Concesse a' Sacerdoti di Portogallo, non meno che agli Spagnuoli, il celebrare tre volte nel giorno della Commemorazione de' Fedeli Defonti; e decorò di molti privilegj i Canonici della Cattedrale di Padova, i quali constano da una sua lettera

scritta al Cardinale Carlo Rezzonico, ora Nostro Beatissimo, registrata nel Tomo primo del Bollario. Stabilì che le Beatificazioni e Canonizzazioni de' Santi si sollenizzassero nella Chiesa del Principe degli Appostoli; e (giacchè ci cade il proposito acconciamente,) approvò prima il pubblico culto prestato *ab immemorabili tempore* alla B. Giovanna di Valois Regina di Francia, e Fondatrice dell'Ordine della SS. Annunciata; quello pure al B. Nicolò Albergati Cardinale di S. Chiesa dell'Ordine de' Certosini, e Vescovo di Bologna; canonizzò la B. Lisabetta Regina di Portogallo, il B. Fedele da Sigmaringa de' Cappuccini, il B. Cammillo de Lellis, il B. Pietro Regalato, il B. Giuseppe dalla Leonessa, e la B. Catterina de' Ricci. Beatificò in oltre giusta il sistema, di cui era pratico da lungo tempo addietro, il P. Camillo de Lellis Fondatore di Chierici Regolari Ministratori agl' Infermi; il Fondatore de' Chierici Regolari Somaschi Girolamo Miani Patrizio Veneto; Alessandro Sauli Bernabita Vescovo d'Alesia, indi di Pavia; Giuseppe Calasanzio della Congregazione della Madre di Dio, Fondatore delle Scuole pie; un altro Giuseppe detto da Copertino, Sacerdote Conventuale; e finalmente Giovanna Francesca Fremiot de Chantal institutrice delle Monache della Visitazione. Volle di più che S. Francesco Saverio si avesse a considerare nell'Indie dappertutto, qual principale Avvocato presso Iddio, e beatificò il Venerabile Andrea Bobola della Società di Gesù, ed in punto di morte in un tempo di sì grande impegno, e a cui s'era disposto col Sagro Viatico, annuì a quanto affermativamente s'era determinato dopo i maturi esami della Sacra Congregazione, e de' Consultori riguardo all'eroiche virtù del Venerabile Francesco di Girolamo della stessa Società, implorando in una causa di questa fatta il Padre de lumi unitamente alli Cardinali Tamburino, e Cavalchini, e'l Promotor della Fede Veterani. Fu segnato il Decreto il dì secondo di Maggio 1758. dal Tamburino sovraccennato, come Prefetto della Sacra Congregazione de' Riti, e dal Secretario della medesima M. Maresosco. Finalmente dopo aver stabilito con una sua lettera in forma di Breve per Visitatore della accennata Compagnia il Cardinal di Saldana nel Regno di Portogallo, in quello di Algarves, nell' Indie Orientali e nelle Occidentali soggette a Sua Maestà Fedelissima, dopo una penosa malattia per il corso di mesi 18. fra tormenti sofferti per ritenzione d'orina con sentimenti d'eroica rassegnazione rese a Dio l'anima il dì 3. di Maggio 1758. in età di 83. anni, un mese, e tre giorni, ed anni 17. mesi 8. e giorni 16. di Pontificato. Aveva creati in differenti promozioni i Cardinali seguenti.

9. Settembre 1743.

1. *Giorgio Doria Nunzio all' Imperadore, Genovese.*
2. *Gio: Battista Barni, Nunzio in Spagna, di Lodi.*

3. *Mar-*

3. *Marcello Crescenzi, Arcivescovo di Ferrara, Romano,*
4. *Camillo Paolucci, da Forlì.*
5. *Giacomo Oddi, Vescovo di Frascati, Perugino.*
6. *Domenico Orsini, de' Duchi di Gravina, Romano.*
7. *Girolamo Colonna, Camerlengo di S. Chiesa, ec. Romano.*
8. *Prospero Colonna, di Sciarra, Prefetto della Segnatura, ec. Romano.*
9. *Raffaelle Cosmo Girolami, Secretario de' Vescovi Regolari, Fiorentino.*
10. *Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, Vescovo d' Albano ec. Milanese.*
11. *Filippo Maria Monti, Secretario di Propaganda, Bolognese.*
12. *Antonio Ruffo, Auditore di Camera, Napolitano.*
13. *Mario Bolognetti, Tesoriere Generale, Romano.*
14. *Girolamo de Bardi Vescovo di Consulta, Fiorentino.*
15. *Alessandro Tanara, Uditore di Rota, Ferrarese.*
16. *Carlo Calcagnini, Decano della Rota, Ferrarese.*
17. *Giuseppe Possobonelli, Arcivescovo di Milano, Milanese.*
18. *Francesco Ricci, Governator di Roma, Romano.*
19. *Gioacchino Ferdinando Portocarrero, Patriarca in Partibus, Spagnuolo.*
20. *Luigi Maria Lucini, Commissario del S. Officio, Milanese.*
21. *Fortunato Tamburini, Prefetto de' Sacri Riti, ec. Modonose.*
22. *Gioacchino Berozzi, Milanese.*
23. *Francesco Landi, Arcivescovo di Benevento, Piacentino.*
24. *Federico Marcello Lanti, Presidente d' Urbino, Romano.*

19. *Gennajo* 1746.

25. *Gio: Teodoro di Baviera, Vescovo di Ratisbona, Tedesco.*

10. *Aprile* 1747.

26. *Alvaro di Mendoza, Patriarca dell' Indie, Spagnuolo.*
27. *Dianiello Delfino, Patriarca ed Arcivescovo d' Udine, Veneziano.*
28. *Carlo Vittorio Amadeo delle Lanze, Arcivescovo di Nicosia, Torinese.*
29. *Gio: Francesco Albani, di Urbino.*
30. *Raniero Simonetti, Vice Camerlengo.*
31. *Federico Girolamo de Roye de la Roche Foucauld, Arcivescovo di Bourges.*
32. *Armando de Rohan Ventadour, Vescovo di Tolemaide, e Coadiutore del Voscovato di Argentina.*
33. *Ferdinando Giulio Troier, Vescovo di Olmitz.*
34. *Gio: Battista Mesmer, Tesoriere Gen. della S. R. A.*
35. *Giuseppe Manuel d' Atalaja Protonotario Apostolico ec.*
36. *Mario Millini Uditore decano della S. Rota.*

3. *Luglio* 1747.

37. *Errico Benedetto Maria Stuardo, Duca di Jorch, Arciprete di S. Pietro in Vaticano.*

26. *Novembre* 1753.

38. *Giuseppe Maria Feroni, Fiorentino.*
39. *Fabrizio Serbelloni, Legato di Bologna, Milanese.*
40. *Gio: Francesco Stoppani, Legato della Romagna, Milanese.*
41. *Luca Melchiore Tempi, Fiorentino.*
42. *Carlo Francesco Durini Arcivescovo di Pavia, Milanese.*
43. *Cosimo Imperiali, Genovese.*
44. *Vicenzo Malvezzi, Arcivescovo di Bologna, Bolognese.*
45. *Antonio Andrea Galli Bolognese.*
46. *Flavio Chigi, Romano.*
47. *Gio: Francesco Banchieri, Legato di Ferrara, Pistojese.*
48. *Luigi Maria Torregiani, Segretario di SS. Fiorentino.*

22. *Aprile* 1754.

49. *Antonio Serzale, Arcivescovo di Napoli, Fiorentino.*

18. *Dicembre* 1754.

50. *Luigi Fernandez di Cordova, Arcivescovo di Toledo, Spagnuolo.*

5. *Aprile* 1756.

51. *Gio: Battista Rovero, Arcivescovo di Turino, Piemontese.*
52. *Francesco di Solis Folch di Cordova, Arcivescovo di Siviglia Spagnuolo.*
53. *Paolo d' Albert de Lusines, Arcivescovo di Sens, Francese.*
54. *Stefano Renato Potier di Sesures, Vescovo di Beauvais, Francese.*
55. *Francesco Corrado Casimiro di Rodt, Vescovo di Costausa, Tedesco.*
56. *Francesco di Saldana di Gama, Patriarca di Lisbona, Portoghese.*

Fiorirono sotto questo Pontefice in Teologia il M. R. P. Danielo Concina Domenicano Osservante. Nella Filosofia e Matematica il M. R. P. Lodoli M. Osservante, e il M. R. P. Crivelli Somasco. Nelle Leggi Il Dot. Giuseppe dalla Leonessa, l' Ab. Arrighi ambidue Professori nell' Università di Padova; Nella Storia il N. H. Flaminio Cornero Veneto Senatore, ed il Sig. Abbate Lodovico Antonio Muratori, oltre l'Eminentissimo Orsi nell'Erudizioni Ecclesiastiche, e S. E. Marco Foscarini, il qual morì Doge della Serenissima Repubblica di Venezia; e nella Poesia il Co: Gasparo e Carlo Fratelli Gozzi. In altre scienze ed Arti molti soggetti de' quali tralasciasi di farne menzione per non dillungare ulteriormente il lettore.

VITA

VITA DI CLEMENTE XIII.

Rimasa vacante per la morte di BENEDETTO XIV. la Sede Pontificia, si vide l'alma Città di Roma afflitta di sommo duolo per la perdita di sì gran Padre, e 'l Mondo Cattolico dell'universal suo Pastore. Ritrovavansi allora i popoli in somma conturbazione, e le principali Potenze di Europa a gara rendevano esausti gli erarj pel sostegno de' proprj eserciti; e l'Alemagna principalmente, in cui correvano rivi di sangue, n'era il teatro funesto. L'Imperadore impegnato in sostenere la Casa Elettorale di Sassonia, e gli Stati tutti di quell'Elettorato, avevasi opposto alla memoranda invasione, ch'aveva fatto colà il Re di Prussia, e ritrovavasi per conseguenza nel grand' impegno di difendere per una parte gli Stati Ereditarj dell'Austriaca prosapia nella Boemia; per l'altra di allontanare dall'Austria un nemico così possente, il qua-

quale la minacciava, e tentò ancora più volte di porvi piede. I Principi dell' Impero erano ancor essi sull' arme, e 'l Cristianissimo era incalzato per ogni dove dal Re della Gran Bretagna, tanto per terra, quanto per mare in tutte le parti della sua Monarchia, *in* Europa non solamente; ma in Asia, in Africa, ed in America. Aggiugnevasi a questo stato sì deplorabile d'avvenimenti, che nel seno stesso della Religione gorgogliavano degli sconvoglimenti originati mal a proposito da certo *Ceto Regolare*, ch'impegnarono qualche Potenza a farne il dovuto esame, a versarvi sopra maturamente, e per fine a darne la totale espulsione.

In queste circostanze si ritrovava l'Europa, allorchè dovettero radunarsi i Cardinali in Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice. Molti erano i riguardi ch' ognuno di loro s'era proposto, e pensavasi da chicchessia, che non sì brevemente dovesse spicciarsi quest' Assemblea. Ma quella provvidenza che il tutto dispone, ed il tutto sapientemente governa, aveva decretato d'altra maniera; sicchè dopo d'essere rimasti chiusi per alquanti giorni li Porporati, d'unanime consentimento elessero l'Eminentissimo CARLO REZZONICO, Patrizio Veneto, il quale dopo essersi assentato per alquanto di tempo in un rigoroso ritiro per consultarsi nelle sue orazioni col Divino Maestro, di cui aveva ad assumere il Vicariato, annuì finalmente al grave incarico, e prese il nome di CLEMENTE XIII. li 6. Luglio 1758. sendo poi coronato li 16. del mese stesso in età di anni 65.

Era egli Vescovo della Diocese di Padova, e s'era distinto nel suo governo per la sua pietà verso Dio, e per la sua carità verso i poveri. Ne vivevano fresche le gloriose memorie, e tuttodì vi si andavano rinnovando, essendo giunto il suo Zelo a segno, che nulla stimando di aver di proprio, tutto lo rifondeva in seno de' suoi mendichi fedeli. Aveva pure ottenute da BENEDETTO XIV. suo antecessore alcune ragguardevoli prerogative pe' suoi Canonici; ed avea data mano al compimento totale della sua Basilica, che giaceva da alquanti anni imperfetta, e poco decorosa in una Città di quella fatta, ch'è madre de' studj.

La notizia di questa elezione ricolmò di giubilo la Dominante sua Patria, e tutto lo Stato Veneto, che ne fece magnifiche Feste. Egli intanto dopo aver preso il possesso li 12. di Novembre in S. Giovanni Laterano, volle, come è il solito di tutti i Vicarj di Gesù Cristo, prenderne gli augurj dall' orazion de' Fedeli; e a questo effetto pubblicò l'Universal Giubileo, perchè in questa guisa più puri ascendessero i prieghi loro al Trono dell' Altissimo, e ne scendessero le benedizioni bramate. Vive esso al presente felicemente, regnando sopra il soglio venerando con memorabile esempio.

Giunto appena alla Cattedra Pontificia, su cui il Signore lo conservi per lungo tempo, creò il suo Nipote.

CARLO REZZONICO Cardinale di Santa Chiesa costituendolo Vice Cancelliere, Segretario de' Memoriali.

In-

Indi il giorno 2. Ottobre creò altri due Soggetti, che furono.

Antonio Maria Priuli, Veneziano, Prete, Vescovo di Vicenza.
Francesco Gioacchino de Pierre de Bernis, Francese, Diacono.

Siccome però non poco era scemato il Sagro Collegio per la morte in pochi mesi seguita di molti Cardinali, e rimasti perciò vacanti ventidue Cappelli, non volle il regnante Pontefice differire più a lungo una pienissima promozione, nella quale rimasero tutti disposti a favore di soggetti degnissimi e meritevoli per nascita, per virtù, e per talenti di sì sublime dignità, e sono.

Monsignor *Santo Veronese, Veneziano*, Vescovo di Padova.
Monsignor *Luigi Gualtieri, da Orvieto*, Nunzio a Parigi.
Monsignor *Filippo Acciajuoli Fiorentino*, nato in Roma, Nunzio in Portogallo.
Monsignor *Girolamo Spinola, Genovese*, Nunzio in Spagna.
Monsignor *Ignazio Crivelli, Milanese*, Nunzio in Vienna.
Monsignor *Lodovico Merlini, di Forlì*, Presidente della Legazione d' Urbino.
Monsignor *Gio: Casto Caracciolo di Santo buono, Napolitano*, Auditore di Camera.
Monsignor *Niccolò Perelli, Napolitano*, Tesoriere.
Monsignor *Marc' Antonio Colonna, Romano*, Maggiordomo.
Monsignor *Marc' Antonio Erba Odescalco*, Milanese.
Monsignor *Girolamo Guglielmi, da Iesi*, Secretario de' Vescovi, e Religiosi.
Monsignor *Giuseppe Alessandro Furietti, nato in Bergamo*, Secretario del Concistoro.
Monsignor *Niccolò Antonelli, di Sinigaglia*, Secretario di Propaganda Fide.
Monsignor *Pietro Paolo Conti, di Camerino*, Secretario del Buon Governo.
Monsignor *Lodovico Valenti, da Trani*, Assessore del Santo Uffizio.
Monsignor *Ferdinando Maria de' Rossi, Romano*, Vic. Reggente.
Monsignor *Giuseppe Maria Castelli, Milanese*, Commend. di S. Spirito.
F. *Lorenzo Ganganelli, da Urbino*, Minor Conventuale Consultore del Santo Uffizio
F. *Giuseppe Agostino Orsi, Fiorentino*, Domenicano Maestro del Sacro Palazzo.
Monsignor *Francesco Bussi, Romano*, Uditore Decano di Rota.
Monsignor *Gaetano Fantucci, Ferrarese.*
Monsignor *Andrea Corsini, Romano*, Vic. in S. Gio: Laterano.

INDICE

De' Pontefici contenuti in questo Quarto Tomo.

IN-

INDICE

Delle cose più Notabili contenute in questo Quarto Tomo.

Il Numero Arabico significa la pagina.

A

B

I L F I N E.

Il Presente Tomo Quarto ed ultimo vale L. 18. *Venete sciolto.*

Q

R

S

So-